

I PERCORSI STORICI

della Valsugana



CASTEL IVANO INCONTRI

I PERCORSI STORICI DELLA VALSUGANA

I

L'ultima valle asciugata

II

La valle divisa

III

La valle infeudata

IVa

La Valsugana riunita

IVb

La Valsugana, ieri e oggi

Si ringraziano per la collaborazione alla stampa:

*la Caritro, il B.I.M. (Consorzio dei Comuni del Bacino Imbrifero del Brenta),
la Cassa Rurale Centro Valsugana, la Cassa Rurale di Scurelle, la Cassa Rurale di Samone*

Castel Ivano

2003

PRESENTAZIONE

Sono molto felice che si sia potuto raccogliere in questo volume la storia della Valle natia, luogo di tanti ricordi ormai lontani nel tempo, ma estremamente presenti nel cuore e nella mente.

È per me motivo di grande soddisfazione l'essere riusciti a dare alla stampa il materiale di un percorso di studio e approfondimento sulla storia della Valsugana, snodatosi attraverso un appuntamento congressuale all'anno, incominciato nel 1997 e conclusosi nel 2000. Nelle quattro tappe si è ripercorsa l'intera storia di questa Valle, talvolta trascurata e dimenticata, ma altresì ricca di storia e di cultura.

La stesura degli Atti di questi quattro convegni non è stata né veloce né facile, dal momento che riuscire a raccogliere materialmente le varie relazioni degli ospiti intervenuti per far luce sui vari argomenti oggetto di discussione e dibattito è stato un processo lento, certosino e di grande pazienza. Non solo, ma poi si è dovuto riorganizzare i testi, ricercare le fotografie, riaggiustare in un tutto armonico il lavoro di tante persone che, per diversità di formazione, di carattere, di cultura, hanno parlato dello stesso problema, guardandolo da varie prospettive.

Di alcuni contributi manca il testo integrale, mai trasmessoci, pur avendolo molte volte caldamente richiesto, ma è stato riportato un breve riassunto o il frutto della rielaborazione della registrazione audio dei lavori congressuali.

Con grande rammarico, però, devo far presente che manca una relazione, quella del dr. Gianni Ciurletti, che aveva parlato della Valsugana dal punto di vista archeologico. Infatti, nonostante le numerose sollecitazioni il testo non è mai pervenuto e non avendo a disposizione né le registrazioni del suo intervento né una sintesi, si è stati costretti a tralasciarlo in tronco, benché sul testo contenente gli Atti dell'anno 1997 fosse stato scritto che tale intervento si sarebbe provveduto a integrarlo nel volume relativo agli anni 1998, 1999 e 2000, perché più legato a quanto sviluppato in tale tomo.

Molto si può trovare in questo notevole lavoro editoriale, che ripercorre a ritroso la storia di questa Valle e, perché no, anche delle aree geografiche limitrofe con le quali la Valsugana ha avuto rapporti.

A questo punto non mi rimane che augurare a tutti una buona lettura, con la speranza che ciascun lettore possa trovare interessante, agevole e meritevole di riflessione quanto con grande sforzo e tenacia si è raccolto in questo volume.

Novembre 2003

Prof. Vittorio Staudacher
Presidente Associazione Castel Ivano Incontri

La Cassa Rurale di Samone è lieta di aver dato il proprio contributo per la stampa degli Atti dei Congressi “I Percorsi Storici della Valsugana”. La scelta di aderire a questo progetto editoriale deriva dalla nostra convinzione dell’importanza della rintracciabilità delle proprie radici, della necessità di sapere da dove si viene se si vuole sapere chi si è e dove si vuole andare. La creazione di questo mezzo conoscitivo per comprendere e trasmettere storia e tradizioni della Valsugana ci ha convinti da subito della sua valenza antropologica e della sua importanza nella costruzione dell’identità Valsuganotta. Sicuri dell’utilità didattica di tale strumento e compiaciuti della potenza del testo speriamo che incontri l’apprezzamento di un grande pubblico.

Novembre 2003

Giovanni Battista Lenzi
Presidente Cassa Rurale di Samone

È per la Cassa Rurale di Scurelle motivo di grande soddisfazione collaborare alla stampa degli Atti dei convegni “I Percorsi Storici della Valsugana”, organizzati dall’Associazione Castel Ivano Incontri a cadenza annuale dal 1997 al 2000.

Il nostro Consiglio è infatti da sempre consapevole come sia di fondamentale importanza per la comunità locale riallacciare il dialogo con il proprio passato, perché solo la conoscenza di ciò che siamo stati e di ciò che c’è stato prima di noi può consentirci di lavorare per un futuro fondato su scelte oculate e lungimiranti.

Siamo anche convinti che nella documentazione raccolta si evidenzino contenuti che sono il frutto di un lavoro svolto con alta professionalità e si approfondiscano in modo irripetibile tematiche che ci auguriamo possano anche essere di valido aiuto per la scuola, ove si trovino insegnanti sensibili all’impegno di trasmettere la cosiddetta “storia locale” unitamente alle dinamiche storiche nazionali affrontate dai programmi ministeriali

Riteniamo perciò molto importante che un’opera editoriale come questa venga stampata e fatta conoscere il più possibile alla gente della Valle.

Novembre 2003

Michele Sala
Presidente Cassa Rurale di Scurelle

Come Cassa Rurale Centro Valsugana abbiamo scelto di cooperare alla stampa degli Atti “I Percorsi Storici della Valsugana”, perché crediamo che un libro come questo debba giungere nelle case dei nostri associati in quanto abbiano la possibilità di conoscere la storia passata utile sia per le nuove sia per le vecchie generazioni, poiché permette di fare confronti e valutazioni sui cambiamenti che nel tempo si sono verificati e succeduti e pensare al futuro della Valle.

Oggi più che mai il ritmo frenetico della vita non consente molti spazi di riflessione per soffermarsi su chi siamo, da dove veniamo e dove stiamo andando; perciò la lettura di questo volume può essere un prezioso aiuto per ripensare il cammino percorso fin qui e guardare ad un futuro che ci riserverà sicuramente delle sorprese, alcune belle, altre un po' meno, ma comunque interessanti e meritevoli di essere vissute in pienezza.

A tutti coloro che leggeranno questo libro desideriamo esprimere il più sincero e caloroso augurio di buona lettura e piacevole ritorno ad un passato più o meno recente di storia locale.

Novembre 2003

Paolo Ferrari
Presidente Cassa Rurale Centro Valsugana

CASTEL IVANO INCONTRI

I PERCORSI STORICI DELLA VALSUGANA

I

L'ultima valle asciugata

a cura di
Luciano Coretti e Gianfranco Granello

Castel Ivano
1997

CASTEL IVANO INCONTRI

*LA RIVISITAZIONE DELLA STORIA DI UNA TERRA DI CONFINE
NELLA RISCOPERTA DELLA VALENZA CULTURALE DELLE ORIGINI*

convegno sul tema

I PERCORSI STORICI DELLA VALSUGANA *L'ultima valle asciugata*

8 NOVEMBRE 1997
CASTEL IVANO

Programma:

TEMI	RELATORI
Intervento di introduzione	Anna Paola Zugni-Tauro
Intervento di apertura	Gianfranco Granello
La Valsugana: aspetti geologici, geomorfologici, geoidrologici ed evolutivi	Giulio Antonio Venzo
Il piu' antico popolamento della Valsugana e del feltrino	Michele Lanzinger - Mila Tommaseo Ponzetta
Marcesina: "scrigno" della più antica preistoria trentina	Giampaolo Dalmeri - Michele Lanzinger
La toponomastica preromana e romana	Giulia Mastrelli Anzilotti
I dialetti della Valsugana orientale	Giovanni Battista Pellegrini
I reti, la Valsugana e Feltre	Franco Marzatico
I romani, la Valsugana e Feltre	Ezio Buchi
La via Claudia Augusta	Stefania Pesavento Mattioli
Testimonianze archeologiche in Valsugana	Enrico Cavada
Testimonianze archeologiche nel feltrino	Marisa Rigoni
La presenza barbarica tra Feltre e Trento	Gianni Ciurletti
Intervento di chiusura	Armando Costa

PREFAZIONE

E' giunta al traguardo la prima non semplice tappa del progetto di illustrazione della storia della Valsugana (ma anche del Primiero) da offrire a studiosi ed appassionati così come a chiunque sia curioso di sapere qualcosa di più e in modo organico delle vicende di una zona del Trentino periferica rispetto ai grandi avvenimenti che nei secoli hanno toccato la valle dell'Adige e la pianura.

Presentiamo dunque gli Atti del I Convegno di Studi che il Centro Culturale "Castel Ivano Incontri" ha dedicato alla Valsugana e alle zone limitrofe e che copre una lunga serie di secoli, dal buio della preistoria interrotto di quando in quando da deboli lampi, allo splendore della "pax" imperiale, con un inquadramento geografico-geologico che ci aiuta ad illuminare molte delle scelte e dei fatti che hanno punteggiato l'evolversi dei tempi.

"La valle abitata" abbiamo pensato di sottotitolare questo primo volume, proprio per indicare l'importanza dei precoci indizi di vita umana che hanno contrassegnato anche questa parte delle Alpi e per sottolineare la continuità e il significato della presenza sempre più estesa di nuclei stanziali organizzati ben precedenti la comparsa delle insegne di Roma.

Nove sono i contributi qui pubblicati (oltre agli interventi introduttivi e conclusivi) degli undici presentati al Congresso. Mancano le relazioni Rigoni e Ciurletti, rispettivamente sulle testimonianze archeologiche nel feltrino e su quelle barbariche nel territorio tra Feltre e Trento, i cui testi definitivi per varie ragioni non poterono pervenire per tempo. Ci si augura di presentare la prima in appendice ad uno dei prossimi volumi che il Centro ha preventivato di pubblicare con gli Atti dei successivi Incontri. La seconda, per l'epoca e l'argomento, si è convenuto da tempo con l'autore che potrà essere utilmente e giustamente pubblicata negli Atti relativi al Medio Evo, i cui primi secoli proprio dagli stanziamenti delle popolazioni barbariche sono caratterizzati.

Molti sono i problemi e gli interrogativi posti, approfonditi, discussi e per i quali sono presentate soluzioni e risposte dagli studiosi. Alcune si possono ritenere ormai pacifiche, per altre rimane aperta la discussione e ciò è bene perché le posizioni nel campo della ricerca storica (ma non solo in esso) non possono essere per principio definitive e nuovi ritrovamenti (sul terreno o negli archivi) possono ribaltare convinzioni radicate e tranquillamente accettate. Ciò è evidente e testimoniato soprattutto per le epoche più antiche, nelle quali spesso le ipotesi, per quanto ben fondate, devono rimanere tali per la scarsità o addirittura la mancanza di prove concrete e quindi per la impossibilità di dimostrazione. Ma in questo sta il fascino dell'alba della storia umana, per comprendere la quale l'intuizione è essenziale all'interpretazione dei fatti.

Oltre al naturale scopo di avvicinare i giovani alla propria terra e far loro amare la sua, e loro, storia, questo è anche uno dei motivi che ha fatto progettare la preparazione di un testo ridotto da diffondere tra gli studenti delle scuole ed ai quali si chiede di non perdere la fantasia, ma di educarla a porla al servizio di un sapere vivace, attivamente stimolato alla ricerca del vero.

Nonostante i propositi e gli sforzi non è stato possibile portare ai lettori i risultati del Convegno nei brevi tempi previsti all'inizio per l'accavallarsi di varie cause e contrattempi. Questa prolungata attesa un rimpianto ci porta. Purtroppo non abbiamo potuto dare la soddisfazione di vedere il suo lavoro pubblicato a Giulia Mastrelli Anzilotti, prematuramente scomparsa nella primavera del 1999 ed ancora rimpianta per la signorilità, il sapere, l'amore per la terra trentina. Di lei ci rimane anche un altro contributo, che consegnò steso in forma definitiva prima fra tutti i partecipanti e che illustrò al secondo Convegno, quello del 1998. La pubblicazione nei prossimi Atti sarà un'ulteriore occasione per ricordarne le qualità della persona e le doti della studiosa.

A conclusione i ringraziamenti a quanti hanno consentito la realizzazione dell'opera:

- ai relatori, che hanno permesso di portare luce alle vicende di questa terra;
- al prof. Vittorio Staudacher ed ai suoi collaboratori per l'organizzazione del Convegno ed il successivo supporto operativo;
- al rag. Giorgio D'Agostini, assessore del Comune di Feltre, che ha operativamente collaborato alla realizzazione non solo del Convegno, ma anche del volume;
- agli Istituti di Credito che si sono mostrati sensibili a questa impresa fin da principio e ne hanno sopportato in gran parte l'onere finanziario.

Ma un ringraziamento va anche a tutti i lettori che, forse, in queste pagine troveranno una ragione in più per amare la storia e renderanno non inutile quindi la nostra fatica.

Gennaio 2001

Gianfranco Granello

Vittorio Staudacher

INTERVENTO DI PRESENTAZIONE

L'intervento di introduzione verrà fatto dalla professoressa Zugni-Tauro, mentre il mio sarà un intervento di presentazione.

Do il benvenuto agli intervenuti i quali portano il meglio che la Valsugana possa esprimere, intellettuali che hanno a cuore la sua storia, che hanno capito l'importanza della valle e dei suoi centri. Ringrazio Monsignor Costa che è stato l'ideatore di questa impresa. Quando è entrato a far parte del nostro Consiglio si è subito capito che, avendo di fronte uno storico del suo livello, lo si doveva incitare ad organizzare un lavoro sulla valle per illuminare la sua complessissima ma interessante storia. Monsignor Costa, assai impegnato, ha indicato come valida guida e coordinatore il prof. Granello. Ringrazio la prof. Zugni-Tauro, Decano dello IULM, che ha consentito di operare un congiungimento con l'Università di Feltre, all'apice tra le Università del Nord-Est, professoressa capace di darci delle luci molto chiare e belle sulle problematiche della valle. Un particolare saluto al rag. D'Agostini, grande artefice della parte organizzativa, uomo di grande valore e merito. Un saluto particolare anche ai colleghi del Consiglio dell'Associazione per aver sostenuto il progetto. Un saluto all'amico prof. Gozzer, "antenna di sapere della Valsugana" che ci potrà aiutare in questa impresa che ha un significato assolutamente particolare.

Gli organizzatori si propongono nello spazio di tre anni di assemblare un'opera completa su quello che è il percorso storico della Valsugana che si profila di grande valore. Non per le cose che si è soliti dire, perché cioè è un luogo di transito (i luoghi di transito infatti sono guardati con scarsa attenzione), ma per il fatto che ha avuto una popolazione molto interessante.

Dai tempi antichi sono stati rubati pochi lembi di terra e, quando i lembi di terra erano ben acquisiti dalle popolazioni - vuoi Reti o Longobardi -, ecco che arrivava la violenza dei fulmini, dei temporali e delle alluvioni a portarsela via un po' alla volta. Sicché questi poveri Veneti e Trentini della Valsugana, commisti in buona misura, si sono visti ogni tanto strappare la terra, in modo simile ai Marocchini della Val dell'Aurica che viene giù dal grande Atlante, il Marocco. Ogni tanto questo fiume che deriva dallo sciogliersi delle nevi dilava un po' di quella terra portata a canestri nei vari ripiani della valle nella zona di Marrakech e coltivata a gradinata protetta da muriccioli posti davanti. Molti muriccioli simili ci sono soprattutto nella Valsugana del sud, zona dedita al contrabbando del tabacco e vissuta con questa attività. I muriccioli sono riempiti di terra portata lì molto spesso a canestri. Anche qui, nella nostra zona, purtroppo stanno scomparendo questi muri a secco, fatti dall'opera dei nostri progenitori che con essi riu-

scivano a fermare la terra portata via dall'alluvione. Pensate quanta popolazione solo in quest'ultimo secolo e mezzo sia dovuta scappare. Avrete letto sui giornali che la Giunta Provinciale di Trento e una compagnia teatrale di Castello Tesino che porta in giro per il mondo una commedia, vanno in Argentina, Brasile, Paraguay. In Paraguay, ho notizia che c'è una grandissima quantità di Trentini scappati per un'alluvione, i quali hanno fatto miracoli e nella zona di Montevideo hanno praticamente ricostruito i vigneti e i frutteti che avevano perduto. Ma come molto spesso accade la sorte è iniqua. Un gruppo di questi trentini si è recato in una parte del Brasile, la più incongrua possibile, in questo luogo ha languito tutta la vita e sta languendo tutt'oggi. Ecco dunque che la Giunta della Provincia di Trento è partita in questi giorni per andare a portare il saluto, il sostegno e anche - penso - mezzi economici a questa gente di una povertà infinita. Francesco Giuseppe, a sua volta, conoscendo bene le terre del suo regno, col suo indimenticabile e saggio modo di governare, quando si è trovato di fronte a un'orda di Valsuganotti che doveva scappare ha deciso di mandarli in Bosnia, qui sono andati e dalla Bosnia in questi ultimi anni sono ritornati. Dovete sapere che tutti questi Trentini o la gran parte dei Trentini che sono stati a Stivor, hanno cercato di fertilizzare quelle zone ma non hanno avuto scambi culturali molto notevoli sul posto tanto che hanno conservato l'antico frasario valsuganotto. Mi hanno segnalato che solo a Bieno ci sono ben 60 o 80 famiglie che provengono da Stivor e stanno ripopolando la valle che li aveva cacciati. E' doveroso che in questa sede un saluto venga fatto ai trentini sparsi nel mondo. Essi non hanno tagliato le radici da cui sono provenuti. Quando alla fine del terzo anno riusciremo a realizzare, con l'aiuto di voi tutti, questo libro sulla Valsugana, copie particolari verranno date a coloro i quali sono emigrati per il mondo. Nello Statuto della nostra Associazione si trova scritto che abbiamo tra gli obiettivi anche quello di curare attività di valore storico della Valsugana e della Val Tesina e quindi siamo coerenti con lo statuto. Abbiamo deciso di organizzare qui il convegno perché Castel Ivano è vissuto di questa storia per cui potrebbe essere denominato idealmente e fantasiosamente un "narratore storico" della valle. Non so all'inizio cosa fosse, se fosse una semplice rocca o un piccolo fortilizio, una trincea o una caverna scavata nella roccia. Certo che era una struttura adatta come posizione per scrutare quello che succedeva nella valle. Ecco dunque il significato di fare qui quest'incontro, perché abbiamo la possibilità di raccontare sul posto quello che è successo nell'antico. Si dice che la nostra storia si inizia con i Longobardi, ma noi qui oggi finiremo con i Longobardi perché la storia precedente è molto intensa, molto importante e quindi ha bisogno di un'intera giornata.

Quando si è cominciata a stilare quella che poteva essere l'organizzazione del convegno, abbiamo dovuto considerare che alla nostra destra ci sono delle

montagne forti, delle montagne granitiche, di costituzione robusta che dilavano poco o niente, mentre alla nostra sinistra vedevamo grossi giacimenti calcarei e pertanto abbiamo dovuto convenire che doveva trattarsi di una valle d'erosione e quindi anche la costituzione geologica, geofisica della valle sarà un elemento interessante. Ecco perché ci siamo rivolti al prof. Venzo, geologo che ci dirà com'era questa valle. Era solo coperta di ghiacci e com'è diventata poi la Valsugana che conosciamo? Il canale del Brenta è solo un canale di erosione o c'è stato qualcosa'altro che l'ha fatto diventare così? E i laghi che sono rimasti a rendere leggiadra la Valsugana che significato hanno dal punto di vista geologico? In questa sessione partiamo da lontano ed è questa la ragione per cui il primo importante interlocutore storico sarà il geologo della Valsugana, il prof. Giulio Antonio Venzo.

Do ora la parola alla prof.ssa Zugni che farà un intervento di introduzione a nome anche del prof. Mario Bonsembiante, già rettore dell'Università di Padova il quale, avendo un grosso impegno a Firenze con i geografi, non è potuto intervenire. In seguito ci sarà l'intervento d'apertura del prof. Granello.

Anna Paola Zugni-Tauro

INTERVENTO DI INTRODUZIONE

Io non ho inteso preparare una relazione scientifica perché il tempo assegnatomi, assieme al rettore Mario Bonsembiante che oggi non è presente, è molto breve. Intendo portare il mio saluto e quello dell'Università di Feltre.

Ho aderito con prontezza ed entusiasmo all'iniziativa dell'amico Staudacher: Staudacher spirito universale, come si è potuto constatare quando prima paragonava la cultura della Valsugana a culture assai lontane, ma con caratteristiche affini.

L'invito a collaborare, rivolto quasi un anno fa da parte dell'Associazione "Castel Ivano Incontri" a me e all'Università di Feltre ha trovato la disponibilità di noi feltrini che vogliamo senz'altro recuperare con la Valsugana e con il Trentino antichi rapporti. La nostra Università è un faro di luce posto sul Colle delle Capre. Alla facoltà di Lingue e Letterature straniere si affiancherà nel prossimo anno accademico una seconda facoltà in quanto il Ministero ha concesso allo IULM la facoltà di Scienze della Comunicazione e dello Spettacolo. Feltre che si trova in una posizione privilegiata, da un lato congiunta con il canale alpino, verso Trento, Bolzano e il Brennero e, dall'altra parte, con la pianura veneta nella quale si è sviluppato il famoso Nord-Est fiorentino in un clima prospero, richiede di necessità una corso di *Relazioni pubbliche ad indirizzo turistico* in sinergia con Milano e la Lombardia.

Anche oggi siamo qui per relazionare e comunicare le nostre conoscenze, per alimentare la nostra cultura nella convinzione che il patrimonio culturale debba essere anteposto a tutti gli altri valori. Sulla consapevolezza di questi beni siamo certi che si fonda il vero sviluppo economico e sociale. E' nostro compito, sia dalle cattedre universitarie, sia nei convegni, sia nelle più svariate occasioni, risvegliare interessi profondi, toccare le corde più intime, più coinvolgenti del sapere umano e indicare ideali forti, perché sono troppi gli obiettivi difformi e spesso futili che vengono proposti. A noi docenti e ai centri culturali il compito di continuare ad insistere su progetti validi, su obiettivi conduttori dell'azione e del pensiero, non solo dei giovani, ma dell'intera comunità. Invito a continuare dunque su questa via con i convegni futuri, come ha annunciato il prof. Staudacher.

Desidero ringraziare gli studiosi che sono convenuti per questa prima occasione, soprattutto il primo ideatore, Monsignor Armando Costa, i coordinatori che tanto si sono dedicati all'iniziativa, il prof. Gianfranco Granello e Giorgio D'Agostini, assessore del Comune di Feltre, così pronti, disponibili e preparati nell'organizzare eventi culturali.

Una manifestazione appena tenutasi a Feltre e promossa da D'Agostini è quella sfociata nella bella pubblicazione dal titolo *La via Claudia Augusta Altinate*. Si vuol rilanciare questa famosa via e perciò alla pubblicazione in italiano e tedesco, che segue il percorso della via dalla laguna alle Alpi, è collegata un'idea-progetto che ha coinvolto i sindaci da Altino fino a Bolzano e le due regioni Veneto e Trentino-Alto Adige. Quella compiuta da D'Agostini è una importante opera di organizzazione politica che diventerà anche economica, perché si tratta del primo passo che porterà ad una realizzazione europea congiunta alla Germania e all'Austria fondata su di un percorso che giunge fino ad Augusta e al Danubio.

La pubblicazione raccoglie studi di ampio respiro di archeologi, storici, storici dell'arte, ecc. che ripercorrono l'itinerario indicando ai vari Comuni il tracciato sul quale portare avanti il progetto. Si tratterà di *ri-progettare* la strada che andrà percorsa poi a piedi o a cavallo. Mentre oggi, in omaggio ai mezzi su gomme, si chiedono strade, autostrade e superstrade, qui si marcia completamente controcorrente esigendo che sia rimesso in luce un percorso storico, anche nei suoi segmenti non principali per gustarlo nelle antiche peculiarità. Senz'altro tale operazione provocherà anche un indotto turistico, e servirà ad insegnare ai visitatori, ma anche alle popolazioni che abitano lungo la strada, il significato dei tesori artistici ed ambientali a loro affidati.

La Claudia Augusta Altinate naturalmente scorre attraversando centri dove fiorirono culti antichi. Basti pensare al culto di Anna Perenna testimoniato da un *unicum* in pietra a Feltre, al culto di Diana a Calceranica di cui c'è ancora testimonianza lapidea. L'apertura portata prima da Druso e poi da Claudio ha fruttato il sorgere di una civiltà mista degli elementi preesistenti, quindi romani e poi cristiani. Dante era convinto che la romanità avesse avuto nel disegno providenziale la funzione di aprire le strade al Cristianesimo. Senz'altro la Feltre romana ha favorito S. Prosdocimo nel consolidare la comunità cristiana. Su quell'antica strada militare che si continuava a percorrere nel Medioevo, sia nelle alte zone di Praderadego che nelle zone di Lamon e di Tesino, e che si allungava verso la Valsugana vicino a Castel Ivano per poi scorrere a monte dell'attuale strada, sulla quale oggi si viaggia in macchina, si trovano testimonianze di civiltà cristiana.

Il famoso calice del Diacono Orso (sec. V o sec. VI) è stato scoperto in un anfratto, in un burrone non lontano da una strada che ancora si chiama strada "pagana" e che corre parallela sotto il tracciato attuale della strada che porta a San Donato di Lamon. Curvando in alto, presso la frazione Coronini, è stato trovato quel reperto straordinario che è stato portato lì probabilmente per sottrarlo ai saccheggi. Sul tracciato romano è stato ricalcato il percorso medioevale. La via imperiale poi passava qui vicino a Marter fra la "torre quadrata" e la "torre roton-

da" di cui si vedono ancora i resti. Tali citazioni fanno capire quanto sia pregno di storia questo territorio.

E poi c'è Feltre, Feltre *municipium*, Feltre sede dei vescovi principi e conti. Monsignor Costa nel suo bellissimo libro *Ausugum* chiarisce proprio questo punto, fonti alla mano, sulla denominazione e quindi sul possesso temporale dei nostri vescovi in quell'ampia zona. Con l'antico diploma di Bressanone del 31 maggio 1027, Corrado II il Salico investiva i Vescovi di Feltre, fino a Novaledo, chiesa di San Desiderio, del potere temporale, mentre il potere spirituale si spingeva fino alle soglie di Trento. E tutto questo fino al 1786, ovviamente con alterne fortune, per lo meno per quanto riguarda il potere temporale. Il potere spirituale invece resse e i Vescovi hanno dominato Feltre e tutta questa zona che subì le stesse vicende di Feltre, cioè le invasioni, da Ezzelino da Romano ai Da Camino, ai Della Scala, ai da Carrara, ai Visconti, agli imperatori stessi che si trasformavano in invasori. Feltre lo sa bene perché porta sulla sua pelle le distruzioni del 1509 e del 1510 e ci chiediamo perché tale terribile sorte non sia toccata a Belluno o ad altre città. E' evidente che Feltre, come punto di passaggio obbligato fin dai tempi della via Claudia Augusta Altinate e come castello, quasi un terminal di tutti i castelli dal Tirolo al Trentino, aveva un'importanza strategica formidabile e perciò era così ambita. Certamente agli imperatori non poteva piacere che Feltre si fosse donata a Venezia nel 1404. Questa probabilmente è la spiegazione più plausibile, anche se sappiamo che in Feltre stessa s'accendevano fiere contese fra famiglie ghibelline e famiglie guelfe e che quindi una perdita della fazione ghibellina portava poi anche alla rovina delle famiglie ghibelline. Ma qui non voglio addentrarmi in storie che hanno visto distruzioni di palazzi, di case e di documenti.

La rovina totale della città è raccontata dai nostri storici e, anche se oggi pensiamo che forse qualcosa sia stato risparmiato, sostanzialmente la città è stata distrutta e bruciata dalle fondamenta. Sono rimasti dei resti che noi pietosamente andiamo a cercare con il sussidio di scavi e restauri. Dal 1412 al 1805 nella Valsugana orientale troviamo i duchi d'Austria, i conti del Tirolo. Naturalmente questa zona è stata influenzata fortemente da queste presenze, ma come non ricordare alcuni dei nostri vescovi feltrini? Il vescovo Macilino (1027-1028), e qui ci perdiamo nel buio dei tempi nel momento dell'investitura del potere temporale oltre che di quello spirituale e di un potere così ampio che dominava anche il Primiero, naturalmente collegato alla Valsugana orientale. E poi Odorico da Fallero, principe per investitura imperiale, Drudo da Camino, Ottone, Adalgerio Villalta, Gregorio de Tauri, Gorgia Lusa, Enrico Scarampi. Con Enrico Scarampi, che inizia il vescovado dal 1402, siamo all'epoca della donazione di Feltre a Venezia che avviene nel 1404. Ho saltato tanti personaggi, ho voluto evo-

care in questo antico castello gli spiriti dei nostri vescovi più famosi, ma pensiamo anche a Giacomo Rovellio, instancabile nel mettere in pratica le riforme conciliari. In questo territorio si tenne il grande e importante Concilio di Trento, che avrebbe dovuto riunire le due parti e in realtà riformò la Chiesa. Rovellio fu attivissimo in tutta questa zona, continuando con zelo ed energia l'opera dei tre vescovi Campeggio che lo avevano preceduto.

Si può immaginare quale patrimonio ecclesiastico si trovi da Feltre a tutta la Valsugana: beni immobili, chiese, oratori che spesso abbisognano di restauro, e beni mobili, cioè tutti quegli oggetti che ci raccontano la storia e che oltre essere oggetti d'arte, sono anche materiali preziosi da ammirare. Mi auguro che questa giornata sia molto proficua e che sia la prima di altre che verranno.

Gianfranco Granello

INTERVENTO DI APERTURA

Quando nella tarda scorsa primavera, ebbi notizia del progetto di un Convegno sulla storia della Valsugana e venni poi interpellato per collaborarvi, apprezzai molto l'iniziativa, ma, confesso, provai anche qualche perplessità sulla sua realizzazione nei brevi tempi progettati, causa l'apparente scarso interesse degli studiosi di oggi per un territorio da sempre ritenuto periferico o di semplice passaggio e nel quale la Storia ha lasciato relativamente poche tracce significative del suo svolgersi.

In realtà l'esser qui oggi (anche per il lavoro di quanti si sono prodigati per renderlo possibile e che ora ringrazio pubblicamente, in particolare l'assessore del Comune di Feltre, rag. Giorgio D'Agostini) con il nutrito programma che ognuno dei presenti ha dinanzi a sé e che relatori insigni hanno accettato di realizzare, è la miglior smentita di queste preoccupazioni e la conferma della convinzione che anche la Valsugana ha una storia concreta e dimostrata fin dai suoi albori, tanto che non appare più atto di presunzione l'aver deciso di distribuire in più appuntamenti, verosimilmente annuali, il lungo periodo che intendiamo esaminare, approfondire e porre in discussione, con due date essenziali e discriminanti a far da punti fermi: il 1412, data dell'ingresso definitivo, fino al 1918 (eccetto la brevissima parentesi napoleonica), della dinastia asburgica nella parte centro-orientale, ed il 1786, data del passaggio dell'intera vallata dalla diocesi feltrina a quella trentina. Con questo avvenimento si ritiene di concludere la serie tematico-temporale, in quanto il progetto nasce da una prospettiva che guarda ai due poli ai quali per secoli ha teso la valle, Trento e Feltre, ed il 1786 (così come il 1412) conclude un percorso umano e spirituale e chiude definitivamente un'epoca. Tuttavia non è da respingere a priori l'ipotesi (già avanzata) di estendere il ciclo al XIX secolo ed alla I^a Guerra mondiale.

All'interno di questa prospettiva si giustifica pure la convinzione che sia necessario allargare l'interesse anche al Primiero, che pur seguendo altri sviluppi, ha destino parallelo, e per molti versi comune, alla Valsugana, sia politicamente sia ecclesiasticamente, e quindi alla valle del Cison unitamente a quella del Brenta (come in parte verrà fatto anche oggi) rivolgeranno la propria attenzione i Convegni prossimi, nell'intento di sviluppare un proficuo lavoro che permetta di illustrare con chiarezza caratteristiche, problemi e situazioni di queste zone del Trentino orientale nei loro rapporti interni e con i poteri esterni, da Feltre al Tirolo, a Trento, riprendendo quindi idealmente l'impresa del Montebello, che proprio due secoli fa (nel 1793) faceva uscire a Rovereto le sue *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero* (altro frutto di una stagione cul-

turale irripetibile per il Trentino) e continuando il solco riaperto ora dal Pistoia per Primiero e dal Costa per la Valsugana (seppur qui legato soprattutto al suo capoluogo centrale), ove tuttavia su specifiche zone o argomenti, da Pergine a Tezze, vari altri studiosi hanno lavorato in questi decenni (ricordo per tutti Luciano Brida, Ferruccio Romagna, Daniele Lorenzi), ma sulle ricerche dei quali si ergono in particolare le fondamentali opere del Cetto per l'alta valle (ma non solo) e del Prati per la bassa (e per lui unica). Ricordo inoltre la benemerita fatica degli "Amici della storia" perginesi che hanno curato nel 1995 la traduzione e la riedizione, affidate in particolare alla competenza di Giulia Mastrelli Anzilotti e di Maria Garbari, dell'importante lavoro dello Ausserer su Pergine uscito nel 1915-1916.

I temi che oggi verranno trattati ci presenteranno una Valsugana che dalle oscurità e dalle incertezze della preistoria emerge lentamente ma sicuramente alla ribalta della vita organizzata e della società civile fino al passaggio dalla tranquillità della *pax romana* ai rivolgimenti provocati dall'arrivo dei primi invasori barbari: un lunghissimo arco di secoli che dà sostanza e fa da sicuro piedistallo a quella Valsugana cui la storia ed i documenti offrono continuità, compattezza e coscienza della sua esistenza e della sua sostanziale unità di fronte alle vicende che la vedono coinvolta nel corso del Medio Evo e dell'Età Moderna: dall'evoluzione delle strutture politiche alla divisione del 1027, dalla organizzazione ecclesiastica ai poteri politici e religiosi vescovili, dalla illusione di potenza di Siccone di Caldonazzo alla conquista di Federico Tascavuota, dalle strutture sociali ed economiche alla guerra rustica, dalla penetrazione delle idee luterane e di altre convinzioni eterodosse alle visite pastorali dei vescovi di Feltre, dalle tradizioni popolari alle condizioni culturali, solo per indicare alcuni argomenti.

Tutto ciò comporta l'approfondimento di un altro tema di importanza basilare: la situazione archivistica e la consistenza documentale relativa ai nostri territori. Già sfogliando la *Guida storico-archivistica del Trentino* del Casetti, insostituibile mezzo di orientamento per ogni ricerca, ci si rende conto della massa di materiale ancora conservato in molti archivi comunali, parrocchiali e nobiliari e di quello riversato nel corso del tempo presso l'Archivio di Stato e nelle Biblioteche comunali di Trento e Rovereto. Nonostante i molti danni subiti nei secoli ed in particolare nel nostro (per ironia della sorte proprio in quello che si considera più attento alla difesa delle testimonianze del passato), ricco è ancora il patrimonio a nostra disposizione ed al quale è da aggiungere quanto è conservato in archivi fuori provincia, privati e pubblici (in Alto Adige, Veneto, Austria, per fare esempi sicuri). Tra questi, insostituibile è quello vescovile di Feltre, che, pur con le perdite gravissime subite nel 1509 e nel 1510, mantiene un ricchissimo patrimonio per l'epoca successiva e rimane di grande importanza anche per i

secoli precedenti con il poco, ma proprio per questo di estrema importanza, che si è salvato: a quando l'edizione in un adeguato repertorio?

In questo campo abbiamo poi un debito inestinguibile con due studiosi che hanno trascritto o regestato centinaia, se non migliaia, di documenti ora in parte non più rintracciabili, raccogliendone i testi in molti manoscritti ancora inediti, oltre al poco che vollero pubblicare. Parlo dei fratelli, padri francescani, Maurizio e Marco Morizzo, di Borgo, che meriterebbero essi stessi uno studio che ne onori adeguatamente l'encomiabile fatica di paleografi e ricercatori di archivio. Così non possiamo dimenticare le fatiche di altri raccoglitori, come per Pergine nel XVIII secolo il Bartolomei e l'Ippoliti.

Un grande risultato in questa nostra iniziativa avremo raggiunto se saremo riusciti a stimolare l'ordinata ricerca di atti e documenti editi ed inediti per la pubblicazione di un *Codice diplomatico valsuganotto* sulla base proprio del paziente lavoro dei Morizzo.

Non è impresa da poco e mi auguro perciò che qualcuno dei giovani studiosi che numerosi frequentano i nostri archivi senta il desiderio di impegnarsi in un progetto culturale che permetterebbe di porre a disposizione di tutti una miniera quasi inesauribile di notizie, consentendo un quadro d'insieme della vita di questa valle essenziale per chiunque ne vorrà scrivere.

Queste brevi riflessioni mi hanno portato più ad impegnare le future scadenze ed i contenuti delle prossime tappe che non ad illustrare la giornata odierna, della quale altrettanto auspicabile risultato sarebbe l'ordinata ripresa di ricerche archeologiche sul campo e la pubblicazione in un aggiornato *Corpus* dei relitti antichi conosciuti. Devo quindi tornare brevemente al presente: nel corso della mattinata verranno approfonditi i temi legati più specificamente alla nostra preistoria (e protostoria) ed alla linguistica, mentre nel pomeriggio si entrerà nella storia, partendo dalle ancor poco conosciute popolazioni retiche.

Quale necessaria valutazione introduttiva si è ritenuto opportuno presentare le condizioni geografiche e geologiche della valle, che sono illuminanti anche per una migliore comprensione dell'evoluzione storica del territorio e spesso a torto vengono dimenticate o ritenute di scarso interesse, mentre non se ne può negare l'influenza, magari non immediatamente percepibile o solo indiretta, su scelte abitative, agricole, economiche e non raramente "politiche" in senso lato.

Dichiarando aperto dunque il convegno, do la parola al prof. Giulio Antonio Venzo che ci illustrerà *La Valsugana: aspetti geologici, geomorfologici, geoidrologici ed evolutivi* e raccomando a tutti i relatori di mantenersi entro i tempi concordati per non mettere in crisi il programma e gli orari, che non permettono recuperi, e per consentire al termine la salvaguardia del breve periodo riservato alla discussione che riteniamo importante per chiarire dubbi e curiosità sorte nel

pubblico, ma anche per approfondire qualche aspetto che il breve tempo di una relazione non sempre può completamente esaurire.

Buon ascolto a tutti e grazie di essere presenti.

Giulio Antonio Venzo

**LA VALSUGANA: ASPETTI GEOLOGICI, GEOMORFOLOGICI,
GEOIDROLOGICI ED EVOLUTIVI**

La Valsugana è la parte in provincia di Trento della valle del fiume Brenta; va da Pergine a Primolano ed è lunga oltre 40 dei 70 km. complessivi del solco vallivo fino a Bassano, dove all'entrata nella pianura veneta termina il tratto montano del fiume, da sempre chiamato familiarmente "la Brenta".

La fig. 1 rappresenta la parte montana del bacino idrografico totale, che comprende la Valsugana e la sua prosecuzione come Canale di Brenta fino a Bassano. Il fiume, il cui regime idrologico è di tipo alpino con piene in primavera e in autunno e magre invernali, nasce quale emissario del lago di Caldonazzo, che ne è la sorgente (fig. 2). Poco meno di 3 km. più a valle vi confluisce anche il più modesto emissario del lago di Levico, contiguo a quello di Caldonazzo, dal quale è separato dalla collina di Tenna.

Il lago di Caldonazzo è il maggiore del Trentino (del lago di Garda è in provincia di Trento soltanto la parte più settentrionale). Lo specchio lacustre, a quota 449 m. s.l.m., è lungo 4700 m., largo mediamente 1870, ha una superficie di 5.627.000 mq., profondità media 26 m., massima 46, volume idrico 150 milioni di mc. Il lago è nato per lo sbarramento della valle da parte dei conoidi di Susà-Costasavina e del torrente Fersina a Nord e del conoide del torrente Centa a Sud, quest'ultimo il maggiore per estensione di tutta la Valsugana. Un tempo il lago occupava una superficie maggiore della attuale, arrivando quasi a lambire la periferia di Pergine con le sue paludi marginali. Fu alla fine del '700 che, abbassato artificialmente il letto del Brenta suo emissario, si ottenne il prosciugamento degli acquitrini e la riduzione della superficie lacustre alle dimensioni attuali.

Il lago di Levico è a quota 440 m. s.l.m., 9 metri più in basso del lago di Caldonazzo. Lungo 2800 m., largo mediamente 900, ha una superficie di 1.164.000 mq., profondità media 11 m., massima 38, volume idrico 13 milioni di mc. Anche il lago di Levico è dovuto allo sbarramento dell'antico solco vallivo percorso dal Fersina in epoca preistorica, causato dagli apporti dei conoidi del rio Vignola a Nord e di Levico a Sud (G. Tomasi, 1963).

La situazione geolitologica del bacino della Valsugana, tratta con qualche modifica dalla Carta litologica e dei lineamenti strutturali del Trentino (Servizio Geologico della P.A.T., 1994), è rappresentata sinteticamente alla fig. 3. Si noti come la linea tratteggiata LV, importante linea tettonica ad andamento OSO-ENE, nota come "linea della Valsugana", suddivide il bacino in due regioni geologicamente molto diverse. A nord di questa linea, vale a dire sui versanti della sinistra orografica della Valsugana, fino alla conca di Strigno il territorio è costi-

tuito da rocce metamorfiche e magmatiche di età molto antica, del Paleozoico.

Le rocce metamorfiche, formatesi per trasformazione strutturale, mineralogica e talvolta anche chimica di rocce preesistenti, per effetto di pressioni orientate, di temperature e altri fattori chimico-fisici diversi da quelli dell'ambiente in cui la roccia primitiva si era formata, sono rappresentate da diversi tipi litologici, dei quali i più diffusi sono le filladi quarzifere, caratterizzate da elevata scistosità e gli gneiss, anch'essi scistososi ma più compatti delle filladi.

Le plutoniti sono rocce magmatiche intrusive, così dette perché formatesi all'interno della crosta terrestre nella profondità di un focolaio magmatico o in un camino vulcanico, per raffreddamento molto lento del magma. Sono rappresentate dai graniti e dalle granodioriti del sistema intrusivo del gruppo montuoso di Cima d'Asta.

Le vulcaniti sono anch'esse rocce magmatiche, dette effusive perché formatesi per raffreddamento rapido di lave e di materiali piroclastici espansi da eruzioni vulcaniche sulla superficie terrestre o in ambiente subacqueo. In Valsugana le vulcaniti sono rappresentate da porfidi, tufi vulcanici e ignimbriti; queste ultime sono rocce derivate dal consolidamento per raffreddamento rapido dei materiali piroclastici lanciati in aria come "nubi ardenti" da eruzioni esplosive (come è stata, ad esempio, quella storica che ha distrutto Ercolano e Pompei).

Nei dintorni di Pergine sono numerosi i giacimenti e le manifestazioni di minerali, sia metallici che non metallici. I minerali metallici più importanti sono galena, blenda, calcopirite e pirite; i non metallici barite, fluorite e quarzo. Le mineralizzazioni principali si trovano nelle metamorfiti, come filoni, interstrati, vene e impregnazioni diffuse. Fa eccezione il filone di solfuri misti di M. Zaccon, che è nelle vulcaniti riodacitiche. Importanti in passato, oggidi quasi tutti questi giacimenti sono interessanti solamente dal punto di vista scientifico e storico, essendo ormai esauriti, oppure di entità e tenore tali da non giustificare il loro sfruttamento minerario.

A sud della "linea della Valsugana" il quadro geologico è del tutto diverso. Sui versanti in destra e a valle di Strigno anche in sinistra, le formazioni rocciose sono di origine sedimentaria e di età più recente di quelle metamorfiche e magmatiche, tranne che alla testata della valle (bacini dei laghi di Levico e Caldonazzo), dove il substrato è costituito dalle metamorfiti sia in destra che in sinistra e in Val di Sella, dove tra le rocce sedimentarie affiorano l'ammasso porfirico di M. Zaccon e un lembo di filladi quarzifere.

La serie stratigrafica sedimentaria inizia con un complesso comprendente le formazioni delle arenarie di val Gardena, degli strati a Bellerophon, di Werfen e dell'Anisico inferiore. E' una successione di conglomerati arenacei, arenarie più o meno grossolane, calcari arenacei, dolomie arenacee e calcari marnosi talvolta

oolitici, con intercalati livelli di gessi, che indicano una sedimentazione inizialmente continentale (conglomerati arenacei), poi di ambiente evaporitico (gessi) in bacini di acque basse e calde di lagune e mari interni costieri con scarse comunicazioni con il mare aperto; un ambiente questo che a partire da 260 milioni di anni fa perdura per 25 milioni di anni, dal Permiano medio al Trias medio.

Alle evaporiti si sovrappone la serie carbonatica (calcarie e dolomie) del Mesozoico, la cui potenza complessiva si aggira sui 1500 m. se non più. La serie inizia con la dolomia del Serla seguita dalla dolomia Principale (il cui spessore è di 600 m.), dai calcari grigi, dai calcari oolitici, calcari selciferi del Biancone e calcari marnosi della Scaglia Rossa. Questa successione di dolomie e calcari indica il cambiamento dell'ambiente di sedimentazione, da evaporitico a marino per effetto della progressiva trasgressione del mare, nel cui ambito il processo sedimentario continua per 170 milioni di anni, dal Trias medio al Cretacico.

La serie che segue è una successione di marne e calcari più o meno arenacei, arenarie e infine calcareniti e arenarie, che si è formata nei circa 20 milioni di anni che vanno dal Cretaceo al Miocene superiore. In questa serie la componente terrigena è via via più grossolana e in percentuali maggiori dagli strati più antichi ai più recenti; il che indica l'evolversi dell'ambiente di sedimentazione da francamente marino a marino costiero per effetto della regressione del mare, che è il fenomeno opposto a quello precedente della trasgressione. (Sulla carta litologica della fig. 3 le formazioni sedimentarie cretaceo-mioceniche, che sono le più recenti della Valsugana, per loro spiccate analogie litologiche sono rappresentate con lo stesso segno di quelle sedimentarie, ben più antiche, della serie evaporitica). Dislocazioni tettoniche connesse alla "Linea della Valsugana" hanno fatto sì che i terreni più recenti di questa serie affiorino in Val di Sella, nella conca Borgo - Scurelle - Strigno e con alcuni lembi anche in località Pradellan nel Tesino (S. Venzo, 1944).

Le formazioni del basamento roccioso sono ricoperte, oltre che dalla coltre di terreno vegetale o agrario, da formazioni clastiche di origine continentale del Quaternario recente e attuale: sono morene, accumuli di frana, di falda e depositi di riempimento dei solchi vallivi. I più importanti sono i depositi alluvionali dell'alveo del F. Brenta, in prevalenza ghiaioso-sabbiosi; i quali, assieme ai conoidi torrentizi degli affluenti laterali sui quali sono alcuni dei principali insediamenti urbani (Levico, Barco, Novaledo, Marter, Roncegno), caratterizzano la morfologia del fondovalle.

Secondo norma, la serie sedimentaria è stata qui sopra descritta nella sua successione stratigrafica normale, ossia dalla formazione più antica alla più recente. Ma in Valsugana, causa molteplici dislocazioni dovute alla complessa tettonica regionale, le formazioni sedimentarie non affiorano ovunque nella loro succes-

sione naturale originaria. Per esempio, in Val di Sella la successione filladi-formazioni permo-triassiche del versante destro, essendo stata dislocata per faglia lungo la "Linea di Belluno" parallela alla "Linea della Valsugana", appare in posizione stratigrafica anomala, come fosse soprastante, anziché sottostante, ai calcari giurassici molto più recenti del versante opposto (fig. 4).

Come ovunque, anche in Valsugana le forme del paesaggio sono diverse da zona a zona, perché diverso è stato il comportamento delle varie formazioni geologiche alla erosione dei ghiacciai, dei corsi d'acqua postglaciali e alla azione disgregatrice degli agenti meteorici.

Nei territori sul versante sinistro della valle dove il basamento è costituito da metamorfiti, come ad esempio nell'area dei bacini dei laghi di Caldonazzo e di Levico, la morfologia con forme dei rilievi e dei versanti poco movimentate, è più morbida che altrove in Valsugana (fig. 2) Inoltre, l'alta scistosità e quindi l'alta degradabilità delle metamorfiti favoriscono la formazione del cosiddetto "cappellaccio", che è la parte superficiale sfatta e incoerente della roccia. Nel caso delle filladi, da questo punto di vista i peggiori tipi litologici della regione, il cappellaccio è costituito da sottili frammenti fogliacei frammisti a materiale argilloso, le cui proprietà geotecniche e geomeccaniche sono analoghe a quelle delle argille. La sua impermeabilità superficiale, impedendo o quantomeno ostacolando fortemente la filtrazione delle acque in profondità, ne favorisce lo scorrimento superficiale per ruscellamento, che è il fattore maggiormente responsabile della erosione superficiale. Durante l'alluvione del 1966, nelle zone delle metamorfiti al contatto fra roccia sana e cappellaccio degradato si formarono falde acquifere, alcune in pressione, che alimentarono numerose grosse scaturigini temporanee e movimenti franosi diffusi un po' ovunque (G.A. Venzo, 1968).

Nei territori dove le rocce sono magmatiche (graniti, porfidi quarziferi, ignimbriti), la degradazione meteorica è minore. Essendo queste rocce molto compatte ma anche fessurate e perciò permeabili, sono minori sia il ruscellamento superficiale che la conseguente erosione del terreno. La morfologia è caratterizzata da pendii relativamente stabili, sottostanti a sommità che sono in prevalenza rotondeggianti, ma movimentate alle quote più alte. Nelle zone di rocce magmatiche gli effetti della alluvione del 1966, seppur molto gravi, sono stati di entità minore e meno numerosi rispetto a quelli delle zone delle metamorfiti.

Il paesaggio è ancora diverso nei territori calcarei e dolomitici. Qui prevalgono forme dirupate, pinnacoli rocciosi, pendii ripidissimi, pareti anche subverticali; come ad es. quelle immediatamente sottostanti il Pizzo di Levico e Cima Dodici, dove la verticalità è favorita dalla particolare disposizione della stratificazione inclinata a reggipoggio, ossia verso l'interno dei versanti (fig. 5). Nelle formazioni carbonatiche, costituite come sono da calcari molto solubili o

da dolomie anch'esse solubili ma meno dei calcari, stratificazione e fessurazione allargate dal carsismo favoriscono una estesa e capillare circolazione idrica sotterranea; il che fa sì che vi siano in Valsugana alcune aree di grande interesse speleologico. La più conosciuta e, almeno finora, la più importante, è sulla destra della valle di fronte a Grigno. Si tratta del complesso carsico di maggiore estensione finora rilevato nella regione Trentino -Alto Adige, comprendente la grotta della Bigonda al cui ingresso a quota 470 m. s.l.m. segue uno sviluppo sotterraneo di ben 22 km.; e la vicina grotta del Calgeron a quota 450 m. s.l.m., lunga 5 km. Ma tutto il massiccio roccioso, dalla sommità al fondovalle, è interessato da una miriade di grotte e cunicoli fra loro comunicanti, la cui lunghezza varia da poche decine alle centinaia di metri, e anche più. Di notevole interesse per il carsismo e la speleologia è anche il M. Mandriolo, in destra della Val di Sella, dove oltre a molti cunicoli minori, a q.1600 è l'entrata della grotta di Costalta lunga 470 m. Questa grotta fu una delle prime del Trentino ad essere esplorata: nel 1813 da don Antonio Frigo, arciprete (A. Costa, 1995) e poi più dettagliatamente nel 1873 da don Antonio Daldosso, decano di Borgo (P. Zambotto, 1933). Questa grotta vale la pena di essere citata anche perché nel 1912 Stefan Jurecek vi rinvenne tre rare specie di coleotteri ciechi e troglobi, che si ritenevano estinte (C. Conci, 1950). Una terza zona di notevole benché più recente interesse speleologico è il Tesino, con il M. Mezza, il M. Silana e il M. Agaro, rilievi montuosi estesamente carsificati. Anche qui sono numerose le grotte e i cunicoli sotterranei, alcuni già esplorati e catastati.

Durante la grande alluvione del 1966 fu proprio il carsismo a condizionare il particolare comportamento idrologico dei massicci calcareo-dolomiti. Sottratta grande quantità di acqua meteorica al dilavamento superficiale, i massicci carsificati funzionarono da serbatoi, diluendo nel tempo il colmo della piena, così limitando gli effetti di quello che fu evento meteorologico eccezionale. Effetti che altrove, anche in zone immediatamente limitrofe ma non carsiche, furono ben più gravi. Nella circostanza, dall'orlo sommitale del versante destro e a varie quote fino al fondovalle nel tratto di fronte a Grigno e Primolano, per molti giorni dopo l'alluvione fu fenomeno vistoso il fuoriuscire di numerose cascate e venute d'acqua che andavano ad aggiungersi alle acque del F. Brenta sottostante.

E' certo che se non tutte, la maggior parte delle valli alpine hanno avuto una origine tettonica; nel senso che i solchi si sono impostati su linee di dislocazione per faglia o su pieghe sinclinali. Così è stato per la Valsugana medio-superiore, che dalla testata fino all'altezza di Strigno coincide con la linea tettonica omonima a direzione ONO-ESE, mentre la bassa Valsugana, che ha direzione NO-SE, coincide con una faglia del sistema tettonico scledense. Anche la Val di

Sella è di origine tettonica, impostata sulla piega faglia della "Linea di Belluno" parallela alla "Linea della Valsugana" (fig.4). Allo stadio iniziale il reticolo idrografico era diverso dall'attuale. Confluivano in Valsugana il T. Fersina attraverso la depressione di Caldonazzo; e secondo alcuni Autori anche il T. Avisio attraverso la sella di Lases. Durante i cicli glaciali del Quaternario la esarazione glaciale, più intensa nella valle dell'Adige che nelle valli secondarie, catturò sia il T. Fersina che il T. Avisio sottraendoli alla Valsugana, con ciò modificando progressivamente la paleoidrografia iniziale fino alla situazione attuale (S. Venzo, 1944).

La fine (20-18 mila anni fa) dell'ultima glaciazione, quella würmiana, è il momento della massima espansione dei ghiacciai continentali e del maggiore abbassamento del livello marino (110 m. più basso dell'attuale). Ciò avvenne perché la maggior parte dell'acqua evaporata dagli oceani e dai mari era stata in precedenza trattenuta e accumulata sulla terra ferma sotto forma di neve e di ghiaccio. Cosicché all'inizio del postglaciale i principali fondovalle sovraescavati dai ghiacciai erano molto più profondi degli alvei attuali. Di quanto non sappiamo di preciso, perché nessuno dei numerosissimi sondaggi per ricerche d'acqua finora effettuati nell'alveo pianeggiante del F. Brenta ha raggiunto la roccia in posto sottostante. Sicuramente lo spessore del materasso alluvionale è ben superiore ai 43 m. di un sondaggio eseguito in località Costa di Levico, che non arrivò al substrato roccioso ma che finora è il più profondo la cui successione stratigrafica è stata ricostruita e pubblicata (G.A. Venzo, 1959). Che la profondità dell'antico fondo roccioso glaciale sia di molto maggiore lo si può affermare per analogia con quanto accertato in Val d'Adige, dove prospezioni geoelettriche hanno indicato la profondità dell'incisione valliva a 270 m. circa sotto la superficie topografica del fondovalle attuale (G.A. Venzo, 1979).

La fase di alluvionamento postglaciale degli ultimi 20.000 anni è la conseguenza del cambiamento del clima, che diventa più caldo e molto piovoso. I grandi ghiacciai si ritirano e il loro scioglimento alimenta torrenti impetuosi e grandi fiumi che restituiscono ai mari e agli oceani l'acqua sottratta e trattenuta sui continenti nel precedente periodo glaciale. Il livello marino progressivamente si innalza fino a raggiungere quello attuale, mentre di pari passo nelle grandi valli alpine avviene il fenomeno dell'alluvionamento retrogrado, ossia l'accumulo dei depositi di riempimento a cominciare dalla foce e via via a ritroso sempre più verso monte, fino a raggiungere lo spessore e la quota degli alvei attuali.

Attraverso i numerosi sondaggi e i pozzi per ricerche di acqua scavati un po' ovunque, è stato accertato che in Valsugana la serie stratigrafica dei depositi di fondovalle è costituita da ghiaie e sabbie alternate a limi con livelli torbosi. Le ghiaie e le sabbie indicano fasi di intensa attività dinamica dei corsi d'acqua del bacino, mentre i depositi di limo con livelli torbosi sono invece attribuibili ad

attività dinamica molto debole. In altre parole, i livelli ghiaioso-sabbiosi sono depositi alluvionali di tipo torrentizio, mentre i limi con torba sono il risultato di una sedimentazione in ambiente lacustre. Ciò vuol dire che in Valsugana, come del resto in Val d'Adige (G.A. Venzo, 1959), durante il postglaciale si formavano bacini lacustri via via ridotti e poi estinti perché riempiti dalla espansione dei conoidi e dalle alluvioni ghiaioso-sabbiose del fiume; alluvioni poi a loro volta ricoperte da depositi limosi con torba della successiva fase lacustre; e così di seguito. I terreni torbosi di certi campi e qualche appezzamento paludoso residuo, come la palude di Roncegno, indicano che bacini lacustri esistevano in Valsugana fino a tempi molto recenti. Di ciò vi è prova anche dall'Atlas Tyrolensis di P. Anich e B. Hueber, che è del 1774, dove sono cartografati un Lago di Masi a Marter e un Lago Morto tra Marter e Borgo.

BIBLIOGRAFIA

- CONCI C., 1950, *La grotta di Costalta*, "Le Alpi Venete" 4, pp.168-170.
- COSTA A., 1995, *Ausugum. Note per una storia del Borgo della Valsugana*, 3°, Olle-Borgo, pp. 110-111.
- SERVIZIO GEOLOGICO DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO, 1994, *Carta litologica e dei lineamenti strutturali del Trentino* (ined.).
- TOMASI G., 1963, *I laghi del Trentino*, Trento, pp.211-218.
- VENZO G.A., 1959, *Ricerche geotecniche, sedimentologiche e idrologiche sulla serie attraversata da pozzi trivellati in località Costa di Levico (Alta Valsugana-Trentino)*, "Studi Trent.Sc.Nat.", XXXVI, 2, pp. 93-107.
- VENZO G.A., 1968, *Osservazioni sui rapporti e relazioni fra caratteristiche geologiche e aspetti della grande alluvione del novembre 1966 nel Trentino*, Acc.Naz.Lincei, Quad. 112, pp. 1-16.
- VENZO G.A., 1979, *Glaziale Übertiefung und posglaziale Talverschüttung im Etschtal im Raum von Trient (Italien)*, "Eiszeitalter und Gegenwart", 29, pp.115-121.
- VENZO S., 1940, *Studio geotettonico del Trentino meridionale-orientale tra Borgo Valsugana e M. Coppolo*, "Mem.Ist.Geol.Univ.Padova", XI, pp. 5-83.
- VENZO S., 1944, *Studio geomorfologico sull'altipiano di Lavarone e sull'alta Valsugana (Trentino). Raffronti colla bassa Valsugana e la Val d'Adige*, "Atti Soc.Ital. Sc.Nat.", LXXXIII, pp. 184-249.
- ZAMBOTTO P., 1993, *I precursori della ricerca speleologica nel Trentino da Nicolò Stenone (1671) ad Antonio Daldosso (1873)*, Simposio Internazionale sulla protostoria della Speleologia (1991), Città di Castello (PG), pp.25-28.



Fig.1 - Il bacino idrografico della Valsugana con i principali toponimi. Si noti la asimmetria del bacino, molto più esteso in sinistra che in destra.



Fig. 2 - La sorgente della Brenta è tra i canneti della sponda meridionale del lago di Caldonazzo. In secondo piano il rilievo filladico di S. Caterina. Sullo sfondo la sommità del M. Marzola (Dolomia Principale).

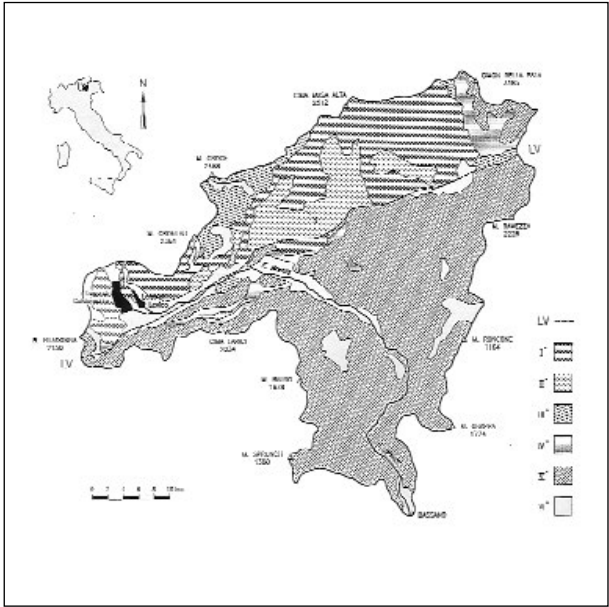


Fig.3 - Carta litologica del bacino idrografico della Valsugana. I=Metamorfiti, II=Plutoniti III=Vulcaniti (Paleozoico). IV=Serie evaporitica (Permiano-Trias inferiore) e serie calcarenitico-arenacea (Paleocene-Miocene); V = Serie carbonatica (Mesozoico); VI = Depositi clastici continentali (Quaternario recente e attuale); LV = Linea della Valsugana.

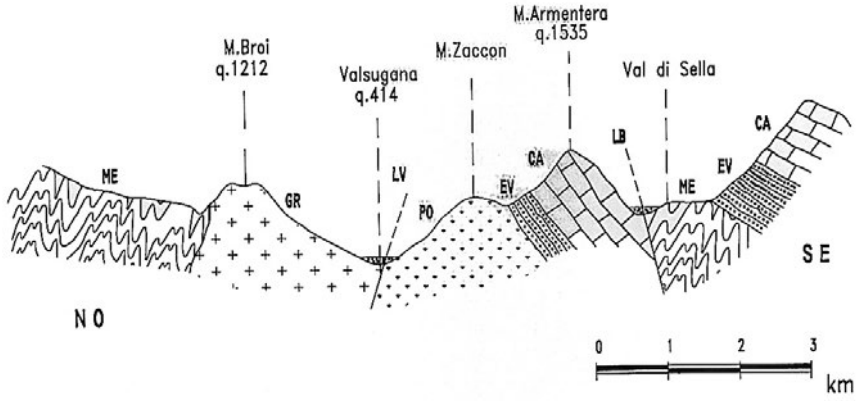


Fig.4 - Sezione geologica Nord-Sud della Valsugana tra Marter e Roncegno. ME=Metamorfiti, GR=Graniti; PO=Porfidi (Paleozoico); EV=Serie evaporitica (Permio-Trias); CA=Serie carbonatica (Mesozoico); MO=Morene, AL=Alluvioni (Quaternario recente e attuale); LV = Linea della Valsugana, LB=Linea di Belluno



Fig.5 - L'alta Valsugana vista dalla chiesa pievana di Calceranica. Da destra la piana del conoide del T.Centa e il lago di Caldonazzo delimitato dal basso rilievo collinare metamorfico (gneiss) di Ischia-Tenna. Sullo sfondo la sequenza delle balze calcareo-dolomitiche di C.ma Vezzena detta anche Pizzo di Levico (1908 m), C.ma Manderiolo (2051 m) e, innevate, C.ma Portule (2307) e C.ma Dodici (2336), che incombono sulla Val di Sella, parallela e separata dalla Valsugana dal rilievo collinare calcareo dolomitico visibile in secondo piano, culminante con la cima Armentera (1500 m)

Michele Lanzinger - Mila Tommaseo Ponzetta

IL PIÙ ANTICO POPOLAMENTO DELLA VALSUGANA

Le tappe del popolamento alpino da parte dell'Uomo preistorico (cacciatore/raccogliatore) si intrecciano indissolubilmente con le varie forme che il paesaggio alpino via via è andato ad assumere nel corso dei millenni. Infatti, il legame delle configurazioni biologiche del territorio in risposta ai cambiamenti climatici ed orografici della regione, è la matrice che ha impresso quel mosaico ambientale che nelle varie fasi della preistoria ha facilitato od ostacolato la penetrazione nel complesso montano delle popolazioni preistoriche. Queste ultime, modificando nel tempo le proprie strategie di sostegno economico, nelle varie epoche hanno interessato specifici e diversi settori del territorio che ci accingiamo ad analizzare.

L'ambito temporale descritto nella presente relazione è quello che principia con l'Uomo di Neandertal, il più antico episodio di frequentazione umana all'interno delle Alpi - qualcosa come circa 35/45 mila anni fa - fino all'affermazione dell'agricoltura e della pastorizia a partire dal Neolitico. Questa soglia culturale e produttiva, che sull'arco alpino si colloca cronologicamente attorno i 6500 anni da oggi, ha restituito solo poche testimonianze nel territorio indagato e proprio questo fatto, apparentemente paradossale, costituirà la riflessione finale della presente relazione.

Va precisato che nel complesso le evidenze prodotte nella regione sono numerose ed assai significative; per questo motivo si è scelto di fornire dapprima un quadro generale del popolamento del territorio considerato nella presente raccolta di studi monografici, compito attribuito a chi scrive, mentre una analisi più approfondita sulle numerose ed importanti emergenze che si concentrano sul territorio dell'Altipiano dei Sette Comuni, sarà sviluppato nel contributo successivo.

La frequentazione precedente l'ultima grande espansione glaciale:

L'Uomo di Neandertal e la prima comparsa dell'Uomo anatomicamente moderno

La conservazione delle più antiche vestigia dell'Uomo all'interno delle Alpi è strettamente connessa con la presenza di suoli antichi all'interno dei quali tali documentazioni hanno avuto l'opportunità di essere conservate e tale condizione dipende strettamente dalle vicende morfologiche successive alla deposizione (rilascio o perdita) delle testimonianze preistoriche stesse. L'ultimo milione di anni, proprio in corrispondenza con l'arrivo sul continente europeo delle prime popolazioni di uomini (*Homo erectus*), le prime ad essere capaci di confezionare

manufatti in pietra scheggiata e controllare il fuoco, corrisponde ad un periodo di ricorrente instabilità climatica che ha prodotto le grandi espansioni glaciali. Sulle Alpi esse si sono manifestate con la discesa delle lingue glaciali dalle sommità montane a colmare le valli fino al margine prealpino (fig. 1).

L'azione di "erasione glaciale" ha comportato radicali modificazioni delle superfici, innanzitutto con la asportazione delle coperture sciolte. Per questo motivo le testimonianze preistoriche sono significativamente limitate per tutto il periodo precedente l'ultima espansione glaciale che *grasso modo* si colloca come apice attorno ai 20 mila anni dal presente (Fig. 2a).

Il repertorio delle morfologie di origine glaciale è estremamente vario e diversificato. Quello che interessa segnalare, in quanto di grandissimo interesse per la preistoria, è che anche all'interno delle Alpi vi sono luoghi particolari i quali hanno conservato i loro suoli di età pre-glaciale. Questo perché anche durante le fasi di massima espansione glaciale la loro quota topografica era sufficientemente elevata per emergere dai fiumi di ghiaccio che defluivano dalle vette fino ai territori pedemontani e viceversa non erano abbastanza rilevati per divenire sede di ghiacciai di circo (quelli di sommità).

Questo è il caso della sommità del Monte Avena (1450 m. s.l.m.) poco ad Ovest di Feltre, il quale, trovandosi nelle condizioni sopra illustrate, ha conservato le coperture originali e preservato una ricca raccolta di manufatti preistorici pre-glaciali. Il riconoscimento di questa situazione favorevole risale al 1984 ad opera di un gruppo di ricercatori volontari afferenti ai Musei di Feltre e Belluno. Nell'ambito di sopralluoghi sistematici del territorio essi avevano raccolto alcuni manufatti di selce di difficile attribuzione. Il successivo coinvolgimento e le campagne di scavo sistematiche operate dal Dipartimento di Paleontologia e Paleontologia Umana dell'Università di Ferrara realizzate negli anni seguenti (Cattedra di Paleontologia umana - prof. Alberto Broglio) permisero di precisare una associazione di manufatti litici che si rivelò di grande interesse. Si trattava infatti, sullo stesso sito ma in successione stratigrafica, di due unità di occupazione distinte nel tempo.

La prima, più antica, era riferibile all'Uomo di Neandertal per via di un numero esiguo di manufatti in selce scheggiati secondo modalità tecnologiche riferibili al Musteriano, "cultura" ovvero espressione tecnologica propria di questo tipo umano arcaico. I pochi utensili non permettono di avanzare alcuna ipotesi interpretativa sulle modalità di frequentazione del sito. Aiuta il confronto con altri contesti preistorici meglio documentati, come ad esempio il Riparo Tagliente in Valpantena e il Riparo di Fumane nell'omonima valle della Prealpi veronesi. Lo studio di questi depositi ha permesso di affermare che al tempo della frequentazione neandertaliana il territorio fosse caratterizzato da una associazio-

ne vegetale di tipo steppico freddo. Per raffronto con i pochi e dispersi materiali ritrovati in analoghe situazioni alpine come la piana delle Viotte sul Monte Bondone (Trento) ed i ritrovamenti del margine settentrionale dell'Altopiano dei Sette Comuni, tutto fa supporre che i manufatti siano il risultato del rilascio degli scarti di lavorazione o la perdita dei materiali utilizzati per armare punte da lancio (Viotte) oppure degli strumenti utilizzati per la macellazione o la lavorazione dei prodotti alimentari risultato di battute di caccia. Ne consegue che nella buona stagione i gruppi neandertaliani erano soliti praticare le attività venatorie in quota nell'ambito degli orizzonti della prateria montana (il cui limite superiore doveva allora essere ribassato rispetto ai tempi attuali almeno di 4-500 metri). Il sito di Monte Avena è notevole anche per aver conservato, in un successivo strato di sedimento trasportato dal vento (*loess*) depositatosi dopo la frequentazione musteriana, un ricco repertorio di manufatti che sono da attribuire all'Aurignaziano, la più antica "cultura" europea dell'uomo anatomicamente moderno.

Non trova spazio in questo contributo la presentazione delle problematiche, tuttora aperte, relative alla sostituzione sul territorio europeo del popolamento neandertaliano da parte di comunità umane di tipo anatomicamente moderno. Si tratta di un problema complesso, soprattutto per quanto riguarda i tempi e i luoghi di origine di questa nuova forma umana. Basti ricordare che il ceppo neandertaliano, evolutosi ed affermatosi con caratteri peculiari proprio nella porzione occidentale del continente euroasiatico, venne sostituito da quello di tipo moderno e non assorbito, né a livello demografico (assenza di caratteri derivati neandertaliani nel gruppo moderno), né dal punto di vista tecnologico. E' tuttavia possibile osservare localmente dove e quando questa sostituzione avvenne, giacché il repertorio dei manufatti in pietra scheggiata (i reperti più facilmente conservatisi) è nettamente distinto nei due gruppi. Marcate differenze si riscontrano a partire dalla taglia e dalla forma dei manufatti, in quanto l'Uomo moderno fu portatore di una nuova tecnica che permetteva di realizzare piccoli strumenti molto puntuti a partire da semilavorati (i supporti) di sagoma laminare ben diversi da quelli piuttosto grezzi utilizzati per produrre le grosse schegge o le punte della precedente tradizione neandertaliana. Questa notevole differenza del corredo tecnologico dei due diversi gruppi definisce una transizione netta tra industrie caratterizzate dal primo tipo (neandertaliano) e riferite più genericamente al Paleolitico medio da quelle del secondo tipo (*Homo sapiens sapiens*) riferibili al Paleolitico superiore (arcaico) . Il periodo in cui questa transizione ha avuto luogo non può essere determinato con certezza per quanto riguarda i ritrovamenti di Monte Avena giacché non sono presenti materiali databili (ad esempio resti organici come carboni per l'analisi del C 14). Tuttavia,

per analogia con altri insediamenti prealpini meglio documentati (come ad esempio il Riparo di Fumane sui Monti Lessini, ancora in corso di scavo) essa può essere collocata *grasso modo* tra i 41 mila e i 35 mila anni fa.

Il clima del periodo - e comunque prima dell'ultima espansione glaciale - doveva essere piuttosto rigido. E' documentata infatti la deposizione, probabilmente in fase con la frequentazione aurignaziana, di coltri di *loess*, ovvero di sedimenti costituiti da sabbie fini e limi, movimentate e rideposte sull'orizzonte montano da un sistema dei venti vigoroso da Sud verso Nord che asportava per deflazione i sedimenti sciolti depositi dai ghiacciai in corrispondenza dei grandi apparati morenici prealpini. Verosimilmente, questa situazione morfoclimatica imponeva una copertura vegetale costituita prevalentemente dalle erbacee di prateria montana.

Gli scavi sul Monte Avena (fig. 3) hanno permesso di registrare una quantità notevole di manufatti in selce (oltre 10 mila), la maggior parte costituita da semilavorati appena sbazzati e pochissimi strumenti. L'area dell'abitato, verosimilmente un accampamento stagionale, è adiacente ad un affioramento roccioso ai cui piedi si concentra una grande quantità di blocchi di selce. L'interpretazione corrente data a questa situazione insediativa è che un gruppo di cacciatori dell'Aurignaziano avesse sfruttato la situazione particolare della località sia per le attività di sussistenza (caccia e raccolta) sia per operare una selezione della materia prima per la scheggiatura (la selce) che veniva testata, selezionata e trattata fino a formare dei nuclei, cioè dei blocchi preformati e sagomati per facilitare il distacco di lame o schegge. Tali nuclei sono presenti in numero assolutamente irrilevante rispetto alla grande quantità degli scarti di lavorazione. Con tutta probabilità essi venivano asportati dal sito e diventavano parte del corredo tecnologico utile o necessario nell'ambito di spostamenti stagionali per l'autonomia da un costante approvvigionamento di materia prima. A sostegno di questa interpretazione va ricordato che il nomadismo stagionale è una caratteristica tipica delle popolazioni preistoriche pre-neolitiche ed è ancora attivamente praticato anche da quelle attuali che si sostengono con la caccia e la raccolta sia in ambienti aridi sia in climi freddi, come nel caso dei gruppi attestati nei territori circumartici.

Il fatto che i soli altri insediamenti della stessa età nella regione - già citati - si trovano alle pendici dei Monti Lessini, sembra quasi adombrare un sistema costituito da quartieri di svernamento in aree deglaciate al margine delle Alpi (sebbene non noti per via dei successivi sovralluvionamenti della pianura, essi potevano trovarsi anche nella fascia prealpina sottostante) connessi stagionalmente a territori di caccia estivi sui rilievi.

*L'ultima glaciazione e la rifrequentazione umana delle Alpi
del Paleolitico superiore recente*

La registrazione di presenze umane nella regione cessa per il sopraggiungere dell'ultimo evento glaciale. Gli studi geomorfologici dimostrano che la zona fu interamente percorsa da ghiacciai i quali, alimentati dal sistema delle vette dolomitiche, defluivano nelle valli. In questo periodo glaciale il Monte Avena era interamente circondato dai ghiacciai fino a una quota di circa 1100 metri, come evidenziato dalla presenza di morene glaciali laterali. Ma anche la Valsugana, la valle dell'Adige e il Lago di Garda erano sede di imponenti masse glaciali che nel defluire lentamente verso il margine alpino meridionale operavano un lento ma incessante lavoro di incisione dei fondovalle.

Nel periodo in cui ebbero a manifestarsi queste condizioni morfologiche, a partire da una data piuttosto incerta attorno ai 20-22 mila anni fa, l'intero territorio alpino fu abbandonato dalle comunità dei cacciatori dei quali troviamo poche tracce solo negli apparati collinari padani (Colli Berici).

In corrispondenza del successivo miglioramento climatico avviatosi con fasi alterne a partire da circa 15 mila anni fa e sempre a partire dai contrafforti alpini meridionali (la regione meglio studiata e pertanto più ricca di documentazione rimane il distretto della Lessinia), si assiste prontamente ad una progressiva ripresa della frequentazione umana della montagna. Il reingresso nel comprensorio alpino dei gruppi di cacciatori in questo periodo immediatamente successivo all'avvio del ritiro dei ghiacciai dell'ultima espansione glaciale è caratterizzato da un insieme culturale e tecnologico noto come Epigravettiano che è a sua volta suddiviso in varie sottofasi (fig. 2b). Questa fase della frequentazione umana della regione è da interpretarsi secondo la logica del massimo profitto nell'economia di caccia alle specie degli ungulati della prateria alpina (stambecchi e in sottordine camosci e quindi cervi per i territori più forestati) i quali, in risposta alle modificazioni ecologiche connesse con l'innalzamento dei limiti nivali prima e l'affermazione di un vasto sistema di praterie alpine e quindi l'innalzamento dei limiti forestali poi, iniziarono via via ad occupare porzioni sempre più interne del massiccio alpino.

Le testimonianze più eclatanti della regione sono il Riparo Dalmeri e i siti all'aperto della Piana della Marcesina (il primo fu individuato nel 1991 ed è oggetto della relazione che segue), e il Riparo Villabruna in Val Cismon poco sopra l'abitato di Moline a 510 m. di quota poco sopra l'attuale fondovalle. In questo ultimo caso, il deposito fu segnalato dello stesso gruppo di cultori di preistoria del Museo di Belluno che precedentemente avevano intercettato il deposito di Monte Avena. Gli scavi condotti dall'Università di Ferrara nel seguente

anno permisero di inquadrare il tipo di frequentazione nell'ambito dell'Epigravettiano - fase recente (le datazioni C 14 lo fissarono successivamente a 12.040 anni fa), congruente con gli altri complessi di industrie litiche rinvenute nelle Alpi centro-orientali. Tuttavia le particolarità del sito si rivelarono numerose. La modesta quantità di industria litica sembra indicare il caso di un campo verosimilmente effimero nell'ambito di spostamenti di ampio raggio. Sebbene i campi di caccia in quota, attorno ai 1000 - 1500 metri e in ambiente allora caratterizzato da prateria alpina fossero al tempo già noti (come ad esempio i siti di Piancavallo ad Est e le Viotte di Monte Bondone ad Ovest), era la prima volta che nel distretto feltrino veniva documentata una frequentazione "Epigravettiana" in un contesto insediativo di fondovalle. La presenza di campi intermedi sembra pertanto sostenere l'interpretazione del nomadismo stagionale quale strategia tesa ad ottimizzare lo sfruttamento degli ungulati negli *habitat* estivi (pascoli alpini) nel corso della buona stagione e il ritiro nei campi di sussistenza invernali sul margine delle Alpi nei mesi freddi. E' significativo precisare che il 70% della fauna di caccia raccolta al Riparo Villabruna era costituita da resti di stambecco, capride selvatico abitatore di dirupi e praterie al di sopra del limite dei boschi. Ma il dato più eclatante emerso dagli scavi è da considerarsi sicuramente il ritrovamento di un inumato e del suo corredo (fig. 4). Si tratta dello scheletro di un cacciatore (cui lo studio antropologico successivamente attribuì un'età di circa 35 anni e un'altezza di 175 cm.) di sesso maschile, con al fianco ciò che restava di una sorta di "borsello" in cui erano contenuti manufatti in selce e un miscuglio di resina e cenere verosimilmente utilizzate per fissare le punte di freccia alle aste (fig. 5). L'inumato era stato deposto supino e ricoperto da una sorta di tumulo di pietre, quattro delle quali, prelevate dall'alveo del sottostante torrente Cismon, erano state dipinte con ocre rosse con decorazioni di stile geometrico (fig. 6). Nell'insieme si tratta di un rinvenimento di grande importanza sia per quanto riguarda la ricostruzione delle strategie di uso dei territori sia per quanto attiene alla testimonianza di una ritualità sepolcrale praticamente sconosciuta nel quadro della documentazione regionale.

La fase cronologica e culturale all'interno della quale si colloca il ritrovamento di Riparo Villabruna (così come quello di Riparo Dalmeri) rientra nel quadro culturale dell'Epigravettiano recente, ultima espressione delle culture del Paleolitico superiore in Italia.

I cacciatori mesolitici e la fine del ciclo della caccia e raccolta sulle Alpi

A questa fase fa seguito una successiva grande ripartizione della scala dei tempi della preistoria, quella del Mesolitico, che segna un significativo cambia-

mento della tipologia delle collezioni litiche di conseguenza ad una marcata modificazione dello stile e della tecnologia di taglio della selce. Questa, a sua volta, riflette variazioni anche nella sfera culturale dei relativi gruppi umani. Si assiste infatti all'affermazione, tra le "armature", cioè all'interno della categoria dei manufatti prevalentemente utilizzati come punte di freccia, prima, di una specifica categoria di oggetti di forma triangolare (Sauveterriano - 10000/8500 anni dal presente) (fig. 7); poi delle caratteristiche "armature" di forma trapezoidale (Castelnoviano - 8500/6500 anni dal presente) (fig. 8). Contemporaneamente si assiste a variazioni nelle strategie di utilizzo del territorio, anche come risposta ai cambiamenti ecologici che intercorsero al passaggio dalla fine del Tardiglaciale, un periodo caratterizzato ancora da intermittenti influssi freddi conclusivi dell'ultimo episodio glaciale e l'inizio dell'Olocene, ultimo periodo della scala geologica dei tempi (che comprende anche il tempo presente), che corrisponde *grasso modo* alle forme e alla distribuzione dei paesaggi oramai assai simili a quanto possiamo oggi osservare.

La situazione ecologica, come conseguenza del riscaldamento climatico globale, porta ad un innalzamento del limite superiore dei boschi che velocemente, attorno i 10 mila-9 mila anni da oggi raggiunge quote confrontabili con l'attuale. In questo nuovo scenario ambientale, la caccia agli ungulati di prateria, che continua a permanere la fonte alimentare privilegiata nel contesto di un'economia di caccia e di raccolta, doveva per forza di cose spingersi più all'interno (fino a ricomprendere tutto il distretto dolomitico) e a quote più rilevate (fig. 2c). Allo stesso tempo il regime delle temperature medie e quindi l'andamento delle stagioni doveva essersi avvicinato progressivamente a quello attuale, permettendo così di elaborare tecniche di sostentamento invernale nei fondovalle anche all'interno del distretto montano. La distribuzione dei siti di questa età conferma appunto questa interpretazione. Per la prima volta anche il fondovalle atesino presenta siti preistorici, con una significativa concentrazione nella conca di Trento (14 insediamenti), mentre una documentazione che ora può contare su oltre 200 siti individualmente censiti (fig. 2e) si trova distribuita in tutto il comprensorio del Lagorai, del distretto dolomitico e dello spartiacque Val di Non/Valdadige - Maddalene. Relativamente al territorio di interesse specifico per questo contributo si potrà considerare come esemplare la distribuzione dei siti della catena del Lagorai. Va ricordato peraltro che i primi insediamenti mesolitici in ambiente montano ad essere scoperti (1971) furono quelli dell'area dei Laghetti del Colbricon (fig. 9). Questa scoperta stimolò una vivace stagione di ricerca sul campo che portò, con i risultati sopra citati, a definire la maggiore concentrazione di siti preistorici di tutta l'area alpina. Arricchito dai risultati delle prospezioni in area dolomitica, questo campione statistico permise inoltre di

interpretare i modi del popolamento relativamente alla stagionalità e alle strategie insediative validi per tutto l'ambito regionale. Nel corso degli anni successivi infatti intense ricerche e prospezioni portarono lungo la catena del Lagorai a riconoscere una serie ripetuta di insediamenti in posizione spondale rispetto ai numerosi laghi che caratterizzano questo distretto montuoso (fig. 10). Nel corso delle ricerche si scoprì un'altra tipologia altrettanto ben rappresentata: era quella dei campi ubicati su crinali e creste piuttosto impervi, in contesti ambientali comunque assai disagiati ma con la comune caratteristica di essere esposti quasi a costituire dei luoghi di "avvistamento".

Lo studio delle industrie litiche permise di osservare la prevalenza degli strumenti adatti al trattamento dei prodotti alimentari (grattatoi, lame, bulini) nei campi vicino ai laghi e viceversa la maggiore incidenza delle armature da caccia in quelli su postazioni impervie. Questa diversificazione dello strumentario permise di dare un'interpretazione generale degli stili insediativi del Mesolitico alpino articolato in una serie di campi base, abbastanza ampi e organizzati, ove avveniva la sussistenza nei periodi di permanenza in quota (fig. 11) e di campi di caccia, ubicati in posizioni strategiche, prevalentemente utilizzati per funzioni di appostamento e agguato a sostegno delle battute di caccia (fig. 12). La presenza nelle stesse epoche di siti del primo tipo anche lungo il fondovalle atesino permise di ipotizzare un "sistema di nomadismo stagionale" nel quale i gruppi umani (difficile dare indicazioni sul numero e sulla composizione dei clan) utilizzavano le sedi di fondovalle nella stagione fredda per spostarsi in ambiente montano nella buona stagione.

La catena del Lagorai, intensamente prospezionata negli anni '80 dal ricercatore Tullio Pasquali che operava in collegamento con il Museo Tridentino di Scienze Naturali, è sicuramente uno dei capisaldi per l'interpretazione delle strategie insediative di questo segmento della preistoria alpina. Sempre nei territori di interesse di questa raccolta di studi vanno segnalate le più recenti scoperte e ricerche realizzate dall'Università di Ferrara nell'area di Cima Dodici a circa 1600 metri di quota. Anche in questo caso si tratta di insediamenti che sembrano esprimere specializzazioni in senso venatorio.

La conclusione dell'ambito cronologico di indagine prefissata con il presente scritto corrisponde ad una importante cesura nell'uso dei territori montani da parte delle comunità preistoriche. Si è detto come progressivamente, a partire da 10 mila anni fa il clima si addolcì verso termini sempre più marcatamente temperati per giungere, attorno ai 7 mila anni dal presente, a segnare temperature medie addirittura superiori all'attuale come risulta dalle evidenze paleobotaniche rilevate nelle torbiere. La risposta del quadro ambientale evidentemente fu quella di un innalzamento dei limiti forestali e conseguentemente la riduzione

delle praterie alpine. Questo fattore segnò una contrazione degli stock di ungulati gregari a spese principalmente dello stambecco a favore viceversa di specie più schiettamente di ambiente forestale quali il cervo e il capriolo (dato confermato dai resti scheletrici di fauna nei pochi siti montani che hanno conservato questi materiali). E' probabile che il cambiamento delle quantità e/o il tipo delle specie oggetti di esercizio venatorio abbia costituito un limite all'efficienza del sistema stagionale incentrato sulla caccia specializzata in territori aperti. Questa percezione è sottolineata dalla diminuzione in numero degli insediamenti nella fase più recente del Mesolitico e dall'innalzamento ulteriore in quota di questi ultimi insediamenti fino a quote attorno i 2500 metri (fig. 2d).

Non deve stupire allora che il radicale cambiamento della economia intervenuto con la transizione Mesolitico-Neolitico e cioè il passaggio da un'economia di caccia e raccolta verso un'altra progressivamente sempre più affrancata dalle risorse naturali per via dell'introduzione dell'agricoltura e dell'allevamento, abbia segnato la fine della tradizione dello sfruttamento della montagna a scopi venatori. Infatti il Primo Neolitico in area alpina (a partire da circa 6500 anni dal presente) non è documentato in montagna mentre è presente negli insediamenti di fondovalle con livelli a ceramica e specie domestiche che si sovrappongono in continuità stratigrafica negli stessi luoghi della precedente tradizione mesolitica (fig. 2f).

Bisognerà attendere un'ulteriore evoluzione delle tecniche della pastorizia per rivedere sulle alte quote la presenza dei primi pastori. In regione questa nuova tradizione economica, che con cambiamenti ed evoluzioni perdura tutt'oggi, è documentata da pochi e sparsi manufatti a partire dall'inizio del quinto millennio avanti Cristo e tra questi l'Uomo del Similaun è la più celebre delle eccezioni.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AIMAR A., ALCIATI G., BROGLIO A., CASTELLETTI L., CATTANI L., GIACOBINI G., MASPERO A. & PERESANI M., 1994, *Abri Villabruna*, Proc. Int. Coll. "Human Adaptations in the Mountain Environment during the Upper Paleolithic and Mesolithic", "Preistoria Alpina", 28 /1 (1992), pp. 227-254.

ALCIATI G., CATTANI L., FONTANA F., GERHARDINGER E., GURRESCHIU A., MILLIKEN S., MOZZI P. & ROPWLEY CONWY P., 1994, *Modeval de Sora: a high altitude Mesolithic Campsite in Italian Dolomites*, Proc. Int. Coll. "Human Adaptations in the Mountain Environment during the Upper Palaeolithic and Mesolithic", "Preistoria Alpina", 28 /1 (1992), pp. 351-366.

ALESSIO M., ALLEGRI L., BELLA F., BROGLIO A., CALDERONI G., CORTESI C., IMPROTA S., MANFRA L. & PETRONE V., 1983, *C datings of three Mesolithic Series of Trento Basin in the Adige Valley and comparison with Mesolithic series of other regions*, "Preistoria Alpina", 19, pp. 245-254.

- BAGOLINI B. & PEDROTTI A., 1992, *Vorgeschichtliche Höhenfunde im Trentino-Südtirol und im Dolomitenraum vom Spätpaläolithikum bis zu den Anfängen der Metallurgie*, in HOPOFEL F., PLATZER W., SPINDLER K., (Eds.), *Der Mann im Eis*, Band 1. Bericht über das internationale Symposium 1992, Innsbruck, pp. 359-377.
- BARTOLOMEI G., BROGLIO A., CASSOLI P., CASTELLETTI L., CATTANI L., CREMASCHI M., GIACOBINI G., MALERBA G., PERESANI M., SARTORELLI A. & TAGLIACCOZZO A., 1994, *Le Grotte de Fumane: Un site aurignacien au pied des Alpes*, Proc. Int. Coll. "Human Adaptations in the Mountain Environment during the Upper Palaeolithic and Mesolithic", "Preistoria Alpina", 28 /1 (1992), pp. 131-179.
- BARTOLOMEI G., BROGLIO A., CASSOLI P., CASTELLETTI L., CATTANI L., CREMASCHI M., LANZINGER M. & LEONARDI P., 1988, *Nuove ricerche nel deposito pleistocenico di Paina sui Colli Berici (Vicenza)*, "Atti Ist. Ven. di Scienze, Lett. e Arti", t. CXLVI, pp. 111-160.
- BARTOLOMEI G., BROGLIO A., CATTANI L., CREMASCHI M., GUERRESCHI A., MANTOVANI E., PERETTO C. & SALA B., 1982, *I depositi würmiani del Riparo Tagliente*, "Ann. Univ. di Ferrara", n.s., sez. XV, 3 (4), pp. 61-105.
- BATTAGLIA L., BROGLIO A., CASTELLETTI L., LANZINGER M. & MASPERO A., 1994, *Abri Soman*, Proc. Int. Coll. "Human Adaptations in the Mountain Environment during the Upper Palaeolithic and Mesolithic", "Preistoria Alpina", 28 /2 (1992), pp. 13-179.
- BISI F., BROGLIO A., DALMERI G., LANZINGER M. & SARTORELLI A., 1987, *Les bases Mesolithiques du Neolithique ancien au sud des Alpes*, in KOZLOWSKI J. K. & KOZLOWSKI S.K. (Eds.), *Chipped stone industries of the early farming cultures in Europe*, Warsaw, pp. 381-421.
- BOSCATO P. & SAL B., 1980, *Dati paleontologici e cronologici di tre depositi epipaleolitici in Valle dell'Adige (Trento)*, "Preistoria Alpina", 16, pp. 45-61.
- BROGLIO A. & LANZINGER M., 1990, *Considerazioni sulla distribuzione dei siti tra la fine del Paleolitico superiore e l'inizio del Neolitico nell'Italia Nord-orientale*, in BIAGI P. (Ed.) *The Neolithisation of the Alpine Region*, Monografie di "Natura Bresciana", 13, pp. 53-69.
- BROGLIO A., 1994, *Mountain sites in the context of the north-east Italian upper Palaeolithic and Mesolithic*, Proc. the Int. Coll. "Human Adaptations in the Mountain Environment during the Upper Palaeolithic and Mesolithic", "Preistoria Alpina", 28 /1 (1992) pp. 293-310.
- BROGLIO A. & IMPROTA S., 1995, *Nuovi dati di cronologia assoluta del Paleolitico Superiore e del Mesolitico del Veneto, del Trentino e del Friuli*, "Atti Ist. Veneto Sc. Nat. e Arti", CLIII, pp. 1-45.
- BROGLIO A. & KOZLOWSKI S. K., 1983, *Tipologia ed evoluzione delle industrie mesolitiche di Romagnano III*, Atti Tavola rotonda Int. "Il popolamento delle Alpi in età mesolitica", "Preistoria Alpina", 19, pp. 93-148.
- CATTANI L., 1977, *Dati palinologici inerenti ai depositi di Pradestel e di Vatte di Zambana nella Valle dell'Adige*, "Preistoria Alpina", 13, pp. 21-29.
- DALMERI G. & LANZINGER M., 1994, *Abri Dalmeri*, Proc. Int. Coll. "Human Adaptations in the Mountain Environment during the Upper Palaeolithic and Mesolithic", "Preistoria Alpina", 28 /1 (1992), pp. 322-324.
- KAISER K.F., 1994, *1648 Years of Belling/Altered and 933 Years of the Early Holocene covered by Tree-Rings*, Coll. Chronologies géophysiques et archéologiques du Paléolithique supérieur, Ravello
- LANZINGER M., 1985, *Ricerche nei siti mesolitici della Cresta di Siusi /Auf der Schneide, siti XV e XVI dell'Alpe di Siusi nelle Dolomiti. Considerazioni sul significato funzionale espresso dalle industrie mesolitiche della regione*, "Preistoria Alpina", 21, pp. 33-48.
- OEGGL K. & WAHL MÜLLER N., 1994, *Vegetation and climate history of the Eastern Alps*, Proc. Int. Coll. "Human Adaptations in the Mountain Environment during the Upper Palaeolithic and Mesolithic", "Preistoria Alpina", 28 /1 (1992), pp. 71-82.
- PERESANI M., 1994, *Flint exploitation at Epigravettian Sites in the Asiago Plateau*, Proc. Int. Coll. "Human Adaptations in the Mountain Environment during the Upper Palaeolithic and Mesolithic", "Preistoria Alpina", 28 /1 (1992), pp. 193-205.

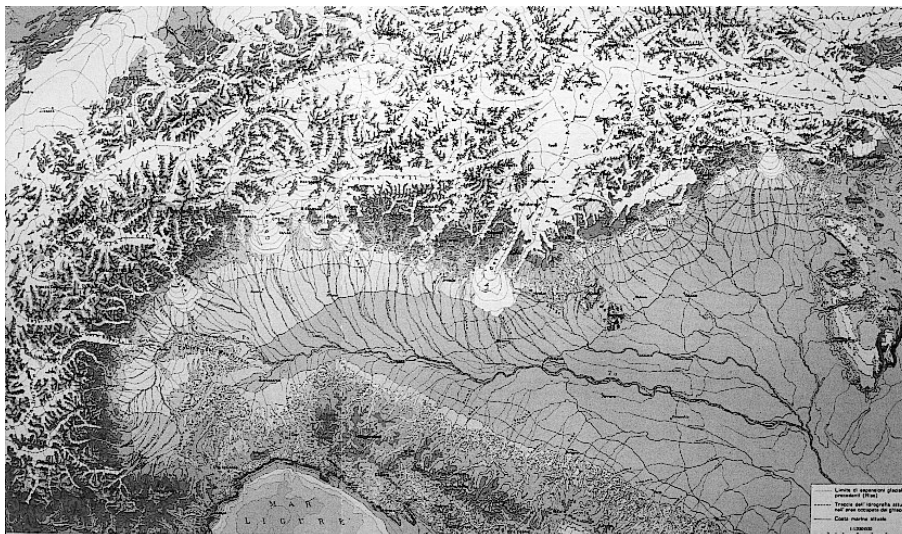


Fig. 1- Durante le glaciazioni del Quaternario, nel corso dell'ultimo milione di anni, i ghiacciai si sono ripetutamente estesi fino al margine perialpino. Gran parte dei suoli e delle testimonianze preistoriche più antiche sono state così cancellate.

Fig. 2 - Distribuzione dei siti della regione atesina. a) Paleolitico Medio e Paleolitico superiore antico (precedenti l'ultima glaciazione). b) Paleolitico superiore recente (Tardiglaciale). c) Mesolitico antico. d) Mesolitico recente. e) Mesolitico privi di precisa attribuzione cronologica. f) Neolitico antico.



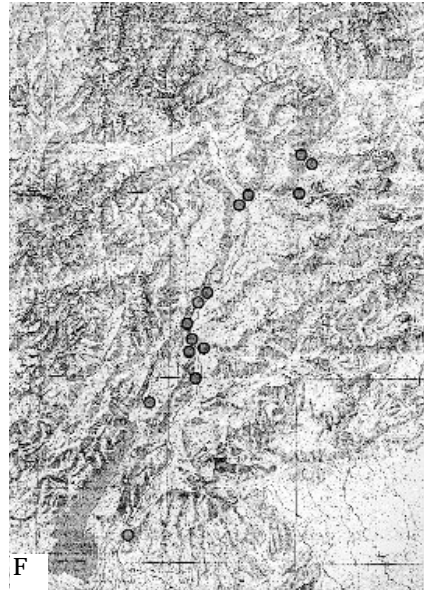
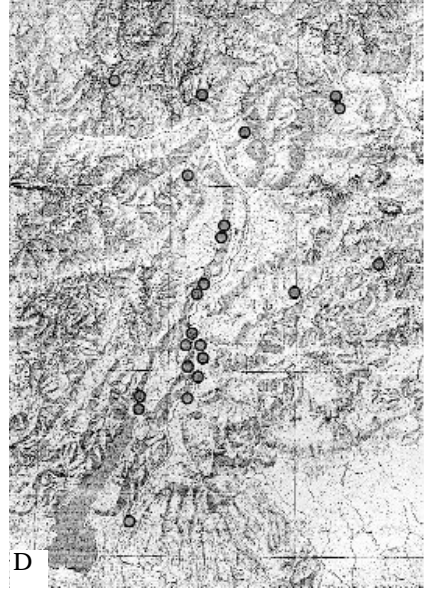




Fig. 3 - Campon di Monte Avena (1500 m slm). Manufatti in selce dell'uomo di Neandertal e dell'uomo anatomicamente moderno arcaico si sono conservati dall'azione dell'ultima glaciazione (25 - 16 mila anni fa) per la fortunata topografia e morfologia del luogo.



Fig. 4 - Riparo Villabruna. Assembramento di visitatori nei pressi della sepoltura.



Fig. 5 - Riparo Villabruna. Deposizione di cacciatore preistorico di 12.040 anni fa.



Fig. 6 - Riparo Villabruna. Due delle quattro pietre dipinte poste a corredo dell'inumato.



Fig. 7 - Industria litica mesolitica antica: armatura a triangolo del Sauveterriano.

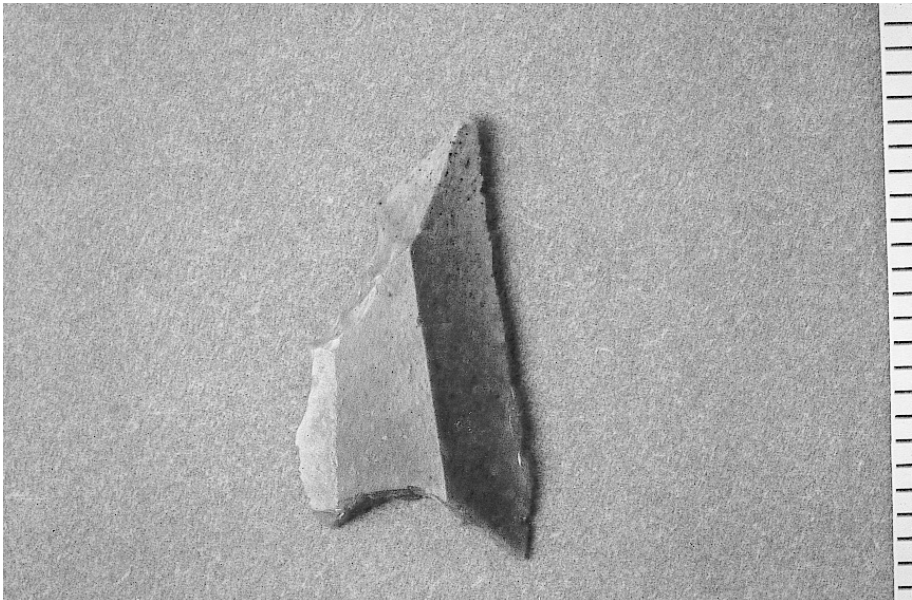


Fig. 8 - Industria litica mesolitica recente : armatura a trapezio del Castelnoviano.



Fig. 9 - Lago superiore del Colbricon. Qui avvenne la prima segnalazione (1971) di insediamenti mesolitici in quota.



Fig. 10 - Lago delle Buse.
Vista panoramica.



Fig. 11 - Lago delle Buse - sito 1. Focolari attuali che insistono sullo stesso luogo di ritrovamento di un accampamento e di un focolare mesolitico.



Fig. 12 - Panoramica sulla Val Bonetta dal sito di cresta Colbricon 6.

Giampaolo Dalmeri - Michele Lanzinger

MARCÈSINA: "SCRIGNO" DELLA PIÙ ANTICA PREISTORIA TRENTINA

Premessa

Le ricerche sulla preistoria e sugli antichi ambienti montani della Piana di Marcèsina e territori limitrofi, nel settore orientale dell'Altopiano dei Sette Comuni, sono seguite dalla Sezione di Paleontologia Umana del Museo Tridentino di Scienze Naturali in accordo con il Servizio Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento, Ufficio Tutela Archeologica.

Cominciate nel 1982 e '83, l'anno della scoperta della Grotta di Ernesto, proseguono tuttora a Riparo Dalmeri, posto a settentrione della grande Piana. La Grotta fu utilizzata come breve sosta da cacciatori mesolitici circa 9.000 anni da oggi e per la sua particolarità è stata attrezzata e valorizzata per le visite guidate. Riparo Dalmeri è un importante insediamento sottoroccia nel quale le evidenze archeologiche suggeriscono che è stato occupato ripetutamente in età tardiglaciale da gruppi umani del Paleolitico finale che 11.000-12.000 anni fa praticavano la caccia e la pesca.

Quindici anni di esplorazioni quindi, con scavi programmati e studi sistematici condotti soprattutto in queste due cavità naturali, hanno permesso di ampliare le conoscenze relative alla frequentazione umana in contesto montano dopo il definitivo ritiro dei ghiacciai würmiani dalla regione alpina.

In Marcèsina sono state svelate altre tracce di insediamenti e piccoli bivacchi di caccia della fine del Paleolitico Superiore, in aree spondali di antichi bacini lacustri e sulle alture circostanti. Sono note anche antichissime testimonianze preistoriche di manufatti in selce scheggiata attribuiti a cacciatori/raccoglitori neandertaliani che frequentarono la zona oltre 40.000 anni fa.

Dopo una breve panoramica dei vari ritrovamenti in aree aperte, vengono illustrati i risultati salienti delle ricerche svolte a Riparo Dalmeri ed alla Grotta di Ernesto.

I ritrovamenti preistorici di Marcèsina

Le propaggini più orientali dell'Altopiano dei Sette Comuni comprendono un lembo di territorio che per le sue bellezze naturalistiche, unitamente alle straordinarie testimonianze dell'uomo antico da poco qui svelate, conserva intatto il fascino misterioso del tempo perduto: la Marcèsina.

Ci appare come un ampio catino che si estende fin quasi ad affacciarsi sul grande solco della Valsugana, a 1.300-1.350 metri di quota. Si salda a nord-est con la Val Coperte e con Campo di Sopra, ad ovest del Monte Cost'Alta nel territorio comunale di Grigno; è tagliata dal confine tra le province di Trento e Vicenza. La Marcèsina è attorniata da sommità tristemente note per i tragici eventi della Prima Guerra Mondiale, come il Monte Ortigara e M. Fior.

La Piana si apre su oltre 15 Km², e nelle parti topograficamente più depresse ospita ancora ampi ambienti umidi e stagionalmente impaludati, con scenari davvero unici che ci riportano a stagioni remote.

I primi rinvenimenti di manufatti del tardo Paleolitico Superiore si ebbero nel 1982 in Val Coperte (Grigno) e a Fonte del Palo (Enego).

Val Coperte a 1.300 metri s.l.m. si trova tra Cost'Alta e le piccole culminazioni che delimitano ad ovest la Val Brutta. Le frequentazioni preistoriche interessano l'area spondale di un antico bacinetto lacustre che in passato deve aver avuto maggiore estensione.

Tra gli utensili, realizzati su selce grigia locale, figurano incisori e perforatori, punte e armature per la caccia; frequenti sono i prodotti della scheggiatura e nuclei a stacchi laminari. Una scheggia silicea evidenzia una piccola raffigurazione graffita di tipo geometrico lineare.

Nel settore vicentino sono presenti due torbiere ("i Palù"), nelle quali si possono ancora riscontrare aspetti floristici e vegetazionali di grande rilievo: sono il Palù di S. Lorenzo e il Palù di Sotto. E' verosimile che un tempo queste conche fossero occupate da specchi lacustri alimentati da torrentelli provenienti dai rilievi circostanti o da sorgenti perenni.

Le ricerche presso il Palù di Sotto a Fonte del Palo, condussero all'individuazione di numerosi oggetti litici del tardo Paleolitico (Epigravettiano recente o finale). Molte sono le armature da lancio e strumenti di uso comune per la trasformazione dei prodotti della caccia (bulini, grattatoi, raschiatoi, coltelli); abbondano anche nuclei ed i prodotti di taglio della selce destinati alla produzione di strumenti e armature.

Purtroppo di questi insediamenti all'aperto temporanei, ma sicuramente reiterati per una lunga serie di stagioni, a causa della natura dei suoli ci rimangono solo i reperti in selce.

Altre tracce insediative di cacciatori preistorici epigravettiani le abbiamo a nord della Piana, nella conca di Malga Scura e presso il Colle dei Colombi, in Val Bella ed alla sommità dei Colli di Val d'Antenne e dei Meneghini ad est della Marcèsina, e sul versante occidentale della "Forcellona".

Indizi di campi occasionali di caccia sono segnalati nell'ampia vallecola dalle dolci e verdeggianti pendici di Campo Cavallo, a sud del Monte Cimone.

Di notevole interesse sono poi alcuni manufatti litici di ottima fattura del Paleolitico Medio, attribuiti all'Uomo di Neandertal, trovati in buono stato di conservazione nella spianata presso Malga Val Bella e a Malga Slapèur, quest'ultima località posta a sud della Marcèsina a 1.600 m. di quota in una zona di passo naturale verso Val Miela (Gallio).

L'età paleolitica

Età della pietra antica (pietra scheggiata). E' il primo e il più lungo periodo della preistoria; s'inizia con la comparsa dei primi strumenti di pietra costruiti da Homo habilis, circa 2,5 milioni di anni fa, e si conclude con la fine dell'ultima glaciazione, circa 10 mila anni dal presente. Si divide in tre fasi: Paleolitico inferiore, medio, superiore.

Dopo il ritiro definitivo dei ghiacciai würmiani e solo nella parte più recente del Tardiglaciale, nell'oscillazione temperata di Alleröd (11.700-10.900 anni da oggi), s'inizia il processo di adattamento alla vita sugli Altipiani Prealpini da parte di gruppi di cacciatori-raccoglitori dell'Epigravettiano recente, quando l'ambiente si trasformò in una prateria arborata a conifere (siti dell'Altopiano di Asiago, Tonzetta-Folgaria e della Marcèsina).

Gli eventi insediativi nel sito di Riparo Dalmeri sono attribuiti alla fine del Paleolitico superiore e in particolare alla fase propriamente terminale dell'Epigravettiano recente (cultura del Paleolitico superiore). Con riferimento all'ambiente attuale, la prevalenza di stambecco e la presenza della marmotta indica che al tempo della frequentazione preistorica l'ambiente intorno al riparo era quello della prateria alpina vicino al limite superiore del bosco.

Riparo Dalmeri: un sito di cacciatori e pescatori di 11.000 anni fa nelle Alpi

Questo insediamento rientra tra quei pochissimi altri siti noti che testimoniano l'avvio della frequentazione nell'arco alpino sul finire dei tempi glaciali.

Tra le caratteristiche che rendono unico questo ritrovamento c'è la conservazione delle superfici d'uso dell'insediamento con i resti di caccia e gli strumenti di selce, che permettono di delimitare una capanna addossata alla parete del riparo roccioso.

Le ricerche preistoriche nel sottoroccia si svolgono a quota 1240 m. s.l.m., sull'Altopiano dei Sette Comuni, all'estremo margine settentrionale della Piana di Marcèsina nel Trentino orientale (comune di Grigno).

Una parete calcarea aggettante forma un grande riparo naturale orientato a nord-est, verso la profonda gola del torrente Ombra che dà direttamente sulla Valsugana.

Iniziate nel 1991 da parte della Sezione di Paleontologia Umana del Museo Tridentino di Scienze Naturali, le indagini proseguono annualmente con interventi a carattere pluridisciplinare nei settori che riguardano la stratigrafia, pedologia e micromorfologia dei suoli, pollini, carboni di legno, tipologia degli strumenti in selce scheggiata e su osso, archeozoologia e tafonomia (studio delle tracce di macellazione), analisi dei resti umani e degli oggetti decorati e d'ornamento.¹⁾

Nel potente deposito stratificato di riempimento del riparo, prevalentemente breccioso, gli scavi hanno messo in evidenza a circa 2 metri di profondità dal piano di calpestio attuale una sequenza di livelli di occupazione umana per uno spessore complessivo di 40 cm. circa che, sulla base delle numerose datazioni radiometriche, in accordo con i dati faunistici e con la tipologia dello strumentario litico e in osso, viene riferita all'Epigravettiano recente (fase terminale del Paleolitico Superiore), circa 11.200 anni da oggi.

Estremamente interessante è la scoperta di quattro incisivi decidui (denti da latte), tutti dello stesso tipo e cioè il primo incisivo superiore destro. L'analisi dei reperti indica che essi furono persi naturalmente nel corso dello sviluppo infantile di quattro soggetti diversi. Questo ritrovamento apre affascinanti e nuove ipotesi interpretative. Si può affermare che il popolamento stagionale alpino dei campi montani, favorito e indotto da motivi di caccia già a partire dai tempi subito dopo l'ultima glaciazione, era praticato da gruppi umani organizzati in clan familiare e non da gruppi di soli cacciatori adulti. Il ritrovamento dei dentini da latte, selezionati (sono solitamente i primi a cadere) e rilasciati nel sito individualmente, fa pensare ad una pratica rituale legata alle fasi di sviluppo infantile, quasi ad anticipare la consuetudine praticata ancora oggi di festeggiare in vario modo la caduta del primo dente da latte.

L'obiettivo generale delle ricerche a Riparo Dalmeri è l'acquisizione di dati paleoecologici e paleontologici inerenti l'occupazione umana nel tardiglaciale würmiano nella regione alpina. In particolare l'acquisizione di elementi sul modo di vita dei cacciatori epigravettiani: modalità di utilizzo dei territori montani, organizzazione dell'abitato in riparo, economia, residenzialità, produzione artistica e spiritualità.

¹⁾ Gli scavi a Riparo Dalmeri sono stati realizzati grazie ai finanziamenti del Museo Tridentino di Scienze Naturali per la Ricerca e della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto.

Riparo Dalmeri è un eccezionale esempio di sito in riparo sotto roccia in quota, ben conservato, che evidenzia come le ragioni della frequentazione antropica e le modalità di sfruttamento dell'ambiente montano siano variegata e complesse.

a) i livelli antropizzati con i resti d'abitato

I risultati delle indagini tipologiche sulle industrie in selce scheggiata attribuiscono gli eventi insediativi alla fine del Paleolitico superiore e in particolare alla fase propriamente terminale dell'Epigravettiano recente. Si tratta di uno degli insediamenti più antichi della regione, ma sicuramente l'unico fino ad oggi che possa fornire tutto un insieme di dati insediativi e paleoecologici che sono resi possibili grazie all'eccezionale stato di conservazione dei materiali biologici.

Negli strati 14b/26b e 26c sono stati parzialmente definiti due piani di calpestio epigravettiani straordinariamente ben conservati, con strutture abitative evidenti.

Da queste unità stratigrafiche proviene una grande quantità di resti faunistici in eccezionale stato di conservazione, peraltro molto frammentati (sono state analizzate finora 17.500 ossa).

Tra gli animali cacciati prevale lo stambecco (da solo rappresenta il 90% dell'intera collezione faunistica), seguono cervo, capriolo, orso bruno, volpe, lupo, marmotta e tasso. L'associazione dei resti faunistici indica un prevalente ambiente di prateria alpina.

Interessante è la presenza di ittiofaune d'acqua dolce (generi *Leuciscus*, *Barbus* e *Salmo trutta*) presenti probabilmente, con rari resti di castore, nelle acque del Brenta in Valsugana, allora occupata da numerosi bacini lacustri.

Lo studio dell'età di abbattimento degli stambecchi ha permesso di definire l'ambito temporale di occupazione dell'insediamento, che sembra essere caratterizzata da una residenzialità estiva e autunnale. Questo è l'unico sito montano del Paleolitico ad aver restituito fauna di caccia.

L'industria litica è abbondante. Strumenti di uso comune come bulini, grattatoi, lame ritoccate, perforatori e raschiatoi sono presenti in numerosi esemplari di ottima fattura che venivano usati per la trasformazione dei prodotti della caccia e il trattamento di materiali duri (pelli, tendini, osso, legno). Le armature microlitiche da lancio sono rappresentate essenzialmente dalle piccole lamelle a dorso troncate e da punte (*microgravettes*).

L'enorme quantità di scarti di lavorazione della selce, localizzata in prossimità di una rientranza della parete rocciosa del riparo, indica qui un'area riser-

vata a un'intensa e continua attività di scheggiatura e di taglio a partire dal blocco semilavorato allo strumento finito.

L'industria su osso è rappresentata da numerosi esemplari di punte (zaggie), punteruoli, spatoline ed aghi.

Una prima elaborazione planimetrica dei due singoli livelli archeologici 14b/26b e 26c consente di ricostruire e interpretare le modalità di insediamento e di vita residenziale dei più antichi abitatori di questo distretto alpino. L'utilizzo del sito è ben documentabile almeno nella sua parte più interna, protetta dalla grande volta rocciosa.

Accanto a focolari delimitati da pietre e infossati, di notevole importanza è il recente riconoscimento di piani di calpestio antichi perfettamente conservati con fondi di capanna e trattamento delle superfici con sottili strati di ocra rossa.

I livelli considerati definiscono una depressione topografica sub-circolare di tre metri circa di diametro con evidenti tratti di un cordone periferico di pietre calcaree. La depressione, che appare accostata ad un'ampia rientranza morfologica della roccia, contiene uno straordinario accumulo di ossa spezzate ben definito arealmente, circolare, col diametro di 1.5 metri.

L'interno della depressione, in parte ancora da esplorare, appare sgombro da selci ed ossa, con numerosi residui di combustione e grossi carboni allineati. Blocchi e pietre disposti a semicerchio, frammisti a rifiuti accumulati al bordo, sono collocati intenzionalmente per delimitare l'area.

Appare certo che in questa zona del grande sito è presente un'impronta di una capanna contraddistinta da zone riservate a particolari attività. E' probabile quindi che questa parte del riparo fosse chiusa mediante una struttura sostenuta da pali.

Si tratta della prima struttura d'abitato del Paleolitico finale riconosciuta in area alpina e una delle poche attualmente in Europa.

b) oggetti decorati e d'ornamento

Il sito presenta delle unicità anche nel campo della rappresentazione culturale. Nel deposito archeologico sono state trovate 25 conchiglie perforate più della metà con foro passante per la sospensione, rappresentative di quattro specie attualmente viventi nel Mare Mediterraneo, a testimoniare non solo il significato ornamentale delle conchiglie stesse quali pendagli, ma anche l'accurata selezione in fase di raccolta e di probabile scambio.

Sono tutte appartenenti alla classe dei Gasteropodi: *Columbella rustica*, *Cyclope neritea*, *Cyclope pellucida* e *Mitra*.

Sono presenti inoltre numerose incisioni a motivi geometrici prevalentemente realizzate sul cortice (rivestimento calcareo) di semilavorati in selce e su ossa. Molto significativa è una pietra dipinta con ocra rossa.

Sono state individuate tre categorie di figurazioni geometrico-lineari grafite, riscontrabili su 95 oggetti (67 cortici di selci e 28 frammenti ossei): a graticcio regolare, a reticolo o graticcio irregolare, semplice a linee parallele.

Tra queste incisioni a carattere geometrico-lineare spiccano per la rigorosa geometria esecutiva quelle a graticcio.

L'esempio più significativo di questo genere di incisioni è costituito proprio da una decina di superfici corticate, sulle quali il graticcio o reticolato è dato da fitte serie di linee parallele che s'incrociano dando luogo a losanghe o rettangoli molto regolari. I segni sono incisi allo stesso modo: definiti, continui, chiari e ben scanditi, si presentano associati in un perfetto parallelismo.

Questi segni lineari di vario tipo, che possono assumere una maggiore o minore coordinazione, indicano una intenzionalità ben definita, anche se non è facile comprenderne il significato.

Un ritrovamento del tutto nuovo e di notevole interesse è una pietra calcarea quadrangolare (dim. massime 10x9x1.5 centimetri) con un motivo schematico dipinto, ottenuto mediante il contrasto tra due tonalità di colore rosso del fondo e di una serie di linee nette subparallele che lo "sezionano".

La pietra è stata rinvenuta presso la parete rocciosa. Su una faccia è ben visibile il complesso motivo geometrico eseguito con l'ocra, parzialmente conservato: 7 linee di varia lunghezza tracciate con ocra rossa che attraversano parallelamente un cerchio ocrato. Il disco in colore, nella zona meglio conservata, appare contornato da un segno rosso-mattone più intenso. Le linee sono tutte sottili e tracciate con la stessa intensità del contorno circolare.

La sua forma spigolosa, unitamente alle caratteristiche fisiche, fa ritenere che si tratti di un residuo di pittura parietale staccatosi dalla roccia (placchetta geliva); ciò suggerisce che la parete del riparo, in questo tratto, era con ogni probabilità decorata. Purtroppo, causa forse lo stato di alterazione della roccia calcarea, scrostata, con estesi fenomeni di dissoluzione carsica superficiale, finora in parete non sono state individuate eventuali tracce di colorazione o incisioni.

Con le pietre del vicino sito epigravettiano di Villabruna (Valle del Cison), costituisce le più antiche pitture dell'Italia settentrionale.

L'età mesolitica

Il Mesolitico (età della pietra di mezzo, da mesos: medio) è il periodo della preistoria che si colloca fra il Paleolitico (età della pietra antica) e il Neolitico (età della pietra nuova). In questo spazio temporale, che va da circa l'8.000 al 4.500 a.C. per il nord Italia, l'uomo migliora notevolmente la propria tecnica di lavorazione della pie-

tra ottenendo oggetti di dimensioni molto piccole (microlitizzazione), si dedica alla raccolta di prodotti naturali e sviluppa ancora i sistemi di caccia.

Il sito preistorico della Grotta d'Ernesto, di età Preboreale, appartiene al Complesso Culturale Sauveterriano della fase antica del Mesolitico. Nella zona pollinica del Preboreale l'aridità degli ambienti era determinata dal progressivo innalzamento della temperatura. Un'indagine sui frustoli carbonizzati di legna e sui pollini imprigionati nei sedimenti e nelle stalagmiti, indica che la cavità era probabilmente compresa, o quanto meno si trovava non lontano dai limiti superiori della vegetazione orofila ad aghifoglie e perciò dal limite superiore della vegetazione arborea (Peccio/Larice).

Al riparo nella Grotta d'Ernesto

La cavità carsica è stata scoperta in occasione di sterri per la strada forestale di Val d'Antenne, l'ingresso era sigillato da detriti. Si apre a quota 1165 m., sugli aspri pendii sottostanti il Colle dei Meneghini che si raccordano a strapiombo sulla Valsugana, al margine orientale della Marcèsina.

La Grotta si sviluppa per 65 metri nella roccia calcarea affiorante ed è costituita da una galleria larga da 2 a 5 m. ed alta fino a 4 metri. La morfologia originale è completamente modificata da fenomeni di crollo che hanno interessato a più riprese la cavità, ed è inoltre mascherata dalle numerose concrezioni parietali. Presenta all'interno numerosi stillicidi di portata limitata che alimentano piccole raccolte d'acqua e vaschette concrezionali soggette a forti oscillazioni stagionali di portata.

A circa 15 m. dall'ingresso attuale si trova la Sala del Focolare, dopo una piccola zona atriale e il corridoio d'accesso. La Sala conserva un'antica superficie preistorica suborizzontale di circa 45 mq., intatta, scabra, accidentata e parzialmente concrezionata (Unità Stratigrafica 3); è cosparsa da numerosi resti faunistici di stambecco e di cervo ben conservati ed è presente un focolare addossato ad una parete rocciosa, con resti ossei alterati dal calore.

Una serie di datazioni radiometriche, eseguite su carboni del focolare, indica che la frequentazione umana del sito è avvenuta attorno al settimo millennio a. C., nel Mesolitico antico.

I pochi manufatti in selce scheggiata rinvenuti sull'antico piano d'uso, caratteristici di questa fase culturale, sono costituiti da piccolissime selci di forma geometrica (Armature Microlitiche) che, inserite in una apposita immanicatura di legno oppure d'osso, diventano così la parte funzionale di armi da getto.

Sono stati condotti studi approfonditi su faune, terreni che si sono depositati all'interno della cavità, concrezioni, carboni di focolare e pollini.

Il suolo preistorico è stato parzialmente scavato e le ricerche hanno per-

messo di accertare una sequenza stratigrafica. L'esiguo spessore del livello antropizzato (qualche centimetro) e i pochi strumenti in selce raccolti, suggeriscono che la Grotta d'Ernesto è stata oggetto di presenze sporadiche da parte dell'uomo, durante qualche battuta di caccia. Le ossa di stambecco (*Capra ibex*) e di cervo (*Cervus elaphus*) sono sparse nella grande Sala del Focolare un po' ovunque, con rari resti di lupo (*Canis lupus*).

Un secondo settore di scavo, indicato come Camera della Torcia, si trova nell'antro più interno dell'ipogeo. Nella spessa coltre stalagmitica sono presenti resti scheletrici di un orso bruno (*Ursus arctos*) in corrispondenza di numerosi carboni di legna.

Lo studio delle tracce di macellazione presenti sui resti ossei ritrovati nel deposito preistorico della Grotta di Ernesto mostra che la rappresentazione delle parti scheletriche e il basso grado di frammentazione del materiale osteologico corrispondono a quanto osservato in resti accumulati da carnivori. Le tracce di azioni umane (macellazione, fratturazione, bruciatura), sono limitate a poche ossa. Le osservazioni inducono a ritenere che i carnivori (probabilmente gli orsi) siano stati i principali responsabili del trasporto e dell'accumulo di ossa nella Grotta. La presenza preistorica umana è probabilmente da riferire a visite episodiche.

La Grotta costituisce nell'ambito del Mesolitico un fatto anomalo per la sua collocazione altitudinale. Nella fascia intermedia, tra fondovalle e aree prossime al limite superiore dei boschi, non sono stati segnalati altri ritrovamenti. Di recente, prospezioni condotte a nord/ovest di Marcèsina, presso Cima Dodici, hanno consentito l'individuazione di alcuni siti mesolitici sauveterriani, ad oltre 2.000 metri di quota.

Considerazioni

La Piana di Marcèsina con i territori circostanti in passato ha offerto all'uomo preistorico condizioni ottimali per la sua sopravvivenza, in aree aperte ma anche in riparo sottoroccia e in grotta. Sono recenti le segnalazioni di altre caverne che potrebbero riservare interessanti sorprese.

Le prospezioni e le ricerche effettuate finora evidenziano un insieme di dati che consente di ricostruire le tappe del popolamento dell'Altopiano ed in particolare della Marcèsina. I risultati confermerebbero che gli antichi cacciatori-raccoglitori neandertaliani prima ed epigravettiani poi, avessero occupato queste zone per scopi di caccia, giungendo da sud dagli altipiani prealpini, attraverso la Val Frenzela e quindi Val Miela: le valli a "tunnel" che permettono vettori di risalita brevi ed agevoli.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AIMAR A., ALCIATI G., BROGLIO A., CASTELLETTI L., CATTANI L., D'AMICO C., GIACOBINI G., MASPERO A. & PERESANI M., 1992, *Les Abris Villabruna dans la Vallée du Cison*, "Preistoria Alpina", 28 /1, pp. 227-254.
- AWSIUK R., BARTOLOMEI G., CATTANI L., CAVALLO C., DALMERI G., D'ERRICO F., GIACOBINI G., GIROD A., HERCMAN H., JARDON-GINER P., NISBET R., PAZDUR M.F., PERESANI M., & RIEDEL A., 1991, *La Grotta D'Ernesto (Trento): frequentazione umana e paleoambiente*, "Preistoria Alpina", 27, pp. 7-160.
- BAGOLINI B., PASQUALI T., ZAMPEDRI M., 1985, *Testimonianze epigravettiane nella Piana della Marcèsina-Altopiano dei Sette Comuni*, "Preistoria Alpina", 21, pp. 11-20.
- BASSETTI M., DALMERI G., 1995, *Riparo Dalmeri e Grotta d'Ernesto: antichi insediamenti umani della Marcèsina sull'Altopiano dei Sette Comuni (Trento)*, "Acta Geologica", v. 70, pp. 125-134.
- BROGLIO A., 1984, *L'utilizzazione delle grotte del Veneto, del Trentino e del Friuli nei tempi preistorici*, Terzo Convegno Triveneto di Speleologia, Vicenza.
- BROGLIO A., 1994, *Le prime tracce della presenza umana sull'Altopiano. I cacciatori-raccoglitori del Paleolitico e del Mesolitico*, "Accademia Olimpica", pp. 1-19.
- BROGLIO A., VILLABRUNA A., 1991, *Vita e morte di un cacciatore di 12.000 anni fa. Risultati preliminari degli scavi nei Ripari Villabruna (Valle del Cison-Val Rosna-Sovramonte, Feltrino)*, "Accademia Olimpica".
- DALMERI G., LANZINGER M., 1989, *Ricerche paleontologiche e paleoambientali al Riparo Dalmeri (Trento)*, "Preistoria Alpina", 25, pp. 219-222.
- DALMERI G., 1991, *Gli insediamenti paleolitici della Grotta d'Ernesto e della Marcèsina (Grigno)*, "Natura Alpina" n. 1, pp. 1-34.
- GRUPPO ASS TAAL, 1993, *Guida alla Preistoria dell'Altopiano dei Sette Comuni*, Bassano.

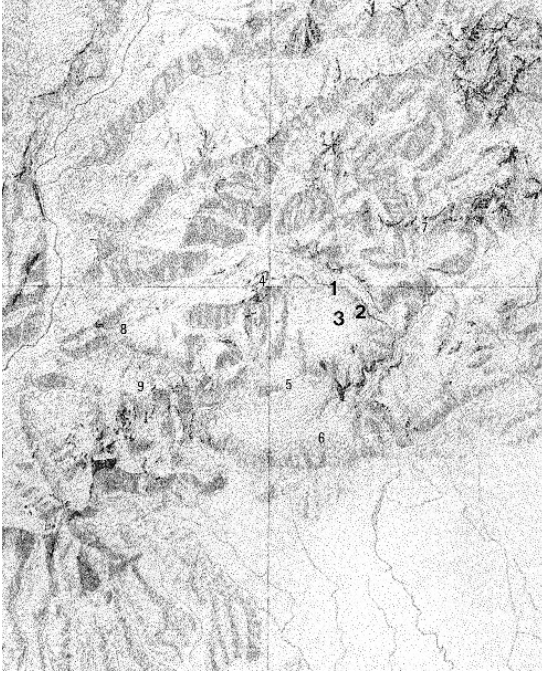


Fig.1 - Trentino orientale- Valsugana (Altopiano dei Sette Comuni). 1. Riparo Dalmeri; 2. Grotta d'Ernesto; 3. Siti all'aperto di Marcèsina; 4. Siti mesolitici di Cima Dodici; 5. Riparo Raffaello Battaglia presso Asiago; 6. Val Lastari; 7. Ripari Villabruna; 8. Carbonare di Folgaria; 9. Fiorentini (Tonezza).



Fig.2 - Piana di Marcèsina verso occidente. In primo piano la torbiera di Palù di Sotto.



Fig. 3 - Riparo Dalmeri.



Fig. 4 - Riparo Dalmeri, settore in fase di scavo.



Fig.5 - Il suolo d'abitato preistorico di 11.200 anni fa. Sono visibili i resti degli animali macellati e molti manufatti in selce scheggiata.



Fig.6 - Focolare strutturato con pietre e infossato nel terreno.

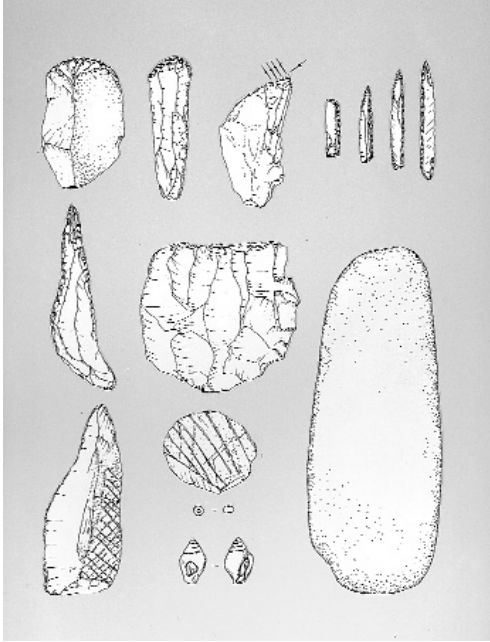


Fig.7 - Riparo Dalmeri. Manufatti in selce (grattatoi, bulino, piccole armature di frecce, punteruolo e nucleo). Manufatti decorativi in selce scheggiata con la parte calcarea grafitata. Oggetti ornamentali (microperlina forata in pietra tenera e conchigliette di mare). Lisciatoio in pietra calcarea.

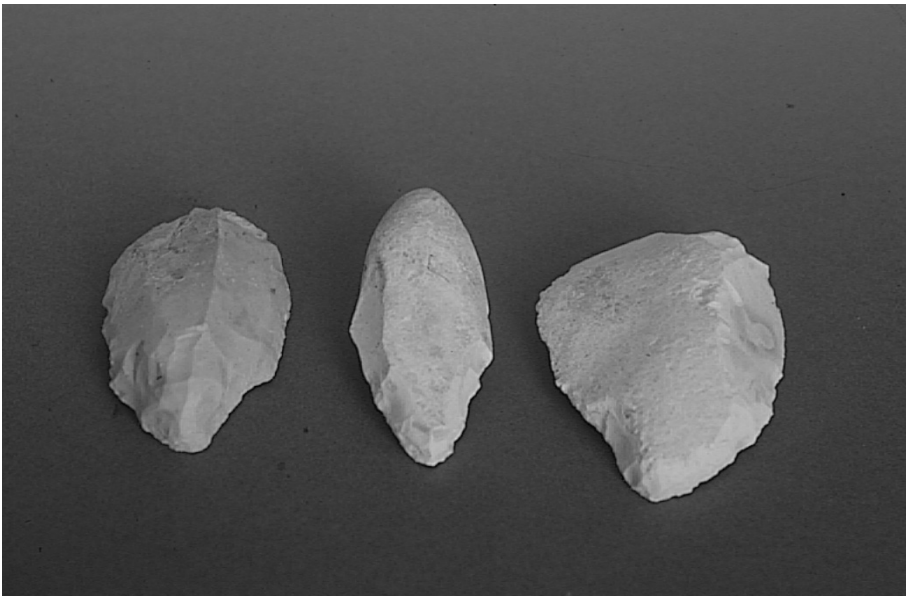


Fig.8 - Strumenti di uso comune (punte spesse).

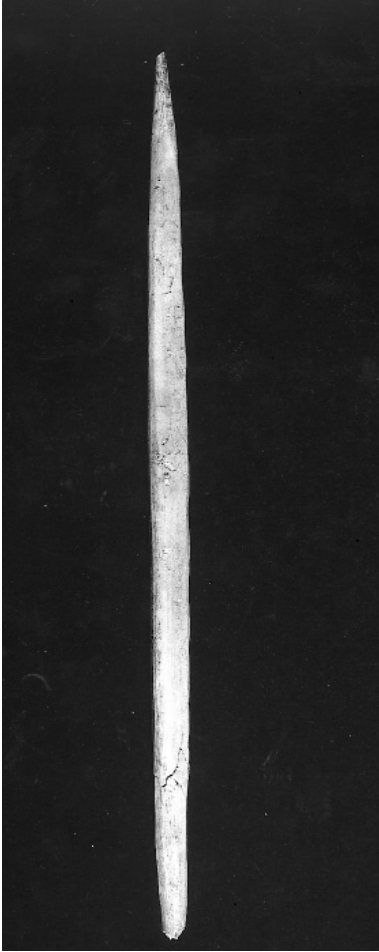


Fig.9 - Punta di zagaglia.

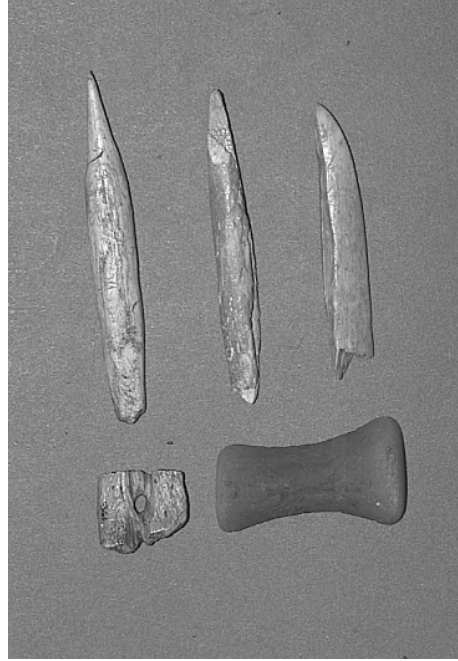


Fig.10 - Punte in osso, frammento di osso forato, pestello in pietra arenaria.

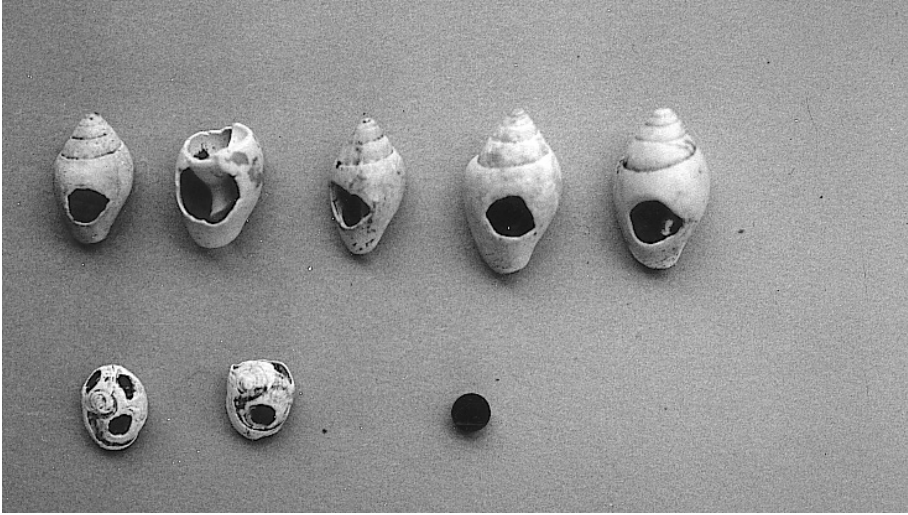


Fig.11 - Conchiglie marine e perlina in "steatite" forata, usate come oggetti ornamentali.



Fig. 12 -Graffiti lineari e geometrici su selci scheggiate.

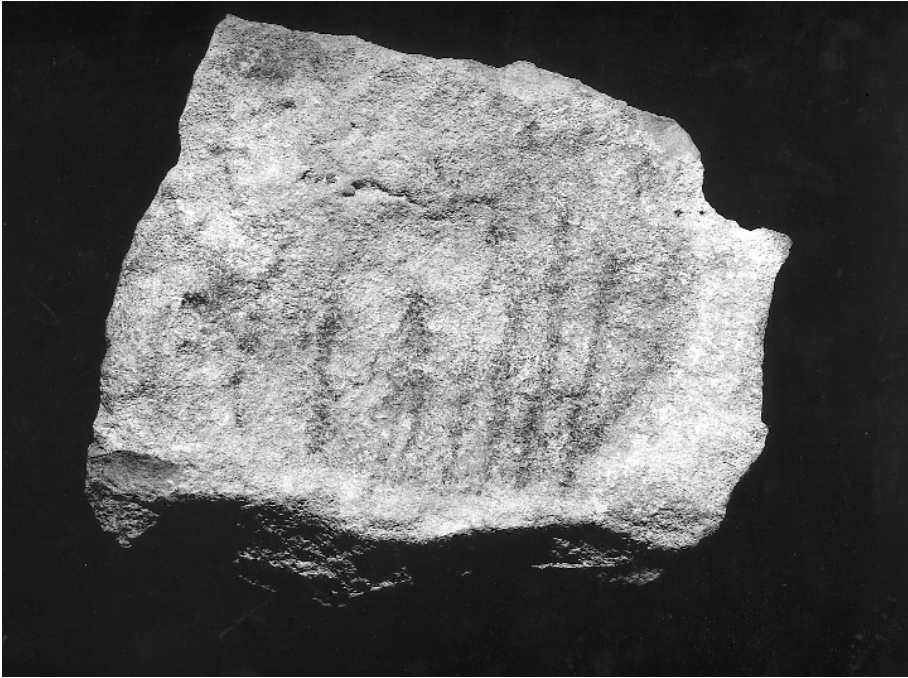


Fig.13 - Pietra dipinta con ocre rossa.

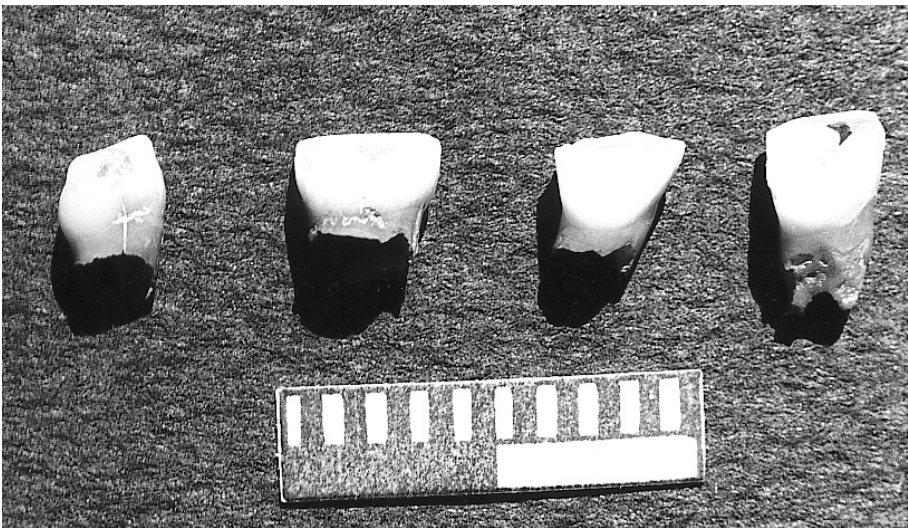


Fig.14 - Riparo Dalmeri. Dentini umani (da latte).



Fig.15 - La Valsugana all'altezza di Primolano. Sullo sfondo a sinistra il Colle dei Meneghini con la Grotta di Ernesto.



Fig.16 - Grotta d'Ernesto. Sala del Focolare con l'antica superficie preistorica mesolitica di circa 9.000 anni fa.



Fig.17 - Grotta d'Ernesto. Camera della Torcia con il cranio di orso bruno.

Come Valsugana intendo la Valsugana propriamente detta, quella compresa cioè tra Novaledo e Primolano. A volte essa è detta anche "Bassa Valsugana" in contrapposizione al Perginese con la zona dei laghi (Levico e Caldonazzo) denominato spesso, e secondo Angelico Prati impropriamente, "Alta Valsugana". L'estensione storica della Valsugana è notoriamente una questione molto dibattuta ed è sempre aperta. La tesi del Prati si basa su elementi storici, spie dialettologiche e indizi etnografici a mio avviso piuttosto convincenti ¹⁾. Alla Valsugana ho aggiunto ovviamente il Tesino che della Valsugana è un'appendice naturale.

Diamo una rapida occhiata a come si presenta il quadro toponomastico ²⁾. I nomi dei centri abitati sono in massima parte neolatini: *Novaledo*, così chiamato solo dal secolo XVIII, era prima detto *Nuvoledo*, *Nivoledo*: il Prati ³⁾ sostiene che il nome sia dovuto alle basse nuvole e nebbie prodotte un tempo dalla palude e dallo scomparso Lagomorto; il più recente *Novaledo* deriva invece da *novale*. *Roncegno* viene o da *rónko* "novale" o dal deverbale di *runciare per runcare "sarchiare", con un suffisso che ritroviamo in *Torcegno* e nel toponimo veronese *Campegno*. *Agnedo* è un collettivo di *aneu per alneu da *alnus* "ontano". Per *Scurelle* concorrono *obscurus* "scuro" e il latino medioevale *scuria* "recinto per cavalli" con il suffisso -ella. *Fracena* secondo Pellegrini ⁴⁾ potrebbe essere un derivato di *fractiare, da *fractum*, *fracta* "fratta" con il suffisso prelatino -ena noto a molti nomi sia dell'area valsuganotta che di quella feltrina. *Ivano* dovrebbe avere un'origine antroponomica: dal nome germanico Ivo secondo Pellegrini (il che non vuol dire che il toponimo sia germanico: personali germanici, soprattutto longobardi, erano di uso comune nel Medioevo) o da *Ivano*, nome di un noto eroe delle leggende del ciclo bretone, per il Prati ⁵⁾. *Ronchi*, *Villa*, *Castelnuovo*, *Castello*, *Cinte* e *Pieve* sono toponimi trasparenti che non hanno bisogno di venire interpretati; c'è solo da osservare che *Castello*, dato che non abbiamo memoria di un castello vero e proprio, può avere il nome *da un masso o da una collinetta rocciosa come è il caso di un altro Castello presso Pieve Tesino* ⁶⁾. I nuclei abitati più piccoli sono spes-

¹⁾ PRATI 1923, pp. 4-10; a tale tesi si oppose fermamente BATTISTI 1924, pp. 193-200.

²⁾ MASTRELLI ANZILOTTI (c.s.).

³⁾ 1958, p. 87.

⁴⁾ 1956, n.ro 166.

⁵⁾ PELLEGRINI 1956, n.ro 181; PRATI 1958, p. 75.

⁶⁾ PRATI 1923, p. 173.

so denominati da cognomi o soprannomi di famiglia che risalgono senza dubbio ai proprietari o ai fondatori dei masi originari da cui questi nuclei si svilupparono: ad esempio *Filippini, Martincelli, Serafini* a Grigno (*Martincelli* sta per *Martino Celli* e appunto *Celli* è cognome locale); *Margoni* dal cognome *Margon* a Novaledo; *Bernardi, Montibelleri, Roveri* e *Zonti* a Roncegno (gli ultimi tre dai cognomi *Montibeller, Rover* e *Zonta*); *Caumi, Facchini, Rampelotti, Visentini* a Ronchi (*Caumi* e *Rampelotti* dai cognomi *Caumo* e *Rampelotto*); *Tomaselli* a Strigno; *Dami, Martinelli, Parise* a Telve (*Dami* o dal cognome trentino *Adami* o da quello veronese *Dama*; *Parise* è cognome vicentino); *Campestrini, Mocchi* e *Sartorelli* a Torcegno; *Cainari, Coronini, Tellina* a Castello (*Coronini* dal cognome *Corona*, *Telina* è soprannome della famiglia *Muraro*).

Diversi cognomi sono tedeschi soprattutto a Roncegno, Ronchi e, in minor misura, a Novaledo. Gli stanziamenti tedeschi (di coloni e/o di minatori) risalgono al secolo XIV e furono promossi dai signori di Caldonazzo per quanto riguarda il monte di Roncegno, almeno questa è l'ipotesi del Reich⁷ che però è stata recentemente messa in discussione, e dai signori di Telve per quanto riguarda Ronchi. Lo stanziamento di Novaledo, che fu frazione di Roncegno fino al 1737, va considerato invece un'emanazione di quello di Roncegno. Troviamo a Roncegno ad esempio *Fraineri, Pacheri, Ròneri, Smideri, Spécheri, Stricheri* rispettivamente dai cognomi *Frainer, Pacher, Roner, Smider, Stricher*; a Ronchi *Palaieri* e *Bézzeli* dai cognomi *Palaier* e *Bezzele*, a Novaledo *Campreghèri* e *Anderli* dai cognomi *Campregher* e *Anderle*. Alcuni di essi furono in origine dei soprannomi di famiglia derivati dal nome del mestiere, come *Roner* "boscaiolo", *Smider* "fabbro" e *Stricher* "cordaio"; altri indicano la località di provenienza come *Palaier* "di Palù del Fèrsina" ecc. ecc.⁸

Alcuni nuclei abitati prendono origine o da un nome locale come *Larganzoni* a Roncegno che si rifà all'idronimo *Larganza*; o dalla posizione del maso originario come *Belvederi* a Grigno, in dialetto *i balvéri, i belvéri* per indicare "chi abita al belvedere": da notare la pronuncia locale che si collega all'antico vicentino *vere* per "vedere".

La situazione è ben diversa se l'indagine toponomastica cerca tracce dell'epoca preromana. Scrive Pellegrini⁹: *Per l'epoca preromana non è da escludere che [in Valsugana] vi fossero insediati nuclei di popolazioni etnicamente analoghe o identiche a quelle, assai più note, che sono state individuate per il Feltrino* e continua poi: *... pare che il nucleo principale della cittadina preromana (cioè Feltre) fosse costituito*

⁷ 1910, p. 131.

⁸ MASTRELLI ANZILOTTI 1998.

⁹ 1992, p. 82.

da schiatte reto-etrusche. Purtroppo i rinvenimenti archeologici preromani sono ben poca cosa come ci attesta la *Carta archeologica* curata da Giacomo Roberti che ci presenta la situazione negli anni '50/'60, situazione che, a quanto mi è dato di sapere, non è mutata sensibilmente in questi ultimi decenni. A questo proposito afferma Pellegrini ¹⁰ *che mancano ad esempio quasi del tutto le tombe o cospicui sepolcreti di una certa estensione e pochi sono i ritrovamenti significativi per l'aspetto etno-linguistico*. Non sono molti i toponimi ascrivibili a quest'epoca, anche se sempre in numero maggiore di quelli attribuibili all'epoca romana. Pur ammettendo che lo studio dei toponimi prelatini si basa necessariamente su analogie e omofonie che non possono avere un valore assoluto, si possono tuttavia ritenere che abbiano radici prelatine i nomi di tre centri abitati: **Bieno**, **Spera** e **Telve**. *Bieno*, in dialetto *bién*, è attestato nel 1241: *Comune Bleni*¹¹. Pellegrini ¹² opta per un'origine genericamente prelatina; il Pieri ¹³ lo ritiene etrusco. Il toponimo è da confrontare con *Bienna* nel Bresciano, *Biena* e *Bieno* nel Novarese e *Blenio* nel Canton Ticino (già *Belenium*), tutti con la e aperta. L'Olivieri ¹⁴ per il toponimo bresciano, documentato nei secoli XII e XIII come *Boenno*, *Buenna*, pensa a un derivato aggettivale della base prelatina **bova* "smottamento" e per i toponimi novarese e ticinese al personale, forse etrusco, **Biena**. Nel 1211 è documentato nel Bergamasco anche un toponimo *ad Blenum*.

Spera, in dialetto *spèra*, è documentato nel 1220: *de spadra*¹⁵ e nel 1372: *homines de Spayra*¹⁶. Per Pellegrini ¹⁷ si tratta di *un nome locale molto interessante per il rispetto fonetico poiché ci documenta il passaggio di dr>ir e successivamente di ai>è* e propone un prelatino **spatra* dal significato ancora oscuro. Il toponimo è da confrontare con *Quàere* a Levico e *Quàjero* a Caldonazzo che derivano ambedue da **quadra** e registrano quindi lo stesso passaggio di *dr>ir*.

Telve, in dialetto *tèlve*, documentato nel 1183: *Vilanellus de Telve*¹⁸ e nel 1192: *Ottolinum de Telvo*¹⁹, pare collegabile a **telava*, v. **tala* "terra ghiaiosa".

¹⁰ 1992, p. 82.

¹¹ MONTEBELLO 1793, doc. X.

¹² 1956, n.ro 27.

¹³ 1928, p. 191.

¹⁴ 1961, p. 87; 1965, p. 92.

¹⁵ SCHNELLER 1898, p. 126.

¹⁶ MONTEBELLO 1793, doc. XXXIX.

¹⁷ 1956, n.ro 320.

¹⁸ Codex Wangianus, doc. 16.

¹⁹ MONTEBELLO 1793, doc. V.

Telve va accostato al toponimo *Telues/Telfes*, nell'827 *Telues*, e all'idronimo *Talvera/Talfer*; nel 1077 *Talaverna*, ambedue alto-atesini, e a *Telf*, *Telv* nei Grigion. *Castel Telvana* è un toponimo nei pressi di Borgo documentato per la prima volta nel 1302, *in loco Telvana*, e che deriva da un toponimo *Telvana* che si ripete anche a Dambel in Val di Non e a Civezzano. Sempre in Valsugana abbiamo *Telvàgola* che denomina una valletta alpestre. Sono toponimi che dovrebbero derivare tutti dalla stessa base.

Prelatino è il nome stesso della valle che deriva da *Ausugum*, *Alsugum*, il nome antico di *Borgo*. *Borgo* compare nei documenti d'archivio soltanto a partire dal secolo XIV. *Ausugum*, che, secondo Battisti ²⁰, era l'unico luogo abitato all'epoca romana, è riportato dall'*Itinerarium Antonini* del III sec. d.C. a una distanza di 30 mila passi romani da Feltre e di 24 mila passi romani da Trento. Paolo Diacono cita fra i castelli distrutti dai Franchi nel 590 uno denominato *Alsuca* in cui viene identificato *Ausugum* (da notare la consonantizzazione della u e la presenza della c che il Prati ²¹ definisce *restituzione illusoria della sorda in luogo di sonora come in Lachari del 1014 per Lagarina*). Nei documenti troviamo per l'anno 1160: *in Valle Sugana* e per il 1184: *per totam vallem Suganam*, e anche *in Alsugo* ²². Quindi si tratterebbe di una forma aggettivale con suffisso *-ana* da *Ausugo*. Annota il Prati che il toponimo torna un'altra volta in Valsugana e precisamente con *Col de Sugo* tra Agnedo e Ospedaletto (anno 1434: *saxum collis Ausugij*). Il trovare tale termine riferito a un colle indurrebbe a supporre che *Ausugo* abbia denominato in origine il monte della Rocchetta presso Borgo. Osserva Pellegrini ²³ che il Prati sembra postulare un **ausugum'collè ma quel colle, per ragione ignota, può avere avuto il nome del capoluogo della regione*. Concludo che non ha alcun fondamento, come del resto è l'opinione sia di Pellegrini che del Prati, la tesi cara ad alcuni studiosi locali, vale a dire la derivazione del toponimo dall'etnico *Euganei* che non sono qui né documentati né documentabili, come osserva Zamboni ²⁴. D'altra parte tale ipotesi non sarebbe accettabile per ragioni fonetiche. Battisti formula un'altra tesi: riferisce che l'*Itinerarium Antonini scritto in un latino barbarico* - così dice - è tramandato da due famiglie di codici, di cui la più diretta è rappresentata da due manoscritti, uno dell'VIII sec. e l'altro del X secolo. Entrambi i manoscritti riportano la variante *Ausuco* che, confrontata con *Alsuca* e con la g secondaria di Valsugana, risulterebbe la lezione esatta. Scrive

²⁰ 1924, p. 194.

²¹ 1923, p. 12.

²² BONELLI 1761, doc. XXIX; MONTEBELLO 1793, doc. IV.

²³ 1956, n.ro 365.

²⁴ 1989, p. 56.

Battisti che questo *Ausucum* ha la sua perfetta corrispondenza in un altro toponimo delle prealpi galliche, *Ossuccio sul Lago di Como* nel cui territorio fu rinvenuta una lapide dedicatoria "Matronis et geniis Ausuciatium" e perciò il toponimo risalirebbe ad un *Ausucium*. Quindi Battisti fa derivare *Ausucum* e *Ausucium* da un composto in -ko del celtico *oux* a sua volta dall'indoeuropeo **oups* "sopra", di modo che i due toponimi significherebbero "altura" ²⁵⁾. La Karg ²⁶⁾ invece ritiene *Alsua* un toponimo illirico.

Prelatino dovrebbe essere anche il nome di *Tesino*, in dialetto *Tasin*, toponimo che va accostato a *Tesero* in Val di Fiemme (anno 1110, *Tesedo*) e *Tesimo/Tisens* in Alto Adige, nel VI-VII secolo *Tesana* (infatti in esso si identifica uno dei castelli ricordati da Paolo Diacono fra quelli distrutti dai Franchi nel 590). A tali toponimi ne va aggiunto un altro, sempre alto-atesino, *Tisana/Tisens* presso Castelrotto (anno 1228, *de Tisennes*). La base potrebbe essere **tes-* che - secondo Battisti ²⁷⁾ - non rientra fra quelle mediterranee comunemente riconosciute ma che appare però produttiva con altre formanti.

Gli esempi ora riportati dovrebbero attestarci che la Valsugana era popolata già in epoca preromana. Solo che i relitti prelatini documentabili in toponomastica appartengono in genere a età differenti e a strati linguistici diversi e sono quindi difficilmente determinabili. A volte non si può neanche ammettere che si tratti effettivamente di autentici relitti del periodo prelatino perché la voce prelatina può essere perdurata come appellativo anche a romanizzazione avvenuta. Addirittura il toponimo può essere sorto in epoca moderna se la voce esiste ancora nel dialetto. E' il caso di *Roa*, a Castello Tesino, in dialetto *róa*, che può essere il dialettale *róa* "area franosa in mezzo a pendii erbosi" a sua volta dal prelatino **rova*. E' il caso anche di *Gravon*, in dialetto *gravón*, ad Ospedaletto (ma anche a Samone e in Tesino), che è un aumentativo della voce dialettale *gráva* "avvallamento di grandi dimensioni contenente gran quantità di sassi" e che deriva dal prelatino, probabilmente celtico, **grava*. E' il caso anche di *Tezze*, a Grigno, in dialetto *tède* - ma in Prati con la e aperta- che deriva dalla voce dialettale *tèda* "fienile" a sua volta dal gallo-romano (at)*tegia* "capanna". *Tèda* corrisponde al trentino-veneto *tégia*, *téza* e ha un'ampia diffusione sia in toponomastica che come appellativo.

Proseguiamo comunque con l'indagine e vediamo alcuni toponimi che non si riferiscono a località abitate. Degli idronimi *Brenta*, in dialetto *brénta*, che ha

²⁵⁾ 1924, p. 193, nota 1.

²⁶⁾ 1941-1942, p. 194.

²⁷⁾ BATTISTI-GIACOMELLI 1971, n.ro 2391.

²⁸⁾ MONTEBELLO 1793, doc. XV.

dato il nome anche a una frazione di Caldonazzo, documentata nel 1259: *de Castro Brenta* ²⁸⁾, in Plinio è chiamato *Medoacus major*; *Brintesia* nella *Tabula Peutingeriana* e *Brinta* nell'Anonimo ravennate. *Brenta* deriva dalla voce latino-medioevale di origine prelatina **brenta* "recipiente per l'uva e il vino", in toponomastica con il valore di "concavità". Si tratta di una voce che è vitale in tutta l'area alpina: è infatti trentina, ladina, tirolese, lombarda e, se anche in minor misura, veneta e sempre nel senso di "tino, tinozza, mastello". In Valsugana *brénta*, *brénta de aqua* è detto per indicare "una grande quantità di acqua che scorre per il terreno o nel letto di un torrente" proprio dal nome del fiume per le sue frequenti piene e inondazioni. *Brenta* è un elemento frequente nella toponomastica trentina: basti pensare al gruppo montuoso del *Brenta*, a *Brentonico* in Vallagarina ecc. Si ripete qui quanto detto a proposito di *Roa*, di *Gravon* e di *Tezze*. In verità sia il Prati che l'Olivieri ²⁹⁾ negano che il nome del fiume sia avvicicabile alla voce *brénta* per via della *e* chiusa che non può dipendere, secondo loro, da un'antica *e* aperta, bensì dipenderebbe da una *e* chiusa come proverebbe la forma *Brinta* degli scrittori dell'alto Medioevo. Pellegrini ³⁰⁾ però ribadisce che la derivazione da *brenta*... non offre difficoltà insuperabili per la vocale tonica *i* nel latino tardo contro la *e* aperta dell'appellativo (almeno in una vasta area dialettale); nei dialetti agordini *brénta* ha la *e* chiusa e oscillazioni del genere si notano in altre voci che risalgono al sostrato prelatino passate probabilmente attraverso varie pronunce di popoli preromani. *Chieppena*, in dialetto la *cépena*, dovrebbe derivare dal prelatino **clip*- "roccia", da cui derivano anche le voci agordine *cépola*, *cepátola* "roccia mista a cespugli". Per il passaggio semantico si trova un parallelo nell'idronimo bellunese *Cordevole*, se deriva - come pare - dalla voce *kròda* "roccia". *Senaiga*, in dialetto la *senáiga*, nel feltrino *senádega*, è documentato nel 1177: *in fundo norcinadige... orcinadiga... arcinadiga... arzinaga*. Il suffisso è -*atica*. Per la base il toponimo va confrontato con *Stalle Norcenàdego* nel Feltrino dal nome antico della zona feltrina *Norcen* che, secondo Pellegrini e il Prati ³¹⁾, deriva da un personale etrusco **Norcinna*. Neolatini sono gli altri idronimi: *Maso*, facilmente comprensibile; *Ceggio* che deriva da *cilium* "ciglio"; *Moggio*, che il Prati ³²⁾ riporta alla voce valsuganotta *mógio* "molle"; *Larganza* nome che, secondo il Prati ³³⁾, si riferisce al fatto che il letto del torrente raggiunge una grande larghezza in basso. Dirò più avanti di *Grigno*.

²⁹⁾ PRATI 1914, p.149-150 - vedi anche 1923, p. 53; OLIVIERI 1961, p. 147.

³⁰⁾ 1956, n.ro 36.

³¹⁾ 1956, n.ro 312; 1958, p. 107; OLIVIERI 1961a, p. 7.

³²⁾ 1958, p. 84.

³³⁾ 1958, p. 77.

All'epoca romana la Valsugana era aggregata al *Municipium* di Feltre e quindi alla tribù *Menenia* ed era percorsa da un'importante arteria stradale, una diramazione della *Claudia Augusta*, l'*Altinate*, così chiamata perché proveniva da *Altino*, porto militare dell'Adriatico, la quale metteva in comunicazione Trento con Feltre. Lascio ai competenti del settore ogni ragguaglio su tale strada, il cui percorso è stato ed è ancor oggi - a quanto mi risulta - oggetto di dibattito. Fra i reperti romani, ben meno scarsi di quelli preromani ³⁴, è rilevante l'iscrizione rinvenuta a Marter che riporta un ampio carme in versi, una dedica votiva in onore di Ercole ³⁵. L'iscrizione, che già il Mommsen considerava perduta, è stata ritrovata nel 1980 da Gianfranco Granello. A proposito del toponimo *Marter*, da alcuni collegato a un latino *Campus Martius*, esso ritorna nel Pinetano, dove come a Roncegno c'è stato uno stanziamento medioevale tedesco: il toponimo deriva in effetti dall'omonimo cognome tirolese presente in Val Martello e nel Sarentino. Scarsi sono i toponimi sicuramente ascrivibili all'epoca romana. **Strigno**, in dialetto *stríño*, è attestato nel 1213: *Martinus de Strigno* e nel 1264: *Odalricum de Strigno* ³⁶ e può essere un prediale asuffissale dal gentilizio ***Strinius**: il Prati ³⁷ segnala un prediale francese *Étrigny* che fa derivare da **Striniacus**. Ugualmente **Careno** l'antico nome di *Ospedaletto* può essere, come del resto il *Careno* nel Comasco, un prediale asuffissale dal gentilizio **Carenus** ³⁸. *Careno* è documentato nel 1190: *ospitali de Careno de Canali de Brenta* e il suo nome si alterna poi con *Ospedale* e infine dopo il XV secolo scompare. **Torcegno**, in dialetto *traozén*, è attestato nel 1220 come *Trozenum*, *Treuzeno*, *Trocenum*, *Trevcen* ³⁹. Il Prati ⁴⁰ pensa al gentilizio *Trebicinus* ⁴¹. La palatalizzazione della *n* del suffisso *-enum* sarà avvenuta in tempi recenti per avvicinamento a *Roncegno*. Sicuramente un prediale è **Carzano**, in dialetto *karzán*, attestato nel 1278: *de Carzano* ⁴², dal gentilizio *Cartius* più il suffisso *-annua*. Molto incerti paiono **Grigno** e **Samone**. *Grigno*, in dialetto *gríño*, è attestato nel 1184: *in Grino* e nel 1261: *in villa Grigni* ⁴³. Se il

³⁴ GRANELLO 1978, p. 102; PELLEGRINI 1992, p. 82.

³⁵ CHISTÈ 1971, n.ro 184; MIGLIARIO 1994.

³⁶ LORENZI 1932, p. 865; MONTEBELLO 1793, doc. XVII.

³⁷ 1958, p. 112

³⁸ SOLIN 1988, p. 47.

³⁹ SCHNELLER 1898, pp. 116, 117, 118.

⁴⁰ 1958, p. 117.

⁴¹ SOLIN 1988, p. 190.

⁴² PELLEGRINI 1956, n.ro 66.

⁴³ MONTEBELLO 1793, doc. IV - con *n* al posto di *ñ*; *ivi*, doc. XVI.

toponimo prende nome dal torrente va confrontato con *Grigna*, affluente dell'Oglio nel Bergamasco, e sempre *Grigna*, oronimo nel Lecchese, che l'Olivieri⁴⁴⁾ fa derivare dalla voce lombarda *grigna* "ghigno, sogghigno" (con riferimento all'aspetto del monte e al rumoreggiare delle acque), mentre Boselli⁴⁵⁾ prende in considerazione anche l'altra voce lombarda *grí* "roccia calcarea argillosa che, se esposta all'acqua e all'aria, si sminuzza in piccole scaglie". Pellegrini⁴⁶⁾ postula per la voce *grigna* un **krinia* gallico o illirico con il significato di "incisione". Non si può tuttavia escludere che il torrente abbia preso nome dalla località e che si tratti di un prediale asuffissale dal personale gallo-romano Grinnius⁴⁷⁾ che torna anche nella zona di Rovigo con *Grignano*⁴⁸⁾. *Samone*, in dialetto *samón*, è documentato nel 1220: *de Samona* e nel 1261: *de Samon Vallis Sugane*⁴⁹⁾. Il Serra⁵⁰⁾ per *Samone* presso Ivrea propone il personale gallo-romano *Samo, -onis*⁵¹⁾ e l'Olivieri⁵²⁾ lo ripropone anche per il nostro toponimo. Pellegrini⁵³⁾ lo ritiene invece prelatino e lo confronta con *Samone* nel Modenese e *Samone* (in ted. *Samaun*) nella Valle dell'Inn presso il Passo di Finstermünz. Un altro *Samon* si trova a Ronchi Valsugana.

Questo rapido e certamente incompleto quadro della Valsugana preromana e romana - poco numerosi i rinvenimenti archeologici della prima epoca, meno scarsi quelli della seconda epoca, viceversa più numerosi i toponimi ascrivibili all'epoca preromana - ma sempre molto pochi se si confrontano con quelli riscontrabili in altre valli trentine, ad esempio la Val di Non - scarsi i toponimi sicuramente attribuibili all'epoca romana - questo quadro dunque pare dar ragione a quanto asseriva Carlo Battisti⁵⁴⁾ e cioè che le condizioni del terreno sembrano aver impedito che sorgessero dei centri rurali all'oriente dei Masi. Non è - a mio avviso - che la presenza di una strada romana debba essere stata necessaria-

⁴⁴⁾ 1961, p. 270.

⁴⁵⁾ 1990, p. 155.

⁴⁶⁾ 1956, n.ro 177.

⁴⁷⁾ MORLET 1972, p. 151.

⁴⁸⁾ OLIVIERI 1961a, p. 18.

⁴⁹⁾ SCHNELLER 1898, p. 124; MONTEBELLO 1793, doc. XVI.

⁵⁰⁾ 1931, p. 179.

⁵¹⁾ MORLET 1972, p. 175.

⁵²⁾ 1965, p. 306.

⁵³⁾ 1956, n.ro 302.

⁵⁴⁾ 1922, p. 16.

mente apportatrice di benessere economico e quindi di incremento demografico: Giovanni Uggieri mi ha portato l'esempio della Via Appia e di due regioni da essa attraversate, l'Irpinia e la Lucania, che erano povere e poco popolate. A conclusioni opposte sono giunti invece altri studiosi, primo fra tutti l'Orsi⁵⁵, che collegano alla presenza della Claudia Augusta Altinate una popolosità e un benessere economico per la Valsugana romana non riscontrabili nelle altre vallate del Trentino orientale. Va però considerato che per "Valsugana" intendono anche il Perginese e il cosiddetto distretto di Levico⁵⁶. La situazione di poca popolosità sembra protrarsi ancora nel periodo longobardo per il quale i rinvenimenti archeologici - almeno sulla base delle ricerche di Clorinda Amante Simoni e di Volker Bierbrauer⁵⁷ - sono scarsissimi e per il quale non abbiamo nessun toponimo che ci attesti direttamente un insediamento⁵⁸. Il quadro si presenta dunque completamente opposto a quello della zona ad occidente dei Masi, la cosiddetta "Alta Valsugana", ricchissima sotto il profilo archeologico e sotto quello toponomastico: sicuramente prelatini sono i nomi dei centri abitati *Falesina*, *Pergine* e *Serso* e del torrente *Fèrsina*; sicuramente prediali sono *Madrano*, *Levico*, *Viarago*, *Zivignago* e *Brazzaniga*; sicuramente longobardo è il nome di *Zava*.

⁵⁵ 1880, p. 51. Vedi anche GRANELLO 1978, p. 105.

⁵⁶ CAVADA 1991 e anche a questo convegno è di questa opinione. Per CIURLETTI 1985, p.11, dovevano godere di un certo benessere *stante la natura dei luoghi e la presenza della strada* l'Alta Valsugana e il Tesino e non vi aggiunge la Bassa Valsugana.

⁵⁷ AMANTE SIMONI 1984, schede 42 e 49; BIERBRAUER 1991.

⁵⁸ MASTRELLI ANZILOTTI 1991, p. 233.

BIBLIOGRAFIA

Amante Simoni 1984

CLORINDA AMANTE SIMONI, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, Estratto da "Studi Medievali", 3° serie, XXV (1984), II, pp. 901-955.

Battisti 1922

CARLO BATTISTI, *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*, Firenze 1922.

Battisti 1924

CARLO BATTISTI, rec. a Angelico Prati, *I Valsuganotti (la gente d'una regione naturale)*, "Archivio Veneto-Tridentino", V (1924), pp. 193-200.

Battisti-Giacomelli 1971

CARLO BATTISTI - GABRIELLA GIACOMELLI, *I nomi locali del Burgraviato di Merano*, vol. II, parte 2a, Firenze 1971.

Bierbrauer 1991

VOLKER BIERBRAUER, *L'insediamento del periodo tardo antico e altomedievale in Trentino-Alto Adige (V-VII secolo)*, in *Italia longobarda* a cura di Giancarlo Menis, Venezia 1991, pp. 121-173.

Bonelli 1761

BENEDETTO BONELLI, *Notizie storico-critiche intorno al B.M. Adelpreto vescovo di Trento ed intorno ad altri vescovi della Germania e dell'Italia al tempo dello scisma di Federico*, vol. II, Trento 1761.

Boselli 1990

PIERINO BOSELLI, *Dizionario di toponomastica bergamasca e cremonese*, Firenze 1990.

Buonopane 1994

Regio X. Venetia et Histria. Ausugum, a cura di ALFREDO BUONOPANE, in *Supplementa Italica*, n.s., n. 12, Roma 1994, pp. 162-165

Cavada 1991

ENRICO CAVADA, *L'iscrizione di età romana del "Pergol" nella catena del Lagorai*, in *La Val di Fiemme nel Trentino dalla preistoria all'alto Medioevo*, a cura di Piero Leonardi, Trento 1991, pp. 328-335.

Chisté 1971

PASQUALE CHISTÈ, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Calliano (Tn) 1971.

Ciurletti 1985

GIANNI CIURLETTI, *Il territorio trentino in età romana*, quaderno n.ro 2 della Sezione Archeologica del Museo Provinciale d'arte, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Beni Culturali, Trento 1985

Codex Wangianus

Codex Wangianus: Urkundenbuch des Hochstiftes Trient angelegt von Friedrich von Wangen Bischof von Trient und Kaiser Friedrichs II. Reichsvicar für Italien fortgesetzt von seinem Nachfolger, aus der Urschrift übertragen von RUDOLF KINK, Wien 1852.

Granello 1971

GIANFRANCO GRANELLO, *Alcune considerazioni sul locativo Tesino*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", L (1971), pp.388-397.

Granello 1978

GIANFRANCO GRANELLO, *Testimonianze preromane e romane in bassa Valsugana e Tesino*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", 228 (1978), Serie VI, vol.18, f.A, pp. 91-107 (Congresso Romanità del Trentino e di zone limitrofe, vol. I).

Granello 1980

GIANFRANCO GRANELLO, *Recupero epigrafico a Borgo*, "Studi trentini di scienze storiche", LIX (1980), sez. II, pp. 209-220.

Karg 1941-1942

ANNA KARG, *Die Ortsnamen der antiken Venetien und Istrien*, "Wörter und Sachen", nuova serie, vol. IV (1941-1942), pp. 100-128; 166-207.

Lorenzi 1932

- ERNESTO LORENZI, *Dizionario toponomastico tridentino*, Gleno (BZ) 1932.
- Mastrelli Anzilotti
GIULIA MASTRELLI ANZILOTTI, *Toponomastica trentina: i nomi delle località abitate* (in corso di stampa).
- Mastrelli Anzilotti 1991
GIULIA MASTRELLI ANZILOTTI, *Toponimi di origine longobarda nel Trentino-Alto Adige*, in *Italia Longobarda*, a cura di Giancarlo Menis, Venezia 1991, pp.227-267.
- Mastrelli Anzilotti 1998
GIULIA MASTRELLI ANZILOTTI, *I toponimi di origine tedesca*, in *Dizionario Toponomastico Trentino. Ricerca geografica 5. I nomi locali dei comuni di Novaledo, Roncegno, Ronchi Valsugana*, a cura della Provincia Autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici, Trento 1998, pp. 43-48.
- Migliario 1994
ELVIRA MIGLIARIO, *Ercole in Valsugana (CIL V 5049)*, in *Culti pagani nell'Italia settentrionale*, a cura di Attilio Mastrocinque, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Trento 1994, pp. 119-130.
- Montebello 1793
Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero, raccolte e compilate da GIUSEPPE ANDREA MONTEBELLO R.F., Roveredo, MDCCXCIII, (ristampa anastatica, Borgo Valsugana 1973).
- Morlet 1972
MARIE THÉRESE MORLET, *Les noms de personne sur le territoire de l'ancienne Gaule du VI au XII siècle*, vol. II, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1972.
- Olivieri 1961
DANTE OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, 2^a ed., Milano 1961.
- Olivieri 1961a
DANTE OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1961 (ristampa anastatica, Firenze 1977).
- Olivieri 1965
DANTE OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965.
- Orsi 1880
PAOLO ORSI, *La topografia del Trentino all'epoca romana*, Rovereto 1880.
- Pellegrini 1956
GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *I nomi locali del Trentino orientale*, "Archivio per l'Alto Adige", L (1956), pp. 199-288.
- Pellegrini 1992
GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *I dialetti della Valsugana e del Primiero*, in *Atti del II Convegno sui dialetti del Trentino - Trento 18/20 ottobre 1991*, a cura di Aldo Bertoluzza, Circolo culturale Fratelli Bronzetti, Trento 1992, pp. 81-99.
- Pieri 1928
SILVIO PIERI, *In cerca di nomi etruschi*, "Italia Dialettale", IV (1928), pp. 186-211.
- Prati 1914
ANGELICO PRATI, *Escursioni toponomastiche nel Veneto*, II, "Revue de Dialectologie Romane", VI (1914), pp. 139-194.
- Prati 1923
ANGELICO PRATI, *I valsuganotti (la gente di una regione naturale)*, Torino 1923 (ristampa anastatica, Borgo Valsugana 1974)
- Prati 1958
ANGELICO PRATI, *Raccolta di nomi di luogo della Valsugana e del Tesino*, "Italia Dialettale", XXII (1958), pp. 35-130.
- Schneller 1898
CHRISTIAN SCHNELLER, *Tridentinische Urbare aus dem XIII Jahrhundert*, Innsbruck 1898.

Serra 1931

GIANDOMENICO SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medio Evo delle comunità romane e preromane dell'Italia Superiore*, Cluj 1931 (ristampa anastatica, Spoleto 1991).

Solin 1988

HEIKKI SOLIN ET OLLI SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum latinorum*, Hildesheim-Zürich-New York 1988.

Zamboni 1989

ALBERTO ZAMBONI, *Elementi prelatini nella toponomastica trentina*, in *Aspetti storico-linguistici della toponomastica trentina*, Convegno-Seminario, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Beni Culturali, Dizionario Toponomastico Trentino-Dipartimento di Storia della Civiltà Europea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento, Trento 1989, pp. 39-57.

Giovanni Battista Pellegrini

ANGELICO PRATI E I DIALETTI DELLA VALSUGANA

Trattare di qualsiasi argomento linguistico che si riferisca alla Valsugana significa richiamare l'attività scientifica che ad essa ha dedicato, in vari scritti e per lungo tempo, il dialettologo ed acuto etimologo Angelico Prati.

Ho avuto personalmente il piacere di avere col Prati vari incontri e soprattutto lunghe e interessanti conversazioni. Ciò avvenne casualmente in un primo tempo e sono ormai passati 54 anni; allora io ero un giovane ufficiale degli alpini di stanza a Strigno ove conobbi e frequentai il fratello Guido, ottimo conoscitore dello zingaresco ed eccellente musicista (di chitarra classica). Me lo avevano fatto conoscere le signorine Suster (figlie di un noto storico locale) ed ebbi poi familiarità anche con le giovani nipoti Tosca e Lilia. Ma ulteriore fortuna mi è capitata quando il fratello Angelico dopo un bombardamento di Roma, ove abitava, decise di ritornare nel suo paese di origine, Agnedo, allora frazione di Strigno.

Mi fu assai facile conoscere il glottologo ed avere per varie settimane, quasi ogni giorno (dal giugno fino ai primi di settembre 1943) colloqui serali per me profittevoli poiché si finiva spesso per discutere della nostra materia e dell'origine di varie parole. Io ero allora all'inizio dei miei studi che potevo seguire assai di rado essendo occupato con le reclute. Mi fu molto utile leggere i primi lavori del Prati che egli conservava ad Agnedo e soprattutto avere notizie precise sulle sue ricerche e sulla sua vita e attività.

Era nato nel 1883 (un anno più giovane di Carlo Battisti col quale ebbe poi qualche polemica scientifica), figlio del noto pittore segantiniano Eugenio, dal quale trasse forse vigore ed impulso per la cultura e per gli studi. Impiegato di banca a Trento coltivò la sua passione da autodidatta ed ancor giovane seppe da solo ordinare e pubblicare le sue prime ricerche di toponomastica trentina, tra le quali spiccano le *Ricerche di toponomastica trentina*, Trento-Rovereto 1910, seguite da analoghi lavori editi nell'Archivio glottologico italiano fin dal volume XVII del 1911. Mi ha sempre meravigliato come l'Autore autodidatta, dopo le prime tre pubblicazioni, abbia subito goduto della familiarità ed amicizia, in quell'epoca, dei più grandi cultori della nostra disciplina. Intrattenne, già da collega, rapporti assai stretti con nomi famosi nel primo anteguerra ed ebbe immediatamente accesso a riviste internazionali quali la "Revue de dialectologie romane" di Bruxelles, ove, nei volumi V e VI (1913-14), pubblicò le eccellenti *Escursioni toponomastiche nel Veneto* che furono presto apprezzate ed utilizzate da Dante Olivieri nel suo fondamentale *Saggio di toponomastica veneta* del 1914. Continuò poi a collaborare all'AGI con varie puntate di etimologia dialettale (specie trive-

neta) ed ivi eccelle il lavoro dal titolo *Raggranellando*, uscito in ritardo dovuto alla guerra, nel 1922 (AGI XVIII). Nel frattempo il Prati, come il fratello, che era denominato ad Agnedo "il Capitano", dopo aver optato per l'Italia, passò anni difficili in varie regioni e mi disse di aver insegnato per breve tempo nelle scuole medie dell'Italia centrale. Egli scrisse nel 1916 *L'Italiano e il parlare della Valsugana* in cui riuniva organicamente molte notizie linguistiche anche in forma contrastiva; ma molto egli riprese ed ampliò poi, con notizie varie, geografiche, storiche ed etnografiche, nel volumetto (che egli definiva "divulgativo") *I Valsuganotti (La gente di una regione naturale)*, Torino 1923. Col 1924, anno in cui conseguì la libera docenza e si trasferì a Roma, si iniziano i suoi rapporti con Clemente Merlo e con "L'Italia dialettale" (fondata in quell'epoca). Egli vi pubblicò vari saggi a cominciare dal vol. VII (1931) con un originale contributo su vari nomi di luogo italiani. A Roma visse, non senza difficoltà economiche, e fece soprattutto il consulente bibliografico per i librai antiquari, spesso componendo anche i loro cataloghi. Ma gli capitò ben presto la grande fortuna di essere proposto per lavori lessicografici da parte dell'Accademia d'Italia, ove fu subito impiegato (e con uno stipendio non disprezzabile) per la redazione del *Dizionario di Marina* uscito nel 1937 con la direzione di Giulio Bertoni (le annotazioni etimologiche, in genere molto precise, con le datazioni, sono del Prati). Ma il suo carattere, apparentemente mite, presentava anche una faccia assai diversa poichè a volte egli non sapeva celare il suo profondo orgoglio (come avviene spesso). Ebbe così qualche contrasto scientifico con Sua Eccellenza il direttore dal quale non desiderava avere alcuna critica. Proprio in seguito ad alcune osservazioni (pare sulla sua originale, ma spesso arcaica, mania di traduzione dei lemmi di un dizionario), essendo stato rimproverato, sbatté la porta e lasciò un posto di lavoro a lui perfettamente congeniale e se ne andò senza pensare menomamente al futuro. Continuò a produrre eccellenti saggi editi soprattutto nell'ID e AGI, e dopo la seconda guerra anche in "Studi mediolatini e volgari" (ma già prima nella RLiR soprattutto col contributo eccellente sulla toponomastica friulana, forse il migliore scritto su questa regione). Famoso resterà soprattutto il volume sul gergo del 1940 (*Voci di gerganti, vagabondi, malviventi...*, supplemento a "L'Italia dialettale") che opportunamente è stato ripubblicato da Tristano Bolelli, ove l'A. ha scavato etimologie in linguaggi stravaganti, anche di lingue lontane.

Ma i capolavori di Angelico vennero alla fine della sua difficile esistenza; la sua carriera ufficiale fu purtroppo poca cosa. Con l'aiuto di Silvio Pellegrini, allora preside della Facoltà di lettere dell'Università di Pisa (e anche dietro mio consiglio) ottenne per gli ultimi suoi due anni possibili (1951-53) un insegnamento a Pisa; in quella occasione venne spesso a casa mia ove diventava anche loquace. Lo vidi l'ultima volta nell'autunno del 1959 a Velletri, ove si era ritirato

in un modesto e minimo appartamento della "Via senza uscita". Nel gennaio 1960 perse conoscenza mentre passeggiava; trasportato all'ospedale vi rimase ben poco perché la nipote lo accompagnò amorevolmente per il ritorno in treno ad Agnedo e nel tragitto si spense. Partecipai ai funerali ad Agnedo unitamente all'amico Gianfranco Folena.

Ho desiderato soffermarmi sulle tristi vicende umane di uno studioso che qualche collega ha considerato un vero Maestro, specie per l'etimologia. Ci saremmo aspettati, specie da parte dei suoi coetanei, un aiuto maggiore per non lasciare scomparire un amico e collega di studi quasi nella totale ignoranza dell'ambiente scientifico ed in triste povertà. Egli poté vedere pubblicata la sua maggior fatica e cioè *Il Vocabolario etimologico italiano*, Milano 1951, che, pur nelle varie lacune di voci non elencate, rimane un'opera per certi versi insuperabile per la precisione, per l'intuito etimologico e per le attestazioni storiche che egli allega alle parole con grande cura. La sua metodologia è sempre conseguente e non deve meravigliare se egli segue alcuni principi ai quali realmente credeva (ad es. all'origine elementare di molte parole, all'onomatopea per voci che altri riportano, non senza errori, ad es. all'elemento germanico). Dobbiamo invece alla sua acribia la spiegazione di tanti nomi, appellativi, toponimi e antroponimi e non è facile scalzare alcune sue proposte etimologiche, che resistono infatti nella letteratura specializzata. Il suo metodo traspare anche nel libriccino postumo *Storia di parole italiane*, Milano 1960 (di pp.131), ove egli discute con competenza di vari filoni che costituiscono il lessico di una lingua e non manca di esporre anche qualche considerazione teorica. Ma è uscito postumo anche il capolavoro di lessicologia dialettale, il *Vocabolario valsuganotto*, Venezia-Roma 1960. Ancor più doloroso è il caso delle *Etimologie venete* che egli non vide nemmeno in bozze, apparso con grande ritardo, con la collaborazione di Folena e mia nel 1968, di cui si curò la Fondazione Cini di Venezia. Io vi ho apposto nell'Introduzione una Bibliografia degli scritti del Prati, molto particolareggiata, e l'elenco completo della voci che egli ha discusso nei suoi lavori. Anche se limitate, di norma, a parole venete le *Etimologie* sono assai preziose anche per le altre regioni e per la lingua italiana. In quest'opera l'A. ha ovviamente riunito buona parte delle sue etimologie dialettali, ma vi si legge anche molto di nuovo ed originale. Tra le illustrazioni etimologiche regionali l'opera del Prati sopravanza tutte quelle analoghe di altre regioni.

Ed ora passiamo all'argomento oggetto del Convegno che io vedo principalmente come una breve, ma succosa storia della Valsugana (e, aggiungiamo, anche del Tesino) legata in buona parte pure agli studi di toponomastica (di cui si è occupata in particolare la Collega ed Amica Giulia Mastrelli Anzilotti). Inoltre si rivela giustificata un breve descrizione dei dialetti, ora che ai numerosi

studi del Prati si è aggiunto anche un ricco e preciso dizionario del Tesino.

Di norma prima di trattare dei dialetti di una regione, anche il linguista cerca di informarsi sulla situazione storica antica, compresa l'archeologia, e soprattutto la toponomastica. E' quanto è stato detto anche in questo incontro e non vorrei pertanto ripetere osservazioni e interventi già presentati in questa sede e anche da me accennati in studi precedenti più o meno lontani. Tuttavia dirò anch'io quanto penso sulle condizioni di abitabilità della regione in epoca antica. Anche dagli studi toponomastici sembrerebbe che non manchino insediamenti antichi stabili poiché alcuni toponimi importanti denunciano sicuramente vecchie installazioni e non vanno pertanto considerati degli appellativi di origine preromana sopravvissuti. Così, per dirla in breve, ci pare che partendo da *Pèrgine* si incontrino alcuni nomi locali assai antichi quali in prima linea Ausucum/Ausugum, "il Borgo", centro della valle, che ha dato origine ad alcune interessanti discussioni etimologiche e che sta alla base anche per il nome della intera regione (e cioè *Valsugana*: a.1160, 1184, 1241 *vallis Sugana*, 1223 ecc. *Vallasugana*, 1381 *Valausugana*, per citare alcuni esempi). Segue forse *Strigno* e *Spera* (ant. a. 1220 *Spadra*), *Grigno*, *Telve*, *Bieno*, *Tesino/Tasino* e altri ancora.

Tali toponimi richiamano forse un'origine da popoli preromani più o meno noti e seguendo l'epigrafia antica troviamo reperti importanti a Serso presso Pèrgine e dalla parte opposta, già fuori della nostra regione, sono importanti le epigrafi mutile di Feltre che tutti gli studiosi ora tendono ad attribuire all'etrusco. Ma ciò che stupisce, a ben guardare, è la situazione di colonizzazione romana. Da un lato per una valle che era percorsa - come pare ormai certo - da una arteria stradale quale la via Claudia Augusta Alinate, ci meraviglia la relativa scarsità dei reperti archeologici ed epigrafici romani e direi ancor di più la quasi totale assenza di toponomastica prediale fondiaria; questa infatti rappresenta soprattutto un indice di una colonizzazione romana stabile e fruttuosa per l'agricoltura.

Se dovessimo infatti confrontare la situazione dei toponimi prediali della provincia di Belluno in *-anum* ed in *-acum*, che si aggirano sulla quarantina e più con le analoghe formazioni dell'area valsuganotta, ci meraviglieremmo del fatto che quest'ultima può contare con sicurezza su di un numero minimo delle nostre tipiche formazioni, tanto indicative anche per il lato storico. Potremmo citare *Carzano* da Cartius e, con formazione più recente, probabilmente *Lévico/Lévego* da un gentilizio Laevus che trova un esatto parallelo in Lévego di Belluno; ma forse dovremmo qui aggiungere alcuni toponimi romani che traggono origine da formazioni asuffissali. Nel complesso, pertanto, non dovrebbero essere molti i toponimi valsuganotti che rappresentano fondazioni locali d'epoca romana anche tarda.

Quanto ai dialetti è noto che nella loro formazione e caratteristiche molti linguisti invocano l'influsso del sostrato, cioè delle popolazioni locali che poi furono romanizzate. Ma non tutti attribuiscono un'importanza decisiva a tale influsso specie per quanto concerne l'evoluzione fonetica, un particolare importante, ma interpretato assai spesso anche da parte della scuola italiana (da Ascoli a Merlo soprattutto) non senza evidenti esagerazioni.

Se ci affidiamo a tale elemento dovremmo credere che nella valle centrale e orientale potrebbe essere stato prevalente lo strato venetico (osservo che il Prati, ai primi del secolo, non era ancora informato in questo settore protostorico e qua e là abusava, come i suoi predecessori, della dizione legata ad un popolo in parte fantastico, degli Euganei). Nella Valsugana occidentale perginese subito prima della romanizzazione dovette dominare in prevalenza l'elemento celtico. Delle caratteristiche della lingua retica sappiamo ancora ben poco ed essa nella formula di reto-etrusco era di certo diffusa nel circondario feltrino. La differenza tra i due tipi di parlate valsuganotte non consiste soltanto nell'uso di un lessico qua e là ben differenziato, ma soprattutto nella struttura della parola che nel tipo veneto è ancora assai conservativa per le vocali atone specie finali (ma si notano anche forme quali *credre*, *rovro* e simili che del resto non mancano a varietà venete specie settentrionali). Il Prati faceva notare anche la differenza di intonazione o cadenza della frase tra la Valsugana veneta e l'altra trentino-lombarda.

Una contrapposizione di termini valsuganotti tipicamente veneti, di contro a quelli trentini è stata più volte segnalata in varie opere del medesimo Autore. Qui citeremo solo alcuni esempi caratteristici (v. *I Valsuganotti* cit., pp.32 e ss.). Non è difficile constatare che le parole valsuganotte concordano di frequente con quelle vicentine, mentre il valsuganotto occidentale ha spesso un lessico trentino. Ecco una breve lista: *àgaro*, *agro/àser* "acero" (la prima presuppone un latino tardo *ac(e)ro* la seconda *acere*; *ava/af* "ape", *bonigolo*, *buldéngaro/ombri-gol* "ombelico"; *fàgero/fau*, *fao*, *fovo* "faggio" (il primo da *fagus* + *-arius*, il secondo *fa(g)us*); *žen/vej* "vieni" (ove il primo ha *vje-* che passa ad *jet-* e palatalizzato *ge*), *incero/entrék* "intiero"; *indanna che.../entratant che...* "intanto che" (il primo ha una certa diffusione ed è noto anche nel bellunese); *petuzo/petardel* "pettirosso"; *pulde/püles* "pulce"; *subiar/zufolar* "zufolare"; *tàola/tàgola* "tavola". Ma più importanti sono le parole che divergono nell'origine, ad es. *bigòlo/basilòm* "arconcello"; *brega/as* "asse"; *caéna/zigosta*, *segosta* "catena del camino"; *colme/bina* "porca"; *cordo/ligör* "grumereccio"; *fémena/dona* "donna"; *lissia/bugada* "bucato"; *lùgia/roja* "scrofa"; *santolo/güdar*, *guàz* "padrino"; *toso/zóvem* "giovane"; *versór/plof* "aratro" ecc. Secondo il Prati il confine sopra citato è nella massima parte valido anche per la fonetica. Egli si fonda sulla mancanza delle vocali arrotondate *ü* ed *ö* che da Trento (registro ormai rustico e sempre più raro) si spegne oltre Lèvico e

Caldonazzo, ed anche per il lessico per cui si possono distinguere due varietà fondamentali nella valle del Brenta. Il Prati ha anche raccolto una serie di parole del valsuganotto che concordano col bassanese-vicentino (specie arcaico) ad es. *boe-scar*, *imboescare* "parlare di fretta" "biassicare"; *corégio* "borro per cui fanno calare il legname" che ricorre anche in nomi locali presso Pèrgine; *orbégolo* "orzaiolo", *permenire* "scontare, pagare il fio" (anche bellunese); *straségio* "scolo delle acque cadenti dal tetto"; *verla* "visciola" ecc.

E' ovvio che anche il valsuganotto abbia accolto alcuni tedeschismi specie nel distretto di Pèrgine e di Lèvico, mentre nella parte della valle che qui più ci interessa essi sono nel complesso pochi, in parte imputabili ai minatori (come del resto anche in buona parte della provincia di Belluno). E non mancano vari toponimi di origine tedesca ad es. nella Montagna: *Ròreri*, *Snideri*, *Eccheri*, *Fraineri*, *Ausseri*, *Boccheri*, *Palajeri* ecc. Quanto al lessico tedesco esso non supera per numero le voci alloglotte da me citate per l'area bellunese di cui ho tracciato recentemente un elenco (non completo di certo). Così attraverso il servizio militare sono penetrati ad es.: *gègaro* (cacciatore) *patrona* "cartuccia" *pefèl*, *befèl* "ordine, comando" (e tanti altri sensi), *polizàiner* "poliziotto". Abbastanza diffusi sono nomi e cognomi col suffisso *-ele*. *Bèpele*, *Fränzele*, *Titele* ecc. Per rendere meno manchevole questo mio intervento dovrei rinviare anche al mio recente contributo *I dialetti della Valsugana e del Primiero*, una relazione tenuta a Trento presso il "Centro culturale Fratelli Bronzetti" nell'ottobre del 1991 e pubblicata negli *Atti del II Convegno sui dialetti del Trentino*, a cura di A. Bertoluzza, Trento 1992 (pp. 81-99). Ma preferisco chiudere questa mia breve nota col menzionare e lodare il recentissimo *Dizionario Tesino (dialetto e dergo de Castel Tasin)* opera di Attilio Biasetto, con revisione linguistica di Alberto Zamboni, Mori (Tn) 1996, di ben 589 pagine. Si può ora notare che la pratica di redigere dei dizionari dialettali negli ultimi tempi pare essersi di molto accresciuta. E bisogna riconoscere (lo dico con conoscenza diretta avendo scorso diverse di codeste opere specie per il Veneto e il Friuli, anche con la premessa di una mia breve presentazione) che nel complesso tali ricerche sono state compilate con ottime conoscenze della parlata locale che tende ormai nella pratica ad avvicinarsi di molto alle varie *koinài*, se non addirittura alla lingua nazionale.

Il recentissimo dizionario del Biasetto è presentato egregiamente dal collega Zamboni ed ivi si rimanda (v. anche i miei *I dialetti* cit., pp. 86-88) ad alcuni articoli con varie riserve sulla posizione del Prati relativamente alla classificazione su esposta da parte di Carlo Battisti, il quale ritenne che il valsuganotto medievale avesse dei fenomeni diversi dell'attuale, poi sopraffatti dall'influsso veneto. Comunque anche dal *Dizionario Tesino* risulta chiara la vicinanza ai dialetti vicentini forse in misura superiore alla Valsugana. Anche lo Zamboni estrae

una serie di esempi di contrapposizione tra il tesino e il trentino (in parte già menzionati dal Prati). Sono poi poste in luce voci tipiche di aree generalmente ristrette ed anche qui gli eventuali riscontri, spesso assai puntuali, vanno col veneto (specie col bellunese). Pure il tesino nell'uso popolare ha generalizzato le interdentali sorde e sonore (spesso la fricativa passa a *d*), vedi anche nel titolo *derg* "gergo". Tra le voci trascelte dallo Zamboni si noterà anche *ciaondre* "lendine" che mi pare corretto interpretare come "lendine del capo" con una antica palatalizzazione di *CA* (*caput*), ivi conservata; si noti anche *ciòt<cautum* "luogo chiuso" da confrontare anche con *còtego* "trappola da sorci" (da *caut-ic*) che è noto a Trieste anche come forma tergestina, con palatizzazione, *ciòtigo*. I tedeschismi (discretamente numerosi) non mancano anche al Tesino, mentre non ho incontrato termini che alludano all'intenso commercio delle oleografie remondiniane che gli abitanti esportarono fino in Russia per un lungo tempo (ho conosciuto io stesso in Tesino varie persone che da tali commerci avevano imparato sufficientemente il russo e che ancora lo conoscevano, per lo meno 54 anni or sono quando ebbi occasione di visitarli). Molti tedeschismi equivalgono a quelli da me esaminati recentemente per l'area bellunese.

In ogni caso Valsugana orientale e Tesino, anche a prescindere dall'eventuale influsso del sostrato (del resto incerto) hanno sicuramente subito una notevole influenza del veneto-vicentino, mentre Feltre, che ebbe nella zona una fondamentale influenza politica e religiosa, direi che nel linguaggio è assai poco presente. Esso è invece preminente ed è linguisticamente evidente nel vicino Primiero.

Qui non ripeterò quanto è stato scritto sul valsuganotto per l'aspetto fonetico e morfologico, ove il Prati ha annotato tutte le caratteristiche fondamentali; tali osservazioni sono spesso passate anche in miei scritti più brevi e di certo meno originali. Altrettanto dicasi della toponomastica da me studiata che il Prati non trascurò, come si vede dalla sua monografia edita nell' "Italia dialettale" qualche anno dopo (ma forse allestita assai prima).

Questo mio breve intervento al Congresso - lo ripeto ancora una volta - aveva principalmente l'intento di ricordare, soprattutto in questa meravigliosa sede e ai suoi compaesani (che ne hanno sentito parlare forse assai poco) Angelico Prati. Egli fu un personaggio originale, uno studioso a mio parere di grande valore di cui dovranno tenere sempre conto i ricercatori di etimologia italiana e dialettale e di toponomastica, uno scienziato che in sede accademica viene purtroppo sovente dimenticato, mentre fu realmente un ricercatore di assoluta integrità, di precisione ed acume non comuni.

Prima di affrontare la controversa questione delle genti retiche¹⁾ e quindi il tema della connotazione culturale della Valsugana nei tempi precedenti la romanizzazione, è opportuno procedere a una rapida disamina delle testimonianze del popolamento - o meglio della frequentazione, date le caratteristiche della documentazione disponibile - di questo territorio, per evidenziarne ancora una volta il ruolo strategico di raccordo assoluto fra il mondo orientale in senso lato e l'asse dell'Adige. Tale aspetto è chiaramente testimoniato dalla tipologia di parecchi ritrovamenti, per quanto si debba rilevare che sia dal punto di vista qualitativo sia quantitativo la documentazione successiva al Mesolitico²⁾ è molto discontinua e spesso costituita da resti sporadici, frutto di vecchie scoperte casuali, prive di sufficienti dati sul contesto di ritrovamento.

Se si escludono le ricerche archeometallurgiche condotte in questi ultimi anni dall'Ufficio Beni Archeologici in collaborazione con il Deutsches Bergbau-Museum di Bochum, nei siti fusori della fine dell'età del Bronzo posti in quota³⁾, non disponiamo infatti di dati recenti acquisiti con indagini sistematiche.

Per quanto riguarda tutta la pre-protostoria, gli unici abitati fino ad ora noti sono quelli di Montesei di Serso presso Pergine Valsugana (fig. 1), esplorato sistematicamente negli anni sessanta⁴⁾ e del Dosso di S. Ippolito di Castello Tesino (fig. 2), indagato alla fine degli anni settanta⁵⁾.

¹ Sull'argomento è disponibile una ricca bibliografia; si veda, con i relativi riferimenti: ADAM 1991, pp. 416-426; FREI STOLBA 1992, pp. 657-671; DEMETZ 1992, pp. 631-653; MARZATICO 1992, pp. 213-246; PAULI 1992, pp. 741-756; GLEIRSCHER 1995, pp. 697-701; USLAR 1996, pp. 166-171, 190-203.

² A proposito della presenza umana nell'area della Valsugana in tale periodo e nel tardo Paleolitico si veda il contributo di Lanzinger in questo volume.

³ Con il sostegno logistico dell'Istituto Mocheno-Cimbro. PERINI 1989, pp. 377-404; MARZATICO 1991, pp. 426-428; CIERNY WEISGERBER PERINI 1992, pp. 97-105; PIEL HAUPTMANN SCHRÖDER 1992, pp. 463-472; MARZATICO PERINI 1993, pp. 2-9; NOTHDURFTER 1993, pp. 70-72; CIERNY MARZATICO WEISGERBER 1995, pp. 82-91; WEISGERBER 1995, pp. 46-48. A proposito delle ricerche archeometallurgiche condotte nel Trentino: PREUSCHEN 1962, pp. 3-7; PREUSCHEN 1965, pp. 8-13; PREUSCHEN 1968, pp. 3-15; PREUSCHEN 1973, pp. 113-147; ŠEBESTA 1992, pp. 1-219.

⁴ ROBERTI 1952, p. 14 con precedente bibliografia; PERINI 1963, p. 60; BROGLIO PERINI 1964, pp. 159-180; PERINI 1965, pp. 148-183; PERINI 1965 B, pp. 123-147; PERINI 1969, pp. 102-153; PERINI 1972, pp. 7-30; PERINI 1973, pp. 91-111; PERINI 1978, pp. 1-85. Si vedano inoltre: PERINI 1980, pp. 52-59; LUNZ 1974, pp. 243-244. A proposito di nuove ricerche: MARZATICO 1995, pp. 530-532.

⁵ CAVADA 1985, pp. 34-38; BRUSCHETTI 1990/1991; BRUSCHETTI 1998.

Non si può escludere che i materiali ceramici scoperti nel perginese a Monte Tegazzo, Doss della Cros-La Predoccia, Doss della Pozza⁶⁾ e quindi i ritrovamenti di Tenna⁷⁾, monte Le Rive di Caldonazzo⁸⁾, Castello di Borgo, Doss Penile di Strigno¹⁰⁾, forse anche di Villa Agnedo¹¹⁾ e di Celado nel Tesino¹²⁾ possano sottendere all'esistenza di insediamenti ma l'assenza di precise indicazioni di scavo impone di sospendere il giudizio al riguardo, lasciando aperta la possibilità che questi siti avessero anche altre destinazioni funzionali rispetto a quella residenziale¹³⁾.

A fronte di queste ampie lacune risulta così estremamente difficile stabilire se distanze cronologiche e spaziali esistenti fra i materiali provenienti dal fondovalle corrispondano o meno ad effettive soluzioni di continuità della presenza umana.

Senza voler sottovalutare le peculiarità ambientali, sembra peraltro del tutto ragionevole ipotizzare che la Valsugana abbia conosciuto una dinamica del popolamento analoga a quella delle altre vallate collegate con l'asse atesino, anche in considerazione delle numerose coincidenze dal punto di vista della cultura materiale¹⁴⁾.

Tralasciando comunque di insistere su argomenti *ex silentio*, sempre opinabili, un dato di fatto da tempo assodato è l'apertura di questa importante via di comunicazione in più fasi dell'età del Bronzo e del Ferro. Sono alcune manifestazioni particolarmente significative della metallurgia della fine dell'Eneolitico-inizi del Bronzo Antico e dell'età del Ferro, riscontrabili pure in Slovenia, dove si localizza una delle principali aree di propulsione di tali espressioni, ad attribuire alla direttrice della Valsugana quel ruolo strategico già richiamato.

La Valsugana, insieme alla Pusteria, alle vallate e ai valichi intermedi, rientrava evidentemente a tutti gli effetti nel sistema di raccordo fra il bacino dell'Adige e il resto dell'area alpina e perialpina orientale.

⁶⁾ PASQUALI ZAMPEDRI 1980, pp. 104-105.

⁷⁾ MARZATICO 1991 B, p. 46 fig. 2.

⁸⁾ PASQUALI 1985 B, pp. 260-261 figg. 1-2; CAVADA MARZATICO 1987, pp. 30-32, tav. I nn. 1-7.

⁹⁾ Resti ceramici atipici, sporadici, gentilmente segnalati da N. Degasperì.

¹⁰⁾ PASQUALI 1978, p. 223.

¹¹⁾ PASQUALI 1980, pp. 110-111.

¹²⁾ PASQUALINI 1968, p. 1; MARZATICO 1997, pp. 264-267, nn. 740-744. Per altri ritrovamenti: PASQUALI 1985, p. 181.

¹³⁾ Si pensi al ritrovamento di frammenti ceramici connessi ad aree fusorie nell'alta Valle del Fersina, in Tesino e a Luserna: ricerche dell'Ufficio Beni Archeologici, di prossima pubblicazione; cfr. a Terreis: SEBESTA 1992, pp. 157-163.

¹⁴⁾ A proposito di tale dinamica, con la bibliografia citata: BAGOLINI BROGLIO 1985 B, pp. 663-705; MARZATICO 1997, pp. 826-836.

Se questa via più meridionale sia stata aperta costantemente oppure no resta da stabilire, così come l'esatta localizzazione del percorso o di più itinerari. In questo senso la documentazione pre-protostorica non risulta quindi di grande conforto per lo studio della viabilità romana, per quanto la distribuzione dei ritrovamenti ci fornisca degli indizi da non sottovalutare. Si possono citare a questo riguardo, in particolare, i materiali ceramici risalenti al Bronzo Medio avanzato (XIV sec. a.C. circa) della zona di Tenna (figg. 12-15) - da dove proviene pure un'ascia in bronzo che rientra fra i modelli propri della cultura regionale di Luco-Laugen risalenti all'XI-X sec. a.C. (fig. 29)¹⁵ - e le testimonianze della fine dell'età del Ferro (I sec. a.C.) dell'insediamento di Castello Tesino¹⁶.

Nel caso di Tenna si tratta comunque di resti sporadici, mentre in quello di Castello Tesino i materiali provengono da una sola abitazione, parzialmente spogliata da ricerche effettuate in passato, senza alcuna registrazione dei dati di scavo.

Venendo dunque sinteticamente alla questione della frequentazione della Valsugana, procedendo in ordine cronologico a partire dalla conclusione delle più antiche frequentazioni mesolitiche in quota, si rileva l'assenza di documentazione pertinente a tutto il successivo Neolitico, al V-prima metà del IV millennio a.C.

Bisogna quindi risalire all'Eneolitico, verso la seconda metà del IV millennio a.C.-2200 a. C., per disporre di testimonianze della presenza umana che si localizzano a Celado nel Tesino (figg. 3-7)¹⁷. La carenza di dati sul contesto di ritrovamento non permette purtroppo di attribuire un preciso significato ai manufatti di questo sito, fra i quali si annoverano caratteristiche cuspidi di freccia peduncolate, lavorate secondo la tecnica remedelliana, con ritocco piatto coprente e invadente. All'Eneolitico si attribuiscono anche lunghe lame in selce provenienti da Civezzano¹⁸ che, analogamente all'attiguo dosso di Castel del Vedro (frequentato secondo Perini nella stessa fase e nei successivi Bronzo Finale ed età del Ferro)¹⁹ si può presumere fosse in relazione con un percorso di accesso alla conca di Trento.

¹⁵ MARZATICO 1991 B, p. 46 fig. 2. Per l'ascia: ROBERTI 1952, p. 16 n. 12; LUNZ 1974, p. 38 tav. 3 n. 5.

¹⁶ CAVADA 1985, pp. 34-38; BRUSCHETTI 1990/1991; BRUSCHETTI 1998.

¹⁷ PASQUALINI 1968, p. 1; MARZATICO 1997, pp. 264-267, nn. 740-744. Circa altri materiali in selce: PASQUALI 1985, p. 181.

¹⁸ AA.VV. 1978, p. 34 in alto; PASQUALI 1984, p. 129, con nota 27 p. 135; MARZATICO 1997, p. 382 con nota 2203.

¹⁹ Comunicazione personale nonché: PERINI 1972 B, pp. 261-262. Si veda la tavola cronologica: MARZATICO 1991 C, pp. 22-23.

Una serie consistente di ritrovamenti effettuati sul lato opposto del torrente Fersina, fra Povo e Villazzano, suggeriscono peraltro che vi fossero uno o più itinerari di raccordo con la Valsugana anche su quel versante²⁰.

I resti del deposito secondario dei Montesei di Serso presso Pergine²¹ forniscono importanti indicazioni circa la fine dell'Eneolitico e gli inizi del Bronzo Antico, circoscritto fra il 2400/2200-1600 a.C. Fra i materiali ceramici di questo insediamento si rilevano sia orci con cordoni ad impressioni, riscontrabili già a partire da orizzonti del precedente Tardo Neolitico, sia boccaletti ansati a corpo globoso e collo distinto che rispecchiano i moduli propri della Cultura di Polada del Bronzo Antico²². Nello stesso contesto sono rappresentate su boccaletti decorazioni di tradizione campaniforme centroeuropea e caratteristici motivi a pettine e a triangoli incisi campiti di puntini impressi, affini alla tarda *Schnurkeramik* transalpina²³. Insieme a questi apporti centroeuropei si distingue una componente di derivazione transalpina orientale, espressa da una forma di fusione in ceramica per la produzione di asce ad occhio (fig. 8) di tipo S. Antonino (foggia questa, nota con diverse varietà a Tuenno in Valle di Non, a Bressanone in Alto Adige, ad Acquafredda nel Bresciano in Lombardia e, quindi, limitandoci a territori circostanti, nel Salisburghese e nell'area perialpina orientale)²⁴ e da lesine in rame (figg. 9-10) che trovano i più immediati riscontri nell'ambito del gruppo sloveno di Ig II²⁵.

E' proprio la presenza di questi modelli derivati da est che mostra chiaramente come la Valsugana - o perlomeno la zona del perginese - fosse inserita nella rete di vie di comunicazione dell'epoca.

Si può facilmente supporre che l'utilizzo dei Montesei di Serso come sede d'abitato e la penetrazione nella valle di influssi esterni abbiano una stretta relazione con lo sviluppo dell'attività metallurgica, favorita dallo sfruttamento dei locali giacimenti cupriferi²⁶. Nel sito citato e in quello vicino del Cros del Cius

²⁰ MARZATICO 1991 C, p. 14.

²¹ PERINI 1972, pp. 17-21; PERINI 1978, pp. 18-22; PERINI 1992, pp. 451-453; AA.VV. 1995, p. 57.

²² PERINI 1972, figg. 3, 6-7 nn. 62-94. Circa la persistenza dei cordoni digitati: DAL RI TECCHIATI 1994, p. 26. Per la cultura di Polada: AA.VV. 1995, pp. 57-62.

²³ PERINI 1972, fig. 4 nn. 29-31, 32; cfr. BAGOLINI PASQUALI PEDROTTI 1985, p. 268; AA.VV. 1995, pp. 57-60. MOTTES NICOLIS 1998, p. 73.

²⁴ PERINI 1972, fig. 9 n. 137; DAL RI TECCHIATI 1994, p. 30 con note 12-13. Circa il tipo S. Antonino: CARANCINI 1984, pp. 196-197, nn. 4229-4233; a proposito delle asce ad occhio e della loro successione tipologica: DE MARINIS 1994, pp. 83-84.

²⁵ PERINI 1972, p. 19; DAL RI TECCHIATI 1994, p. 30 con nota 17 in riferimento alle attestazioni regionali; MOTTES NICOLI 1998, p. 73.

²⁶ PERINI 1978, p. 24.

sono stati infatti individuati forni fusori, costituiti da allineamenti di pietre alterate dal calore, connesse a scorie²⁷.

Per quanto riguarda ancora il Bronzo Antico, si possono citare la provenienza da monte Rive di Caldonazzo di due frammenti ceramici, probabilmente attribuibili a tale fase²⁸ e la scoperta presso Castel Ivano di un pugnale in bronzo a larga lama triangolare, con base semicircolare con tre fori per chiodi (fig. 11)²⁹. L'oggetto, ascrivibile ad un momento avanzato del Bronzo Antico, sarebbe stato raccolto nel 1876 "in un sepolcro", secondo le sommarie notizie riportate da Orsi che manifesta la sua levatura ammettendo, con rammarico, di aver ceduto la lama ad un antiquario, in gioventù, quando era ancora inconsapevole del valore documentario del pezzo perché "digiuno...di studi paleontologici"³⁰.

Nel corso del successivo Bronzo Medio (1600-1300 a.C.) i Montesei di Serso continuano ad essere sede d'abitato, come mostrano resti di capanna contenenti materiali ceramici di tale periodo, rappresentato anche da scarsi ritrovamenti effettuati nel cosiddetto deposito secondario dello stesso sito, che ha restituito principalmente testimonianze della fine dell'Eneolitico-inizi del Bronzo Antico³¹.

Al Bronzo Medio si datano anche i già menzionati frammenti ceramici da Tenna - ascrivibili in particolare alla fine del Bronzo Medio (figg. 12-15)³² - e quelli da Madrano conservati al Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck che, secondo Roberti, pare però più verosimile siano stati recuperati sui vicini Montesei di Serso³³.

Allo stesso periodo si riferisce una spada a lingua da presa di tipo Castions di Strada, proveniente dal letto di un torrente non esattamente identificato nei pressi di Strigno (fig. 16)³⁴. Questa arma con lama quasi a stocco, che presuppone una tecnica di combattimento della scherma a distanza, è interpretabile come un'offerta votiva a divinità delle acque, secondo un'usanza ampiamente documentata anche a nord delle Alpi³⁵. L'esemplare, conservato al Tiroler

²⁷ PERINI 1978, pp. 16-17; PERINI 1989, p. 379.

²⁸ PASQUALI 1985 B, p. 261 fig. 2 nn. 1-2; CAVADA MARZATICO 1987, tav. I nn. 1-2.

²⁹ ORSI 1884, pp. 24-25, tav. I n. 12; LAVIOSA ZAMBOTTI 1938, c. 53 fig. 9; PASQUALI 1980, pp. 110-111; BIANCO PERONI 1994, tav. 11 n. 142.

³⁰ ORSI 1884, pp. 24-25.

³¹ PERINI 1978, pp. 26-29.

³² MARZATICO 1991 B, p. 46 fig. 2.

³³ ROBERTI 1952, p. 22 n. 15; GRATL 1977.

³⁴ CAMPI 1903, p. 132; BIANCO PERONI 1970, pp. 39-44, tav. 13 n. 92.

³⁵ BIANCO PERONI 1970, p. 43.

Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck, appartiene ad un tipo che rientra nel gruppo centro-europeo di Boiu, diffuso dalla Valsugana fino oltre il Tagliamento, con una concentrazione attorno a Treviso dove è stato localizzato uno dei centri di produzione³⁶. La spada dei dintorni di Strigno allo stato attuale delle ricerche segna in Italia il punto di diffusione più settentrionale di questo tipo ed è quindi possibile supporre che tale esemplare - oppure il suo modello - sia giunto da sud, lungo un percorso che doveva con ogni probabilità seguire il corso del fiume Brenta.

Per la mancanza di documentazione grafica e di descrizioni dettagliate non è purtroppo dato di sapere se appartenesse alla medesima fase o a periodi successivi anche un'altra spada genericamente proveniente dalla Valsugana, dispersa già ai tempi di Orsi che la vide nella collezione Frigo di Borgo³⁷.

Alla conclusione dell'età del Bronzo, fra il XIII-XI sec. a.C., l'intenso sfruttamento dei giacimenti cupriferi del Trentino sud-orientale, testimoniato da numerosissime aree fusorie in quota³⁸, si riflette chiaramente nel notevole incremento di ritrovamenti in fondovalle.

Questo arco di tempo, corrispondente al Bronzo Recente (XIII sec. a.C.) e in parte al successivo Bronzo Finale (XII-X sec. a.C.), è contrassegnato da un evidente processo di differenziazione della fisionomia culturale regionale³⁹.

Dopo lo sviluppo di un aspetto locale del Bronzo Recente, a partire dal XII sec. a.C. si afferma la cultura alpina di Luco-Laugen che coinvolge - sulla base della distribuzione delle peculiari ceramiche - il Trentino, l'Alto Adige, la Bassa Engadina e il Tirolo orientale⁴⁰. Le caratteristiche ceramiche si riscontrano inoltre in zone interessate anche da altri aspetti culturali, come si verifica nella valle alpina del Reno, in insediamenti perlacustri della Svizzera, nelle prealpi venete (Monte Casteggon di Colognola ai Colli; Magré, Schio Monte Summano - Valle del Castello; Asolo) e, infine, nel bresciano, sulla riva del fiume Chiese a Ponte S. Marco che rappresenta verso ovest il punto di diffusione più meridionale dei boccali di tipo Luco⁴¹. L'influenza della cultura in questione è stata inoltre riconosciuta dalla Poggiani Keller a Parre località Castello nel ber-

³⁶ Cfr. nota precedente.

³⁷ ORSI 1884, p. 24. A proposito della raccolta: CAMPI 1903, p. 129.

³⁸ MARZATICO 1997 B, p. 572.

³⁹ A proposito dell'aspetto del Bronzo Recente: MARZATICO 1985-1986, pp. 35-52; MARZATICO 1990, pp. 201-218.

⁴⁰ Circa la cultura di Luco-Laugen: GLEIRSCHER 1992, pp. 117-134.

⁴¹ GLEIRSCHER 1987, p. 181; GLEIRSCHER 1992, p. 120; BETSCHART 1996, pp. 195-197; LEONARDI 1992, pp. 136-137 fig. 1; POGGIANI KELLER 1994, pp. 102-103; BIANCHIN CITTON 1993-1995, pp. 16-17.

gamasco e, più recentemente, in Valtellina a Grosio Dosso dei Castelli dove sono stati ritrovati frammenti di caratteristici boccali⁴²⁾.

A tale cultura e, in misura apparentemente più limitata alla precedente facies regionale del Bronzo Recente, si riferiscono decine di aree fusorie poste in quota nell'alta valle del Fersina (valle dei Mocheni), nei territori di Vetriolo, Cinque Valli, Tesino e, sul lato opposto, di Vezzena, Luserna, Millegrobbe e Lavarone⁴³⁾. I nove forni in batteria del Passo del Redebus, esplorati sistematicamente dall'Ufficio Beni Archeologici in collaborazione con il Deutsches Bergbau-Museum di Bochum, unitamente a depositi di scorie potenti fino a due metri, rilevati nello stesso sito e a Luserna Platz Von Motze, forniscono un'idea del livello quasi proto-industriale raggiunto dall'attività fusoria⁴⁴⁾. La produzione intensiva del rame implica una rigida e complessa organizzazione e un forte controllo delle risorse del territorio e, quindi, dei meccanismi di scambio⁴⁵⁾. In base a queste considerazioni e sulla scorta delle significative testimonianze della fine dell'età del Bronzo provenienti dall'insieme della Valsugana, si può quindi dedurre che con ogni probabilità in tale arco di tempo la presenza o comunque le attività umane avessero un carattere piuttosto diffuso.

Nel Bronzo Recente (Bronzo D secondo la cronologia centroeuropea, corrispondente al XIII sec. a.C. circa) si inquadrano frammenti di ceramica messi in luce in siti fusori dislocati nella valle dei Mocheni e nel suo circondario: presso i nove forni della località Acquafredda al Passo del Redebus, a Pletzen/Campivo di Palù del Fersina e a Terrebis nella stessa valle⁴⁶⁾. Nella medesima fase si collocano ceramiche provenienti dai Montesei di Serso, da costruzioni realizzate entro terrazzi artificiali, racchiusi a monte da muretti a secco e a valle da allineamenti di pietre⁴⁷⁾.

Sempre al Bronzo Recente si riferiscono uno spillone in bronzo da Levico del tipo Molini dell'Otello (fig. 17), particolarmente diffuso nell'area gardesana⁴⁸⁾ e un'ascia ad alette da Borgo Castel Telvana che trova pure riscontri in siti del bacino del Garda e, più in generale, nell'ambito della produzione metallurgica dell'area palafitticola e terramaricola ma anche più a meridione⁴⁹⁾.

⁴²⁾ POGGIANI KELLER 1985, p. 24; POGGIANI KELLER 1995, figg. 74-75 p. 100.

⁴³⁾ Cfr. nota 61.

⁴⁴⁾ MARZATICO 1997 B, p. 572.

⁴⁵⁾ MARZATICO 1997 B, pp. 575-576.

⁴⁶⁾ MARZATICO 1995 B, pp. 516-517; MARZATICO 1995 C, p. 529; ŠEBESTA 1992, p. 158 (frammenti con orlo estroflesso a piegatura interna arrotondata, con cordoni plastici orizzontali).

⁴⁷⁾ PERINI 1978, pp. 30-33.

⁴⁸⁾ CARANCINI 1975, n. 1585, pp. 220-221.

⁴⁹⁾ REINECKE 1935, p. 2 fig. 1 al centro; LUNZ 1974, pp. 274, tav. 2 n. 4. Cfr. con riferimento anche all'ascia da Castel Telvana: MARZATICO 1997, pp. 372-373.

Il Bronzo Recente è inoltre rappresentato da frammenti ceramici sporadici raccolti nel perginese sul Doss della Pozza⁵⁰ e sul Doss Penile di Strigno dove è anche segnalata la scoperta di tre asce in bronzo⁵¹. Due di queste corrispondono forse agli esemplari genericamente provenienti da Strigno conservati al Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck⁵². Tali asce di tradizione sudalpina, che facevano forse parte di un ripostiglio, si datano una al Bronzo Recente, verso il XIII sec. a.C. (fig. 18)⁵³, e l'altra agli inizi del Bronzo Finale, attorno al XII sec. a.C. (fig. 19)⁵⁴.

L'ascia più antica (fig. 18)⁵⁵, analogamente a quelle accostabili da Castel Telvana (fig. 20)⁵⁶ e da Borgo-S. Pietro (fig. 21)⁵⁷, rientra in un'articolata famiglia tipologica caratteristica della produzione metallurgica dei territori palafitticolo e terramaricolo verso il XIII sec. a.C.⁵⁸ L'esemplare più recente di Strigno (XII sec. a.C. circa) (fig. 19) si pone nella medesima tradizione formale ma rappresenta uno stadio evolutivo immediatamente successivo rispetto a quello delle tre asce citate⁵⁹.

Per l'assenza di una precisa descrizione non è possibile determinare la posizione tipologica occupata da un'ascia dispersa - già di proprietà del barone Luigi Hippoliti di Borgo - portata alla luce sul Monte Visle, secondo le indicazioni date da Orsi che la colloca fra la fine dell'età del Bronzo e l'età del Ferro⁶⁰.

La località S. Pietro di Borgo, oltre all'ascia menzionata del Bronzo Recente (fig. 21), ad un pugnale con codolo ogivale di tipo Torre Castelluccia inquadrabile nella stessa fase (fig. 23)⁶¹, ha restituito materiali bronzei appartenenti a momenti successivi (figg. 24-26) che per le lacune informative sulle circostanze del ritrovamento non è purtroppo possibile sapere se costituissero o

⁵⁰ PASQUALI ZAMPEDRI 1980, p. 107 fig. 9 n. 5.

⁵¹ PASQUALI 1978, p. 223, fig. 1 in basso a sinistra. Circa le asce: LUNZ 1974, p. 38.

⁵² CAMPI 1903, p. 132; LUNZ 1974, tav. 1 nn. 3-4.

⁵³ LUNZ 1974, pp. 30, 34 tav. 1 n. 3.

⁵⁴ LUNZ 1974, pp. 37-38 tav. 1 n. 4.

⁵⁵ LUNZ 1974, tav. 1 n. 3.

⁵⁶ REINECKE 1935, p. 2 fig. 1 al centro; LUNZ 1974, p. 34, tav. 2 n. 4, pp. 246-247.

⁵⁷ LUNZ 1974, pp. 30, 33-35, tav. 1 n. 3; BIANCO PERONI 1976, tav. 64 E n. 1.

⁵⁸ LUNZ 1974, pp. 29-38.

⁵⁹ LUNZ 1974, pp. 37-38, tav. 1 n. 4.

⁶⁰ ORSI 1884, p. 34.

⁶¹ REINECKE 1935, fig. 1 in mezzo; LUNZ 1974, p. 33 con nota 139, p. 34; BIANCO PERONI 1976, p. 22 n. 56.

meno con gli oggetti tipologicamente precedenti un ripostiglio (comunque probabile), come nel caso delle due asce di Strigno⁶².

Lunz colloca fra il Bronzo Recente e gli inizi del Bronzo Finale (Bronzo D-Hallstatt A1, XIII-XII sec. a.C.) un falcetto semilunato a lingua da presa in bronzo (fig. 25)⁶³, mentre rileva la difficoltà di un preciso inquadramento di una cuspidi di lancia nella stessa materia, comunque pertinente alla fine dell'età del Bronzo (fig. 24)⁶⁴. Lo stesso Autore ascrive all'XI sec. a.C. (Hallstatt A2) un coltello a lingua da presa con lama serpeggiante decorato con motivi a bulino, di tipo Matri tardo, o di tipo Vadena varietà C (fig. 26) secondo la classificazione della Bianco Peroni che propone invece una datazione al X sec. a.C.⁶⁵

Sempre da Borgo-S.Pietro proviene un'ascia in bronzo (fig. 22) appartenente, insieme ad un esemplare da Tenna (fig. 29)⁶⁶, al gruppo VII delle asce ad alette mediane definito da Lunz⁶⁷. Tale gruppo riunisce esemplari prodotti dalle fiorenti botteghe metallurgiche della cultura alpina di Luco nell'XI sec. a.C. che si configurano come prototipi della foggia successiva detta di Montlingerberg o di Luco, testimoniata anche da un'ascia da Vigolo Vattaro databile fra l'XI-X sec. a.C. (fig. 30)⁶⁸.

In una fase di poco precedente del Bronzo Finale, nel XII sec. a.C., si inquadra invece una roncola in bronzo da Brazam Casteller di Pergine (fig. 27) che secondo De Marinis costituisce senza dubbio "... un'invenzione delle genti della cultura Luco stanziate nella parte più meridionale del Trentino..." il cui uso sarebbe "... probabilmente da ricollegare all'accresciuto ruolo economico dell'allevamento"⁶⁹.

Genericamente da Pergine Valsugana proviene uno spillone in bronzo di tipo Marco dell'XI sec. a.C. (fig. 28) documentato, oltre che nel sito eponimo

⁶² REINECKE 1935, pp. 1-21; LUNZ 1974, pp. 32-33; BIANCO PERONI 1976, p. 22 n. 56.

⁶³ REINECKE 1935, fig. 2 a destra; LUNZ 1974, p. 33 con nota 141, p. 34; BIANCO PERONI 1976, p. 22 n. 56.

⁶⁴ REINECKE 1935, fig. 2 a sinistra; LUNZ 1974, p. 33 con nota 140, pp. 34-35; BIANCO PERONI 1976, p. 22.

⁶⁵ BIANCO PERONI 1994, pp. 122-130.

⁶⁶ REINECKE 1935, fig. 1 a destra; LUNZ 1974, p. 33 con note 142-143 in contrasto con tale attribuzione; BIANCO PERONI 1976, pp. 21-23 n. 56, tav. 64 E n. 3, p. 27 per le attribuzioni cronologiche; AA.VV. 1980, isolda 17 tav. VII A, p. 22; LUNZ 1991, p. 58.

⁶⁷ LUNZ 1974, p. 38, tav. 3 n. 5.

⁶⁸ REINECKE 1935, fig. 1 in alto; LUNZ 1974, p. 38, tav. 3 n. 6, BIANCO PERONI 1976, tav. 64 E n. 2. LUNZ 1974, pp. 38-39. Circa l'ascia di Vigolo Vattaro (C.B. 3875): AA.VV. 1980, isolda 12 p. 19, tav. V B 5. A proposito della produzione di asce fra l'XI-X sec. a.C. nell'ambito della cultura di Luco: SPECK 1992, pp. 87-93; STEINER 1996, p. 186.

⁶⁹ DE MARINIS 1988, pp. 106, 128; MARZATICO 1991 B, p. 46 fig. 3; MARZATICO 1997, pp. 24-27, fig. 4 n. 3.

presso Rovereto, a Vadena ancora nella Valle dell'Adige, ai Campi Neri di Cles in Valle di Non, ad Angarano in Veneto e a Fontanella Grazioli nel mantovano⁷⁰.

La frequentazione della conca perginese fra la conclusione dell'età del Bronzo e gli inizi dell'età del Ferro (Luco a-b) è anche attestata, in modo senz'altro più compiuto, dalla prosecuzione dello sviluppo dell'abitato dei Montesei di Serso sui terrazzamenti artificiali aperti nel Bronzo Recente⁷¹.

Ritrovamenti effettuati anche in altri siti indicano la notevole importanza del sistema della Valsugana in questo arco di tempo. Resta peraltro da chiarire quale sia la relazione intercorrente fra l'assenza di testimonianze di attività fusoria in quota che si è fino ad ora registrata successivamente al Luco a (XII-XI sec. a.C. circa) e la non trascurabile presenza in fondovalle di manufatti bronzei del Luco b (X-IX sec. a.C.)⁷².

Significativa è la presenza a Villa Agnedo di una spada a manico pieno a pomo discoidale, con foro, un'arma da fendente (fig. 31) del XII-XI sec. a.C. la cui forma si avvicina a quella del tipo transalpino di Liptau variante II⁷³. Secondo la Bianco Peroni l'uso come arma da fendente di questo genere di spada è chiaramente desumibile per "... la concomitanza della lunghezza e dell'andamento 'pistilliforme' della lama, nonché per l'eloquente presenza sul pomo di un foro per la legatura che teneva assicurata l'impugnatura al polso nel corso del combattimento"⁷⁴.

A riprova dei contatti a largo raggio intercorsi con la cerchia culturale dei Campi d'Urne nordalpina si può citare anche la spada a manico pieno con pomo a coppa, finemente decorata a bulino, del X sec. a.C., intenzionalmente frammentata ed esposta al calore del fuoco e quindi deposta come offerta votiva nel Lago Pudro presso Vigalzano, insieme ad un anello e a due cuspidi di lancia (fig. 32)⁷⁵.

⁷⁰ CARANCINI 1975, pp. 203-204 n. 1426; AA.VV. 1980, isolda 15 p. 22, tav. VI

⁷¹ PERINI 1978, pp. 34-51.

⁷² A proposito dell'affermarsi in regione in tale fase di un nuovo assetto territoriale: GLEISCHER MARZATICO 1989, pp. 136-137.

⁷³ LAVIOSA ZAMBROTTI 1938, c. 120, fig. 31; BIANCO PERONI 1970, p. 102 n. 280 nel testo si considera la spada come parte di un ripostiglio per la presenza di un anello e di una lancia che sono però forse identificabili con quelli trovati a Vigalzano nella torbiera del Pudro: BIANCO PERONI 1970, p. 104 n. 284.

⁷⁴ BIANCO PERONI 1970, p. 103.

⁷⁵ BIANCO PERONI 1970, p. 104 n. 284; MARZATICO 1991 B, p. 50 con didascalia errata per svista tipografica.

Alla sfera del culto rimandano anche i quattro schinieri in lamina di bronzo dell'XI-X sec. a.C. dei Masetti di Pergine (fig. 33)⁷⁶, per la loro collocazione apparentemente al di fuori di un contesto abitativo, come accade per gli altri ritrovamenti similari effettuati in Italia settentrionale (nel ripostiglio della Malpensa del XII sec. a.C. e nella necropoli di Desmontà presso Verona dell'XI sec. a.C.)⁷⁷.

Queste armi da difesa per le gambe dei combattenti, proprie della panoplia dei popoli dei Campi d'Urne del territorio medio-danubiano del bacino carpatico, dove si riconosce l'area di diffusione, secondo De Marinis è improbabile fossero effettivamente utilizzati sul campo e "... devono essere considerati come oggetti di prestigio e da parata, riservati evidentemente a personaggio di elevato rango sociale"⁷⁸.

Sugli schinieri dei Masetti di Pergine, come su quelli di Desmontà e della Malpensa, compare il motivo culturale delle protomi di uccelli che insieme a quello della barca solare ricorre in Europa centrale e in Italia fra il Bronzo Finale e gli inizi dell'età del Ferro, con persistenze locali fino nella Seconda età del Ferro⁷⁹.

Fra i prodotti delle officine locali del Luco si annoverano un coltello in bronzo a lingua da presa da Calceranica, di tipo Vadena varietà B secondo la Bianco Peroni (fig. 34)⁸⁰ ed un esemplare con manico ad anello, decorato con file di puntini, avvicicabile al tipo Castelnuovo da Levico (fig. 35)⁸¹, entrambi ascritti al X sec. a.C. ed infine un coltello da Castelnuovo datato al IX sec. a.C. (fig. 36)⁸². Caratteristica espressione dell'industria metallurgica alpina centro-orientale del IX-VIII sec. a.C. è pure un'ascia in bronzo da Civezzano ad alette mediane (fig. 37) che appartiene ad un tipo riscontrabile anche a Povo, al Passo della

⁷⁶ LUNZ 1974, pp. 245-246 con indicazione della precedente bibliografia; DE MARINIS 1988 B, p. 161; MARZATICO 1991 B, p. 51.

⁷⁷ SCHAUER 1982, pp. 134-137; DE MARINIS 1988 B, pp. 160-161; SALZANI 1993, pp. 48-49.

⁷⁸ DE MARINIS 1988 B, p. 161; MARZATICO 1991 B, p. 51.

⁷⁹ MARZATICO 1991 B, p. 51. A proposito del motivo si vedano, più recentemente, con i relativi richiami: DE MARINIS 1992, pp. 162-164; FOSSATI 1994, p. 210; quest'ultimo Autore segnala opportunamente la corrispondenza delle figure antropomorfe desinenti con protomi d'uccello degli schinieri di Pergine con pendagli diffusi nella successiva Prima età del Ferro: FOSSATI 1994, p. 212; circa i pendagli triangolari a braccia oritomorfe e la loro distribuzione: MARZATICO 1997, pp. 255-257. A proposito dell'attestazione isolata di pendagli di questo genere in una sepoltura "anomala" di Vadena della Seconda età del Ferro: DAL RI 1992, p. 499 fig. 11.

⁸⁰ CAMPI 1903, p. 130; LUNZ 1974, pp. 34, 39 con nota 238 p. 302, p. 246; AA.VV. 1980, isolda 17 tav. VII A, p. 22; BIANCO PERONI 1976, pp. 21-22 n. 54; LUNZ 1991, p. 58.

⁸¹ BIANCO PERONI 1976, pp. 27-28 n. 82.

⁸² BIANCO PERONI 1976, pp. 27-28 n. 79.

Borcola presso Terragnolo e a Dalmine in Lombardia la cui foggia è imparentata con quella di un'ascia da Telve (fig. 38)⁸³.

L'apertura della Valsugana fra la conclusione del Bronzo Finale e la Prima età del Ferro, fra il X-VIII sec. a.C., è indicata dall'attestazione di tazze lenticolari con collo distinto ai Montesei di Serso (fig. 39)⁸⁴ e a Monte Rive di Caldognazzo⁸⁵, le cui fogge rispecchiano influssi provenienti dall'area padana, forse mediati dal centro di Angarano⁸⁶.

Meno consistente, ma comunque significativa come testimonianza delle relazioni culturali intercorse, è la documentazione risalente a fasi più avanzate della Prima età del Ferro.

Oltre ad uno spillone ad occhiali a spirale del VII sec. a.C. scoperto sui Montesei di Serso (fig. 40) (prodotto caratteristico delle botteghe del Luco C, in quanto è noto esclusivamente nel sito suddetto, a Zambana e a Vadena)⁸⁷, si possono citare una fibula in bronzo ad occhiali con cappi da Borgo-S.Pietro della prima metà del VII sec. a.C. (fig. 41)⁸⁸ ed una a noduli da Susà della fine del VII-inizi VI sec. a.C. (fig. 42)⁸⁹. Questi due ultimi modelli⁹⁰ e il ritrovamento a Castelnuovo dei resti di un lebète o calderone con attacchi a croce (fig. 43)⁹¹, un tipo di contenitore probabilmente destinato alla bollitura di carni, in uso fra la fine del VII e il primo quarto del V sec. a.C. - presente anche a Montebelluna, Asolo, Mel e in Cadore, a segnare una via detta dei lebèti⁹² - dimostrano chiaramente la recezione in Valsugana di influssi dalla cerchia hallstattiana orientale.

⁸³ LUNZ 1974, p. 53; CARANCINI 1984, pp. 124-126 n. 3609; DE MARINIS 1989, p. 105 fig. 114 carta di distribuzione; MARZATICO 1997, pp. 322-324, figg. 112 a, 123. Per l'ascia di Telve: LUNZ 1974, tav. n. 8; CARANCINI 1984, pp. 124-126 n. 3611.

⁸⁴ PERINI 1978, p. 45 fig. 3.

⁸⁵ CAVADA MARZATICO 1987, p. 31 fig. 4: si noti che la decorazione sulla spalla non è a costolatura ma a solcatura obliqua.

⁸⁶ A proposito di questo genere di recipiente articolato in più tipi e varietà: MARZATICO 1997, pp. 791-794 nn. 2247-2248.

⁸⁷ MARZATICO 1997, pp. 419-420 fig. 183. Si noti che dalla stessa località proviene un filo ritorto ad otto: PERINI 1978, p. 48; cfr. a proposito di tale elemento ornamentale: MARZATICO 1997, pp. 574-575 n. 1427.

⁸⁸ LAVIOSA ZAMBOTTI 1938, c. 271 fig. 87; VON ELES MASI 1986, p. 73 n. 629; LUNZ 1991, p. 115; LUNZ 1997, p. 419 fig. 16, p. 461 n. 594.

⁸⁹ MERHART 1927, fig. 8 n. 17; LUNZ 1974, pp. 64-245; VON ELES MASI 1986, pp. 73-74 n. 630; LUNZ 1991, p. 115.

⁹⁰ LUNZ 1991, pp. 115-116.

⁹¹ LAVIOSA ZAMBOTTI 1938, c. 386 fig. 152.

⁹² MERHART 1952, pp. 284-297; EGG 1985, pp. 373-377 con carta di distribuzione fig. 42; CHAUME FEUGÈRE 1990, pp. 33-36 con carta di distribuzione fig. 30; BONOMI RUTA SERAFINI 1995, pp. 19-21. Per la datazione cfr. pure: PERONI 1973, p. 43 fig. 8 n. 10. Circa la localizzazione dei calderoni, suddivisi cronologicamente: HENCKEN 1968, p. 508 fig. 473.

Un tipo diffuso in tutta l'Italia settentrionale, con una netta prevalenza nell'area orientale, è rappresentato da una fibula ad arco serpeggiante sinuoso da Castel Telvana, collocabile fra la fine del VI-inizi del V sec. a.C.⁹³⁾

Dalla stessa località provengono una *Doppenpaukenfibel* databile al V sec. a.C.⁹⁴⁾, una fibula di tipo Certosa II b (seguendo la classificazione della Terzan) risalente al VI-metà circa del V sec. a.C.⁹⁵⁾, una fibula a doppia molla tipo Certosa VII b della Adam, datata alla metà del V-inizi IV sec. a.C.⁹⁶⁾ - entrambe con numerosi riscontri in area sud-orientale - quindi un esemplare di tipo VII c, particolarmente diffuso fra la seconda metà del V e gli inizi o metà del IV sec. a.C. nella regione atesina⁹⁷⁾, e infine uno di tipo X i⁹⁸⁾ ed una di tipo X l⁹⁹⁾ databili fra la seconda metà del V e il IV sec. a.C.

Fibule sporadiche del tipo Certosa della Seconda età del Ferro sono pure note a Levico (tipo VIII della seconda metà del IV sec. a.C.¹⁰⁰⁾, a Pergine Castello, a Serso¹⁰¹⁾, a Viarago e Castello Tesino¹⁰²⁾.

Con la Seconda età del Ferro (metà circa del VI-I sec. a.C.) sulla base del precedente sostrato Luco arricchito da influssi peninsulari, si sviluppa in Trentino Alto Adige, Tirolo e Bassa Engadina la Cultura Fritzens-Sanzeno¹⁰³⁾. In questo ambito territoriale che corrisponde in buona parte con quello attribuito dalle fonti antiche ai Reti¹⁰⁴⁾, ricorrono caratteristici contenitori in ceramica¹⁰⁵⁾, strumenti in ferro e oggetti d'ornamento in bronzo che consentono di isolare una

⁹³⁾ LUNZ 1974, p. 247; VON ELES MASI 1986, pp. 227-228 n. 2366.

⁹⁴⁾ ADAM 1996, n. 10.

⁹⁵⁾ LAVIOSA ZAMBOTTI 1938, c. 303 fig. 102; TERZAN 1976, p. 321.

⁹⁶⁾ ADAM 1996, n. 44.

⁹⁷⁾ TERZAN 1976, p. 327. Circa il tipo VII c cfr.: MARZATICO 1997, pp. 33-34 fig. 8.

⁹⁸⁾ TERZAN 1976, p. 334.

⁹⁹⁾ LAVIOSA ZAMBOTTI 1938, c. 294 fig. 96; TERZAN 1976, p. 335.

¹⁰⁰⁾ TERZAN 1976, p. 329 con riferimento a: LUNZ 1974, tav. 39 n. 4.

¹⁰¹⁾ MARZATICO 1991, p. 48 fig. 6 con didascalia errata. La fibula che presenta una decorazione a linee oblique apprezzata in regione, è probabilmente inquadrabile fra il V-IV sec. a.C. Per Serso: TERZAN 1976, p. 330 con richiamo bibliografico.

¹⁰²⁾ LUNZ 1974, p. 245; per Castello Tesino: CAVADA 1985, p. 36 fig. 1a.

¹⁰³⁾ MARZATICO 1992, pp. 213-246; USLAR 1996, pp. 166-174.

¹⁰⁴⁾ MARZATICO 1989, pp. 293-308.

¹⁰⁵⁾ GLEIRSCHER 1993 B, pp. 31-45.

peculiare cerchia culturale¹⁰⁶). Anche le strutture abitative¹⁰⁷, come le pratiche di culto e funerarie¹⁰⁸, e le iscrizioni, rispondono a caratteri comuni¹⁰⁹.

Volendo tentare dunque una ricostruzione di carattere storico, per quanto attiene al Gruppo o Cultura Fritzens-Sanzeno¹¹⁰ nonché all'attigua area del Gruppo Magré delle prealpi Venete¹¹¹, sembra in definitiva sufficientemente fondata la sua pertinenza ai Reti, visto il fortunato convergere degli indizi archeologici e delle informazioni trasmesse dalle fonti scritte, seppure in modo talvolta generico o contraddittorio¹¹².

In questo senso, sulla base delle evidenze degli scavi di Serso e di Castello Tesino, si può considerare la Valsugana come parte del territorio retico, tenendo presente comunque che l'identificazione fra i Reti e la Cultura Fritzens-Sanzeno è generalmente accolta nell'ambito della tradizione di studi italiana e svizzera, mentre è stata più volte messa in discussione nell'ambito della bibliografia tedesca ed austriaca da Autori che mettono in dubbio l'esistenza stessa di un vero e proprio popolo dei Reti¹¹³.

Le già richiamate fonti greche e romane, insieme a un documento epigrafico del Sebasteion di Afrodisia in Caria che menziona un *ethnos* dei Reti¹¹⁴, nonché le iscrizioni nell'alfabeto di Sanzeno e di Magré¹¹⁵, unitamente alla spiccata originalità della cultura materiale nello stesso areale, sembrano comunque testimoniare l'effettiva esistenza dei Reti ai quali erano, come noto, ascritti i centri di Trento, Berua e Feltre¹¹⁶.

E' l'abitato di Serso che fornisce le maggiori argomentazioni per un'attribuzione della Valsugana all'ambito retico. Nelle case seminterrate a moduli spar-

¹⁰⁶ MARZATICO 1992, pp. 213-246. Circa la caratteristica produzione in bronzo e ferro: NOTHDURFTER 1978, pp. 1-166; ADAM 1983, pp. 49-63; GLEIRSCHER NOTHDURFTER 1992, pp. 349-367. Sulla questione dei Reti cfr. più recentemente: USLAR 1996, pp. 190-203.

¹⁰⁷ PERINI 1967, pp. 38-56; SÖLDER 1992, pp. 383-399; MIGLIAVACCA 1993, pp. 5-161.

¹⁰⁸ GLEIRSCHER 1993 B, pp. 111-134; MARZATICO 1992, pp. 230-233.

¹⁰⁹ Cfr. le due note precedenti con i relativi riferimenti bibliografici.

¹¹⁰ MARZATICO 1992, pp. 213-246; USLAR 1996, pp. 166-174.

¹¹¹ LORA RUTA SERAFINI 1992, pp. 247-272.

¹¹² FREI STOLBA 1992, pp. 657-671.

¹¹³ Sulla questione si vedano: GLEIRSCHER 1991, pp. 58-60; PAULI 1992, pp. 741-751; USLAR 1996, pp. 190-203.

¹¹⁴ FREI STOLBA 1993, pp. 64-86; GLEIRSCHER 1995, pp. 697-701.

¹¹⁵ MANCINI 1975, pp. 249-306; MANCINI 1991, pp. 77-89; SCHUMACHER 1992, pp. 1 segg.; MANCINI 1995, pp. 137-153; SCHUMACHER 1998, pp. 90-114.

¹¹⁶ MARZATICO 1989, p. 297.

si sono state recuperate le tipiche tazze della cultura Fritzens-Sanzeno¹¹⁷ e le altrettanto tipiche chiavi in ferro e maniglie a protome di ariete e grossi ciottoli con solcature¹¹⁸ che si ritrovano al Monte Tegazzo nel perginese (fig. 44)¹¹⁹.

I rapporti con il cosiddetto gruppo di Magré delle prealpi venete, nel quale interagiscono influssi retici e paleoveneti¹²⁰, sono indicati dalla grafia delle iscrizioni, dai bicchieri a corpo allungato¹²¹ e da una perla in pasta vitrea tricuspidata che si ritrova a Montebello e Santorso nel vicentino e sul Doss Castel presso Fai della Paganella¹²².

Nell'ambito dello sviluppo della cultura retica che, come detto, manifesta una spiccata impronta locale, una considerevole importanza è attribuita all'apertura nei confronti delle sollecitazioni provenienti dall'Etruria padana. Alla diffusione dell'alfabeto - adattato alle esigenze della lingua delle popolazioni autoctone - si accompagnano l'accoglimento di moduli espressivi propri dell'Arte delle Situle, l'introduzione di figurine votive in lamina ritagliata, di attrezzi in ferro destinati al focolare domestico (alari, attizzatoi, spiedi, palette per cenere e i cosiddetti graffioni), di macine a leva e lo sviluppo della viticoltura, testimoniata da specifici attrezzi e da vinaccioli¹²³. A tali apporti si aggiungono inoltre l'acquisizione di beni sontuosi e l'affermazione di schemi iconografici della plastica etrusco-italica, in qualche caso rielaborati o assunti attraverso la mediazione della produzione veneta.

Il fenomeno è riconoscibile in Valsugana nell'attestazione di bronzetti di Ercole o guerrieri, genericamente provenienti dalla valle¹²⁴, da Castel Telvana¹²⁵ e da Borgo (due esemplari) (fig. 45)¹²⁶.

In quest'ultima località è stato rinvenuto anche un attacco in bronzo con protome femminile, considerato un lavoro etrusco del VI-V sec. a.C.¹²⁷

¹¹⁷ Frammenti sono pure noti a Viarago: LUNZ 1974, p. 245 e a Levico S.Biagio: LUNZ 1974, p. 246.

¹¹⁸ PERINI 1978, pp. 52-82. Circa le chiavi: MARZATICO 1997, pp. 106-112

¹¹⁹ PASQUALI ZAMPEDRI 1980, p. 105 fig. 1. Circa i ciottoli con solcature: LUNZ 1990, p. 29, p. 62 n. 40; LORA RUTA SERAFINI 1992, p. 254; MARZATICO 1995 D, p. 529.

¹²⁰ LORA RUTA SERAFINI 1992, pp. 266-267.

¹²¹ Circa tale foggia, con i relativi riferimenti bibliografici: MARZATICO 1997, pp. 164-165.

¹²² MARZATICO 1997 C, p. 468 n. 674; RUTA SERAFINI 1997, p. 544.

¹²³ DAL RI 1987, pp. 160-179; DE MARINIS 1988, pp. 119-127; CAVADA 1990, pp. 19-35; BASSI 1992, pp. 1-89; DAL RI 1992 B, pp. 71-91; NOTHDURFTER 1989, pp. 390-402; NOTHDURFTER 1992, pp. 45-62; LUNZ 1993, pp. 30-32; GLEIRSCHER 1993-1994, pp. 69-102; MARZATICO 1998; circa i vasi in vetro: ENDRIZZI 1998.

¹²⁴ WALDE PSENNER 1983, pp. 88-89 n. 65.

¹²⁵ WALDE PSENNER 1983, pp. 87-88 n. 64.

¹²⁶ WALDE PSENNER 1983, pp. 113-114 n. 93, p. 189 n. 184.

¹²⁷ GLEIRSCHER 1993-1994, p. 104 n. 12; WALDE PSENNER 1976, pp. 221-222 n. 96.

Sempre a Borgo Valsugana è nota un'armilla in vetro di tipo Montefortino del IV sec. a.C., oggetto di importazione derivato dai contatti commerciali con l'Etruria padana (fig. 46)¹²⁸.

L'influenza celtica, esercitata già prima della storica calata del IV sec. a.C., si coglie nell'ambito della cultura retica o Fritzens-Sanzeno in numerosi elementi d'ornamento e d'armamento¹²⁹. Accanto agli episodi piuttosto rari di importazione, si verifica un ragguardevole processo di assimilazione non passivo, con rielaborazioni locali. Fino ad ora non vi è alcuna prova della presenza stabile di gruppi celtici, anche se è stato ipotizzato che l'interruzione nel IV sec. a.C. dello sviluppo di alcuni abitati - fra i quali quello di Serso, frequentato successivamente in modo molto limitato - possa essere dovuta a scorrerie di queste genti¹³⁰.

Fibule di tipo celtico sono documentate a Torcegno, Borgo Valsugana, Pergine e Civezzano¹³¹.

Fra le importazioni si segnala la fibula in argento dell'importante ripostiglio di Castel Selva di Levico località Val dei Casai (figg. 47-48-49), un probabile deposito cultuale costituito da elementi d'ornamento locali e di tipo celtico, inquadrabili fra il III-II sec. a.C.¹³². La fibula del III sec. a.C. (fig. 49), decorata con motivi tipici del Plastic Style, si ricollega da un lato a numerosi esemplari transalpini e, dall'altro, a una fibula di Montebello Vicentino e quindi di Remedello nel bresciano che sono pure da considerare come importazioni transalpine¹³³.

Questa corrispondenza induce ancora una volta a supporre l'accessibilità della direttrice della Valsugana che doveva senza dubbio raccordarsi all'asse plavense, come mostra la diffusione dei collari a nodi che, caratteristici del costume della Slovenia del II-I sec. a.C., si ritrovano dall'Isonzo fino a Castel Telvana di Borgo (fig. 50) e a Castello Tesino (fig. 51)¹³⁴.

¹²⁸ GEBHARD 1997, pp. 470-471 n. 735 fig. 84. Cfr. la carta di distribuzione secondo LANDOLFI 1987, p. 463 fig. 18.

¹²⁹ A questo proposito: MARZATICO 1992 B, pp. 619-651; GLEIRSCHER 1993-1994, pp. 99-100; ADAM 1996, pp. 269-274.

¹³⁰ GLEIRSCHER 1993-1994, pp. 99-100.

¹³¹ CIURLETTI 1978, pp. 46-51; ADAM 1983, p. 59. ADAM 1996, p. 246 schede nn. 1, 3, 5-7, fibule n. 401 (Torcegno); nn. 10, 300, 325, 434 (Borgo Valsugana); n. 230 (Pergine); n. 308 bis (Castel Bosco-Civezzano).

¹³² CAMPI 1903, pp. 129-143; MARZATICO 1997 C, p. 472 nn. 746-763; ADAM 1996, p. 245 scheda n. 4 con richiamo ai modelli di tipo celtico; n. 322 per la fibula d'argento.

¹³³ RUTA SERAFINI 1997, p. 546.

¹³⁴ CAVADA 1985, p. 37 n. 4; MARZATICO 1997, fig. 88 nn. 3-4 pp. 240-243.

Quest'ultimo abitato¹³⁵⁾ e il luogo di culto di Stenico nelle Giudicarie - dove sono stati messi in luce ceramiche a vernice nera, bicchieri a pareti sottili tipo Marabini II e anfore tipo Lamboglia 2¹³⁶⁾ - unitamente alla presenza nel territorio retico meridionale, fino a Bolzano, di contenitori bronzei¹³⁷⁾, di fibule di tipo Nauheim¹³⁸⁾ e di monete di epoca repubblicana¹³⁹⁾, testimoniano la partecipazione del Trentino alla koinè gallo-romana di pianura che pone il processo di romanizzazione prima delle guerre retiche, evidentemente verificatesi solo nei territori più settentrionali¹⁴⁰⁾.

Non possiamo escludere che la cessazione della vita dell'abitato di Castello Tesino rifletta in qualche misura un nuovo assetto del territorio o della viabilità, dovuto a nuove necessità dettate dalla sempre più forte spinta espansionistica romana. Lo scavo del 1977 e 1978 di una sola abitazione che per la sua metà era già stata depredata in passato impone però di non avventurarsi in congetture basate su dati così labili.

¹³⁵⁾ CAVADA 1985, pp. 34-38; BRUSCHETTI 1990/1991; BRUSCHETTI 1998.

¹³⁶⁾ MARZATICO 1992 C, pp. 332-336.

¹³⁷⁾ MARZATICO 1997, pp. 709-712 n. 1973, pp. 727-729 n. 2028.

¹³⁸⁾ Per Castello Tesino: CAVADA 1985, p. 36 fig. I c; in generale, con i relativi richiami: MARZATICO 1997, pp. 499-500 n. 1188.

¹³⁹⁾ DEMETZ 1992, pp. 631-653.

¹⁴⁰⁾ MARZATICO 1992 C, pp. 332-336 con richiami alla precedente bibliografia.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1978, *Civezzano storia e folklore*, Centro Scolastico di Seregnano, Trento.
- AA.VV. 1980, *Il Bronzo Finale in Italia*, Studi a cura di Renato Peroni con gli Atti del Centro di Studi di Protostoria, Firenze.
- AA.VV. 1995, *Articolazioni culturali e cronologiche*, in AA.VV., *L'antica età del bronzo, Atti del Congresso di Viareggio, 9-12 gennaio 1995*, a cura di D. Cocchi Genick.
- AA.VV., *Ori delle Alpi*, Catalogo mostra a cura di L. Endrizzi e F. Marzatico, Trento (Quaderni della Sezione Archeologica, Castello del Buonconsiglio - Monumenti e collezioni provinciali, 6).
- ADAM A.M. 1983, *La piccola metallurgia in bronzo nella regione trentina alla fine dell'età del ferro: l'esempio delle fibule di tipo celtico*, in AA.VV., *Contributi all'Archeologia*, Trento (Beni Culturali nel Trentino, 4).
- ADAM A.M. 1983 B, *La haute vallée de la protohistoire a l'Époque romaine: recherches sur les voies de communication et les échanges*, "Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste", XIII, 1.
- ADAM A.M. 1991, *Populations de la haute vallée de l'Adige au deuxième âge du Fer*, Supplément 22 a: "Revue Archéologique de Narbonnaise", *Les Alpes à l'âge du Fer, Actes du Xe colloque sur l'âge du Fer tenu à Yenne-Chambéry*, réunis par A. Duval, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris.
- ADAM A.M. 1996, *Le fibule di tipo celtico in Trentino*, a cura di G. Ciurletti, Trento (Patrimonio storico e Artistico del Trentino, 19).
- BAGOLINI B. PASQUALI T. PEDROTTI A.L. 1985, *Monte Mezzana (Conca di Terlago) - Trento, "Preistoria Alpina"*, 21.
- BAGOLINI B. BROGLIO A. 1985 B, *Il ruolo delle Alpi nei tempi preistorici (Dal Paleolitico al Calcolitico)*, in AA.VV., *Studi in onore di Salvatore M. Puglisi*, Università "La Sapienza", Roma.
- BASSI C. 1992, *Materiali etruschi in Trentino Alto Adige (IX-I secolo a.C.)*, Esercitazione scritta in Etruscologia presso la scuola di Perfezionamento in Archeologia dell'Università degli Studi di Bologna, inedita.
- BETSCHART M. 1996, *Laugen-Melaun am Zürichsee*, "Jahrbuch der Schweizerischen Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte", 79.
- BIANCHIN CITTON E. 1993-1995, *Il materiale di età preromana*, in AA.VV. *L'intervento di scavo all'interno della cosiddetta casa gotica di Asolo (Treviso)*
- BIANCO PERONI V. 1970, *Die Schwerter in Italien*, "Prähistorische Bronzefunde", IV, 1.
- BIANCO PERONI V. 1976, *Die Messer in Italien. I coltelli nell'Italia continentale*, "Prähistorische Bronzefunde", VII, 2.
- BIANCO PERONI V. 1979, *I rasoi nell'Italia continentale*, "Prähistorische Bronzefunde", VIII, 2.
- BIANCO PERONI V. 1994, *I pugnali nell'Italia continentale*, "Prähistorische Bronzefunde", VI, 10.
- BIETTI SESTIERI A.M. 1973, *The metal industry of continental Italy, 13th - 11th century, and its Aegean connections*, "Proceedings of the Prehistoric Society".
- BONOMI S. RUTA SERAFINI M.A. 1995, *Soprintendenza archeologica del Veneto*, in AA.VV., *Restituzioni '95. Opere restaurate*, Catalogo esposizione, Vicenza, Palazzo Leoni Montanari 16 settembre-31 ottobre 1995.
- BROGLIO A. PERINI R. 1964, *Risultati di uno scavo nell'abitato preistorico dei Montesei di Serso in Valsugana*, "Studi Trentini di Scienze Naturali", XLI, 2.
- BROGLIO A. LANZINGER M. 1990, *Considerazioni sulla distribuzione dei siti tra la fine del Paleolitico superiore e l'inizio del Neolitico in Italia Nord-Orientale*, in AA.VV., *The Neolithisation of the alpine Region*, a cura di P. Biagi (Monografie di Natura Bresciana, 13).
- BRUSCHETTI A. 1990/1991, *L'abitato retico di Castel Tesino (Scavi 1977-1979)*, Tesi di Laurea inedita, Facoltà di Lettere e Filosofia, Padova.
- BRUSCHETTI A. 1998, *L'insediamento del dosso di S. Ippolito a Castello Tesino*, "Archeo-Alp. Archeologia delle Alpi", 5, II, pp. 39-58 (*I Reti/Die Räter. Atti del simposio 23-25 settembre 1993, Castello di Stenico, Trento*, voll. 2, a cura di G. Ciurletti e F. Marzatico)

- CAMPI L. 1903, *Scoperta di oggetti gallici nella Valsugana*, "Archivio Trentino", XVIII, II.
- CARANCINI G.L. 1975, *Die Nadeln in Italien. Gli spilloni nell'Italia continentale*, "Prähistorische Bronzefunde", XIII, 2
- CARANCINI G.L. 1984, *Le asce nell'Italia continentale*, II, "Prähistorische Bronzefunde", XII, 12.
- CAVADA E. 1985, *Il dosso di S.Ippolito e la conca del Tesino*, "Quaderni della Sezione Archeologica del Museo Provinciale d'Arte", 2, *Il territorio Trentino in età romana*, a cura di G.Ciurletti, Trento.
- CAVADA E. 1990, *Materiali greci nell'area alpina dei bacini idrografici dell'Adige e del Brenta, in Antichità delle Venezie, Studi di Storia e Archeologia sulla protostoria e sull'età romana nell'Italia nord-orientale*, a cura di A.Mastrocinque, Università di Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Pubblicazioni di Storia Antica, 2, Este.
- CAVADA E. MARZATICO F. 1987, *Manufatti preistorici e tardoromani*, in AA.VV., *La torre dei Sicconi a Caldonazzo*, guida alla mostra a cura del Comune di Caldonazzo.
- CHAUME B. FEUGÈRE M. 1990, *Les sépultures tumulaires aristocratiques du Hallstatt ancien de Poiseulla-Ville (Côte-d'or)*, "Revue Archéologique de l'Est et du Centre-Est", Dixième Supplément.
- CIERNY J. WEISGERBER G. PERINI R. 1992, *Ein spätbronzezeitlicher Hüttenplatz in Bedollo/Trentino*, in AA.VV., *Universitätsforschungen zur Prähistorischen Archäologie*, 8, *Festschrift zum 50jährigen Bestehen des Institutes für Ur- und Frühgeschichte der Leopold-Franzens-Universität, Innsbruck*.
- CIERNY J. MARZATICO F. WEISGERBER G. 1995, *Endbronzezeitliche Kupferproduktion im Trentino*, "Der Anschnitt", 3.
- CIURLETTI G. 1978, *Ripostiglio. Levico (Valsugana) località Castel Selva*, in AA.VV., *Restauro e acquisizioni 1973 - 1978*, Provincia Autonoma di Trento, Assessorato Attività Culturali, Trento.
- DAL RI L. 1987, *Influssi etrusco-italici nella regione retico-alpina*, in AA.VV., *Gli Etruschi a nord del Po*, I, a cura di R. De Marinis.
- DAL RI L. 1992, *Note sull'insediamento e sulla necropoli di Vadena (Alto Adige)*, in AA.VV., *Die Räter - I Reti*, a cura di I.Metzger e P.Gleirscher, Bolzano.
- DAL RI L. 1992 B, *Etruskische Einflüsse im Etschtal*, in AA.VV., *Etrusker nördlich von Etrurien, Akten des Symposions von Wien - Schloss Neuwaldegg 2.-5. Oktober 1989*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse, Sitzungsberichte, 589, a cura di L.Aigner-Foresti, Wien.
- DAL RI L. TECCHIATI U. 1994, *L'area megalitica e le statue-stele eneolitiche di Velturmo-loc. Tanzgasse (BZ). Contributo alla storicizzazione delle statue stele dell'area atesina*, "Notizie archeologiche bergomensi", 2.
- DALMERI G. LANZINGER M. 1989, *Ricerche paleontologiche e paleoambientali al Riparo Dalmeri (Trento)*, "Preistoria Alpina", 25.
- DE MARINIS R.C. 1982, *Il ripostiglio della Malpensa*, in AA.VV., *Restauro archeologici in Lombardia, Attività della Soprintendenza 1977 - 1981*, Milano.
- DE MARINIS R.C. 1988, *Le popolazioni alpine di stirpe retica*, in AA.VV., *Italia omnium terrarum alumna. La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi*, Milano.
- DE MARINIS R.C. 1988 B, *Liguri e celto-liguri*, in AA. VV., *Italia omnium terrarum alumna. La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi*, Milano.
- DE MARINIS R.C. 1989, *Preistoria e protostoria della Valcamonica, Valtrompia e Valsabbia. Aspetti della cultura materiale dal Neolitico all'età del Ferro*, in AA.VV., *Valtellina e Mondo Alpino nella preistoria*, Catalogo Mostra a cura di R. Poggiani Keller, Milano.
- DE MARINIS R.C. 1992, *Il territorio prealpino tra i laghi di Como e di Garda dal Bronzo recente alla fine dell'età del Bronzo*, in AA.VV., *Die Räter - I Reti*, a cura di I. Metzger e P. Gleirscher, Bolzano.
- DE MARINIS R.C. 1994, *La datazione dello stile III A*, in AA.VV., *Le pietre degli dei*, Catalogo Mostra, Bergamo.
- DEMETS S. 1992, *Rom und die Räter. Ein Resümee aus archäologischer Sicht*, in AA.VV., *Die Räter - I Reti*, a cura di I. Metzger e P. Gleirscher, Bolzano.
- EGG M. 1985, *Die hallstattzeitlichen Hügelgräber bei Helpfau-Uttendorf in Oberösterreich*, "Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz", 32.

- ENDRIZZI L. 1998, *Vasetti in pasta vitrea di tipo mediterraneo da Mechel loc. Valemporga*, in "ArcheoAlp. Archeologia delle Alpi", 5, II, pp. 198-205 (*I Reti/Die Räter. Atti del simposio 23-25 settembre 1993, Castello di Stenico, Trento*, voll. 2, a cura di G. Ciurletti e F. Marzatico).
- FASANI L. 1988, *La sepoltura e il forno di fusione de La Vela di Valbusa (Trento)*, "Preistoria Alpina", 24
- FOGOLARI G. 1975, *La protostoria delle Venezie*, "Popoli e Civiltà dell'Italia antica", IV.
- FOSSATI A. 1994, *L'acqua, le armi e gli uccelli nell'arte rupestre camuna dell'età del Ferro*, "Notizie archeologiche bergomensi", 2.
- FREI STOLBA R. 1992, *Die Räter in den antiken Quellen*, in AA.VV., *Die Räter - I Reti*, a cura di I. Metzger e P. Gleirscher, Bolzano.
- FREI STOLBA R. 1993, *Ein neues Zeugnis zum Alpenfeldzug: Die Trumplini und Raeti im Sebasteion von Aphrodisias (Karien, Türkei)*, "Jahresbericht 1993 des Rätischen Museums Chur".
- GEHBARD R. 1997, *Armilla di vetro*, in AA.VV., *Ori delle Alpi*, Catalogo mostra a cura di L. Endrizzi e F. Marzatico, Trento (Quaderni della Sezione Archeologica, Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali, 6).
- GLEIRSCHER P. 1987, *Spätbronzezeitliche und eisenzeitliche "Tiroler" Keramik im Alpenrheintal und im Unterengadin*, "Jahrbuch der Schweizerischen Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte", 70.
- GLEIRSCHER P. 1987 B, *Die Kleinfunde von der Hohen Birga bei Birgitz*, "Römisch-Germanischen Kommission", 68
- GLEIRSCHER P. 1991, *I Reti*, Museo Retico di Coira, Coira.
- GLEIRSCHER P. 1992, *Die Laugen - Melaun Gruppe*, in AA.VV., *Die Räter - I Reti*, a cura di I. Metzger e P. Gleirscher, Bolzano.
- GLEIRSCHER P. 1993, *Campo Paraiso, un "Brandopferplatz tipo Rungger Egg?"*, "Annuario Storico della Valpolicella", (1991-1992/1992-1993).
- GLEIRSCHER P. 1993 B, *La ceramica Fritzens-Sanzeno rinvenuta all'esterno della sua cerchia culturale*, "Archeo-Alp", 2.
- GLEIRSCHER P. 1993-1994, *Zum etruskischen Fundgut zwischen Adda, Etsch und Inn*, "Helvetia archaeologica", 24.
- GLEIRSCHER P. 1994, *Il rogo votivo dell'età del Ferro sul Rungger Egg presso Siusi allo Sciliar (Alto Adige)*, in AA.VV., *Culti pagani nell'Italia settentrionale*, a cura di A. Mastrocinque, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Trento.
- GLEIRSCHER P. 1995, *Neues zur Räterfrage und zum Alpenfeldzug der Römer*, "Der Schlern", 69, 11.
- GLEIRSCHER P. MARZATICO F. 1989, *Note sulla preistoria della regione Trentino - Alto Adige e riferimenti alle relazioni con le vallate alpine lombarde*, Catalogo mostra *Valtellina e mondo alpino nella preistoria*, a cura di R. Poggiani Keller, Milano 31 ottobre-7 dicembre.
- GLEIRSCHER P. NOTHDURFTER H. 1992, *Zum Bronze- und Eisenhandwerk der Fritzens-Sanzeno Kultur*, in AA.VV., *Die Räter - I Reti*, a cura di I. Metzger e P. Gleirscher, Bolzano.
- GRATL E. 1977, *Ur- und Frühgeschichte Funde vom Trentino aus dem Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, Innsbruck*, Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades an der Philosophischen Fakultät der Leopold-Franzen-Universität Innsbruck, inedita.
- GUIDI A. 1983, *Scambi tra la cerchia hallstattiana orientale e il mondo a sud delle Alpi nel VII secolo a. C.*, "Kleine Schriften aus dem Vorgeschichtlichen Seminar Marburg", 13.
- HENCKEN H. 1968, *Tarquinius, villanovans and early etruscans*, I-II, American School of Prehistoric Research, Peabody Museum, Harvard University, 23, Cambridge, U.S.A.
- LANDOLFI M. 1987, *Presenze galliche nel piceno a sud del fiume Esino*, in AA.VV., *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a. C. alla romanizzazione*, *Atti del colloquio*, a cura di D. Vitali, Bologna.
- LAVIOSA ZAMBOTTI P. 1938, *Le civiltà preistoriche e protostoriche nell'Alto Adige*, "Monumenti antichi della Reale Accademia Nazionale dei Lincei", XXXVII.
- LEITNER W. 1982, *Neufunde der Laugen-Melauner Kultur aus St. Pauls/Eppan bei Bozen*, "Archäologisches Korrespondenzblatt", 12, 2.

- LEITNER W. 1988, *Eppan - St. Pauls, eine Siedlung der späten Bronzezeit. Ein Beitrag zur inneralpinen Laugen/Melaun - Kultur*, "Archaeologia Austriaca", 72.
- LEONARDI G. 1992, *Le prealpi venete tra Adige e Brenta tra XIII e VI secolo a. C.*, in AA.VV., *Die Räter - I Reti*, a cura di I. Metzger e P. Gleirscher, Bolzano.
- LORA S. RUTA SERAFINI A. 1992, *Il gruppo Magré*, in AA.VV., *Die Räter - I Reti*, a cura di I. Metzger e P. Gleirscher, Bolzano.
- LUNZ R. 1974, *Studien zur End-Bronzezeit und älteren Eisenzeit im Südalpenraum*, in "Origines", Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze.
- LUNZ R. 1990, *Ur- und Frühgeschichte des Eppaner Raumes*, Catalogo Mostra, Eppan.
- LUNZ R. 1991, *Preistoria e protostoria del territorio di Vadena*, in AA.VV., *Vadena Paesaggio e storia*, Bolzano-Bozen.
- LUNZ R. 1993, *Urzeitliche Weinkultur und Weinwirtschaft im Raum Siebeneich-Terlan*, in AA.VV., *Terlan und der Wein, 100 Jahre Kellereigenossenschaft*, Terlan.
- LUNZ R. 1997, *Oggetti d'ornamento dell'età del Bronzo e del Ferro in Trentino-Alto Adige*, in AA.VV., *Ori delle Alpi*, Catalogo mostra a cura di L. Endrizzi e F. Marzatico, Trento (Quaderni della Sezione Archeologica, Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali, 6).
- MANCINI A. 1975, *Iscrizioni etriche*, "Studi Etruschi", XLIII, Serie III.
- MANCINI A. 1991, *Iscrizioni etriche e iscrizioni camune due ambiti a confronto*, "Quaderni del Dipartimento di linguistica", 2, Università degli Studi, Firenze.
- MANCINI A. 1995, *Nuove iscrizioni etriche*, "Quaderni del Dipartimento di linguistica", 6, Università degli Studi, Firenze.
- MARZATICO F. 1985-1986, *Gli insediamenti di Dosso Alto di Rovereto e di Nomi Cef nel quadro della Recente età del Bronzo*, "Annuario Storico della Valpolicella".
- MARZATICO F. 1989, *I Reti nel Trentino protostorico secondo le fonti antiche*, in *Studi in onore di Giuseppe Šebesta, scritti e nota bio-bibliografica per il settantesimo compleanno*, Biblioteca Comunale, Trento.
- MARZATICO F. 1990, *La cronologia dell'età del Bronzo Recente nella regione Trentino Alto Adige (Italia nord-orientale)*, "Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines", *Actes du V Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité, Pila, Vallée d'Aoste, 11-13 sept. 1987*, Aoste.
- MARZATICO F. 1991, *Passo del Redebus*, "Studi Etruschi" (Notiziario), LVII - MCMXCI (Serie III).
- MARZATICO F. 1991 B, *La piana di Pergine nell'età dei metalli*, in AA.VV., *Il Castello di Pergine*, a cura di G. Berlanda, Trento.
- MARZATICO F. 1991 C, *L'area di Trento in età preromana*, a cura del Circolo culturale di Villazano, Trento.
- MARZATICO F. 1992, *Il Gruppo Fritzens-Sanzeno*, in AA.VV., *Die Räter - I Reti*, a cura di I. Metzger e P. Gleirscher, Bolzano.
- MARZATICO F. 1992 B, *I Galli abitanti del Trentino preromano? Revisione critica della vecchia tesi alla luce delle attuali conoscenze archeologiche*, in AA.VV., *Per Aldo Gorfer. Studi, contributi artistici, profili e bibliografia in occasione del settantesimo compleanno*, Provincia Autonoma di Trento, Trento.
- MARZATICO F. 1992 C, *Il complesso Tardo La Tène di Stenico nelle Valli Giudicarie: nuovi dati sulla romanizzazione in Trentino*, in AA.VV., *Festschrift zum 50jährigen Bestehen des Institutes für Ur- und Frühgeschichte der Leopold-Franzens-Universität*, Innsbruck (Universitätsforschungen zur prähistorischen Archäologie, 8).
- MARZATICO F. 1995, *Pergine (Loc. Montesei di Serso)*, "Studi Etruschi", IX, S.III.
- MARZATICO F. 1995 B, *Bedollo (Passo del Redebus, loc. Acquafredda)*, "Studi Etruschi", IX, S.III.
- MARZATICO F. 1995 C, *Palù del Fersina (Loc. Pletzen-Campivo, Bedelar, Auzertol)*, "Studi Etruschi", IX, S.III.
- MARZATICO F. 1995 D, *Nomi (Loc. Bersaglio)*, "Studi Etruschi", IX, S.III.
- MARZATICO F. 1997, *I materiali preromani della Valle dell'Adige nel Castello del Buonconsiglio*, "Patrimonio storico e artistico del Trentino", 21.
- MARZATICO F. 1997 B, *L'industria metallurgica dell'età del Bronzo in Trentino*, Catalogo mostra *Le Terramare*, Modena.

- MARZATICO F. 1997 C, *Oggetti d'ornamento dell'età del Bronzo e del Ferro in Trentino-Alto Adige*, in AA.VV., *Ori delle Alpi*, Catalogo mostra a cura di L. Endrizzi e F. Marzatico, Trento (Quaderni della Sezione Archeologica, Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali, 6).
- MARZATICO F. PERINI R. 1993, *Ricerca archeometallurgica*, "Identità", notiziario trimestrale dell'Istituto di Cultura Mòcheno Cimbri, 10 marzo.
- MIGLIAVACCA M. 1993, *Lo spazio domestico nell'Età del Ferro*, "Preistoria Alpina" 29.
- MOTTES E. NICOLIS 1998, *Aspetti culturali del bicchiere campaniforme in Trentino*, in AA.VV., *Simbolo ed enigma*, Catalogo mostra a cura di F. Nicolis e E. Mottes, Provincia Autonoma, Trento.
- MÜLLER-KARPE H. 1960, *Sulla cronologia assoluta della tarda età del bronzo e della prima età del ferro in Italia nella zona alpina e nella Germania meridionale*, in *Civiltà del Ferro*, a cura della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, Bologna (Documenti e Studi, VI).
- NOTHDURFTER J. 1979, *Die Eisenfunde von Sanzeno im Nonsberg*, "Römisch-Germanische Forschungen", 38.
- NOTHDURFTER J. 1989, *Vorrömischer Weibau im Etschtal*, "Der Schlern", 63, 7/8.
- NOTHDURFTER H. 1992, *Die Fritzens-Sanzeno-Kultur und ihre Beziehungen zur etruskischen Kultur*, in AA.VV., *Etrusker nördlich von Etrurien, Akten des Symposiums von Wien - Schloss Neuwaldegg 2.-5. Oktober 1989*, a cura di L. Aigner-Foresti, Österreichische Akademie der Wissenschaften Philosophisch-Historische Klasse, Sitzungsberichte, 589.
- NOTHDURFTER H. 1993, *Zur bronzezeitlichen Kupfergewinnung im Trentino und in Südtirol*, in *Montanarchäologie in Europa. Atti del colloquio "Frühe Erzgewinnung und Verhüttung in Europa" Freiburg im Breisgau 4-7 ottobre 1990*, a cura di H.U. Nuber, K. Schmid, H. Steuer, T. Zotz, Archäologie und Geschichte, Freiburger Forschungen zum ersten Jahrtausend in Südwestdeutschland, 4.
- ORSI P. 1884, *Nuove note di paleontologia Trentina*, "Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino", III.
- PASQUALI T. 1978, *Doss Penile-Strigno (Trento)*, "Preistoria Alpina", 14.
- PASQUALI T. 1980, *Villa Agnedo-Valsugana (Trento)*, "Preistoria Alpina", 16.
- PASQUALI T. 1984, *Appunti di preistoria*, in AA.VV., *Civezzano. Antologia di studi*, Biblioteca pubblica comunale G.B. Borsieri, Mori (Trento).
- PASQUALI T. 1985, *Altopiano di Celado - Castel Tesino (Trento)*, "Preistoria Alpina", 21.
- PASQUALI T. 1985 B, *Le rive di Caldonazzo*, "Preistoria Alpina", 21.
- PASQUALI T. ZAMPEDRI M. 1980, *Val dei Mocheni e piana perginese (Trento)*, "Preistoria Trentina", 16.
- PASQUALINI E. 1968, *Memorie di Castello Tesino*, 1, estratto.
- PAULI L. 1983, *Le Alpi: archeologia e cultura del territorio dall'antichità al Medioevo*, Bologna.
- PAULI L. 1992, *Sulle tracce di un popolo*, in AA.VV., *Die Räter - I Reti*, a cura di I. Metzger e P. Gleirscher, Bolzano.
- PELLEGRINI G.B. ŠEBESTA C. 1965, *Nuove iscrizioni preromane da Serso (Pergine)*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XLIV, 1.
- PERINI R. 1963, *Il castelliere dei Monticelli di Serso*, "Natura alpina", XIV, 2.
- PERINI R. 1965, *Risultati dello scavo di una capanna dell'orizzonte retico nei Montesei di Serso*, "Studi Trentini di Scienze Naturali", B, XLII, 2.
- PERINI R. 1965 B, *Tipologia della ceramica Luco (Laugen) ai Montesei di Serso*, "Studi Trentini di Scienze Naturali", B, XLII, 2.
- PERINI R. 1967, *La casa retica in epoca protostorica*, "Studi Trentini di Scienze Naturali", B, 2, XLIV.
- PERINI R. 1969, *Risultato degli scavi eseguiti nel 1965 e 1966 ai Montesei di Serso*, "Preistoria Alpina-Rendiconti", 5.
- PERINI R. 1972, *Il deposito secondario n. 3 dei Montesei di Serso*, "Preistoria Alpina", 8.
- PERINI R. 1972 B, *Doss Castion*, "Preistoria Alpina", 8.
- PERINI R. 1973, *Montesei di Serso - Lo scavo del 1968: settore VI. La successione cronologica dell'abitato dei Montesei di Serso*, "Preistoria Alpina - Rendiconti", 9.

- PERINI R. 1978, *2000 anni di vita sui Montesi di Serso*, Assessorato alle Attività Culturali, Provincia Autonoma, Trento.
- PERINI R. 1980, *Preistoria Trentina. Annotazioni*, Trento.
- PERINI R. 1989, *Testimonianze di attività metallurgica dall'Eneolitico alle fasi finali dell'età del Bronzo in Trentino*, in *Per Giuseppe Šebesta scritti e nota bio-bibliografica per il settantesimo compleanno*, a cura della Biblioteca Comunale, Trento.
- PERINI R. 1992, *Profilo cronologico dell'Età del Bronzo in Trentino* in *Festschrift zum 50jährigen Bestehen des Institutes für Ur- und Frühgeschichte der Leopold-Franzens-Universität*, Innsbruck (Universitätsforschungen zur Prähistorischen Archäologie, 8).
- PERONI R. 1973, *Studi di cronologia hallstattiana*, Firenze.
- PIEL M. HAUPTMANN A. SCHRÖDER B. 1992, *Naturwissenschaftliche Untersuchungen an bronzezeitlichen Kupferverhüttungsschlacken von Acqua Fredda/Trentino*, in *Festschrift zum 50jährigen Bestehen des Institutes für Ur- und Frühgeschichte der Leopold-Franzens-Universität*, Innsbruck (Universitätsforschungen zur Prähistorischen Archäologie, 8).
- POGGIANI KELLER R. 1985, *I resti archeologici, le attività e le fasi di insediamento (I e II età del Ferro ed epoca romana)*, in AA.VV., *Parre (BG) località Castello. Scavo di un insediamento protostorico e romano in ambiente alpino*, a cura di R. Poggiani Keller, Clusone (Bergamo).
- POGGIANI KELLER R. 1994, *I reperti archeologici dal sito e dall'abitato di Ponte S. Marco*, in AA.VV., *Il villaggio preistorico e le fornaci di Ponte S. Pietro*, a cura di R. Poggiani Keller, Catalogo Mostra, Comune di Calcinato.
- POGGIANI KELLER R. 1995, *Grosio (So), Dosso dei Castelli e Dosso Giroldo*, "Quaderni del Parco delle incisioni rupestri di Grosio", 2.
- PREUSCHEN E. 1962, *Der urzeitliche Kupfererzbergbau von Vètriolo (Trentino)*, "Der Anschnitt", 14, 2.
- PREUSCHEN E. 1965, *Das urzeitliche Kupfer-Verhüttungsgebiet von Lavarone (Trentino)*, "Der Anschnitt", 17, 4/5.
- PREUSCHEN E. 1968, *Bronzezeitlicher Kupfererzbergbau im Trentino*, "Der Anschnitt", 17, 4/5.
- PREUSCHEN E. 1973, *Estrazione mineraria dell'età del bronzo nel Trentino*, "Preistoria Alpina", 9.
- REINECKE P. 1935, *Südtiroler Altertümer im Nationalmuseum zu München*, "Wiener Prähistorischen Zeitschrift", XXII, estratto.
- ROBERTI G. 1926, *Topografia archeologica del bacino del Fersina*, "III Annuario della R. Scuola complementare 'N. e P. Bronzetti' di Trento".
- ROBERTI G. 1928-1929, *Rassegna dei rinvenimenti archeologici nella Valsugana*, "VI Annuario della R. Scuola complementare 'N. e P. Bronzetti' di Trento".
- ROBERTI G. 1952, *Foglio 21 (Trento)*, Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000, a cura della Soprintendenza alle Antichità delle Venezia, Istituto Geografico Militare, Firenze.
- RUTA SERAFINI M.A. 1997, *Veneto - Età del Ferro*, in AA.VV., *Ori delle Alpi*, Catalogo mostra a cura di L. Endrizzi e F. Marzatico, Trento (Quaderni della Sezione Archeologica, Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali, 6).
- SALZANI L. 1993, *L'abitato e la necropoli di Sabbionara a Veronella*, a cura di L. Salzani, Comunità Adige-Guà, Museo Civico Archeologico, Cologna Veneta (Verona).
- SCHAUER P. 1982, *Die Beinschienen der späten Bronze- und frühen Eisenzeit*, "Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz", 29.
- SCHUMACHER S. 1992, *Die rätischen Inschriften*, "Archaeolingua", Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft, 79.
- SCHUMACHER S. 1998, *Sprachliche Gemeinsamkeiten zwischen Rätisch und Etruskisch*, "Der Schlern", 72, 2.
- ŠEBESTA G. 1992, *La via del rame*, Museo degli usi e costumi della gente trentina - S. Michele all'Adige, Supplemento a "Economia Trentina" n. 3, Camera di Commercio I.A.A., Trento.
- SÖLDER W. 1992, *Überlegungen zur "Zweigeschossigkeit" rätischer Häuser*, in AA.VV., *Die Räter - I Reti*, a cura di I. Metzger e P. Gleirscher, Bolzano.

- SPECK J. 1992, *Ein Bronzebeil vom Typus "Montlingen" aus der spätbronzezeitlichen Ufersiedlung "Moos" am Baldeggersee (Gde. Hitzkirch LU)*, "Schriften des Vorarlberger Landesmuseum", Reihe A, Bd. 5, Bregenz.
- STEINER U. 1996, *Neufunde von Lappenbeilen in Tirol*, "Archaeologia Austriaca", 80.
- TERZAN B. 1976, *Certoska fibula*, "Archeoloski Vestnik", XXVII.
- USLAR R. 1996, *Zu Rättern und Kelten in den mittleren Alpen*, "Bericht der Römisch-Germanischen Kommission", 77.
- VON ELES MASI P. 1986, *Le fibule dell'Italia settentrionale*, "Prähistorische Bronzefunde", XIV, 5.
- VON MERHART G. 1927, *Archäologisches zur Frage der Illyrer in Tirol*, "Wiener Prähistorischen Zeitschrift", XIV.
- VON MERHART G. 1952, *Studien über einige Gattungen von Bronzegefäßen, in Gero von Mehrart. Hallstatt und Italien, Gesammelte Aufsätze zur Frühen Eisenzeit in Italien und Mitteleuropa, Festschrift des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz, II, Mainz*.
- WALDE-PSENNER E. 1976, *Die figürlichen Bronzen in der vor- und frühgeschichtlichen Sammlung des Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum*, "Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum", 56.
- WALDE-PSENNER E. 1979, *Die vorrömischen und römischen Bronzestatuetten aus Südtirol*, "Archäologisch-Historische Forschungen in Tirol", 6.
- WALDE-PSENNER E. 1983, *I bronzetti figurati antichi del Trentino*, a cura di G. Ciurletti, Trento (Patrimonio storico e artistico del Trentino, 7).
- WEISGERBER G. 1995, *Trentino (Italien)*, "Deutsches Bergbau-Museum Jahrbereich".

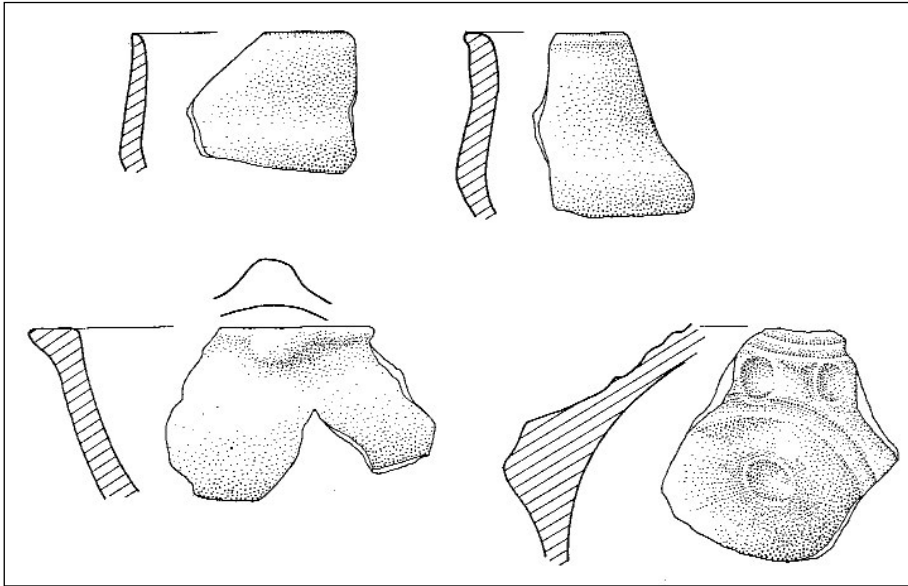
Si ringraziano per l'impostazione grafica delle tavole Giuseppe Berlanda e per il trattamento informatizzato del testo Carmen Calovi



Fig. 1 - Panoramica dei Montesei di Serso presso Pergine Valsugana.



Fig. 2 - Panoramica del dosso di S.Ippolito di Castello Tesino.



Figg. 3-6 - Resti ceramici della Media età del Bronzo da Tenna (dis. G.Berlanda).

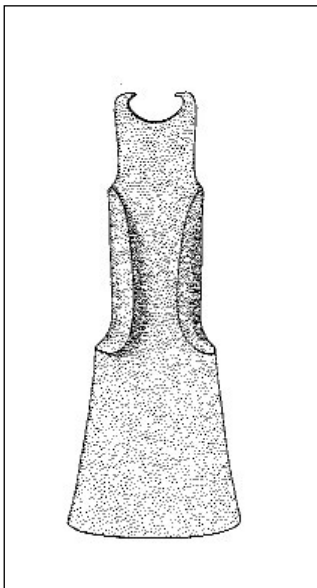
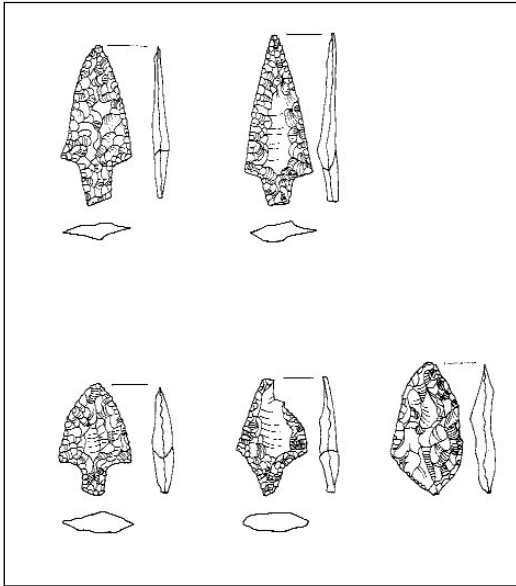


Fig. 7 - Ascia in bronzo da Tenna del Bronzo Finale (da: Lunz 1974).



Figg. 8-12 - Industria litica da Celado presso Castello Tesino (dis. G.Berlanda).

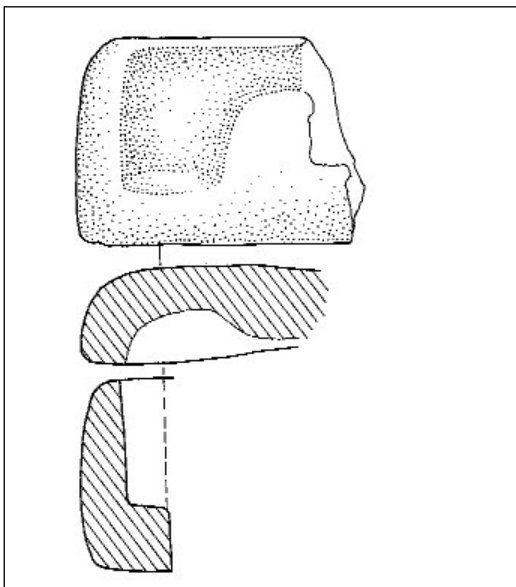
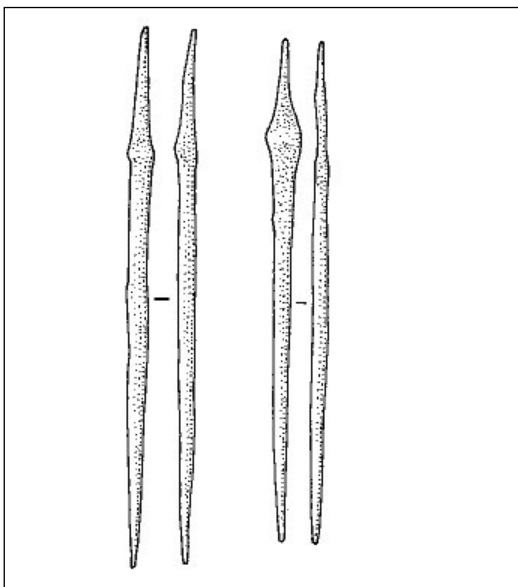


Fig. 13 - Forma di fusione in ceramica per ascia ad occhio (da: Perini 1978).



Figg. 14-15 - Lesine in rame dai Montesei di Serso (da: Perini 1978).

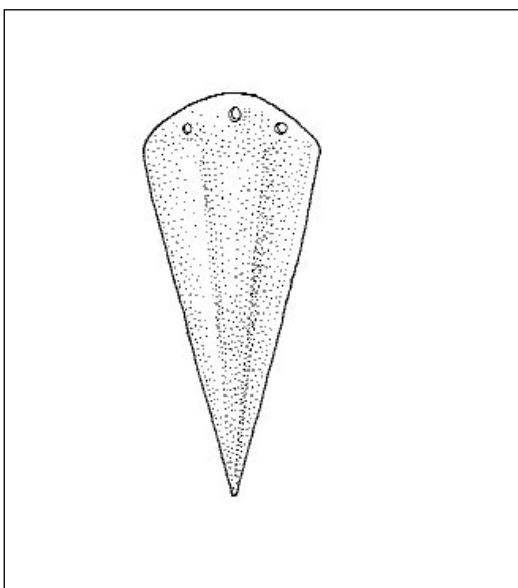


Fig. 16 - Lama di pugnale in bronzo da Castel Ivano (da: Bianco Peroni 1994).

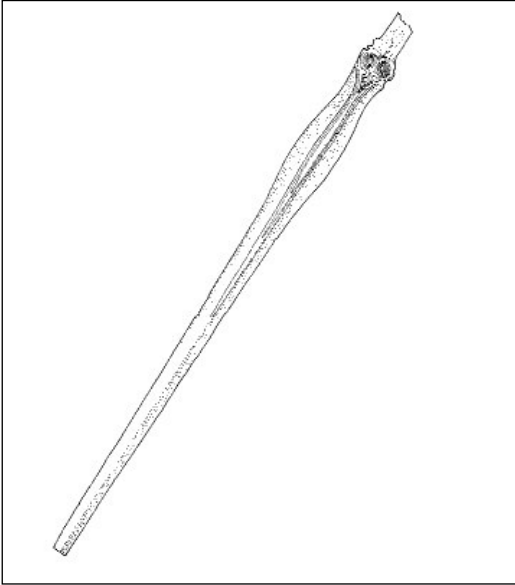


Fig. 17 - Spada in bronzo dal letto di un torrente nei pressi di Strigno (Da: Bianco Peroni 1970).

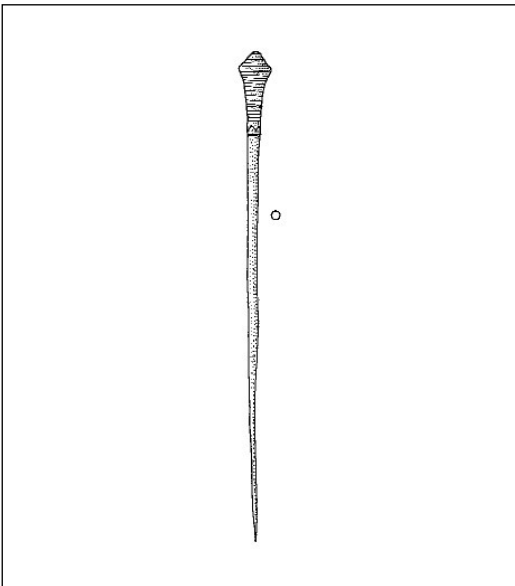
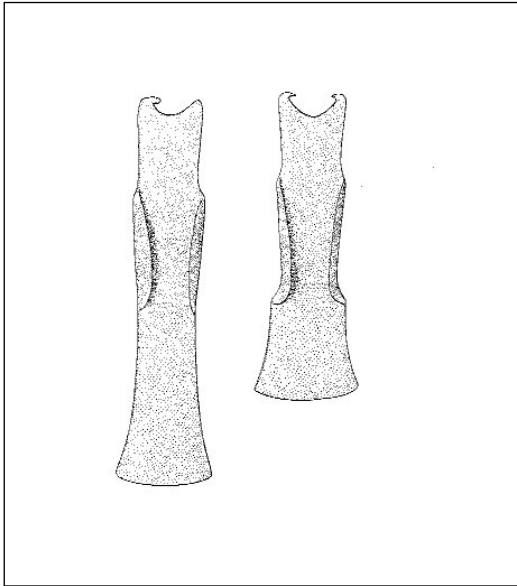


Fig. 18 - Spillone in bronzo da Levico (da: Carancini 1976).



Figg. 19-20 - Asce ad alette mediane in bronzo da Strigno (da: Lunz 1974).

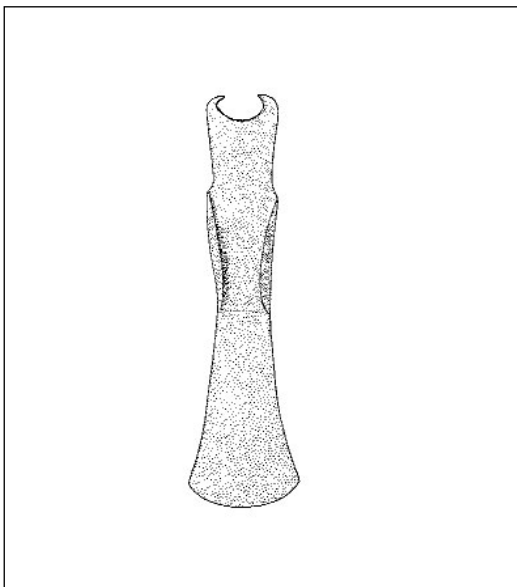
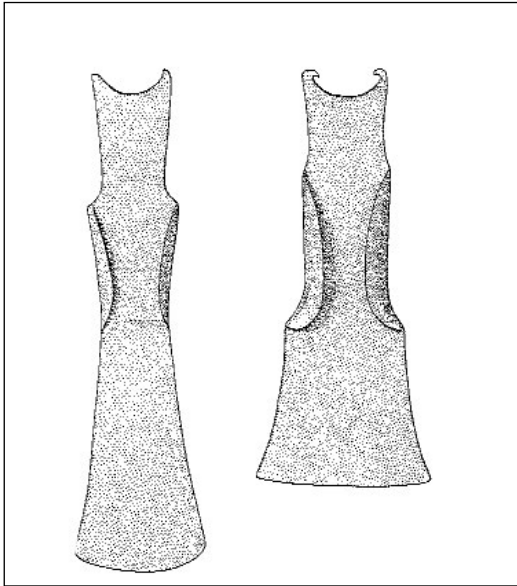


Fig. 21 - Ascia ad alette mediane da Castel Telvana (da: Lunz 1974).



Figg. 22-23 - Asce in bronzo ad alette mediane (da: Lunz 1974).

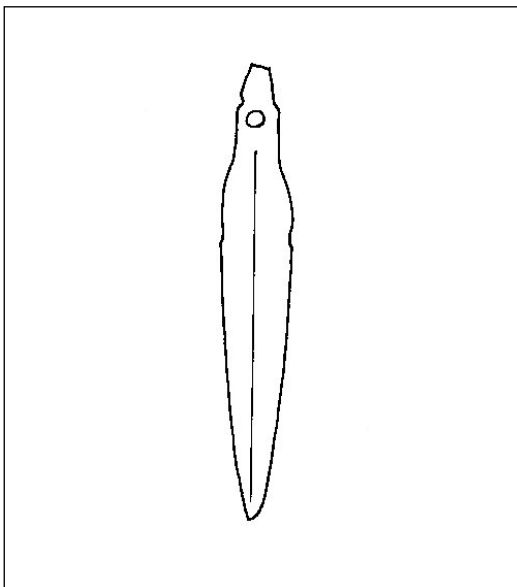


Fig. 24 - Pugnale in bronzo (da: Reinecke 1935, dis. G.Berland).)

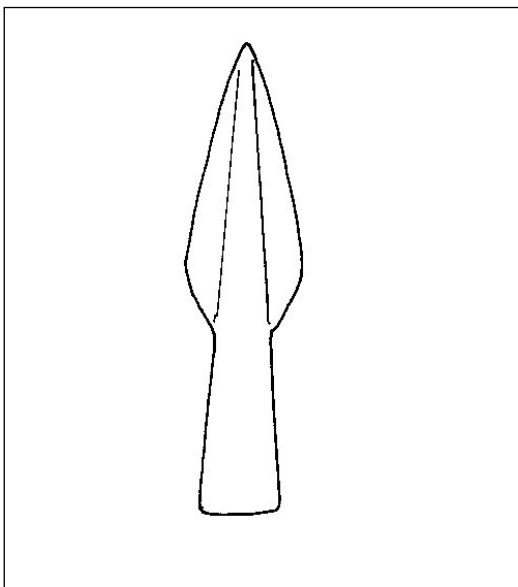


Fig. 25 - Punta di lancia in bronzo (da: Reinecke 1935, dis. G.Berlanda).

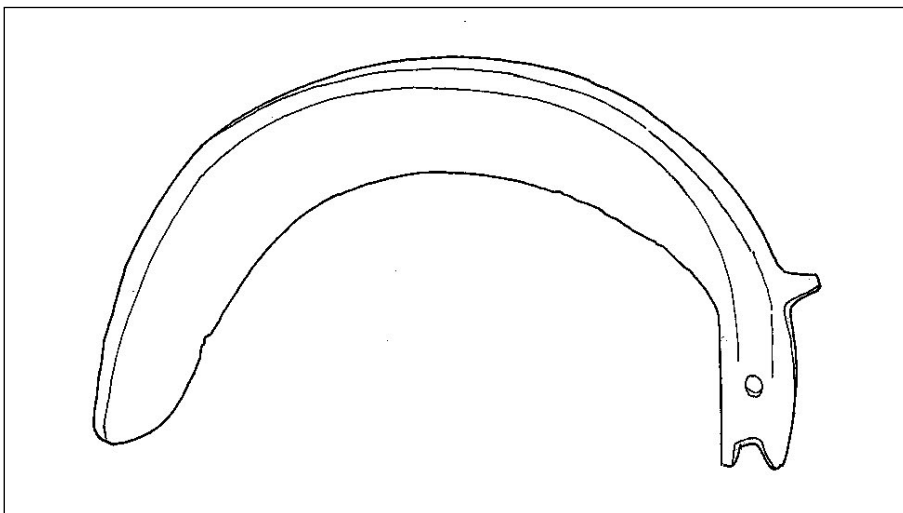


Fig. 26 - Falchetto in bronzo (da: Reinecke 1935, dis. G.Berlanda).

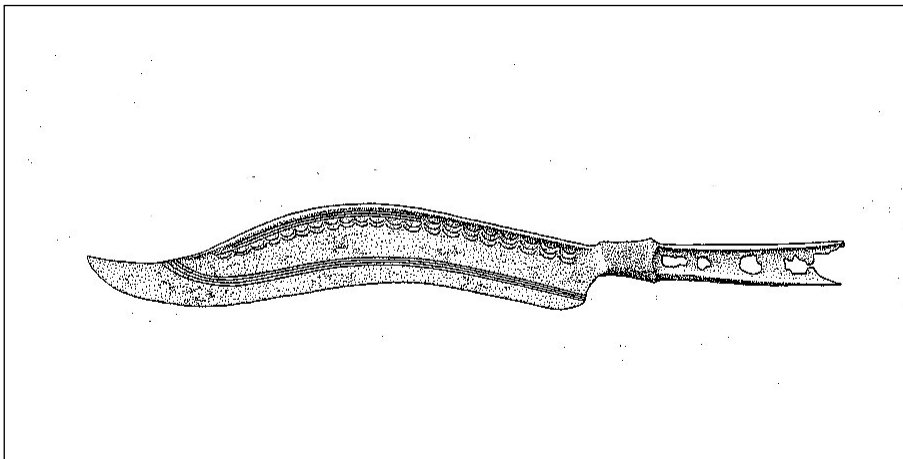


Fig. 27 - Coltello in bronzo da S.Pietro di Borgo (da: Bianco Peroni 1976).



Fig. 28 - Ascia in bronzo ad alette da Tenna (da: Lunz 1974).

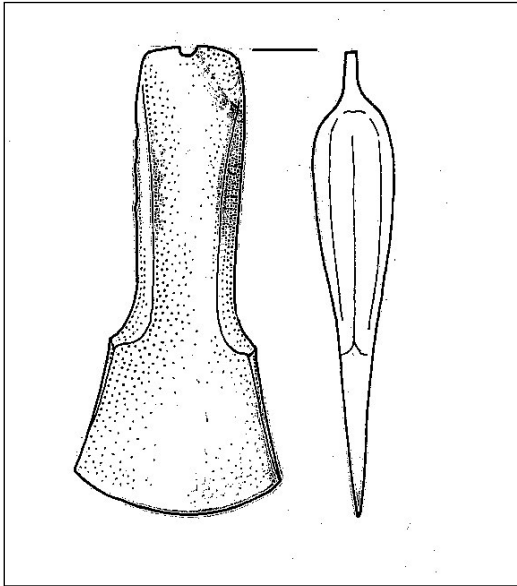


Fig. 29 - Ascia in bronzo da Vigolo Vattaro (dis. G.Berlanda).

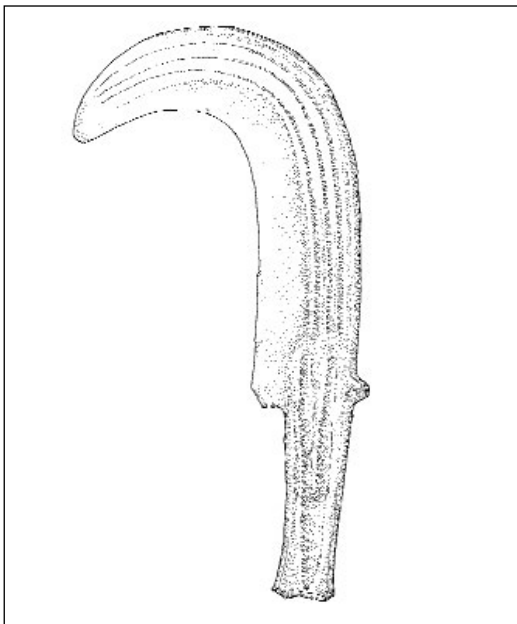


Fig. 30 - Roncola in bronzo da Brazam Casteler di Pergine (dis. G.Berlanda).

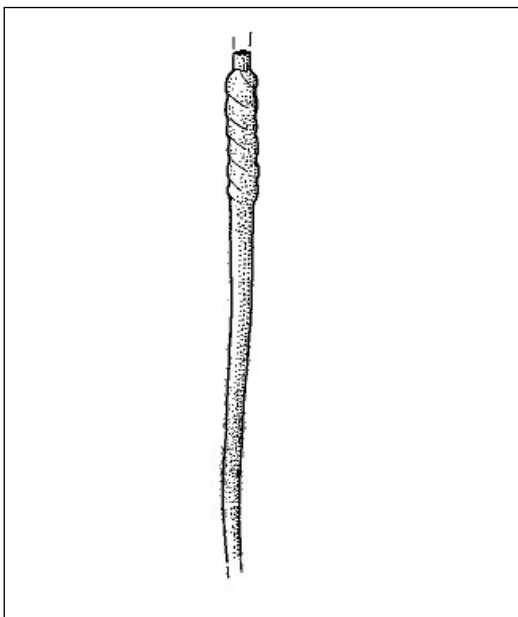


Fig. 31 - Spillone in bronzo da Pergine
(da: Carancini 1976).

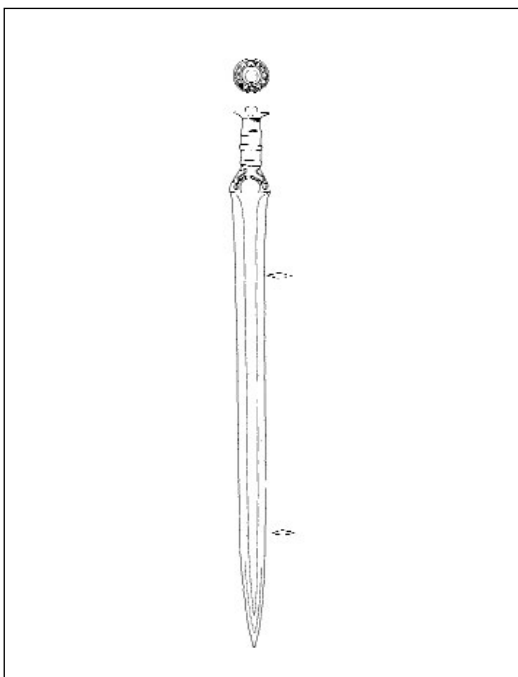


Fig. 32 - Spada in bronzo da Villa
Agnedo (Foto E.Munerati, Archivio
Ufficio Beni Archeologici).



Fig. 33 - Spada in bronzo dal Lago Puro presso Vigalzano (da: Bianco Peroni 1970).

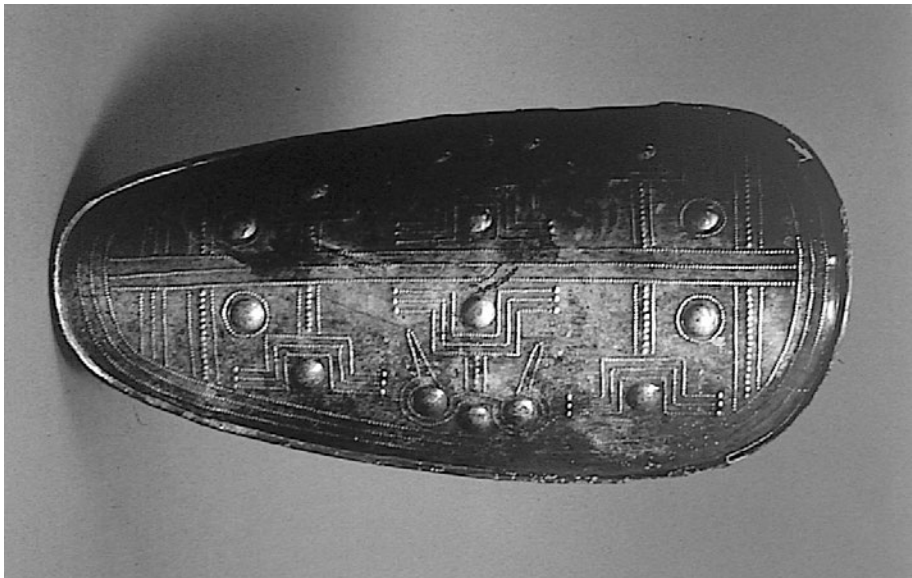


Fig. 34 - Schinieri in lamina bronzea dai Masetti di Pergine (Foto E.Munerati, Archivio Ufficio Beni Archeologici).

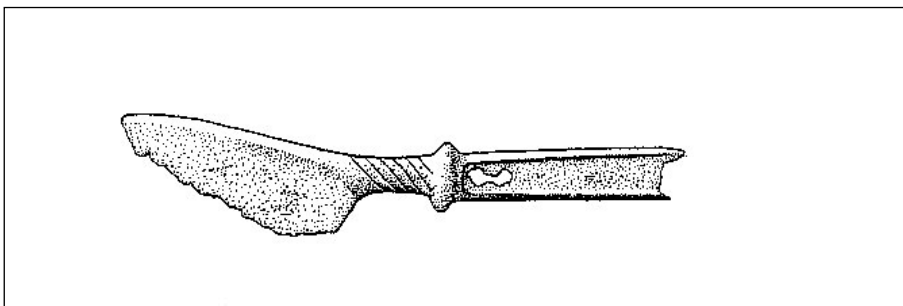


Fig. 35 - Coltello in bronzo da Calceranica (da: Bianco Peroni 1976).

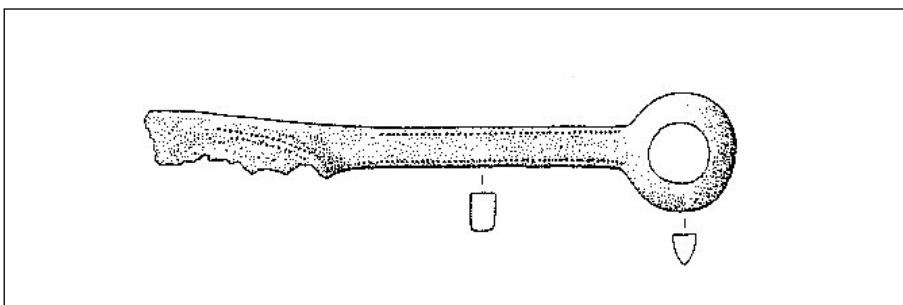


Fig. 36 - Coltello in bronzo da Levico (da: Bianco Peroni 1976).

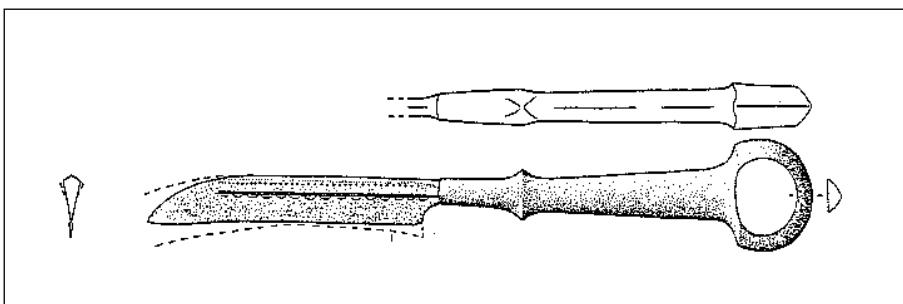


Fig. 37 - Coltello in bronzo da Castelnuovo (da: Bianco Peroni 1976).

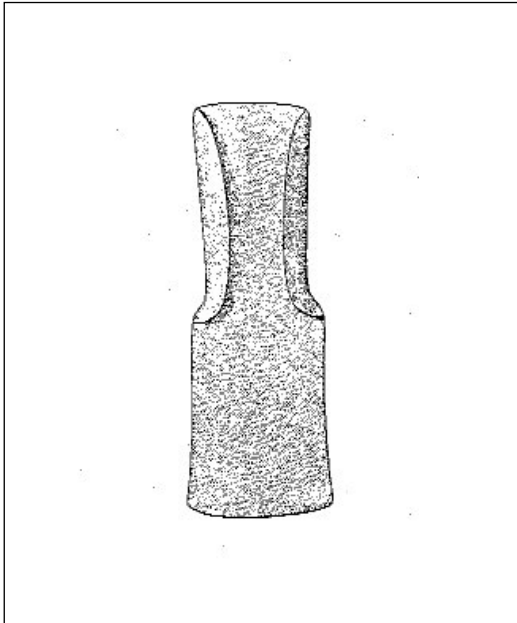


Fig. 38 - Ascia in bronzo da Civezzano
(Da: Lunz 1974).

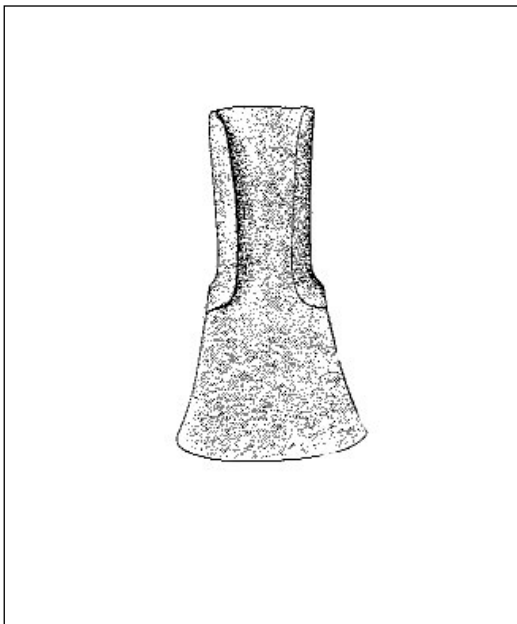


Fig. 39 - Ascia in bronzo da Telve (Da:
Lunz 1974).

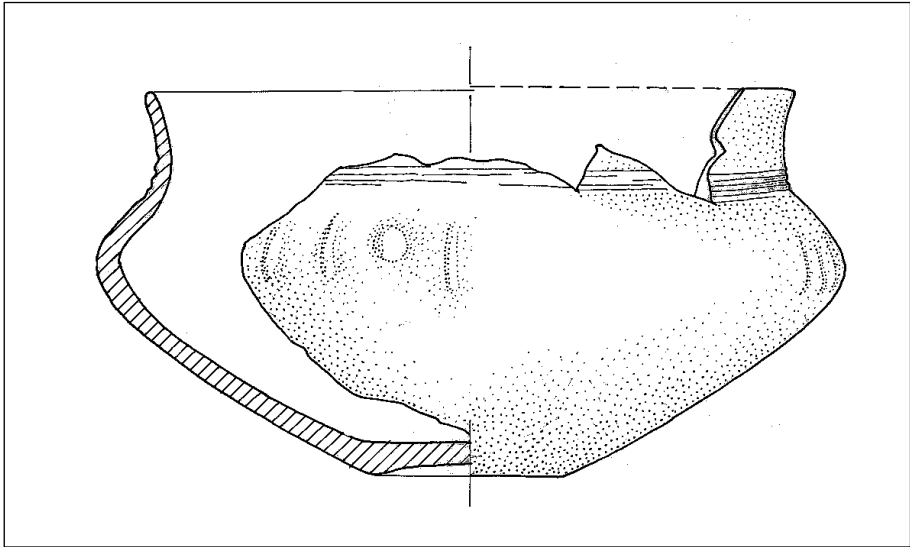


Fig. 40 -Tazza lenticolare a collo distinto in ceramica dai Montesei di Serse (da: Perini 1978).

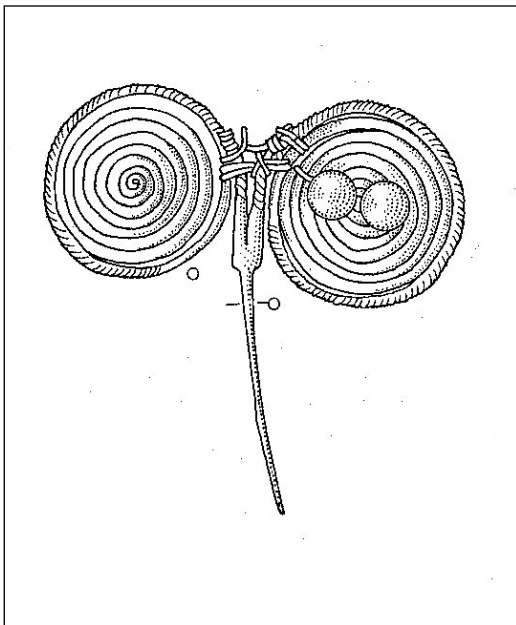


Fig. 41 - Spillone ad occhiali a spirale di filo in bronzo dai Montesei di Serse presso Pergine (dis. G.Berlanda).

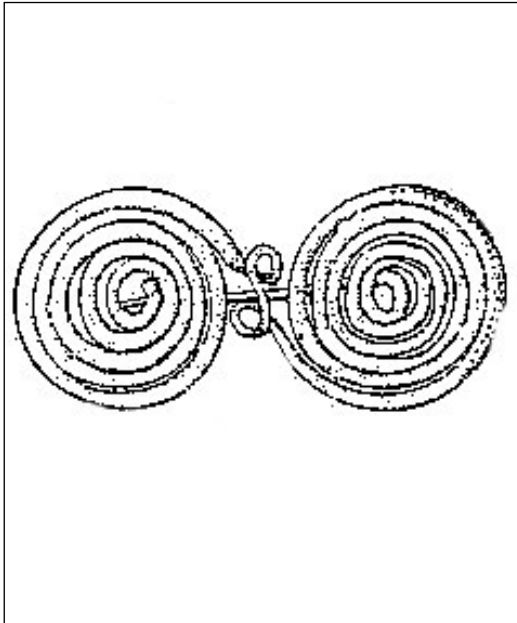


Fig. 42 - Fibula in bronzo ad occhiali da Borgo - S.Pietro (da: Eles Masi 1986).

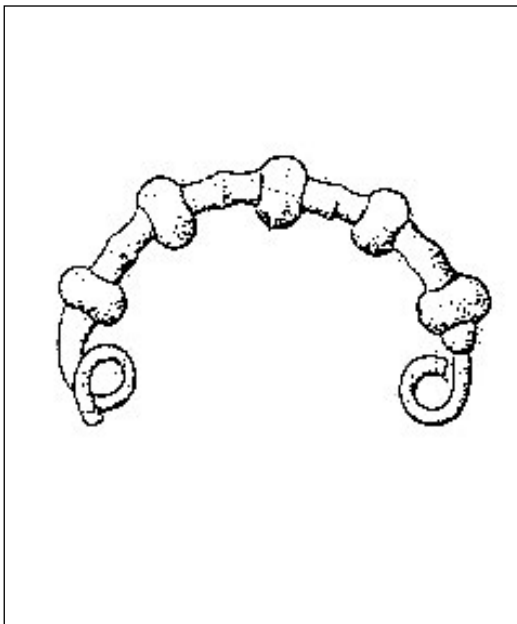


Fig. 43 - Fibula in bronzo a nodi da Susà (da: Eles Masi 1986).

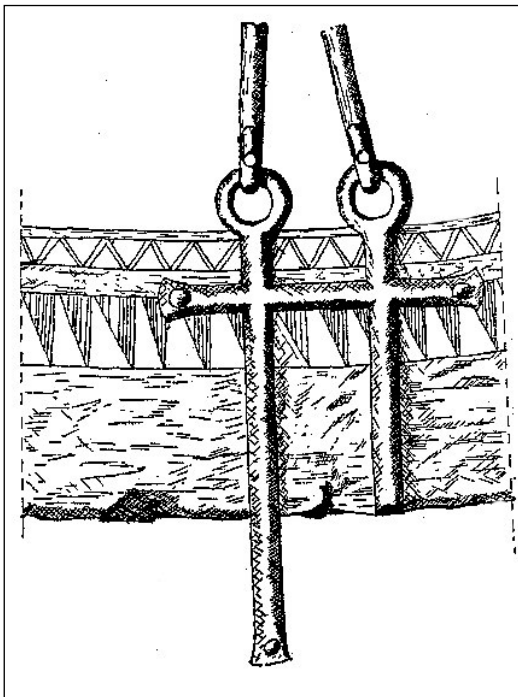


Fig. 44 - Frammento di calderone con attacchi a croce da Castelnuovo (da: Laviosa Zambotti 1938).

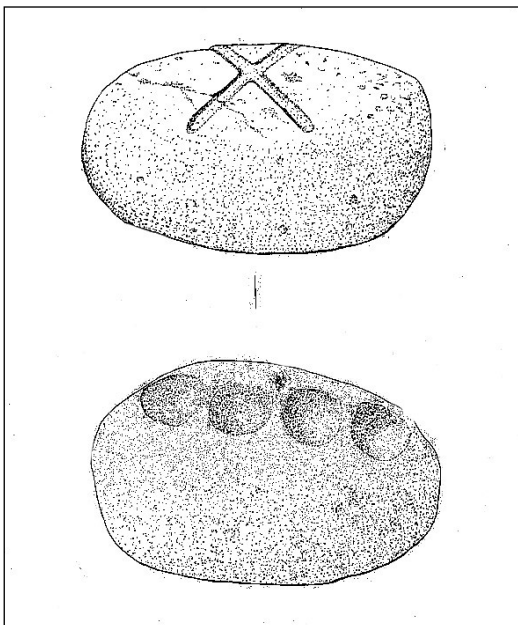


Fig. 45 - Ciottolo con piccole coppelle e croce dal Monte Tegazzo (da: Pasquali Zampedri 1980).



Fig. 46 - Bronzetto di guerriero da Borgo Valsugana (Foto Museo Civico di Rovereto).

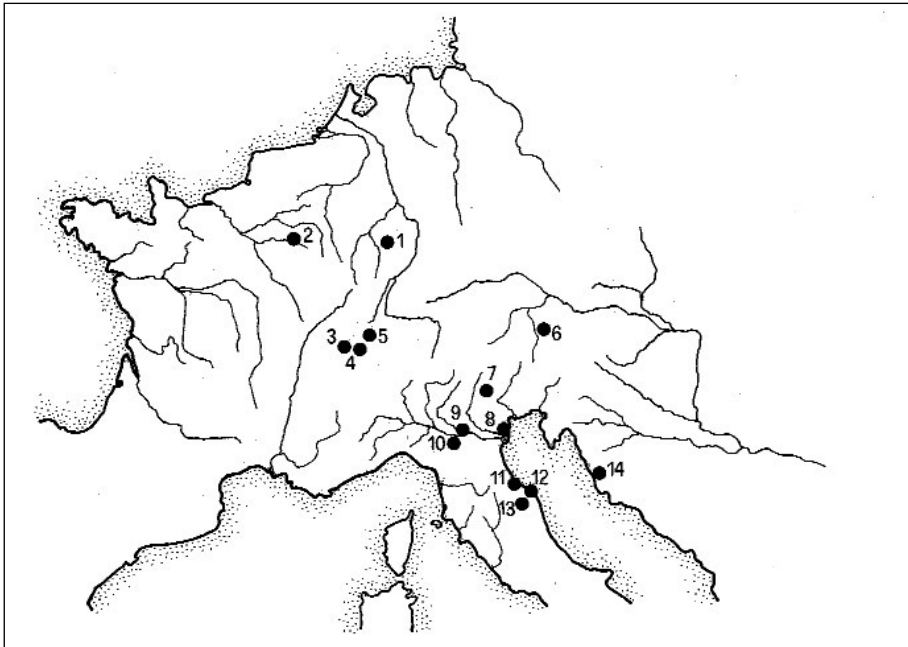


Fig. 47 - Carta di distribuzione delle armille in vetro (da: Landolfi 1987).



Figg. 48-49 - Pendagli in bronzo e fibula in argento dal ripostiglio di Castel Selva di Levico località Val dei Casai (Foto Archivio Ufficio Beni Archeologici).





Fig. 50 - Fibula in argento dal ripostiglio di Castel Selva di Levico località Val dei Casai (Foto E.Munerati, Archivio Ufficio Beni Archeologici).

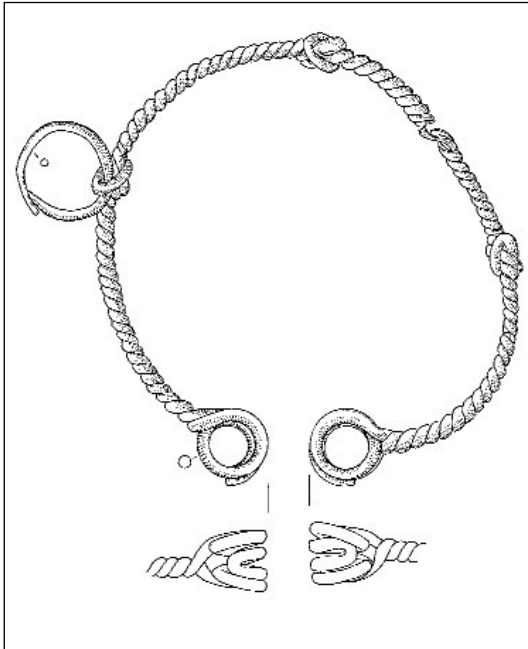


Fig. 51 - Collare a nodi in bronzo da Castel Telvana (dis. G.Berlanda).

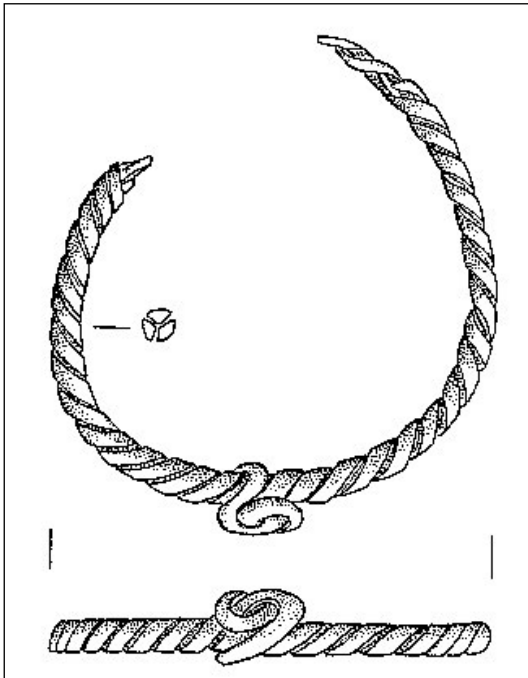


Fig. 52 - Collare a nodi in bronzo da Castello Tesino (da: Cavada 1985).

Anche il territorio feltrino, a settentrione in prevalenza montuoso e quindi di povero di ampi terreni coltivabili, avrebbe potuto accogliere, almeno nelle zone di fondovalle e sui versanti rivolti a mezzogiorno, uomini e famiglie della prima non sporadica emigrazione verso la Cisalpina solitamente inserita fra le conseguenze della devastante guerra annibalica (218-201 a.C.), che nell'Italia centro-meridionale aveva provocato una inarrestabile crisi della piccola e media proprietà contadina a tutto vantaggio della formazione del latifondo¹. Qui, in un territorio da tempo abitato da popolazioni di origine retica, ma non estraneo a influenze celtiche, nord-etrusche e venete², i contadini immigrati dal centro e dal Sud della penisola, in quel tempo spesso dilaniati da pestilenze³, potevano trovare una qualche sistemazione e riproporre le forme di un'economia familiare, basata sull'agricoltura promiscua e sull'allevamento domestico, già nelle terre d'origine sperimentata con buoni esiti⁴.

Antiche piste, un tempo sufficienti a garantire la modesta domanda di viabilità degli insediamenti indigeni, sarebbero state via via riattivate non solo per agevolare le comunicazioni interne, ma anche per rispondere alle esigenze sempre più impellenti di una terra in costante trasformazione socio-economica e

¹ Fra la fittissima bibliografia dedicata all'argomento si vedano TIBILETTI 1948-1949, pp. 173-236 e 3-41; TIBILETTI 1950, pp. 183-266; TOYNBEE 1965, pp. 155-189; BRUNT 1971, pp. 269-277; ROSSI 1973, pp. 48-53; TOZZI 1973, p. 499; DE MARTINO 1975, pp. 59-67; ROSSI 1975, pp. 14-15; GABBA 1979, pp. 13-54; CHEVALLIER 1983, pp. 75-76, 96, 188-189; KUZISCIN 1984, pp. 3-48; GABBA 1985a, pp. 276-279 = pp. 189-191; VEDALDI IASBEZ 1985, pp. 17-22; GABBA 1986, pp. 31-41 = pp. 247-256; KUZISCIN 1986, pp. 209-246; LURASCHI 1986, pp. 44-50; PEKÁRI 1986, pp. 151-168; BUCHI 1987a, p. 105; GABBA 1990a, pp. 198-199; pp. 267-283; GALSTERER 1991, p. 169; BANDELLI 1992a, pp. 33-35; FORABOSCHI 1992, pp. 9-10.

² Per una sintesi sul periodo preromano nell'area bellunese, indagata nei suoi molteplici aspetti, si vedano PELLEGRINI-PROSDOCIMI 1967, pp. 444-447; CALZAVARA 1984, pp. 847-866; GAMBACURTA 1984, pp. 195-198; PELLEGRINI 1985a, pp. 29, 31, 33, 35, 37, 39, 41, 43, 45, 47 e 67-71, ntt. 1-11, dove un vasto repertorio bibliografico; PELLEGRINI 1985b, pp. 95-128; RIGONI 1987, p. 450; ZANOVELLO 1987, pp. 443-444; LAZZARO 1989, p. 243; PELLEGRINI 1989, pp. 99-116 = pp. 25-43; PELLEGRINI 1992, pp. 110 e soprattutto 126, dove a Feltre viene rivendicata un'origine retico-etruscoide.

³ LIV., 38, 44, 7; 40, 19, 3-10; 40, 36, 14; 40, 37, 1; 40, 42, 6; 41, 21, 5-11. Cfr. comunque BRUNT 1971, p. 73.

⁴ Dell'argomento hanno trattato DE MARTINO 1975, pp. 87-93; GABBA 1979, pp. 29-38; CHEVALLIER 1983, pp. 231-233; KUZISCIN 1984, pp. 21-37; TOSI 1984, p. 85; GABBA 1985a, pp. 279-284 = pp. 191-196; BUCHI 1987a, pp. 105-112; GABBA 1990a, pp. 73-74; pp. 273-276.

destinata a diventare una delle basi logistiche più importanti per l'espansione verso l'Europa, alla quale mirerà la politica estera di Cesare⁵ e in modo particolare del suo successore Augusto, che proprio ai figliastri Druso e Tiberio affiderà la conduzione delle campagne militari per la sottomissione nel 15 a.C. della provincia della *Raetia et Vindelicia* e in tempi immediatamente successivi del *Noricum*⁶. Senza entrare nel merito del suo ancora discusso percorso⁷, a questi anni, ai quali può far vago riferimento la stele innalzata dai feltrini a Lucio Cesare, nipote di Augusto, *consul designatus* e *princeps iuventutis*⁸, si fa risalire l'apertura di quella via condotta a compimento dall'imperatore Claudio e perciò detta *Claudia Augusta*, che affiancandosi ad altri tracciati minori, quali ad esem-

⁵ CAPOZZA 1987, pp. 25-30; CRACCO RUGGINI 1987, pp. 218-220, 222; BUCHI 1989b, pp. 208-212.

⁶ Per le molteplici fonti e per l'organizzazione imposta da Augusto a queste conquiste cfr. OBERZINER 1900, pp. 94-103; FORLATI TAMARO 1938, pp. 84-85; DEGRASSI 1940, pp. 11-12 = pp. 201-203; BAGNARA 1969, p. 91; WELLS 1972, pp. 59-89; ALFÖLDY 1974, pp. 52-57; LAFFI 1975-1976, pp. 391, 397-401, 405-406; VAN BERCHEM 1982, pp. 87-102, 195-202; HAIDER 1985, pp. 138-143; WINKLER 1985, pp. 9-10; SCHÖN 1986, pp. 45-61; CAPOZZA 1987, pp. 30-36; CRACCO RUGGINI 1987, p. 222; GABBA 1988, pp. 53-54 = pp. 267-268; LAFFI 1988, pp. 70-78; CONTA 1989, pp. 231-232; LURASCHI 1989, pp. 249, 254; SCHEFFKNECHT 1989, pp. 275-277; CONTA 1990, pp. 223-224; CZYSZ 1990, pp. 253, 255; MARCONE 1991, pp. 470-471; LAZZARINI 1993, pp. 336-337, ntt. 14-15.

⁷ Su tale intricato sistema viario, esplicitamente richiamato da due miliari, rinvenuti presso Rablà/Rabland in Val Venosta/Vinschgau (*CIL*, V, 8003 = *IBR*, 465 = FORLATI TAMARO 1938, p. 82 = AUSSERHOFER 1976, pp. 10, 12-14, n. 1 = WALSER 1983, pp. 41-42, 59 e 74, n. 18 = BASSO 1987, pp. 101-103, n. 41 = HAIDER 1996, pp. 21-23, n. 3), e a Cesiomaggiore, a Nord-Est di Feltre (*CIL*, V, 8002 = *ILS*, 208 = *IBR*, 469 = FORLATI TAMARO 1938, pp. 81-82 = BASSO 1987, pp. 89-90, n. 36. Cfr. *CAV* 1988, f. 23, p. 98, n. 42.2), si rinvia al contributo in questo volume di Stefania Pesavento Mattioli. Comunque per la varia documentazione e le molteplici ipotesi sul suo percorso anche transalpino cfr. OBERZINER 1900, pp. 103-107; FORLATI TAMARO 1938, pp. 79-101; BAGNARA 1969, pp. 91-98; BOSIO 1970, pp. 66-79, 127-143; ALPAGO-NOVELLO 1972, pp. 34-139; WELLS 1972, pp. 69-71; RADKE 1973, coll. 1609-1611; LAFFI 1975-1976, p. 409; VAN BERCHEM 1982, p. 200; CHEVALLIER 1983, pp. 11, 520; GAMBACURTA 1984, p. 195; OLIVI 1984, pp. 245-260; HAIDER 1985, pp. 156-160; SCARFÌ-TOMBOLANI 1985, pp. 23-28, 103, 139, 143; SCHÖN 1986, pp. 48-51; BASSO 1987, pp. 15-19, 66-107; BOSIO 1987, pp. 87-88; TOZZI 1987, pp. 27-28, 45-46; WALSER 1987, pp. 29-31; GHEDINI-PESAVENTO MATTIOLI 1988, pp. 218-219; BUCHI 1989b, pp. 222-223; CIURLETTI 1989, p. 301; CONTA 1989, pp. 234-236; DONATI 1989, pp. 21-24; PESAVENTO MATTIOLI 1989, pp. 60-65 = pp. 15-20; CONTA 1990, pp. 223-230, 232-235; CZYSZ 1990, pp. 253-283; BOSIO 1991, pp. 82-93, 132-147; CAVADA 1991, pp. 65-67; RIGOTTI 1991, pp. 5-34; BOSIO 1992, pp. 194-195; BASSI 1993, p. 241; CRESCHI MARRONE 1993, pp. 134-137; CAVADA 1994, pp. 17 e 21, nt. 22; MIGLIARIO 1994, p. 129, nt. 28; ROSADA 1994, pp. 131-138; TABARELLI 1994, pp. 31-60, 71-156; WALSER 1994, p. 30; BUONOPANE 1995, p. 111; ENDRIZZI 1996, p. 35; RIGOTTI 1996, pp. 159-162; DAL RI 1997, pp. 44-47.

⁸ *CIL*, V, 2067 (cfr. *CAV* 1988, f. 22, p. 84, n. 15.3; LAZZARO 1989, p. 247, n. 2067 e *infra*, nt. 186); *L(ucio) Caesari, Aug(usti) f(ilio), / Divi n(epoti), / aug(uri), co(n)s(uli) desig(nato), / princi-pi iuventutis*. Lucio Cesare, nato nel 17 a.C. da Giulia e da Agrippa e subito adottato da Augusto, muore il 20 agosto del 2 d.C. Cfr. GARDTHAUSEN 1917, coll. 472-473, n. 145; PETERSEN 1966a, pp. 185-187, n. 222; KIENAST 1996, p. 75.

pio la *Patavium-Acelum-Feltria* del primo quarto del I secolo a.C.⁹), la *Feltria-Bellunum*¹⁰) e la *Opitergium-Feltria-Ausugum-Tridentum*¹¹), dovette costituire, assieme naturalmente al corso del Piave e del Brenta¹²), l'asse portante dei traffici fra le regioni transalpine e l'Adriatico. Tali itinerari dovevano collegare un territorio formato, come nel resto della *Venetia*¹³), da proprietà qua e là aggregate secondo la più antica struttura rurale articolata in *pagi* e *vici*, cioè in unità territoriali e amministrative, preesistenti all'organizzazione in senso cittadino delle comunità-capoluogo, che avrebbero mantenuto anche dopo l'incorporazione negli agri dipendenti dalle città una certa autonomia di gestione non solo in campo religioso, ma anche, fino almeno agli inizi dell'età imperiale, in quello amministrativo e finanziario¹⁴).

Soltanto alcuni provvedimenti legislativi degli anni 90-89 a.C., che conferirono lo "status" di colonia di diritto latino alle comunità comprese fra il Po e le Alpi¹⁵) e quindi probabilmente anche a *Feltria*¹⁶), avrebbero dato l'avvio a una non

⁹ BOSIO 1970, pp. 121-126; BOSIO 1983, p. 291; CHEVALLIER 1983, p. 10; BOSIO 1987, pp. 77, 79-80; RANZATO 1988, pp. 304-312; BUCHI 1989b, p. 246; BOSIO 1991, pp. 124-131; BOSIO 1992, pp. 184-186; ROSADA 1992, p. 232; BONETTO 1997, pp. 26, 31, 87-93, 122, 160.

¹⁰ BOSIO 1970, pp. 135-136, 142; BOSIO 1987, p. 85; LAZZARO 1988, p. 312; PESAVENTO MATTIOLI 1989, pp. 63-64 = pp. 18-19; BOSIO 1991, pp. 149-155. Tutti gli autori prospettano un proseguimento della strada lungo il Piave verso il Cadore e oltre.

¹¹ *Itin. Ant.*, 280.5-281.1 = CUNTZ 1929, p. 42, 280.5-281.1 = CALZOLARI 1996, p. 460, n. 40. Cfr. BOSIO 1970, pp. 137, 141-143; BOSIO 1987, pp. 87 e 101, nt. 111; BASSO 1987, p. 95; PESAVENTO MATTIOLI 1989, pp. 59-60 = pp. 14-15; BOSIO 1991, pp. 141-146; BUONOPANE 1994, p. 153.

¹² Oltre al sistema fluviale del Piave, per il percorso inferiore del quale si veda BUCHI 1989b, pp. 221-223, non bisogna sottovalutare l'importanza ai fini commerciali del Brenta, come del resto già suggeriva ANTI 1956, p. 21 e ripropone ora con serrata documentazione BONETTO 1997, pp. 21, 26, 156-160 e *passim*.

¹³ Per un'ampia esemplificazione cfr. BUCHI 1987a, p. 106, ma anche BUCHI 1989a, p. 185 = p. 77.

¹⁴ Cfr. KORNEMANN 1905, pp. 79-92; KORNEMANN 1942, coll. 2318-2339; VAN BUREN 1958, coll. 2090-2094; LAFFI 1974, pp. 336-339; LAFFI 1978, pp. 36-40; GABBA 1979, pp. 23-24; CHEVALLIER 1983, pp. 151-152, 171.

¹⁵ Per tali provvedimenti legislativi, che conferirono ai vari centri della Transpadana non ancora latini il *ius Latii* tanto da poterli annoverare fra le colonie latine "fittizie", si rinvia ad alcuni contributi, dove si possono trovare un'ampia trattazione e un'adeguata bibliografia specifica: BUCHI 1987b, p. 28, soprattutto nt. 79; CAPOZZA 1987, pp. 21-24; CRACCO RUGGINI 1987, pp. 215-219; GALSTERER 1988, pp. 79-83; BUCHI 1989b, pp. 203-208; GABBA 1990a, pp. 705-706; BUCHI 1993, pp. 33-37; BUCHI 2000, pp. 56-58.

¹⁶ Sorta a partire almeno dalla seconda età del Ferro fra le pendici del Colle delle Capre e il torrente Colmeda, la città di Feltre (cfr. *CIL*, V, p. 196; HÜLSEN 1909, col. 2172; DE RUGGIERO 1922a, p. 49; RIGONI 1987, pp. 449-450; LAZZARO 1989, pp. 243-246; RIGONI 1995, pp. 177-178), richiamata in varie forme sia dalle fonti epigrafiche (*CIL*, III, 15005 e VI, 37193: *Feltr*; V, 2071 = *ILS*, 6691, VI, 2375b,38 = 32515a,38, 2864, 38584: *Feltris*), sia dalla letteratura geografica (*Itin. Ant.*, 280.7 = CUNTZ 1929, p. 42, 280.7 = CALZOLARI 1996, p. 460, n. 40: *Feltria*; ANON RAV., 4, 30, 10 = SCHNETZ 1940, p. 67.38: *Filtrio*; GUID. GEOGR., 18.22 = SCHNETZ 1940, p. 116.48: *Filaria*), potrebbe aver evitato, assieme ad altri centri della *Venetia*, la fase intermedia di colonia latina "fittizia". Sulla questione si vedano ZACCARIA 1986, pp. 67-68; CRACCO RUGGINI 1987, pp. 220-221; CRACCO RUGGINI 1990, pp. 7-8 e nt. 20; CRACCO RUGGINI 1992, p. 30, ma anche però GABBA 1989, p. 335 e da ultimo SARTORI 1992, p. 139. Comunque per la storia istituzionale di Feltria si rinvia a LAZZARO 1989, pp. 243, 245 e a BUCHI 1989a, p. 185 = p. 77.

casuale ristrutturazione agraria, sicuramente allargata, secondo una razionale organizzazione che rientrava nelle linee di una politica programmata della terra, ad aree sempre più dilatate allorché negli anni fra il 49 e il 42/41 a.C. *Feltria*, contemporaneamente alle altre *civitates Latinae* della Transpadana¹⁷, se non più tardi nel 39 a.C.¹⁸, avrebbe acquisito il *plenum ius* e sarebbe diventata *municipium optimo iure* con la conseguente iscrizione dei propri cittadini alla tribù *Menenia*¹⁹, attestata in zona da sette diverse iscrizioni²⁰.

Il nuovo stato municipale, confermato più tardi da una *fistula aquaria*, sulla quale si è letto *Mu(nicipium) Fe(ltrinatorum) f(ecit)*²¹, era stato già proposto dalla *descriptio Italiae*, inserita da Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* e per certo dipendente, seppure edita soltanto nel 77 o nel 78 d.C.²², da varie fonti epigrafiche, monumentali e letterarie di età augustea²³: in essa, diversamente da *Bellunum*, annoverato fra i *Venetorum oppida*, i *Feltrini*, i *Tridentini* e i *Beruenses* erano apparsi quali abitanti di *Raetica oppida*, cioè di *municipia* retici²⁴.

¹⁷ Per la trattazione e la bibliografia di questi avvenimenti si vedano BUCHI 1987b, p. 30, nt. 32; CRACCO RUGGINI 1987, pp. 219-220, 224; BUCHI 1993, pp. 38-51.

¹⁸ L'ipotesi avanzata dall'HARRIS 1977, pp. 289-290, nell'ambito di uno studio su una sigla numerica apparsa al termine di un'iscrizione feltrina (GHIRARDINI 1907, pp. 431-433. Cfr. *infra*, ntt. 55, 83), e ripresa da LINDERSKI 1983, p. 232, è stata in seguito non esclusa, seppure con qualche puntuale osservazione (SARTORI 1977-1978, pp. 217-222 = pp. 175-180; CRACCO RUGGINI 1987, pp. 211-212, nt. 33), da ZACCARIA 1986, p. 67; BANDELLI 1990, p. 266; BANDELLI 1991, p. 86, nt. 30. In passato si è cercato anche, per la verità con scarse motivazioni, di far risalire il *municipium* a età anteriore al 51 a.C. (cfr. ALPAGO-NOVELLO 1972, p. 29). Per una possibile datazione all'età augustea cfr. BASSIGNANO 1990, pp. 33-34 = p. 127.

¹⁹ Su tale tribù, alla quale erano iscritti nella *Regio X* anche i cittadini di *Vicetia*, si vedano *CIL*, V, p. 196; KUBITSCHKEK 1889, p. 111; EWINS 1955, p. 86; TAYLOR 1960, pp. 129, 273. Per notizie generali sulla tribù e per il suo ruolo in ambito onomastico cfr. TAYLOR 1960, *passim* e FORNI 1977, pp. 73-101.

²⁰ *CIL*, III, 15005 (*supra*, nt. 16 e *infra*, nt. 179); V, 2069 (*infra*, ntt. 44, 72, 74, 173, 174); V, 2071 (*supra*, nt. 16 e *infra*, ntt. 42, 66, 78, 150); VI, 2864 (*supra*, nt. 16 e *infra*, nt. 169), 37193 (*supra*, nt. 16 e *infra*, ntt. 173, 175), 38584 (*supra*, nt. 16 e *infra*, nt. 167); LAZZARO 1989, pp. 255-256, n. 4 (*infra*, ntt. 44, 54, 75).

²¹ L'edizione della *fistula* si deve a LAZZARO 1989, pp. 258-259, n. 8 (= *AEp*, 1990, 400), dove sulla base dei caratteri paleografici viene anche proposta una datazione al I-II secolo d.C. Cfr. BUCHI 1989a, p. 196 = p. 88; BASSIGNANO 1990, p. 33 = p. 127.

²² SERBAT 1986, p. 2108: sono le due date proposte per la redazione della "praefatio" dell'opera.

²³ PLIN., *N.H.*, 3, 38-138. Sui caratteri e sulla datazione delle varie fonti cfr. SUSINI 1977, pp. 49-60; BRACCESI 1982, pp. 68-80; RODDAZ 1984, pp. 573-591; SERBAT 1986, pp. 2078-2079, 2116-2119; BUCHI 1989b, pp. 218-220.

²⁴ PLIN., *N.H.*, 3, 130. Per l'equivalenza fra *oppidum* e *municipium* relativamente a centri italiani cfr. KORNEMANN 1933, col. 572; SARTORI 1964, p. 362, nt. 6 = p. 226, nt. 6; ALBERTINI 1978, p. 42, nt. 3 e pp. 58, 63; BASSIGNANO 1990, p. 33 = p. 127. I *Feltrini*, che in un "titulus Ligorianus" (*CIL*, V, 97*) erano diventati *Feltriens(es)*, ritornano, però sotto forma di aggettivo, in *CIL*, IX, 6078, 19 (*figulina Feltrina* su *tegula*), in Cassiodoro (*Var.*, 5, 9: *possessores Feltrini*) e in Paolo Diacono (3, 26: *Fonteus Feltrinus*).

Qualche residua zona d'ombra sopravvive soltanto sulla puntuale definizione dell'agro assegnato a *Feltria* in occasione della sua promozione a *municipium*, che potrebbe tuttavia arrivare a Sud fino alla Chiusa di S. Vittore e a Nord fino al bacino del torrente Caorama, in Val di Canzoi, e al Sovramonte; mentre il suo confine orientale con l'agro del *municipium* di *Bellunum* sembra segnato dal percorso inferiore del torrente Cordevole²⁵, se non è più precisamente dalla linea dei torrenti Vesès e Terche²⁶, quello occidentale è con maggior sicurezza indicato su una parete rocciosa del Monte Pèrgol, in Val Cadino, nella catena dei Lagorai, da un'iscrizione, che attesta nel primo impero il *finis inter Tridentinos et Feltrinos*²⁷, ma soprattutto fissa una netta separazione fra la Val di Fiemme, "ab antiquo" compresa nell'agro trentino, e la Valsugana²⁸, registrata seppure con discussi limiti entro l'antica diocesi di Feltre²⁹, cui facevano capo il comprensorio del Primiero e l'altopiano del Tesino³⁰. La stessa *mansio* di *Ausugum*, posta dall'*Itinerarium Antonini* sulla strada *Opitergium-Tridentum* a 24 miglia da *Feltria* e a 30 dal capoluogo trentino³¹ e alla quale il Mommsen nell'edizione del quinto volume del "Corpus Inscriptionum Latinarum" aveva prudentemente dedicato un capitolo autonomo³², viene ormai riconosciuta nell'odierno Borgo Valsugana e assorbita nella dilatazione del confine occidentale dall'agro di

²⁵ LAZZARO 1989, p. 243.

²⁶ ALPAGO NOVELLO 1989, pp. 126-127 = pp. 57-59.

²⁷ PELLEGRINI 1957, pp. 127-129 = FORNI 1959, p. 1077 = LEONARDI 1962, pp. 1040-1042 (*AEp.*, 1964, 197) = PELLEGRINI 1980, p. 26 = PELLEGRINI 1985a, pp. 47, 49 e 71, nt. 12 = BUONOPANE 1986, pp. 96-97, n. 20 = FORNI 1987, p. 276 = BUONOPANE 1990a, pp. 143-144, n. 1 = CAVADA 1991, pp. 63-64 = CAVADA-LEONARDI 1991, pp. 328-335 = CAVADA 1992, pp. 104-105 (cfr. BUONOPANE 1994, p. 155 e *infra*, nt. 126): *Finis inter / Trid(entinos) et Feltr(inos) / Lim(es) lat(us) p(edes)* IIII.

²⁸ Cfr. soprattutto CAVADA 1991, pp. 62-64; CAVADA-LEONARDI 1991, pp. 330-333; CAVADA 1992, pp. 109-111.

²⁹ Sull'annessa problematica si veda, oltre a LAZZARO 1989, p. 243 e a BUONOPANE 1990a, pp. 143-144, n. 1, anche MIGLIARIO 1994, pp. 127-129, dove il confine da Nord a Sud si fa correere dal monte Pèrgol a Marter, nei pressi di Borgo Valsugana, e si attribuisce tale località al territorio municipale di *Tridentum*.

³⁰ Da ultimo ENDRIZZI 1996, p. 36.

³¹ *Itin. Ant.*, 280.8 = CUNTZ 1929, p. 42, 280.8 = CALZOLARI 1996, p. 460, n. 40: *Ausuco*.

³² *CIL*, V, pp. 536-537, cap. LII. A tale suddivisione si sono in seguito adeguati anche LAZZARO 1989, p. 243 e BUONOPANE 1994, p. 153.

*Feltria*³³, cui una complessa iscrizione del II-III secolo d.C.³⁴, trovata a Marter, sembra restituire in esclusiva la figura di un *patronus*, cioè un patrocinatore, al solito scelto fra i cittadini eminenti, che, per le alte cariche pubbliche ricoperte e per la benevolenza del potere centrale, era in grado di ottenere per la città privilegi e benefici particolari³⁵.

Questo vasto comprensorio, amministrativamente subordinato alla comunità-capoluogo e sottoposto a un progetto di centuriazione in grado di modificare radicalmente le strutture anche con il ricupero di terreni difficili³⁶, doveva, al pari degli altri *municipia* transpadani, essere abitato almeno da tre categorie di persone: i *cives*, cittadini di pieno diritto in quanto iscritti alla tribù, o distretto

³³ Su *Ausug(=c)um*, un idronimo ricondotto alla base paleoeuropea *alsa, ausa*, significante fonte-sorgente, unita al suffisso celtico *-ucum* (cf. MALIPIERO 1984, pp. 275-276; PELLEGRINI 1987, p. 381), si vedano DE RUGGIERO 1886e, p. 951; IHM 1896, col. 2593; *TLL*, II, col. 1563, ma soprattutto BUONOPANE 1994, pp. 153-155, dove viene ribadita la sua localizzazione in corrispondenza con l'odierno centro di Borgo Valsugana e fornita un'ampia nota bibliografica relativa alle fonti (PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, 3, 31: *...et duo (castra) in Alsuca...*), che richiamerebbero *Ausugum*.

³⁴ *CIL*, V, 5049 = *CLE*, 417 = CHISTÉ 1971, p. 220, n. 184 = GRANELLO 1980, pp. 209-220 = GREGORI 1989, pp. 44-45, n. 23 = BUONOPANE 1994, pp. 162-165, n. 2 = MIGLIARIO 1994, pp. 119-130 (cf. CAPOZZA-PAVAN 1995-1996, pp. 22-26, n. 1): *[E]dideram munus m[irabile?] m[en]se N[ov]embri / annonaq[ue] meo su[m]ptu est lev[er]ata per an[n]os[us]?* / *Solliciti, insont[is], proponi magna put[antes] / sperantesq[ue] mihi se munera ferre, ferebant / funera. Set sanctus deus hic felicius i[ll]a / transtulit in melius! Sic denique fata tulerunt;* / *[a]juratam (statuam) faciunt generatis undique nummi[s]; / invidia crevit de nomine magna; patronu[m], / [s]ic, tamquam domini, cives expellere temptant;* / *[plebi?] praecisus pudor e[st]; ut forte lucus[tae] / [pal]an[tes], timidae, neque[un]t defendere ses[se], / [agmi]nibus iuncti[s] quae pabula saepe secat[a] / [imp]avidae campis hominum pecudumque [devorant?], / [sic] pop[ulus] fuerat constans, disiunctus [eorum?] / [exin] quisque sibi timidus ut protinus esset?;* / *[Mi]hi Claudia S[---] / [fru]gi, pia, casta, f[idelis?], / [in]so[n]s, probavit se? / [.] [---] S A[---] / [---].*

³⁵ Il patronato municipale sarebbe stato ricoperto nel vicino centro di Belluno da Caio Flavio Ostilio Sertoriano (*CIL*, V, 2044; *infra*, ntt. 64, 65) e da Marco Carminio Pudente, che però viene indicato come patrono della colonia di *Tergeste* e della comunità dei *Catubrini* (MONTI 1888, p. 408; SARTORI 1976, pp. 52-58, n. 3 = pp. 61-70, n. 3. Per entrambe le iscrizioni *infra*, ntt. 38, 66, 99). Sulle principali categorie di patronato e in particolare sul patronato di comunità cfr. DUTHOY 1984-1986, pp. 121-154 e PANCIERA 1987, soprattutto pp. 77-81.

³⁶ La centuriazione in Val Belluna, già ipotizzata in chiave toponomastica (DAL ZOTTO 1949, pp. 72-74), è stata in seguito indagata anche su base archeologica (ALPAGO NOVELLO 1957, pp. 249-266). Alle sue conclusioni, riprese più tardi e aggiornate dalla stessa autrice (ALPAGO NOVELLO 1989, pp. 117-142 = pp. 45-74), hanno fatto in seguito riferimento CHEVALLIER 1983, pp. 33, 60-61, 63, 73, 79; GAMBACURTA 1984, pp. 195-198; PELLEGRINI 1985a, pp. 51, 53; BOSIO 1987, p. 95; ZANOVELLO 1987, p. 444. Si vedano però le riserve di BUCHI 1989a, p. 185 = p. 77.

elettorale³⁷, cui apparteneva la città stessa; gli *incolae*, forestieri stabilitisi in città o nell'agro dipendente; i *peregrini*, che in genere dimoravano in città il tempo strettamente necessario per trattare i propri affari. Se i primi due gruppi formavano il *populus*, un termine che assieme a *plebs* e a *plebs urbana* indicava la popolazione cittadina³⁸, soltanto i *cives* godevano del diritto-dovere di riunirsi nelle assemblee popolari (*comitia*), che, convocate dal magistrato supremo più anziano o, in caso di impedimento, dal collega, avevano scopi per lo più elettorali, quali la elezione dei magistrati e talora anche dei sacerdoti municipali.

Il governo era affidato a un collegio quattuorvirale, una magistratura garante della gestione autonoma di tutti gli affari interni. Eletti per un *honos* gratuito e annuale nelle assemblee popolari (*comitia*) fra i nati liberi di almeno 25 anni, i *quattuorviri* dovevano versare a garanzia della loro corretta amministrazione una specie di cauzione (*summa honoraria*). Erano divisi in coppie: i due *quattuorviri iure dicundo*, ossia giusdicenti, che al pari dei consoli a Roma erano magistrati eponimi in ambito comunale, avevano fra i loro molteplici compiti quello di operare, seppure entro certi limiti e per cause che non superassero un certo valore, nell'ambito della giurisdizione penale e civile; convocavano il senato cittadino (*ordo decurionum*) per sottoporli proposte ed eventuali rendiconti, ma anche i *comitia* soprattutto per l'elezione dei magistrati e dei sacerdoti municipali, cioè dei *pontifices* e degli *augures*. Inoltre amministravano con ampia autonomia le finanze comunali, appaltavano e collaudavano opere pubbliche e sovrintendevano al corretto adempimento degli obblighi inerenti al culto pubblico. Ogni cinque anni, quando ai normali uffici si assommavano quelli derivanti dalla presidenza dell'organizzazione delle operazioni di censimento e della revisione di tutta la documentazione ufficiale della città, ma in particolare della lista (*lectio senatus*) dei membri del senato locale (*decuriones*), che prevedeva non solo la radiazione degli indegni, ma anche la scelta dei nuovi, i *quattuorviri iure dicundo* assumevano l'appellativo di *quinquennales* e raggiungevano, per le grandi possibilità di controllo della vita politica cittadina, il massimo di dignità e di prestigio nell'ambito della carriera comunale³⁹. In posizione subordinata operavano i due *quattuorviri aedilicia potestate*, che svolgevano compiti analoghi a quelli degli

³⁷ Nel nostro caso la *Menenia* (*supra*, nt. 19).

³⁸ Il termine *plebs urbana*, finora assente nel comprensorio feltrino, è attestato nel *municipium* di Belluno da tre diverse iscrizioni, dove si ricorda il *patronus/a plebis urbanae*, diverso dal *patronus* municipale (*supra*, nt. 35): MONTI 1888, p. 408 e SARTORI 1976, pp. 52-58, n. 3 = pp. 61-70, n. 3 (per entrambe le iscrizioni *supra*, nt. 35 e *infra*, ntt. 66, 99), ma anche SARTORI 1976, pp. 42-47, n. 1 (= pp. 49-55, n. 1) = *AEP*, 1976, 250 = ALFÖLDY 1984, p. 116, n. 151 = LAZZARO 1988, p. 330, n. 10 (cfr. *CAV*1988, f. 23, p. 106, n. 121; CAPOZZA-PAVAN 1993-1994, pp. 528-529, n. 6): *Capertiae / Maximi fil(tae) / Valeria/nae / plebs urba/na patro/nae*.

³⁹ Sul quattuorvirato si vedano almeno DEGRASSI 1950, pp. 281-344 = pp. 99-177; DEGRASSI 1959, pp. 303-330 = pp. 67-98; LANGHAMMER 1973, pp. 42-149; DE MARTINO 1975, pp. 704-718.

aediles nella capitale: assicuravano l'approvvigionamento e controllavano la politica annonaria della città (*cura annonae*), si occupavano della manutenzione delle strade, dei corsi d'acqua (*cura viarum*), dei templi e degli edifici pubblici (*cura aedium*); allestivano feste e giochi pubblici (*cura ludorum*), ma erano anche addetti al controllo dei pesi e delle misure, che dovevano essere conformi a quelli riconosciuti ufficialmente validi perché stabiliti dagli *aediles* di Roma. Potevano infine infliggere ammende per infrazioni di piccola entità che rientrassero nella sfera di loro competenza⁴⁰. In via del tutto straordinaria si poteva registrare nei *municipia* la presenza, con funzioni di supplenti del quattuorvirato sopra descritto, di *praefecti iure dicundo*, ma anche *aedilicia potestate* e perfino *quinquennales*⁴¹.

A meno che i *quattuorviri* e gli *aediles* non provvedessero personalmente, l'amministrazione dell'erario, cioè della cassa comunale, era di regola affidata a *quaestores*⁴², detti talora *quaestores aerarii*, ma anche *curatores aerarii* o *curatores pecuniae publicae* oppure *curatores arcae*⁴³, se non, come attesta l'epigrafia di *Feltria*⁴⁴, *Opitergium* e *Vicetia*⁴⁵, *adlecti aerario*, che avrebbero svolto appunto fun-

⁴⁰ Sull'edilità cfr. DE RUGGIERO 1886b, pp. 241-266; KUBITSCHKEK 1893b, in particolare coll. 458-464; DEGRASSI 1959, pp. 314-316 = pp. 80-81; LANGHAMMER 1973, pp. 149-156; DE MARTINO 1975, pp. 718-719.

⁴¹ Le funzioni di *praefectus* sarebbero state conferite per l'assenza in città dei normali magistrati (CHISTÉ 1971, p. 164), se non per l'impedimento dei magistrati regolarmente eletti a esercitare i compiti assegnati (DEMOUGIN 1975, p. 161). Meno probabile invece l'ipotesi di una prefettura esercitata in sostituzione di un qualche imperatore nominato alla massima carica locale (cfr. JACQUES 1983, p. 336, ma soprattutto BASSIGNANO 1990, p. 37 = p. 131 e BASSIGNANO 1991, pp. 515-518, dove l'analisi delle varie categorie di *praefecti*, seguiti da una fitta esemplificazione attestata nell'Italia settentrionale). Per ulteriore bibliografia sui *praefecti* in ambito municipale si veda LAZZARINI 1993, p. 335, ntt. 9-12.

⁴² Assenti a Feltre, ritornano con una sola testimonianza a Belluno: *CIL*, V, 2047 = PETRACCIA LUCERNONI 1988, p. 258, n. 403 (cfr. *CAV*1988, f. 23, p. 102, n. 80; LAZZARO 1988, pp. 315-316, n. 2047; BASSIGNANO 1991, p. 523, n. 1: II secolo d.C.; *infra*, nt. 74): *T(ito) Sertorio / Proculo, / I(vir(o) i(ure) d(icundo), praefecto III, q(uaestori), / fl(ami)ni, vix(it) / an(nos) XXX, me(n)ses VI, / optimo filio*. Per la prefettura, qui ricoperta eccezionalmente tre volte (cfr. BASSIGNANO 1990, p. 38 = p. 132), si veda la nota precedente. Per il flaminato, che ritorna in una iscrizione feltrina (*CIL*, V, 2071. Cfr. *supra*, ntt. 16, 20 e *infra*, ntt. 66, 78, 150), *infra*, nt. 80.

⁴³ Sull'ufficio del *quaestor*, che spesso non era una magistratura (*honoris*), ma un obbligo (*munus*), si vedano DEGRASSI 1959, p. 315 = p. 80; DE MARTINO 1975, p. 719, ma soprattutto PETRACCIA LUCERNONI 1988, pp. 331-340. Per i *curatores aerarii*, alcuni dei quali registrati a Padova (BASSIGNANO 1981, p. 199, nt. 33; BASSIGNANO 1991, p. 526, n. 8), e affini cfr. DE RUGGIERO 1910, pp. 1338-1339.

⁴⁴ *CIL*, V, 2069 (*supra*, nt. 20 e *infra*, ntt. 72, 74, 173, 174), 2070 (*infra*, nt. 74); LAZZARO 1989, pp. 255-256, n. 4 (*supra*, nt. 20 e *infra*, ntt. 54, 75).

⁴⁵ *Opitergium*: *CIL*, V, 1978 = *ILS*, 6690 = FORLATI TAMARO 1976, p. 30, n. 7 = ALFÖLDY 1984, p. 114, n. 143: *allectus aer(arii)* = PETRACCIA LUCERNONI 1988, pp. 257-258, n. 402: *allectus aer(ario)*. *Vicetia*: *CIL*, V, 3137 = *ILS*, 6695 = ALFÖLDY 1984, p. 124, n. 181 = CRACCO RUGGINI 1987, pp. 225 e 226, nt. 89 = PETRACCIA LUCERNONI 1988, pp. 263-264, n. 414. Cfr. BUONOPANE 1987, p. 299.

zioni analoghe o comunque assimilabili a quelle svolte dai *quaestores* e *curatores* appena citati⁴⁶.

Al pari degli stessi comuni odierni, nei *municipia* romani era operante un consiglio comunale, denominato appunto *ordo decurionum*. I consiglieri, indicati solitamente con il termine *decuriones*⁴⁷, erano di regola 100-110, se non 30-50, secondo quanto stabilito dallo statuto delle singole città; per poter accedere al decurionato era necessario avere un'età non inferiore ai 25-30 anni, essere nati liberi (dopo Settimio Severo almeno per parte di madre), offrire le più ampie garanzie di moralità, godere dei pieni diritti civili e avere esercitato una professione onorata, cioè non essere stati gladiatori, attori, tenutari di case di tolleranza, impresari di pompe funebri e banditori (*praecones*)⁴⁸. Ai futuri *decuriones* era inoltre richiesta, nonostante le numerose deroghe, che hanno fatto pensare a un graduale sopravvento del prestigio economico su quello più strettamente politico, l'appartenenza alla cittadinanza locale. I *decuriones* dovevano possedere anche un censo adeguato probabilmente variabile da città a città, a meno che non si ritenga estensibile a tutte le comunità la cifra di 100.000 sesterzi indicata per Como da Plinio il Giovane nel I secolo d.C.⁴⁹; come i magistrati e alcuni sacerdoti pubblici, anch'essi erano infatti tenuti a versare all'amministrazione cittadina una certa somma (*summa honoraria*), il cui ammontare doveva essere diversificato a seconda del reddito medio delle singole città. Il decurionato, che dava libero accesso all'aristocrazia cittadina, comportava tutta una serie di privilegi, soprattutto di natura penale, consistenti nei casi di condanna nell'esenzione dalla deportazione, dalla tortura e dai lavori forzati nelle miniere; fra gli onori invece, che potevano estendersi anche ai figli, sono da annoverare i posti riservati a teatro e nei *ludi* pubblici, il diritto a partecipare ai pubblici banchetti e di godere di quote maggiorate nella distribuzione di donativi (*sportulae*) offerti da generosi benefattori. Salvo radiazioni eccezionali per indegnità, segnalate dai *quinquennales*, l'ufficio era vitalizio; ogni cinque anni erano proprio i *quinquennales* che procedevano alla compilazione della lista dei nuovi *decuriones*, scelti preferibilmente fra gli ex magistrati locali, ma anche su pressioni e raccomandazioni di personaggi influenti, non escluso l'imperatore, fra persone di solito in possesso di cospicui

⁴⁶ Sugli *adlecti aerariosi* vedano DE RUGGIERO 1886c, pp. 310-311; DE RUGGIERO 1886d, p. 421; KUBITSCHKEK 1893a, col. 371; CRACCO RUGGINI 1987, p. 226; PETRACCIA LUCERNONI 1988, pp. 337-338.

⁴⁷ KÜBLER 1901, coll. 2319-2352; MANCINI 1910, pp. 1515-1552; DEGRASSI 1959, pp. 309, 312-313 = pp. 73, 77-78; LANGHAMMER 1973, pp. 188-278; DE MARTINO 1975, pp. 720-742. Sulle funzioni giudiziarie dei senati locali si veda anche LAFFI 1991, pp. 73-86.

⁴⁸ CIC., *Ad fam.*, 6, 18, 1.

⁴⁹ PLIN., *Ep.*, 1, 19, 2.

beni fondiari e spesso disponibili a donazioni a tutto vantaggio della comunità. Il consiglio comunale, che si riuniva nella *curia*, era convocato e presieduto a turno da uno dei magistrati supremi, ai quali spettava il compito di redigere l'ordine del giorno: venivano presi in esame i vari settori della vita amministrativa cittadina, si determinavano i giorni delle feste religiose, erano conferiti onori alle persone benemerite, si sceglievano i commissari per incarichi straordinari, si fissavano i posti riservati negli spettacoli, ecc. Poiché la loro sfera di competenza abbracciava anche le finanze e il patrimonio, i *decuriones* spesso deliberavano sulle cessioni di immobili comunali, sulla demolizione o ristrutturazione di edifici pubblici, sull'uso degli acquedotti del Comune, sull'accettazione di lasciti, sul finanziamento di *ludi* in onore di divinità e, come suggerisce un'iscrizione atestina⁵⁰, probabilmente anche su divisioni agrarie di interesse pubblico. Le deliberazioni prese all'unanimità o a maggioranza dal senato municipale potevano anche riguardare cessioni di terreni demaniali perché fossero erette statue a divinità o a cittadini particolarmente benemeriti o perché gli eredi di questi ultimi vi costruissero il monumento funebre; in tal caso, a ricordo della cessione si poneva la formula *l(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum)*⁵¹ e/o *publice* (a spese pubbliche); se invece l'*ordo* si limitava a deliberare l'innalzamento di una statua o di un monumento in onore di qualche personaggio famoso, senza però concedere il terreno, ma assumendone le spese, allora c'era il ricorso a una formula del tipo *d(ecurionum) d(ecreto)*. Si dovrà soltanto aggiungere che con il passare del tempo alcune prerogative, inizialmente riservate in esclusiva alle assemblee popolari (*comitia*), passarono ai *decuriones*, che si arrogarono per esempio il diritto di scegliere i sacerdoti pubblici e successivamente perfino i magistrati della città.

La struttura amministrativa locale doveva avvalersi anche di una folta rappresentanza di personale subalterno, forse richiamato "in loco" da un'iscrizione funeraria posta da un certo Secondino alla madre Publicia Pia e alla sorella Publicia Primula⁵², il gentilizio delle quali potrebbe tradire la presenza di una famiglia composta da ex schiavi pubblici della comunità, se non di qualche collega professionale, con plurime e svariate mansioni⁵³; operavano del resto presso il

⁵⁰ *CIL*, V, 2546 e pp. 1195, 1209, 1212 = *ILS*, 5986. Cfr. BUCHI 1993, pp. 64 e 89, nt. 325.

⁵¹ Su questa formula si veda ora ANTICO GALLINA 1997, pp. 205-224.

⁵² *CIL*, V, 2079 (cfr. BUCHI 1989a, pp. 202 e 230, nt. 259 = pp. 95 e 122, nt. 259; LAZZARO 1989, p. 248, n. 2079, ma soprattutto CAPOZZA-PAVAN 1995-1996, pp. 29-30, nn. 5-6): *D(is) M(ani-bus) / Publiciae / Piae, matri / sanctissim(ae) / et Publiciae Primulae, sor(ori) / pientissima(e) / (Publicius?) Secundinus*.

⁵³ Sulla formazione del gentilizio cfr. in particolare VITUCCI 1958, pp. 913-914. Sui *servi-liberti publici* e sulle loro mansioni inerenti il culto e i servizi pubblici si veda BUCHI 1986, soprattutto coll. 474-475 e 484, ntt. 32-38, dove ampia esemplificazione accompagnata da bibliografia specifica.

Comune, dal quale erano stipendiati, assistenti (*apparitores*), segretari (*scribae*), archivisti (*librari*), flautisti (*tibicines*), messi comunali (*viatores*), uscieri (*accensi*), *vilici* con mansioni diverse e *haruspices*, cioè addetti a interrogare la volontà degli dei prima dell'inizio di qualunque seduta o attività pubblica.

Di tale complessa e articolata burocrazia municipale l'epigrafia feltrina offre una discreta documentazione, che, seppure centrata sugli alti gradi, viene a confermare l'organizzazione generale fin qui descritta: per esempio un'iscrizione, datata dall'esame paleografico al I secolo d.C., fa sapere che per decreto dei *decuriones* e a spese della comunità (*publice*) il benemerito cittadino Lucio Ostilio Statuto, *quattuorvir iure dicundo* e *adlectus aerario*, è onorato con un monumento, poi in realtà portato a compimento e finanziato dai genitori⁵⁴. Una seconda epigrafe⁵⁵, datata dai consoli al 323 d.C., e precisamente al 28 agosto, ricorda un benestante, certo Ostilio Flaminio, che fa una donazione di 500.000 denari ai *collegia* dei *fabri* e dei *centonarii* locali⁵⁶ perché con la rendita annuale al 12%, pari a 60.000 denari, fossero organizzati banchetti presso la sua tomba⁵⁷, con la partecipazione dei *quattuorviri*, dei sei *principales* e degli *officiales publici*, con ogni probabilità schiavi pubblici comunali, nella ricorrenza del suo giorno natale, che

⁵⁴ LAZZARO 1989, pp. 255-256, n. 4 = *AEp*, 1990, 397 (cfr. CAPOZZA-PAVAN 1995-1996, pp. 33-34, n. 8; *supra*, ntt. 20, 44 e *infra*, nt. 75): *D(ecurionum) d(creto), / publice. / L(ucio) Hostilio L(uci) f(ilio) Men(enia) / Statuto, IIIIvir(o) i(i)ure) d(icundo), adlecto aer(ar)io]*, [---] / *Hostilio et Caerulea / parent(es) inpensa remissa fec(er)unt*].

⁵⁵ Per questa iscrizione, incisa sulla facciata opposta a quella dove sta l'iscrizione ricordata alle ntt. 77, 186, si vedano GHIRARDINI 1907, pp. 431-433 = MANGANARO 1970, pp. 81-88 = *AEp*, 1908, 107 = *ILS*, 9420 = LAZZARO 1989, pp. 253-255, n. 3 (cfr. ALFÖLDY 1984, p. 118; SALAMITO 1990, p. 166; BUONOPANE 1987, pp. 302-303; ZERBINI 1991, pp. 43, 46-47, 49-51; BUCHI 1992, p. 138, nt. 66; *supra*, nt. 18 e *infra*, nt. 83): *Severo et Rufino coss (= consulibus) / V k(alendas) Sept(embres). / acceperunt coll(egia) fab(rorum) et cc. (= centonariorum) / (denariorum) quingentamilia, computata / usura anni uni(us) centesima (!) u[n]a / (denariorum) LX (milia), de qua usura per singulos an(nos) / die V idu(s) Ian(uarias) natale ipsius ex usura s(upra) s(crupta) / at (!) memoriam Hos(tili) Flaminini refriger(---) / SE +++ debunt et IIIIvir(---) et sex princ(ipal --) / et off(ici ---) pub(lic ---) spor(tularum) no(mine) aureos den(os) et sil(iquam) / sing(ulam); neicnon et per ros(am) at (!) memor(iam) eius / refrigerar(---) debeb(unt). N̄ CCCLXII* Il completamento *Hos(tili)* si deve naturalmente all'alta frequenza e all'importanza della *gens Hostilia* nell'epigrafia feltrina e bellunese. Per la bibliografia relativa alla sigla numerica finale, discussa già dal SARTORI 1962-1963, pp. 61-73 = pp. 57-68 = pp. 163-174, si veda *supra*, nt. 18.

⁵⁶ Mentre su questi due *collegia* si tornerà in seguito, sull'associazionismo in generale si vedano WALTZING 1895-1900; WALTZING 1900, pp. 340-406; DE ROBERTIS 1955; CRACCO RUGGINI 1971, pp. 59-193; CLEMENTE 1972, pp. 142-229; DE ROBERTIS 1972; CRACCO RUGGINI 1973, pp. 271-311; CRACCO RUGGINI 1976, pp. 63-94; CHEVALLIER 1983, pp. 218-219; CRACCO RUGGINI 1983, pp. 3-23.

⁵⁷ Per la sezione economica del testo cfr. MANGANARO 1970, pp. 83-88; DUNCAN-JONES 1974, p. 136; MROZEK 1978b, pp. 359-362; BUONOPANE 1987, pp. 303, 305 e 309, nt. 121.

cadeva il 9 gennaio, e in occasione della festa dei *Rosalia*⁵⁸). L'ostentazione di tanta liquidità, 60.000 denari, convertibili in una somma di oltre due miliardi attuali⁵⁹, non deve assolutamente essere ritenuta un indice di benessere generalizzato quanto piuttosto di una realtà economico-sociale in cui poche famiglie raccoglievano almeno nel primo cinquantennio del IV secolo d.C. imponenti ricchezze, che una volta date in affidamento a enti seri, quali dovevano essere i *collegia* professionali, potevano con l'impiego ad usura, come s'è visto al 12%⁶⁰, rivelarsi ottimi investimenti, di gran lunga più redditizi dell'imprenditoria agraria, che invece offriva di regola una rendita del 5-6%⁶¹).

D'altra parte i due Ostilii ricordati (Lucio Ostilio Statuto e Ostilio Flaminio), non altrimenti noti, appartengono a una delle famiglie più facoltose, che in zona hanno lasciato non trascurabili testimonianze del grande benessere economico in un'ara feltrina al dio *Ludrianus*, posta da una certa Ostilia Serena⁶², in una seconda ara bellunese, dedicata da Publio Ostilio Sertoriano a *Iuppiter Optimus Maximus*⁶³, ma soprattutto in due sarcofagi, sempre bellunesi: l'uno fatto

⁵⁸ Mentre per i quattuorviri si rimanda a quanto detto sopra, per i sei *principales*, che dovevano costituire una specie di giunta comunale, sempre più importante durante il tardo impero, si veda DEGRASSI 1959, p. 313 = p. 78. Sul giorno natale e sulle feste dei *Rosalia* si veda *infra*, nt. 71.

⁵⁹ Sulla base del denario corrispondente a quattro sesterzi è stato calcolato un importo totale di due milioni di sesterzi (BUONOPANE 1987, p. 309, nt. 121), indicativamente convertibili in una cifra di oltre due miliardi attuali. Per l'aleatorietà e il rischio di simili calcoli, basati su conguagli di valore fra la moneta antica e quella moderna, che circola in una situazione economica soggetta a inflazione nello stretto periodo di un mese, si vedano SARTORI 1981, p. 130 e PEKÁRY 1986, pp. 251-253. Per la svalutazione, prima strisciante e a partire da Commodo, se non da Settimio Severo, galoppante della moneta antica si vedano CALLU 1969, pp. 195-473, *passim*; CALLU 1978, pp. 107-121; CORBIER 1978, pp. 273-309; CRAWFORD 1978, pp. 147-158; GABBA 1978, pp. 217-225 = pp. 107-115; KUNISZ 1978, pp. 89-97; CORBIER 1986, pp. 489-533, 772-779; CALLU-BARRANDON 1986, pp. 559-599, 801-814. Cenni relativi all'economia veneta in GORINI 1987, p. 249, 256, 258, 263, 271.

⁶⁰ Per i capitali, che sarebbero stati dati in usura con una rendita del 12% solo raramente prima del IV secolo d.C., cfr. DUNCAN-JONES 1974, pp. 133-136 e tav. 4; BUONOPANE 1987, p. 303.

⁶¹ DUNCAN-JONES 1974, pp. 132-133; MROZEK 1978b, pp. 359-362; SCARCIA 1985, pp. 302-304; BUONOPANE 1987, p. 307. Per uno studio complessivo della rendita terriera si veda anche VERA 1986, pp. 367-447, 723-760.

⁶² *CIL*, V, 2066 = *ILS*, 4896 (cfr. *CAV*1988, f. 23, p. 99, n. 54; LAZZARO 1988, p. 247, n. 2066; BUCHI 1989a, p. 200 = p. 92; CAPOZZA-PAVAN 1995-1996, pp. 26-27, n. 2; *infra*, nt. 180): *Hostilia P(ubli) f(ilia) / Serena / Ludriano*. Tale *Ludrianus*, considerato anche un nome personale di origine celtica (cfr. MÓCSY 1983, p. 169), corrisponde più verosimilmente a una divinità forse indigena, se non retica, nota soltanto dalla nostra iscrizione (cfr. PASCAL 1964, p. 133; SAMONATI 1978, p. 2140; BASSIGNANO 1987, p. 316; MASTROCINQUE 1987, p. 37 e nt. 38).

⁶³ *CIL*, V, 2038 (cfr. *CAV*1988, f. 23, p. 100, n. 63.1; LAZZARO 1988, p. 314, n. 2038): *[I]ovi O(ptimo) M(aximo) / P(ublius) Hostilius / Sertorianus / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Per notizie sulla divinità e per la sua diffusione nell'Italia settentrionale si vedano PASCAL 1964, soprattutto pp. 14-18, 77-83; BASSIGNANO 1987, pp. 334-336; BUCHI 1993, pp. 146-148.

erigere da Caio Flavio Ostiliano e da Pletoria Leonica per l'immatura scomparsa della figlia Flavia Severa⁶⁴) e l'altro con le famose scene di caccia commissionato in vita per sé e per la moglie Domizia Severa dal cavaliere romano Caio Flavio Ostilio Sertoriano, probabile patrono del *municipium* di *Bellununt*⁶⁵) e sacerdote di *Laurentum* e di *Lavinium*⁶⁶). Con potenzialità economiche sicuramente inferiori a quelle degli Ostilii, ma pur sempre nell'ambito delle fondazioni private⁶⁷), che avrebbero avuto nel nostro territorio finalità esclusivamente funerarie⁶⁸), non disgiunte dal chiaro intento di affermare pubblicamente la superiorità finanziaria e sociale nei confronti della collettività, si presenta nel Feltrino un certo Lucio Veturio Nepote⁶⁹), che in un'età imprecisata, ma probabilmente

⁶⁴ *CIL*, V, 2052 (cfr. *CAV*1988, f. 23, p. 101, n. 76.2; LAZZARO 1988, p. 316, n. 2052; BUCHI 1989a, p. 200 = p. 93; CAPOZZA-PAVAN 1993-1994, p. 534, n. 12 e p. 539, n. 17): *Flaviae C(ai) fil(iae) Severae annor(um) III, / mens(ium) XI, d(ierum) V, fil(iae) carissim(ae), C(aius) Fl(avius) Hostilian(us) / et Plaetoria L(uci) f(ilia) Laeonica parent(es) fec(erunt)*. Caio Flavio Ostiliano, che porta un *cognomen* derivante dal gentilizio *Hostilius*, è stato ritenuto un discendente, se non un figlio, di Caio Flavio Ostilio Sertoriano ricordato in *CIL*, V, 2044 (*supra*, nt. 35 e *infra*, nt. 65); in tal caso sua figlia, Flavia Severa, avrebbe ripreso il *cognomen* dell'ava Domizia Severa, ricordata assieme al marito nella medesima iscrizione (cfr. DEGRASSI 1940a, p. 22; BUCHI 1989a, p. 227, nt. 222 = p. 119, nt. 222).

⁶⁵ *CIL*, V, 2044 = *IG*, XIV, 2381 = DEGRASSI 1940a, pp. 17-34 = D'ABRUZZO 1990, pp. 61-79 = REBECCHI 1993, pp. 169-173 e 177, n. 6 (cfr. LAZZARO 1988, pp. 314-315, n. 2044; BUCHI 1989a, pp. 191-192, 200-201 = pp. 83-84, 93; CAPOZZA-PAVAN 1993-1994, pp. 530-532, n. 9; *supra*, nt. 35, 64): *C(aius) Fl(avius) Hostilius / Pap(iria) Sertorianus / Laur(ens) Lav(inas), p(atronus?) eq(ues) R(omanus) m(unicipi), / sibi et Domitiae / T(iti) filiae Severae, / co(n)iugi incomparabili, v(ivus) f(ecit)*. / ῥηγορί κατρε / ὄρεσι ἀεί / μνήμων. Per i dubbi sulla lettura *p(atronus)*, proposta già dal Mommsen e per il quale cfr. *supra*, nt. 35, si vedano in particolare D'ABRUZZO 1990, pp. 66-67 e CAPOZZA-PAVAN 1993-1994, p. 532, nt. 2. Per un ulteriore frammento di sarcofago bellunese con scena di partenza per la caccia si rinvia a REBECCHI 1993, pp. 169-170 e 175-176, n. 2.

⁶⁶ Tale sacerdozio, che a Belluno è ricoperto anche da Marco Carminio Pudente (MONTI 1888, p. 408 e SARTORI 1976, pp. 52-58, n. 3 = pp. 61-70, n. 3. Per entrambe le iscrizioni *supra*, ntt. 35, 38 e *infra*, nt. 99), ritorna a Feltre con il suo più illustre rappresentante, Caio Firmio Rufino (*CIL*, V, 2071; *supra*, ntt. 16, 20, 42 e *infra*, ntt. 78, 150). Per tale sacerdozio dello stato romano, collegato agli antichi culti della città latina di *Lavinium* e riservato soltanto agli *equites*, cfr. PHILIPP 1924, col. 1011, ma anche RIEWALD 1920, col. 1638.

⁶⁷ Le fondazioni private sono attestate nell'Italia settentrionale e in particolare nella *Venetia* fra il I e il IV secolo (cfr. ANDREAU 1977, pp. 200-204 e tav. 17; MROZEK 1978a, pp. 79-80; BUONOPANE 1987, pp. 302-303), ma diffuse soprattutto nel corso del II secolo d.C. (cfr. DUNCAN-JONES 1974, p. 132; ANDREAU 1977, pp. 191-195 e tavv. 12-14).

⁶⁸ Sulle fondazioni private a carattere funerario si veda in particolare ANDREAU 1977, pp. 179-189. Per altre finalità, per l'organizzazione, per la varia tipologia delle fondazioni private e anche per la condizione giuridica dei fondatori soprattutto in area veneta si rinvia a BUONOPANE 1987, pp. 302-307 e a ZERBINI 1991, pp. 41-50.

⁶⁹ *CIL*, V, 2072 (cfr. LAZZARO 1989, p. 248, n. 2072): *D(is) M(anibus). / L(ucio) Veturio Nepoti, qui, ut exeq(uitum) sibi facerent, donavi(t) / Ciarne(nsisibus?) (sestertios) n(ummos) MDC, item Hercl(anensibus) / (sestertios) n(ummos) CCCC, mulieribus (sestertios) n(ummos) CCCC, / ut facerent Ciar(nenses) na(talia) tur(e) tuc(eto) / vin(o), Her(clanenses) par(entalia), muli(eres) rosas. / V(ivus) s(ibi) f(ecit)*.

nel primo cinquantennio del IV secolo d.C.⁷⁰), si fa costruire ancora in vita il suo sepolcro, sul quale fa incidere a futura memoria di aver lasciato 1.600, 400 e ancora 400 sesterzi, rispettivamente ai *collegia* dei *Ciarne(nses?)*, degli *Her(clanenses)* e delle *mulieres*, affinché il primo celebrasse il suo giorno natale con incenso, sal-siccia e vino (*tus, tuetum* e *vinum*), il secondo organizzasse in suo onore le festività *Parentalia* e il terzo adornasse la sua tomba con rose⁷¹).

Una terza testimonianza, riconducibile al principato di Marco Aurelio (161-180 d.C.), vede protagonista un certo Lucio Oclazio Rociano⁷²), *quattuor-vir*; con ogni probabilità *aedilicia potestate*⁷³), nonché *praefectus iure dicundo* e *adlectus aerario*, che innalza una stele funebre al padre Lucio Oclazio Terzo e al fratello Lucio Oclazio Fiorentino, soldato della prima coorte pretoria, morto all'età di soli 23 anni.

Conclude la rassegna delle magistrature feltrine un'iscrizione di incerta datazione che viene a ricordare però il monumento funebre di Tito Celio Montano e di Lucio Celio Montano, entrambi a *Feltria praefecti iure dicundo* e *adlecti aerario*, nonché rispettivamente nonno e padre del committente, che, pur rimanendo anonimo, avrebbe potuto riprendere l'onomastica dei due familiari onorati⁷⁴).

⁷⁰ Cfr. BUCHI 1989a, p. 228, nt. 228 = p. 120, nt. 228.

⁷¹ Per gli aspetti inerenti al lascito si vedano DUNCAN-JONES 1974, pp. 182, 184; BUONOPANE 1987, pp. 303-305; ZERBINI 1991, pp. 42, 45, 48-50. Uno dei tre collegi, ripresi da WALTZING 1895-1900, III, pp. 131-132, n. 454, ma anche IV, p. 187, n. 102 e p. 205, n. 31, ritorna in DE RUGGIERO 1922b, p. 678. Per le feste dei *Parentalia* e dei *Rosalia*, che sopravvivono fino all'avanzato medioevo (cfr. ROSSINI 1973, pp. 745-763), si vedano WALTZING 1895-1900, I, pp. 293-297; NILSSON 1914, coll. 1111-1115; EISENHUT 1970, coll. 979-982; BASSIGNANO 1981, p. 221; BASSIGNANO 1987, p. 354; BUONOPANE 1987, pp. 304-305 e 310, nt. 161; ZERBINI 1991, pp. 48 e 49, in particolare nt. 169. Sul *tuetum* in particolare si veda CHEVALLIER 1983, p. 260, nt. 310.

⁷² *CIL*, V, 2069 = PETRACCIA LUCERNONI 1988, p. 259, n. 404 (cfr. LAZZARO 1989, p. 247, n. 2069; BASSIGNANO 1991, p. 523, n. 1: II secolo d.C.; *supra*, ntt. 20, 44 e *infra*, ntt. 74, 173, 174): *L(ucio) Oclatio / L(uci) f(ilio) Men(enia tribu) Tertio / patri et / L(ucio) Oclatio / L(uci) f(ilio) / Men(enia tribu) Florentino / fratri, mil(iti) / chor(tis) (sic) pri(mae) pr(aetoriae), / defuncto / anno XXIII, / L(ucius) Oclatius L(uci) f(ilius) / Men(enia tribu) Rocianus, / IIIvir, pr(aefectus) i(ure) d(icundo), / adl(ectus) aera(rio), / v(ivus) f(ecit)*. Per la datazione *infra*, nt. 173.

⁷³ BASSIGNANO 1990, p. 36 = p. 130.

⁷⁴ *CIL*, V, 2070 = PETRACCIA LUCERNONI 1988, p. 259, n. 405 (cfr. LAZZARO 1989, p. 247, n. 2070; BASSIGNANO 1991, p. 523, nn. 2-3; *supra*, nt. 44): *T(ito) Caelio Mo[n]tano avo, / praef(ecto) i(ure) d(icundo), adl(ect(o) aer(ario)), / L(ucio) Caelio Mon[t]ano patri, praef(ecto) i(ure) d(icundo), adl(ect(o) [aer(ario)]*. Accanto ai nostri due *praefecti iure dicundo* feltrini, che arrivano a tre con quello attestato in *CIL*, V, 2069 (*supra*, ntt. 20, 44, 72 e *infra*, ntt. 173, 174), vale la pena ricordare anche la testimonianza bellunese (*CIL*, V, 2047; *supra*, nt. 42).

Il consiglio comunale (*ordo decurionum*), già in precedenza incontrato a proposito di una delibera (*decretum*)⁷⁵, si ripropone con la denominazione specifica di *ordo Feltrinorum* in due altre iscrizioni incise su altrettante basi di statua: la prima innalzata in chiaro segno di gratitudine per onorare nel 250 d.C. l'imperatore Decio⁷⁶, evidentemente benemerito di un qualche intervento in favore della cittadinanza; la seconda dedicata, sempre dall'*ordo Feltrinorum* e per i medesimi ignoti motivi, a un imperatore da ricercarsi in Carino se non nello stesso Diocleziano, che rispettivamente nel 284 e nel 285 d.C. ricoprirono per la seconda volta la potestà tribunitia e il consolato⁷⁷.

L'unico personaggio che nella primissima età antonina, dopo aver percorso l'intero *cursum honorum* municipale, si fregia esplicitamente del titolo di *decurio* è Caio Firmio Rufino⁷⁸, iscritto alla tribù *Menenia* e quindi cittadino del *municipium* di *Feltria*⁷⁹, dove ricopre il flaminato, un sacerdozio antichissimo che nei secoli mantenne inalterati il suo prestigio e le rigide norme che ne regolavano l'accesso, riservato soltanto alle classi elevate⁸⁰; questi, accolto nel ceto equestre

⁷⁵ LAZZARO 1989, pp. 255-256, n. 4. Cfr. *supra*, ntt. 20, 44, 54.

⁷⁶ *CIL*, V, 2068 = ALFÖLDY 1984, p. 117, n. 154 (cfr. LAZZARO 1989, p. 247, n. 2068 e *infra*, nt. 186): *Imp(eratori) Caes(ari) / C(aio) Messio / Quinto Tra(iano) Decio / Pio Felic(i) Aug(usto), / pontific(i) max(imo), / trib(unicia) pot(estate) III, co(n)s(uli) II, / p(atri) p(atriciae), proco(n)s(uli), / ordo Feltr(inorum)*. Sull'imperatore Decio si vedano WITTIG 1931, coll. 1244-1284, n. 9; HANSLIK 1975c, coll. 1411-1412, n. 1; PETERSEN 1983, pp. 261-265, n. 520; KIENAST 1996, pp. 204-205.

⁷⁷ MANGANARO 1970, p. 81 = ALFÖLDY 1984, pp. 117-118, n. 155 = LAZZARO 1989, pp. 251-252, n. 2 = *AEp*, 1990, 396 (incisa sulla facciata opposta a quella dove sta l'iscrizione ricordata alla nt. 55): *Imp(eratori) Caesa[ri] / [---] / [P(ri) F(elic)i] Au[g(usto), pontif(ici)] m[ax(imo), / trib(unicia) pot(estate) II, p(atri) p(atriciae), co(n)s(uli) II, / pr[o]c[o(n)s(uli)], / ordo Feltrinorum* (molte lettere risultano di incerta lettura). Meno probabile l'identificazione con Tacito e Caro (*AEp*, 1990, 396), che ricoprono sì per la seconda volta la potestà tribunitia e il consolato rispettivamente nel 276 e nel 283 (KIENAST 1996, pp. 250 e 258), ma a tali date non sopravvivono tanto da non poter godere del proconsolato. Sull'imperatore Carino si vedano HENZE 1896, coll. 2455-2456, n. 75; STEIN 1933, pp. 298-299, n. 1473; HANSLIK 1975b, col. 766, n. 7; KIENAST 1996, pp. 261-262. Per Diocleziano cfr. ENSSLIN 1948, coll. 2419-2495; HANSLIK 1975d, coll. 36-39; KIENAST 1996, pp. 266-269.

⁷⁸ *CIL*, V, 2071 = *ILS*, 6691 = ALFÖLDY 1984, p. 118, n. 156 (cfr. LAZZARO 1989, pp. 247-248, n. 2071; *supra*, ntt. 16, 20, 42, 66 e *infra*, nt. 150): *C(aio) Firmio C(ai) f(ilio) / Menen(ia) tribu) Rufino, / eq(uo) pub(lico), Lauren(ti) / Lav(inati), dec(urioni), flamin(i), / patrono colle/giorum fab(rum), cent(onariorum), / dendr(ophorum) Feltriae / itemque Beruens(ium), / colleg(ium) fabr(um) Alti/natum patrono*. Si è preferita la datazione alla primissima età antonina, dedotta dall'esame paleografico, ad altra (SCARFÌ-TOMBOLANI 1985, p. 33) che, senza convincenti giustificazioni, faceva risalire l'iscrizione alla prima metà del I secolo d.C.

⁷⁹ Per la tribù *Menenia* si veda *supra*, nt. 19.

⁸⁰ Per i *flamines* e il loro culto, che si fa risalire a Numa Pompilio, ma anche per alcune specifiche ricerche sulla loro diffusione cfr. BASSIGNANO 1987, pp. 349-350, 359-360; BASSIGNANO 1996, pp. 49-51.

(*equo publico*)⁸¹ e insignito dell'onorificenza di sacerdote di *Laurentum* e di *Lavinium*⁸², appare quale *patronus* non solo del *collegium* dei *fabri* di Altino, che lo onorano con una statua, ma anche di quello dei *fabri*, dei *dendrophori* e dei *centonarii* di *Feltria* e di *Berua*⁸³, un centro, come s'è già visto, classificato da Plinio il Vecchio, assieme a *Feltria* e a *Tridentum*, fra gli *oppida Raetica*⁸⁴, ma tuttora privo di una precisa localizzazione, ricercata nella zona di Pieve di Cadore⁸⁵, presso i vicentini Colli berici⁸⁶, ma preferibilmente nell'ambito della Valsugana⁸⁷. Se in precedenza si sono visti i due *collegia* dei *fabri* e dei *centonarii* impegnati nell'investimento di lasciti e nell'esecuzione di volontà testamentarie⁸⁸, qui i *collegia* dei *fabri*, dei *dendrophori* e dei *centonarii*, unificati sotto l'alto patronato del feltrino Caio Firmio Rufino⁸⁹, lasciano intravedere lungo l'asse *Berua-Feltria-Altinum* un sistema di interessi a catena e un tracciato commerciale che doveva arrivare fino al mare⁹⁰.

I prodotti trattati erano ovviamente quelli attinenti alle loro specifiche attività, che per i *fabri*, riuniti in associazione anche a Belluno⁹¹, dove nella prima

⁸¹ Sul significato di *equus publicus* soprattutto in età imperiale si vedano KÜBLER 1907, in particolare coll. 293-295; NICOLET 1974, pp. 177-188; DEMOUGIN 1988, pp. 189-272.

⁸² Per tale sacerdozio *supra*, nt. 66.

⁸³ Scavi recenti sotto il sagrato del Duomo di Feltre, da dove proviene assieme alla nostra base di statua anche l'iscrizione (GHIRARDINI 1907, pp. 431-433) ricordata alle ntt. 18, 55, avrebbero permesso di individuare la sede ufficiale (*schola*) di questi tre *collegia* (RIGONI 1995, p. 189). Per il *patronus* si veda *supra*, nt. 35.

⁸⁴ PLIN., *N.H.*, 3, 130 (si veda *supra*, testo relativo alla nt. 24). Sul *municipium* di *Berua* cfr. *CIL*, V, 537; DE RUGGIERO 1886f, p. 1000; *TLL*, II, col. 1929; OBERZINER 1900, p. 77; ALBERTINI 1978, p. 44, nt. 4; BUCHI 1989a, pp. 190 e 215, ntt. 90-93 = pp. 82 e 107, ntt. 90-93; BUONOPANE 1990b, p. 198; PESAVENTO MATTIOLI 1992, pp. 249-250.

⁸⁵ ANTI 1956, pp. 19-25; SCARFI-TOMBOLANI 1985, pp. 32-33.

⁸⁶ PELLEGRINI 1980, pp. 24, 26; PELLEGRINI 1985a, pp. 33 e 67-68, nt. 3; PELLEGRINI 1987, pp. 33-34, dove viene esclusa l'identificazione con Pieve di Cadore. Cfr. PELLEGRINI 1992, p. 115.

⁸⁷ ALPAGO NOVELLO 1972, p. 33, ma soprattutto ZAMBONI 1974-1975, coll. 83-98. Sembra invece tramontata la pur timida ipotesi che *Berua* potesse sorgere in Val di Non (*CIL*, V, p. 537).

⁸⁸ *Supra*, testo relativo alla nt. 55.

⁸⁹ Sul patronato nei *collegia* di età imperiale si veda CLEMENTE 1972, pp. 142-229.

⁹⁰ E' appunto questo asse che fa pendere, al di là delle pur suggestive considerazioni di carattere linguistico, per una localizzazione di *Berua* in un'area collegata a Feltre e particolarmente importante per la produzione di legname, come poteva nell'antichità essere la Valsugana (cfr. ZAMBONI 1974-1975, coll. 83-94). Naturalmente i trasporti dovevano avvenire prevalentemente per via d'acqua, cioè lungo il Brenta, ma soprattutto il Piave, che in età romana sfociava in laguna poco a Nord di Altino (SCARFI-TOMBOLANI 1985, p. 33).

⁹¹ *CIL*, V, 2046 = *AEp*, 1990, 401 (cfr. BUONOPANE 1987, pp. 302-305; LAZZARO 1988, p. 315, n. 2046; BUCHI 1989a, pp. 190 e 226, nt. 215 = pp. 82 e 118, nt. 215; ZERBINI 1991, pp. 43, 45-46, 49-50; CAPOZZA-PAVAN 1993-1994, pp. 537-538, n. 15; *infra*, nt. 99): *Iuventius Titus, v(ir) p(er)fectissimus*, / *sibi et coniugi suae Iuventiae Marcelline vi(vi)us fecit. Dedit / coll(egio) fab(rorum) ad mem(oriam) col(endam) / rusarum et vindemia(rum) / (denarium) foll(es) quin(gentos) / Dat(um) coll(egio) s(upra) s(cripto)*.

metà del IV secolo d.C. Iuvenzio Tito, facoltoso cavaliere (*vir perfectissimus*), non solo si preoccupa di allestire da vivo per sè e per la moglie Iuvenzia Marcellina una degna sepoltura, ma destina anche al *collegium* locale cinquecento *folles* perché onori la memoria con rose e libagioni (*rosae et vindemiae*)⁹², dovevano essere la lavorazione e la commercializzazione del legno, ma anche dei vari metalli⁹³, reperibili forse nelle miniere del Fursil⁹⁴, ma certamente in quelle del *Noricum*, dove secondo Strabone venivano estratte grandi quantità di ferro⁹⁵, poi esportato, probabilmente allo stato grezzo, nella vicina Aquileia, nel cui ambito sono documentati *conductores ferrariarum Noricarum*⁹⁶, vari *fabri* specializzati e alcuni personaggi implicati a vario titolo nella produzione e nel commercio di oggetti e utensili di ferro⁹⁷.

Il *collegium* dei *dendrophori*, la tipica corporazione dei lavoratori del legno, che comprendeva boscaioli e artigiani, si dedicava invece esclusivamente al taglio e al trasporto del legname dalle zone di produzione a quelle dello smercio e della vera e propria lavorazione⁹⁸.

⁹² L'assegnazione al primo cinquantennio del IV secolo d.C., durante il quale gli importi sono sempre più spesso espressi in *denarii* e in *folles* (MROZEK 1978a, pp. 79-87), è stata proposta da CALLU 1969, p. 366 e in seguito accolta da MROZEK 1978b, p. 364 e da BUONOPANE 1987, p. 303, il quale, a p. 309, nt. 122, sulla base che il *folles* doveva essere equivalente a 125 denari (cfr. CALLU 1969, p. 366), ha calcolato che i 500 *folles* ricordati dall'iscrizione danno un importo complessivo di 62.500 denari, pari a 250.000 sesterzi.

⁹³ Su tale associazione si vedano KORNEMANN 1909, coll. 1888-1925; LIEBENAM 1922, pp. 4-18; SALAMITO 1990, *passim*. Per un quadro delle presenze nella *Venetia* cfr. BUCHI 1987a, p. 123.

⁹⁴ ALPAGO-NOVELLO 1972, pp. 28 e 41, nt. 2, dove si accenna anche a miniere di rame presenti nell'Agordino; PELLEGRINI 1985a, pp. 41 e 70, nt. 7: delle miniere del Fursil, dette anche di Posàlz, si ha notizia soltanto a partire dal secolo XII, durante il quale un documento datato al 1117 fa un cenno a "fodinas ferri que apud Fursilium reperte sunt". Per una sintesi delle miniere nell'area cisalpina cfr. CHEVALLIER 1983, pp. 249-251.

⁹⁵ STRAB., 5, 1, 8, 214. Per le miniere del *Noricum* cfr. PICCOTTINI 1987, pp. 293-294, 301-302, dove si dà spazio anche alla commercializzazione dei prodotti. Per le fonti inerenti al ferro nell'antichità cfr. RAMIN 1977, pp. 205-206.

⁹⁶ *CIL*, III, 4788 = *ILS* 1466 = PANCIERA 1957, pp. 27-28, nt. 34; V, 810 = PANCIERA 1957, p. 28, nt. 36 = *IA*, 319 = CARLSEN 1995, p. 51, nt. 144 (cfr. *SI*, 65 e ZERBINI 1991, pp. 28-29); CARLSEN 1995, pp. 51-52: *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) / pro salute Campi/li(i) Veri / conduct(or)is ferrar(iarum) / Fortunatus vilic(us) aquam perduxit*. Per altri personaggi implicati nelle miniere di ferro del *Noricum* si rinvia a CHEVALLIER 1983, p. 251, nt. 250.

⁹⁷ Per la varia documentazione cfr. BUCHI 1979, pp. 442-443 e CHEVALLIER 1983, p. 261.

⁹⁸ CUMONT 1903, coll. 216-219; AURIGEMMA 1910, pp. 1671-1705; SALAMITO 1987, pp. 991-1018; SALAMITO 1990, *passim*. Per un quadro delle presenze nella *Venetia* cfr. BUCHI 1987a, pp. 123-124.

La presenza di questi due *collegia* a *Feltria*, come nei vicini territori di Belluno e del *Catubrium*, l'odierno Cadore⁹⁹, dove agli inizi del III secolo d.C. viene onorato con due statue il cavaliere (*equo publico*) Marco Carminio Pudente¹⁰⁰, meglio noto con il soprannome di *Itacius*, sacerdote di *Laurentum* e di *Lavinium*¹⁰¹, specialista economico-fiscale tanto da essere prescelto *ad causas fisci tuendas* nella provincia romana delle Alpi Marittime, *curator rei publicae* di Mantova e di Vicenza, nonché *patronus* della città di Trieste, della *civitas* dei *Catubrini*, della *plebs urbana* di Belluno e dei *collegia* locali dei *fabri* e dei *dendrophori*¹⁰², rivela l'intenso sfruttamento della più grande risorsa locale, che era

⁹⁹ Per Belluno, dove compare il solo *collegium* dei *fabri* (*CIL*, V, 2046), si veda *supra*, nt. 91. Per i due testi epigrafici del *Catubrium* si vedano: 1) MONTI 1888, p. 408 = *AEp*, 1888, 132 e 1976, 252b = SARTORI 1976, pp. 53-54 (= pp. 63-65) = ALFÖLDY 1984, pp. 116-117, n. 152 = LAZZARO 1988, pp. 327-328, n. 8 (cfr. CAPOZZA-PAVAN 1993-1994, pp. 535-537, n. 14,1; *supra*, ntt. 35, 38, 66): *[I]thaci(i) / M(arco) Carmi(nio) M(arci) fil(io) / Pap(iria) Puden(ti, equo publico) / sacerdoti Lau(rentium) / Lav(inatium), electo / ad causas fisci / tuendas in pro/vincia Alpium Ma(ritimarum), patro(no) rei publ(icae) Ter(gestinorum), pa(trono) pleb(is) urb(anae), / patrono colleg(iorum) / dendrophor(um) et / fabr(orum), cur(atori) rei p(ublicae) Man(tuanor(um), cur(atori) rei p(ublicae) / Vicetino(um), patro(no) Catubrinorum, / Iunia Valeriana / marito rariss(i)mo. L(ocus) d(atu)s d(ecreto) d(ecurionum). 2) SARTORI 1976, pp. 52-58, n. 3 (= pp. 61-70, n. 3) = *AEp*, 1976, 252a = ALFÖLDY 1984, p. 117, n. 153 = LAZZARO 1988, pp. 329-330, n. 9 (cfr. CAPOZZA-PAVAN 1993-1994, pp. 535-537, n. 14,2; *supra*, ntt. 35, 38, 66): *M(arco) Carminio / M(arci) fil(io) Pap(iria) Pude(n)ti, equo publico) / sacerdoti Lau(rentium) / La(vinatium), / electo ad causas / fisci tuendas in pro/vinc(ia) Alpium Mariti(mar(um), patron(o) rei p(ublicae) Terg(es)tinor(um), patrono pleb(is) urb(anae), / patron(o) colleg(iorum) dendropho(ror(um) et fabr(orum), cur(atori) rei p(ublicae) Mantu(anor(um), cur(atori) rei p(ublicae) Vicetino(um), / patrono Catubrinorum, / plebs urbana patrono / ob merita. / Statuam a plebe oblatam / Iunia Valeriana, remissa / plebei impensa, pecunia su/a posuit.**

¹⁰⁰ L'illustre personaggio, forse ultimo di una *gens*, la *Carminia*, che contava appartenenti all'ordine senatorio ed era giunta al consolato già ai tempi dell'imperatore Claudio (cfr. SARTORI 1976, p. 57 = p. 68 e VALVO 1981, pp. 110-113) e che nella *Regio X* si era segnalata non solo per gli uffici pubblici ricoperti (*CIL*, I², 2648 = *ILLRP* 539. Per ulteriore bibliografia si vedano BANDELLI 1983, p. 197, n. 20; BANDELLI 1984, p. 219, n. 25. Comunque per la diffusione della *gens Carminia* nella *Regio X* cfr. SARTORI 1976, p. 57 = p. 68 e VALVO 1981, pp. 113, 115-116, dove vengono raccolte le testimonianze epigrafiche non solo italiane), ma anche per la gestione di imponenti attività agricolo-commerciali (cfr. *CIL*, V, 8110,63-65: *tegulae*; *CIL*, III, 7309,5 e VIII, 22637,27: anfore rispettivamente ad Atene e Cartagine. Ulteriori notizie in BUCHI 1989a, p. 226, nt. 212 = p. 118, nt. 212), aveva preso in moglie Giunia Valeriana (cfr. CAPOZZA-PAVAN 1993-1994, pp. 535-537, n. 14,1-2), che riprende forse non casualmente il gentilizio di una delle famiglie più illustri di Belluno per aver ricoperto con un suo componente, Marco Giunio Massimo, la suprema magistratura comunale e cioè il duovirato giudicante (*CIL*, V, 2045. Cfr. *CAV* 1988, f. 23, p. 103, n. 89.1; LAZZARO 1988, p. 315, n. 2045; CAPOZZA-PAVAN 1993-1994, pp. 539-540, n. 18). Per puro scrupolo si ricorda che alla medesima *gens* era appartenuto anche Marco Giunio Sabino, uno dei personaggi più famosi di Padova (*CIL*, V, 2864; *infra*, nt. 139).

¹⁰¹ Per tale sacerdozio *supra*, nt. 66.

¹⁰² Per l'esegesi e per il commento dei due testi epigrafici relativi a Marco Carminio Pudente si rinvia a SARTORI 1976, pp. 52-58 = pp. 61-70, dove ampie note bibliografiche, ora integrabili, per quanto riguarda l'ordine dei cavalieri nel III-IV secolo d.C., con LEPPELLEY 1986, pp. 227-244, 664-671.

anche in età romana il bosco, esteso e fitto fino all'immediata periferia dei nuclei abitati¹⁰³) e, come nelle regioni confinanti, per lo più costituito da vaste plaghe occupate dall'acero macchiato¹⁰⁴, dall'abete, dal castagno, dal carpino, dal faggio, dalla quercia, dal larice, particolarmente raccomandato nell'edilizia da Vitruvio per l'ineguagliabile resistenza al fuoco e per l'inattaccabilità dalla carie e dai tarli¹⁰⁵, e soprattutto dall'abete rosso, il cosiddetto peccio, che nel paesaggio dolomitico si spinge fin verso i 1800-1900 metri con suggestive foreste, dalle quali la Repubblica di Venezia era solita trarre tronchi per imbarcazioni e per edifici pubblici¹⁰⁶). L'area boschiva era del resto allora ancor più di oggi soggetta a un poderoso sfruttamento finalizzato all'accaparramento della maggior quantità possibile di legname, impiegato non solo come combustibile durante i freddi inverni del Nord per riscaldare ogni tipo di ambiente e quei complessi termali difficilmente assenti almeno nei più importanti centri abitati¹⁰⁷), ma anche nell'edilizia, nella viticoltura e nella cantieristica navale, che rimaneva l'autentica forza divoratrice delle aree boschive, a cui si chiedevano continuamente i diversi tipi di legno per la costruzione e la manutenzione di una flotta per lo più mercantile in grado di garantire la navigazione lungo la rete fluviale interna, ma anche nell'area endolagunare compresa fra Aquileia e Ravenna e all'occorrenza in mare aperto. L'area bellunese, ricca di boschi e facilmente collegabile al mare attraverso le vie fluviali, riconoscibili nel Brenta e nel Piave, doveva offrire già in età romana le più vantaggiose condizioni a un'intensa e fiorente attività legata al legno, non casualmente protrattasi fino ai nostri giorni. Per fluitazione, come era consuetudine fino a qualche tempo fa¹⁰⁸), o per trasporto normale su zatteroni, come talvolta ancora accade, grandi quantitativi di legname tagliato in tronchi¹⁰⁹) potevano scendere verso la pianura per sopperire alla grande richiesta locale o per prose-

¹⁰³ Tale doveva essere la situazione almeno fino alla costituzione municipale raggiunta intorno alla metà del I secolo a.C. D'altra parte è ben noto che le coltivazioni produttive, soltanto da poco portate agli 800-1000 metri di altitudine, non dovevano in età romana superare, anche nei versanti più esposti al sole, i 300-400 metri. Cfr. SIRAGO 1958, p. 214.

¹⁰⁴ PLIN., *N.H.*, 16, 66. Cfr. SIRAGO 1958, pp. 241-242, 244.

¹⁰⁵ VITRUV., 2, 9, 14-16. Cfr. PLIN., *N.H.*, 16, 190.

¹⁰⁶ MIGLIORINI 1972, pp. 150, 398.

¹⁰⁷ Anche se finora archeologicamente non documentati la loro presenza a Feltre si può facilmente supporre. Per i vari impieghi del legname cisalpino si veda BUCHI 1992, p. 132.

¹⁰⁸ Sui legni più o meno adatti alla fluitazione, più volte ricordata anche da Vitruvio, cfr. CORSO 1983, p. 59.

¹⁰⁹ È probabile che anche nelle nostre montagne ci si comportasse come nel territorio dei Bruzi, dove il legname che cresceva in prossimità dei fiumi veniva tagliato alla radice e trasportato in tronchi ai porti vicini (DION. HAL., *A.R.*, 20, 15).

guire verso i porti adriatici, esattamente come aveva riferito in età augustea Vitruvio¹¹⁰.

Non casuali connessioni con il commercio del legno sono offerte da un singolo schiavo altinate di nome *Septemus* e di professione *ab(i)etarius*, commerciante e/o lavoratore di legno d'abete¹¹¹, ma soprattutto dalle potenti associazioni professionali dei *nautae* e dei *navicularii*, colti dall'epigrafia della *Venetia* nell'adempimento per lo più di riti funerari e di volontà testamentarie¹¹² in località particolarmente significative ai fini commerciali, come potevano essere nei primi tre secoli dell'impero Arco di Trento sul Sarca¹¹³, Riva del Garda¹¹⁴, Peschiera (*Arlica*)¹¹⁵, Mantova¹¹⁶ e Adria¹¹⁷.

L'importanza degli operatori coinvolti e la loro dislocazione in aree ricche di boschi e facilmente collegabili al mare offrono per l'età romana la conferma di un'intensa e fiorente attività legata al legno. Per il basso investimento richiesto, per la sicurezza della rendita, per lo scarso impiego di manodopera, per la non deperibilità del prodotto sempre commerciabile e non ultimo per la probabile contemporanea sovrapproduzione in altri settori economici lo sfruttamento del bosco dovette assumere almeno fin dagli inizi dell'età imperiale una progressiva maggior incidenza nella realtà economica locale¹¹⁸. Il fenomeno non poteva trovare ostacoli nelle generali condizioni climatiche, che non dovevano essere molto dissimili dalle attuali, nonostante l'individuazione di due periodi di raffreddamento, l'uno comprendente il primo millennio a.C. e l'altro iniziato nel II e protrattosi fino al VI secolo d.C.¹¹⁹. Certamente la maggior ricchezza di patrimonio

¹¹⁰ VITRUV., 2, 9, 14-15.

¹¹¹ Mentre in FOGOLARI 1955, pp. 10-12, n. 5 = *AEp*, 1959, 88 il termine *Abetarius*, pur con alcune perplessità, viene considerato un *cognomen*, in *AEp*, 1974, 339, dove l'iscrizione viene ripresa, si propone la lettura *ab(i)etarius* (cfr. *TLL*, I, col. 94), cui viene dato il significato di "menuisier". Del resto nella sezione superiore della stele è raffigurata la tipica falce arboraria.

¹¹² Fra le iscrizioni ricordate nelle note seguenti l'unica sacra è quella ripresa in *SI*, 669 = *ILS*, 7265. Per i *collegia* dei *nautae* e dei *navicularii* si vedano BOFFO 1977, pp. 623-632; CHEVALLIER 1983, pp. 23, 215, 218, 298; DI PORTO 1984, pp. 169-204; LEVI 1985, pp. 557-558; BUCHI 1987a, p. 122; DE SALVO 1987, pp. 345-352; UGGERI 1987, pp. 315, 327-328; DE SALVO 1992.

¹¹³ *AEp*, 1977, 298 = *InscrIt.*, X, 5, 1070. Cfr. PACI 1988, p. 6.

¹¹⁴ *CIL*, V, 4990 = *InscrIt.*, X, 5, 1065. Cfr. PACI 1988, p. 6.

¹¹⁵ *CIL*, V, 4015, 4016, 4017 = rispettivamente *ILS*, 6711, 8373, 8372. Per ulteriori notizie si vedano PIGHI 1966, pp. 27-28, 46-48; RIGOTTI 1977, pp. 117-126.

¹¹⁶ *SI*, 669 = *ILS*, 7265. Per questa iscrizione non si può escludere una provenienza da Peschiera.

¹¹⁷ *CIL*, V, 2315. Cfr. FOGOLARI-SCARFÌ 1970, pp. 46-47; BUCHI 1984, p. 75.

¹¹⁸ BUCHI 1987a, p. 124.

¹¹⁹ CASTELLETTI 1983, pp. 321-327. Cfr. anche AA.VV. 1984, dove però i riferimenti all'età antica sono del tutto sporadici.

forestale produceva una più abbondante precipitazione atmosferica e la neve cadeva allora come adesso soprattutto nelle zone alpine, dove Strabone annotava masse di ghiaccio incombenti sulle strade e paesaggi nevosi¹²⁰. Le alluvioni, ben testimoniate dalle fonti letterarie¹²¹, erano provocate soprattutto dalle piogge particolarmente frequenti nelle stagioni intermedie sulle Prealpi, dallo scioglimento delle nevi alpine, nelle quali già Polibio aveva individuato la causa dell'ingrossamento del Po e degli altri corsi defluenti verso l'Adriatico¹²², e probabilmente anche dalla concomitante attività di diboscamento delle zone d'altura, mai dagli antichi considerata una concausa di tracimazioni e di inondazioni, che pure sul finire del VI secolo d.C. colpirono drammaticamente molte regioni d'Italia fra cui la *Venetia*¹²³.

Fra le molteplici attività del *collegium* dei *centonarii* infine, una potente associazione di operatori dediti alla raccolta degli avanzi della lavorazione della lana e al riciclaggio di oggetti e indumenti usati, si può inserire anche la confezione di vesti destinate alla popolazione più povera e di stoffe grossolane di poco prezzo, da cui si ricavavano coperte di vari pezzi e colori, dette appunto *centones*; in caso di necessità i *centonarii* erano soliti intervenire, assieme ai *fabri* e ai *dendrophori*, a somiglianza dell'odierna protezione civile o meglio di quei gruppi, che si stanno organizzando un po' ovunque per affrontare le varie calamità naturali, nello spegnimento dei frequenti incendi, soffocati più facilmente con la grande quantità di manufatti sempre a loro disposizione¹²⁴. Di certo la loro primaria fonte di lavoro e di ricchezza dipendeva direttamente da un'altra non meno importante risorsa del territorio, tuttora occupato da verdi e rigogliosi prati, riservati già in età romana alla migrazione estiva del bestiame in genere¹²⁵ e per que-

¹²⁰ STRAB., 4, 6, 6, 204. Riferimenti ai freddi inverni dell'Italia settentrionale anche in APP. VERG., *Priap.*, 1 e SERV., *In Buc.*, 7, 47.

¹²¹ STRAB., 5, 1, 5, 212; VERG., *Georg.*, 1, 481-485; LUCAN., 6, 272-278; PLIN., *N.H.*, 3, 117; TAC., *Hist.*, 3, 50, 1.

¹²² POLYB., 2, 16, 6-9. Cfr. STRAB., 4, 6, 5, 203 e 5, 1, 5, 212; PLIN., *N.H.*, 3, 117.

¹²³ PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, 3, 23. Per un "excursus" sulle eccezionali alluvioni che in un lungo periodo, compreso fra il V e il IX secolo d.C., dovettero colpire la *Venetia* cfr. DORIGO 1983, p. 197.

¹²⁴ GATTI 1900, pp. 180-182; VERZAR BASS 1987, pp. 268-269, 275; SALAMITO 1990, *passim*. Per un quadro sintetico, relativo alla Cisalpina durante l'epoca romana, cfr. NOË 1974, pp. 918-932, ma anche BUCHI 1987a, pp. 136-137.

¹²⁵ Un'allusione potrebbe essere vista nella descrizione virgiliana di un'epidemia abbattutasi in modo tanto violento sui pascoli estivi alpini che ancora in età augustea i *Norica castella* e le *aeriae Alpes* apparivano abbandonati dai pastori e pressoché deserti (VERG., *Georg.*, 3, 470-477. Cfr. SERV., *In Georg.*, 3, 478, dove si fa esplicito riferimento alla *Venetia*). Su questo si veda anche ŠASEL 1980, p. 180.

sti precisi motivi tutelati con estrema attenzione dagli amministratori locali, come documentano le tre iscrizioni su roccia del Monte Civetta¹²⁶, poste in età augustea a delimitazione dei confini fra *Bellunenses* e *Iulienses*¹²⁷, ma anche l'analoga, singola iscrizione del Monte Pèrgol, in Val Cadino, innalzata nel primo impero sia per separare il territorio di *Tridentum* da quello di *Feltria*¹²⁸ sia, al pari delle precedenti, per proteggere con precise confinazioni i pascoli (*pascua*), ritenuti da sempre una delle fonti più significative dell'economia municipale¹²⁹. Dell'allevamento ovino in particolare e del relativo fenomeno della transumanza, che avrebbero portato gli amministratori del *municipium* di Padova ad acquisire

¹²⁶ 1. *FIN / BEL IVL*; 2. *FIN / BEL IVL*; 3. *FIN*. Su queste iscrizioni, alle quali anche in tempi recenti sono state dedicate numerose ricerche, si vedano GHISLANZONI 1938, pp. 276-290 (*AEp*, 1939, 22) = DEGRASSI 1954, pp. 39, 42-43 = MORO 1956, pp. 107-108, 116-117 e 213-214, nn. 22, 23, 24 = PELLEGRINI 1957, pp. 123-126 = PELLEGRINI 1980, p. 26 = ANGELINI 1983, pp. 103-125 = PELLEGRINI 1985a, pp. 47, 49 e 71, nt. 12 = BUONOPANE 1986, pp. 97-98, nn. 21-23 = CAV 1988, f. 12, p. 61, nn. 14, 16, 17 = LAZZARO 1988, pp. 317-319, n. 1 = BUCHI 1989a, pp. 183, 193 (= pp. 75, 84-85) = BUCHI 1992, pp. 117-126 = ANGELINI 1995, pp. 195-205.

¹²⁷ Mentre non esistono dubbi sullo scioglimento *Iul(iensium)*, nel quale si riconoscono gli antichi abitanti di *Iulium Carnicum*, ricordati da PLIN., *N.H.*, 3, 130 (*Iulienses Carnorum*), ma anche in *CIL*, V, 1862 (= *ILS*, 5885 = BANDELLI 1992b, pp. 164-168 e 188-189, n. 1 = MAINARDIS 1994, pp. 74 e 106, n. 1862) e 1839 (= MAINARDIS 1994, pp. 120-121, n. 10), qualche residua incertezza sopravvive per *Fin(es)*, cui può essere accostata la variante *Fin(is)* suggerita dalle numerose iscrizioni di contenuto analogo (cfr. BUCHI 1992, p. 124 e nt. 13), sia soprattutto per l'abbreviazione *BEL*, sciolta finora *Bel(lunatorum)* sulla base dell'aggettivo *Bellunatus/a/um*, impiegato nel corso del VI secolo d.C. da Gregorio Magno (*Ep.*, 1, 16a: *ecclesiae Bellunatae*) e sopravvissuto nell'etnico locale "Belunàt" e "Belumàt" (PELLEGRINI-PROSDOCIMI 1967, p. 443; PELLEGRINI 1985a, p. 37), e *Bel(lunensium)*, derivato invece dall'etnico *Bellunensis*, riferito nell'VIII secolo d.C. da Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, 3, 26: *Laurentius Bellunensis*). Tale ultima proposta, avanzata già alla fine degli anni '80 (BUCHI 1989a, pp. 193 e 217, nt. 116 = pp. 84-85 e 109, nt. 116) e successivamente ripresa (BUCHI 1992, p. 124), è stata ribadita anche da COPPOLA 1995, p. 132. Per le delimitazioni confinarie fra i territori di *Bellunum* e *Iulium Carnicum*, ma anche per una breve storia di questi due centri si rinvia a BUCHI 1992, pp. 126-127, 139-149.

¹²⁸ PELLEGRINI 1957, pp. 127-129 e *supra*, nt. 27.

¹²⁹ Premesso che le iscrizioni del Monte Civetta e di Monte Pèrgol dovevano avere come scopo primario la delimitazione confinaria fra territori di comunità diverse (cfr. FORNI 1987, p. 276), non si può escludere che esse, poste in zone elevate, indicassero anche confinazioni di *silvae* e di *ager compascuus* (GHISLANZONI 1938, pp. 280, 288; PELLEGRINI 1957, p. 128; PELLEGRINI 1980, p. 26; ANGELINI 1983, pp. 107, 110, 113; PELLEGRINI 1985a, pp. 47-49. Per la distinzione fra *ager compascuus* e *pascua publica* cfr. BONETTO 1997, p. 142). Da notare inoltre che il termine *limes* (*TLL*, VII, 2, coll. 1409-1417), riportato nell'iscrizione di Monte Pèrgol, potrebbe indicare un sentiero di confine, forse una striscia di prato non falciato, come si usa tuttora in area dolomitica, del quale venne fissata la larghezza in quattro *pedes* (cfr. PELLEGRINI 1957, p. 128).

alcuni territori del Basso Bellunese¹³⁰ e che appaiono ben testimoniati durante il medioevo ma ancora in età moderna¹³¹, nessuna notizia diretta dalle fonti letterarie particolarmente attente invece alla celebrazione delle lane e dei tessuti di Padova e di Altino¹³², due centri come s'è in parte già visto, ben collegati alle nostre terre da itinerari stradali e dai sistemi fluviali formati dal Brenta e dal Piave-Sile¹³³. La lana padovana, che si inseriva con qualità medie nella produzione cisalpina, doveva essere impiegata soprattutto nella confezione di tappeti lussuosi e di tessuti singolari, pelosi su uno o su entrambi i lati¹³⁴, che poi Marziale, riprendendo il termine greco, chiamerà *gausape* o *gausapum quadratum*¹³⁵. Tale prodotto, tipico dell'artigianato locale assieme ad altre stoffe a tre fili (*trilices*)¹³⁶, si adattava bene alla preparazione di robusti tappeti e di resistenti tovaglie, ma anche di spesse coperte e di indumenti pesanti, che potevano trovare ottimi sbocchi commerciali sia nelle regioni a clima freddo, come sembra testimoniare una singolare documentazione epigrafica restituita dalla città-emporio del Magdalensberg, presso Klagenfurt¹³⁷, sia sui mercati della capitale estremamente ricettivi

¹³⁰ La medesima sorte sarebbe toccata anche ad alcune zone dell'Altopiano dei Sette Comuni, del Basso Bellunese e dell'Alto Trevigiano (SARTORI 1981, p. 167; MARCHIORI 1990, p. 76). Per i prodotti dell'allevamento transumante, formato soprattutto da pecore e da capre, che davano lana, latte, ma anche carni e pelli, si veda PASQUINUCCI 1979, pp. 161-169.

¹³¹ Per la storia della transumanza nel Bellunese cfr. AA.VV. 1982 e PANCIERA 1984-1985, pp. 341-358, *passim*, ma anche MARCHIORI 1990, pp. 73-85 e BONETTO 1997, soprattutto pp. 129-160, 173-181, dove tale fenomeno viene seriamente trattato sia negli aspetti generali e particolari, con riferimenti specifici ai territori di *Patavium* e di *Feltria*, sia nella sua sopravvivenza fino all'età moderna. Sulla transumanza in generale e sulla sua sopravvivenza fino all'età altomedievale si vedano anche FRAYN 1984, pp. 45-65; GABBA 1985b, pp. 373-389 = pp. 167-176; ŠASEL 1989, pp. 211-218; GABBA 1990b, pp. 15-27 = pp. 155-165.

¹³² Per le lane altinate, posposte alle apule e parmensi (MART., 14, 155), ma preferite a quelle pur ottime presenti in Cisalpina (COLUM., *De re rust.*, 7, 2, 3) e ritenute degne di fama inattaccabile ancora nel basso impero (TERT., *De pallio*, 3, 6), si veda BUCHI 1992, p. 139.

¹³³ *Supra*, ntt. 7, 9-12, ma anche, sull'antico percorso del Brenta, BOSIO 1981a, pp. 3-6; BOSIO 1981b, p. 243; ROSADA 1984a, pp. 113-127. Sul sistema Piave-Sile si vedano BOSIO 1978, pp. 30-33; ROSADA 1984b, pp. 32-33; BUCHI 1989b, pp. 221-223, 258, 261-263. Per i tre fiumi indicati si veda anche UGGERI 1987, p. 334.

¹³⁴ STRAB., 5, 1, 12, 218. Per la trattazione delle lane e dei tessuti cisalpini si vedano CHILVER 1941, pp. 163-167; NOÈ 1974, pp. 918-932; FRAYN 1984, p. 25. In particolare per la *Venetia* cfr. BUCHI 1987a, pp. 135-139; UGGERI 1987, p. 319; VERZAR BASS 1987, pp. 266-267; BONETTO 1997, p. 128. Per la produzione tessile in generale si rinvia a KOLENDO 1986, soprattutto p. 34, nt. 21, dove un ampio repertorio bibliografico integrabile con la monografia di FRAYN 1984.

¹³⁵ MART., 14, 152. Sui termini *gausape* o *gausapum quadratum* cfr. ZAHN 1910, coll. 878-879; *TLL*, VI, 2, coll. 1720-1721, ma anche SARTORI 1981, p. 170, nt. 360.

¹³⁶ MART., 14, 143. Sui *trilices* cfr. *LTL*, IV, p. 802.

¹³⁷ EGGER 1969, p. 403, n. 184. Cfr. ALFÖLDY 1974, pp. 111, 229-230; SARTORI 1981, p. 170. Per le attività economiche del Magdalensberg, ma anche per questa singolare documentazione, si veda PICCOTTINI 1987, pp. 291-304, in particolare p. 296, n. 184.

dei più vari prodotti locali, come sosteneva Strabone in una descrizione forse esageratamente elogiativa di Padova¹³⁸). Del resto uno dei personaggi più illustri della città, Marco Giunio Sabino, quattuorviro con potestà edilizia e *lege Iulia municipalis* e benefattore tanto munifico da adornare con erme e con teste marmoree di ariete il frontone di un *templum*, forse sede della corporazione, per la cui manutenzione aveva anche elargito la somma di 2000 sesterzi, era *patronus* del *collegium* dei *centonarii*¹³⁹).

A conferma di un'intensa attività artigianale connessa con la lana e comunque con la varia tipologia di vestiario viene quindi dall'area adiacente al Battistero del Duomo di Feltre una quarantina di laminette di piombo forate, recanti sui due lati iscrizioni corsive¹⁴⁰). Ritenute anche per la zona di ritrovamento, che in passato aveva restituito una grande statua marmorea acefala di Esculapio¹⁴¹), dei probabili "ex voto" con formule dedicatorie assai concise¹⁴²), se non, sull'esempio di altre analoghe presenti a Concordia¹⁴³), delle piccole *tabellae defixionum*¹⁴⁴), dovrebbero invece ritenersi, come già sul Magdalensberg¹⁴⁵), delle semplici targhette in uso presso una lavanderia-tintoria (*fullonica*)¹⁴⁶), che anche in pieno centro cittadino avrebbe usufruito dell'acqua portata da fontane o da acquedotti¹⁴⁷), se non da canalizzazioni archeologicamente documentate¹⁴⁸). Se la

¹³⁸ STRAB., 5, 1, 7, 213. Per un ampio commento al passo cfr. SARTORI 1981, pp. 129-130.

¹³⁹ *CIL*, V, 2864 = *ILS*, 5406 = LAZZARO 1984, pp. 26-27, n. 4 (cfr. BASSIGNANO 1981, pp. 193, 198, 225; SARTORI 1981, pp. 123-124, 163; *supra*, nt. 100): *M(arcus) Iunius / Sabinus, / IIIIvir aedili/ciae potestat(is) / e lege Iulia / municipalis, / patronus / collegi cen/tonariorum, / frontem templi / vervis et hermis / marmoreis pecunia sua orna/vit et tuition(i) / dedit (sestertium duo milia) / N CCXXXII*. Per la sezione economica si vedano DUNCAN-JONES 1974, p. 182, n. 729 e p. 206, n. 1150; BUONOPANE 1987, pp. 296-297, 302-305; ZERBINI 1991, pp. 39-40, 42, 49-50. Per il *patronus* si veda *supra*, nt. 35.

¹⁴⁰ Sono ora conservate, in attesa di una attenta analisi e di uno studio adeguato, presso la sede padovana della Soprintendenza Archeologica per il Veneto (cfr. BUCHI 1989a, p. 219, nt. 141 = p. 111, nt. 141). Per le varie categorie di laminette di piombo e in particolare per le nostre cfr. PACI 1995, pp. 29-40, dove ampia bibliografia specialistica.

¹⁴¹ RIGONI 1987, p. 452; RIGONI 1995, pp. 182, 187-188.

¹⁴² PELLEGRINI 1985a, pp. 53 e 72, nt. 15.

¹⁴³ *CIL*, V, 1090,1-12 e SOLIN 1977, coll. 145-164.

¹⁴⁴ MANGANI-STRAZZULLA 1981, p. 198; MAMBELLA 1986, p. 272. In entrambi i lavori, accanto all'ipotesi che possano essere laminette con cui gettare malocchio e maledizioni, si prospetta la possibilità che siano degli "ex voto".

¹⁴⁵ EGGER 1969, pp. 401-403, nn. 184-188. Cfr. PICCOTTINI 1987, pp. 295-296.

¹⁴⁶ Sull'uso di tessere-scontrini rilasciati dai *fullones* per il ritiro del vestiario cfr. PERNIER 1922, pp. 317-318. Sui *fullones* e le *fullonicae* in generale si vedano *TLL*, VI, 1, coll. 1523-1524 e PERNIER 1922, pp. 316-323, ma anche KOLENDO 1978, pp. 193-204; KOLENDO 1986, pp. 31-40; VERZÁR BASS 1987, pp. 272-274.

¹⁴⁷ RIGONI 1995, pp. 180-181.

¹⁴⁸ RIGONI 1987, pp. 451-452; RIGONI 1995, pp. 180-181, 184.

nostra interpretazione, frutto di una lettura piuttosto cursoria, ha colto nel segno¹⁴⁹, le iscrizioni riporterebbero con una certa frequenza non solo nomi di persona (*L. Calidius, L. Firmecus, M. Firmius, Iunius, P. Lasinius, T. Lulius, Maturus, Procul*, ecc.¹⁵⁰), che si possono riferire ai titolari o ai lavoranti della *fullonica*¹⁵¹, se non ai vari clienti della stessa, ma anche termini, talora abbreviati e quindi di uso comune, quali *aema, balan, caer, color, meru, topasi*, ecc.¹⁵², nei quali non sembra azzardato vedere una gamma di tinte verosimilmente da applicare ai vari tessuti dopo le preliminari e non semplici operazioni di lavaggio¹⁵³; singole lettere incise poi sul retro come *M, P e V*, integrabili rispettivamente con *mantus, paenula* e *vestis*¹⁵⁴, per lo più seguite da piccole cifre, potrebbero indicare il tipo e il numero, se non il costo della lavorazione, dei capi di vestiario consegnati alla *fullonica*¹⁵⁵.

Dopo l'esame degli aspetti istituzionali-economici offerti dai testi epigrafici di quello sparuto numero di personaggi emergenti, mai appartenenti all'ordi-

¹⁴⁹ La mia interpretazione sembra ora convalidata dall'edizione di una decina di laminette picene, analoghe alle feltrine, pubblicate da PACI 1995, pp. 33-37.

¹⁵⁰ Fra i nomi qui citati l'onomastica feltrina annoverava già il gentilizio *Firmius* (*CIL*, V, 2071. Cfr. *supra*, ntt. 16, 20, 42, 66, 78) e il cognome *Proculus* (*CIL*, V, 2074 e *infra*, nt. 160).

¹⁵¹ Nella *fullonica*, accanto ai *fullones* e ai *lotores*, operavano molti altri specialisti: erano i *tinctoris*, detti anche *infectores, offectores* e *coloratores*, i quali a loro volta potevano prendere il nome dalle sostanze coloranti usate. Si avevano allora *purpurarii, conchyliarii*, ecc. (cfr. per un'ampia esemplificazione KOLENDO 1986, pp. 37-40 e VERZAR BASS 1987, pp. 277-280).

¹⁵² *Aema* potrebbe essere sia l'abbreviazione, priva dell'aspirata iniziale, dell'aggettivo *haematinus*, con il quale si indicava il colore sanguigno (*TLL*, VI, 3, col. 2491), sia un termine qui impiegato al posto del raro *haema* (*TLL*, VI, 3, col. 2490: *"ubique scribitur ema"*) di origine greca e con il significato di sangue, quindi rosso sangue. *Balan* è integrabile con l'aggettivo *balanatus*, adoperato a proposito di un particolare tessuto, il *gausape*, detto appunto *balanatum* perché *balano herba tinctum* (*TLL*, II, col. 1689 e s.v. *balanus*, coll. 1690-1691). Se poi *caer* fosse completabile con *caeruleus-caerulus* = azzurro (*TLL*, III, coll. 103-107) e *meru* con *meruleus* = nero come il merlo (*TLL*, VIII, col. 846), in *topasi* si potrebbe intravedere l'impiego di uno dei vari vocaboli con cui la lingua latina ricordava il topazio e quindi il colore verdazzurro (*LTL*, IV, p. 747: *topazion, topazium, topazius, topazon, topazos e topazus*). Nel *color*, che nelle laminette si ripete più volte anche nella forma plurale si potrebbe infine vedere il colore o i colori tipici e usuali della *fullonica* feltrina.

¹⁵³ Per tali operazioni cfr. PERNIER 1922, pp. 316-317 e VERZAR BASS 1987, pp. 272-274.

¹⁵⁴ Il *mantus*, spesso sinonimo di *mantellum*, poteva anche assumere il significato di velo (*TLL*, VIII, 1, col. 334); la *paenula* era invece un mantello senza maniche spesso con cappuccio particolarmente usata a difesa dei rigori invernali (*TLL*, X, 1, coll. 68-70, dove vengono forniti anche altri significati). Con il termine *vestis* si indicava infine qualsiasi vestito, coperta da letto o tappeto (*LTL*, IV, p. 969).

¹⁵⁵ A queste ipotesi di interpretazione si è giunti sull'esempio degli scioglimenti proposti per analogo materiale restituito dal Magdalensberg. Cfr. EGGER 1969, pp. 401-403, nn. 184-188; PICCOTTINI 1987, pp. 295-296.

ne senatorio e invece per lo più a quel ceto equestre, per la cui ammissione era necessario già nell'ultimo secolo della repubblica un censo minimo di quattrocentomila sesterzi¹⁵⁶, pari a oltre 400 milioni di lire attuali¹⁵⁷, sembra ora opportuno dare spazio, a completamento del quadro della società feltrina, a quelle famiglie, che pur operando ai margini della grande storia, ebbero una insostituibile valenza nel tessuto di un territorio pressoché dimenticato dalle fonti letterarie¹⁵⁸. Non sono tanto gli *Arrenti*¹⁵⁹, i *Gellii*¹⁶⁰, i *Mulviri*¹⁶¹, i *Petronii*¹⁶² e i problematici *Maximii*, *Arpagii* e *Victorii*¹⁶³, che, ricordati da epigrafi funerarie, per lo più singole e frammentarie, non ebbero una dilatazione generazionale e probabilmente un'intraprendenza tali da farli emergere, quanto piuttosto quei cittadini, che abbandonarono la città natale per arruolarsi, forse già sul finire del I, ma soprattutto durante il II secolo d.C.¹⁶⁴, nelle coorti adibite alla difesa della capitale e perciò dette *urbanae*¹⁶⁵, oppure nella più prestigiosa milizia del pretorio¹⁶⁶. Se la documentazione degli urbaniciani non va oltre la problematica testimonianza di un certo Lucio Lusi... Ma..., originario di Feltre¹⁶⁷, e la sicura attesta-

¹⁵⁶ Per tale cifra, ricavata da varie fonti dell'ultimo secolo della repubblica e del I d.C. si vedano KÜBLER 1907, coll. 296-297 e SCHROT 1975, col. 339. Per l'introduzione di tale limite minimo, tuttora discusso, si rinvia a NICOLET 1978, pp. 264-269.

¹⁵⁷ Sulla fragilità e il rischio di simili calcoli si veda *supra*, nt. 59.

¹⁵⁸ Per le rare attestazioni si veda *supra*, nt. 16.

¹⁵⁹ *CIL*, V, 2073 = LAZZARO 1989, p. 248, n. 2073. Cfr. *CAV*1988, f. 22, p. 84, n. 19.

¹⁶⁰ *CIL*, V, 2074 = LAZZARO 1989, p. 248, n. 2074.

¹⁶¹ *CIL*, V, 2075-2076 = LAZZARO 1989, p. 248, nn. 2075-2076. Cfr. *CAV*1988, f. 23, p. 99, n. 50.

¹⁶² *CIL*, V, 2078 = LAZZARO 1989, p. 248, n. 2078.

¹⁶³ CAMPANILE 1924, p. 153 = BUCHI 1989a, p. 230, nt. 260 (= p. 122, nt. 260) = LAZZARO 1989, pp. 256-257, n. 5, dove l'analisi onomastica del testo.

¹⁶⁴ Per la *Regio X* cfr. PANCIERA 1974-1975, col. 163; PANCIERA 1975, pp. 211, 213-216, 221-222; BUCHI 1993, pp. 65-84; BUONOPANE 2000, pp. 133-137. Per una sintesi del reclutamento in Transpadana si rinvia a CHEVALLIER 1983, pp. 194-204.

¹⁶⁵ Su queste particolari formazioni militari (*SVET*, *Aug.*, 49) cfr. CAGNAT 1912, pp. 602-604; FREIS 1965, coll. 1125-1140; FREIS 1967; MENCH 1968; NEUMANN 1975b, col. 1062; LE BOHEC 1992, pp. 30, 44, 127-128.

¹⁶⁶ CAGNAT 1926, pp. 632-639; DURRY 1938; PASSERINI 1939, soprattutto pp. 154-155, dove un elenco di pretoriani originari della *Regio X*, via via arricchito da nuove acquisizioni (PANCIERA 1974-1975, coll. 163-182; PANCIERA 1975, pp. 211-223); DURRY 1954, coll. 1607-1634; NEUMANN 1975a, coll. 1116-1117.

¹⁶⁷ *CIL*, VI, 38584 (*supra*, ntt. 16, 20): *L(ucius) Lusi[--- L(uci) f(ilius)] / Men(enia) Ma[---] / Feltris [---]*. Nello stesso commento all'iscrizione si pone in dubbio la sua appartenenza alle coorti urbane o pretorie. Per i possibili completamenti del suo nome cfr. BUCHI 1989a, p. 231, nt. 265 = p. 123, nt. 265.

zione invece, quale rappresentante di una famiglia "in loco" sconosciuta¹⁶⁸, di Tito Apicio Secondo, soldato della coorte decima urbana, centuria di Rutilo, il quale a soli trent'anni va a morire a Roma dopo aver militato per sette anni¹⁶⁹, i testi epigrafici dei due pretoriani feltrini sono generosi di notizie puntuali e interessanti. Da una lista ufficiale di pretoriani, redatta e incisa su marmo al momento del congedo (*laterculus*)¹⁷⁰, che nel caso specifico risaliva all'anno 136 d.C.¹⁷¹, si viene a conoscere per esempio la data precisa dell'arruolamento, il 119 d.C., di un certo Lucio Magio Statuto, appartenente a una famiglia non altrimenti attestata in zona¹⁷²; il secondo pretoriano, Lucio Oclazio Fiorentino, figlio di Lucio, iscritto alla tribù *Menenia* e morto a soli 23 anni dopo aver militato per sei nella prima coorte agli ordini del centurione Vero, doveva invece essere uscito dall'ambiente borghese locale, come testimonia non tanto l'iscrizione funeraria urbana posta dai fratelli Statuto e Terzo¹⁷³, quanto piuttosto il monumento funerario fattogli erigere a Feltre da un terzo fratello, quel Lucio Oclazio Rociano, che, come s'è

¹⁶⁸ Per la diffusione della *gens Apicia* nella *Venetia* cfr. BUCHI 1989a, p. 231, nt. 266 = p. 123, nt. 266.

¹⁶⁹ *CIL*, VI, 2864 (*supra*, ntt. 16, 20): *T(itus) Apicius / T(iti) f(ilius) Men(enia) / Secundus / Feltris, mil(iti) coh(ortis) X / urbanae, (centuria) Rutili, vix(it) ann(os) XXX / mil(itavit) ann(os) VII. T(estamento) p(oni) i(ussit)*. Per il centurione si è preferito il cognome *Rutilus* (KAJANTO 1965, pp. 64, 230) al pur bene documentato gentilizio *Rutilius* (SCHULZE 1904, pp. 144, 222, 227), indicato in BUCHI 1989a, p. 231, nt. 267 = p. 123, nt. 267.

¹⁷⁰ Per informazioni sui *laterculi/a*, che venivano compilati ogni due anni in occasione del congedo (*honesta missio*) e che riportavano con il nome dei consoli in carica al momento dell'arruolamento anche quello dei pretoriani, di solito ricordati dai *tria nomina*, dalla filiazione, dalla tribù, dall'*origo*, ma spesso anche dal grado, dalla coorte e dalla centuria di appartenenza si vedano *CIL*, VI, p. 3320; *TLL*, VII, 2, coll. 1001-1002; DE RUGGIERO 1947, pp. 423-424; DURRY 1938, p. 240; PANCIERA 1975, pp. 212-213; LE BOHEC 1992, pp. 15, 17.

¹⁷¹ *CIL*, VI, 32515: è il più antico *laterculus/um* a noi pervenuto, seppure in forma frammentaria. Contiene l'elenco degli arruolati negli anni 119 e 120, esclusi ovviamente quelli deceduti o allontanati dall'esercito pretoriano prima del completamento della ferma, che di regola era di 16-17 anni (cfr. *CIL*, VI, 3320 e PANCIERA 1975, pp. 212-213).

¹⁷² *CIL*, VI, 2375b,38 = 32515a,38 (cfr. *supra*, nt. 16 e *infra*, nt. 175): *[---] / (centuria) Grani / L(ucius) Magius Statutus, Feltris*. La *gens Magia* è bene attestata però nella *Venetia* (cfr. *CIL*, V, *indices*, pp. 1118-1119).

¹⁷³ *CIL*, VI, 37193 (*supra*, ntt. 16, 20 e *infra*, nt. 175): *L(ucio) Oclatio L(uci) f(ilio) / Men(enia) / Florentino / Feltr(is), mil(iti) coh(ortis) I pr(aetoriae), / (centuria) Veri, / v(ixit) a(nnos) XXIII, mil(itavit) a(nnos) VI, / Statutus / et Tertius / fratri / b(ene) m(erenti)*. La sua datazione al 161-169 d.C. è proponibile per la presenza nel sepolcro da cui proviene di mattoni bollati risalenti a tali anni (MANCINI 1911, pp. 64 e 71, n. 26. Cfr. PETRACCIA LUCERNONI 1988, p. 259, nt. 945). Da notare inoltre che un fratello riprende qui il cognomen del padre (*Tertius*), ricordato nell'iscrizione feltrina (*CIL*, V, 2069 e *supra*, ntt. 20, 44, 72, 74), dove il pretoriano *Florentinus* sarebbe morto a 23 anni e non vissuto, come qui indicato, 24 anni.

visto¹⁷⁴), dopo essere stato *adlectus aerario*, aveva ricoperto le più alte magistrature locali quali il quattuorvirato e la prefettura giurisdicente.

La documentazione, pur nella sua esiguità, viene a confermare non solo la tendenza generale di farsi seppellire nella capitale e comunque di non tornare alla città di origine¹⁷⁵, ma ripropone anche l'antica questione sullo stato sociale di provenienza dei pretoriani ritenuti ora campioni della classe dirigente e rappresentanti della popolazione specialmente borghese delle città italiche¹⁷⁶, ora più semplicemente giovani in possesso di buoni requisiti fisici e sociali¹⁷⁷. E tutto in armonia con le conclusioni raggiunte in tempi passati sulla composizione della milizia pretoriana¹⁷⁸, in cui i pochi figli della borghesia sarebbero stati delle teste calde in cerca di novità, mentre il grosso sarebbe stato costituito da abitanti della città e soprattutto della campagna in cerca di migliorare le loro condizioni. Con le medesime speranze potrebbe in età claudio-neroniana essere partito da Feltre quell'anonimo soldato della legione undicesima *Claudia Pia Fidelis*, che dopo aver onorevolmente servito la patria per sedici anni andò a morire a *Burnum*, l'odierna Knin, poco a Sud di Zara¹⁷⁹.

Dall'analisi del patrimonio epigrafico feltrino, al quale si può aggregare per amore di completezza la documentazione nella prima età imperiale del culto di *Anna Perenna*¹⁸⁰, una antica divinità italica probabilmente di origine etrusca col-

¹⁷⁴ *CIL*, V, 2069 (*supra*, ntt. 20, 44, 72, 74, 173).

¹⁷⁵ Su tale tendenza, qui confermata non tanto da Lucio Magio Statuto (*CIL*, VI, 2375b,38 = 32515a,38 e *supra*, ntt. 16, 172), del quale non si hanno notizie successive al congedo, quanto da Lucio Oclazio Fiorentino (*CIL*, VI, 37193 e *supra*, ntt. 16, 20, 173), si vedano PANCIERA 1974-1975, col. 177, nt. 3; RICCI 1994, pp. 22-27, 45-50.

¹⁷⁶ ROSTOVZEV 1933, p. 100.

¹⁷⁷ PASSERINI 1939, pp. 162-169.

¹⁷⁸ DURRY 1938, pp. 251-257, ma anche PANCIERA 1974-1975, coll. 163-182 e PANCIERA 1975, pp. 211-223.

¹⁷⁹ *CIL*, III, 15005 (cfr. FORNI 1953, p. 229 e *supra*, ntt. 16, 20): [--] / *Men(enia) V[ero?]/ Feltr(is), mil(iti) / leg(ionis) XI C(laudiae) P(iae) F(idelis) / stip(endiorum) XVI. Her(es o edes) pos(uit o uerunt) v(ivuso ivi)*. La legione XI, fondata nel 58 a.C. da Cesare per la guerra gallica e sciolta dallo stesso nel 46-45 a.C., ma ricostituita negli anni 41-40 a.C. da Ottaviano, che la impiegò prima nell'assedio di Perugia e poi nella battaglia di Azio, è presente già nel primo impero con alcuni distaccamenti nei pressi di Knin (*Burnum*), dove nel 42 d.C. si guadagnò per la fedeltà dimostrata all'imperatore Claudio gli appellativi *Claudia Pia Fidelis*; nel 70 d.C. fu trasferita a Windisch (*Vindonissa*), dove rimase fino al 101 per spostarsi quindi in Mesia. Per la sua storia si vedano VAGLIERI 1900, pp. 281, 285-288; CAGNAT 1904, pp. 1085-1086; RITTERLING 1924-1925, coll. 1690-1705; PASSERINI 1949-1950, pp. 554, 558-559, 563; FORNI 1953, pp. 40, 61, 76-81, 91-92, 229-230; KEPPIE 1983, pp. 18, 52, 55-58, 66, 77, 111, 163; KEPPIE 1984, pp. 82, 133, 143, 159, 163, 190, 193, 199-200, 202, 209; JUNKELMANN 1986, p. 98; LE BOHEC 1992, p. 272. Per le sue presenze nell'epigrafia della *Venetia* si rinvia a FORNI 1975, pp. 228, nn. 6, 13; BUCHI 1989b, pp. 230-231, in particolare p. 286, nt. 271; BUCHI 1993, pp. 66-69.

¹⁸⁰ *AEp*, 1925, 82 = LAZZARO 1989, pp. 250-251, n. 1: *Anna[e] / Perenn[ae]*. In precedenza s'era vista un'unica altra divinità (*CIL*, V, 2066 e *supra*, nt. 62).

legata alla fertilità non solo della donna ma anche del mondo agricolo¹⁸¹), e nel II-III secolo d.C. di *Diana*¹⁸²), cui è devoto nei pressi di *Ausugum* il responsabile della contabilità di una grande azienda agraria (*actor*)¹⁸³), appare evidente che *Feltria* non raggiunse, anche nei momenti di maggior floridezza, il livello medio di altre città della *Venetia*, quali *Concordia*, *Opitergium*, *Tarvisium*, *Aelum*, *Atria* e *Vicetia*, che pure Strabone in età augusteo-tiberiana annoverava fra le piccole¹⁸⁴ e Tacito ricordava, a proposito degli avvenimenti del 69 d.C., come *municipium* dalle *modicae vires*¹⁸⁵); tutt'al più dovette godere di una congiuntura particolarmente favorevole nel corso del II, ma soprattutto del III e IV secolo d.C., epoca alla quale si fanno risalire, come s'è visto, alcuni dei più significativi documenti della zona e in cui la comunità di *Feltria*, a testimonianza dell'infittirsi dei rapporti con il potere centrale, sempre più interessato alle aree di frontiera, fa erigere riconoscete e grata qualche monumento in onore degli imperatori maggiormente impegnati in iniziative locali e particolarmente sensibili alle istanze della collettività¹⁸⁶). Una volta superato il grave trauma dell'invasione nel 168-169 d.C. dei Quadi e dei Marcomanni, i quali dall'area danubiana erano giunti a saccheggiare

¹⁸¹ Cfr. BASSIGNANO 1987, p. 332.

¹⁸² *CIL*, V, 5048 = *SI*, 710 = CHISTÉ 1971, p. 219, n. 183 = BUONOPANE 1994, pp. 160-162, n. 1: *Dianae / Anthiol / CHEHO / COSVRI / (servus) actor / v(otum) s(olvit)*. Sul culto di Diana, divinità di origine italica onorata con vari appellativi (*Augusta*, *Conservatrix*, *Lucifera*, ecc.) in numerosi centri della *Venetia* quale protettrice della natura selvaggia, dei monti, dei boschi, dei corsi d'acqua che li attraversavano, dell'uomo, che in tale ambiente viveva e operava, e più tardi della caccia, si vedano CESANO 1910, pp. 1728-1752; PASCAL 1964, pp. 144-150; BASSIGNANO 1987, p. 338; CRACCO RUGGINI 1987, pp. 268-270; BUCHI 1989b, p. 256; BUCHI 1993, pp. 149-150; BUCHI 2000, p. 92; BUONOPANE 2000, pp. 152, 173-174.

¹⁸³ *Dig.*, 33, 7, 20; 34, 4, 31, *praef.* Cfr. DE RUGGIERO 1886a, pp. 66-70; HABEL 1893, coll. 329-330; *TLL*, I, coll. 445-447; BUCHI 1987a, p. 111; AUBERT 1994, pp. 186-196.

¹⁸⁴ STRAB., 5, 1, 8, 214.

¹⁸⁵ TAC., *Hist.*, 3, 8, 1.

¹⁸⁶ Dopo Lucio Cesare, nipote di Augusto, morto nel 2 d.C. (*CIL*, V, 2067 e *supra*, nt. 8), i Feltrini attraverso il loro *ordo decurionum* onorarono con statue nel 250 d.C. l'imperatore Decio (*CIL*, V, 2068 e *supra*, nt. 76) e nel 284, se non nel 285 d.C., un imperatore da identificarsi con Carino o con lo stesso Diocleziano (MANGANARO 1970, p. 81 e *supra*, nt. 77). Scarse testimonianze rispetto ai confinanti Bellunesi, che della *domus* imperiale onorarono Nerone (*CIL*, V, 2035 = *ILS*, 5622. L'iscrizione proviene dal *pagus* dei *Laebactes*, che pur trovandosi al confine con il *Catubrium* doveva appartenere all'antico agro del *municipium* di *Bellunum*. Cfr. CAV1988, f. 23, p. 97, n. 31.4 e BUCHI 1992, p. 130, nt. 35, dove bibliografia relativa), Marco Aurelio (*CIL*, V, 2040 = ALFÖLDY 1984, p. 116, n. 148. Cfr. LAZZARO 1988, p. 314, n. 2040), Crispina, moglie di Commodo (*CIL*, V, 80* = COPPOLA 1992, pp. 117-121 = *AEp.*, 1992, 731), Caracalla (*CIL*, V, 81* = COPPOLA 1992, pp. 117-121 = *AEp.*, 1992, 732), Cornelia Salonina, moglie di Gallieno (MONTI 1888, pp. 407-408 = ALFÖLDY 1984, p. 116, n. 149 = LAZZARO 1988, pp. 324-325, n. 6) e Costanzo Cloro (*CIL*, V, 82* = ALFÖLDY 1984, p. 116, n. 150 = COPPOLA 1987, pp. 239-241 = LAZZARO 1988, pp. 325-327, n. 7. Cfr. BASSIGNANO 1977, pp. 165 e 169, nt. 3; COPPOLA 1992, pp. 117-118).

e a distruggere la vicina *Opitergium*¹⁸⁷, è probabile che le genti bellunesi, sotto l'incalzare di avvenimenti quali la marcia di attraversamento del Friuli da parte di Massimino il Trace, che andrà a morire ad Aquileia nel 238 d.C.¹⁸⁸, e delle pericolose invasioni che successivamente funestarono i regni di Gallieno (260-268 d.C.) e di Aureliano (270-275 d.C.)¹⁸⁹, abbiano trovato una loro precisa dimensione. Con lo spostamento verso l'Italia padana del baricentro militare e politico l'area bellunese avrebbe potuto godere non solo di più ampie possibilità di commercializzazione dei prodotti locali, già individuati nel legname e nelle lane, ma anche dei finanziamenti pubblici per la costruzione di infrastrutture logistiche quali ponti, strade e fortificazioni sulle alture o ai passi alpini, e non ultimo della presenza massiccia di burocrati e di militari, che stanziati a difesa dei valichi alpini erano costretti a spendere "in loco" i loro stipendi. In un clima di relativa tranquillità e di serena operosità, assecondate dai minori pericoli di incursioni barbariche sempre incombenti, ma di fatto meno incalzanti durante il IV secolo d.C.¹⁹⁰, il nostro territorio, tanto decentrato rispetto alle grandi direttrici storiche,

¹⁸⁷ AMM. MARC., 29, 6, 1, ma anche LUCIAN., *Alex.*, 48; CASS. DIO, 71, 3, 2; *H.A., M. Ant.*, 14, 1-2; *Ver.*, 9, 7-10; OROS., 7, 15, 6. Cfr. WINKLER 1985, pp. 12-13 e CAPOZZA 1987, pp. 46-47 e 57, ntt. 382-387, dove ulteriori fonti. Per la storia di questi due popoli cfr. FRANKE 1930, coll. 1609-1637; GOESSLER 1963, coll. 623-647; HANSLIK 1975f, coll. 1006-1009; FITZ 1975, coll. 1281-1283.

¹⁸⁸ HERODIAN 8, 2-5; IOANN. ANT., frg. 146, 12 Müller; AUR. VICT., *Caes.*, 27, 4; EUTR., 9, 1; OROS., 7, 19, 1-2; IORD., *Rom.*, 88, 277. Sulle sue imprese militari a difesa dei confini cfr. HOHL 1917, coll. 852-868, n. 526; BELLEZZA 1964, soprattutto pp. 39-111; PETERSEN 1966b, pp. 288-290, n. 619; LORIOU 1975, pp. 666-688; LIPPOLD 1975, coll. 1111-1112, n. 2; CRACCO RUGGINI 1984, p. 18; HALFMANN 1986, p. 233; CRACCO RUGGINI 1992, p. 42; SILVESTRINI 1993, pp. 155-163.

¹⁸⁹ Per una sintesi delle invasioni barbariche, che più o meno direttamente hanno coinvolto in questo periodo la *Venetia*, si vedano CAPOZZA 1987, pp. 46-51; CRACCO RUGGINI 1987, pp. 258-260, 276-303 e da ultimo BUCHI 2000, p. 93. Per notizie dell'imperatore Gallieno, che avrebbe perduto la *Raetia* e abbandonato la linea di difesa a Nord del Danubio (CARRIÉ 1993, p. 96), si vedano PARIBENI 1922, pp. 425-430; WICKERT 1926, coll. 350-369, n. 84; PARETI 1961, pp. 42-61; PETERSEN 1970, pp. 41-45, n. 197; HANSLIK 1975e, coll. 684-686; CRACCO RUGGINI 1984, p. 19; HAIDER 1985, pp. 153-154; HALFMANN 1986, pp. 237-238; PEACHIN 1990, soprattutto pp. 39-40, 76-84, 297-298, 310-339, 345-363; CRACCO RUGGINI 1992, pp. 42-43; SILVESTRINI 1993, pp. 175-186; KIENAST 1996, pp. 218-220; ZECCHINI 1997, pp. 125-126. Per l'imperatore Aureliano cfr. FUCHS 1886, pp. 930-937; GROAG 1903, coll. 1347-1419, n. 36; STEIN 1943, pp. 41-42, n. 135; PARETI 1961, specialmente pp. 69-75; HANSLIK 1975a, coll. 761-763, n. 4; HAIDER 1985, pp. 154-155; HALFMANN 1986, pp. 239-240; PEACHIN 1990, pp. 43-44, 87-92, 383-405; CARRIÉ 1993, p. 98; CRACCO RUGGINI 1992, pp. 42-43; SILVESTRINI 1993, pp. 188-191; KIENAST 1996, pp. 234-236.

¹⁹⁰ GIARDINA 1986, pp. 1-36, 619-634; CRACCO RUGGINI 1987, pp. 277-280; CRACCO RUGGINI 1992, pp. 43-44, 46-48, 50-51.

avrebbe vissuto un periodo di rara floridezza e raggiunto livelli di benessere insperati, che anche l'archeologia feltrina sembra confermare¹⁹¹). Purtroppo, come anche di recente è stato autorevolmente ribadito¹⁹²), l'accentuarsi della connaturata indipendenza della struttura municipale e la progressiva crisi dei valori carismatici e riequilibratori del *princeps*, andranno a formare la pesante eredità lasciata al Medioevo dei Comuni e alla più recente storia d'Italia.

¹⁹¹ RIGONI 1987, pp. 449-452; RIGONI 1995, pp. 177-193.

¹⁹² GABBA 1991, pp. 77-81 = pp. 140-143; GABBA 1994, pp. 11-16.

ABBREVIAZIONI

AAAd	Antichità Altoadriatiche, Udine.
AAPat	Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, Padova.
AARov	Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, Classe di Scienze umane, Lettere ed Arti, Rovereto (Trento).
<i>AEp</i>	<i>L'Année épigraphique</i> , Paris.
AIV	Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze morali e Lettere, Venezia.
AN	Aquileia Nostra, Aquileia (Udine).
AncSoc	Ancient Society, Leuven.
ANRW	Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt, Berlin-New York 1972-
ASBFC	Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore, Belluno.
Aven	Archeologia Veneta, Padova.
BCAR	Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma, Roma.
<i>CAV</i>	<i>Carta archeologica del Veneto</i> , a cura di L. Capuis, G. Leonardi, S. Pesavento Mattioli, G. Rosada e con il coordinamento scientifico di L. Bosio, I, Modena 1988.
<i>CIL</i>	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i> , Berolini 1863-
CISA	Contributi dell'Istituto di Storia antica dell'Università del Sacro Cuore, Milano.
<i>CLE</i>	<i>Carmina Latina Epigraphica</i> , Lipsiae 1895-1926.
CS	Critica Storica, Firenze.
CSDIR	Centro studi e documentazione sull'Italia romana, Atti, Roma.
<i>DA</i>	<i>Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines</i> , Paris 1877-1926.
DArch	Dialoghi di Archeologia, Roma.
<i>DE</i>	<i>Dizionario Epigrafico di Antichità Romane</i> , Roma 1886-
ES	Epigraphische Studien, Köln.
<i>IA</i>	J.B. BRUSIN, <i>Inscriptiones Aquileiae</i> , I, II, III, Udine 1991, 1992, 1993.
<i>IBR</i>	F. VOLLMER, <i>Inscriptiones Baivarum Romanae sive inscriptiones prov. Raetiae, adiectis aliquot Noricis Italicisque</i> , Monaci 1915.
<i>ILLRP</i>	A. DEGRASSI, <i>Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae</i> , I-II, Firenze 1957-1963.
<i>ILS</i>	H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae Selectae</i> , Berolini 1892-1916.
<i>InscrIt</i>	<i>Inscriptiones Italiae</i> , Roma 1931-
<i>KP</i>	<i>Der kleine Pauly</i> , Stuttgart 1964, poi München 1975.
<i>LTL</i>	<i>Lexicon Totius Latinitatis</i> , Patavii 1940.
MAL	Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
MEFRA	Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'école Française de Rome, Antiquité, Paris.
MusPat	Museum Patavinum, Firenze.
NSA	Notizie degli Scavi di Antichità, Roma.
PBSR	Papers of the British School at Rome, London.
<i>PIR²</i>	<i>Prosopographia Imperii Romani saec. I. II. III.</i> , Berolini et Lipsiae 1933-
QdAV	Quaderni di Archeologia del Veneto, Dosson (Treviso).
RAL	Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei, Roma.
<i>RE</i>	<i>Pauly Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft</i> , Stuttgart, poi München 1893-1980.
RIL	Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche, Milano.
RSA	Rivista Storica dell'Antichità, Bologna.
SCO	Studi Classici e Orientali, Pisa.

- SI H. (E.) PAIS, *Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementa Italica*, I, Romae 1884 (pubbl. 1888).
- SI, n.ser. *Supplementa Italica*, nuova serie, Roma.
- SicGymn Siculorum Gymnasium, Catania.
- StudTrent Studii Trentini di Scienze Storiche, sez. II, Trento.
- TLL *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsiae 1900-
- ZPE *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphie*, Bonn.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1982 = AA.VV., *La pastorizia transumante del Feltrino*, Feltre (Belluno) 1982.
- AA.VV. 1984 = AA.VV., *Clima e storia. Studi di storia interdisciplinare*, Milano 1984.
- ALBERTINI 1978 = A. ALBERTINI, *Tridentini Raeticum oppidum. Tridentum da centro retico a città romana*, in *Congresso Romanità del Trentino e di zone limitrofe* ("AARov", 228, ser. VI, XVIII, f. A), I, Calliano (Trento) 1978, pp. 43-80.
- ALFÖLDY 1974 = G. ALFÖLDY, *History of the Provinces of the Roman Empire. Noricum*, London-Boston 1974.
- ALFÖLDY 1984 = G. ALFÖLDY, *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, Heidelberg 1984.
- ALPAGO-NOVELLO 1972 = A. ALPAGO-NOVELLO, *Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta*, Milano 1972.
- ALPAGO-NOVELLO 1957 = L. ALPAGO-NOVELLO, *Resti di centuriazione romana in Val Belluna*, RAL, ser. VIII, XII, 1957, pp. 249-266.
- ALPAGO-NOVELLO 1989 = L. ALPAGO-NOVELLO, *Aggiornamenti sulla centuriazione romana della Val Belluna*, ASBFC, LX, 1989, pp. 117-142 = rist. con modifiche in *Romanità in provincia di Belluno. Atti del Convegno organizzato dagli "Amici del Museo" sotto gli auspici del Comune di Belluno. Belluno 28-29 ottobre 1988*, Padova 1995, pp. 45-74.
- ANDREAU 1977 = J. ANDREAU, *Fondations privées et rapports sociaux en Italie Romaine (I^e-III^e s. ap. J.-C.)*, "Ktéma", II, 1977, pp. 157-209.
- ANGELINI 1983 = G. ANGELINI, *Le iscrizioni del "M. Civetta"*, "Le Alpi venete", II, 1983, pp. 103-125.
- ANGELINI 1995 = G. ANGELINI, *Le iscrizioni confinarie del Monte Civetta*, in *Romanità in provincia di Belluno. Atti del Convegno organizzato dagli "Amici del Museo" sotto gli auspici del Comune di Belluno. Belluno 28-29 ottobre 1988*, Padova 1995, pp. 195-205.
- ANTI 1956 = C. ANTI, *Altino e il commercio del legname con il Cadore*, in *Convegno per il retroterra veneziano. Mestre-Marghera, 13-15 novembre 1955*, Venezia 1956, pp. 19-25.
- ANTICO GALLINA 1997 = M. ANTICO GALLINA, L(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum). *Riflessioni topografiche e giuridiche sul suburbium attraverso i titoli funerari*, "Epigraphica", LIX, 1997, pp. 205-224.
- AUBERT 1994 = J.-J. AUBERT, *Business Managers in Ancient Rome. A Social and Economic Study of Institores, 200 B.C.-A.D. 250*, Leiden-New York-Köln 1994.
- AURIGEMMA 1910 = S. AURIGEMMA, *Dendrophori*, in *DE*, II, 2, 1910, pp. 1671-1705.
- AUSSERHOFER 1976 = M. AUSSERHOFER, *Die römischen Meilensteine in Südtirol*, "Der Schlern", L, 1976, pp. 3-34.

- BAGNARA 1969 = M. BAGNARA, *Le Alpi orientali in epoca classica. Problemi di orografia storica*, Firenze 1969.
- BANDELLI 1983 = G. BANDELLI, *Per una storia della classe dirigente di Aquileia repubblicana*, in *Les "bourgeoisies" municipales italiennes aux II^e et III^e siècles av. J.-C.*, Paris-Naples 1983, pp. 175-203.
- BANDELLI 1984 = G. BANDELLI, *Le iscrizioni repubblicane*, "AAAd", XXIV, 1984, pp. 169-226.
- BANDELLI 1990 = G. BANDELLI, *Colonie e municipi delle regioni transpadane in età repubblicana. In La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regioni X e XI. Atti del convegno organizzato dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste e dall'École Française de Rome. Trieste, 13-15 Marzo 1987*, Trieste-Roma 1990, pp. 251-277 (Collection de l'École Française de Rome, 130).
- BANDELLI 1991 = G. BANDELLI, *L'economia nelle città romane dell'Italia Nord-Orientale (I secolo a.C. - II secolo d.C.)*, in *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches. Deutsch-Italienisches Kolloquium im italienischen Kulturinstitut Köln*, a cura di W. Eck e H. Galsterer, Mainz am Rhein 1991, pp. 85-103.
- BANDELLI 1992a = G. BANDELLI, *Le classi dirigenti cisalpine e la loro promozione politica (II-I secolo a.C.)*, in *Primer congreso histórico-arqueológico hispano-italiano. Conquista romana y modos de intervención en la organización urbana y territorial. Elche, 26-29 octubre 1989*, Roma 1992, pp. 31-45, ("DArch", ser. III, X).
- BANDELLI 1992b = G. BANDELLI, *Le iscrizioni rupestri del Passo di Monte Croce Carnico. Aspetti generali e problemi testuali*, in *Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia. Roma-Bommarzo 13-15. X. 1989*, a cura di L. Gasperini, Roma 1992, pp. 151-205.
- BASSI 1993 = C. BASSI, *I trasporti fluviali in territorio Trentino-Alto Adige durante l'età romana, in Strade romane, percorsi e infrastrutture*, a cura di L. Quilici e S. Quilici Gigli, Roma 1993, pp. 237-248 (Atlante Tematico di Topografia Antica, 2).
- BASSIGNANO 1977 = M.S. BASSIGNANO, *C.I.L., V, 78*: dedica bellunese alla Iuventus*, "ASBFC", XLVIII, 1977, pp. 165-169.
- BASSIGNANO 1981 = M.S. BASSIGNANO, *Il municipio patavino*, in *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Padova-Trieste 1981, pp. 191-227.
- BASSIGNANO 1987 = M.S. BASSIGNANO, *La religione: divinità, culti, sacerdoti*, in *Il Veneto nell'età romana. I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. Buchi, Verona 1987, pp. 311-376, 410-422.
- BASSIGNANO 1990 = M.S. BASSIGNANO, *Vita municipale a Belluno e Feltre*, "ASBFC", LXI, 1990, pp. 33-41= rist. con modifiche in *Romanità in provincia di Belluno. Atti del Convegno organizzato dagli "Amici del Museo" sotto gli auspici del Comune di Belluno. Belluno 28-29 ottobre 1988*, Padova 1995, pp. 127-135.
- BASSIGNANO 1991 = M.S. BASSIGNANO, *I "praefecti iure dicundo" nell'Italia settentrionale*, in *Epigrafia. Actes du Colloque International d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degrossi pour le centenaire de sa naissance, organisé par le Comité promoteur des Rencontres franco-italiennes sur l'épigraphie du monde romain dans le cadre de la convention entre l'Université de Roma-La Sapienza et l'École Française de Rome, sous le patronage de L'Association internationale d'épigraphie grecque et latine et avec le concours des Universités de Vienne, Trieste, Padoue et de la Commission pour les Inscriptions Italiae auprès de l'Unione accademica nazionale. Rome, 27-28 mai 1988*, Rome 1991, pp. 515-537 (Collection de l'École Française de Rome, 143).
- BASSIGNANO 1996 = M.S. BASSIGNANO, *Il flaminato imperiale in Italia (regioni I, II, III)*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, a cura di C. Stella e A. Valvo, Brescia 1996, pp. 49-71.
- BASSO 1987 = P. BASSO, *I militari della Venetia romana*, Padova 1987 ("AVen", IX, 1986).
- BELLEZZA 1964 = A. BELLEZZA, *Massimino il Trace*, Genova 1964.
- BOFFO 1977 = L. BOFFO, *Per la storia dell'antica navigazione fluviale padana. Un collegium nautarum o naviculariorum a Ticinum in età imperiale*, "RAL", ser. VIII, XXXII, 1977, pp. 623-632.
- BONETTO 1997 = J. BONETTO, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna. Ut iugum continet sirpiculos, sic calles publicae distantes pastiones (Varro rust. I,2,9)*, Dosson (Treviso)-Padova 1997.

- BOSIO 1970 = L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970.
- BOSIO 1978 = L. BOSIO, *Il fiume Sile in età romana: problemi e prospettive di ricerca*, "Quaderni del Sile e di altri fiumi", I, 1978, pp. 30-33.
- BOSIO 1981a = L. BOSIO, *Padova e il suo territorio in età preromana*, in *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Padova-Trieste 1981, pp. 1-23.
- BOSIO 1981b = L. BOSIO, *Padova in età romana. Organizzazione urbanistica e territorio*, in *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Padova-Trieste 1981, pp. 229-248.
- BOSIO 1983 = L. BOSIO, *La Valcavasia in età preromana e romana*, in *La Valcavasia. Ricerca storico-ambientale*, a cura di M. Pavan, Dosson (Treviso) 1983, pp. 283-295.
- BOSIO 1987 = L. BOSIO, *Il territorio: la viabilità e il paesaggio agrario*, in *Il Veneto nell'età romana. I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. Buchi, Verona 1987, pp. 59-102, 385-387.
- BOSIO 1991 = L. BOSIO, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova 1991.
- BOSIO 1992 = L. BOSIO, *Dai Romani ai Longobardi: vie di comunicazione e paesaggio agrario*, in *Storia di Venezia. I. Origini. II. Ambiente e insediamenti*, a cura di L. Cracco Ruggini e M. Pavan, Roma 1992, pp. 175-208.
- BRACCESI 1982 = L. BRACCESI, *Plinio storico*, in *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario. Atti del convegno di Como. 5/6/7 Ottobre 1979*, Como 1982, pp. 53-82.
- BRUNT 1971 = P.A. BRUNT, *Italian Manpower. 225 B.C.-14 A.D.*, Oxford 1971.
- BUCHI 1979 = E. BUCHI, *Impianti produttivi del territorio aquileiese in età romana*, "AAAd", XV, 1979, pp. 439-459.
- BUCHI 1984 = E. BUCHI, *I quattuorviri iure dicundo di Adria e il culto del dio Nettuno*, "Epigraphica", XLVI, 1984, pp. 65-89.
- BUCHI 1986 = E. BUCHI, *C.I.L., V, 141* = 429*, 202 (Adria): un triumviro e il culto di Cerere, Libero Padre ed Ercole*, "AN", LVII, 1986, coll. 469-492.
- BUCHI 1987a = E. BUCHI, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, in *Il Veneto nell'età romana. I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. Buchi, Verona 1987, pp. 103-184, 387-399.
- BUCHI 1987b = E. BUCHI, *Porta Leoni e la fondazione di Verona romana*, "MusPat", V, 1987, pp. 13-45.
- BUCHI 1989a = E. BUCHI, *Società ed economia dei territori feltrino, bellunese e cadorino in età romana*, "ASBFC", LX, 1989, pp. 183-233 = rist. con modifiche in *Romanità in provincia di Belluno. Atti del Convegno organizzato dagli "Amici del Museo" sotto gli auspici del Comune di Belluno. Belluno 28-29 ottobre 1988*, Padova 1995, pp. 75-125.
- BUCHI 1989b = E. BUCHI, *Tarvisium e Acelum nella Transpadana*, in *Storia di Treviso. I. Le origini*, a cura di E. Brunetta, Venezia 1989, pp. 191-310.
- BUCHI 1992 = E. BUCHI, *Le iscrizioni confinarie del Monte Civetta nel Bellunese*, in *Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia. Roma-Bomarzo 13-15. X. 1989*, a cura di L. Gasperini, Roma 1992, pp. 117-149.
- BUCHI 1993 = E. BUCHI, *Venetorum angulus. Este da comunità paleoveneta a colonia romana*, Verona 1993.
- BUCHI 2000 = E. BUCHI, *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonia di Tridentum romana*, in *Storia del Trentino. II. L'età romana*, a cura di E. Buchi, Bologna 2000, pp. 47-131.
- BUONOPANE 1986 = A. BUONOPANE, *Iscrizioni romane su roccia nell'arco alpino (Alpes Maritimae, Alpes Cottiae, Regiones XI, X)*, in *Benaco '85. La cultura figurativa rupestre dalla protostoria ai nostri giorni: archeologia e storia di un mezzo espressivo tradizionale. Atti del 1° convegno internazionale di arte rupestre, Torri del Benaco 1985*, a cura di F. Gaggia, A. Gattiglia, M. Rossi e G. Vedovelli, Torino 1986, pp. 83-102.
- BUONOPANE 1987 = A. BUONOPANE, *Donazioni pubbliche e fondazioni private*, in *Il Veneto nell'età romana. I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. Buchi, Verona 1987, pp. 287-310, 408-410.

- BUONOPANE 1990a = A. BUONOPANE, *Regio X. Venetia et Histria. Tridentum*, in *SI*, n.ser., VI, Roma 1990, pp. 111-182.
- BUONOPANE 1990b = A. BUONOPANE, *Regio X. Venetia et Histria. Anauni*, in *SI*, n.ser., VI, Roma 1990, pp. 183-228.
- BUONOPANE 1994 = A. BUONOPANE, *Regio X. Venetia et Histria. Ausugum*, in *SI*, n.ser., XII, Roma 1994, pp. 151-168.
- BUONOPANE 1995 = A. BUONOPANE, *Vicende storiche e popolamento in età romana*, in *La necropoli romana a Bossema di Cavaion*, a cura di L. Salzani, Vago di Lavagno (Verona) 1995, pp. 109-115.
- BUONOPANE 2000 = A. BUONOPANE, *Società, economia, religione*, in *Storia del Trentino. II. L'età romana*, a cura di E. Buchi, Bologna 2000, pp. 133-239.
- CAGNAT 1904 = R. CAGNAT, *Legio*, in *DA*, III, 2, 1904, pp. 1047-1093.
- CAGNAT 1912 = R. CAGNAT, *Urbanæ cohortes*, in *DA*, V, 1912, pp. 602-604.
- CAGNAT 1926 = R. CAGNAT, *Praetoriae cohortes, praetoriani milites*, in *DA*, IV, 1, 1926, pp. 632-639.
- CALLU 1969 = J.P. CALLU, *La politique monétaire des empereurs romains de 238 à 311*, Paris 1969.
- CALLU 1978 = J.P. CALLU, *Denier et nummus (300-354)*, in *Les "dévaluations" à Rome: époque républicaine et impériale. Rome, 13-15 novembre 1975*, I, Rome 1978, pp. 107-121 (Collection de l'École Française de Rome, 37).
- CALLU-BARRANDON 1986 = J.P. CALLU-I.N. BARRANDON, *L'inflazione del IV secolo (295-361): il contributo delle analisi*, in *Società romana e impero tardoantico. I. Istituzioni, ceti, economie*, a cura di A. Giardina, Bari 1986, pp. 559-599, 801-814.
- CALZAVARA 1984 = L. CALZAVARA, *La zona pedemontana tra Brenta e Piave e il Cadore*, in *Il Veneto nell'antichità. II. Preistoria e protostoria*, a cura di A. Aspes, Verona 1984, pp. 847-866.
- CALZOLARI 1996 = M. CALZOLARI, *Introduzione allo studio della rete stradale dell'Italia romana: l'Itinerarium Antonini*, "MAL", ser. IX, VII, 4, 1996, pp. 369-520.
- CAMPANILE 1924 = T. CAMPANILE, *Feltre. Importante ritrovamento di epoca romana*, "NSA", 1924, pp. 149-157.
- CAPOZZA 1987 = M. CAPOZZA, *La voce degli scrittori antichi*, in *Il Veneto nell'età romana. I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. Buchi, Verona 1987, pp. 1-58, 381-385.
- CAPOZZA-PAVAN 1993-1994 = M. CAPOZZA-C. PAVAN, *Ricerche sulla società della Venetia: Le donne di Bellunum*, "AIV", CLII, 1993-1994, pp. 521-564.
- CAPOZZA-PAVAN 1995-1996 = M. CAPOZZA-C. PAVAN, *Ricerche sulla società della Venetia: Le donne di Feltria*, AIV, CLIV, 1995-1996, pp. 21-50.
- CARLSEN 1995 = J. CARLSEN, *Vilici and Roman Estate Managers until AD 284*, Rome 1995.
- CARRIÉ 1993 = J.-M. CARRIÉ, *Eserciti e strategie*, in *Storia di Roma. III. 1. L'età tardoantica. Crisi e trasformazioni*, a cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini e A. Giardina, Torino 1993, pp. 83-154.
- CASTELLETTI 1983 = L. CASTELLETTI, *Dati sulla vegetazione e sul clima nel territorio di Como negli ultimi tre millenni*, in *La città antica come fatto di cultura. Atti del Convegno di Como e Bellagio, 16-19 giugno 1979*, Como 1983, pp. 317-327.
- CAVADA 1991 = E. CAVADA, *Dai possessori Feltrini ai signori delle torri*, in *Il castello di Pergine*, Trento 1991, pp. 59-78.
- CAVADA 1992 = E. CAVADA, *L'iscrizione confinaria del Monte Pergol in Val Cadino nel Trentino orientale*, in *Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia. Roma-Bomarzo 13-15. X. 1989*, a cura di L. Gasperini, Roma 1992, pp. 99-115.
- CAVADA 1994 = E. CAVADA, *La piana di Mezzocorona: fonti storiche e fonti archeologiche*, in *Archeologia a Mezzocorona. Documenti per la storia del popolamento rustico di età romana nell'area atesina*, a cura di E. Cavada, Trento 1994, pp. 15-21.
- CAVADA-LEONARDI 1991 = E. CAVADA-P. LEONARDI, *L'iscrizione di età romana del "Pergol" nella catena del Lagorai*, in *La Val di Fiemme nel Trentino dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, a cura di P. Leonardi, Calliano (Trento) 1991, pp. 328-335.
- CESANO 1910 = L. CESANO, *Diana*, in *DE*, II, 2, 1910, pp. 1728-1752.

- CHEVALLIER 1983 = R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô. Essai d'histoire provinciale*, Rome 1983.
- CHILVER 1941 = G.E.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul. Social and Economic History from 49 b. C. to the Death of Trajan*, Oxford 1941.
- CHISTÉ 1971 = P. CHISTÉ, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Calliano (Trento) 1971.
- CIURLETTI 1989 = G. CIURLETTI, *Il Trentino-Alto Adige in età romana*, in *Die Römer in den Alpen/I Romani nelle Alpi. Convegno Storico di Salisburgo. 13.-15. XI. 1986*, Bolzano 1989, pp. 297-308.
- CLEMENTE 1972 = G. CLEMENTE, *Il patronato nei collegia dell'impero romano*, "SCO", XXI, 1972, pp. 142-229.
- CONTA 1989 = G. CONTA, *Aspetti dell'organizzazione romana in Alto Adige*, in *Die Römer in den Alpen/I Romani nelle Alpi. Convegno Storico di Salisburgo. 13.-15. XI. 1986*, Bolzano 1989, pp. 231-237.
- CONTA 1990 = G. CONTA, *Romanizzazione e viabilità nella regione altoatesina*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione. Convegno internazionale, Venezia, 6-10 Aprile 1988*, Padova 1990, pp. 223-251.
- COPPOLA 1987 = A. COPPOLA, *Costanzo Cloro in un'iscrizione bellunese (nota a CIL V 82*)*, "Athenaeum", n.ser., LXV, 1987, pp. 239-241.
- COPPOLA 1992 = A. COPPOLA, *Donavit Mommsen (due nuove dediche imperatorie di Bellunum)*, "ZPE", XC, 1992, pp. 117-121.
- COPPOLA 1995 = A. COPPOLA, rec. a *Romanità in provincia di Belluno*, a cura del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova, dell'Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore, della Fondazione Giovanni Angelini, Padova, Editoriale Programma, 1995, pp. 216, "Patavium", VI, 1995, pp. 132-133.
- CORBIER 1978 = M. CORBIER, *Dévaluations et fiscalité (161-235)*, in *Les "dévaluations" à Rome: époque républicaine et impériale. Rome, 13-15 novembre 1975*, I, Rome 1978, pp. 273-309 (Collection de l'École Française de Rome, 37).
- CORBIER 1986 = M. CORBIER, *Svalutazione, inflazione e circolazione monetaria nel III secolo*, in *Società romana e impero tardoantico. I. Istituzioni, ceti, economie*, a cura di A. Giardina, Bari 1986, pp. 489-533, 772-779.
- CORSO 1983 = A. CORSO, *Territorio e città dell'Italia settentrionale nel De architectura di Vitruvio*, "AVen", VI, 1983, pp. 49-69.
- CRACCO RUGGINI 1971 = L. CRACCO RUGGINI, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*, in *XVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1971, pp. 59-193.
- CRACCO RUGGINI 1973 = L. CRACCO RUGGINI, *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana*, in *Akten des VI. Internationalen Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik, München 1972*, München 1973, pp. 271-311.
- CRACCO RUGGINI 1976 = L. CRACCO RUGGINI, *Collegium e corpus: la politica economica nella legislazione e nella prassi*, in *Istituzioni giuridiche e realtà politiche nel tardo impero (III-V sec. d.C.). Atti di un incontro tra storici e giuristi. Firenze, 2-4 maggio 1974*, Milano 1976, pp. 63-94.
- CRACCO RUGGINI 1983 = L. CRACCO RUGGINI, *Le associazioni di mestiere in età imperiale: ruolo politico e coscienza professionale*, in *La società del Basso Impero. Guida storica e critica*, a cura di D. Vera, Bari 1983, pp. 3-23.
- CRACCO RUGGINI 1984 = L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia nei secoli dell'impero*, in *Magistra barbaritas*, Milano 1984, pp. 3-51.
- CRACCO RUGGINI 1987 = L. CRACCO RUGGINI, *Storia totale di una piccola città: Vicenza romana*, in *Storia di Vicenza. I. Il territorio, la preistoria, l'età romana*, a cura di A. Broglio e L. Cracco Ruggini, Vicenza 1987, pp. 205-303.
- CRACCO RUGGINI 1990 = L. CRACCO RUGGINI, *Approcci e percorsi di metodo nella storia di una piccola città: Vicenza romana*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regione X e XI. Atti del convegno organizzato dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste e dall'École Française de Rome. Trieste, 13-15 Marzo 1987*, Trieste-Roma 1990, pp. 1-28 (Collection de l'École Française de Rome, 130).

- CRACCO RUGGINI 1992 = L. CRACCO RUGGINI, *Acque e lagune da periferia del mondo a fulcro di una nuova "civiltas"*, in *Storia di Venezia. I. Origini. I. Veneti, Venezia, Venezia*, a cura di L. Cracco Ruggini e M. Pavan, Roma 1992, pp. 11-102.
- CRAWFORD 1978 = M.H. CRAWFORD, *Ancient Devaluations: a general Theory*, in *Les "dévaluations" à Rome: époque républicaine et impériale. Rome, 13-15 novembre 1975*, I, Rome 1978, pp. 147-158 (Collection de l'École Française de Rome, 37).
- CRESCI MARRONE 1993 = G. CRESCI MARRONE, *Ecumene augustea. Una politica per il consenso*, Roma 1993.
- CUMONT 1903 = F. CUMONT, *Dendrophori*, in *RE*, V, 1, 1903, coll. 216-219.
- CUNTZ 1929 = O. CUNTZ, *Itineraria Romana. I. Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, Lipsiae 1929 (rist. anast. Stutgardiae 1990).
- CZYSZ 1990 = W. CZYSZ, *Römische Staatsstrasse via Claudia Augusta. Der nördliche Streckenabschnitt zwischen Alpenfuss und Donau*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione. Convegno internazionale. Venezia, 6-10 Aprile 1988*, Padova 1990, pp. 253-283.
- D'ABRUZZO 1990 = M. D'ABRUZZO, *Il sarcofago di C. Flavio Ostilio Sertoriano a Belluno*, in *Antichità delle Venezia. Studi di Storia e Archeologia sulla protostoria e sull'età romana nell'Italia nord-orientale*, a cura di A. Mastrocinque, II, Este (Padova) 1990, pp. 61-79.
- DAL RI 1997 = L. DAL RI, *Resti archeologici in Val Venosta*, in *Claudia Augusta Altinate*, Asolo (Treviso) 1997, pp. 44-47.
- DAL ZOTTO 1949 = A. DAL ZOTTO, *Contributo dell'agrimensura alla storia della Transpadana fino al 40 a. C.*, "Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova", n.ser., XXVII, 1949, pp. 61-98.
- DEGRASSI 1940 = A. DEGRASSI, *Roma e l'Alto Adige prima della conquista di Druso*, "Athesia Augusta", II, 4, 1940, pp. 11-12 = rist. in *Scritti vari di antichità*, IV, Trieste-Padova 1971, pp. 201-203.
- DEGRASSI 1950 = A. DEGRASSI, *Quattuorviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri*, "MAL", ser. VIII, II, 1949 [1950], pp. 281-344 = rist. in *Scritti vari di antichità*, I, Roma-Padova 1962, pp. 99-177.
- DEGRASSI 1954 = A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Ricerche storico-topografiche*, Bernae 1954.
- DEGRASSI 1959 = A. DEGRASSI, *L'amministrazione delle città*, in *Guida allo Studio della Civiltà Romana Antica*, I, Napoli 1959², pp. 303-330 = rist. in *Scritti vari di antichità*, IV, Trieste-Padova 1971, pp. 67-98.
- DEGRASSI 1940a = N. DEGRASSI, *Un sarcofago romano di Belluno*, "Bullettino del Museo romano", XI, 1940, pp. 17-34 (Appendice del "BCAR", LXVIII, 1940).
- DE MARTINO 1975 = F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV, 2, Napoli 1975².
- DEMOUGIN 1975 = S. DEMOUGIN, *Les juges des cinq décuries originaires d'Italie*, "AncSoc", VI, 1975, pp. 143-202.
- DEMOUGIN 1988 = S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Rome 1988.
- DE ROBERTIS 1955 = F.M. DE ROBERTIS, *Il fenomeno associativo nel mondo romano. Dai collegi della repubblica alle corporazioni del basso impero*, Napoli 1955 (rist. anast. Roma-Modena 1981).
- DE ROBERTIS 1972 = F.M. DE ROBERTIS, *Storia delle corporazioni e del regime associativo nel mondo romano*, I-II, Bari 1972.
- DE RUGGIERO 1886a = E. DE RUGGIERO, *Actor*, in *DE*, I, 1886, pp. 66-70.
- DE RUGGIERO 1886b = E. DE RUGGIERO, *Aedilis*, in *DE*, I, 1886, pp. 209-271.
- DE RUGGIERO 1886c = E. DE RUGGIERO, *Aerarium (publicum)*, in *DE*, I, 1886, pp. 309-311.
- DE RUGGIERO 1886d = E. DE RUGGIERO, *Allectio*, in *DE*, I, 1886, pp. 411-422.
- DE RUGGIERO 1886e = E. DE RUGGIERO, *Ausugum*, in *DE*, I, 1886, p. 951.
- DE RUGGIERO 1886f = E. DE RUGGIERO, *Berua*, in *DE*, I, 1886, p. 1000.
- DE RUGGIERO 1910 = E. DE RUGGIERO, *Curator*, in *DE*, II, 2, 1910, pp. 1325-1345.
- DE RUGGIERO 1922a = E. DE RUGGIERO, *Feltria*, in *DE*, III, 1922, p. 49.
- DE RUGGIERO 1922b = E. DE RUGGIERO, *Hercliani*, in *DE*, III, 1922, p. 678.
- DE RUGGIERO 1947 = E. DE RUGGIERO, *Laterculus*, in *DE*, IV, 14, 1947, pp. 423-424.

- DE SALVO 1987 = L. DE SALVO, *Per la storia dei "corpora naviculariorum"*, "CS", XXIV, 1987, pp. 345-352.
- DE SALVO 1992 = L. DE SALVO, *Economia privata e pubblici servizi nell'impero romano. I corpora naviculariorum*, Messina 1992.
- DI PORTO 1984 = A. DI PORTO, *Impresa collettiva e schiavo "manager" in Roma antica (II sec. a.C. - II sec. d.C.)*, Milano 1984.
- DONATI 1989 = A. DONATI, *Alpibus bello patefactis*, in *Labor omnibus unus. Gerold Walser zum 70. Geburtstag*, Stuttgart 1989, pp. 21-24 ("Historia", LX).
- DORIGO 1983 = W. DORIGO, *Venezia Origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, I-II, Milano 1983.
- DUNCAN-JONES 1974 = R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1974 (rist. anast. Cambridge 1982).
- DURRY 1938 = M. DURRY, *Les cohortes prétorienne*, Paris 1938.
- DURRY 1954 = M. DURRY, *Praetoriae cohortes*, in *RE*, XXII, 1954, coll. 1607-1634.
- DUTHOY 1984-1986 = R. DUTHOY, *Le profil social des patrons municipaux en Italie sous le Haut-Empire*, "AncSoc", XV-XVII, 1984-1986, pp. 121-154.
- EGGER 1969 = R. EGGER, *Die Inschriften*, in H. VETTERS-G. PICCOTTINI, *Die Ausgrabungen auf dem Magdalensberg 1965 bis 1968*, "Carinthia I", CLIX, 1969, pp. 365-416.
- EISENHUT 1970 = W. EISENHUT, *Parentalia*, in *RE*, suppl. XII, 1970, coll. 979-982.
- ENDRIZZI 1996 = L. ENDRIZZI, *Il Trentino in età romana alla luce dei dati archeologici*, in *Storia del Trentino*, a cura di L. De Finis, Trento 1996, pp. 33-48.
- ENSSLIN 1948 = W. ENSSLIN, *Valerius Diocletianus*, in *RE*, VII A, 1948, coll. 2419-2495, n. 142.
- EWINS 1955 = U. EWINS, *The Enfranchisement of Cisalpine Gaul*, "PBSR", XXIII (n.ser., X), 1955, pp. 73-98.
- FITZ 1975 = J. FITZ, *Quadi*, in *KP*, IV, 1975, coll. 1281-1283.
- FOGOLARI 1955 = G. FOGOLARI, *Un gruppo di titoli altinati*, "Epigraphica", XVII, 1955, pp. 3-14.
- FOGOLARI-SCARFÌ 1970 = G. FOGOLARI-B.M. SCARFÌ, *Adria antica*, Venezia 1970.
- FORABOSCHI 1992 = D. FORABOSCHI, *Lineamenti di storia della Cisalpina romana. Antropologia di una conquista*, Firenze 1992.
- FORLATI TAMARO 1938 = B. FORLATI TAMARO, *Conclusioni storico-topografiche*, in *La via Claudia Augusta Altinate*, Venezia 1938, pp. 79-101.
- FORLATI TAMARO 1976 = B. FORLATI TAMARO, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo Civico di Oderzo*, Treviso 1976.
- FORNI 1953 = G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma 1953.
- FORNI 1959 = G. FORNI, *Limes*, in *DE*, IV, 34, 1959, pp. 1076-1083.
- FORNI 1975 = G. FORNI, *Bresciani nelle legioni romane*, in *Atti del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del "Capitolium" e per il 150° anniversario della sua scoperta. Brescia 27-30 settembre 1973*, I, Brescia 1975, pp. 225-243.
- FORNI 1977 = G. FORNI, *Il ruolo della menzione della tribù nell'onomastica romana*, in *L'onomastique latine. Colloques internationaux du C.N.R.S. Paris 13-15 octobre 1975*, Paris 1977, pp. 73-101.
- FORNI 1987 = G. FORNI, *"Limes": nozioni e nomenclature*, in *Il confine nel mondo classico*, a cura di M. Sordi, Milano 1987, pp. 272-294 (CISA, XIII).
- FRAYN 1984 = J.M. FRAYN, *Sheep-Rearing and the wool Trade in Italy during the Roman Period*, Liverpool 1984.
- FRANKE 1930 = A. FRANKE, *Marcomanni*, in *RE*, XIV, 2, 1930, coll. 1609-1637.
- FREIS 1965 = H. FREIS, *Urbanæ cohortes*, in *RE*, suppl. X, 1965, coll. 1125-1140.
- FREIS 1967 = H. FREIS, *Die Cohortes urbanae*, Köln-Graz 1967 ("ES", II).
- FUCHS 1886 = F. FUCHS, *Aurelianus*, in *DE*, I, 1886, pp. 930-937.
- GABBA 1978 = E. GABBA, *Aspetti economici e monetari del soldo militare dal II sec. a.C. al II sec. d.C.*, in *Les "dévaluations" à Rome: époque républicaine et impériale. Rome, 13-15 novembre 1975*, I, Rome 1978, pp. 217-225 (Collection de l'École Française de Rome, 37) rist. in *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano 1988, pp. 107-115.

- GABBA 1979 = E. GABBA, *Sulle strutture agrarie dell'Italia romana fra III e I sec. a.C.*, in E. GABBA-M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, pp. 13-73.
- GABBA 1985a = E. GABBA, *Per un'interpretazione storica della centuriazione romana*, "Athenaeum", n.ser., LXIII, 1985, pp. 265-284 = rist. con aggiornamenti in *Italia romana*, Como 1994, pp. 177-196.
- GABBA 1985b = E. GABBA, *La transumanza nell'Italia romana. Evidenze e problemi. Qualche prospettiva per l'età altomedievale*, in *Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXXI. L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo*, I, Spoleto 1985, pp. 373-389 = rist. con aggiornamenti in *Italia romana*, Como 1994, pp. 167-176.
- GABBA 1986 = E. GABBA, *I Romani nell'Insubria: trasformazione, adeguamento e sopravvivenza delle strutture socio-economiche galliche*, in *Atti del 2° Convegno Archeologico Regionale. La Lombardia tra protostoria e romanità. Como, villa Olmo, 13-14-15 Aprile 1984*, Como 1986, pp. 31-41 = rist. con aggiornamenti in *Italia romana*, Como 1994, pp. 247-256.
- GABBA 1988 = E. GABBA, *Significato storico della conquista augustea delle Alpi*, in *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico. Atti del Convegno Internazionale di Studi. St. Vincent 25-26 Aprile 1987*, a cura di M. Vacchina, Quart (Aosta) 1988, pp. 53-61 = rist. con aggiornamenti in *Italia romana*, Como 1994, pp. 267-273.
- GABBA 1989 = E. GABBA, rec. a *Storia di Vicenza. I. Il territorio, la preistoria, l'età romana*, a cura di A. Broglio e L. Cracco Ruggini, Vicenza 1987, "Athenaeum", n.ser., LXVII, 1989, pp. 333-336.
- GABBA 1990a = E. GABBA, *La conquista della Gallia Cisalpina; L'imperialismo romano: Il processo di integrazione dell'Italia nel II secolo; Dallo stato-città allo stato municipale*, in *Storia di Roma. II, 1. L'impero mediterraneo. La repubblica imperiale*, a cura di G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba, Torino 1990, pp. 69-77; 189-233; 267-283; 697-714.
- GABBA 1990b = E. GABBA, *La transumanza nell'economia italico-romana*, in *Giornate Internazionali di studio sulla transumanza. Atti del Convegno 1984*, L'Aquila 1990, pp. 15-27 = rist. con aggiornamenti in *Italia romana*, Como 1994, pp. 155-165.
- GABBA 1991 = E. GABBA, *I municipi e l'Italia augustea*, in *Continuità e trasformazioni fra Repubblica e Principato. Istituzioni, politica, società. Atti dell'Incontro di studi organizzato dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Bari e dall'École Française de Rome. Bari, 27-28 gennaio 1989*, a cura di M. Pani, Bari 1991, pp. 69-81 = rist. con aggiornamenti in *Italia romana*, Como 1994, pp. 133-143.
- GABBA 1994 = E. GABBA, *Introduzione*, in *Italia romana*, Como 1994, pp. 11-16.
- GALSTERER 1988 = H. GALSTERER, *Romanizzazione politica in area alpina*, in *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico. Atti del Convegno Internazionale di Studi. St. Vincent 25-26 Aprile 1987*, a cura di M. Vacchina, Quart (Aosta) 1988, pp. 79-89.
- GALSTERER 1991 = H. GALSTERER, *Aspetti della romanizzazione nella Cisalpina*, "AAAd", XXXVII, 1991, pp. 165-183.
- GAMBACURTA 1984 = G. GAMBACURTA, *Val Belluna*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena 1984, pp. 195-198.
- GARDTHAUSEN 1917 = V. GARDTHAUSEN, *L. Iulius Caesar*, in *RE*, X, 1, 1917, coll. 472-473, n. 145.
- GATTI 1900 = G. GATTI, *Centonarius*, in *DE*, II, 1, 1900, pp. 180-182.
- GHEDINI-PESAVENTO MATTIOLI 1988 = F. GHEDINI-S. PESAVENTO MATTIOLI, *Una testa di Venere da Malles in Val Venosta*, in *Denkmalpflege in Südtirol/Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige 1986*, Bolzano 1988, pp. 215-220.
- GHIRARDINI 1907 = G. GHIRARDINI, *Feltre. Lapide romana scoperta nel sagrato del Duomo*, "NSA", 1907, pp. 431-433.
- GHISLANZONI 1938 = E. GHISLANZONI, *Iscrizioni confinarie incise su roccia scoperte nel Bellunese*, "Athenaeum", n.ser., XVI, 1938, pp. 276-290.
- GIARDINA 1986 = A. GIARDINA, *Le due Italie nella forma tarda dell'impero*, in *Società romana e impero tardoantico. I. Istituzioni, ceti, economie*, a cura di A. Giardina, Bari 1986, pp. 1-36, 619-634.

- GOESSLER 1963 = P. GOESSLER, *Quadi*, in *RE*, XXIV, 1, 1963, coll. 623-647.
- GORINI 1987 = G. GORINI, *Aspetti monetali: emissione, circolazione e tesaurizzazione*, in *Il Veneto nella età romana. I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. Buchi, Verona 1987, pp. 225-286, 404-408.
- GRANELLO 1980 = G. GRANELLO, *Recupero epigrafico a Borgo*, "StudTrent", LIX, 1980, pp. 209-220.
- GREGORI 1989 = G.L. GREGORI, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente Romano. II. Regiones Italiae VI-XI*, Roma 1989 (Vetera, 4).
- GROAG 1903 = E. GROAG, *L. Domitius Aurelianus*, in *RE*, V, 1, 1903, coll. 1347-1419, n. 36.
- HABEL 1893 = P. HABEL, *Actor*, in *RE*, I, 1, 1893, coll. 329-330, n. 2.
- HAIDER 1985 = P.W. HAIDER, *Von der Antike ins frühe Mittelalter*, in *Geschichte des Landes Tirol*, I, Bozen-Innsbruck-Wien 1985, pp. 125-264.
- HAIDER 1996 = P.W. HAIDER, *Römische Inschriften aus dem Alt-Tiroler Raum. Eine Auswahl. Sozial-, religions-, verkehrs- und wirtschaftsgeschichtliche Aspekte*, Innsbruck 1996 (Latein Forum, 28/29).
- HALFMANN 1986 = H. HALFMANN, *Itinera principum. Geschichte und Typologie der Kaiserreisen im Römischen Reich*, Stuttgart 1986.
- HANSLIK 1975a = R. HANSLIK, *Aurelianus*, in *KPI*, 1975, coll. 761-763, n. 4.
- HANSLIK 1975b = R. HANSLIK, *Aurelius*, in *KPI*, 1975, col. 766, n. 7.
- HANSLIK 1975c = R. HANSLIK, *Decius*, in *KPI*, 1975, coll. 1411-1412, n. 1.
- HANSLIK 1975d = R. HANSLIK, *Diocletianus*, in *KPI*, 1975, coll. 36-39.
- HANSLIK 1975e = R. HANSLIK, *Gallienus*, in *KPI*, 1975, coll. 684-686.
- HANSLIK 1975f = R. HANSLIK, *Marcomanni*, in *KPI*, 1975, coll. 1006-1009.
- HARRIS 1977 = W.V. HARRIS, *The Era of Patavium*, "ZPE", XXVII, 1977, pp. 283-293.
- HENZE 1896 = W. HENZE, *M. Aurelius Carinus*, in *RE*, II, 2, 1896, coll. 2455-2456, n. 75.
- HOHL 1917 = E. HOHL, *C. Iulius Verus Maximinus*, in *RE*, X, 1, 1917, coll. 852-868, n. 526.
- HÜLSEN 1909 = C. HÜLSEN, *Feltria*, in *RE*, VI, 2, 1909, col. 2172.
- IHM 1896 = M. IHM, *Ausugum*, in *RE*, II, 1896, col. 2593.
- JACQUES 1983 = F. JACQUES, *Les curateurs des cités dans l'Occident romain de Trajan à Gallien. Études prosopographiques*, Paris 1983.
- JUNKELMANN 1986 = M. JUNKELMANN, *Die Legionen des Augustus*, Mainz am Rhein 1986.
- KAJANTO 1965 = I. KAJANTO, *The latin Cognomina*, Helsinki 1965.
- KEPPIE 1983 = L. KEPPIE, *Colonisation and veteran Settlement in Italy, 47-14 B.C.*, Rome 1983.
- KEPPIE 1984 = L. KEPPIE, *The Making of the Roman Army. From Republic to Empire*, London 1984.
- KIENAST 1996, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt 1996.
- KOLENDO 1978 = J. KOLENDO, *Inscription d'un tenuarius (marchand de vêtements fins) dans une collection polonaise*, "Études et Travaux", X, 1978, pp. 193-204.
- KOLENDO 1986 = J. KOLENDO, *Il tintor tenuarius-tintore in un'iscrizione di Verona*, "Archeologia", XXXVII, 1986, pp. 31-40.
- KORNEMANN 1905 = E. KORNEMANN, *Polis und Urbs*, "Klio", V, 1905, pp. 79-92.
- KORNEMANN 1909 = E. KORNEMANN, *Fabri*, in *RE*, VI, 2, 1909, coll. 1888-1925.
- KORNEMANN 1933 = E. KORNEMANN, *Municipium*, in *RE*, XVI, 1, 1933, coll. 570-638.
- KORNEMANN 1942 = E. KORNEMANN, *Pagus*, in *RE*, XVIII, 1, 1942, coll. 2318-2339.
- KUBITSCHKEK 1889 = J.W. KUBITSCHKEK, *Imperium Romanum tributim discriptum*, Pragae-Vindobonae-Lipsiae 1889.
- KUBITSCHKEK 1893a = J.W. KUBITSCHKEK, *Adlectus aerario*, in *RE*, I, 1, 1893, col. 371.
- KUBITSCHKEK 1893b = J.W. KUBITSCHKEK, *Aedilis*, in *RE*, I, 1, 1893, coll. 448-464.
- KÜBLER 1901 = B. KÜBLER, *Decurio*, in *RE*, IV, 2, 1901, coll. 2319-2352.
- KÜBLER 1907 = B. KÜBLER, *Equites Romani*, in *RE*, VI, 1, 1907, coll. 272-312.
- KUNISZ 1978 = A. KUNISZ, *Quelques remarques sur la réforme monétaire de Néron*, in *Les "dévaluations" à Rome: époque républicaine et impériale. Rome, 13-15 novembre 1975*, I, Rome 1978, pp. 89-97 (Collection de l'École Française de Rome, 37).
- KUZISCIN 1984 = V.I. KUZISCIN, *La grande proprietà agraria nell'Italia romana. II sec. a.C. - I sec. d.C.*, Roma 1984 (ediz. orig., Mosca 1976).

- KUZIŠCIN 1986 = V.I. KUZIŠCIN, *L'azienda contadina dell'antica Roma come modello economico*, in *Schiavitù e produzione nella Roma repubblicana*, a cura di I. Biezunska Malowist, Roma 1986, pp. 209-246.
- LAFFI 1974 = U. LAFFI, *Problemi dell'organizzazione pagano-vicaria nelle aree abruzzesi e molisane*, "Athenaeum", n.ser., LII, 1974, pp. 336-339.
- LAFFI 1975-1976 = U. LAFFI, *Sull'organizzazione amministrativa dell'area alpina nell'età giulio-claudia*, "CSDIR", VII, 1975-1976, pp. 391-418.
- LAFFI 1978 = U. LAFFI, *Considerazioni sulle articolazioni del contesto urbano e del contesto rurale nell'Italia romana*, in *Misure umane. Un dibattito internazionale su borgo, città, quartiere, comprensorio*, a cura di C. Doglio, L. Fasoli, P. Guidicini, Milano 1978, pp. 36-40.
- LAFFI 1988 = U. LAFFI, *L'organizzazione dei distretti alpini dopo la conquista*, in *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico. Atti del Convegno Internazionale di Studi. St. Vincent 25-26 Aprile 1987*, a cura di M. Vacchina, Quart (Aosta) 1988, pp. 62-78.
- LAFFI 1991 = U. LAFFI, *Le funzioni giudiziarie dei senati locali nel mondo romano*, "RAL", ser. VIII, XLIV, 1989 [1991], pp. 73-86.
- LANGHAMMER 1973 = W. LANGHAMMER, *Die rechtliche und soziale Stellung der Magistratus Municipales und der Decuriones in der Übergangsphase der Städte von sich selbstverwaltenden Gemeinden zu Vollzugsorganen des spätantiken Zwangsstaates (2.-4. Jahrhundert der römischen Kaiserzeit)*, Wiesbaden 1973.
- LAZZARINI 1993 = S. LAZZARINI, *Sul supposto praefectus civitatis comense*, in *Atti del convegno celebrativo della fondazione di Como romana (Novum Comum, 2050)*, Como 1993, pp. 333-340.
- LAZZARO 1984 = L. LAZZARO, *Stele di Marco Giunio Sabino*, in *Le divisioni agrarie romane nel territorio patavino. Testimonianze archeologiche*, Riese Pio X (Treviso) 1984, pp. 26-27, n. 4.
- LAZZARO 1988 = L. LAZZARO, *Regio X. Venetia et Histria. Bellunum*, in *SI*, n. ser., IV, Roma 1988, pp. 307-343.
- LAZZARO 1989 = L. LAZZARO, *Regio X. Venetia et Histria. Feltria*, in *SI*, n. ser., V, Roma 1989, pp. 241-261.
- LE BOHEC 1992 = Y. LE BOHEC, *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto a Caracalla*, trad. di M. Sampaolo, Roma 1992.
- LEONARDI 1962 = P. LEONARDI, *L'inscription romaine de Val Cadino dans le Trentin (Italie)*, in *Hommages à Albert Grenier*, II, Bruxelles-Berchem 1962, pp. 1040-1042.
- LEPELLEY 1986 = C. LEPELLEY, *Fine dell'ordine equestre: le tappe dell'unificazione della classe dirigente romana nel IV secolo*, in *Società romana e impero tardoantico. I. Istituzioni, ceti, economie*, a cura di A. Giardina, Bari 1986, pp. 227-244, 664-671.
- LEVI 1985 = M.A. LEVI, *"Collegia" e patronato al tempo di Adriano*, "Index", XIII, 1985, pp. 557-560.
- LIEBENAM 1922 = W. LIEBENAM, *Fabri*, in *DE*, III, 1922, pp. 4-18.
- LINDERSKI 1983 = J. LINDERSKI, *Natalis Patavii*, "ZPE", L, 1983, pp. 227-232.
- LIPPOLD 1975 = A. LIPPOLD, *Maximinus Thrax*, in *KP*, III, 1975, coll. 1111-1112, n. 2.
- LORIOT 1975 = X. LORIOT, *Les premières années de la grande crise du III^e siècle: De l'avènement de Maximin le Thrace (235) à la mort de Gordien III (244)*, "ANRW", II, 2, 1975, pp. 657-787.
- LURASCHI 1986 = G. LURASCHI, *Nuove riflessioni sugli aspetti giuridici della romanizzazione in Transpadana*, in *Atti del 2° Convegno Archeologico Regionale. La Lombardia tra protostoria e romanità. Como, villa Olmo, 13-14-15 Aprile 1984*, Como 1986, pp. 43-65.
- LURASCHI 1989 = G. LURASCHI, *Problemi giuridici della romanizzazione delle Alpi: origine della "adtributio"*, in *Die Römer in den Alpen/I Romani nelle Alpi. Convegno Storico di Salisburgo. 13.-15. XI. 1986*, Bolzano 1989, pp. 249-269.
- MAINARDIS 1994 = F. MAINARDIS, *Regio X. Venetia et Histria. Iulium Carnicum*, in *SI*, n. ser., XII, Roma 1994, pp. 67-150.
- MALIPIERO 1984 = M. MALIPIERO, *Mansiones e mutationes nella Venetia romana*, "AVen", VII, 1984, pp. 261-283.
- MAMBELLA 1986 = R. MAMBELLA, *Treviso-Vittorio Veneto-Belluno-Mel-Feltre-Pieve di Cadore-Belluno*, in R. MAMBELLA-L. SANESI MASTROCINQUE, *Le Venezie*, Roma 1986, pp. 268-275.

- MANCINI 1910 = G. MANCINI, *Decuriones*, in *DE*, II, 2, 1910, pp. 1515-1552.
- MANCINI 1911 = G. MANCINI, *Roma. Nuove scoperte nella città e nel suburbio*, "NSA", 1911, pp. 63-75.
- MANGANARO 1970 = G. MANGANARO, *Pankarpeia di epigrafia latina*, "SicGymn", n.ser., XXIII, 1970, pp. 75-88.
- MANGANI-STRAZZULLA 1981 = E. MANGANI-M.J. STRAZZULLA, *Venezie*, in E. MANGANI-F. REBECCHI-M.J. STRAZZULLA, *Guide archeologiche Laterza. Emilia, Venezia*, Bari 1981.
- MARCHIORI 1990 = A. MARCHIORI, *Pianura, montagna e transumanza: il caso patavino in età romana*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione*, Padova 1990, pp. 73-85.
- MARCONI 1991 = A. MARCONI, *La frontiera del Danubio fra strategia e politica*, in *Storia di Roma. II, 2. L'impero mediterraneo. I principi e il mondo*, a cura di G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba, Torino 1991, pp. 469-490.
- MASTROCINQUE 1987 = A. MASTROCINQUE, *Santuari e divinità dei Paleoveneti*, Padova 1987.
- MENCH 1968 = F.C. MENCH, *The Cohortes urbanae of imperial Rome. An epigraphic Study*, Yale 1968.
- MIGLIARIO 1994 = E. MIGLIARIO, *Ercole in Valsugana (CIL, V 5049)*, in *Culti pagani nell'Italia settentrionale*, a cura di A. Mastrocinque, Trento 1994, pp. 119-130 (Labirinti, 6).
- MIGLIORINI 1972 = E. MIGLIORINI, *Veneto*, Torino 1972².
- MÓCSI 1983 = A. MÓCSI-R. FELDMANN-E. MARTON-M. SZILÁGIL, *Nomenclator provinciarum Europae Latinarum et Galliae Cisalpinae cum indice inverso*, Budapestini 1983 (Dissertationes Pannonicae, ser. III, I).
- MONTI 1888 = O. MONTI, *Belluno. Iscrizioni latine scoperte nell'antico muro della città*, "NSA", 1888, pp. 407-409.
- MORO 1956 = P.M. MORO, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, Roma 1956.
- MROZEK 1978a = S. MROZEK, *Les espèces monétaires dans les inscriptions latines du haut-empire romain*, in *Les "dévaluations" à Rome: époque républicaine et impériale. Rome, 13-15 novembre 1975*, I, Rome 1978, pp. 79-87 (Collection de l'École Française de Rome, 37).
- MROZEK 1978b = S. MROZEK, *Munificentia privata in den Städten Italiens der spätrömischen Zeit*, "Historia", XXVII, 1978, pp. 355-368.
- NEUMANN 1975a = A. NEUMANN, *Praetoriae cohortes*, in *KPIV*, 1975, coll. 1116-1117.
- NEUMANN 1975b = A. NEUMANN, *Urbanae cohortes*, in *KPV*, 1975, col. 1062.
- NICOLET 1974 = C. NICOLET, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av. J.-C.). I. Définitions juridiques et structures sociales*, Paris 1974.
- NICOLET 1978 = C. NICOLET, *Mutations monétaires et organisation censitaire sous la république*, in *Les "dévaluations" à Rome: époque républicaine et impériale. Rome, 13-15 novembre 1975*, I, Rome 1978, pp. 249-272 (Collection de l'École Française de Rome, 37).
- NILSSON 1914 = P.M. NILSSON, *Rosalia*, in *RE*, I A, 1, 1914, coll. 1111-1115.
- NOÈ 1974 = E. NOÈ, *La produzione tessile nella Gallia Cisalpina in età romana*, "RIL", CVIII, 1974, pp. 918-932.
- OBERZINER 1900 = G. OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma 1900.
- OLIVI 1984 = M. OLIVI, *La strada romana da Bolzano a Ponte Gardena*, "AVen", VII, 1984, pp. 245-260.
- PACI 1988 = G. PACI, *Le iscrizioni romane dell'Alto Garda*, Riva del Garda (Trento) 1988.
- PACI 1995 = G. PACI, *Etichette plumbee iscritte*, in *Acta Colloquii Epigraphici Latini Helsingiae 3.-6. sept. 1991 habiti*, Helsinki 1995, pp. 29-40 (Commentationes Humanarum Litterarum, 104).
- PANCIERA 1957 = S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia (Udine) 1957.
- PANCIERA 1974-1975 = S. PANCIERA, *Altri pretoriani di origine veneta*, "AN", XLV-XLVI, 1974-1975, coll. 163-182.
- PANCIERA 1975 = S. PANCIERA, *Bresciani nelle coorti pretorie*, in *Atti del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del "Capitolium" e per il 150° anniversario della sua scoperta. Brescia 27-30 settembre 1973*, I, Brescia 1975, pp. 211-223.
- PANCIERA 1987 = S. PANCIERA, *I patroni di Aquileia fra la città e Roma*, "AAAd", XXX, 1987, pp. 77-95.

- PANCIERA 1984-1985 = W. PANCIERA, *La transumanza tra l'Altipiano di Asiago e la pianura veneta: introduzione allo studio della produzione e del commercio delle lane nel corso del Settecento*, "AIV", CXLIII, 1984-1985, pp. 341-358.
- PARETI 1961 = L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo Romano. VI. Da Decio a Costantino (251-337 d. Cr.)*, Torino 1961.
- PARIBENI 1922 = R. PARIBENI, *Gallienus*, in *DE*, III, 1922, pp. 425-430.
- PASCAL 1964 = C.B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles-Berchem 1964.
- PASQUINUCCI 1979 = M. PASQUINUCCI, *La transumanza nell'Italia romana*, in E. GABBA-M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, pp. 77-182.
- PASSERINI 1939 = A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma 1939 (rist. anast. Roma 1969).
- PASSERINI 1949-1950 = A. PASSERINI, *Legio*, in *DE*, IV, 18-20, 1949-1950, pp. 549-628.
- PEACHIN 1990 = M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature and Chronology, A.D. 235-284*, Amsterdam 1990.
- PEKÁRI 1986 = T. PEKÁRI, *Storia economica del mondo antico*, Bologna 1986.
- PELLEGRINI 1957 = G.B. PELLEGRINI, *L'agro di Iulium Carnicum e le iscrizioni confinarie su roccia*, "ASBFC", XXVIII, 1957, pp. 121-131.
- PELLEGRINI 1980 = G.B. PELLEGRINI, *Il Cadore nel periodo preromano e romano*, "Dolomiti", III, 3, 1980, pp. 15-26.
- PELLEGRINI 1985a = G.B. PELLEGRINI, *La provincia di Belluno in epoca preromana e romana*, Belluno 1985 (Fondazione "Crocerossina Marialaura Bocchetti Protti").
- PELLEGRINI 1985b = G.B. PELLEGRINI, *Reti e retico*, in *L'etrusco e le lingue dell'Italia antica. Atti del convegno della Società Italiana di Glottologia*, Pisa 1985, pp. 95-128.
- PELLEGRINI 1987 = G.B. PELLEGRINI, *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova 1987.
- PELLEGRINI 1989 = G.B. PELLEGRINI, *Problemi sugli antichi insediamenti nella provincia di Belluno*, "ASBFC", LX, 1989, pp. 99-116 = rist. con modifiche in *Romanità in provincia di Belluno. Atti del Convegno organizzato dagli "Amici del Museo" sotto gli auspici del Comune di Belluno. Belluno 28-29 ottobre 1988*, Padova 1995, pp. 25-43.
- PELLEGRINI 1992 = G.B. PELLEGRINI, *Dai Veneti ai Venetici*, in *Storia di Venezia. I. Origini. I. Veneti, Venezia, Venezia*, a cura di L. Cracco Ruggini e M. Pavan, Roma 1992, pp. 103-145.
- PELLEGRINI-PROSDOCIMI 1967 = G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, I-II, Padova 1967.
- PERNIER 1922 = L. PERNIER, *Fullones*, in *DE*, III, 1922, pp. 316-323.
- PESAVENTO MATTIOLI 1989 = S. PESAVENTO MATTIOLI, *L'antica viabilità nel territorio bellunese*, "ASBFC", LX, 1989, pp. 58-68 = rist. con modifiche in *Romanità in provincia di Belluno. Atti del Convegno organizzato dagli "Amici del Museo" sotto gli auspici del Comune di Belluno. Belluno 28-29 Ottobre 1988*, Padova 1995, pp. 13-23.
- PESAVENTO MATTIOLI 1992 = S. PESAVENTO MATTIOLI, *Valle di Cadore in età romana: dalle ricerche di Alessio De Bon alla carta archeologica del Veneto*, in *Il contributo di Alessio De Bon alla conoscenza del Veneto antico. Rovigo, Accademia dei Concordi. 1-2 Dicembre 1989. Atti del Convegno*, Stanghella (Padova) 1992, pp. 247-255 ("Padusa", n.ser., XXVI-XXVII, 1990-1991).
- PETERSEN 1966a = L. PETERSEN, *L. Iulius Caesar*, in *PIR²*, IV, 3, 1966, pp. 185-187, n. 222.
- PETERSEN 1966b = L. PETERSEN, *C. Iulius Verus Maximinus Aug.*, in *PIR²*, IV, 3, 1966, pp. 288-290, n. 619.
- PETERSEN 1970 = L. PETERSEN, *P. Licinius Egnatius Gallienus*, in *PIR²*, V, 1, 1970, pp. 41-45, n. 197.
- PETERSEN 1983 = L. PETERSEN, *Imp. Caes. C. Messius Quintus Traianus Decius Aug.*, in *PIR²*, V, 2, 1983, pp. 261-265, n. 520.
- PETRACCIA LUCERNONI 1988 = M.F. PETRACCIA LUCERNONI, *I questori municipali dell'Italia antica*, Roma 1988.
- PHILIPP 1924 = H. PHILIPP, *Lavinium*, in *RE*, XII, 1, 1924, coll. 1007-1012.
- PICCOTTINI 1987 = G. PICCOTTINI, *Scambi commerciali fra l'Italia e il Norico*, "AAAd", XXIX, 1987, pp. 291-304.

- PIGHI 1966 = G.B. PIGHI, *Benacensia*, Verona 1966.
- RADKE 1973 = G. RADKE, *Viae publicae Romanae*, in *RE*, suppl. XIII, 1973, coll. 1417-1686.
- RAMIN 1977 = J. RAMIN, *La technique minière et métallurgique des Anciens*, Bruxelles 1977.
- RANZATO 1988 = A. RANZATO, *Un contributo allo studio della via Patavium-Aelum (via Aurelia)*, "QdAV", IV, 1988, pp. 304-312.
- REBECCHI 1993 = F. REBECCHI, *Scene di caccia nei sarcofagi romani della Cisalpina. Appunti sul realismo simbolico nell'arte funeraria romana*, in *Grabeskunst der römischen Kaiserzeit*, a cura di G. Koch, Mainz am Rhein 1993, pp. 167-185 + tavv. 74-79.
- RICCI 1994 = C. RICCI, *Soldati delle milizie urbane fuori di Roma. La documentazione epigrafica*, Roma 1994.
- RIEWALD 1920 = P. RIEWALD, *Sacerdotes*, in *RE*, I A, 2, 1920, coll. 1631-1653.
- RIGONI 1987 = M. RIGONI, *Appendice: I territori alpini. Feltre*, in *Il Veneto nell'età romana. II. Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona 1987, pp. 449-452.
- RIGONI 1995 = M. RIGONI, *Nuovi dati sulla realtà urbana di Feltre romana*, in *Romanità in provincia di Belluno. Atti del Convegno organizzato dagli "Amici del Museo" sotto gli auspici del Comune di Belluno. Belluno 28-29 ottobre 1988*, Padova 1995, pp. 177-193.
- RIGOTTI 1977 = A. RIGOTTI, *I collegia nautarum Benacensium*, "AARov", ser. VI, XIV-XV, f. A, 1977, pp. 117-126.
- RIGOTTI 1991 = A. RIGOTTI, *La via Claudia Augusta a Pado fra Verona e Trento. Studi precedenti ed ipotesi formulate*, "StudTrent", LXV, 1986 [1991], pp. 5-34.
- RIGOTTI 1996 = A. RIGOTTI, *La viabilità*, in *Dalle radici della storia. Archeologia del Comun Comunale Lagarina. Storia e forme dell'insediamento dalla preistoria al Medioevo*, a cura di U. Tecchiati, Rovereto (Trento) 1996, pp. 159-162.
- RITTERLING 1924-1925 = E. RITTERLING, *Legio*, in *RE*, XII, 1-2, 1924-1925, coll. 1211-1837.
- RODDAZ 1984 = J.-M. RODDZ, *Marcus Agrippa*, Rome 1984.
- ROSADA 1984a = G. ROSADA, *L'area territoriale da Montegalda a Padova tra antico Brenta e Retrone-Bacchiglione*, "MusPat", II, 1984, pp. 113-127.
- ROSADA 1984b = G. ROSADA, *Funzione e funzionalità della Venetia romana: terra, mare, fiumi come risorse per un'egemonia espansionistica*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena 1984, pp. 22-37.
- ROSADA 1992 = G. ROSADA, *Aggregazioni insediative e strutture urbane*, in *Storia di Venezia. I. Origini. II. Ambiente e insediamenti*, a cura di L. Cracco Ruggini e M. Pavan, Roma 1992, pp. 209-268.
- ROSADA 1994 = G. ROSADA, *Ancora sulla Claudia Augusta e sul "miliare" di Cesiomaggiore*, in *Itinera. Scritti in onore di Luciano Bosisi*, Padova 1994, pp. 131-138 ("AVen", XV, 1992).
- ROSSI 1973 = R.F. ROSSI, *La romanizzazione della Cisalpina*, "AAAAd", IV, 1973, pp. 35-55.
- ROSSI 1975 = R.F. ROSSI, *Aquileia nella storia romana dell'Italia settentrionale*, "AAAAd", VIII, 1975, pp. 13-22.
- ROSSINI 1973 = E. ROSSINI, *Persistenza di tradizioni pagane entro il secolo XV (Le iscrizioni di Purano e di Marcellise)*, in *Il territorio veronese in età romana. Atti del Convegno tenuto a Verona il 22-23-24 ottobre 1971*, Verona 1973, pp. 745-763.
- ROSTOVZEV 1933 = M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1933.
- SALAMITO 1987 = J.-M. SALAMITO, *Les dendrophores dans l'Empire Chrétien. À propos de code Théodosien, XIV, 8, 1 et XVI, 10, 20, 2*, "MEFRA", IC, 1987, pp. 991-1018.
- SALAMITO 1990 = J.-M. SALAMITO, *Les collèges de fabri, centonarii et dendrophori dans les villes de la Regio X à l'époque impériale*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regioni X e XI. Atti del convegno organizzato dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste e dall'École Française de Rome. Trieste, 13-15 marzo 1987*, Trieste-Roma 1990, pp. 163-177 (Collection de l'École Française de Rome, 130).
- SAMONATI 1978 = G. SAMONATI, *Ludrianus*, in *DE*, IV, 67, 1978, p. 2140.

- SARTORI 1962-1963 = F. SARTORI, *Una particolarità epigrafica di Patavium*, "AAPat", LXXV, 1962-1963, pp. 61-73 = rist. in *Atti del I congresso internazionale di archeologia dell'Italia settentrionale*, Torino 1963, pp. 57-68 = rist. in *Dall'Italia all'Italia*, II, Padova 1993, pp. 163-174.
- SARTORI 1964 = F. SARTORI, *Colonia Augusta Verona Nova Gallieniana*, "Athenaeum", n. ser., XLII, 1964, pp. 361-372 = rist. in *Dall'Italia all'Italia*, II, Padova 1993, pp. 225-235.
- SARTORI 1976 = F. SARTORI, *Note di epigrafia e prosopografia bellunesi*, "ASBFC", XLVII, 1976, pp. 41-64 = rist. in *Dall'Italia all'Italia*, II, Padova 1993, pp. 47-71.
- SARTORI 1977-1978 = F. SARTORI, *Epigraphica Patavina minima*, "AAPat", XC, 1977-1978, pp. 217-224 = rist. in *Dall'Italia all'Italia*, II, Padova 1993, pp. 175-182.
- SARTORI 1981 = F. SARTORI, *Padova nello stato romano dal sec. III a.C. all'età diocleziana*, in *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Padova-Trieste 1981, pp. 97-189.
- ŞARTORI 1992 = F. SARTORI, *Un caso riuscito di storia locale*, "StudTrent", LXXI, 1992, pp. 125-143.
- SASEL 1980 = J. SASEL, *Pastorizia e transumanza. Contributo alla discussione*, "RSA", X, 1980, pp. 179-185.
- SASEL 1989 = J. SASEL, *La montagna romana: problemi e metodi della ricerca*, in *Sestinum. Comunità antiche dell'Appennino tra Etruria e Adriatico. Atti del Convegno tenuto a Sestino (Arezzo). 18-19 settembre 1983*, Rimini 1989, pp. 211-218.
- SCARCIA 1985 = R. SCARCIA, *"Ad tantas opes processit". Note a Plinio il Giovane*, "Index", XIII, 1985, pp. 289-312.
- SCARFI-TOMBOLANI 1985 = B.M. SCARFI-M. TOMBOLANI, *Altino preromana e romana*, Quarto d'Altino (Venezia) 1985.
- SCHIEFFKNECHT 1989 = W. SCHIEFFKNECHT, *L'inizio del dominio romano nel Vorarlberg. Un'indagine in base alle fonti letterarie*, in *Die Römer in den Alpen/I Romani nelle Alpi. Convegno Storico di Salisburgo. 13.-15. XI. 1986*, Bolzano 1989, pp. 271-284.
- SCHNETZ 1940 = J. SCHNETZ, *Itineraria Romana. II. Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*, Lipsiae 1940 (rist. anast. Stutgardiae 1990).
- SCHÖN 1986 = F. SCHÖN, *Der Beginn der römischen Herrschaft in Rätien*, Sigmaringen 1986.
- SCHROT 1975 = G. SCHROT, *Equites Romani*, in *KP*, II, 1975, col. 339.
- SCHULZE 1904 = W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904 (rist. Berlin-Zürich-Dublin 1966).
- SERBAT 1986 = G. SERBAT, *Pline l'Ancien. État présent des études sur sa vie, son oeuvre et son influence*, "ANRW", II, 32, 4, 1986, pp. 2069-2200.
- SILVESTRINI 1993 = M. SILVESTRINI, *Il potere imperiale da Severo Alessandro ad Aureliano*, in *Storia di Roma. III, 1. L'età tardoantica. Crisi e trasformazioni*, a cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini e A. Giardina, Torino 1993, pp.155-191.
- SIRAGO 1958 = V.A. SIRAGO, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain 1958.
- SOLIN 1977 = H. SOLIN, *Tabelle plumbae di Concordia*, "AN", XLVIII, 1977, coll. 145-164.
- STEIN 1933 = A. STEIN, *Imp. Caesar M. Aurelius Carinus Aug.*, in *PIR²*, I, 1933, pp. 298-299, n. 1473.
- STEIN 1943 = A. STEIN, *L. Domitius Aurelianus Aug.*, in *PIR²*, III, 1943, pp. 41-42, n. 135.
- SUSINI 1977 = G. SUSINI, *Le fonti della descrizione pliniana della regio VIII*, "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", n.ser., XXVI, 1977, pp. 49-60.
- TABARELLI 1994 = G.M. TABARELLI *Strade romane nel Trentino e nell'Alto Adige*, Trento 1994.
- TAYLOR 1960 = L.R. TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic. The Thirty-five Urban and Rural Tribes*, Roma 1960.
- TIBILETTI 1948-1949 = G. TIBILETTI, *Il possesso dell'ager publicus e le norme de modo agrorum sino ai Gracchi*, "Athenaeum", n.ser., XXVI-XXVII, 1948-1949, pp. 173-236, 3-41.
- TIBILETTI 1950 = G. TIBILETTI, *Ricerche di storia agraria romana. La politica agraria dalla guerra annibalica ai Gracchi*, "Athenaeum", n.ser., XXVIII, 1950, pp. 183-266.
- TOSI 1984 = G. TOSI, *Considerazioni sull'interdipendenza tra "villa" e agro centuriato*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena 1984, pp. 85-92.

- TOYNBEE 1965 = A.J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, I-II, London 1965.
- TOZZI 1973 = P. TOZZI, *Catone, fr. 39 Peter e Polibio II, 15*, "RIL", CVII, 1973, pp.499-501.
- TOZZI 1987 = P. TOZZI, *Memoria della terra. Storia dell'uomo*, Firenze 1987.
- UGGERI 1987 = G. UGGERI, *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, "AAAd", XXIX, 1987, pp. 305-354.
- VAGLIERI 1900 = D. VAGLIERI, *Claudia (legio)*, in *DE*, II, 1, 1900, pp. 281-288.
- VALVO 1981 = A. VALVO, *Le fortune di una gens della Regio X (i Carminii)*, in *Annali Benacensi. Atti dell'VIII Convegno Archeologico Benacense*, VII, 1981, pp. 107-117.
- VAN BERCHEM 1982 = D. VAN BERCHEM, *Les routes et l'histoire. Études sur les Helvètes et leurs voisins dans l'empire romain*, Genève 1982.
- VAN BUREN 1958 = A.W. VAN BUREN, *Vicus*, in *RE*, VIII A, 1958, coll. 2090-2094.
- VEDALDI IASBEZ 1985 = V. VEDALDI IASBEZ, *La problematica sulla romanizzazione della Transpadana negli studi dell'ultimo quarantennio*, "Quaderni Giuliani di Storia", VI, 1985, pp. 7-47.
- VERA 1986 = D. VERA, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in *Società romana e impero tardoantico. I. Istituzioni, ceti, economie*, a cura di A. Giardina, Bari 1986, pp. 367-447, 723-760.
- VERZÁR BASS 1987 = M. VERZÁR BASS, *A proposito dell'allevamento nell'Alto Adriatico*, "AAAd", XXIX, 1987, pp. 257-280.
- VITUCCI 1958 = G. VITUCCI, *Libertus*, in *DE*, IV, 29, 1958, pp. 905-946.
- WALSER 1983 = G. WALSER, *Die römischen Strassen und Meilensteine in Raetien*, Stuttgart 1983.
- WALSER 1987 = G. WALSER, *L'impegno dell'imperatore Claudio nella costruzione di strade*, Bologna 1987.
- WALSER 1994 = G. WALSER, *Studien zur Alpengeschichte in antiker Zeit*, Stuttgart 1994.
- WALTZING 1895-1900 = J.P. WALTZING, *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains. Depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, I-IV, Louvain 1895-1900 (rist. anast. Roma 1968).
- WALTZING 1900 = J.P. WALTZING, *Collegium*, in *DE*, II, 1, 1900, pp. 340-406.
- WELLS 1972 = C.M. WELLS, *The German Policy of Augustus. An Examination of the archaeological Evidence*, Oxford 1972.
- WICKERT 1926 = L. WICKERT, *P. Licinius Egnatius Gallienus*, in *RE*, XIII, 1, 1926, coll. 350-369, n. 84.
- WINKLER 1985 = G. WINKLER, *Die römischen Strassen und Meilensteine in Noricum-Österreich*, Stuttgart 1985.
- WITTIG 1931 = C. WITTIG, *C. Messius Quintus Traianus Decius*, in *RE*, XV, 1, 1931, coll. 1244-1284, n. 9.
- ZACCARIA 1986 = C. ZACCARIA, *Il governo romano nella regio X e nella provincia Venetia et Histria*, "AAAd", XXVIII, 1986, pp. 65-103.
- ZAHN 1910 = R. ZAHN, *Gausape*, in *RE*, VII, 1, 1910, coll. 878-879.
- ZAMBONI 1974-1975 = A. ZAMBONI, *Berua*, "AN", XLV-XLVI, 1974-1975, coll. 83-98.
- ZANOVELLO 1987 = P. ZANOVELLO, *Appendice: I territori alpini. Notizie storico-topografiche e Il territorio bellunese*, in *Il Veneto nell'età romana. II. Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona 1987, pp. 443-444.
- ZECCHINI 1997 = G. ZECCHINI, *Il pensiero politico romano. Dall'età arcaica alla tarda romanità*, Roma 1997.
- ZERBINI 1991 = L. ZERBINI, *Munificenza privata nelle città della Regio X*, "Annali dei Musei Civici di Rovereto", VI, 1990 [1991], pp. 23-61.

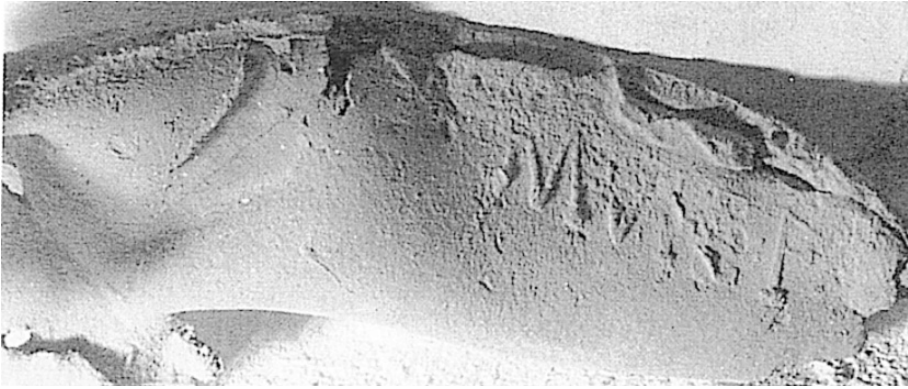


Fig. 1 - Feltre, Museo Civico. Fistola acquaria in piombo su cui appare in rilievo la scritta *Mu(nicipium) Fe(trinorum) f(ecit)*.



Fig. 2 - Belluno, Museo Civico. Base di statua innalzata dalla *plebs urbana* in onore della *patrona* Caperzia Valeriana.



Fig. 3 - Feltre, Museo Civico. Tabella posta a ricordare, per decreto dei *decuriones* e a spese della comunità, Lucio Ostilio Statuto, *quattuorvir* giudicante e *adlectus aerario*.

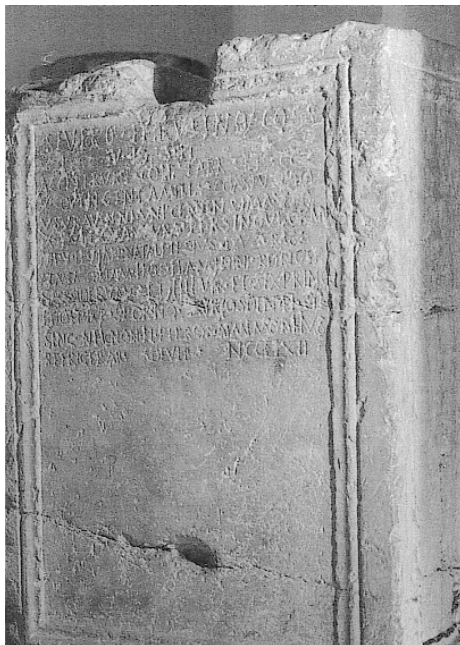


Fig. 4 - Feltre, Museo Civico. Base di statua posta a ricordo di una donazione fatta nel 323 d.C. da Ostilio Flaminino ai *collegia* dei *fabri* e dei *centonarii* affinché con la rendita organizzassero annualmente banchetti presso la sua tomba.

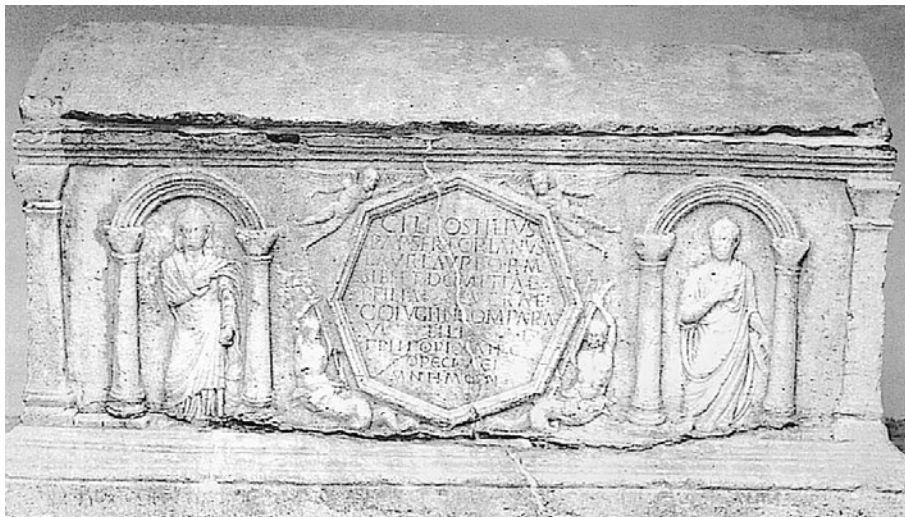


Fig. 5 - Belluno, Palazzo Crepadona. Fronte del sarcofago con le famose scene di caccia commissionato in vita per sé e per la moglie Domizia Severa dal cavaliere romano Caio Flavio Ostilio Sertoriano.



Fig. 6 - Feltre, Museo Civico. Base di statua innalzata dal *collegium* dei fabri di *Altinum* per onorare il loro patrono Caio Firmio Rufino, cavaliere romano insignito dell'onorificenza di sacerdote di *Lavrentum* e di *Lavinium*, ma anche *decurio*, flamine e patrono dei *collegia* dei *fabri*, dei *centonarii* e dei *dendrophori* di *Feltria* e di *Berua*.



Fig. 7 - Belluno, Museo Civico. Base di statua finanziata dalla moglie Giunia Valeriana e offerta dalla *plebs urbana* a Marco Carminio Pudente, cavaliere romano insignito dell'onorificenza di sacerdote di *Laurentum* e di *Lavinium*, specialista economico-fiscale e *curator rei publicae* di *Mantua* e di *Vicetia*, ma anche patrono di *Tergeste*, della *civitas cadorina*, della *plebs urbana* di *Bellunum* e dei *collegia* locali dei *fabri* e dei *dendrophori*.



Fig. 8 - Monte Civetta, "Crépa de la Casèra" nella "Val de le Ziolère". Iscrizione su roccia posta a segnare i confini fra gli agri di *Bellunum* e di *Tulium Carnicum* (Zuglio).



Fig. 9 - Padova, Soprintendenza Archeologica del Veneto. Laminette di piombo provenienti dall'area adiacente al Battistero del Duomo di Feltre.



Fig. 10 - Feltre, Museo Civico. Ara votiva ad *Anna Perenna*, un'antica divinità italica probabilmente di origine etrusca.



Fig. 11 - Calceranica al Lago (Trento), chiesa di S. Ermete. Ara votiva dedicata alla dea *Diana* da un *actor*; suo devoto.

Dell'importanza della Valsugana quale direttrice di transito in epoca antica è chiara testimonianza il fatto che la prima attestazione del toponimo da cui essa derivò il nome si ha proprio in un documento itinerario di epoca romana: nell'*Itinerarium Antonini*¹⁾ infatti compare, come tappa della strada che univa *Opitergium* (Oderzo) con *Tridentum* (Trento), la stazione stradale di *Ausucum/Ausugum*²⁾. Con tale stazione si identifica il capoluogo della valle stessa, Borgo³⁾; il nome ritorna poi nell'*Alsuca* di Paolo Diacono⁴⁾, quando lo scrittore dell'VIII secolo ricorda i due castelli distrutti dai Franchi nel 590.

Che d'altra parte le comunicazioni fossero garantite fin dai tempi più antichi proprio dalla percorribilità delle vallate dei fiumi maggiori è fatto ben noto e confermato dall'analisi dei contatti culturali tra i vari ambiti topografici; fu però con l'età romana che si dovette assistere alla trasformazione delle piste in strade, trasformazione che non comportò solo un mutamento di carattere tecnico e strutturale, ma corrispose ad una precisa consapevolezza anche giuridica, in quanto l'apertura e la manutenzione del tracciato stradale divennero coscienti espressioni del potere centrale. Proprio per questo il significato storico dei percorsi riconoscibili in una porzione di territorio limitata come la Valsugana orientale non può essere compreso, se essi non vengono inseriti nel quadro più ampio dei principali assi stradali che interessarono la *decima regio*, in raccordo con le direttrici di penetrazione dall'Italia centrale: la costruzione di strade si accompagnò infatti alle tappe fondamentali della romanizzazione, costituendo parte integrante di quel processo che, a partire dal II sec. a.C., portò a una profonda trasformazione della regione dal punto di vista amministrativo, economico, urbanistico e dell'assetto territoriale e la rese base logistica per l'espansione sia militare che commerciale verso i paesi d'Olttralpe. Se non è questa la sede per scendere nel dettaglio della successione nel tempo dei vari percorsi e del ruolo da essi svolto anche per quanto riguarda la presenza e il controllo di Roma nella regione, va

¹⁾ Si tratta della raccolta di vari percorsi trasmessa sotto il nome dell'imperatore Marco Aurelio Antonino Caracalla, ma attribuibile, secondo gli studi più recenti, a un compilatore degli inizi del IV secolo d. C. (ARNAUD 1993, pp. 37-44, con bibliografia precedente sull'argomento; si veda ora, per un'ampia analisi di tale fonte e per la sua probabile derivazione da una carta itineraria, CALZOLARI 1996, pp. 375-389).

²⁾ *It. Ant.* 280, 5-281,1.

³⁾ Cfr. da ultimi BUONOPANE 1993b, pp. 153-155; PELLEGRINI 1994, pp. 24-25; cfr. inoltre MALIPIERO 1984, pp. 275-276.

⁴⁾ *Hist.Lang.* III, 3

però ricordato che già alla fine del II secolo a. C., con la stesura della "via di Lepido", della *Postumia*, dell'*Annia*⁵), si era venuto a comporre "un grande triangolo, che aveva la sua base sul mar Adriatico, controllato dalla flotta romana, la sua bisettrice nel corso del Po da Adria a Piacenza, i suoi vertici in Rimini, Piacenza, Aquileia. Strettamente legate a questo sistema stradale erano la cenomane Verona e le venete Vicenza ed Oderzo, Padova ed Altino"⁶). Ai primi tracciati si raccordarono, con il procedere della romanizzazione, le strade che razionalizzavano le comunicazioni tra i centri che andavano assumendo ruoli di sempre maggiore importanza e su di essi si innestarono le arterie che superavano le Alpi, tra le quali va annoverata appunto anche la strada più importante che attraversò la Valsugana, ovvero la *via Claudia Augusta*.

L'esistenza di una via con questo nome è ricordata in un monumento rinvenuto a Rablà (lungo il tratto di strada che seguiva il corso dell'Adige in Val Venosta, per salire al Passo di Resia)⁷ e in uno reimpiegato a Cesiomaggiore presso Feltre (pur se non si può precisarne il sito originario di collocazione)⁸). Nel monumento di Rablà è incisa la seguente iscrizione: *Ti(berius) Claudius Caesar / Augustus Germ[anicus] / pont(ifex) max(imus) trib(unicia) pot(estate) VI / co(n)s(ul) desig(natus) IIII imp(erator) XI p(ater) p(atriciae) / [vi]am Claudiam Augustam / quam Drusus pater Alpibus / bello patefactis derexserat / munit a flumine Pado at / [f]lumen Danuvium per / [m](ilia) p(assuum) CC[---]*; in quello di Cesiomaggiore la seguente: *Ti(berius) Claudius Drusi f(ilius) / Caesar Aug(ustus) Germa / nicus pontifex maxi / mus tribunicia potesta / te VI co(n)s(ul) IV imp(erator) XI p(ater) p(atriciae) / censor viam Claudiam / Augustam quam Drusus / pater Alpibus bello pate / factis derex[er]at munit ab / Altino usque ad flumen Danuvium m(ilia) p(assuum) CCC*.

La *via Claudia Augusta* è quindi descritta in entrambi i monumenti come consolidata⁹ dall'imperatore Claudio, da cui prese il nome, e tracciata¹⁰ da Druso,

⁵ Per una sintesi sulle quali, cfr. BOSIO 1991, pp. 31-40; 43-57; 69-81.

⁶ BOSIO 1991, p. 253.

⁷ *CIL*, V, 8003 = *IBR*, 465 = AUSSERHOFER 1976, pp. 12-14, n.1 = BASSO 1986, pp. 101-102, n. 41. Rinvenuto nel 1552, probabilmente in seguito ad una piena dell'Adige (cfr. MAYR 1965, pp. 155-158), è oggi conservato al Museo Civico di Bolzano.

⁸ *CIL*, V, 8002 = *ILS*, 208 = *IBR*, 469 = BASSO 1986, pp. 89-90, n. 36. Del monumento, identificato nella seconda metà del XVIII secolo nella chiesa di S. Maria Maggiore, dove era riutilizzato come sostegno di una mensa di altare, rimane tuttora sconosciuta la collocazione originaria (ROSADA 1994, p. 131). Qualche dubbio è stato sollevato sulla sua autenticità (MAYR 1983, p.463; CAVADA 1994, p. 21, nt. 22).

⁹ Per l'uso del verbo *munitre*, usato nelle due iscrizioni, in rapporto con la costruzione di strade, cfr. *TLL*, VIII, coll. 1658.

¹⁰ Per l'uso del verbo *dirigere*, usato nelle due iscrizioni, in rapporto con la costruzione di strade, cfr. *TLL*, V, coll. 1234-1235.

dopo che le Alpi erano state aperte con la guerra; le due iscrizioni tuttavia, oltre a presentare alcune difformità nelle titolature imperiali (che portano a datare il testo di Rablà al 46 d. C. e quello di Cesiomaggiore agli inizi del 47¹¹), menzionano un diverso punto di partenza della strada, ossia a Rablà il fiume Po, a Cesiomaggiore la città di Altino, mentre uguale è il punto di arrivo, in entrambe il fiume Danubio. Da tale "incongruenza" è conseguita una complessa problematica, prima di affrontare gli aspetti più propriamente topografici della quale credo non sia superfluo ribadire il significato dei due monumenti: essi non sono semplici miliari, anche se come tali si presentano nella forma cilindrica - e infatti i testi si discostano da quelli comunemente presenti sui segnacoli stradali¹²-, ma presentano una forte carica celebrativa, come emerge dalla formulazione solenne con cui sono ricordate le imprese di Druso, formulazione forse ripresa dall'elogio dettato da Augusto per la tomba del figlio adottivo nel mausoleo imperiale in Campo Marzio a Roma¹³. Il riferimento esplicito al padre serve anche per collocare l'opera di Claudio nella tradizione dei predecessori¹⁴, ponendola quasi a coronamento degli interventi (iniziati in età augustea e miranti a garantire l'apertura e la sicurezza dei transiti), i quali avevano inciso profondamente nel paesaggio montano e nella stessa vita delle popolazioni alpine¹⁵. Il ricordo della costruzione di strade e soprattutto la presentazione "geografica" dei loro estremi, nel momento in cui non potevano non essere evocativi dell' "aspetto più vistoso della conquista delle Alpi"¹⁶, venivano dunque a proporsi a quanti passavano per la Val Venosta o per la valle del Piave come un "anello della catena celebrativa di età augustea"¹⁷, che trova altrove ancor più pregnanti testimonianze¹⁸.

Mentre tale valenza ben giustifica la collocazione di uno dei monumenti a Rablà, ai piedi delle Alpi aperte dalle imprese di Druso, in prossimità del confine con la provincia della Rezia e in un ambito territoriale anche sotto diversa

¹¹ Ma si vedano, per una datazione comunque unitaria dell'intervento di Claudio, WALSER 1982, p. 32 e DONATI 1989, p. 22.

¹² DONATI 1989, p. 22-23; CZYSZ 1990, p. 225; ROSADA 1994, p. 132. Va anche ricordato che la comprensione del significato dell'iscrizione apposta sui due monumenti comportava non una "lettura a colpo d'occhio", come solitamente doveva avvenire per i miliari, ma una sosta: per gli "approcci" alle iscrizioni itinerarie e la loro funzione, cfr. SUSINI 1992, pp. 119-121.

¹³ Come è stato in modo molto convincente proposto da DONATI 1989, p. 23-24.

¹⁴ Cfr. WALSER 1982, pp. 42-45.

¹⁵ Come appare in Strabone (4, 6, 6, 204).

¹⁶ GABBA 1988, p. 53= 1994, p. 268.

¹⁷ CRESCI MARRONE 1993, p. 137.

¹⁸ Per un'ampia trattazione dei temi della propaganda augustea e dei suoi rapporti con le conoscenze geografiche cfr. NICOLET 1989.

forma interessato da provvedimenti di Claudio¹⁹), meno evidente è il senso di una presenza simile a Cesiomaggiore, in un comprensorio come quello feltrino che non doveva aver mai direttamente vissuto operazioni militari di conquista e che nel 46-47 d. C. era pienamente compreso entro la *decima regio*²⁰). La zona di Feltre tuttavia costituiva uno dei punti di passaggio quasi obbligati per i collegamenti tra l'Adriatico e la pianura padana a sud e i territori alpini a nord e nord-est, grazie al ruolo svolto dalla valle del Piave fin dai tempi più antichi; essa poi poteva ancora essere sentita come area di confine, quanto meno di confine interno, tra le popolazioni più propriamente venete e quel comparto per il quale non doveva essere stata superata la consapevolezza di reticità (non certo esplicitata dal punto di vista amministrativo, ma rimasta come substrato culturale), se ancora Plinio, dopo aver elencato quali pertinenti ai Veneti nel territorio interno della regione la colonia di Este e le città di Asolo, Padova, Oderzo, Belluno e Vicenza, ricorderà *Feltrini et Tridentini et Beruenses* come *raetica oppida*²¹).

Anche se la rilevanza logistica della Val Venosta e quella della valle del Piave possono spiegare la presenza dei due monumenti celebrativi, essi restano comunque, dal punto di vista topografico, collegati a direttrici almeno apparentemente differenziate per quanto riguarda il loro punto di partenza. Le proposte degli studiosi, che fin dalla fine del XVIII secolo si sono occupati dell'argomento²²), sostanzialmente concordano nel riconoscere nel Po, o più precisamente in Ostiglia, ricordata come *a P(ado)* in due miliari della Valpolicella²³), il punto di partenza della strada su cui era collocato il monumento di Rablà, e in Altino quello della strada su cui era collocato il monumento di Cesiomaggiore. Per la maggior parte degli autori poi le due strade, convenzionalmente definite *Claudia Augusta Padana* e *Claudia Augusta Altinate*, si sarebbero riunite a Trento, dopo

¹⁹ Oltre alla testimonianza, per la Val di Non, della *tabula clesiana* (*CIL*, V, 5050=ILS, 206; cfr. BUONOPANE 1990, pp. 187-189 e 194-195), il cui editto sembra appartenere "allo stesso programma di consolidamento, dal punto di vista amministrativo, della conquista delle Alpi avvenuta sotto Augusto" (WALSER 1982, p. 33), va ricordato il rinvenimento nella località di Malles, non lontana da Rablà, di un frammento di statua di Venere, ricollegata ad un modello della propaganda cesariana e datata a età claudia (GHEDINI, PESAVENTO MATTIOLI 1988, pp. 215-218).

²⁰ Per le vicende amministrative e urbanistiche di Feltre cfr. ora RIGONI 1995, pp. 177- 193.

²¹ PLIN. 3, 23, 130. Per il problema della non ancora identificata città di *Berua* cfr. la breve sintesi in PESAVENTO MATTIOLI 1990-91, p. 250. Il substrato retico sembra essersi esteso a sud anche oltre il Piave, fino alla Valcavasia, cfr. BOSIO 1983, pp. 286-287; ROSADA 1990-91, p. 231.

²² Esaustive rassegne e discussioni delle diverse proposte in MAYR 1983, pp. 459- 463 e BASSO 1986, pp. 93-96.

²³ Rinvenuti a Arbizzano (BASSO 1986, pp. 66-67, n. 26) e a S. Pietro in Cariano (*CIL*, V, 8048 = BASSO 1986, p. 71, n. 29). La distanza in miglia è effettivamente corrispondente a quella che intercorre tra le due località e Ostiglia.

aver percorso l'una la Val Lagarina, l'altra la valle del Piave fino a Feltre e quindi la Valsugana, per raggiungere con un'unica direttrice il passo di Resia²⁴) ovvero per dare origine ad una ulteriore diramazione a *Pons Drusi* (quindi nella conca bolzanina²⁵) verso il Brennero²⁶). Meno seguito invece ha avuto l'ipotesi che la via *Claudia Augusta* Altinate avesse un percorso decisamente autonomo²⁷): questo soprattutto per la difficoltà di giustificare l'uso di una identica denominazione per due strade completamente diverse nella stessa regione²⁸).

Il significato non strettamente collegato a indicazioni stradali, ma riportabile ai temi della propaganda imperiale, delle due iscrizioni che ricordano la *via Claudia Augusta* non esclude tuttavia la possibilità che anche il punto di partenza indicato nel monumento di Rablà, il primo posto in opera, quello che probabilmente seguiva più fedelmente il testo ufficiale inviato ai responsabili locali²⁹, cioè il fiume Po, vada inteso in senso non realistico, quale stazione stradale (come nei miliari della Valpolicella sopra ricordati), ma simbolico³⁰): in quella sede, più che fornire al viaggiatore indicazioni sul percorso da seguire, era rilevante segnalare che con le imprese di Druso era stato aperto e con l'opera di Claudio era stato definitivamente consolidato il collegamento tra il bacino padano in genere - o meglio tra l'arco dell'Alto Adriatico compreso tra le foci del Po e Altino, che

²⁴ Cfr. ad esempio MILLER 1916, p. 280; FRACCARO 1939, pp. 141-144 = 1957, pp. 229-232; ALPAGO NOVELLO 1972, p. 62; HAIDER 1985, p. 156; CONTA 1990, pp. 229-230; BUONOPANE 1993a, p. 165. In particolare l'equivalenza della strada da Verona a Trento con la via *Claudia Augusta* padana è accolta da tutti gli studiosi che si sono occupati di Verona e di Trento e del loro territorio dal punto di vista storico e archeologico: cfr. per Verona SARTORI 1960, pp. 199-200; CAVALIERI MANASSE 1987, p. 50; FRANZONI 1987, p. 84; CAVALIERI MANASSE 1992, pp. 11-12; 39-41; per il Trentino CIURLETTI 1985, p. 9; CIURLETTI 1986 p. 382; CIURLETTI 1989 p. 301; RIGOTTI 1986, pp. 5-34 (ma si veda ora, per qualche dubbio in merito, RIGOTTI 1996, p. 161); TABARELLI 1994, pp. 31-44; 71-113.

²⁵ Per le varie proposte di identificazione della stazione stradale ricordata dalla *Tabula Peutingeriana* (segm. 3, 1-3), cfr. ROSADA 1991, p. 85 e note a p.101.

²⁶ RADKE 1981, pp. 280-282; CZYSZ 1990, pp. 255-257.

²⁷ Ipotesi avanzata già in FILIASI 1811, I, pp. 182-195 (*via Claudia Augusta* Veronese) e 372-387 (*via Claudia Augusta* Altinate, con percorso, non passante per Feltre, da Altino per Serravalle, Belluno, dove sarebbe stato collocato in origine il monumento di Cesiomaggiore, il Cadore e la valle della Drava, verso il Salisburghese e il fiume Inn e quindi il Danubio); essa fu in seguito sostenuta da DE BON 1938, pp. 13-68 e FORLATI TAMARO 1938, pp. 81-101, in particolare pp. 83-89, che facevano passare la via *Claudia Augusta* Altinate per Feltre, Belluno, il Cadore, la Val Pusteria e quindi immettersi sulla strada che superava le Alpi per il Passo del Brennero; così pure ANTI 1956, pp. 495-511 e PAULI 1983, p. 229. A tale ipotesi appare favorevole anche CAVADA 1991, p. 67, giustificandola con l'assenza di testimonianze del I secolo in Valsugana.

²⁸ FRACCARO 1939, p. 144 = 1957, p. 232

²⁹ DONATI 1989, p. 22.

³⁰ Come è sottolineato anche dalla diversa formulazione, a *P(ad)o* nei miliari, a *flumine Pado* nel monumento di Rablà (cfr. BOSIO 1991, nt. 1, p. 147).

anche in Plinio sembra essere considerato come unitario sia nella descrizione che nell'ampiezza³¹⁾ - e quello danubiano, raggiunto e acquisito all'impero romano dalle conquiste augustee.

È possibile dunque che una sola sia stata la strada cui Claudio volle dare il suo nome³²⁾, quella che dall'Adriatico tagliava trasversalmente la *decima regio* per superare le Alpi al passo di Resia. La sua funzionalità era ben superiore a quella di una strada militare, anche perché comunque, almeno fino a *Tridentum*, attraversava territori pienamente romanizzati già dalla metà del I sec. a. C.³³⁾; essa inoltre riprendeva e raccordava percorsi precedenti o dava origine a nuove direttrici, in una rete articolata che a Trento, Feltre e Altino aveva i tre punti di snodo principali. Nella parte nord-occidentale della regione a Trento avveniva infatti l'intersezione con la strada proveniente da Ostiglia e da Verona, che collegava con il corso del Po e con la *via Postumia* e che, in quanto legata ai traffici lungo il corso dell'Adige, doveva essere nota e battuta fin dai tempi più antichi e "istituzionalizzata" nel quadro della viabilità romana ben prima delle imprese di Druso e degli interventi di Claudio³⁴⁾; poco a nord di Trento da essa si staccava la diramazione che per il passo del Brennero raggiungeva pure i paesi danubiani³⁵⁾, diramazione su cui confluì in seguito la *via per conpendium ab Aquileia Veldidena* (*It. Ant.* 279-280), attraverso la Val Pusteria, che divenne una delle arterie di maggior percorrenza e che vide molti interventi di consolidamento in relazione alle imprese militari in età severiana³⁶⁾. Nella parte orientale Altino (recepita come indicazione di partenza molto più concreta e vicina e in quanto tale fatta propria dalle maestranze locali nel monumento di Cesiomaggiore³⁷⁾ rappresentava forse solo una tappa, all'interno dei collegamenti terrestri, endolagunari e marittimi, che permettevano le più facili comunicazioni tra Aquileia e il delta del Po e Ravenna e quelle tra il litorale e le molteplici realtà insediative dell'entroterra³⁸⁾.

³¹⁾ Cfr. la descrizione (PLIN. 3, 20, 11, 9) del delta del Po: *urguetur quippe aquarum mole...quamquam deductus in flumina et fossas inter Ravennam Altinumque per CXX.*

³²⁾ Già il Mommsen (*CIL*, V, p. 938) aveva pensato ad un'unica strada che da Altino e dalla zona feltrina raggiungeva il passo di Resia attraverso la Valsugana e Trento; così anche OBERZINER 1890, pp. 105-106. Diversa invece la posizione di LUSSANA 1974, p. 68, che, pur riconoscendo un unico percorso, lo fa partire da Ostiglia, per poi seguire il Po e raggiungere Altino. L'ipotesi di un'unica *Claudia Augusta* con partenza da Altino è stata sostenuta e ampiamente documentata da BOSIO 1970, pp. 129-143 e 1991, pp. 133-147. Si veda ora ROSADA 1994, pp. 131-138.

³³⁾ Per le tappe istituzionali della romanizzazione, cfr. il contributo di E. Buchi in questa sede.

³⁴⁾ BOSIO 1991, pp. 83-89.

³⁵⁾ BOSIO 1991, pp. 89-93

³⁶⁾ BOSIO 1991, pp. 173-183.

³⁷⁾ DONATI 1989, p. 22.

³⁸⁾ ROSADA 1990, pp. 153-182; BOSIO 1991, pp. 237-256.

Al centro della regione infine il fulcro era dato proprio da Feltre, dove con la direttrice sudest-nordovest rappresentata dalla *Claudia Augusta* convergeva quel percorso che costituiva un prolungamento verso nord della *via Aurelia* tra Padova e Asolo e che è attestato dalla presenza di un miliare a Fener³⁹; da qui soprattutto poi proseguiva verso nord la strada che, riprendendo sicuramente piste precedenti, seguiva il corso del Piave fino al Cadore e al passo di Monte Croce Comelico⁴⁰, la cui importanza ho già avuto più volte occasione di sottolineare⁴¹.

Per quanto riguarda il percorso della *Claudia Augusta* dal suo capolinea altinate fino al Feltrino, le varie ipotesi, univoche fino al passaggio del Piave all'altezza della località Marcatelli presso Nervesa, si differenziano invece per il tratto successivo, proponendo, come è stato detto, "tanti percorsi, quanti sono gli studiosi che se ne sono occupati"⁴²; da ultima si può segnalare la "provocatoria" (ma indubbiamente meritevole di approfondimento) ricostruzione di un percorso totalmente diverso, per Quarto d'Altino, Treviso, Postioma, Montebelluna e Fener, cioè sempre in destra Piave⁴³. Si tratta di ipotesi che tutte presentano forti elementi di accettabilità sul piano dei riscontri sul terreno (pur nella difficoltà di datare con precisione opere strutturali e toponimi) e sulle quali non ritengo si possano avere oggi elementi nuovi di discussione, soprattutto nell'impossibilità di accertare il sito effettivo di rinvenimento del monumento di Cesiomaggiore, dalla cui posizione tutte sono state condizionate⁴⁴. Credo invece che, una volta arrivata nella valle del Piave, la strada non potesse non toccare il *municipium* feltrino, proprio per il suo ruolo logistico, anche se non si può escludere che, secondo modalità riscontrabili in altri centri della *Venetia*⁴⁵, fosse prevista una sorta di "tangenziale" esterna alla città, con funzione di raccordo extraurbano tra i diversi percorsi: i dati archeologici disponibili tuttavia non consentono di ricostruirne l'esistenza e il tracciato, come l'eventuale inserimento in essa o direttamente nel tessuto urbano delle altre strade che vi convergevano e della *Claudia Augusta* stessa.

Da Feltre verso la Valsugana è facilmente proponibile una direttrice (corrispondente in uscita dalla città alle attuali vie C. Battisti e della Peschiera) per

³⁹ BOSIO 1991, pp. 130-131.

⁴⁰ BOSIO 1991, pp. 149-155.

⁴¹ PESAVENTO MATTIOLI 1989, pp. 58-68=1995, pp. 13-23; PESAVENTO MATTIOLI c.s.

⁴² ROSADA 1990-91, p. 232: ivi una sintesi delle varie proposte.

⁴³ ROSADA 1990-91, pp. 233-234.

⁴⁴ Sulla base di quanto sopra detto sul significato del monumento, la sua collocazione doveva essere in un punto chiave dal punto di vista degli snodi viari (cfr. BOSIO 1991, p. 152; ROSADA 1994, p. 134) o in relazione al confine tra diversi comparti etnico-culturali.

⁴⁵ Si pensi ad esempio a Verona (CAVALIERI MANASSE 1987, p. 6) o a Altino (TOMBOLANI 1987, p. 321).

Arten e Fonzaso⁴⁶⁾, che si doveva tenere più a monte dell'attuale provinciale fino a Fonzaso e più a valle della moderna galleria dopo il paese stesso, fino al superamento del Cison, dove è possibile avesse luogo una diramazione per la Conca di Primiero⁴⁷⁾. Da qui a Castello Tesino la ricostruzione del percorso più attendibile rimane quella già proposta dall'Alpago Novello, per Pian del Vescovo, Lamon, Colle S. Pietro, Rugna, Val Maggiore, Costa, S. Donato, Le Crosere, Coronini⁴⁸⁾; indubbiamente il tratto più difficile risulta essere quello del passaggio della valle del Senaiga, che, non a caso, costituisce oggi il confine tra Veneto e Trentino, mentre successivamente il versante settentrionale della valle, soleggiato e ben esposto, non doveva creare problemi fino all'arrivo a Borgo, per Bieno, Strigno e Castel Telvana⁴⁹⁾; di qui la strada raggiungeva infine Trento, dopo essere passata per Tenna, sito di ritrovamento di un miliare⁵⁰⁾.

Proprio l'impossibilità di riconoscere percorsi alternativi nel tratto più impervio della Valsugana (pur se non è escluso naturalmente che siano state messe in opera delle varianti, a causa di eventi naturali, quali frane, smottamenti, crolli, ben probabili in un ambiente montano caratterizzato dalla presenza di numerosi torrenti) conferma la coincidenza, almeno tra Feltre e Trento, della *Claudia Augusta* con la strada ricordata dall'*Itinerarium Antonini* tra *Feltria* e *Tridentum*, che, come si è visto, ha la sua tappa intermedia in *Ausucum/Ausugum* a 30 miglia da Feltre e a 23 da Trento, corrispondente all'attuale Borgo. Qui - e ancor meglio si spiega la presenza di una stazione stradale - con la *Claudia Augusta* confluiva un percorso che, provenendo dal territorio patavino, seguiva il fiume Brenta, "fornendo la più comoda e rapida via di comunicazione tra Padova, la Valle dell'Adige e le aree centroeuropee senza transitare per il nodo di Verona"⁵¹⁾, percorso rimasto in uso anche in epoca medievale, come appare da un documento itinerario del 1148, che assieme a varie tappe tra Padova e Trento ricorda (dopo Grigno e prima di Levico) la località di *Ausuge*⁵²⁾.

⁴⁶⁾ Così già BOSIO 1991, p. 146, senza tuttavia addentrarsi nella ricostruzione del percorso in dettaglio, soprattutto per il tratto successivo.

⁴⁷⁾ Si tratta della strada ricostruita come *Claudia Augusta* dall'Alpago Novello (1972, pp. 103-104), il quale, non ritenendo Feltre interessata se non da un raccordo, propone un percorso molto alto e tortuoso da Cesiomaggiore per Arson, Lasèn, Pren-Lamèn, Aune, Zorzoi (pp. 95-103).

⁴⁸⁾ ALPAGO NOVELLO 1972, pp. 104-108.

⁴⁹⁾ ALPAGO NOVELLO 1972, pp. 121-125; BOSIO 1991, p. 146; TABARELLI 1994, pp. 71-74.

⁵⁰⁾ *SZ* 1065= CHISTÉ 1971, p. 228, n. 190 = BASSO 1986, p. 91 n. 37; cfr. BUONOPANE 1993b, p. 160 (che propone una datazione al I-II sec. d.C.).

⁵¹⁾ BONETTO 1997, p. 105

⁵²⁾ *MGH*, XVI, pp. 338-339. Per un riesame della problematica relativa a questa strada e alle altre che congiungevano *Patavium* con i pascoli degli altipiani di Asiago e del Grappa, si rimanda a BONETTO 1997 (in particolare pp. 106-107).

Con questo "ritorno" al punto da cui eravamo partiti credo si possa concludere il mio intervento: da esso spero siano stati sufficientemente messi in risalto il ruolo della Valsugana orientale quale direttrice di traffici fin dai periodi più antichi, il suo significato, assieme a Feltre, all'interno del programma non solo concretamente operativo, ma anche ideologico, di Claudio e la continuità di percorrenza, dovuta ai risvolti economici di collegamento della pianura veneta con le risorse dei territori prealpini, continuità che, a differenza da altri tratti della *Claudia Augusta*⁵³, ha fatto sì che della strada che la attraversava sia rimasto il ricordo nell'*Itinerarium Antonini*, pur se in un ambito di viabilità limitata e settoriale.

⁵³ Quale il tratto da *Pons Drusi*/Bolzano al Resia, che non compare in alcun documento itinerario, mentre l'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana* ricordano la strada da Trento al Brennero, che andò assumendo sempre maggior importanza a scapito della *Claudia Augusta*.

ABBREVIAZIONI

- CIL* *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863-
IBR F. VOLLMER, *Inscriptiones Bavariae Romanae*, Monaci 1915.
ILS H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berolini 1892-1916.
RE *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, poi München 1893-1980.
SI *Supplementa Italica*, Nuova serie, Roma 1981-
TLL *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsiae 1900-.

BIBLIOGRAFIA

- A. ALPAGO NOVELLO 1972, *Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta*, Milano.
C. ANTI 1956, *La via Claudia Augusta ab Altino dalla Priula a Belluno*, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, III, Milano, pp. 495-511.
P. ARNAUD 1993, *L'itinéraire d'Antonin: un témoin de la littérature itinéraire du Bas-Empire*, "Geographia Antiqua", II, pp. 33-47.
M. AUSSERHOFER 1976, *Die römischen Meilensteine in Südtirol*, "Der Schlerer", L, pp. 3-34.
P. BASSO 1986, *I miliari della Venetia romana*, Padova ("Archeologia Veneta", 4).
J. BONETTO 1997, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, Dosson (Tv).
L. BOSIO 1970, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova.
L. BOSIO 1983, *La Valcavasia in età preromana e romana*, in *La Valcavasia. Ricerca storico-ambientale*, Dosson (TV), pp. 283-295.
L. BOSIO 1991, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova.
A. BUONOPANE 1990, *Regio X. Venetia et Histria. Anauni*, in *SI*, 6, pp. 183-228.
A. BUONOPANE 1993a, *Regio X. Venetia et Histria. Ager inter Benacum et Athesin a Bardolino usque ad Roveretum*, in *SI* 11, pp.159-218.
A. BUONOPANE 1993b, *Regio X. Venetia et Histria. Ausugum*, in *SI*, 12, pp. 151-168.
M. CALZOLARI 1996, *Introduzione allo studio della rete stradale dell'Italia romana: l'Itinerarium Antonini*, "Memorie Accademia Lincei", s. IX, VII, pp.369-520.
E. CAVADA 1991, *Dai possessori feltrini ai signori delle torri*, in *Il castello di Pergine*, Trento, pp. 59-78.
E. CAVADA 1994, *La piana di Mezzocorona: fonti storiche e fonti archeologiche*, in *Archeologia a Mezzocorona. Documenti per la storia del popolamento rustico di età romana nell'area atesina*, a cura di E. Cavada, Trento, pp. 15-21.
G. CAVALIERI MANASSE 1987, *Verona*, in *Il Veneto nell'età romana. II. Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. Cavaliere Manasse, Verona, pp. 3-57.
G. CAVALIERI MANASSE 1992, *L'imperatore Claudio e Verona*, "Epigraphica", LIV, pp. 9-41.
P. CHISTÉ 1971, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Calliano (Trento)
G. CIURLETTI 1985, *Il territorio trentino in età romana*, in *Il territorio trentino in età romana*, Trento, pp. 7-13 (Quaderni della sezione archeologica del Museo Provinciale d'arte, 2).
G. CIURLETTI 1986, *Il Trentino-Alto Adige in età romana*, "Antichità Altoadriatiche", XXVII, pp.375-406.
G. CIURLETTI 1989, *Il Trentino-Alto Adige in età romana*, in *Die Römer in der Alpen- I Romani nelle Alpi*, Bolzano, pp. 297- 308.
G. CONTA 1990, *Romanizzazione e viabilità nella regione altoatesina*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana: le vie di comunicazione (Atti del Convegno Internazionale, Venezia 6-10 aprile 1988)*, Padova, pp. 223-251.
G. CRESCI MARRONE 1993, *Ecumene Augustea. Una politica per il consenso*, Roma (Problemi e ricerche di storia antica 14).

- W. CZYSZ 1990, *Römische Staatstrasse via Claudia Augusta. Der nordliche Streckenabschnitt zwischen Alpenfuss und Donau*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione (Atti del Convegno Internazionale, Venezia 6-10 aprile 1988)*, Padova, pp. 253-283.
- A. DE BON 1938, *Rilievi di campagna in La Via Claudia Augusta Altinate*, Venezia, pp.16-68.
- A. DONATI 1989, *Alpibus bello patefactis, in Labor omnibus unus. Geerold Walser zum 70. Geburtstag. Dargebracht von Freunden, Kollegen und Schülern*, Stuttgart 1989, pp. 21-24.
- G. FILIASI 1811, *Memorie storiche de' Veneti Primi e Secondi*, Padova.
- B. FORLATI TAMARO 1938, *Conclusioni storico-topografiche*, in *La Via Claudia Augusta Altinate*, Venezia, pp. 81-101.
- P. FRACCARO 1939=1957, *Recensione a La via Claudia Augusta Altinate, Venezia 1938*, "Rendiconti dell'Istituto Lombardo", pp. 141-144 = rist. in *Opuscula III*, pp. 229-232.
- L. FRANZONI 1987, *Il territorio veronese*, in *Il Veneto nell'età romana. II. Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona, pp. 61-105.
- E. GABBA 1988=1994, *Significato storico della conquista augustea delle Alpi*, in M. C. VACCHINA (a cura di), *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico*, Quart (Aosta), pp. 53-61 = rist. con aggiornamenti in *Italia romana*, Como, pp. 267- 273 (Biblioteca di Athaeneum, 25).
- F. GHEDINI, S. PESAVENTO MATTIOLI 1988, *Una testa di Venere da Malles in Val Venosta*, in *Denkmalpflege in Südtirol 1986 - Tutela dei Beni culturali in Alto Adige 1986*, Bolzano, pp. 215- 220.
- P.W. HAIDER 1985, *Von der Antike ins frühe Mittelalter*, in *Geschichte des Landes Tirol*, I, Bozen, pp. 127-264.
- A. LUSSANA 1974, *Alcune osservazioni sulle pietre miliari della Transpadana, Venetia e Liguria*, "Epigraphica", XXXVI, pp. 68-80.
- M. MALIPIERO 1984 *Mansiones e mutationes nella Venetia romana*, "Archeologia Veneta", VII, pp. 261-283.
- K.M. MAYR 1965, *Die Fundstelle des Strassendenkmals von Rabland*, "Der Schlern", XXXIX, pp.155-158
- P. MAYR 1983, *Randbemerkungen zur "via Claudia Augusta"*, "Der Schlern", XLVII, pp.147-151; 267-269; 459-463; 511-516; 567-571.
- K. MILLER 1916, *Itineraria Romana. Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart.
- C. NICOLET 1989, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'Impero romano*, Roma-Bari.
- G. OBERZINER 1890, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma.
- L. PAULI 1983, *Le Alpi: archeologia e cultura del territorio* (edizione italiana a cura di S. De Maria), Bologna.
- G.B. PELLEGRINI 1994, *Il contributo della toponomastica alle ricerche topografiche ed archeologiche*, "Journal of Ancient Topography", IV, pp. 23-34.
- S. PESAVENTO MATTIOLI 1989=1995, *L'antica viabilità nel territorio bellunese*, "Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore", LX, 266, pp. 58-68 = rist. in *Romanità in provincia di Belluno*, Padova , pp. 13-23.
- S. PESAVENTO MATTIOLI 1990-91, *Valle di Cadore in età romana: dalle ricerche di Alessio De Bon alla Carta Archeologica del Veneto*, in *Il contributo di Alessio De Bon alla conoscenza del Veneto antico. Atti del Convegno, Rovigo, 1-2 dicembre 1989*, "Padusa", XXVI- XXVII, pp. 247-255.
- S. PESAVENTO MATTIOLI *Il santuario di Lagole nel contesto topografico del Cadore*, c.s.
- G. RADKE 1981, *Viae publicae romanae*, in *RE* suppl. XIII, 1973, coll. 1417- 1686 = rist. con modifiche, aggiornamenti e traduzione italiana di G. Sigismondi, Bologna.
- A. RIGOTTI 1986, *La via Claudia Augusta a Pado fra Verona e Trento. Studi precedenti e ipotesi formulate*, "Studi Trentini di scienze storiche", LXV, 1-2, pp.5-34.
- A. RIGOTTI 1996, *La viabilità*, in *Dalle radici della storia. Archeologia del Comun Comunale Lagarino. Storia e forme dell'insediamento dalla preistoria al Medioevo*, a cura di U. Tecchiati, Rovereto, pp. 159-162.

E' ormai luogo comune, per chi tratta della Valsugana in epoca romana, affrontare il tema con un'ottica prettamente legata alla grande viabilità e agli itinerari che potevano o dovevano interessarla. Da parte mia - come l'occasione raccomanda - cercherò di restare nel campo della documentazione archeologica, osservata in tutti i suoi aspetti, ossia considerando sia le evidenze più immediate - i reperti, i manufatti, gli oggetti - sia soprattutto la documentazione che viene fornita dai dati di contesto dei vari ritrovamenti, che costituiscono l'unica base di riferimento per ancorare il dato cronologico a quello ambientale.

Devo premettere che non porterò nessuna novità rispetto a quanto noto e a quanto contenuto nella letteratura di settore, poiché nel territorio in esame - a differenza di ciò di cui hanno beneficiato i colleghi che si occupano di preistoria e di protostoria¹ - le segnalazioni ed i rinvenimenti archeologici dell'età romana non hanno avuto particolari incrementi o particolari acquisizioni recenti. Così, per consistenza e per natura complessiva, la documentazione disponibile resta sostanzialmente quella compendiata da Giacomo Roberti nella sua duplice rassegna dei rinvenimenti archeologici nella valle del Brenta e nel bacino del Fersina², in parte confluita nelle brevi del foglio 21 della Carta Archeologica d'Italia³. In modo più esteso la documentazione ed i reperti mobili rivelano un tessuto fortemente disomogeneo, segno di una complessità antica di cui il sovrastante tema stradale mai ha dato esatta ragione. Questo tema, pur nel rispetto delle posizioni raggiunte segnatamente nella *vexata quaestio* sul tracciato seguito della via *Claudia Augusta*⁴, per paradosso, ma anche per dichiarato intento provocatorio, ritengo discenda e sia permeato da un dubbio metodologico proprio dei criteri ricostruttivi di stampo "storico-topo-cartografico", ossia delle ricostruzioni di "strade di carta sulla carta"⁵. Su questa posizione, per quanto riguarda la Valsugana, da oltre un secolo si è fermata, o forse meglio a mio avviso, si è arenata la tradizione degli studi, non solo locali. Questo fin da quando Th. Mommsen - non senza taciuto dubbio - collegò tra loro i due "cosiddetti" milia-

¹ Oltre ai contributi di Giampaolo Dalmeri, Michele Lanzinger e Franco Marzatico, in questo stesso volume, si veda l'aggiornamento bibliografico su ricerche e studi in MARZATICO 1991.

² ROBERTI 1926; ROBERTI 1929.

³ ROBERTI 1952, pp. 13-22.

⁴ Così come sintetizzato da MAYR 1983, pp. 459-463 e da BASSO 1987, pp. 91-96.

⁵ Proposizioni che assumo da ROSADA 1991, p. 229.

ri CIL, V, 8002 e 8003⁶), monumenti sul cui significato e forse reale funzione si è efficacemente soffermato il Rosada⁷.

1. *Disomogeneità informativa dei ritrovamenti archeologici*

Fondamentale è avere la cognizione più esatta possibile dell'effettivo valore informativo dei vari rinvenimenti archeologici effettuati, esaminandone natura e morfologia, sulla scorta dei documenti disponibili. Per quanto attiene alla Valsugana, incluse le zone afferenti al Tesino e quelle pertinenti al bacino del Fersina oltre i laghi di Levico e di Caldonazzo, fino agli anni Ottanta le località che hanno restituito reperti dell'età romana sono poco più di una quarantina (fig. 1 e tab. 1)⁸. Visto nel suo totale numerico, il dato appare piuttosto significativo anche se probabilmente è da considerare in eccesso, tenuto conto che alcune segnalazioni - avvenute in tempi diversi ma in luoghi ravvicinati - sono forse da ricondurre ad un'unica realtà a struttura sparsa. E' questo il caso, ad esempio, dei recuperi di Caldonazzo⁹.

Esclusi i territori dell'alto Cismon e Vanoi, che per ora non hanno restituito nulla di apprezzabile almeno fino al VI-VII secolo¹⁰, la distribuzione topografica dei ritrovamenti è abbastanza omogenea e comunque tale da sostenere l'avvenuto insediamento permanente ed il suo consolidamento in età classica, come molti Autori hanno proposto. Assai diversi appaiono però la natura, le condizioni ed i modi di acquisizione di questi reperti. Da questo discende il diverso livello informativo che i reperti offrono cosicché, ai fini dell'analisi territoriale, diventa prioritario determinare se un'evidenza è in posto, oppure se è "dislocata", ossia più pertinente ad un "falso sito" piuttosto che ad un insediamento reale¹¹.

1.1 *Evidenze "dislocate"*. Scorrendo le segnalazioni, si rileva come ben il 69% del totale complessivo dei ritrovamenti sia rappresentato da oggetti privi di dati

⁶ ...Cum Feltria Bellunoque per alpestem vallem Agordensem ad Botzen oppidum via nullomodo sterni poterit, credibile est viam ductam esse ab Altino per Tarvisium Feltriam, inde per vallem Ausuganam Tridentum, quae via Feltria Tridentum enarratur in itinerario Antonini... (CIL, V, p. 938).

⁷ ROSADA 1992.

⁸ Nella tabella 1 ho inteso raccogliere, in forma sintetica, tutti i rinvenimenti e le segnalazioni rintracciati nella bibliografia a me nota, fornita - per ragioni di spazio - in modo essenziale.

⁹ Ritrovamenti di fine Ottocento dei quali informa BRIDA 1966, pp. 268-272.

¹⁰ Tombe e sepolture con corredi a Imer. Per il ritrovamento Voci di Primiero, XXIII/9 (1965), p. 5; sui corredi funebri CAVADA 1997b.

¹¹ Tematiche e modalità di approccio in LEONARDI 1992.

sul contesto di provenienza, vale a dire si tratta di manufatti mobili sporadici. Per contro soltanto poco più del 30% del totale è provvisto di questi dati (fig. 2).

Dal quadro sono intenzionalmente omissi i monumenti epigrafici. Quattro sono quelli disponibili nella vallata alpina del Brenta. Di essi uno soltanto, quello confinario del monte Pergol, è in posto¹². I restanti risultano tutti traslati e dei reimpieghi in ambiti e in edifici d'età basso medievale e moderna¹³.

Se entriamo nella natura del materiale "dislocato" (fig. 3), il 48,5% è esclusivamente rappresentato da sole monete con esemplari greci, venetici, romano-repubblicani ed imperiali. Un altro 34,5% vede monete e manufatti d'uso, principalmente se non esclusivamente in metallo. Infine un ultimo 17% è dato da soli manufatti d'uso, anche in questo caso spesso solamente di metallo, registrati - come avviene per il gruppo precedente - con altri di età diversa da quella romana.

Quattordici sono le località che hanno restituito soltanto delle monete, in maggioranza pezzi isolati. In due circostanze, o poco più, si tratta invece di intenzionali ripostigli, interrati non prima del III secolo inoltrato. Sicuri risultano i casi di Borgo, dove è segnalato un ripostiglio con assi, dupondi e sesterzi da Galba a Settimio Severo per un totale di 2826 pezzi¹⁴, e di Levico: un gruzzolo meno cospicuo ma simile al precedente per composizione nominale con la presenza di esemplari d'età neroniana e successive sino a Gallieno¹⁵.

Già altri hanno avuto modo di rilevare l'errore metodologico nell'affidare il riconoscimento e la datazione di un sito antico al solo reperto numismatico¹⁶,

¹² CAVADA 1992a.

¹³ Ara a Diana già murata nella chiesa di S. Ermete di Calceranica ed ora ricoverata all'interno della stessa (*CIL*, V, 5048; PAIS 1888, n. 710; CHISTÉ 1971, p. 219 n. 183; BUONOPANE 1994, n.1 pp. 160-162); miliario di Tenna, identificato presso la chiesa (ORSI 1880, p. 52) e poi murato in prossimità di uno spigolo di casa Angeli (*CIL*, V, 1065; CHISTÉ 1971, p. 228 n. 190; BASSO 1987, n. 37 p. 91); iscrizione frammentata con testo in esametri recuperata verso la metà del XVIII sec. a Marter, poi depositata prima a Castel Telvana e successivamente murata in casa Fontana, a Borgo (*CIL*, V, 5049; CHISTÉ 1971, p. 220 n. 184; GRANELLO 1980; BUONOPANE 1994, n. 2 pp. 162-165). Non più controllabile è il rinvenimento di altre are "...portanti qualche lettera su d'una faccia levigata..." dato come avvenuto a Calceranica (BRIDA 1966, p. 277). Di età più tarda (VI-VII secolo), ma alquanto significativo circa gli spostamenti che una pietra può subire nel corso del tempo, è il monumento funebre di *Flaminus et Iustae*, rinvenuto nei pressi della chiesa di San Valentino sul colle di Brenta e traslato a Caldonazzo, prima nel vecchio palazzo comunale (poi divenuto asilo infantile) e successivamente (1973) nella chiesa parrocchiale (ORSI 1878, p. 192 n. 3; PAIS 1888, n.711; CHISTÉ 1971, p. 221 n. 185; PACI 1983, pp. 153-156; BUONOPANE 1994, pp. 159-160).

¹⁴ Kunsthistorisches Museum Wien. SEIDL 1870; GORINI 1978, p. 117.

¹⁵ ROBERTI 1925, p. 312.

¹⁶ GORINI 1994, pp. 247 ss. Inoltre ARSLAN 1996.

soprattutto quando si è in presenza di pezzi isolati privi di dati sul contesto di rinvenimento. Infatti le monete antiche possono circolare anche molto e moltissimo tempo dopo l'età di emissione per circostanze assai diverse, non solo e non soltanto strettamente di tipo economico¹⁷.

Come le monete anche i manufatti, che non mancano di annoverare pezzi di pregevole fattura e di indubbio valore storico-archeologico, a fatica possono essere inseriti in modo preciso e lineare nelle dinamiche d'uso del territorio. Al più sono sfruttabili come strumento conoscitivo probabilistico, considerando come la loro presenza in questa o in quella località può dipendere da circostanze assai variabili. Infatti possono essere testimonianza residuale di abitati permanenti o essere indicatori di frequentazioni sporadiche connesse con lo sfruttamento occasionale di uno spazio o con il transito. D'altra parte non si può nemmeno escludere la loro relazione con azioni di occultamento volontario in presenza di particolari situazioni congiunturali o di pericolo, così come la perdita accidentale o, ancora, la risposta votiva a pratiche culturali. Da ultimo, ma di non minor importanza, può trattarsi anche di materiali recuperati e trasferiti da una località all'altra, in tempi anche molto distanti da quelli di fabbricazione e di uso primario. Non mancano poi le possibili interpolazioni prodotte dal collezionismo moderno e contemporaneo o, ancora, i tentativi non sempre dichiarati di ricreare a tutti i costi un'identità attraverso l'acquisizione di beni e di manufatti archeologici¹⁸. Proprio per la Valsugana un documento dimostra questa precisa volontà¹⁹, ripreso con non celata enfasi dalla passata tradizione erudita locale²⁰.

Purtroppo nella situazione odierna la possibilità di creare con i reperti raccolti nel passato dei falsi siti è sempre concreta. Indicativo è l'esempio offerto da molte situazioni reali. Tra tutte, ne ricordo due. Sul colle di San Biagio di Levico la letteratura ricorda il rinvenimento nel 1892 di un deposito di manufatti antichi, apparentemente chiuso. Oltre ad una pregevole ansa di brocca in bronzo, decorata da amorino con pantera e risalente al II sec. d.C.²¹, vi facevano parte

¹⁷ A tal proposito, per numerose testimonianze di monete romano-imperiali in livelli medievali e basso-medievali si rinvia ai contributi editi nel volume *Moneta* 1989.

¹⁸ Sul rapporto collezionismo antiquario, identità storica, nazionalismo e musei nel Trentino tra Ottocento e Novecento si veda quanto osserva GUALANDI GENITO 1986, pp. 15-31 e pp. 47-71.

¹⁹ *CIL*, VI, 412. Monumento epigrafico confezionato da P. Lagorio, nel quale si ricorda *L. Vibius L. f. Publilia Sabinus Vtuir augustalis patronus degli Ausuganei* (DEGRASSI 1949, p. 98 nota 20; GRANELLO 1978, p. 99; BUONOPANE 1994, p. 155).

²⁰ MONTEBELLO 1793, pp. 13-14.

²¹ Ora al Tiroler Landesmuseum di Innsbruck, nr. inv. 5109 (WALDE PSENNER 1976, pp. 223-224 n. 100; CAVADA 1991, p. 65).

"...due fibule in bronzo, un ago di ferro rotto, (una) grossa catena di ferro, una scure pure di ferro a due tagli, (una) punta di lancia frammentata, due pezzi di spada, due di pugnale, un ferro di cavallo e molti altri frammenti di ferro..."²²⁾. Pur nella loro stringata descrizione, sembra chiaro che si tratta di manufatti di periodi diversi, certamente non solo dell'età romana, pur essendo questi presenti. Altrettanto chiaro risulta che si tratta di una raccolta intenzionale; più difficile invece stabilire il periodo in cui essa è avvenuta e i motivi che l'hanno determinata, ferma restando la motivazione legata al valore intrinseco del metallo, valore antico ma anche contemporaneo. Inoltre, ammesso ma non concesso che il luogo di rinvenimento corrisponda a quello di seppellimento o di smarrimento antichi, nessuno dei pezzi segnalati dice nulla, e nulla può dire, sulle cause e sul perché della sua presenza nella località indicata e sull'eventuale destinazione antica della stessa.

Il secondo esempio viene dai molti reperti mobili dati come rinvenuti nell'area di Borgo, un elenco così nutrito e corposo da occupare un terzo delle pagine della rassegna che il Roberti dedicò alla Valsugana e sulla quale mi baso²³⁾. Tale quantità porterebbe - come è stato anche fatto - a ritenere l'insediamento attuale come l'erede di uno ben più antico, risalente all'età classica se non precedente. A ben vedere però la distribuzione diacronica e spaziale dei reperti citati è tutt'altro che circoscritta. Infatti, a parte la differente datazione, molti hanno una generica denominazione di provenienza da Borgo, altri portano da Borgo/Castel Telvana, altri ancora - e non sono pochi - da Borgo/Castel San Pietro (fig. 4).

Così, se possibile appare l'esistenza in età classica di un centro abitato in corrispondenza di Borgo, compatibile con la posizione di fondovalle e con i modelli seguiti in questo periodo nel posizionamento degli insediamenti alpini²⁴⁾ e sostenuto, seppur in modo labile, anche dalla presenza di almeno un'inumazione accompagnata da una fibula a tenaglia di schema molto tardo²⁵⁾, convince meno però estendere il medesimo abitato su tutta la montagna, fino a Castel Telvana e Castel San Pietro. Due luoghi nella cui frequentazione si possono al più ravvisare condizioni e modelli già propri dell'insediamento su altura dell'età

²²⁾ CAMPI 1903, p. 131; anche ROBERTI 1929, pp. 6-7 (con inesattezze nella trascrizione dei dati). Dei materiali rinvenuti - confluiti ad Innsbruck - dà in parte descrizione GRATL 1977, II, p. 262 e pp. 307-311.

²³⁾ ROBERTI 1929, pp. 7-11.

²⁴⁾ CAVADA 1999. Inoltre, per il Basso Trentino, CAVADA 1992b, p. 103 ss.

²⁵⁾ CAMPI 1903, p. 130. Fibula da riconoscere nell'esemplare *sub* scheda 1136 conservato nelle Collezioni Archeologiche del Castello del Buonconsiglio, Trento.

protostorica, poi ripresi nell'età tardoantica e altomedievale quale risposta a esigenze di difesa presenti nella popolazione alpina a partire dall'età stiliconiana²⁶⁾.

1.2 *Evidenze contestualizzate.* Sposto ora l'attenzione su quelli che ritengo essere gli indicatori più diretti e, fino a prova contraria, più attendibili del popolamento permanente, stanziale e di sfruttamento. Si tratta dei complessi archeologici forniti di sufficienti indizi di contesto, che riportano a resti di edifici o a tombe. Presenze che considero equipollenti per riconoscere l'avvenuto insediamento.

In totale, a tutti gli anni Ottanta, le situazioni archeologiche contestualizzate riconosciute ammontano a 13, pari come già detto a poco più del 30% del totale complessivo dei rinvenimenti attribuiti all'età romana avvenuti in Val Sugana e nel Tesino. Più in dettaglio vi figurano due abitati, uno sicuro e uno meno chiaro, e undici aree cimiteriali (figg. 5-6).

1.2.1 *Abitati.* I due insediamenti conosciuti attraverso la ricerca archeologica sono quelli di Castello Tesino/dosso di Sant'Ippolito e, con qualche riserva, quello dei Montesei di Serso. Il primo è posto nella parte inferiore della valle sul confine con il versante feltrino, l'altro nell'alta valle sul pedemonte oltre il torrente Fersina²⁷⁾. Ambedue hanno molti aspetti in comune: sono insediamenti propri e specifici della popolazione indigena preromana, si articolano su altura, sono molto attivi nel periodo che precede la romanizzazione, tramontano e terminano con questa o nei decenni immediatamente successivi.

Per i Montesei di Serso gli indicatori relativi all'età romana sono pochissimi²⁸⁾ e potrebbero anche derivare da una frequentazione del sito non propriamente a fini abitativi. Pertanto, al di là di una possibile precaria sopravvivenza dell'insediamento nel periodo imperiale, si devono assumere le indicazioni di Renato

²⁶⁾ Sono questi i *castra* di longobarda memoria (*Hist. Lang.* III, 31) allestiti nella tarda età romana ed ancora ben in uso nel VII secolo, come confermano molti recenti scavi archeologici (BIERBRAUER 1986; BROGIOLO-GELICHI 1996, pp. 11-34).

²⁷⁾ Sempre nell'Oltrefersina va segnalata la possibile esistenza di un centro abitato in corrispondenza di Civezzano dove, "...negli anni 1990-1992 nel sottosuolo e dal sagrato della cinquecentesca chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore sono emersi resti di costruzioni romane che, verosimilmente già nel V sec., ebbero ad ospitare un primo edificio di culto cristiano..." (CIURLETTI 1997, p. 73). Cautele nella datazione devono essere assunte invece per "...le mura distrutte...ed il pavimento recante un pilastro di mattoni assai grandi formati sulla norma indicata da Vitruvio..." osservate a Marter "... con appresso 100 monete con una lapide quadrata, ma rotta in due parti e delisa...", descritte dal MONTEBELLO 1793, p. 323 e riprese da ORSI 1880, pp. 54-55.

²⁸⁾ Una fibula a tenaglia e una moneta di Antonino Pio acquisite nel secolo scorso (ROBERTI 1926, p. 13; ROBERTI 1952, p. 14).

Perini che, dopo le vaste e sistematiche ricerche condotte negli anni Sessanta e Settanta, riconosce ed indica la fine dell'insediamento tra il II ed il I sec. a.C.²⁹.

Diverse e maggiori sono le indicazioni disponibili per l'insediamento Castello Tesino. L'abitato antico è collocato sul colle di Sant'Ippolito, il dosso che si alza sulla sinistra orografica del torrente Grigno a occidente di Castello (fig. 7). Nel tratturo campestre che l'attraversa sul fianco orientale, l'Alpago Novello - e con lui molti altri tanto che la denominazione si è radicata nella microtoponomastica locale - ha riconosciuto una sopravvivenza della via Claudia Augusta³⁰.

Il profilo del dosso e l'odierna sua configurazione si devono a molti interventi umani: alla coltivazione agraria, alla costruzione del cimitero, a lavori di cava, alla parziale conversione degli spazi sommitali a parco pubblico. Fin dalla prima metà del secolo scorso, queste circostanze hanno portato a rilevare e a recuperare sporadicamente dei reperti d'interesse archeologico, talvolta in diretta associazione con evidenze che gli occasionali scopritori già ebbero modo di ricondurre a strutture abitative sepolte³¹.

Nella seconda metà degli anni Settanta il luogo è stato oggetto di uno specifico intervento di scavo con cui si sono indagate due regolari depressioni che, con altre affiancate, segnavano e segnano il bordo settentrionale del dosso stesso³².

Queste si sono rivelate delle unità domestiche, quadrangolari, tagliate e seminterrate nella roccia, dotate di ingresso a corridoio gradinato, buche per pali verticali destinati a sostenere la copertura oppure un possibile e non improbabile impiantito superiore. I suoli pavimentali erano in terra battuta stesa sulla roccia ed erano dotati di focolari. La superficie interna complessiva di questi ambienti raggiunge i 60 mq. in un caso, i 37 mq. in un altro. Tutto il loro aspetto risponde a sistemi costruttivi attuati con modalità e schemi propri della tradizione edilizia indigena della seconda età del Ferro³³.

A parte alcune sporadiche indicazioni relative a una precoce frequentazione nell'età del Bronzo Finale collegata all'attività mineraria, l'insediamento stabile si concretizza tra il V ed il IV secolo a.C. e, per quanto in questa sede maggiormente interessa, prosegue ininterrotto sino alla primissima età imperiale, quando - entro la metà del I sec. d.C. - viene gradualmente abbandonato.

²⁹ PERINI 1978.

³⁰ ALPAGO NOVELLO 1972, pp. 121 e figg. XXXI-XXXII.

³¹ Per i numerosi manufatti rinvenuti ROBERTI 1929, pp. 12-13. Anche in scritti locali: BAZZANELLA 1884, p. 83; PASQUALINI 1988, pp. 33 e 54-56.

³² CAVADA 1985. Dei materiali rinvenuti nel corso degli scavi si è occupata in sede di laurea la dott. Anna Bruschetti, che ne ha dato conto al convegno su "I Reti- Die Räter", Stenico 23-25 settembre 1993 (BRUSCHETTI 1998).

³³ MIGLIAVACCA 1996.

Gli indicatori ultimi, mai abbondanti rispetto ad una cultura materiale fortemente caratterizzata dalla tradizione produttiva locale che nell'ultimo periodo non registra alcun aggiornamento, sono delle fibule tardo latèniene (una in ferro, una in bronzo tipo "Gorica" (fig. 9 nn.1-2) ed altre immediatamente successive, tra cui compaiono una fibula di tipo pannonico variante del tipo Almgren 65 e una del cosiddetto tipo "Jezerine" variante A (fig. 9 nn. 3-4), che si datano non oltre i primi decenni del I sec. d.C., la seconda forse in uso qualche anno dopo per una vistosa riparazione antica. In associazione stratigrafica con questi complementi ornamentali, oltre a delle ceramiche grezze locali, sono presenti una coppa in argilla grigia di provenienza veneta³⁴ e un asse di Augusto³⁵ (fig. 10).

Da situazioni stratigrafiche meno integre, ma pur sempre contenenti materiali legati all'abitato, provengono altri reperti frutto d'importazione antica, una decina in tutto e in pessimo stato di conservazione. Si segnalano ceramiche fini da mensa a vernice nera (coppa forma Lamboglia 28; fig. 11 n. 1) e in sigillata norditalica (frammenti di un piatto forma Drag. 17b e l'orlo di una coppa Goud. 18/24; fig. 11 nn. 2-3), altri relativi a non più di tre contenitori potori a pareti sottili (coppa emisferica grigia forma Marabini XXXVI/Ricci 2/214 e bicchiere ovoide forma Marabini IV/Ricci 1/19; fig. 11 nn. 4-5). E' inoltre presente l'orlo di un'anfora Lamboglia 2, forse di produzione e provenienza veneto-orientale per la tipologia dell'impasto (fig. 11 n. 6).

Se si escludono alcune sporadiche emissioni monetali di Domiziano, Adriano, Faustina e Commodo, ingressate nel secolo scorso dai musei attraverso i canali del collezionismo privato³⁶, sono questi gli ultimi significativi reperti rinvenuti sul dosso di S. Ippolito e, più in generale, nell'area di Castello Tesino. Pertanto, anche in mancanza di quel miglioramento tecnico in campo edilizio che fin dalla primissima età imperiale si registra in altri settori del territorio trentino³⁷, l'insediamento si può ritenere gradualmente dismesso nel corso della prima metà del I secolo d.C. e definitivamente abbandonato entro la tarda età claudia o, al più tardi, entro quella flavia.

1.2.2 Necropoli. Per quanto riguarda i cimiteri antichi, la bibliografia archeologica registra nove casi sicuri di rinvenimento di tombe, più altri due probabili, ma meno certi. Tutte le segnalazioni risalgono al secolo scorso o al primo

³⁴ CAVADA 1985, pp. 37-38 n. 6a.

³⁵ Asse. AE. Diam. cm 2,6; peso gr 9,4. Zecca: *Roma* (16 a.C.). D/ (CAE)SA(R AVGUSTVS) TRIB(VNIC POTESTAS); testa a ds.; R/ (C. CA)SSIUS CELER IIIIVIR (AAAFF); nel campo SC. *RIC*, I, p. 70 n. 376.

³⁶ ORGLER 1878, p. 9; ROBERTI 1925, p. 315; ROBERTI 1929, p. 12-13.

³⁷ BASSI-CAVADA 1994.

decennio di quello successivo. Per nessuno si dispone di notizie dettagliate, ma soltanto di sommarie informazioni. Inoltre molti materiali di corredo recuperati o visti al momento della scoperta, risultano dispersi oppure, quando conservati, non lo sono più nella loro interezza.

Muovendo dall'alta valle, tombe di età romana sono segnalate a Caldonazzo³⁸⁾, Calceranica³⁹⁾, Pergine⁴⁰⁾, Levico⁴¹⁾, Borgo⁴²⁾, Telve di Sopra⁴³⁾, Ospedaletto⁴⁴⁾. Più incerte sono invece le informazioni relative ai rinvenimenti accaduti a Roncogno e a Pergine/S.Vito⁴⁵⁾.

Nonostante i pesanti limiti insiti nelle notizie che hanno trasmesso questi rinvenimenti, in esse si possono cogliere alcune indicazioni utili per un inquadramento cronologico. Nella quasi totalità dei casi segnalati si tratta di sepolture ad inumazione, pratica che - sulla scorta di quanto dicono situazioni meglio documentate in aree più o meno limitrofe a quella in esame - le popolazioni di questa parte del territorio alpino non sembrano aver assunto prima della media età imperiale (tardo II/III sec. d.C.).

A un'inumazione risulta destinato anche l'unico sarcofago presente in valle, quello rinvenuto nel 1858 a Levico assieme a tombe a cassa in opera cementizia con pietre e tegoloni. Nonostante il precario, quanto compromesso, stato di conservazione in cui versa, se ne colgono ancora i caratteri morfologici. Si tratta di un cassone monolitico in calcare bianco locale, chiuso da un coperchio a timpano ribassato provvisto di acroteri angolari poco evidenziati. Sulla fronte, la cassa porta una tabella centrale fiancheggiata da due riquadri centinati, tutti privi di iscrizione. Quello di destra è campito da una patera a bassorilievo, mentre un festone e una brocca monoansata decorano i fianchi (fig. 12). Per la datazione, non si dovrebbe errare collocando il pezzo nella media o tarda età imperiale, ravvisandovi una stanca ripresa di più monumentali esemplari urbani presenti - per non allontanarci troppo dalla zona - nella non lontana città di Trento.

Atteggiamenti del costume tardoantico si riscontrano invece nel rinvenimento di Borgo e, con più chiarezza, in quello di Ospedaletto dove, nel 1869 e

³⁸⁾ Rispettivamente nelle località Caorso, maso Gelmini, Urbanelli, Iseppi (ROBERTI 1929, pp. 4-5; BRIDA 1966, pp. 268-272).

³⁹⁾ Necropoli riportata in luce durante i lavori di costruzione della linea ferroviaria (ROBERTI 1952, p. 18 nr. 19; BRIDA 1966, pp. 276-277).

⁴⁰⁾ ROBERTI 1952, p. 15 n. 8c.

⁴¹⁾ ROBERTI 1929, p. 19; CETTO 1952, pp. 24-25.

⁴²⁾ CAMPI 1903, p. 130; ROBERTI 1929, p. 8 (erroneamente riportata come una cremazione).

⁴³⁾ ROBERTI 1929, p. 11.

⁴⁴⁾ CAMPI 1903, p. 131; ROBERTI 1929, p. 13; LORENZI 1991, pp. 21-22 e nota 12 a p. 24.

⁴⁵⁾ Per Roncogno ROBERTI 1926, p. 6; ROBERTI 1952, p. 14 n.2; per Pergine S.Vito ROBERTI 1952, p. 19 n. 24.

ancora nel 1882, vennero alla luce "numerose tombe con scheletri", molte complete del loro corredo⁴⁶. Elemento caratterizzante sono i numerosissimi bracciali: oltre una quarantina quelli attualmente conservati. Sono tutti in bronzo, con molte varianti formali: dalla sezione circolare della verga a quella a nastro, aperti o chiusi, dalla decorazione plastica in stile zoomorfo a più semplici tratteggi incisi⁴⁷.

E' questa una tipologia di complementi ornamentali della persona, femminile ma anche maschile, che contribuiscono - con altri - a definire un quadro culturale a marcata connotazione provinciale, indice di una precoce influenza dell'arte e dell'artigianato germanico giunto in questa valle, e in larga parte dell'Italia settentrionale, non solo attraverso i tradizionali canali del commercio, ma anche con la mobilità di individui, o di gruppi di individui, temporaneamente o permanentemente immigrati a Sud delle Alpi nel IV e negli anni di transizione del V secolo, contestualmente ai contingenti militari di origine barbara, affluiti in maniera crescente⁴⁸.

A questo ambito culturale e al medesimo orizzonte cronologico rimandano anche i rinvenimenti di Caldonazzo, soprattutto quello registrato presso il maso "Gelmini" (oggi inscritto nell'abitato) che, assieme alle tombe, vede il rinvenimento di "...due vasi... in pietra ollare lavorata al tornio..." e di "...un braccialetto di rame con tracce di doratura...", oltre a monete costantiniane⁴⁹.

2. Testimonianze archeologiche e popolamento

Realisticamente questa è la consistenza delle informazioni archeologiche dell'età romana per ora disponibili. Nonostante la loro natura e il diverso grado di attendibilità, credo sia lecito interrogarsi su cosa esse possano oggi dire di concreto sul popolamento dell'alta e della media valle del Brenta, soprattutto se confrontate con quanto si registra nei territori limitrofi. Nel tentare una risposta, ovviamente, mi rendo perfettamente conto dei limiti insiti nella natura stessa del dato archeologico: il materiale pubblicato non è tutto quello ritrovato e quello ritrovato costituisce un campione disomogeneo ed incompleto di una qualsiasi realtà antica. Tuttavia il precludersi questa possibilità, corrisponderebbe a votarsi

⁴⁶ Cfr. *supra* nota 44.

⁴⁷ Trento, Castello del Buonconsiglio. Schh. 1109-1135; 3854-3868. Sono presenti bracciali con estremità aperte conformate a testa di serpe, sia stilizzata sia realistica (10 esemplari), con estremità rettangolari lisce o decorate da incisioni (15 ex), bracciali a fascia decorata chiusi da ribattino passante (5), bracciali a verga più massiccia aperta o chiusa a saldatura (6), altri con chiusura a cappio (1) o a pressione (2). (*Ori delle Alpi* 1997, pp. 508-509).

⁴⁸ CAVADA 1997a, pp. 433-436.

⁴⁹ BRIDA 1966, p. 269.

costantemente al silenzio, in attesa di più chiare certezze.

La prima osservazione che ritengo di poter fare è che questa vallata e le zone ad essa limitrofe, pur avendone i presupposti ambientali, non sembrano esser state occupate in modo intensivo o, se lo furono, la loro colonizzazione ed il loro popolamento non hanno restituito - per ora - le testimonianze che ci si aspetterebbe di trovare in una zona densamente abitata, così come altri comprensori e altre situazioni stanno ad indicare. Comparabile e significativa è anche l'assenza di prediali come, più in generale, la carenza di toponimi risalenti all'età antica, segnale - come rileva la stessa Anzilotti in questo convegno - di un bassissimo impatto antropico sino al Medioevo.

Non disgiunta dalla precedente è una seconda osservazione sull'apparente crisi demografica che la Valsugana registra nel momento della romanizzazione e, ancor più, nei primi decenni dell'età imperiale, vale a dire negli anni in cui - soprattutto con Claudio - giungono a compimento alcuni provvedimenti e alcuni interventi a tutti noti. Mi riferisco, *in primis*, al più vistoso e adeguatamente celebrato di essi, ossia alla costruzione della via Claudia Augusta, completata e perfettamente agibile tra la fine del 46 e gli inizi del 47 d. C. Un'arteria che, seguendo il Mommsen, la maggioranza degli studiosi ha riconosciuto e riconosce percorrere la Valsugana, che da questo momento in poi dovrebbe pertanto conoscere una maggior frequentazione ed un aumento dei siti abitati, come di fatto in alcuni comprensori vallivi limitrofi attraversati da strade e da itinerari antichi (fig. 13).

Già in un'altra occasione mi sono chiesto ⁵⁰, e in questa nuovamente mi chiedo, come è possibile conciliare questa realtà con le carenze e le interruzioni che la ricerca archeologica sembra registrare nella Valsugana. Questo soprattutto se si considerano gli eventi che l'archeologia riscontra nell'area di Castello Tesino, ritenuta da tutta la letteratura sull'antico tracciato stradale ed in una posizione invidiabile per lo sviluppo di una stazione di sosta, visto che si trova in montagna e nel punto altimetrico più elevato e difficile del ricostruito percorso sudalpino.

Stando invece alla documentazione materiale sembrerebbe quasi che nella prima età imperiale la valle del Brenta, piuttosto che essere favorita, sia stata penalizzata o addirittura scalzata dal ruolo di valle di collegamento, per altro avuto nella precedente età del Ferro vista anche la comune "ascendenza retica" dei due municipi che la delimitano, secondo la *descriptio* pliniana⁵¹.

A livello di ipotesi - sulla quale ritengo si possa e si debba ancora lavorare - questa situazione potrebbe avere una qualche ragione se gli itinerari portanti della

⁵⁰ CAVADA 1991.

⁵¹ PLIN. *n.h.* III, 130.

viabilità messa in atto dai Romani nella parte centro-orientale della catena alpina avessero avuto più tracciati, che pur diversi acquisterebbero unitarietà nella funzione "complessiva" di raccordo direzionale tra due vasti e differenti comprensori geografici, Adriatico e Danubio. Funzione indispensabile all'azione espansionistica e agli interessi che si stavano instaurando nelle *decima regio*⁵². Tale ruolo rimane intatto sia che si consideri valida l'ipotesi di un solo tracciato (da Altino al Danubio passando per il passo di Resia)⁵³, sia quella di due direttrici aventi in comune la metà settentrionale del percorso e distinta quella meridionale in virtù di due diversi capilinea⁵⁴, sia ancora che si rivaluti l'ipotesi - cui personalmente propondo - di due itinerari del tutto differenti (per la val d'Adige e la val Venosta l'uno, per la valle del Piave, la val Pusteria e il passo del Brennero l'altro)⁵⁵. Questo ruolo dichiarano i monumenti di Cesiomaggiore e di Rablà, fortemente propagandistici e celebrativi⁵⁶, identificando e riconoscendo in Claudio colui che "...prelevò dagli archivi i piani dei suoi predecessori ... e li realizzò"⁵⁷.

E' comunque altrettanto vero che la valle del Brenta e tutto l'agro alpino a occidente di Feltre risultano tutt'altro che dimenticati in questo periodo. Basti solo ricordare la vigile attenzione posta nella confinazione delle terre municipali fin all'alta quota, che sottende il diritto di sfruttamento permanente delle sue risorse con modalità proprie dell'*ager publicus*⁵⁸. E il primo pensiero va alla pastorizia e all'allevamento transumante degli ovini che davano lavoro - come puntualmente ha sottolineato il Buchi in molti suoi interventi⁵⁹ - e rafforzavano il ruolo dei centonari, che in Feltre godono di significative attestazioni attraverso tutta l'età romana imperiale. Un'attività che, se adeguatamente supportata dalle risorse e da un'efficiente rete di comunicazioni com'era quella che segnava la

⁵² ROSADA 1992, p. 137.

⁵³ Sostenuto e ribadito con plurime ragioni da BOSIO 1991, pp. 133-147.

⁵⁴ Già proposta da B. Giovannelli (GIOVANELLI 1825), è ipotesi sostenuta dalla maggior parte degli studiosi (per i riferimenti bibliografici si rinvia a MAYR 1983, p. 460 note 11-19).

⁵⁵ Tesi sostenuta dalla Forlati Tamaro (FORLATI TAMARO 1938), cui hanno aderito l'Anti (ANTI 1956, p. 459 ss.), il Lunz (LUNZ 1981, p. 278) ed il Pauli (PAULI 1983, p. 229) su una "...situazione itineraria ben collaudata..." fin dall'età del Ferro, "...che i Romani dovettero senza dubbio tener presente nello stendere i loro percorsi stradali..." (PESAVENTO MATTIOLI 1989, p. 60).

⁵⁶ ROSADA 1992. Ruolo esplicito per la colonna di Rablà, posta ai confini dell'Italia romana, cui si associa la gravidanza ideologica riconosciuta nell'elegante testa marmorea di Venere di Malles, pure di età claudia (GHEDINI-PESAVENTO MATTIOLI 1988).

⁵⁷ WALSER 1982, p. 43.

⁵⁸ CAVADA 1992a.

⁵⁹ BUCHI 1987, pp. 135-139; BUCHI 1989a, pp. 192-194; BUCHI 1989b, pp. 264-265.

Venetia centrale⁶⁰), era in grado di garantire ampi benefici economici e a livelli differenziati, come anche il tenore dei ritrovamenti feltrini mi sembra dimostrino⁶¹). Pratica che - postulando un'accorta gestione delle terre municipali e delle loro risorse⁶² - potrebbe anche configurarsi come esclusiva di questa città e pertanto motivo di ampio benessere, foriero di strettissimi legami d'interesse imprenditoriali con le città padane. Tutto ciò dimostra anche la carriera politica e sociale del feltrino *C. Firmius Rufinus*⁶³).

Ritornando alle evidenze archeologiche contestualizzate della Valsugana, soltanto con la media età imperiale si registra un loro apprezzabile incremento e le stesse si fanno più consistenti con l'età tardoromana, tanto che non è fuori luogo pensare ad un'inversione di tendenza rispetto al precedente periodo e quindi ad una fase di neocolonizzazione (fig. 13).

Sono questi gli anni per l'inizio dei quali disponiamo di un importante documento, quell'*Itinerarium Antonini* che è prova della risistemazione o della stesura *ex novo* di una strada che da Oderzo raggiungeva Trento, attraverso Feltre e la *mansio* di *Ausugum*, quest'ultima in un punto della media valle del Brenta che potrebbe coincidere con il territorio di Borgo in base al computo delle miglia⁶⁴). Un tracciato comprovato anche da un miliare, purtroppo privo di testo salvo il numerale relativo alla distanza e per questo di difficilissima datazione⁶⁵).

A partire dall'epoca medio-imperiale la viabilità e la ripresa dell'insediamento sembrano pertanto procedere su di un identico binario nel contesto di un

⁶⁰ Tema strettamente in rapporto con la transumanza discusso da BONETTO 1997.

⁶¹ Per essi si rinvia alla relazione di M. Rigoni in questo stesso convegno. Inoltre RIGONI 1995.

⁶² Complessità operativa che muove dal controllo e dall'assegnazione annuale dei pascoli (*compascua publica*), al trattamento della lana, alla produzione dei tessuti. Attività che nell'area del Battistero di Feltre trovano significative testimonianze: da quelle architettonico-monumentali - che Marisa Rigoni dopo gli ampi interventi di scavo e il riesame dei risultati ritiene in parte di ricondurre ad una *scola* in cui si riunivano gli aderenti delle associazioni professionali cittadine (RIGONI 1995, pp. 185-189) - ai resti di botteghe (RIGONI 1995, p. 184) cui sono forse direttamente rapportabili, sempre rinvenute nella medesima area, una quarantina di laminette forate in piombo recanti nomi di persona, termini d'uso comune, singole lettere incise, brevi cifre che - tutte in qualche modo legate a persone e beni commerciabili (RÖMER MARTINSE 1990; PACI 1995; BASSI 1996) - ben possono essere ricondotte, come opportunamente suggerito dal Buchi (BUCHI 1989, pp. 194-195), all'attività di una lavanderia-tintoria (*fullonica*) posta in questa zona configurandosi come mezzi di riconoscimento dei *lanarii*, dei titolari di piccole imprese, dei lavoratori, dei clienti, delle caratteristiche dei vari tessuti, del numero se non del prezzo dei singoli prodotti.

⁶³ *CIL*, V, 2071; LAZZARO 1989, pp. 247-248.

⁶⁴ Borgo che, ancora nel XII secolo (1148) conserva ed è indicata in un documento itinerario con il toponimo *Ausuge* (PERTZ 1859, p. 338).

⁶⁵ BASSO 1986, n. 37 p. 91. Per ulteriore bibliografia vd. *supra* nota 13.

riassetto logistico del quadrante nord-orientale dell'Italia padana avvenuto con Settimio Severo che, assieme ai suoi immediati successori, affrontò una radicale sistemazione degli itinerari più interni⁶⁶.

Di fronte a quelli che sono i provvedimenti imperiali assunti nella *Venetia* per fronteggiare le esigenze strategiche della difesa e della sicurezza dopo l'incursione di Quadi e Marcomanni del 168-169 d. C., mi sembra che ben si possa inserire una decisa rivalutazione della Valsugana, funzionale alternativa ai tracciati più settentrionali della Pusteria e della val d'Isarco nelle comunicazioni verso la Rezia e l'instabile frontiera, nonché raccordo con la fedele e benemerita *Tridentum*, non a caso proprio in questi anni, tra il 150 ed il 250 d.C., elevata al rango onorario di colonia ed insignita del titolo di *Iulia*⁶⁷, nell'evidente intento di legare ancor più questa città alla casa imperiale⁶⁸.

Sul versante archeologico prova di questo rinnovato interesse, che si traduce in nuove aree d'insediamento, sono le tombe e le sepolture che ho avuto modo di ricordare. Nella loro distribuzione pare di poter leggere un tipo di appoderamento rurale sparso che privilegia la zona dei laghi ed il fondovalle del fiume Brenta e che segna un tracciato di collegamento destinato ad acquisire sempre più importanza, a scapito di quello montano attraverso il Tesino per altro mai del tutto dismesso, come parrebbe indicare l'occultamento sull'impervia traccia dei Coronini del noto calice argenteo del diacono Orso⁶⁹. Questa matrice rustico-rurale del popolamento tardoantico emerge anche dall'iscrizione di Calceranica, testimone diretta di proprietà non direttamente gestite, ma affidate a manodopera servile⁷⁰. Appoderamento agricolo e beni terrieri sui quali fondano i loro proventi i *possessores* feltrini, piccoli o grandi proprietari essi siano, ancora ricordati nel VI secolo, cui si rivolge Teoderico, affinché collaborino nella *...pedatura muro-rum...* di un nuovo abitato che il re aveva in animo di realizzare nella limitrofa regione tridentina⁷¹, in realtà forse mai attuato⁷².

⁶⁶ Miliari degli anni 191-215 ricorrono sul tracciato della Pusteria (AUSERHOFER 1976, nn. 10, 13, 16, 18) così come lungo la val d'Isarco (AUSERHOFER 1976, n. 6; DONATI 1979; *Année épigraphique* 1982, p. 195; DAL RI 1990, p. 620).

⁶⁷ Come *Iulia Tridentum* - legata al sottinteso colonia - la città compare nell'ormai ben nota epigrafe funeraria di P. Tenazio Essimno, il negoziante di vini defunto in Baviera nel II-III secolo (WOLFF 1983; WOLFF 1984, 87-92).

⁶⁸ Argomento ampiamente discusso in BUCHI 1998, pp. 277-291.

⁶⁹ Sul percorso tra Lamon e Castello Tesino ALPAGO NOVELLO 1972, pp. 105-121. Sul calice, datato tra la fine del V ed i primi decenni del VI secolo ed evidentemente nascosto a fronte di un imminente pericolo e non più recuperato, FIOCCO 1955; RUGO 1979; LUSUARDI SIENA et Alii 1989, pp. 289-292.

⁷⁰ *CIL*, V, 5048; BUONOPANE 1994, p. 160-162 n. 1.

⁷¹ CASSIOD. *var.* V, 9. PAVAN 1987, pp. 35-36.

⁷² SETTIA 1993, p. 123.

Le cartine utilizzate sono state realizzate da Giorgio Nicolussi, che si ringrazia

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALPAGO NOVELLO A. 1972, *Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta*, Milano.
- ANTI C. 1956, *La via Claudia Augusta Altinate. Dalla Priula a Belluno*, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, III, Milano/Varese, pp. 495-511.
- ARSLAN E. A. 1996, *Per un approccio ai materiali numismatici nello scavo archeologico*, in AA.VV. *Le collezioni numismatiche: conservazione e valorizzazione*, Milano/Varese, pp. 7-14 (Quaderni dell'Ufficio Ricerca, Tutela e Valorizzazione Regione Lombardia, 2).
- AUSSERHOFER M. 1976, *Die römischen Meilenstein in Südtirol*, "Der Schlern", 50, pp. 3-34.
- BASSI C.-CAVADA E. 1994, *Aspetti dell'edilizia residenziale alpina tra l'età classica e il medioevo: il caso trentino*, in *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova, pp.115-134.
- BASSI C. 1996, *Tre lamellae perforatae da Savazzona-Quistello (Mantova)*, "Epigraphica" LVIII, pp. 207-216
- BASSO P. 1987, *I miliari della Venetia romana*, Padova (= "Archeologia Veneta", IX/1986, pp. 5-244).
- BAZZANELLA G. 1884, *Memorie di Tesino*, Feltre (ried. ampliata in BAZZANELLA G.-BIASIORI G., *Memorie di Tesino*, Cassa Rurale di Castello Tesino, 1996).
- BIERBRAUER V. 1986, *"Castra" altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale: impianti difensivi germanici o insediamenti romani? Un contributo alla storia della continuità*, in *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, Trento/Bologna, pp. 249-276, a cura di V. Bierbrauer e C. G. Mor, (Annali dell'Istituto Storico Italo-germanico, 19).
- BONETTO J. 1997, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, Padova.
- BOSIO L. 1991, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova.
- BRIDA L. 1966, *Tracce dell'epoca romana nel territorio di Caldonazzo*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XLV/1, pp. 267-385.
- BROGIOLO G. P.-GELICHI S. 1996, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.
- BRUSCHETTI A. 1998, *L'insediamento del dosso di S. Ippolito a Castello Tesino. Atti del simposio I Reti/Die Räter. (Stenico 23-25 settembre 1993)*, "ArcheoAlp. Archeologia delle Alpi", 5, II, pp. 39-58.
- BUCHI E. 1987, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, in *Il Veneto nell'età romana*, I, a cura di E. Buchi, Verona, pp. 103-184.
- BUCHI E. 1989a, *Società ed economia dei territori feltrino, bellunese e cadorino in età romana*, "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", LX, pp. 183-233 (= in *Romanità in provincia di Belluno*, Padova 1995, pp. 75-125).
- BUCHI E.. 1989b, *Tarvisium e Aelum nella Transpadana*, in *Storia di Treviso. I. Le origini*, a cura di E. Brunetta, Venezia, pp. 191-309.
- BUCHI E.. 1998, *Presenze tardoimperiali nell'area trentina*, in *Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea*, a cura di P. Gatti e L. de Finis, Trento, pp. 269-305 (Labirinti 33).
- BUONOPANE A. 1994, *Regio X-Venetia et Histria. Ausugum*, in *Supplementa Italica*, n.s., 12, Roma, pp. 151-168.
- CAMPI L. 1903, *Scoperta di oggetti gallici nella Valsugana*, "Archivio Trentino", XVIII/2, pp. 129-143.
- CAVADA E. 1985, *Il Dosso di S. Ippolito e la conca del Tesino*, in *Il territorio trentino in età romana*, a cura di G. Ciurletti, 2, Trento, pp. 34-38 (Quaderni della sez. archeologica del Museo Provinciale d'Arte, 2).
- CAVADA E. 1991, *Dai possessori feltrini ai signori delle torri*, in *Il castello di Pergine*, a cura di G. Berlanda, Trento, pp. 59-78.

- CAVADA E. 1992a, *L'iscrizione confinaria del monte Pergol in val Cadino nel Trentino orientale*, in *Rupes loquentes. Atti del convegno sulle Iscrizioni rupestri di età romana in Italia*, a cura di L. Gasperini, Roma, pp. 99-115.
- CAVADA E. 1992b, *Elementi romani e germani nel territorio alpino tra Adige e Sarca: aspetti e continuità dell'insediamento, in Il territorio tra tardoantico e altomedioevo. Metodi di indagine e risultati*, a cura di G.P. Brogiolo e L. Castelletti, Firenze, pp. 99-129 (Biblioteca di Archeologia Medievale, 9).
- CAVADA E. 1997a, *Trentino Alto Adige/Età romana*, in *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra a cura di L. Endrizzi e F. Marzatico, Trento, pp. 429-436.
- CAVADA E. 1997b, *Schede Trentino-Alto Adige. Imer: corredo di donna "romanza"*, in *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, a cura di L. Endrizzi e F. Marzatico, Trento, pp. 513-514.
- CAVADA E. 1998, *Quale presenza umana nelle valli dolomitico-ladine dall'età romana all'altomedioevo? Riesame delle fonti archeologiche per un tema controverso*, *Atti del convegno L'entità ladina dolomitica: etnogenesi e identità*, "Mondo Ladino", XXII/1998, pp.169-215.
- CETTO A. 1952, *Castel Serva e Levico nella storia del principato vescovile di Trento*, Trento (Rist. an. Levico 1979).
- CHISTÉ P. 1971, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto.
- CIURLETTI G. 1997, *Le miniere d'argento del Monte Calisio: già note e coltivate prima del medioevo? in Il Monte Calisio e l'argento nelle Alpi dall'antichità al XVIII secolo. Atti del convegno* a cura di L. Brigo e M. Tizzoni, Civezzano/Fornace, pp. 69-78.
- COSTA A. 1993, *Ausugum. Appunti per la storia del Borgo della Valsugana*, I, Olle Valsugana.
- DAL RI L. 1990, *Tracce di manufatti stradali di epoca romana in provincia di Bolzano*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione*, a cura di G. Rosada, Padova, pp. 611-625.
- DEGRASSI A. 1940, *I culti romani della Venezia Tridentina*, "Archivio Veneto", XXVI, pp. 95-112 (= in *Scritti vari di antichità*, II, Roma, pp. 993-1009).
- DONATI A. 1979, *Miliario romano a Vipiteno*, "Epigraphica", XLI, p. 181.
- FIOCCO G. 1955, *Ultime voci della via Altinate*, in *Anthemion. Scritti di archeologia e di antichità classica in onore di Carlo Anti*, Venezia, pp. 367-376.
- FORLATI TAMARO B. 1938, *Conclusioni storico-topografiche*, in *La via Claudia Augusta Altinate*, Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, pp. 81-101.
- GHEDINI F.-PESAVENTO MATTIOLI S. 1988, *Una testa di Venere da Malles in Val Venosta*, in *Denkmalpflege in Südtirol/Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige 1986*, Bolzano, pp. 215-220.
- GIOVANELLI B. 1825, *Das römische Strassenmonument von Maretsch*, "Beiträge zur Geschichte, Naturkunde und Statistik von Tirol u. Vorarlberg", I, Innsbruck.
- GORINI G. 1978, *Aspetti della circolazione monetaria in età romana nel Trentino: le monete in bronzo*, in *Atti del congresso Romanità del Trentino e di zone limitrofe*, I, pp. 109-120 (= "Atti Accademia Roveretana degli Agiati", 228, 1978, s.VI, v.18, f. A).
- GORINI G. 1994, *L'evidenza numismatica come dato archeologico e dato economico*, in *Archeologia a Mezzocorona. Documenti per la storia del popolamento rustico di età romana nell'area atesina*, a cura di E. Cavada, Centro di Studi Rotaliani MezzaCorona, Bolzano, pp. 247-265 (Patrimonio Storico e Artistico del Trentino, 15).
- GRANELLO G. 1978, *Testimonianze preromane e romane in Bassa Valsugana e Tesino*, in *Atti del congresso Romanità del Trentino e di zone limitrofe*, I, pp. 91-107 (= "Atti Accademia Roveretana degli Agiati", 228, 1978, s.VI, v.18, f. A).
- GRANELLO G. 1980, *Recupero epigrafico a Borgo*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LX, sez. seconda, pp. 209-220.
- GRATL E. 1977, *Ur- und Frühgeschichtliche Funde von Trentino aus dem Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum Innsbruck. Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades an der Philosophischen Fakultät Innsbruck* (dattiloscritto).
- GUALANDI GENITO M. C. 1986, *Le lucerne antiche del Trentino*, Trento (Patrimonio storico e artistico del Trentino, 11).

- LAZZARO L. 1989, *Regio X. Venetia et Histria. Feltria*, in *Supplementa Italica*, n.s., 5, Roma, pp. 241-261.
- LEONARDI G. 1992, *Assunzione e analisi dei dati territoriali in funzione della valutazione della diacronia e delle modalità del popolamento*, in *Archeologia del paesaggio*, I, a cura di M. Bernardi, Firenze, pp. 25-66.
- LORENZI D. 1991, *Ospedaletto tra storia e leggenda*, Trento.
- LUNZ R. 1981, *Archäologie Südtirol*, Calliano/Trento, (Archäologisch-historische Forschungen in Tirol, 7).
- LUSUARDI SIENA et Alii 1989, LUSUARDI SIENA S.-FIORIO TEDONE C. - SANNAZARO M. - MOTTA BROGGI M., *Le tracce del Cristianesimo dal tardoantico al Mille*, in *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, II, a cura di A. Castagnetti e G. M. Varanini, Verona, pp. 87-328.
- MARZATICO F. 1991, *La piana di Pergine nell'età dei metalli*, in *Il castello di Pergine*, a cura di G. Berlanda, Trento, pp. 43-58.
- MAYR P. 1983, *Randbemerkungen zur "Via Claudia Augusta". III. Die cisalpine Trasse: ein Meer von Theorien*, "Der Schlern", LVIII, pp. 459-463.
- MIGLIAVACCA M. 1996, *Lo spazio domestico nell'Età del Ferro. Tecnologia edilizia e aree di attività tra VII e I secolo a.C. in una porzione dell'arco alpino orientale*, "Preistoria Alpina", 29(1993), pp. 5-161.
- MONETA 1989, *La moneta nei contesti archeologici. Esempi dagli scavi di Roma*, Roma, (Studi e materiali, 2).
- MONTEBELLO G. A. 1793, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto (rist. anast. Bologna 1986).
- ORGLER F. 1878, *Verzeichnis der Fundorte von antiken Münzen in Tirol und Voralberg*, "Zeitschrift des Ferdinadeums", 75, pp. 59-95.
- Ori delle Alpi 1997, *Ori delle Alpi*, a cura di L. Endrizzi e F. Marzatico, Trento.
- ORSI P. 1878, *Inscripfen aus Südtirol*, "Archäologisch-Epigraphische Mitteilungen aus Österreich", II, pp. 191-193.
- ORSI P. 1880, *La topografia del Trentino in età romana*, Rovereto.
- PACI G. 1993, *Spigolature epigrafiche trentine*, "ArcheoAlp. Archeologia delle Alpi", 2, pp. 129-158.
- PACI G. 1995, *Etichette plumbee iscritte*, in *Acta colloquii epigraphici latini*, a cura di H. Solin, O. Salomies, U. M. Liertz, Helsinki, pp. 29-40 (Commentationes Humanarum Litterarum, 104).
- PAIS H. 1888, *Corporis inscriptionum latinarum. Supplementa Italica*, I, Romae.
- PASQUALINI E. 1988, *I racconti di Castel Tesino*, Trento.
- PAULI L. 1983, *Le Alpi: archeologia e cultura del territorio*, Bologna.
- PAVAN M. 1987, *Il Trentino in età gotica*, in *La regione Trentino-Alto Adige nel Medio Evo*, II, Rovereto, pp. 29-43 (= "Atti Accademia Roveretana degli Agiati", 236, 1986, s.VI, v.26, f.A); anche in M. PAVAN, *Dall'Adriatico al Danubio*, Padova 1991, pp. 281-297.
- PERINI R. 1978, *2000 anni di vita sui Montesei di Serso*, Trento.
- PERTZ G. H. 1859 (a cura di), *Annales Stadenses*, in *Monumenta Germaniae Historica-Scriptores*, XVI, Hannover, pp. 271-379.
- PESAVENTO MATTIOLI S. 1989, *L'antica viabilità nel territorio bellunese*, "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", LX, pp. 58-68 (= in *Romanità in provincia di Belluno*, Padova 1995, pp. 13-23).
- RIC, Roman Imperial Coinage*, London.
- RIGONI M. 1995, *Nuovi dati sulla realtà urbana di Feltre romana*, in *Romanità in provincia di Belluno*, Padova, pp. 177-193.
- ROBERTI G. 1925, *Monete romane di accertata provenienza trentina nel Museo nazionale di Trento*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", VI, pp. 307-317.
- ROBERTI G. 1926, *Topografia archeologica del Bacino della Fersina*, "III Annuario della R. Scuola Complementare N. e P. Bronzetti di Trento", pp. 3-14.
- ROBERTI G. 1929, *Rassegna dei rinvenimenti archeologici nella Valsugana*, "VI Annuario della R. Scuola Complementare N. e P. Bronzetti di Trento", pp. 3-19.

- ROBERTI G. 1952, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 21 (Trento)*, Firenze.
- RÖMER MARTIUNSE E. 1990, *Römerzeitliche Bleietiketten aus Kalsdorf-Steiermark*, Wien.
- ROSADA G. 1991, *La direttrice romana sulla destra Piave e a Sud di Feltria: dalle ricognizioni De Bon ad alcune note topografiche e di metodo*, in *Atti del convegno su Il contributo di Alessio De Bon alla conoscenza del Veneto antico, Rovigo 1989*, pp. 229-246 (= "Padusa", n.s., XXVI-XVII).
- ROSADA G. 1992, *Ancora sulla Claudia Augusta e sul "miliare" di Cesiomaggiore*, in *Itinera. Scritti in onore di Luciano Bosio*, Padova, pp. 131-138 (= "Archeologia Veneta", XV).
- RUGO P. 1979, *Il calice del diacono Orso*, "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", L, pp. 145-153.
- SEIDL J.G. 1870, *Chronik*, "Österreichische Bericht Kaiserlichen Königlichen Akademie", 1, p. 21.
- SETTIA A. A. 1993, *Le fortificazioni dei Goti in Italia, in Teoderico il Grande e i Goti in Italia, I. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Milano 2-6 novembre 1992*, Spoleto, pp. 101-131.
- Siconi 1987, *La torre dei Siconi a Caldonazzo* (guida alla mostra), Caldonazzo.
- WALDE PSENNER E. 1976, *Die figürlichen Bronzen in der Vor- und Frühgeschichtlichen Sammlung des Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum*, "Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum", 56, pp. 169-288.
- WALSER G. 1982, *L'impegno dell'imperatore Claudio nella costruzione di strade*, Bologna (trad. it. di *Die Strassenbau-Tätigkeit von Kaiser Claudius*, "Historia", XXIX (1980), pp. 438-462).
- WOLFF H. 1983, *Un trentino a Passau: il monumento funebre del commerciante di vini P. Tenatius Essimus*, in *Beni Culturali nel Trentino. 4. Contributi all'archeologia* a cura di G. Ciurletti, Trento, pp. 135-146.
- WOLFF H. 1984, *Gräbmal- und Inschriftenfunde in Passau im Jahre 1980/81*, "Bayerische Vorgeschichtsblätter", 49, pp. 89-98.

Tabella 1. Elenco in ordine alfabetico delle località della Valsugana e del Tesino che hanno restituito reperti e manufatti di età romana. Nell'ordine, da sinistra verso destra: nr. progressivo, comune e località, anno/periodo di rinvenimento, evidenze contestualizzate (ab = resti di abitato; tb = sepolture e tombe), evidenze "dislocate" (m = monete isolate; sc = manufatti isolati), cronologia delle evidenze contestualizzate (rom1 = romanizzazione e prima età imperiale (I sec. a.C./I d.C.); rom2 = età medioimperiale e tardoantica II/III-V sec. d.C. rom = età romana); riferimenti bibliografici essenziali (Autore/anno/pagina).

nr.	Comune	località	anno	ab	tb	m	sc	rom 1	rom 2	rom	bibliografia
1	Borgo		1900<			●	●				Roberti 1929, 7-11
	Borgo		1891		●				✓		Campi, 1903, 130
2	Borgo	Castel S.Pietro	1863/1869			●	●				Roberti 1929, 7-11
3	Borgo	Castel Telvana				●	●				Roberti 1929, 7-12
4	Calceranica	linea ferroviaria	1870/1908		●				✓		Roberti 1952, 18; Brida 1966, 276-277
5	Caldonazzo	Menegoni/ Gelmi	1900		●				✓		Brida 1966, 269-272
	Caldonazzo	maso Urbanelli/Valle	1835		●				✓	✓	Roberti 1929, 4; Brida 1966, 269-272
6	Caldonazzo	Caorso	1839		●					✓	Roberti 1929, 5; Brida 1966, 268-269

nr.	Comune	località	anno	ab	tb	m	sc	rom 1	rom 2	rom	bibliografia
7	Caldonazzo	Torre dei Sicconi	1987			●					Sicconi 1987, 30-31
8	Castello Tesino	dosso di S. Ippolito	1977/1978	●				✓			Cavada 1985; Bruschetti (c.s.)
9	Castelnuovo					●					Roberti 1929, 11
10	Civezzano	chiesa parrocchiale	1990/1992	●						✓	Ciurletti 1997, 73
	Civezzano		1900<			●	●				Roberti 1926, 9-10
11	Fierozzo/ Frassilongo		1878<			●					Roberti 1926, 8
12	Grigno					●					Roberti 1929, 13.
13	Levico		1895<			●	●				Roberti 1929, 6.
	Levico	stazione ferroviaria	1858		●				✓		Cetto 1952, 24; Roberti 1929, 6.
14	Levico	colle di S.Biagio	1892				●				Campi 1903, 131.
15	Levico	Castel Selva				●	●				Roberti 1929, 7.
16	Marter		1745	?		●	●				Orsi 1880, 54-55; Roberti 1929, 7; Granello 1980
17	Novaledo	Torri Quadre	1885/1887				●				Roberti 1929, 7.
18	Novaledo		1900<			●	●				Roberti 1929, 7.
19	Ospedaletto		1882		●						Campi 1903, 13; Roberti 1929, 13
20	Pergine	dintorni				●	●				Roberti 1926, 7
21	Pergine				●						Roberti 1952, 15
22	Pergine	Costasavina				●					Roberti 1926, 6
23	Pergine	Susà	1900<			●	●				Roberti 1926, 6
24	Pergine	Montesei di Serso			?						Roberti 1926, 13
25	Pergine	Vigalzano				●					Roberti 1926, 13
26	Pergine	S.Vito/Castagné				?					Roberti 1952, 19
27	Pieve Tesino	colle della chiesa					●				Roberti 1929, 12
28	Roncegno					●					Roberti 1929, 7
29	Roncogno		1895<		?						Roberti 1926, 6.
30	Samone		1912			●					Roberti 1929, 12.
31	Scurelle	doss Soiane Castel Nerva				●					Roberti 1929, 12.
32	Strigno	doss Penile	1885				●				Roberti 1929, 11.
33	Strigno		1900>			●					Roberti 1929, 11.
34	Telve					●					Roberti 1929, 11
35	Telve di Sopra		1846		●						Roberti 1929, 11
36	Tenna	colle di Brenta				●					Roberti 1929, 5-6
37	Tenna	colle S. Valentino				●					Brida 1966, 274
38	Torcegno	Laste	1902			●					Roberti 1929, 11
39	Villa Agnedo	Villa				●					Roberti 1929, 12

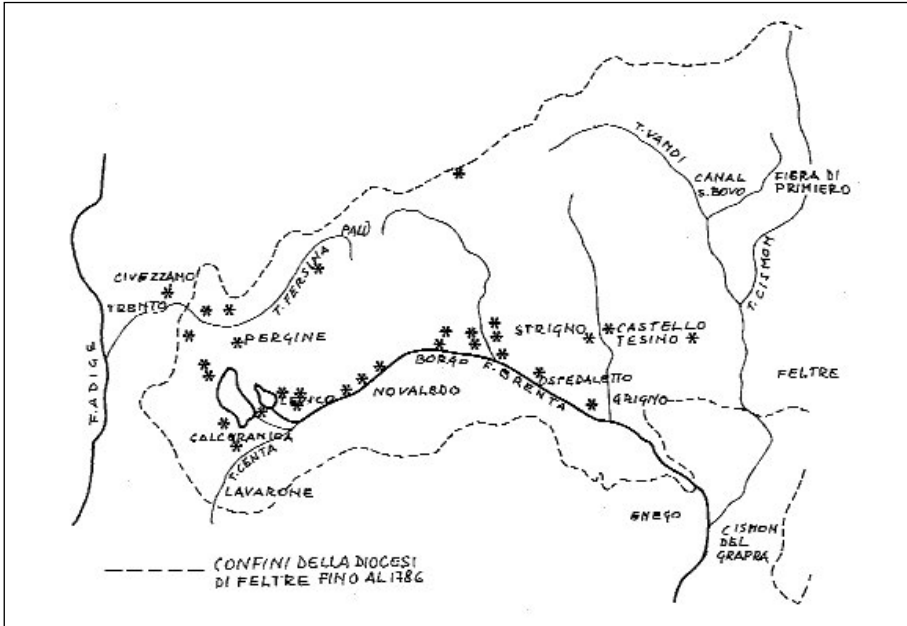


Fig. 1 - Valsugana e Tesino. Un asterisco indica le località per le quali la bibliografia archeologica segnala il rinvenimento di manufatti e di reperti di età romana.

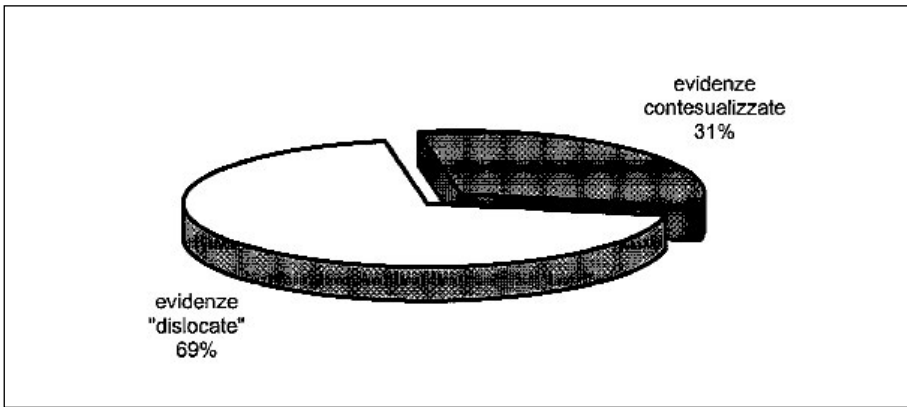


Fig. 2 - Evidenze "dislocate" ed evidenze contestualizzate: dati quantitativi.

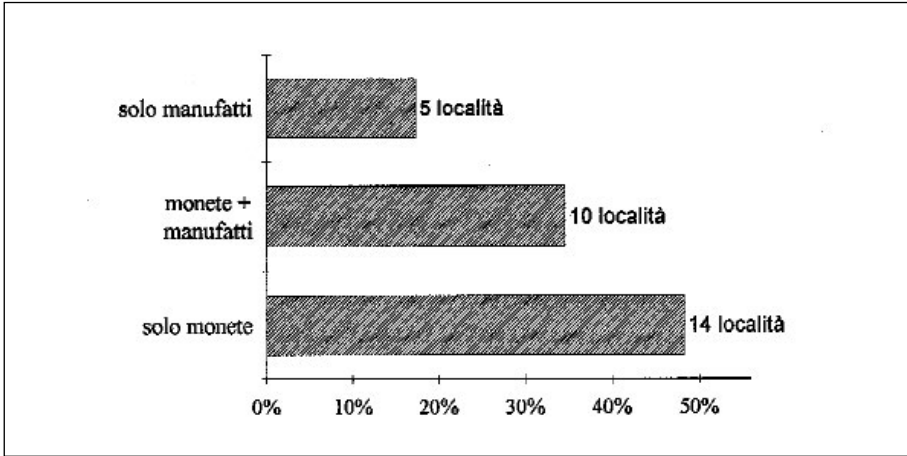


Fig. 3 - Evidenze "dislocate": morfologia.



Fig. 4 - Borgo Valsugana: panoramica con, nell'ordine, Borgo, Castel Telvana e Castel S. Pietro (da COSTA 1993).

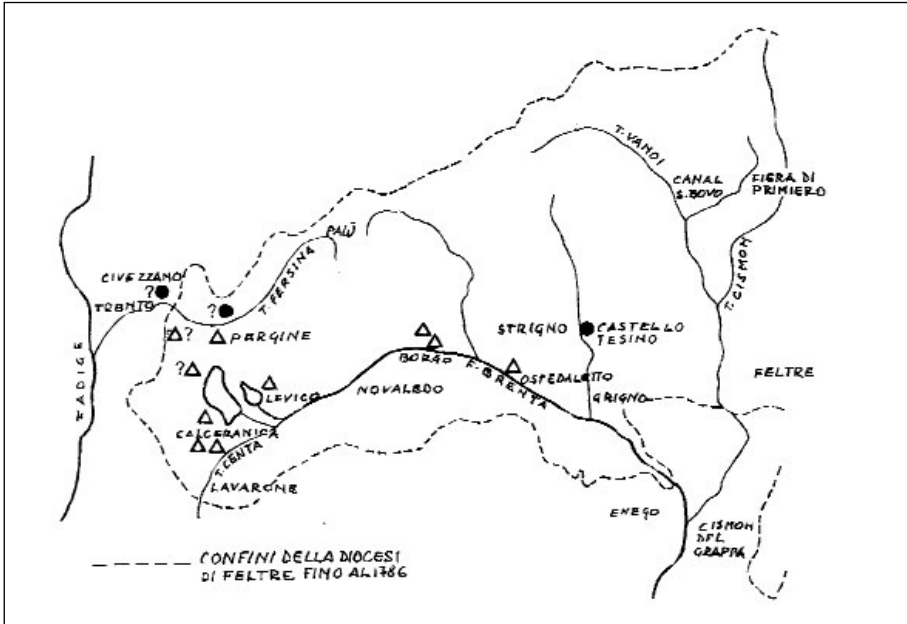


Fig. 5 - Valsugana e Tesino: carta con la distribuzione delle evidenze contestualizzate. ● = età alto imperiale (< I sec. d.C); Δ = età medio e tardo imperiale; ? = dato incerto.

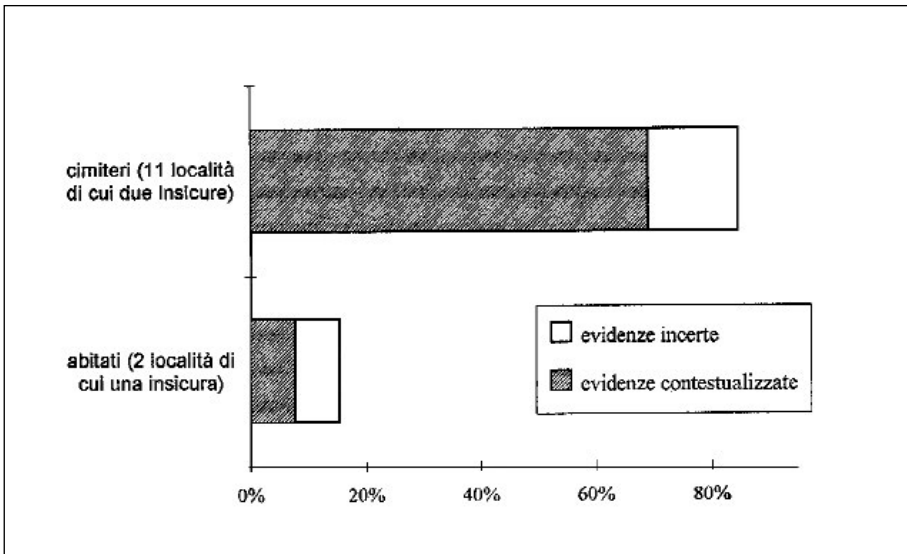


Fig. 6 - Evidenze contestualizzate: dati quantitativi.



Fig. 7 - Il dosso di S. Ippolito a Castello Tesino. Sul limitare destro del crinale l'area dell'insediamento antico archeologicamente indagata.



Fig. 8 - Castello Tesino: dosso di S. Ippolito. 1979. La casa "A" a scavo ultimato.

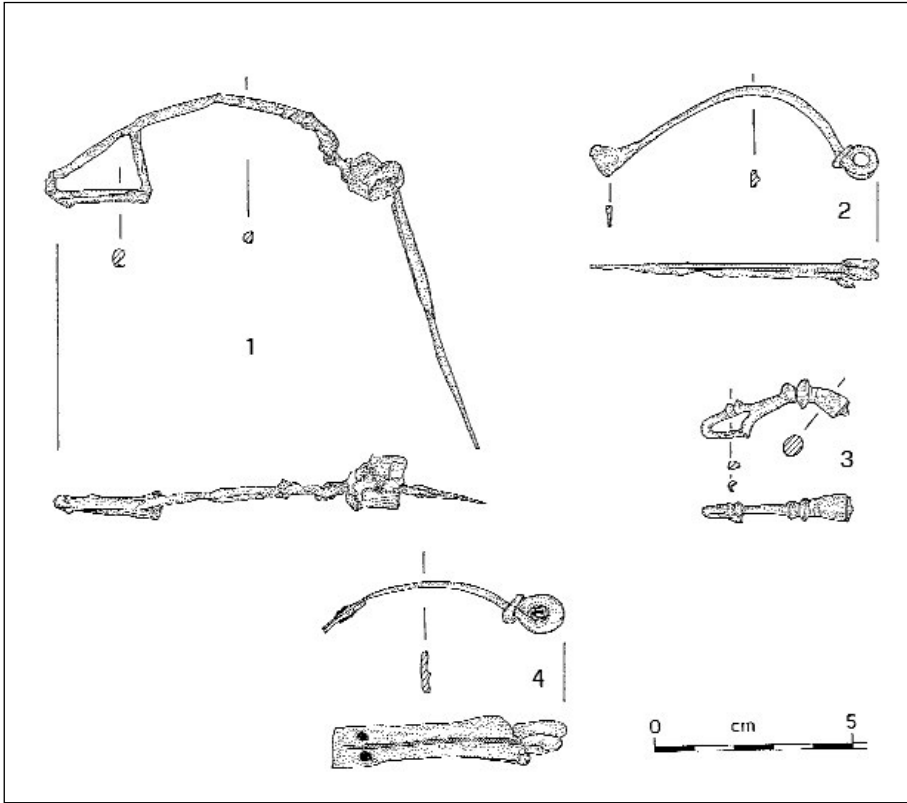


Fig. 9 - Castello Tesino: dosso di S. Ippolito. Fibule in ferro (1) e in bronzo (2-4). Fine I sec. a.C./primi decenni I sec. d.C.



Fig. 10 - Castello Tesino: dosso di S. Ippolito. Asse di Augusto. R/. 16 a.C. Dalla casa "A".

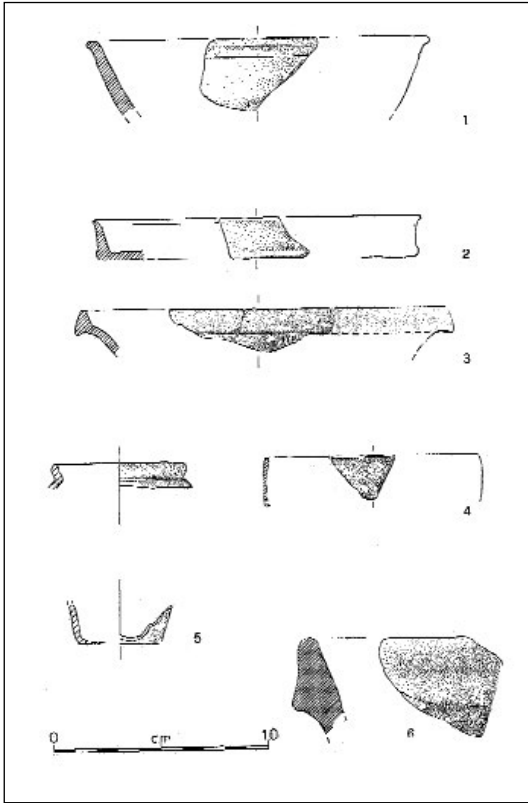


Fig. 11 - Castello Tesino: dosso di S. Ippolito. Vasellame fine da mensa e da trasporto d'importazione.



Fig. 12 - Levico: sarcofago a cassone monolitico in calcare. Scorcio laterale con brocca in bassorilievo.

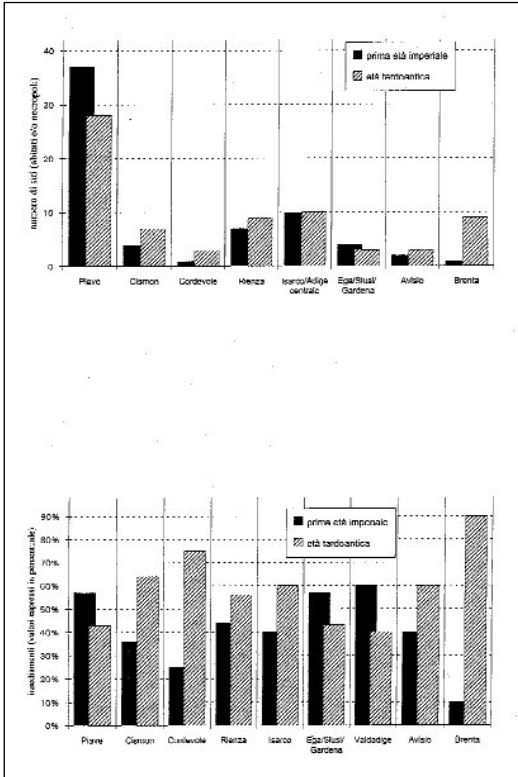


Fig. 13 - Indici di presenza degli insediamenti di età imperiale per comprensori vallivi (dati riferiti a necropoli e abitati espressi in valori numerici, sopra, e in percentuale, sotto). Grafici rielaborati sulla base di CAVADA 1998.

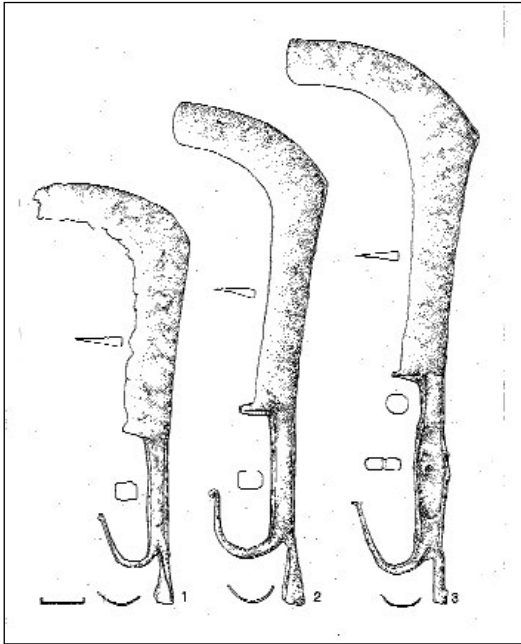


Fig. 14 - Roncole in ferro di età romana (*falx vinitoria*): 1) da Calceranica; 2) da Borgo-val Sella; 3) da Torcegno. Da CAVADA 1991.

Armando Costa

INTERVENTO DI CHIUSURA

Quando ho appreso dalla bozza di programma del nostro incontro che a me toccava l'onore e l'onere di concludere questa giornata di studio, preso da stupore e nello stesso tempo da gratitudine, mi sono chiesto a quale titolo sono stato invitato a offrire alcuni pensieri conclusivi dopo una serie di riflessioni e di stimoli tanto ricchi, intensi e interessanti.

Io credo onestamente che il titolo vada individuato soprattutto nel riconoscimento - e questo mi fa un grande piacere - di essere un "utente" particolarmente interessato alla materia che è stata presentata e approfondita, ma soprattutto - e questo mi fa ancora più piacere - per il fatto che si è compreso che questa "utenza" non vuole e non deve rimanere prerogativa personale, gestita in maniera egoistica e quasi gelosa - atteggiamento, purtroppo, non raro in coloro che si occupano di questa materia - ma vuole e deve essere offerta partecipata il più largamente possibile, suscitando e stimolando coinvolgimento, interesse, sviluppi non solo a livello scientifico - che va sempre ricercato e assicurato come elemento fondamentale - ma anche a livello divulgativo interessando il maggior numero di persone - e tra queste il mondo della scuola - per arrivare all'arricchimento della coscienza popolare.

Lo studio documentato e non pregiudiziale del nostro ambiente e della nostra storia è scuola di vita: scuola della quale tutte le generazioni che si affacciano all'esistenza possono trarre preziosi vantaggi di maturazione e di equilibrio, virtù che oggi, purtroppo, sono alquanto carenti.

A questo punto, però, mi sia consentito di esprimere un caldo apprezzamento e un vivo ringraziamento al prof. Vittorio Staudacher che, mosso da amor di patria, ai già grandi meriti professionali acquisiti nel corso della sua intensa esistenza, ha voluto aggiungere e sta aggiungendo anche questo tassello che - se può essere considerato modesto nel suo bacino di interesse - è invece estremamente prezioso per questa sua e nostra - parlo al plurale nell'intento di interpretare i sentimenti della gente di Valsugana - per questa sua e nostra piccola ma sempre cara terra natale che da molto tempo attende un'attenzione che illustri organicamente e scientificamente i vari aspetti della sua entità.

Apprezzamento e gratitudine meritano anche il prof. Gianfranco Granello, intelligente e generoso coordinatore di questa giornata di studio, la prof. Anna Paola Zugni-Tauro, decano dell'Università di Feltre, il signor sindaco di Feltre, ing. Gianvittore Vaccari, il signor assessore del Comune di Feltre, rag. Giorgio D'Agostini, e gli illustri relatori che ci hanno fatto dono di un'ampia panoramica di notizie aggiornate riguardanti la Valsugana, oggi esaminata sotto svariate angolature: geologiche, archeologiche, antropologiche e storiche.

Va ricordato che questi incontri sono stati provocati da due constatazioni interdipendenti.

Da molti sintomi si può rilevare che - tranne qualche lodevole eccezione - la conoscenza delle vicende della nostra valle è alquanto limitata, e in certi settori strategici come il mondo della scuola - sia detto senza alcuna intenzione polemica, ma solo come stimolo - piuttosto deludente, con la conseguenza che i nostri giovani crescono sforniti di quelle conoscenze che sono invece estremamente utili per costruire una convivenza che, nella conoscenza dell'ambiente, della sua storia, e delle sue tradizioni, trova un elemento fondante di maturazione, capacità di valutazione, individuazione di percorsi per esaminare con cognizione di causa i molti problemi che la società, in continuo divenire, deve saper affrontare e risolvere. Torno a dire che questa osservazione non intende essere assolutamente polemica: e cerco di spiegarmi subito con la seconda constatazione che è legata alla prima. La scarsa conoscenza delle vicende della nostra valle - a mio modesto parere - può derivare da una notevole difficoltà di approccio alla materia provocata da diversi fattori. Ne ricordo due.

Ho trovato azzeccata, e condivido pienamente, l'osservazione del prof. Gianfranco Granello in *Testimonianze preromane e romane in Bassa Valsugana e Tesino*, dove scrive: "Va rilevato che la Valsugana è stata considerata spesso, anche se a torto, poco interessante e produttiva sotto l'aspetto archeologico. Tuttavia, i risultati degli scavi effettuati negli anni 1977-1978 sul colle di S. Ippolito a Castello Tesino e a S. Lorenzo sull'Armentera presso Borgo hanno già confermato, pur nel brevissimo periodo di effettivo lavoro, quanto esatta fosse la convinzione che solo la mancanza di interesse e di una pur minima organizzazione di ricerca (dovuta anche a scarsità di mezzi) rendeva il territorio poco apprezzato dai ricercatori, e il suo nome pressoché assente negli studi e nelle rassegne di antichità". L'apporto prezioso offerto dagli studiosi nel Convegno che stiamo per concludere, mentre ha portato nuovi importanti elementi di conoscenza in questo campo - e per questo va espressa viva e cordiale soddisfazione ai responsabili del Museo Tridentino di Scienze Naturali - incoraggia a proseguire la ricerca in maniera organica. Si può essere certi che i risultati non mancheranno.

In questo incontro siamo stati avvantaggiati dalla presenza e dal contributo di distinti studiosi feltrini e trentini. Io sento in me il dovere di salutare questa compresenza - e sono certo di essere condiviso da voi tutti - con grande gioia e con viva speranza. Quante volte, quando qualcuno tenta di accostarsi alla materia che stiamo approfondendo si trova come davanti a grandi massi di sbarramento: la nostra storia è a Feltre - si dice qualche volta - e quindi è inutile cercare in valle; la Valsugana è fuori dall'area di interesse trentino - si dice a Trento, e tale disinteresse si può rilevare anche dai libri di storia - perché ha sempre gravi-

tato sul Veneto; "noi siamo vicentini" insinua con una certa forza il pur distinto e benemerito Angelico Prati nel suo libro dal titolo *I Valsuganotti, La gente di una regione naturale*, Chiantore, Torino 1923. Sono valutazioni che frenano e scoraggiano la ricerca. Eppure i contributi possono e devono venire sia da Feltre, sia da Trento, sia dalle aree geografiche limitrofe, proprio perché soprattutto Trento e Feltre hanno avuto un'influenza determinante nelle vicende della Valsugana. Per questo si deve tenere presente che la ricerca archeologica riguardante la preistoria può portare - come ha portato - elementi estremamente interessanti per tutta la valle intesa come bacino del Brenta - come ha giustamente puntualizzato oggi il prof. Giulio Antonio Venzo. Uno studio accurato sulla viabilità in epoche pre-romana, romana e medioevale - comparato con altre ricerche curate nelle zone limitrofe - porterà certamente notizie e particolari finora sconosciuti e senz'altro interessanti nel campo dello sviluppo delle sedi umane. I risultati del Convegno odierno incoraggiano ampiamente la ricerca.

Un'attenzione particolare va rivolta all'appartenenza politica e a quella ecclesiale della Valsugana: un campo nel quale è necessario avere un quadro molto chiaro.

Qui si deve notare che per quanto riguarda la giurisdizione diocesana le cose sono molto semplici e abbondantemente documentate almeno per i secoli XV-XVIII: fin dal tempo della diffusione del cristianesimo avvenuta sporadicamente - militari e commercianti - nei primi secoli dopo Cristo, e più decisamente nei secoli IV e V dall'area veneta, la valle appartenne unitariamente alla diocesi di Feltre dalla sua origine fino al 16 aprile - giorno di Pasqua - del 1786, quando passò a quella di Trento. Le vicende sono, invece, più complicate per quanto riguarda il quadro politico. Fino dal tempo dei Romani, la Valsugana vive nell'area feltrina. Lo dimostra la sua appartenenza alla tribù Menenia e la sua inclusione nel Municipio di Feltre, Municipio che arrivava alle porte di Trento (maso Brusaferrò presso Valsorda) e nel cui territorio si è sviluppata anche la diocesi. Successivamente - nel periodo longobardo, verso il secolo VII - secondo quanto hanno scritto alcuni storici - il ducato di Trento assorbì nel proprio complesso amministrativo tutta la Valsugana in modo che i suoi confini si estendevano fino alla confluenza del Cison con la Brenta. Dopo un periodo oscuro e assai confuso, al tempo del Sacro Romano Impero Germanico troviamo la Valsugana attribuita al potere temporale dei Vescovi di Feltre e di Trento: seconda metà del secolo X, Feltre, 4 aprile 1004, Trento. E' a questo tempo che risale l'inizio della spaccatura politica della valle, quando il confine tra le due contee o principati venne fissato al maso di San Desiderio di Novaledo - detto allora Campolongo, oggi Campiello - con la conseguente denominazione dell'unica Valsugana - bacino della Brenta - in Valsugana Feltrina e Valsugana Trentina - oggi sarebbe a dire

Valsugana Orientale e Valsugana Occidentale, mentre a me sembra decisamente antipatica la denominazione di Bassa e Alta Valsugana. Un discorso a parte - come è stato rilevato nel corso del Convegno - va fatto per il dialetto. I secoli seguenti sono caratterizzati dalla presenza delle giurisdizioni - Ivano, Telvana e Castellalto nella Valsugana orientale - e vengono segnati dalla potenza o dalla debolezza delle famiglie feudali che - nella parte feltrina - insieme a gravi pressioni provenienti dal Veneto, svuotano politicamente il potere temporale dei vescovi di Feltre, e lasciano campo libero - anno 1412 - ai Conti del Tirolo che chiudono da oriente al Principato di Trento l'accesso alla pianura veneta: operazione che attueranno nel secolo successivo con Rovereto sulla strada del sud. La burrasca napoleonica, la dissoluzione del Sacro Romano Impero, gli effimeri regni di Baviera e d'Italia e la restaurazione europea operata dal Congresso di Vienna (1815) portano la valle - insieme con il Trentino - nell'ambito dell'Impero d'Austria, e la guerra 1914-1918, che tante sofferenze, lutti e rovine recò ai nostri paesi, ci unisce all'Italia.

Questa, in rapidissima sintesi, la trama della nostra storia che merita e si aspetta un accurato approfondimento e un diligente aggiornamento degli studi prodotti con notevole impegno dagli storici valsuganotti tra i quali - e sono molti - emergono Girolamo Bertondello - che scrisse pure una Storia di Feltre - e il francescano Giuseppe Andrea Montebello. Ma ci sono altri aspetti di vita del popolo che meritano attenzione e approfondimento: il parlare, l'aggiornamento dello studio dei toponimi, l'organizzazione della vita civica, le qualità fisiche, morali, culturali della gente, i pasti e i cibi, il vestire e l'acconciatura, i divertimenti, le feste e i giochi, la scuola, le credenze, i fantasmi e le leggende, le colture, le condizioni economiche, l'emigrazione e l'immigrazione, le pestilenze, le guerre e i fenomeni atmosferici, le condizioni sociali, il contrabbando, l'edilizia sacra e profana, l'arte, i personaggi illustri, ecc. Ho citato - senza pretesa di completezza - solo alcune piste di ricerca da affidare ai nostri studiosi, nella certezza che con l'acquisto di nuove conoscenze - come già è stato fatto oggi in maniera egregia - svilupperanno un amore consapevole e benefico per questa nostra terra natale e renderanno sempre più fraterni e intensi i rapporti con le comunità che con noi hanno percorso un cammino di secoli arricchendoci con la loro cultura e con le loro risorse morali e materiali.

CASTEL IVANO INCONTRI

I PERCORSI STORICI DELLA VALSUGANA

II

La valle divisa

a cura di

Vito Bortondello, Nadia Dall'Agnol e Carlo Minati

Castel Ivano

1998

CASTEL IVANO INCONTRI

*LA RIVISITAZIONE DELLA STORIA DI UNA TERRA DI CONFINE
NELLA RISCOPERTA DELLA VALENZA CULTURALE DELLE ORIGINI*

covegno sul tema

I PERCORSI STORICI DELLA VALSUGANA

La valle divisa

26 SETTEMBRE 1998

CASTEL IVANO

Programma:

TEMI	RELATORI
Intervento di apertura	Gianfranco Granello
La Valsugana nell'Alto Medioevo	Gianfranco Granello
La Valsugana fra Trento e Feltre: la divisione del 1027	Giulio Perotto
L'organizzazione ecclesiastica della Valsugana nel Medioevo. Il panorama delle chiese traXIV e XV secolo visto dai registri dei vescovi di Feltre	Emanuele Curzel
Gli stanziamenti alloglotti in Valsugana alla luce dei dati onomastici	Giulia Mastrelli Anzilotti
Stirpi signorili della Valsugana: appunti di ricerca sui da Caldonazzo e i da Castelnuovo	Silvana Collodo
Dall'Armentera a Castel Tesino. Episodi pittorici fra Trecento e Quattrocento	Laura Dal Prà
Considerazioni sull'incastellamento in Valsugana	Nicoletta Pisu
Primiero e i suoi statuti	Ugo Pistoia
La circolazione monetale attraverso i ritrovamenti in Primiero, Feltre e Valsugana	Enrico Cavada - Andrea Saccocci

Gianfranco Granello

INTERVENTO DI APERTURA

Siamo giunti al secondo appuntamento del nostro viaggio attraverso la storia della Valsugana. Non è fisicamente presente oggi uno dei più convinti sostenitori di queste giornate, mons. Armando Costa, bloccato a Trento purtroppo da una leggera indisposizione ed al quale inviamo gli auguri di pronto ristabilimento, ma è con noi in ispirito, come ci ha assicurato auspicando il miglior esito per i lavori: gliene siamo grati anche se ci rammarichiamo di non poter approfittare ora della sua profonda conoscenza della storia di questa parte del Trentino.

Non tedierò a lungo i presenti con il mio intervento perché dovranno sopportare subito dopo la mia relazione. Mi limiterò quindi ad alcune brevissime osservazioni ed alla presentazione della giornata.

Lo scorso anno abbiamo ascoltato e visto quale ricchezza nasconda l'antichissima e l'antica storia di queste regioni, da Trento a Feltre. Eravamo convinti di poter presentare oggi gli Atti di quella giornata, ma purtroppo ciò non è stato possibile per ritardi ed attese che si sono accumulate e ci hanno impedito di mandare in tipografia i testi nel corso della primavera, come avevamo preventivato. Ora però il materiale è quasi tutto disponibile, con l'esclusione in particolare di un contributo che però ben si adatta anche a far da ponte con il tema di questa giornata e quindi lo vedremo (spero) stampato negli Atti successivi. Mi auguro quindi che il volume possa essere a disposizione entro non molti mesi.

Oggi esamineremo le vicende dell'Età di mezzo valsuganotta (ma anche di Primiero), che abbiamo considerato coincidente con il potere vescovile feltrino, e quindi ci arresteremo alle soglie del Quattrocento, quando Primiero passa definitivamente sotto il dominio asburgico-tirolese, ed alla vigilia dello stesso passaggio per la Valsugana centro-orientale che avverrà nel 1412, segnando l'inizio di una fase storica che durerà fino al 1918. Non mi soffermo a precisare le vicende della parte occidentale (Pergine-Caldonazzo-Levico), sottoposta al vescovo trentino, la quale, pur in modi e forme diverse, ebbe un dominio alterno e misto, ma anch'esso sostanzialmente dipendente dal Tirolo.

A fare da raccordo tra il tema dello scorso anno e quello odierno, verranno presentate le poche notizie sulla valle nel periodo alto-medioevale, precedente la costituzione dei principati vescovili.

Successivamente, nel corso della mattinata parleremo della divisione del 1027, delle strutture ecclesiastiche, della presenza tedescofona. Seguirà quindi lo spazio dedicato alla discussione.

Nel pomeriggio esamineremo il progressivo indebolimento del potere vescovile, le testimonianze artistiche, la presenza castellana, gli Statuti, l'economia monetale e tirerà le somme della giornata la prof. Zugni Tauro.

Concludo rinnovando la speranza già espressa lo scorso anno: vorremmo che da questi incontri venisse rinvigorito l'interesse per gli archivi locali, spesso ricchi ed ignorati, e che si realizzasse nel tempo il progetto ambizioso di vedere pubblicati atti e documenti non solo sporadicamente ed in forma dispersa, ma in un organico lavoro che diventasse poi un vero e proprio *Codice diplomatico*, sulla falsariga di quelli esistenti per l'Alto Adige. Sollecito per questo anche l'interesse dei docenti universitari presenti perché indirizzino i loro studenti a tesi di scavo archivistico, primo passo verso un'edizione organica.

E' con questo auspicio e con l'augurio di proficuo e piacevole ascolto che dichiaro aperti i lavori ... e tengo la parola per la lettura della mia relazione.

Gianfranco Granello

LA VALSUGANA NELL'ALTO MEDIOEVO

Questa relazione non potrà presentare novità, dato il periodo che ne è argomento, ben poco illustrato da documenti, resti visibili o individuabili, da scavi proficui, da fatti precisi e testimoniati.

Una valle considerata economicamente povera e giudicata in fondo una “povera” valle, si mostrerebbe per questo ambito temporale testimonianza certa di una negativa valutazione, apparendo priva di vicende di rilievo, periferica rispetto ai grandi e piccoli eventi della storia, passiva di fronte agli accadimenti trentini e feltrini conosciuti, pur pochi anch’essi.

In realtà, per quanto sia effettiva la scarsità delle testimonianze (ma che per l’epoca è una costante), la valle non è dimenticata dalla storia ed il poco che si è salvato dalle distruzioni del passato ci permette di seguire anche per la Valsugana una linea narrativa sostenuta da un filo, per quanto esile, che si svolge lungo i secoli cosiddetti “bui”, nella seconda parte del primo millennio della nostra era cristiana.

La Valsugana era una valle di intenso traffico commerciale, sia nel percorso pubblico militare-statale segnato dalla via Claudia Augusta, che ne tagliava però la parte bassa più orientale (da Strigno in avanti), sia in quello mercantile più recente (almeno dall’inizio del III secolo) segnato dalla *Opitergium-Tridentum* che percorreva l’intera valle da Primolano, scendendo da Feltre attraverso Arten ed Arsìe, e che finì per sostituire il percorso montano attraverso il Tesino¹. Non era però corrispondentemente abitata nelle sue varie zone né egualmente popolata nel corso dei tempi, sia per la minore fertilità della terra rispetto ad altre, ad oriente come ad occidente, sia per la scarsa estensione delle parti atte stabilmente all’insediamento sul fondovalle, dal Fersina al Canale di Brenta, condizionate dalle molte zone paludose che costringevano piuttosto a sfruttare le pendici in sinistra Brenta. Nonostante ciò, tuttavia, pur con gli interrogativi espressi anche negli ultimi anni², è da ritenere la valle normalmente abitata (entro le limitazioni su esposte) e costantemente frequentata quale millenaria via di traffico. La relativa maggior ricchezza di ritrovamenti nel periodo medio e tardo imperiale può solo confermare un aumento della popolazione, favorito anche

¹ Un’altra arteria commerciale risaliva probabilmente da Padova lungo il Canale di Brenta, come propone J. BONETTO (*Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, Padova 1997, pp. 104-107).

² Si cfr. per tutti E. CAVADA, *Testimonianze archeologiche dell’età romana nella Valsugana*, in *I percorsi storici della Valsugana*, I, (in corso di stampa).

dalla frequentazione (almeno dal III secolo in avanti, come detto sopra) della più comoda nuova strada di fondovalle che permetteva lo sviluppo pure del tratto più orientale, e da un possibile maggior benessere.

Di ciò tuttavia non abbiamo alcuna diretta testimonianza. Passato invece, verosimilmente con danni minori rispetto alla val d'Adige ed alla regione veneto-friulana, il periodo delle invasioni e tramontato l'Impero (di cui certo nessuno tra questi monti si rese conto), il consolidato dominio gotico (che ci fa entrare in argomento) ci offre qualche spia interessante.

Tralasciando i pochi oggetti rinvenuti (che indicano tracce di continuità di presenza, ma non testimoniano partecipazione attiva alla vita ed alla storia locali), di grande rilievo è la nota lettera di Teoderico, stilata da Cassiodoro tra il 523 ed il 526 ed inviata ai proprietari feltrini. In essa costoro vengono invitati a partecipare alla costruzione di una "civitas" nella regione tridentina in quanto *territorii parvitas magnitudinem operis non potest sustinere*³. La lettera ha suscitato molti interrogativi negli studiosi sia per i destinatari sia per la "città" da erigere, della quale nessun'altra testimonianza abbiamo e che potrebbe essere rimasta nello stadio di progetto, sia per la localizzazione.

Scartata l'ipotesi che si tratti dello stesso capoluogo, del quale poteva essere stato anche progettato un radicale miglioramento delle fortificazioni (così come era avvenuto per Verona), ma allora sarebbe stato espressamente citato, resterebbero quelle relative al Doss Trento (l'antica Verruca), ad un centro fortificato tra Trento ed i laghi della Valsugana, ad un luogo nella zona di *Ausugum*, cioè di Borgo.

Quest'ultima possibilità si fonda anche sulla notizia di Paolo Diacono che ricorda la distruzione da parte dei Franchi di due luoghi fortificati (*castra*) in

³ CASSIODORI Senatoris *Variae*, rec. Th. MOMMSEN, Berolini MDCCCXCIV, Liber V, 9 (pp. 148-149) – *Monumenta Germaniae Historica* (=M.G.H.), Auctorum antiquissimorum tomus XII (= ed. an. Ibidem MCMLXI). Se ne riporta il testo integrale: "Necessitas publica multorum debet devotione compleri, quia non decet paucos suscipere quod constat plurimis expedire, ne regia iussa tepefacta lentescant, dum res utilis delegatur infirmis. In Tridentina igitur regione civitatem construi nostra praecepit auctoritas. Sed quia territorii parvitas magnitudinem operis non potest sustinere, hoc sollicitudo nostra prospexit, ut acceptis mercedibus competentibus pedaturam murorum omnes in commune subeatis qui vicinitate iungimini, quatenus accommodato solacio securius impleatur, quod paucis inexplicabile fortasse cognoscitur: hac scilicet conditione definita, ut nullus ab his oneribus excusetur, unde nec divina domus excipitur".

*Alsuca*⁴, località che viene identificata con Borgo, come vedremo più avanti, ma anche sull'importanza dell'abitato fin dall'epoca preromana. In tal caso tuttavia si dovrebbe ritenere che già in epoca gotica la Valsugana non facesse più parte dell'agro feltrino e che il contado di Trento si estendesse fino almeno a Grigno (per ragioni geografiche e strategiche), ma più logicamente a Primolano od alla confluenza del Cismon con la Brenta⁵. Avrebbe però minori giustificazioni, allora, la richiesta di collaborazione fatta ai feltrini, che non era solo economico-finanziaria ma anche materiale, essendo invitati a sostenere, *accommodato solacio* (cioè con un adeguato soccorso), *pedatura murorum*⁶ *omnes in commune*, inviando quindi anche lavoranti, i quali, *acceptis mercedibus competentibus*, dovevano assumersi l'onere delle quote di costruzione ad ognuno assegnate.

Infatti con questa ipotesi la distanza reale del territorio feltrino da Trento diventava significativa, accentuata sia dalla configurazione orografica sia dalle difficoltà delle comunicazioni che nel tardo Impero e nell'alto Medioevo risentivano molto della decadenza del percorso classico della Claudia Augusta attraverso le montagne del Tesino, che finì per rendere oltremodo disagiata il pas-

⁴ PAULI *Historia Langobardorum* [ed. G. WAITZ], Hannoverae 1878, L.III, 31 (p. 137) – *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum ex M.G.H. recusi* – (=ed. an. Ibidem 1978).

⁵ Il Santini ritiene trentina la valle già al tempo gotico, se non addirittura in epoca tardo-imperiale, almeno fino a Borgo (G. SANTINI, *Comunità di pieve e comunità intermedie di valle del Trentino (con speciale riferimento all'età medioevale)*, in *Problemi di un territorio: l'esperienza trentina fra storia e attualità. Trento, 12-13 dicembre 1981*, a cura di P. PIZZINI, Trento 1984, pp. 4-5, 26, 36-38). Il Malfatti non crede che l'alta Valsugana appartenesse a Trento in epoca romana e gotica (B. MALFATTI, *Saggio di toponomastica trentina con discorso preliminare sulle colonie tedesche del perginese*, "XIII annuario degli alpinisti tridentini", 1886-87, p. 5).

⁶ La "pedatura" corrispondeva ad un'area fissa (misurata in piedi o in passi): serviva anche ad assegnare ad ogni operaio la frazione del lavoro a lui spettante. In molti documenti la parola è riferita a tratti di mura di cinta (cfr. G. GEROLA, *Le cinte murarie di Trento*, "Studi trentini", VIII, 1927, pp. 17-18 (ora riedito in *Scritti di Giuseppe Gerola. Trentino-Alto Adige*, II, 1921-1929, "Studi trentini di scienze storiche", LXIX (1990), sez. II, p.765); C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, editio nova aucta a L. FAVRE, VI, Niort 1886, *sub voce*, p. 243 (=ed. an. Bologna 1982), il quale tuttavia ritiene che nell'invito espresso nella lettera si indicasse la porzione di mura che da ognuno doveva essere custodita, suddivisa quindi tra trentini e feltrini. La proposta non è però convincente né coerente con il testo che la precede).

saggio ai carri⁷, né il percorso di fondovalle, seguendo la via commerciale, era pur esso adeguato ad un collegamento comodo e sicuro con la “regio tridentina”. Quindi un passaggio dell’intera Valsugana all’agro di Trento non poteva che allentare i rapporti e gli interessi tra le due popolazioni ed allontanarle naturalmente ed irrimediabilmente (come del resto avvenne al distacco della valle dal potere prima civile e poi religioso feltrino)⁸.

Potrebbe apparentemente avere qualche elemento di ragione l’ipotesi di un centro fortificato tra Trento ed i laghi, considerando quindi già staccata la sola parte occidentale della valle, magari limitata alla zona di Pergine⁹.

In realtà luoghi adatti ad un centro di difesa non vi sono ipotizzabili: non la collina di Tenna, perché sul percorso della via Claudia e quindi opposta agli scopi della costruzione¹⁰; non il Cirè, troppo esposto alla furia del Fersina, anco-

⁷ Il problema fu risolto solo nel XIX secolo, come conferma l’anonimo estensore di alcune notizie sul Tesino conservate in un manoscritto della Bibl. Com. di Trento (ms. 2870, fasc. III): “Contribuisce non poco alla prosperità dei popoli di Tesino la nuova strada che da Strigno conduce a Castello (...). Fu ultimata nel p.p. anno 1844. Essa riesce assai comoda per i pedoni, ed in ispecial modo pei carriaggi, i quali per l’avanti vi potevano stentatamente ascendere senza carico; oltre di che mise i Tesini in comunicazione col mondo, che prima ne erano quasiché segregati. Resta soltanto da desiderare l’apertura della strada per Lamone, Fonzaso, e Feltre ...” (f. 5r). Sul traffico pesante, scomparso praticamente nell’alto Medioevo, si cfr. in generale G. UGGERI, *Sicurezza e insicurezza del viaggio tra antichità e medioevo in Civiltà classica e mondo dei barbari. Due modelli e confronto*, a cura di L. DE FINIS, Trento 1991, pp. 241 e 246-247.

⁸ La fissazione del confine al Canale di Brenta (o anche poco oltre Borgo) rispetto a quello tradizionalmente riconosciuto per l’epoca romana a poche miglia da Trento, comporterebbe uno spostamento di oltre cinquanta chilometri (o nel secondo caso di circa una trentina), ponendo i rapporti tra le due regioni in condizioni di maggiore difficoltà di quelle che potevano esserci con l’agro veronese, i cui confini venivano ad essere a distanza inferiore ed in un ambiente geografico più favorevole agli scambi ed alle relazioni civili.

⁹ Il confine avrebbe potuto anche essere alle torri di Marter, che chiudevano e controllavano la strada romana ed il fiume, quindi non lontano dal limite che verrà stabilito nel 1027.

¹⁰ Sulla fuga dalle pianure in epoca altomedievale e dalle strade si veda UGGERI, *Sicurezza...*, pp. 245-246 e V. BIERBRAUER, *L’insediamento del periodo tardoantico e altomedievale in Trentino-Alto Adige (V-VII secolo). Fondamentali caratteristiche archeologiche e notazione per una carta sulla diffusione degli insediamenti*, in *Italia longobarda*, a cura di G. C. MENIS, Venezia 1991, p. 141.

ra “incerto”, tra l’altro, tra il bacino della Brenta e quello dell’Adige¹¹; non la piana dei laghi perché paludosa ed assai più ristretta che non ora¹²; poco probabile l’altopiano di Vattaro, perché in una posizione bensì favorevole agli insediamenti, ma anche molto comoda ed invitante per il passaggio, a sud di Trento, tra val d’Adige e Valsugana e probabilmente attraversato dal raccordo tra le due Claudie¹³, con i conseguenti ovvi rischi per chi vi cercasse rifugio per sfuggire ad un attacco o difendersene. La zona poi da Civezzano verso Trento, territorio sicuramente trentino già allora, era pure attraversata dalla strada romana (che altrimenti doveva passare forzatamente per Vattaro) ed appare troppo vicina alle fortificazioni della Verruca, una volta usciti dalla strettoia valliva, e quindi risulterebbe un doppione (con la dispersione delle certo limitate forze militari gotiche di difesa)¹⁴, non giustificato né per la città sul fondovalle né per gli scarsi allora abitanti di quello che sarà il perginese¹⁵.

Non è allora da respingere a priori la possibilità che la lettera chieda l’intervento dei feltrini di Valsugana per terminare i lavori di rafforzamento della stessa “acropoli” trentina, ordinati sulla Verruca tra il 509 ed il 511, come ci in-

¹¹ Cfr. G. A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Roveredo MDCCXCIII, p. 406 (=ed. an. Borgo MCMLXXIII); A. GORFER, *Le valli del trentino. Guida geografico-storico-artistico-ambientale. II. Trentino orientale*, Calliano 1993, p. 784; C. AUSSERER, *Castello e giurisdizione di Pergine, i signori, i capitani, gli amministratori e i signori pignoratizi con un’appendice sulle miniere*, Pergine 1995, pp. 42, 56-58, 60, 65-66 (ed. italiana con trad. e note di G. Mastrelli Anzilotti ed introd. di M. Garbari dell’originale pubblicato a Vienna nel 1915/16); G. A. VENZO, *La Valsugana: aspetti geologici, geomorfologici, geoidrologici ed evolutivi*, in *I percorsi storici della Valsugana*.

¹² Cfr. ancora MONTEBELLO, *Notizie ...*, p. 407-408; AUSSERER, *Castello...*, pp. 42-43 e 66-70; VENZO, *La Valsugana...*

¹³ A. ALPAGO NOVELLO, *Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta quam Drusus pater Alpibus bello patefactis derexerat*, Milano 1972, p. 132 e GORFER, *Le valli...*, II, p. 336.

¹⁴ Sulla consistenza delle guarnigioni si cfr. anche A. A. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti in Italia in Teoderico il Grande e i Goti d’Italia. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull’Alto Medioevo, Milano 2-6 novembre 1992*, Spoleto 1993, vol. I, pp. 110-111.

¹⁵ Non ritengo quindi convincente la proposta di chi pensa alla collina di Tenna: infatti se i *possessores* sono quelli dei territori dei laghi, il centro fortificato non può esservi localizzato in quanto non in “tridentina regione”, e se ciò invece fosse, quei *possessores* non sarebbero più *feltrini* (Cfr. E. CAVADA, *Dai possessores feltrini ai signori delle torri, in Il castello di Pergine*, Trento 1991, pp. 72-74 e pure, dello stesso, *Tombe di età teodericiana a Trento*, in *Teoderico il Grande...*, II, p. 628.

forma un'altra lettera teodorician¹⁶ e dove si prevedono *domicilia* per gli abitanti della città che vi dovessero risiedere o rifugiarsi (la scarsità d'acqua sul colle fa pensare più alla seconda possibilità che alla prima)¹⁷. Non è improponibile il fatto che i lavori siano durati, a lungo dopo il loro inizio e siano proceduti con lentezza per difficoltà economiche dovute alle scarse risorse offerte dalla "terri-

¹⁶ *Variae*..., III, 48 (pp. 103-104).

¹⁷ Si cfr. L. PERINI, *Sulla topografia di Trento dal IV al VII secolo*, "Atti dell' Accademia roveretana degli Agiati", 236 (1986), s. VI, v. 26, f. A, p. 178 (Congresso *La regione Trentino-Alto Adige nel Medio Evo*, vol. II). Il colle ebbe un peso importante nella vita trentina di quel tempo, tanto che vi sorgeva anche una chiesa (forse del V secolo) con una cappella esterna più recente, dedicata ai ss. Cosma e Damiano, eretta dal vescovo Eugippio intorno al 530. Cfr. PERINI, *Sulla topografia*..., pp. 177-178; M. PAVAN, *Il Trentino in età gotica*, "Atti dell' Accademia...", p. 33 (ora anche in M. PAVAN, *Dall'Adriatico al Danubio*, a cura di M. BONAMENTE e G. ROSADA, Padova 1991, pp. 285-286); L. DAL RI, *Il declino della romanità e la restaurazione bizantina nel Trentino del VI secolo*, "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", 219 (1979), s. VI, v. 19, f. A, in part. pp. 392-395 (Congresso "Romanità nel Trentino e zone limitrofe"); N. RASMO, *S. Apollinare e le origini romane di Trento*, Trento 1966, pp. 13-19 e relative ampie note (pp. 85-91); L. OBERZINER, *Di un'antica chiesa cristiana sul Dos Trento e del suo vescovo Eugipio*, "Archivio Trentino", XV (1900), pp.248-270; *Recenti scoperte archeologiche sul Dos Trento*, Ibidem, pp. 271-273; *Il mosaico dell'antica chiesa dei SS. Cosma e Damiano sul Dos Trento*, Ibidem, XVI (1901), p. 128; C. CIPOLLA, *L'antica iscrizione cristiana scoperta sul Dos Trento*, Ibidem, XX (1905), pp. 129-133; G. GEROLA, *I monumenti antichi sul Dos Trento*, "Trentino", II (1925), pp. 205-212 (ora riedito in *Scritti di Giuseppe Gerola*..., pp. 734-745); I. ROGGER, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trento*, VII, "Studi trentini di scienze storiche", LIV (1975), in part. pp.28-31; V. BIERBRAUER, "Castra" altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale: impianti difensivi germanici o insediamenti romani? *Un contributo alla storia della continuità*, in *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, a cura di V. BIERBRAUER e C. G. MOR, Bologna 1986, in part. pp. 250-252; *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, curantibus F. DELL'ORO-H. ROGGER, I, Trento 1983, pp. 36-37; Supplementa italica. Nuova serie, n. 6. *Regio X. Venetia et Histria. Tridentum*, a cura di A. BUONOPANE, Roma 1990, pp. 116, 124, 164-167, 173-178; D. MAZZOLENI, *Mosaici pavimentali paleocristiani in territorio trentino*, "Archeoalp. Archeologia delle Alpi", I (1993), pp. 159-173; S. ABRAM, *Storia degli studi sulla monetazione romana in Trentino*, "Studi trentini di scienze storiche", LXXVII (1998), pp. 239-240 (nota 30); ora anche E. CURZEL, *Le pievi trentine. Trasformazione e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo (studio introduttivo e schede)*, Bologna-Trento, 1999, p 108. Il colle fu essenziale per la difesa anche dopo l'occupazione longobarda, quando nel 590 vi fu un pesante attacco franco da nord, narrato da Paolo Diacono (PAULI *Historia*..., III, 31, già ricordato alla nota 4).

torii parvitas” e per le ricorrenti carestie (testimoniata e famosa quella del 535-536), tanto che la popolazione fu anche esonerata dal pagamento dei tributi¹⁸.

Nella lettera ai feltrini Teoderico non parla di una fortezza di difesa, ma di una *civitas*¹⁹ e quindi di un luogo ove stanno non tanto, o non solo, i *milites*, quanto i *cives*, pur se si deve sempre tener presente che il termine usato era probabilmente esagerato rispetto alla realtà anche del progetto. Quindi essa potrebbe ben adattarsi più alle strutture sul colle che non agli eventuali *castra* della Valsugana occidentale.

Più plausibile però, e più facile, a mio parere, pensare ad un'altra soluzione, che vien qui presentata come semplice proposta. Qualcosa che non fosse solo rifugio e difesa in caso di pericolo, ma un vero e proprio stabile abitato che servisse da protezione alla capitale, una sorte di accuartieramento civile e militare (come forse era Marter rispetto a Borgo).

Dove poteva essere? Evidentemente a nord della città²⁰, da dove proveni-

¹⁸ Cfr. G. TOVAZZI, *Malographia tridentina. Cronaca dei fatti calamitosi avvenuti nel Trentino e regioni adiacenti dai primi anni d. C. al 1803*, coord. G. TOMASI, Trento 1986, pp. 23-24; A. ZIEGER, *Storia della regione tridentina*, Trento 1968, p. 36; PAVAN, *Il Trentino...*, pp. 36-38; S. BENVENUTI, *Storia del Trentino*, II, Trento 1995, p. 27.

¹⁹ Pur indicando in origine il centro civile che l' *urbs*, la città murata, ospita, in sostanza vi si identifica e col tempo la soppianta nell'uso.

²⁰ Non consideriamo l'eventualità di una ubicazione a sud di Trento, come potrebbe essere per l'insediamento *de Lagare*, ben noto in epoca longobarda (cfr. PAULI *Historia...*, III, 9 – p. 118). Ricordata dall'Anonimo Ravennate (tardo VII secolo) come *Legeris* (SETTIA, *Le fortificazioni...*, p. 107), linguisticamente si può connettere al gotico *ligr-s*, e potrebbe però risalire anche ad uno stanziamento post-gotico, con gli Eruli (cfr. G. B. PELLEGRINI, *Studi storico-linguistici bellunesi e alpini*, Belluno, 1992, p. 132; G. MASTRELLI ANZILOTTI, *Toponimi longobardi nel Trentino*, “Atti della Accademia roveretana degli Agiati”, 235 (1985), s. VI, v. 25, f. A, p. 19 – Congresso “La regione Trentino-Alto Adige...”, vol. I). Quand'anche tuttavia fosse un insediamento di epoca gota (e avrebbe ragion d'essere lungo la direttrice Trento-Verona), non i feltrini sarebbero stati coinvolti, ma i veronesi, naturalmente.

vano i pericoli maggiori²¹. Una località adatta a questi compiti potrebbe essere quella delle Navi di Lavis: ad una decina di chilometri dalla città, vicina e nel contempo sufficientemente staccata per dar tempo ad ulteriori misure di difesa in caso di necessità, controllava sia la valle principale sia gli sbocchi delle valli di Non e Cembra, e quindi le regioni occidentali e quelle orientali, oltre che il Settentrione. La località inoltre era in un punto importante del percorso della via Claudia Augusta che proprio alle Navi trovava il guado per passare dalla sinistra Adige alla destra²²: difendeva dunque anche un nodo viario di importanza vitale; e che lo fosse lo conferma pure l'accordo, alcuni secoli più tardi (del quale parleremo più avanti), tra Arnolfo di Carinzia, re di Germania, e Berengario del Friuli, re d'Italia, se è valida l'identificazione delle *Navi* con la *curtis Navum* (o

²¹ Teoderico aveva ben compreso l'importanza del possesso delle Alpi a difesa dell'Italia ed infatti il suo dominio si estendeva per tutto il loro arco dalla Provenza all'Istria o ne controllava i popoli occupanti (cfr. PAVAN, *Dall'Adriatico al Danubio...*, pp. 89-92). Per la difesa della nostra regione il cardine militare era stabilito probabilmente a Coira, verosimilmente sede del *dux* delle Rezie, cui era affidato il controllo dell'area alpina centrale e delle spinte franche e germane (cfr. anche PAVAN, *Il Trentino...*; pp. 34 e 36; DAL RI, *Il declino...*, pp. 385-386). Le Rezie sono definite *munimina Italiae et claustra provinciae*, baluardo contro *feras et agrestissimas gentes* (*Variae...*, VII, 4 (p. 203); SETTIA, *Le fortificazioni...*, pp. 109-110 e 113) e permettono alla *Venetia* (e quindi al Trentino) di essere in pace (cfr. *Variae...*, III, 48 (p. 103), in riferimento alle scelte per il colle della Verruca). Questa accortezza vien meno dopo la sua morte, prima per la guerra con i Bizantini che distrusse il suo popolo, poi per il disinteresse (o l'impossibilità) dei vincitori, restauratori dell'Impero, e successivamente dei nuovi invasori, i Longobardi, ad occupare i passi alpini che nella nostra regione rimasero in mano a Franchi (val Venosta) e Bajuvari (alta val d'Isarco) in costante pressione verso il sud, con difficoltà e vicende alterne frenati o respinti dalle valli meridionali per secoli (cfr. PAULI *Historia...*, passim; ZIEGER, *Storia...*, pp. 37-38 e 40-41; DAL RI, *Il declino...*, pp. 386-391 e 397-398; M. FERRANDI, *L'Alto Adige nella storia*, Calliano 1972, pp. 94-96 e 97-99; PAVAN, *Il Trentino...*, pp. 39-41; PERINI, *Sulla topografia...*, pp. 179-180; PELLEGRINI, *Studi...*, p. 145; in generale M. TODD, *I Germani. Dalla tarda repubblica romana all'epoca carolingia*, Genova 1996, pp. 196 e 238.

²² Lipotesi risulta ancora più valida nel caso che la risalita della valle avvenisse lungo due percorsi su ambedue i lati del fiume, senza entrare nel merito di quale fosse il più importante (cfr. L. DAL RI, *Resti archeologici in Val Venosta*, in *Claudia Augusta Altinate*, s.l., s.d. ma Asolo, 1997, p. 44; sul guado si veda ALPAGO NOVELLO, *Da Altino...*, pp. 143-146) ed inoltre G.M. TABARELLI, *Strade romane nel Trentino e nell'Alto Adige*, Trento 1994, pp. 85-90.

Navium).²³

In sostanza, tornando all'argomento centrale, la "civitas" che Teoderico si prefiggeva di costruire non poteva essere in Valsugana, né alta né bassa, ma i *possessores feltrini* cui egli si rivolge per la collaborazione ai trentini, sono i valsuganotti.

La tesi di un cambiamento dei confini in epoca gotica cozza infine contro lo stesso testo della lettera che parla di legami dovuti alla "vicinitas". Una così stretta relazione può giustificare il confine classico, non certo quello ipotizzato²⁴. E' ovvio pertanto che l'invito sia stato rivolto proprio ai valsuganotti, in particolare a quelli dell'alta e media valle, naturalmente e necessariamente gravitanti più verso Trento che verso Feltre, per motivi di comodità geografica e di interesse civile, e quindi non indifferenti alla proposta regia. Un rafforzamento delle difese trentine era un rafforzamento anche di quelle valsuganotte: caduta Trento, tutta la valle era alla mercé dell'invasore e Feltre era troppo lontana per

²³ Molto utile sugli aspetti generali del problema difensivo gotico per le notizie e le acute considerazioni espresse è la già più volte citata relazione del Settia. Non sempre condivisibili però sono le sue valutazioni su Trento ed il colle di Verruca, al quale preferisce il colle omonimo a sud-est di Merano (*Fragzburg* in lingua tedesca) (cfr. *Le fortificazioni...*, pp. 101-131, per il problema specifico in partic. pp. 104, 112-115, 123-125).

²⁴ In epoca imperiale il confine tra i *municipia* di Trento e Feltre probabilmente coincideva con quello che fu stabilito poi per le circoscrizioni ecclesiastiche ed era segnato dal torrente Silla e dai limiti dell'altopiano di Vattaro (e di Lavarone che però non era considerato parte della Valsugana), restandone esclusi Piné e Civezzano. E' verosimile che uno spostamento del confine nei primi anni del secolo VI avrebbe portato con sé anche quello ecclesiastico, ammesso che fosse già stato stabilito, cosa che potrebbe anche mettersi in dubbio essendo la diocesi feltrina testimoniata con certezza solo con questo secolo, quando il primo vescovo conosciuto, Fontejo, risulta rappresentato ad una sinodo aquileiese nel 579, è ricordato da Paolo Diacono nella sinodo di Marano del 590 ed è tra i sottoscrittori della lettera all'imperatore d'Oriente Maurizio del 591. La diocesi tuttavia esisteva da prima, probabilmente dal secolo precedente, come dimostrerebbero gli scavi a Feltre (e forse il calice eucaristico di cui parleremo più oltre), ma se con Teoderico fosse stato spostato il confine civile, difficilmente una diocesi così giovane avrebbe potuto mantenere la sua estensione, pur considerando importanti i diritti di evangelizzazione che in Valsugana giunse assai probabilmente da est e non dalla val d'Adige, e la fede ariana dei Goti che, se potevano avere interesse ai confini civili, non ne avevano certo a quelli ecclesiastici.

essere di aiuto immediato²⁵.

La pace e la tranquillità così apertamente dichiarate nelle lettere non durò a lungo. Pochi anni dopo la morte di Teoderico scoppiò la guerra con i bizantini, si mossero i franchi, scesero gli alamanni²⁶.

Non abbiamo notizie certe sulla situazione della Valsugana in questi anni così tempestosi²⁷, ma è presumibile che la valle abbia subito almeno i contrac-

²⁵ Un ricordo del coinvolgimento feltrino nella vicenda è anche nella tradizione popolare con la mascherata carnevalesca “dei Ciusi e dei Gobi”, nella quale i feltrini, impegnati ad aiutare i trentini nella costruzione delle mura della città, rubano le vettovaglie (la polenta) spinti da una delle ricorrenti carestie. Non mi è possibile dire a quale epoca risalga l’inizio della tradizione, che potrebbe essere anche di origine colta. Ne descrive lo svolgimento T. de BASSETTI, *Sulla antica mascherata trentina detta “La polenta dei Ciusi-Gobj”*, Trento 1858, al cui tempo la festa era stata sospesa (rist. an. Trento 1987). Notizie anche in L. FELICETTI, *Racconti e leggende del Trentino*, Trento 1908, p. 202, L. CESARINI SFORZA, *Modi di dire storici usati nel Trentino*, “Tridentum”, III (1900), pp. 125-127, A. A. BERNARDY, *Venezia Tridentina*, Bologna 1929, p. 117. Attualmente la manifestazione si svolge durante le “Feste Vigiliane”, celebrate in onore del patrono della città nell’ultima decade di giugno.

²⁶ Cfr. anche DAL RI, *Il declino...*, pp. 387-391.

²⁷ Anche il periodo gotico lasciò minime tracce (un possibile esempio in CAVADA, *Dai possessori feltrini...*, p. 73-74; ancora per il rinvenimento di alcune monete di Teoderico o Atalarico, che possono essere giunte casualmente ed anche in tempi molto più tardi, *Ibidem*, p. 71) difficilmente individuabili sia per il breve periodo sia per il basso numero di presenze fuori dai centri principali (ma anche a Trento ben poco si è trovato, cfr. PERINI, *Sulla topografia...*, p. 179 e CAVADA, *Tombe di età teodericiana...*, pp. 621-636, spec. p. 626) sia per la rapida fusione con la popolazione romana e poi longobarda, specialmente dopo la dispersione seguita alla sconfitta, tuttavia proprio la Valsugana, secondo il Pellegrini, offrirebbe un ricordo della loro presenza in un toponimo (segnale più significativo di recuperi archeologici spesso di difficile attribuzione), *Andrigo* nel comune di Torcegno, che si affianca ad Andalo, Dasindo, Ingenga (presso Rabbi) nel resto del Trentino e Gossensass (= Colle Isarco) in Alto Adige, oltre a Gódego, Gòdega, Olarigo nel trevigiano (PELLEGRINI, *Studi storico-linguistici...*, pp. 132-134) o ai bassanesi Valgoda, Godeluna, Godenella (G. FASOLI, *Dalla preistoria al dominio veneto*, in *Storia di Bassano*, a cura del Comitato per la storia di Bassano, Bassano 1980, p. 5). Se così fosse, potremmo trovarci di fronte ad un insediamento di presidio presso la via Claudia e sopra Borgo, a confermarne l’importanza anche in quell’epoca. Un altro indizio potrebbe essere dato dal Goto alla testata del torrente Centa (cfr. L. DAL RI, *Alcune considerazioni sulla occupazione longobarda del Trentino*, “Studi trentini di scienze storiche”, LIV (1975), p. 248, ma L. BRIDA, *Indizi di vita longobarda a Caldonazzo*, “Studi trentini di scienze storiche”, XLVII (1968), p. 256, nota 1, non lo ritiene possibile). Ancora un *Campi Goti* troviamo nelle carte settecentesche dell’Anich, appena sotto il torrente Senaiga, fuori dai confini di Castello Tesino (P. ANICH, *Atlas Tyrolensis. Volksausgabe*, hrg. von M. EDLINGER, Innsbruck – Wien – Bozen, 1986, p. 93). Sugli insediamenti gotici e sul valore ineguale dei loro toponimi cfr. pure A. A. SETTIA, *Tracce di Medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell’Italia del nord*, Torino 1996, pp. 14-18.

colpi delle vicende sofferte dalle terre contermini più direttamente coinvolte, come la val d'Adige e la pianura veneta, con attacchi o passaggi di schiere armate, saccheggi, se non vere e proprie occupazioni²⁸, fino al brevissimo periodo di calma sotto il restaurato dominio imperiale bizantino, sconvolto nel 568 dall'ingresso in Italia dei longobardi.

Non è possibile dire quando questo popolo occupò le valli alpine. Paolo Diacono ci informa esplicitamente sulla conquista di Vicenza e Verona (ed indirettamente di Treviso) da parte di Alboino ed altrettanto che ciò non avvenne per Padova, ma passa sotto silenzio la sorte di Trento e di Feltre²⁹, che però potrebbero essere raccolte tra le altre città della Venezia genericamente indicate come occupate subito³⁰. In realtà l'occupazione delle zone alpine potrebbe non essere avvenuta subito, perché le montagne erano insidiose e poco interessanti per un popolo che cercava terre fertili e facili da percorrere e forse non aveva ben chiaro ancora il suo futuro: era per esso preferibile seguire le grandi direttrici di pianura attraverso le quali poteva facilmente ritirarsi verso le terre d'oriente.

Una volta occupato saldamente il territorio invaso e presa coscienza della propria forza e del proprio destino, e di conseguenza di dover rendere sicuro da attacchi il proprio dominio, schiere longobarde possono aver risalito le valli alpine (Valsugana, valle del Piave, val d'Adige, valli occidentali da Brescia) occupando Trento, Feltre, Belluno³¹. In ogni caso ciò era già avvenuto alla morte del re Clefi (574), quando tra i cinque duchi nominativamente citati, probabilmente perché i più eminenti, compare quello di Trento, Evino³². Non c'è notizia della condizione di Feltre, ma è possibile che, dipendente dal ducato di Ceneda

²⁸ Lo Ausserer (*Castello e giurisdizione...*, p. 126) ritiene dominate dai Franchi sia Trento sia Feltre dal 539 al 556.

²⁹ PAULI *Historia...*, II, 12 e 14 (pp. 93 e 95).

³⁰ Paolo Diacono non limita i confini della Venezia agli attuali del Veneto, ma li estende dalla Pannonia al fiume Adda comprendendovi anche l'Istria, considerando perciò il vecchio territorio della Venetia et Histria romana e quindi anche la montagna (cfr. *Ibidem*, 14, p. 96). Sull'estensione dell'Istria fino alla Pannonia si cfr. PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, s.l. (ma Roma-Milano), 1995³, p. 439.

³¹ Secondo A. PELLIN, *Storia di Feltre*, Feltre 1944, p. 27, ed A. ROTA, *Breve storia di Feltre*, Feltre 1981, p. 9, Feltre fu conquistata ed incendiata già nel 569, mentre Belluno si sottomise spontaneamente. Così anche N. TIEZZA, *Le Chiese di Belluno e Feltre nelle principali vicende storiche di due millenni* in AA.VV., *Diocesi di Belluno e Feltre*, a cura di N. TIEZZA, Venezia-Padova 1996, pp. 47-49 (Storia religiosa del Veneto, 7), pur senza confermare esplicitamente la data, che tuttavia si evince facilmente dal testo corrispondere all'immediato periodo iniziale dell'invasione.

³² PAULI *Historia...*, II, 31-32 (p. 108).

come Belluno, ne fosse, come questo, una “sculdascia”³³, ma il Santini ipotizza anche che sia Feltre sia Belluno fossero sede di una gastaldia³⁴.

In questo primo periodo la Valsugana era legata ancora ai destini di Feltre, almeno quella centro-orientale. Ce lo conferma lo stesso Paolo Diacono che nel famoso passo nel quale elenca i castelli distrutti nel 590 dai franchi nell’attacco concertato con i bizantini contro i longobardi, ricorda che oltre ai dieci in territorio tridentino ed a quello in territorio veronese, ne furono distrutti due *in Alsuca*³⁵.

Questo termine non indica, come da molti nel passato era stato interpretato ed ancora alcuni studiosi propongono, la Valsugana³⁶, ma più precisamente *Ausugum*, cioè l’attuale Borgo, come ha chiarito il Prati sulla base di ragioni lin-

³³ Cfr. PELLIN, *Storia...*, p. 28; TIEZZA, *Le Chiese...*, p. 48. La sculdascia era una circoscrizione di estensione limitata alla pieve od al *pago* (spesso con centro in una *curtis*), sottoposta alla gastaldia governata da un funzionario che non sempre era amministratore diretto del re, ma poteva avere anche funzioni comitali e giudiziarie alle dipendenze del duca. (Sull’intero problema cfr. G. SANTINI, *Romani e Germani di fronte al diritto: i popoli alpini e l’organizzazione del territorio. Un “indice” di continuità fra tardo Antico e alto Medioevo*, in *Romani e Germani...*, pp. 55-145 e F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, a cura di F. BARBOLANI DI MONTAUTO, Firenze 1980, pp. 110-124 e *passim*).

³⁴ SANTINI, *Romani...*, pp. 90-91; cfr. anche SCHNEIDER, *Le origini...*, pp. 116, 131-132 e C. G. MOR, *Lo stato longobardo nel VII secolo in Italia longobarda...*, p.56.

³⁵ PAULI *Historia...*, III, 31 (p. 137).

³⁶ Oltre al Waitz (PAULI *Historia...*, p. 137 nota 6) citiamo ad esempio MONTEBELLO, *Notizie storiche...*, pp. 22, 161, 164, 404 e che, con Tenna, pensa a Borgo e più specificamente al Marter quale secondo *castrum*, pp. 284 e 325; G. CAUMO, *Sul confine alpino del regno italico-longobardo*, “Archivio trentino”, X (1891), p. 223; AUSSERER, *Castello...*, p.133 (è da rilevare però la nota 4 a p. 86 della Mastrelli Anzilotti, che, come il Prati, identifica *Alsuca* con *Ausugum*); CETTO, *Castel Selva...*, p.26, che in nota ricorda la tesi del Prati e l’ipotesi di fortificazioni a Tenna del Montebello e di quelle di Marter e di Borgo; ZIEGER, *Storia...*, p.41, che pone i *castra* a Pergine e Tenna; L. DAL RI, *Le vie del traffico longobardo e la regione tridentina in un passo delle “Honorantiae pavesi”*, “Studi trentini di scienze storiche”, XLIX (1973), p. 128; CAVADA, *Dai possessores feltrini...*, p.72; A. GORFER-G. M. TABARELLI, *Castelli trentini scomparsi*, “Studi trentini di scienze storiche”, LXXIV (1995), sez. II, p. 15.

guistiche³⁷.

Accettando questa spiegazione, cade la localizzazione di uno dei *castra* sul colle di Tenna, proposta o sostenuta anche recentemente³⁸.

Resta tuttavia di difficile motivazione l'esistenza a Borgo di due così importanti fortificazioni contrapposte (Telvana ed il colle della Rocchetta, come lo stesso Prati propone), perché difesa eccessiva per una popolazione allora certamente ridotta e se confrontata con le altre comunità ricordate e la stessa Trento, mentre potrebbe l'una delle due essere identificata con le poco distanti difese al Marter, ove ora si ergono i resti della "Tor quadra", composta da due costruzioni di pietra collegate da una doppia porta a saracinesca che proteggeva e chiudeva, se necessario, la via Claudia in caso di attacchi da ovest³⁹.

³⁷ A. PRATI, *Ricerche di toponomastica trentina*, "Archivio glottologico italiano", XVIII (1919), pp. 270-271; ID., *I Valsuganotti (La gente di una regione naturale)*, Torino 1923, p. 16 (= ed. an. Borgo Valsugana MCMLXXXI); cfr. pure W. CARTELLIERI, *Die römischen Alpenstraßen über den Brenner, Reschen-Scheideck und Plöckenpass, mit ihren Nebenlinien*, "Philologus. Zeitschrift für das klassische Altertum", Supplementband, XVIII (1925/26), p.65; V. BIERBRAUER, *Il ducato di Tridentum*, in *I Longobardi*, a cura di G. C. MENIS, Milano 1990, p. 116 nota 11 (ma questo autore altrove preferisce l'interpretazione più antica, cfr. "Castra" altomedievali..., pp. 260-261 nota 28 e *L'insediamento...*, p. 148 nota 40) e *Supplementa italica*. Nuova serie, n. 12. *Regio X. Venetia et Histria. Ausugum*, a cura di A. BUONOPANE, Roma 1993 [ma 1994], p.154 (anche questo studioso però, a p. 157, parla poi genericamente di Valsugana, che sembra pure accettare quale localizzazione della "civitas" teodericiana di cui sopra si è trattato: cfr. ancora pp. 154 e 157). Lo SCHNEIDER, *Le origini...*, p. 133, dichiara la Valsugana distretto del castello di *Alsuca*. Si ricordi pure l'*Alsugo* della bolla di Lucio III del 1184 con la quale si confermavano i beni al vescovo di Feltre (cfr. MONTEBELLO, *Notizie...*, p. 9 dei docc.). - Si approfitti infine della correzione delle bozze di stampa per riportare un ulteriore esempio tratto da un'opera uscita dopo la consegna del presente lavoro e che testimonia un *Alsugum* per indicare Borgo in un atto trentino del 1253 (*I documenti del Capitolo della cattedrale di Trento. Regesti, 1147-1303*, a cura di E. CURZEL, Trento 2000, n. 240, p. 171).

³⁸ Ad esempio CAVADA, *Dai possessori feltrini...*, p. 73; L. DAL RI, *Il ducato longobardo*, "Studi trentini di scienze storiche", LII (1973), p. 399-400 nota 11.

³⁹ Cfr. ALPAGO NOVELLO, *Da Altino...*, p. 125. L'ipotesi era già stata esposta dal Montebello, considerando però Marter parte integrante del Borgo, del quale doveva essere l'estremo avamposto, e per questo proponendo Tenna quale altra fortificazione distrutta (cfr. le pp. indicate alla nota 36). La diversione in Valsugana era inevitabile per assicurarsi le spalle una volta superata Trento per giungere a Verona, onde prevenire attacchi da oriente da parte dei longobardi feltrini che potevano organizzarsi proprio sfruttando le postazioni valsuganotte.

L'appartenenza politico-amministrativa della Valsugana ad ovest o ad est, discussa ed incerta per il periodo gotico e primo-longobardo, sembra definirsi all'inizio del VII secolo, quando duca di Trento è Gaidoaldo “vir bonus et fide catholicus”, succeduto ad Evino intorno al 595. Egli è ricordato ancora, sempre da Paolo Diacono, nel 603, quando assieme a Gisulfo, duca del Friuli, si riappacificò con re Agilulfo, col quale ambedue erano in contrasto⁴⁰. E' tradizione generalmente accolta che egli abbia completato l'ampliamento del ducato (o che ciò sia avvenuto comunque in epoca longobarda), estendendolo alle valli del Chiese e Sarca (eccetto Riva, corte regia) ed all'intera Valsugana fino al Cismon⁴¹.

L'allargamento ad oriente era inevitabile e vitale per Trento, che non poteva essere sicura con un confine troppo vicino, anche ammettendo che la zona di Pergine fosse già unita al ducato⁴². Il confine alla stretta di Primolano era una difesa tranquillizzante nei confronti dei finitimi ducati vicentino e cenedense (e trevigiano), ma anche dei bizantini che fino al 601 circa occupavano ancora Padova e fino al 602 Monselice e che non avevano perduto la speranza di approfittare dell'autonomia ducale per sobillare non solo contro l'autorità regia, ma anche un potentato contro l'altro, allo scopo di indebolirli progressivamente. Gaidoaldo, che era stato “ribelle” al potere centrale, era quindi ben cosciente dei rischi cui era sottoposto se non rafforzava il suo dominio.

⁴⁰ PAULI *Historia...*, IV, 10 e 27 (pp. 150 e 156). Il testo ci fa intuire che il rapporto tra duchi e re non era di dipendenza gerarchica, ma di libero riconoscimento della supremazia regale: era quindi facile trovarsi di fronte a duchi “ribelli” o “fedeli” a seconda delle circostanze. Nei primi anni del regno di Agilulfo molti furono i duchi ribelli sconfitti dal re, tra i quali anche quelli di Treviso, Verona e Bergamo (cfr. PAULI, *Historia...*, IV, 3, 8 – prima del 595 –, 13 – tra 597 e 598 –, pp. 145, 146-147, 150). Sulle vicende del periodo si cfr. anche PAOLO DIACONO, *Storia...*, pp. 492-505; PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di E. BARTOLINI, Milano 1988, pp. 343-347; DAL RI, *Il ducato...*, pp. 402-403.

⁴¹ Il Santini (*Romani...*, p. 127 e *Comunità di pieve...*, p. 37) ritiene la Valsugana sculdascia del ducato trentino, nella quale la *curtis* era ad *Ausugum* (che fa addirittura intendere quale sede di gastaldato in *Romani...*, pp. 90 e 127).

⁴² M. BROZZI, *Autoctoni e Germani tra Adige e Isonzo nel VI-VII secolo secondo fonti archeologiche*, in *Romani...*, considera parte del ducato trentino la Valsugana e pare anche il Primiero, mentre attribuisce il feltrino a Ceneda (cfr. le schede archeologiche pp. 321-336 e 308-315). Il Cetto (*Castel Selva...*, p. 27) ritiene la valle appartenente al ducato tridentino, almeno in parte, fin dalla fine del VI secolo, data l'importanza di Trento. Il Cavada (*Il castello...*, p. 75) ipotizza progressivamente legata a Trento l'alta valle forse già dal 574. Si veda ancora sull'appartenenza (anche genericamente in epoca longobarda) MONTEBELLO, *Notizie...*, pp. 7-9; AUSSERER, *Castello...*, p. 129; ZIEGER, *Storia...*, p. 41; BIERBRAUER, *l'insediamento...*, p.143; TIEZZA, *Le Chiese...*, pp. 48 e 69 e la nota (5).

L'osservazione del terreno giustifica il confine al Cismon. Oltre a motivi pratici e di tradizione per i quali i corsi d'acqua sono sempre stati considerati comode e chiare indicazioni confinarie, ma anche difesa da attacchi nemici, cui la corrente ed il greto frapponevano ostacoli e rallentamenti, la valle era disseminata di paludi e distese d'acqua, nella parte più orientale (zona di Grigno) come in quella centrale (zona di Roncegno- Marter) e in quella occidentale (lago di Levico, lago di Caldonazzo con i suoi impaludamenti, Cirè esposta alle bizzesche della Fersina) che creavano ripetute difficoltà a chi risaliva lungo il fondovalle verso Trento⁴³, il restringimento della valle (vera e propria gola) tra gli attuali Cismon del Grappa e Primolano permetteva una buona difesa anche di fronte a chi fosse sceso dalle montagne feltrine⁴⁴, il Canale di Brenta, che conduce dalla valle alla pianura, era un collo di bottiglia strategicamente importante ma economicamente ed amministrativamente inutile agli interessi trentini e che poteva essere facilmente bloccato proprio alle chiuse di Primolano contro chi doveva salire lentamente e compatto, e quindi indifeso, lungo il fondo del Canale⁴⁵.

⁴³ Bisogna sempre ricordare che proprio l'impaludamento giustificava le torri di Marter, con il passaggio obbligato della strada, che si ipotizza addirittura su passerella, tra di esse. (Oltre al già citato Alpage Novello (nota 39) cfr. *Beni culturali nel Trentino. Interventi dal 1979 al 1983. Monumenti. Trento - Castello del Buonconsiglio, luglio/dicembre 1983*. Catalogo a cura di R. CODROICO, M. P. MARTINI POMPEATI, F. PONTALTI, Trento 1983, p. 16). Rammentiamo anche che ormai il percorso montano era divenuto secondario e di più faticosa praticabilità, per le difficoltà di manutenzione.

⁴⁴ D'altra parte è presumibile che il confine al Cismon risalisse lungo il corso dell'acqua fino alla Senaiga e quindi lungo di essa, controllando perciò anche le strade che portavano a Feltre ed i resti della via Claudia e proteggendosi così da rischi di attacchi alle spalle attraverso il vecchio percorso, poco importante ormai ma pur sempre esistente. Con l'occasione ricordo che i Tesini ripresero a Lamon il territorio dal monte Agaro alla Senaiga agli inizi del XVI secolo (cfr. MONTEBELLO, *Notizie...*, p. 223 e doc. LI, p. 102 dei docc.; B. PELLIZZARO, *Pieve Tesino e la sua Vicinia*, Borgo 1926², p. 17: una nuova edizione riveduta di M. MARCHETTO è stata pubblicata a Pieve Tesino nel 1994, con l'aggiunta di un altro breve lavoro dell'autore. Qui il riferimento è a p. 23). Secondo alcuni studiosi, sia del passato sia contemporanei, la stessa Feltre potrebbe essere stata inglobata nel ducato trentino, forse già in epoca gotica. Gli indizi a sostegno dell'ipotesi sono assai labili e non mette conto di discuterli in questa sede: anche la presenza di uno scabino di Feltre (Aldone) al placito trentino dell'845 non ha alcun rilievo al proposito.

⁴⁵ Interessanti valutazioni geografico-strategico-difensive in quest'area sono fatte nel 1598 da Francesco Caldogno, provveditore ai confini per la Repubblica Veneta (cfr. F. CALGOGNO, *Relazione delle Alpi vicentine e de' passi e popoli loro*, a cura del Circolo culturale di Roana (Vicenza), Verona 1972, pp. 23-25 e 85-92). La relazione è importante anche per le molte notizie relative alla Valsugana del XVI secolo (pp. 23-50, oltre alle già citate).

Certamente si può porre il dubbio se il confine non fosse nella zona ove poi fu stabilito con il diploma imperiale del 1027, ma un ducato forte ed importante come era allora quello di Trento non avrebbe accettato di rinunciare ad un caposaldo come *Ausugum*, ancora relativamente vicino, che poteva divenire una spina nel fianco in mano ad un nemico risoluto (non per nulla abbiamo visto i Franchi nel 590 distruggerlo per assicurarsi la discesa verso Verona), né il ducato di Ceneda era abbastanza potente, o sostenuto, da potersi opporre.

Un indizio a sostegno del nuovo confine si può vedere nel Còvolo di Butistone, grotta fortificata nella roccia a circa cinquanta metri di altezza nel punto più stretto della gola tra Primolano e Cismon del Grappa⁴⁶. Secondo il Cambruzzi⁴⁷ esso risale all'epoca longobarda, senza escludere la possibilità che sia anche più antico, come infatti altri studiosi ritengono ipotizzandone un'origine romana⁴⁸. I ritrovamenti in zona potrebbero confermarlo⁴⁹, ma ciò che al momento importa è la sua altamente probabile esistenza in epoca altomedioevale, difesa e "chiave della valle"⁵⁰, rivolta a controllarne soprattutto l'ingresso da est, seppur adatta a sorvegliare ogni movimento da e per la valle sia fluviale sia stradale⁵¹.

Le testimonianze archeologiche longobarde, o di epoca longobarda, in Valsugana e zone finitime non sono attualmente molte, ma sufficienti per indica-

⁴⁶ In epoca moderna (1512-1796) *enclave* asburgica in territorio veneziano, a segno della sua importanza. Sulla fortificazione si vedano le notizie nella sopra citata relazione del Caldogno a p. 24, MONTEBELLO, *Notizie...*, pp.197-201 e soprattutto P. WASSERMANN, *Notizie e fonti sul Covolo di Butistone*, a cura di K. OCCHI e E. VANIN, s.l. [ma Cismon del Grappa] 1992 (Supplemento a "La Gusella", XXV (1992), n. 65 – Quaderno n. 2).

⁴⁷ A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Feltre 1874, vol.I, p. 124 (= ed. an. Feltre 1971).

⁴⁸ Si veda quanto esposto in WASSERMANN, *Notizie...*, p.11 e note relative (a p. 31).

⁴⁹ Resti di fortificazioni forse romane sono rintracciabili anche sulla costa dirimpetto al Còvolo (su tutti i ritrovamenti cfr. WASSERMANN, *Notizie...*, p.11 e *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto*, a cura di G. GORINI, VI/2, *Bassano*, a cura di A. BERNARDELLI, Padova 1997, pp. 111 e 113).

⁵⁰ WASSERMANN, *Notizie...*, p.123.

⁵¹ Come vedremo più avanti tuttavia la sua funzione strategica e la sua apparente inespugnabilità non servirono sempre ed il forte fu più volte conquistato e reso inoffensivo (cfr. i rilievi in MONTEBELLO, *Notizie...*, pp. 199-200 e anche WASSERMANN, *Notizie...*, p. 122). Un giudizio negativo sul valore e l'impegno dei difensori è nell'*Itinerario* del 1148 che ricorda la fortificazione, riportato negli *Annales Stadenses (Annales Stadenses auctore Alberto*. Edente Jo. M. LAPPENBERG – M. G. H. , Scriptorum tomus XVI, edidit G. H. PERTZ, Hannoverae MDCCCLIX, p.338 (= ed an. Stuttgart-New York 1963). Sull'*Itinerario*, utile per conoscere il percorso in Valsugana all'epoca, ma anche in pianura e tra i monti atesini, si veda pure BONETTO, *Le vie armentarie...*, pp. 107 e 117.

re una serie di insediamenti stabili o di stabile frequentazione: dalle crocette in lamina d'oro di Civezzano e Pergine, alle fibbie e guarnizioni in bronzo ed alle perline di Pergine, Madrano e Borgo, alla *spatha* in ferro di Telve, al discreto materiale militare, ornamentale e accessorio all'abbigliamento di Bosentino e Imer, allo sperone in ferro di Piné, attribuibili già al VI, ma per lo più al VII secolo, provenienti in gran parte da tombe⁵².

Altrettanto si può affermare per i relitti toponomastici, per i quali non mancano testimonianze lungo tutta la valle, seppur non numerosi, nei territori di Bieno, Ivano Fracena, Torcegno, Levico, Caldonazzo, nel perginese⁵³.

Ricordo infine, per quel che può valere data la receniorità della testimonianza, che è del 1131, la presenza a quella data di proprietari di beni in Tesino, ma abitanti presso Bassano, viventi "lege langobardorum"⁵⁴.

A questo punto ritengo utile fare una breve digressione per ricordare un altro reperto, che non ha legami diretti con la Valsugana, ma entro i suoi confini venne ritrovato. Si tratta del noto codice in argento detto "del diacono Orso", rinvenuto nel 1836 nel territorio di Castello Tesino da un contadino di S. Donato di Lamon (ed ora a Lamon conservato). E' considerato il più antico calice

⁵² Cfr. G. ROBERTI, *Quadro sinottico dei recuperi archeologici germanici nel Trentino, dalla caduta dell'Impero romano d'occidente alla fine del regno longobardo (476-774)*, "Studi trentini di scienze storiche", XXX (1951), pp. 323-361 passim, con una carta archeologica; GORFER, *Le valli...*, II, p. 454-455; E. CAVADA, *Calceranica al Lago (beni archeologici)*, "Studi trentini di scienze storiche", LIX (1980), sez. II, pp. 312-315; C. AMANTE SIMONE, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, "Studi medievali", s. III, XXV (1984), f.II, pp. 931 e 935; E. CAVADA-G. CIURLETTI, *Il territorio trentino nel primo medioevo: gli uomini e la cultura materiale alla luce delle nuove acquisizioni archeologiche*, "Atti della Accademia roveretana degli Agiati", 235 (1985), s.VI, vol.25, A, pp. 71-104, per una panoramica generale; BROZZI, *Autoctoni e Germani...*, pp. 326-327, 329-330, 335-336; CAVADA, *Dai possessoro feltrini...*, pp. 75-76; G. CIURLETTI, *La crocetta aurea longobarda di Civezzano. Una testimonianza dell'incontro fra civiltas classica e barbaritas germanica nel Trentino*, in *Civiltà classica e mondo dei barbari...*, pp. 271-278; BIERBRAUER, *La diffusione topografica dei reparti longobardi in Italia e Il ducato...*, in *I Longobardi...*, pp. 97-98 e 113-118; ID., *L'occupazione dell'Italia da parte dei Longobardi vista dall'archeologo, e L'insediamento...*, in *Italia...*, pp. 43, 45 e 140-141, 143, 150, 162-164; A. COSTA, *Ausugum. Appunti per una storia del Borgo della Valsugana*, I, Olle Valsugana, 1993, pp. 94-95.

⁵³ Cfr. CETTO, *Castel Selva...*, p. 36; MASTRELLI ANZILOTTI, *Toponimi...*, pp. 230-232. Ma si veda ancora anche SETTIA, *Tracce...*, pp. 21-24, 27-30 e 35-39, sul valore e sui pericoli interpretativi dei dati toponomastici ed archeologici.

⁵⁴ Il documento è pubblicato in G.B. VERCI, *Codice diplomatico ecelimiano*, Bassano MDCCCLXXIX, p. 31.

eucaristico superstite in Occidente e datato dagli esperti al V-VI secolo⁵⁵. Ha forma semplice ed armoniosa: l'ampio vaso della capacità di un litro e mezzo si raccorda con un nodo alla base slargata simile ad una campanula rovesciata e rimanda ad una tecnica orientale. Poche ed essenziali le decorazioni, mentre sul bordo una larga fascia riporta l'epigrafe DE DONIS DEI URSUS DIACONUS SANCTO PETRO ET SANCTO PAULO OPTULIT, incisa in lettere romane, ancora parzialmente rilevate dall'antica niellatura⁵⁶ che la riempiva. Del reperto si interessarono molti studiosi fino ad oggi ed esso venne pure esposto alla Mostra veneziana su "Venezia e Bisanzio" del 1974⁵⁷.

Il calice giunse ai confini della Valsugana probabilmente al tempo dell'invasione longobarda (ma alcuni pensano anche all'invasione unna o, scendendo lungo i secoli, alle incursioni ungheresi della fine del IX secolo), quando un gruppo di fedeli (laici o religiosi) in fuga da Feltre, sede vescovile e che quindi poteva ben possedere un calice così capace e di fattura non locale⁵⁸, pensò di salvarlo dall'attacco alla città portato da nemici dell'Impero, ma anche della fede cattolica in quanto ariani. La ritirata verso il Tesino era apparentemente la più sicura perché, come sappiamo, quella parte del percorso della via Claudia era già poco praticata e la manutenzione della strada era ormai stata abbandonata con la decadenza dell'Impero, in quanto le singole comunità non erano più in grado né avevano l'interesse di farlo, avendo più comodamente a disposizione la viabilità minore e commerciale che seguiva percorsi più brevi e meno costosi da mantenere. Man mano che crollavano i ponti o cedevano i viadotti o franavano i tratti tagliati nel monte, le vecchie arterie venivano abbandonate al piccolo traf-

⁵⁵ Ma anche all'VIII: cfr. N. RASMO, *Pezzi erratici trentini*, "Studi trentini di scienze storiche", XVIII (1937), p.71.

⁵⁶ Lavoro di oreficeria ottenuto scavando col bulino il metallo e versando nel cavo uno smalto metallico scuro.

⁵⁷ Nel catalogo (*Venezia e Bisanzio*, Venezia 1974, scheda n. 13) il calice viene brevemente illustrato, ne è data riproduzione fotografica e fornita una adeguata bibliografia. Aggiungiamo alcuni altri lavori: G. BAZZANELLA, *Memorie di Tesino*, Feltre 1884, p. 95; C. SCHNELLER, *Südtirolische Landschaften*, I, Innsbruck 1899, pp. 323-324; P. TIZIANI, *Calice monumentale del Diacono Orso* in G. DAL PIAZ, *Grotta di S. Donà di Lamon*, Alba 1926, pp.25-32; inoltre il già citato RASMO, *Pezzi erratici...*, pp. 70-71, con la riproduzione dell'immagine del calice (è errata però la data del ritrovamento).

⁵⁸ L'appartenenza a quella Chiesa, in stretti rapporti con Aquileia, sua sede metropolitana, e con Altino e quindi con gli empori commerciali dell'Oriente, è da ritenere verosimile più della provenienza rocambolesca da sedi lontane del Veneto orientale o dal Friuli, come si era anche ipotizzato.

fico locale con gli adattamenti strettamente necessari⁵⁹. In una situazione del genere, un percorso montano che non portava più a ricchi centri da depredare e che presentava difficoltà ed ostacoli al movimento di molti uomini e carri, non poteva essere subito appetibile per l'invasore e di conseguenza poteva essere ritenuto una buona via di fuga. L'abbandono dell'oggetto sacro può farci supporre che, raggiunti invece dal nemico o incappati in qualche altro pericolo, i fuggitivi avessero voluto nascondere per salvarlo dall'avidità degli attaccanti, nella speranza di recuperarlo successivamente: la loro morte poi fece dimenticare tutto⁶⁰.

Un lungo periodo di silenzio copre la storia della Valsugana dopo l'invasione franca del 590⁶¹.

Fino all'888 abbiamo due soli indizi da ricordare. Il primo è dato dal Capitolare di Lotario (associato all'Impero nell'817 dal padre Ludovico il Pio) dell'825, nel quale si dettavano norme per lo sviluppo della cultura e si fissavano i centri scolastici di riferimento per le varie regioni: i tridentini dovevano confluire a Verona, i feltrini a Vicenza⁶². E' quindi da ritenere che eventuali studenti valsuganotti dovessero portarsi nella prima città se, come è probabile, continuava l'appartenenza politica ed amministrativa a Trento.

Il secondo è il già accennato placito ducale dell'845, tenuto a Trento per dirimere un contrasto tra il monastero veronese di S. Maria in Organo e vari

⁵⁹ Un esempio a Lamon in A. ALPAGO NOVELLO, *Aggiornamenti a un libro sulla via Claudia Augusta da Altino*, "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", 229 (1979), s.VI, vol. 19, A, p. 421 e tav. 140 (Congresso "Romanità del Trentino e di zone limitrofe", vol. II); sull'intero argomento si cfr. anche UGGERI, *Sicurezza...*, pp. 231-248.

⁶⁰ Non è impossibile però che anche gli stessi barbari, impossessatisine, l'avessero poi perduto durante la loro marcia per qualche imprevisto infortunio. Il Tiezza invece ipotizza la vicenda come conseguenza dei difficili rapporti religiosi con i bizantini (dopo la sconfitta dei goti) per le vicende tricapoline, che portarono anche all'esilio dei vescovi locali (cfr. TIEZZA, *Le Chiese...*, p. 45).

⁶¹ La vita nella valle dovette trascorrere probabilmente tranquilla fino ai Carolingi ed anche la ribellione al potere centrale del duca longobardo di Trento Alachi, nella seconda metà del VII secolo, forse non influì in modo particolare sulle sue vicende giornaliere, pur se possiamo pensare che valsuganotti potessero essere nell'esercito ribelle sconfitto da re Cuniperto a Cornate d'Adda. Sull'intera vicenda si veda PAULI *Historia...*, V, 36-41 (pp. 200-207)

⁶² Cfr. M.G.H., *Legum tomus I*, ed. G.H. PERTZ, Hannoverae MDCCCXXXV, n. 133, p. 249 (= ed. an. Stuttgart-Vaduz 1965); *Codice Diplomatico Veronese dalla caduta dell'Impero romano alla fine del periodo carolingio*, a cura di V. FAINELLI, Venezia 1940, n. 126, p. 171; L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al ginnasio liceo di via s. Trinità in Trento*, Trento 1987, pp. 16, 18.

abitanti della zona di Avio e Mori che si rifiutavano di prestare le richieste opere servili in quanto affittuari e quindi uomini liberi⁶³.

Il documento ci interessa qui non per il contenuto, ma per il collegio giudicante della corte tridentina che comprendeva lo *scabino*⁶⁴ Aldone di Feltre ed era assistito da vari *vassi dominici*, tra i quali Todone, Avardo e Corenziano di Pergine⁶⁵. Non possiamo dire se questa prima testimonianza del toponimo sopravvissuta alle offese del tempo e degli uomini indichi semplicemente ed espressamente il borgo (come invece è per Feltre) o piuttosto le radici familiari, ma in ogni caso ci troviamo di fronte a figure di spicco sociale e civile, la cui funzione ed il cui rilievo non possono non riverberarsi anche sull'ambiente geografico da cui provengono e sui suoi nuclei insediativi.

Con la deposizione dell'imperatore Carlo il Grosso e l'ascesa al potere di Arnolfo di Carinzia nell'887 si assiste alla sostanziale dissoluzione dell'impero

⁶³ Cfr. *Codice Diplomatico...*, n. 178, pp. 255-262; *Tiroler Urkundenbuch = TUB*, I. Abt.: *Die Urkunden zur Geschichte des deutschen Etschlandes und des Vintschgau*, bearb. von F. HUTER, I. B.d, Innsbruck 1937, n. 11, pp. 4-5 (pubblicato parzialmente). Riportano e commentano il testo C. CIPOLLA, *Antichi possessi del monastero di S. Maria in Organo nel Trentino*, "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", I (1881-1882), in part. pp. 276-292; B. ANDREOLLI-M. MONTANARI, *Lazienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, pp. 106-114 (con traduzione a fronte). Per nomi e luoghi si veda pure AUSSERER, *Castello e giurisdizione...*, pp. 141-142 e B. GEROLA, *I nomi di luogo del Trentino documentati prima del Mille*, "Studi trentini di scienze storiche". XII (1931), pp. 8-9. Sulla controversia utili ancora B. ANDREOLLI, *Proprietà fondiaria e società rurale nel Trentino dei secoli VIII-XI*, "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", 236 (1986), s. VI, vol. 26, A, in part. pp. 195-197 (Atti del Congresso "La regione Trentino-Alto Adige nel Medio Evo", vol. II) e ID., *Per una campionatura delle rivolte cittadine e rurali nel Trentino medievale*, "Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'", 16 (1994), in part. pp. 32-34 (numero monografico su *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale* a cura di G. CHERUBINI). La sentenza dà in parte ragione ai locatari, che vengono riconosciuti quali uomini liberi, obbligati ai servizi solo in quanto connessi alle terre avute in concessione.

⁶⁴ Assisteva il duca nell'amministrazione della giustizia; uomo di legge, restava in carica finché conservava la fiducia del proprio capo. Contro le sentenze degli scabini si poteva interporre appello al tribunale del re o contestarle con le prove solenni del fuoco, del duello e simili. Sulla presenza di Aldone cfr. nota (44).

⁶⁵ Ricordiamo anche, per la vicinanza territoriale, la presenza di *vassi* di Civezzano e di Fornace. Questi *vassi dominici* sono verosimilmente vassalli diretti del re d'Italia (allora detto *rex langobardorum*), a quell'epoca Lodovico, figlio dell'imperatore Lotario. (Un altro tra i presenti, Issardo, in precedenza è detto esplicitamente *vassus* del duca Liutfredo).

carolingio ed alla nascita degli stati nazionali, tra i quali era anche il regno d'Italia, che ebbe una breve ma travagliata ed intricata storia fino alla conquista da parte di Ottone I nel 951. Nell'autunno 888 vi fu a Trento un incontro tra Arnolfo, re di Germania e non ancora incoronato imperatore, e Berengario I (nipote di Ludovico il Pio), marchese del Friuli e re d'Italia, ma in lotta con un altro pretendente, Guido duca di Spoleto. In questo convegno i protagonisti si riconobbero vicendevolmente diritti, privilegi e titoli. Ciò non ci interesserebbe, se nell'accordo non vi fosse un'importante clausola.

Negli *Annales Fuldenses* si riferisce che Berengario “a rege (= Arnolfo) est clementer susceptus, nilque ei antequaesiti regni abstrahitur: excipiuntur curtes, navum et sagum”⁶⁶. La frase ha fatto discutere per decenni gli studiosi nel tentativo di localizzare le due *curtes* che quasi tutti ritengono nel territorio tridentino⁶⁷, ma con difficoltà situano in precise zone. Le proposte vanno dalla val Lagarina all'Anania, alla val Venosta, dalla Valsugana alla val d'Isarco⁶⁸, con la conclusione da parte di molti che Arnolfo in sostanza trattenga al proprio diretto dominio l'intero ducato tridentino (come farà poi Ottone I). E' da ritenere però

⁶⁶ Cfr. M.G.H., Scriptorum tomus I, ed. G.H. PERTZ, Hannoverae MDCCCXXVI, p. 406 (= ed. an. Stuttgart-New York 1963). Il Pertz pone in nota la variante *curtes navium*... (che dichiara testimoniata in un codice non sempre preciso). La lezione era stata accettata oltre un secolo prima nell'edizione dei *Rerum Germanicarum Scriptores* a Strasburgo (R.G.S., tomus I, editio tertia, curante B.G. STRUVIO, Argentorati MDCCXVII, p. 63) e questa il Suster considera preferibile (G. SUSTER, *Delle due “curtes” trentine “Navium” e “Sagum” dell'anno 888 (nuova interpretazione storica)*, “Archivio trentino”, XVI, 1901, p. 14).

⁶⁷ Il Grion le pone invece ai confini orientali dell'Italia (G. GRION, *Re Berengario in Istria*, “Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino”, I (1881-82), pp. 348-49), ma anche Giuseppe Gerola non rifiuta l'ipotesi che le *curtes* siano fuori regione nella sua recensione a G. SUSTER, *Delle due curtes...*, apparsa anonima su “Tridentum”, V (1902), p. 473.

⁶⁸ Cfr. tra gli altri SUSTER, *Delle due curtes...*, pp. 13-33, che ribadisce la sua posizione anche in *Della “Prima Marca Tridentina” nell'888*, “Studi trentini”, VII (1926), pp. 31-32; AUSSERER, *Castello e giurisdizione...*, pp. 144-145; GEROLA, Recensione cit., pp. 470-473, che ricorda pure le proposte del Tartarotti e dell'Ambrosi; F. LANDOGNA, *A proposito della “Prima Marca Tridentina”*, “Studi trentini”, VIII (1927), pp. 72-73; F. PEROTTI BENO, *Le Curtes Navum et Sagum. Notizie storiche di Vallagarina*, Rovereto 1932, pp. 6-12; C.G. MOR, *Letà feudale*, Milano 1952, I, pp. 18 e 89 (“Storia politica dell'Italia dalle origini ai giorni nostri”); A. ZIEGER, *Storia della regione...*, p. 50; GORFER, *Le valli...*, II, pp. 384-385; V. CHIOCCETTI, *Intervento di apertura del Presidente dell'Accademia*, “Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati”, 235 (1985), s. VI, vol. 25, A, p. 6 (Congresso “La regione Trentino-Alto Adige nel Medio Evo”, vol. I); COSTA, *Ausugum...*, I, p. 111.

che Arnolfo volesse soprattutto assicurarsi il controllo delle vie d'ingresso in Italia e quindi ha buon fondamento l'ipotesi che le due *curtes* (termine riferito anche a proprietà regali, si pensi alla corte regia di Riva) fossero quella delle Navi di Lavis, che controllava valli d'Adige, Non, Cembra e poteva bloccare facilmente Trento distante poche miglia, e quella di Borgo (*Ausugum*), non necessariamente da identificare con la intera Valsugana, che controllava lo sbocco nella pianura veneta e a sua volta era vigile su Trento, il cui ducato restava, secondo questa interpretazione, compreso nel regno d'Italia e quindi affidato a Berengario⁶⁹.

Il Prati non accoglie l'identificazione di *Sagum* con *Ausugum* e quindi rifiuta l'interpretazione sopra ricordata per motivi storico-linguistici⁷⁰, ma l'obiezione può essere superata se si pensa alla facilità con la quale nei secoli anche più recenti, magari per ignoranza dei luoghi da parte dell'estensore dell'atto o per l'incertezza con la quale venivano traditi (ma anche per la minore attenzione che veniva posta all'esattezza burocratica dei termini identificativi), un toponimo veniva variato (e non raramente anche i nomi personali). Gli esempi sono innumerevoli e per restare in zona ricordiamo la stessa Trento, che troviamo riportata nel già citato testo degli *Annales Fuldenses* quale *oppidum Tarentinum* (per *Tridentinum*) ripetuto nel sopra ricordato Itinerario di viaggio del 1148 degli *Annales Stadenses* come *Tarentum* (ove pure la valle dell'Adige è indicata quale *vallis tarentina*, Levico è detto *Levin*, Grigno *Grind*, Covolo *Covalle*)⁷¹ e che viene stra-

⁶⁹ Su questa effettiva appartenenza cfr. tra gli altri A. SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del Regno italico nell'alto medio evo. Col testo delle "Honorantie civitatis Papie" e con una appendice di XVIII documenti*, Pavia 1932, p. 63, che si rifà alle parole di Liutprando di Cremona (riferite però alla prima metà del X secolo); MOR, *Letà feudale...*, I, p. 18 e II, pp. 38-39; GEROLA, Recensione cit. p. 472 e ID., *Il Trentino nei diplomi di Berengario I*, "Archivio trentino", XXI (1906), p.8 (ora in *Scritti...*, I, p. 180): dell'importante atto del 915 trattato con altri in quest'ultimo lavoro si veda più avanti.

⁷⁰ Cfr. PRATI, *I Valsuganotti...*, pp. 17-18. Non ne condivide la posizione Carlo BATTISTI, *I Valsuganotti (la gente di una regione naturale) di Angelico Prati*, "Archivio Veneto-Tridentino", V (1924), p. 195 nota.

⁷¹ Cfr. M.G.H., *Scriptorum tomus I...*, p. 406 e tomus XVI ..., p. 338; si veda anche BONETTO, *Le vie armentarie...*, p. 117.

volta in *Trincto*⁷², *Trinctonia*, *Tridentem*⁷³, oppure il Cismon che diviene *Sisimunth* nel noto e discusso documento del 1161 (autentico ma non veritiero e rimasto senza effetto), nel quale Federico Barbarossa rinnovando l'investitura del Principato al vescovo trentino l'avrebbe estesa all'intera Valsugana⁷⁴, o *Lagare-Lagaris* che è *Ligeris* nell'Anonimo Ravennate della fine del VII secolo⁷⁵. Così in Alto Adige, sempre per fare qualche esempio, si trova *Mellita* riferita a Meltina (ted. Mölten)⁷⁶ accanto ai più comuni *Meltina*, *Melten*, *Meltin* o *Nocturnes* e *Niturnes*⁷⁷ riferiti a Naturno (Naturns) accanto a *Naturnes*, *Alieunde*⁷⁸ e *Alagumna*⁷⁹ riferiti a Lagundo (Algund) accanto ad *Algundis*, *Algunde*, *Algundo*, o *Francole/Fanzole* relativamente a Bronzolo (Branzoll) e *Rede* riferito a Renon (Ritten)⁸⁰, accanto a *Branzol*, *Bronzilo* e *Ritano*, *Rittine*, *Ritna*, e via elencando.

⁷² Cfr. MASTRELLI ANZILOTTI, *Toponimi longobardi...*, p. 19: potrebbe anche essere un'errata trascrizione di qualche amanuense per *Triento*, testimoniato nel sopra ricordato Capitolare dell'825 (nota 62), del quale il Pertz riporta in nota anche le varianti *Tridendo* e *Tridento* (M.G.H., Legum I..., p.249), ed anche in PAULI *Historia...*, II, 32 (p. 108), che riporta *Trientum* e quali varianti presenta *Tridentum*, *Trigentum* e persino *Trentum* (che ci aiuterebbe a spiegare il sopra citato *Tarentum*). Testimoniante è ancora la variante femminile (TUB, I, n. 14, p. 11 - anno 855 - *Triente episcopus* e *Pocum Trientanum*; n. 16, p. 13 - anno 857 - ad *Trientam... civitatem*). Sul toponimo e le sue testimonianze si veda anche *Supplementa italica*. N.s., n. 6..., pp. 115-116.

⁷³ Cfr. SETTIA, *Le fortificazioni...*, p. 124 e ID., *Tracce di Medioevo...*, p. 137. Si tenga presente anche il *Tredente* della *Tabula Peutingeriana*, copia del XII-XIII secolo di un originale di età romano-imperiale (riprodotto ora in G. TOMASI, *Il territorio trentino-tirolese nella antica cartografia*, Ivrea 1997, pp. 11-12. Forse un ablativo di luogo da un creduto *Tradens-tis*?

⁷⁴ Cfr. *Friderici I. Diplomata inde ab a. MCLVIII. usque ad a. MCLXVII.*, [ed. H. APPELT], Hannoverae MCMLXXIX, n. 340, p. 177 (M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus X, pars II). Sul termine si veda anche G. GEROLA, *Sisimunth*, in *Scritti...*, II, p. 624.

⁷⁵ Cfr. MASTRELLI ANZILOTTI, *Toponimi longobardi...*, p. 19; SETTIA, *Le fortificazioni...*, p. 107.

⁷⁶ Cfr. TUB, I n. 24, p. 17, anno 923; J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone. Diritti derivanti al clero diocesano dalla sua soppressione*, Trento 1964, p. 6, nota 12.

⁷⁷ Cfr. TUB, I, n. 378, p. 187, anno 1178, bolla di papa Alessandro III da Frascati (Tra le varie località lungo l'Adige l'attuale Nalles (Nals) è riportato senza alcuna variazione - *Nalles* -, come del resto è testimoniato in diverse occasioni per altri toponimi, ad es. *Malles*, *Ibidem*, n. 279, p. 130, anno 1163, ove è riportato anche Nalles -, a riprova della estrema libertà degli estensori degli atti); *Ibidem*, n. 449, pp. 242-244, anno 1189.

⁷⁸ Cfr. *Ibidem*, n. 378, cit.

⁷⁹ Cfr. *Ibidem*, n. 39, p. 26, anni 995-1005. Ne è il nome latino secondo E. DE TONI, *L'Alto Adige nelle antiche carte*, "Archivio per l'Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo", IX (1914), pp. 374 e 376, che riporta la variante *Alumna*, (e a p. 382 *Mara* ad indicare Merano).

⁸⁰ Cfr. *Annales Stadenses...*, p. 339.

L'accordo era tanto importante quanto però precario, in un'epoca in cui il succedersi di re ed imperatori era continuo e ciò che era stabilito "d'ottobre" poteva non giungere a "mezzo novembre", parafrasando Dante⁸¹. In quel caotico e tumultuoso periodo ogni decisione aveva forza finchè ne aveva chi l'aveva presa o imposta e l'andirivieni di potenti in lotta tra loro rendeva problematica ogni stabilità. Non è azzardato perciò pensare che le *curtes* siano rimaste in mano ad Arnolfo solo fino alla sua morte, che avvenne nell'896. Né Berengario né i suoi contendenti avrebbero lasciato perdere l'occasione di recuperare il controllo dei confini settentrionali, tanto più che in Germania le discordie intestine rendevano assai debole il governo dei successori di Arnolfo (Ludovico IV il Fanciullo, suo figlio, e Corrado I di Franconia) fino a quando salì al potere Enrico I di Sassonia, l'Uccellatore, nel 919.

Un'indiretta conferma che il ducato tridentino si spingeva verso il Canale di Brenta ed era inserito nel regno di Berengario è dato da un diploma reale risalente a non oltre il 915, nel quale il re (che nel dicembre avrebbe ottenuto il titolo imperiale) concedeva alla Chiesa di Padova beni e diritti di giurisdizione nella valle di Solagna su terre e persone "tam in territorio Cenedense quam Tridentinense..."⁸².

⁸¹ Cfr. *Purgatorio*, VI, 143-144.

⁸² Se ne riporta il testo nella parte che più interessa, quale è edito in *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903, n. CI, pp. 264-266: "...Nos quoque...vias publicas iuris regni nostri pertinentes de comitatu Tarvisianense iuxta ecclesiam Beatissimae Iustinae virginis non longe a fluvio Brenta valle nuncupate Solane, ea videlicet ratione ut aliis dictis viis meatus publicus non intercludatur, seu omnem terram iuris regni nostri in predicta valle adiacentem de quibuslibet comitatibus tam in territorio Cenedense [quam Tridentinense] ad nostram iurisdictionem pertinentem, nec non et omnem iudiciariam potestatem...concedimus...". Il documento è edito anche nel *Codice Diplomatico Padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo. Preceduto da una Dissertazione sulle condizioni della città e del territorio di Padova in que' tempi e da un Glossario latino-barbaro e volgare*, a cura di A. GLORIA, Venezia 1877, n. 30, pp. 47-48 (=C.D.P., I), ove è ascritto all'anno 917. Sul contenuto si cfr. anche GEROLA, *Il Trentino nei diplomi...*, in part. pp. 6-8 (in *Scritti...*, I, pp. 178-180) che riporta estesamente anche il documento con poche varianti non essenziali rispetto a quello edito dallo Schiapparelli. Cfr. ancora O. BRENTARI, *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano 1884, pp. 66-67; FASOLI, *Dalla preistoria...*, p. 8; S. BORTOLAMI, *La difficile "libertà di decidere" di una città mancata: Bassano nei secoli XII-XIII*, "Bollettino del Museo Civico di Bassano", n.s., 13-15 (1992-1994), in part. pp. 35-38 ("Giornata di studi di storia bassanese in memoria di Gina Fasoli", Bassano, Museo Civico, 23 ottobre 1993. Atti del Convegno a cura di R. DEL SAL.); A. TILATTI, *Istituzioni e culto dei santi a Padova fra VI e XII secolo*, Roma 1997, pp. 29, 107 e 108.

Il documento è importante per la storia patavina, ma a noi interessa per il riferimento ai comitati e territori cenedense e tridentino. La valle di Solagna non è altro che il Canale di Brenta, allora appartenente al comitato trevigiano (come conferma il documento), e Trento non vi aveva diretto dominio, ma vi confinava, giungendo, come abbiamo visto, al Cismon e vi confinava Ceneda e con essa Feltre⁸³, ed ancor oggi tutta la valle, da Solagna a Cismon del Grappa, è sottomessa spiritualmente alla diocesi di Padova^{83bis}. La concessione di Berengario non può non essere una riprova dell'appartenenza anche nel sec. X dell'intera Valsugana a Trento⁸⁴.

⁸³ Il testo del documento cita sia Ceneda sia Trento (e forse Vicenza, ma l'atto è giunto in copia guasta e con lacune) per gli ovvi problemi di incertezza confinaria che potevano sorgere nella curia reale in una zona ove tre erano i possibili comitati coinvolti (o quattro se vi si considera anche Vicenza).

^{83bis} Vi appartiene anche Primolano, che però vi fu annesso solo nel 1818, staccandolo dalla diocesi di Feltre.

⁸⁴ Cfr. anche SANTINI, *Comunità di pieve...*, p. 37 e SCHNEIDER, *Le origini...*, p. 132.- In questo convulso periodo si ebbero anche le rovinose incursioni unghere che nell'899 sconfissero Berengario proprio sulle rive della Brenta, tra Nove e Cartigliano, a sud-ovest di Bassano e che senza dubbio portarono terrore e distruzione anche in Valsugana, al cui sbocco era ricordata la loro presenza nel toponimo Monte Ongario (o Ungarico) che da alcuni è identificato nell'attuale Longara presso Gallio e da altri è posto presso Primolano. *Vadus ungherorum* era detto il guado che la tradizione indica come quello usato dagli ungheri per attraversare la Brenta pressati da Berengario e *hungarescha* il nome del terreno ove erano accampati (cfr. BRENTARI, *Storia...*, pp. 59-60 e 313; MOR, *L'età feudale...*, I, pp. 55-56 e 99; ZIEGER, *Storia...*, pp. 50 e 58; F. ROMAGNA, *Ivano. Il castello e la sua giurisdizione*, s.l. [ma Strigno] 1988, p. 29; FASOLI, *Dalla preistoria...*, pp. 8 e 9; A. COSTA, *Un passo indietro per guardare avanti. Borgo Valsugana, profilo storico - immagini*, Olle Valsugana 1983, p. 7 e ID., *Ausugum...*, I, p. 116; WASSERMANN, *Notizie...*, p. 30). Ricordo con l'occasione che un *Passo dello Scoglio dell'Ungaro* è menzionato dal Caldogno alla testa della valle dell'Agno e che un Campo Ungarico è anche presso Mestre, che potrebbe però più facilmente collegarsi ai flussi dei pellegrini medioevali che dalle terre orientali si portavano a Roma (cfr. CALDOGNO, *Relazione...*, p. 105; MOR, *L'età...*, I, p. 217). Sul problema in generale si veda anche SETTIA, *Tracce...*, pp. 79-80 e note relative pp. 88-89.

Non abbiamo alcuna altra notizia fino all'alba del nuovo millennio, quando la valle entra nella grande storia, per quanto in forma passiva⁸⁵.

Alla morte di Ottone III nel 1002, eletto re di Germania Enrico II, cui era destinato anche il titolo italiano e quello imperiale, si era formata una lega che in una Dieta riunita a Pavia aveva eletto re d'Italia Arduino, marchese d'Ivrea.

Per ristabilire la sua autorità, Enrico, impegnato in Germania, inviò con poche forze Ottone di Carinzia (e marchese di Verona). Questi pensò di prendere alle spalle Arduino, che s'era attestato nella valle tra Trento e Verona, scendendo dalla Valsugana. Arduino, avvertito, si precipitò a risalire il corso della Brenta, incontrò Ottone nel gennaio 1003 in località *Campo di Fabbrica*, probabilmente situato nel Canale di Brenta⁸⁶, e lo sconfisse costringendolo a ritirarsi.

L'anno successivo si mosse allora re Enrico che scese a Trento nell'aprile 1004 e pose il proprio campo nella piana del Cirè presso Pergine (allora più ampia che non ora), da dove si fece precedere lungo la valle dal suo cappellano Ellinger (poi vescovo di Ceneda)⁸⁷, che riuscì ad espugnare la fortezza del Còvolo sor-

⁸⁵ Ottone I, dopo la discesa in Italia nel 951 e la sua incoronazione a re d'Italia (infeudando poi il regno a Berengario II, da lui detronizzato), nel 952 ne aveva staccato la marca veronese-trentina (come anche quella friulana), aggregandola alla Baviera per assicurarsi le porte d'Italia, e più tardi dai suoi successori unita al ducato di Carantania, ricostituito per ridurre la potenza bavarese e controllare con maggior sicurezza gli slavi e gli ungheresi (debilitati definitivamente nel 955 da Ottone I).

⁸⁶ Secondo il Brentari lo scontro avvenne nelle vicinanze del monte Ungario o Ungarico, identificato pure da lui con Longara, di cui si è detto alla nota (84) (cfr. BRENTARI, *Storia...*, p. 71). Sulla identificazione delle posizioni di questo e del successivo scontro del 1004 si cfr. pure S. BORTOLAMI, *L'Altipiano nei secoli XI-XIII: ambiente, popolamento, poteri*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, coord. A. STELLA, I, *Territorio e istituzioni*, Vicenza 1994, p. 290. – Su luoghi e fatti di questa lotta si vedano poi anche MONTEBELLO, *Notizie...*, pp. 24-25; AUSSERER, *Castello e giurisdizione...*, pp. 146-147; MOR, *Letà feudale...*, I, pp. 529, 531, 533-534 e note relative pp. 582 e 587; ZIEGER, *Storia...*, p. 58; WASSERMANN, *Notizie e fonti...*, pp. 9-10 e 30. – Nel bassanese, come afferma G. GOZZER, *Il bidentenario 1799-1800 attraverso le Memorie e Confessioni di un liberal-rivoluzionario: Franco Filos agli albori dell'identità del Trentino*, "Studi trentini di scienze storiche", LXXVIII (1999), p. 578, nota 40, è chiamata *fabbrica* la fortezza del Còvolo (che nel senso di opera umana è termine usato anche dal Montebello – cfr. pp. 198 e 199). Per pura curiosità ricordo che una Cima di Campo è a 1511 metri s.l.m. ad ovest di Tezze, cui si sale da Primolano o da Cismon del Grappa.

⁸⁷ Secondo il Brentari guidava anche un gruppo di valsuganotti dell'alta valle (cfr. BRENTARI, *Storia...*, p. 72 e nota 2; sull'intero succedersi degli episodi di questa guerra nella zona vedasi pp. 71-73).

prendendo la guarnigione di Arduino con un attacco da una posizione più alta sulla destra del fiume. Aperta la via, Enrico poté quindi scendere ed il 14 aprile 1004 si accampò nella piana bassanese pronto allo scontro con Arduino che nel frattempo però veniva abbandonato dai suoi seguaci (almeno temporaneamente) ed Enrico giunse così indisturbato a Pavia per farsi incoronare re d'Italia.

E' ormai accettato dalla gran parte degli studiosi che la fondazione del principato vescovile di Trento risalga proprio a questa spedizione⁸⁸. Enrico II, giunto a Trento il 9 aprile, il giorno successivo concesse al vescovo il potere civile sulla città e sul territorio ad essa connesso e, secondo il discusso sopra accennato atto del 1161 di Federico Barbarossa, comprendente anche l'intera Valsugana. Non ci è rimasto tuttavia l'atto di donazione, che è invece conservato per quella effettuata dal suo successore Corrado II nel 1027. In questa seconda occasione la Valsugana venne divisa con la contea vescovile di Feltre⁸⁹.

Un nuovo scenario si apre così agli occhi degli studiosi: osserviamone gli sviluppi attraverso le relazioni seguenti.

⁸⁸ Sulla questione si veda KÖGL, *La sovranità dei vescovi...*, pp. 3-4 e le cautele di I. ROGGER, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di C.G. MOR e H. SCHMIEDINGER, Bologna 1979, pp. 183-184, che però accetta tale data (già dal Kögl ritenuta reale) in successivi studi (cfr. tra gli ultimi *Riconsiderazioni sulla storia della Chiesa locale Trentina* in *Storia del Trentino*, a cura di L. DE FINIS, Trento 1996, p. 64).

⁸⁹ Cfr. pure ROGGER, *I principati...*, p. 179, che la considera prima unita.- Sulla possibile spiegazione del confine a S. Desiderio di Novaledo cfr. anche GEROLA, *Sisimunth...*, p.625 nota 20.

Giulio Perotto

LA VALSUGANA FRA TRENTO E FELTRE: LA DIVISIONE DEL 1027

RELAZIONE NON PERVENUTA RIASSUNTO

Dopo il Mille, il Vescovo di Feltre esercitava la giurisdizione in *spiritualibus* e in *temporalibus* nella Valsugana Orientale, oltre che nel Tesino e nel Primiero. L'imperatore germanico Corrado II° il Salico, volendo dividere la Marca di Verona nei principati ecclesiastici di Trento, Bressanone e Feltre, con il diploma del 1027, fissa e conferma i confini della circoscrizione diocesana feltrina "dalla chiesa di S. Desiderio nel luogo che si chiama Campolongo", località che segna il confine, in Valsugana, tra Feltre e Trento.

Emanuele Curzel

L'ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA DELLA VALSUGANA NEL MEDIOEVO. IL PANORAMA DELLE CHIESE TRA XIV E XV SECOLO VISTO DAI REGISTRI DEI VESCOVI DI FELTRE*

1. Un problema di confini

Com'è noto, la Valsugana e il Primiero fecero parte - dall'alto medioevo fino al 1785 - della diocesi di Feltre. Anzi, sarebbe meglio dire, la Valsugana e il Primiero costituirono per almeno un millennio la gran parte della diocesi di Feltre, che per il resto si estende solo per un breve tratto attorno alla città vescovile (non più di quindici chilometri verso ovest e verso nord, e ancor meno nelle altre direzioni). Sotto questo aspetto la valle, che per molti secoli fu politicamente divisa tra la zona legata a Trento e quella che rimase nell'orbita della città veneta e delle potenze regionali che su di essa esercitarono la supremazia, appare dunque unita.

Dovendo spiegare questa mancanza di coerenza tra i confini politici e i confini ecclesiastici è consuetudine fare appello a quelli che sarebbero stati i limiti dei *municipia* tridentino e feltrino in età romana, che i vescovi di Trento e di Feltre avrebbero poi considerato già fin dalla tarda antichità come limiti della propria area di competenza¹. Più che di una spiegazione si tratta però di una ragionevole ipotesi, visto che l'unico mezzo per ricostruire il confine intermunicipale antico è, per l'appunto, il confine interdiocesano medioevale e moderno²: non mi risulta - ad esempio - che vi sia alcun'altra prova dell'appartenenza di Pergine al *municipium* feltrino, se non il fatto che poi fino al XVIII secolo tale

* Sigle archivistiche: AP = Archivio Parrocchiale, seguito dal nome della parrocchia; ASTn = Archivio di Stato, Trento; AC = Archivio del Capitolo del Duomo (suddivisione dell'ASTn); ACapTN = Archivio Capitolare, Trento; IC = Instrumenta Capitularia (suddivisione dell'ACapTN); TLAI = Tiroler Landesarchiv, Innsbruck; AVF = Archivio Vescovile di Feltre.

¹ Ad esempio: GRANELLO G., *Sviluppo del cristianesimo ed organizzazione ecclesiastica in Valsugana*, "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati" s. VI, v. 25/A, 235 (1985), p. 235; TIEZZA N., *Le Chiese di Belluno e di Feltre nelle principali vicende storiche di due millenni*, in *Diocesi di Belluno e Feltre*, Padova 1996 (Storia religiosa del Veneto 7), p. 36.

² Ad esempio: VON VOLTELINI H., *Das welsche Südtirol*, Wien 1918 (estratto da *Erläuterungen zum Historischen Atlas der österreichischen Alpenländer*, I. Abteilung, 3. Teil, 2. Heft), p. 33; studi più recenti non danno motivazioni diverse.

pieve fece della diocesi veneta³. Se si guarda poi con attenzione tale linea di demarcazione, si scopre che essa in alcuni punti non seguiva alcun confine naturale, ed anzi assumeva una forma decisamente irregolare sulle pendici dell'altopiano di Piné (dove la pieve feltrina di Pergine saliva fino a Buss e Guardia, a qualche centinaio di metri da Montagnaga) e nella china che scende dall'altopiano della Vigolana nella valle dell'Adige (dove faceva parte della diocesi veneta perfino Valsorda, che attualmente è una frazione del comune di Trento)⁴.

Riesce difficile immaginare che in epoca romana il *municipium* feltrino si estendesse verso Trento non solo in modo così ampio, ma anche così 'disordinato'. Viene piuttosto alla memoria quanto affermava papa Gelasio alla fine del V secolo: *territorium non facit diocesim*⁵, come a dire che il vescovo doveva esercitare la propria giurisdizione spirituale non su un ambito geografico, ma sui fedeli che a lui facevano riferimento per quanto riguardava gli aspetti più importanti della loro vita sacramentale. L'identità puntuale tra confine diocesano medioevale e confine amministrativo di epoca romana deve dunque essere considerata una possibilità, non una certezza. Di fronte ad una linea 'irregolare' come quella in esame si può anzi ricordare che, proprio a partire dal principio sopra ricordato, nell'alto medioevo i mutamenti dei confini diocesani erano senz'altro possibili, come dimostrano le testimonianze relative alla lite che contrappose nell'anno 715 le diocesi di Siena e di Arezzo⁶. Va postulata di conseguenza una stagione di intensa attività evangelizzatrice da parte dei vescovi di Feltre, che direttamente o tramite i propri inviati avrebbero operato in zone tanto vicine al capoluogo trentino? L'immagine è presente nella tradizione storiografica⁷, ma è purtroppo priva di sostegni documentari atti a trasformarla in qualcosa di più concreto. Chi al momento attuale vuole risposte più precise è costretto a ricorrere, come dice-

³ La lettera con la quale re Teodorico parla di *vicinitas* tra il territorio di Trento e i *possessores Feltrini* (CASSIODORIS SENATORIS *Variae*, ed. T. MOMMSEN, Berolini 1894 [Monumenta Germaniae Historica. Auctores Antiquissimi 12], pp. 148-149 [V, 9]) non basta ad indicare alcuna linea di confine sicura.

⁴ La migliore rappresentazione cartografica disponibile è quella di HUTER F., *Seelsorgen-Filiations-Karte der historischen Länder Tirol und Vorarlberg (1300-1975)*, Wien 1976, tav. "Trient".

⁵ Il passo è citato e analizzato in VIOLANTE C., *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto 1982 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo 28), p. 978.

⁶ VIOLANTE, *Le strutture organizzative*, pp. 1023-1029.

⁷ GRANELLO, *Sviluppo del cristianesimo*, p. 232.

va Carlo Guido Mor, al “tavolino a tre gambe”⁸.

2. *Sei pievi, quattro cappelle...*

Nel corso del IX secolo, nell'area corrispondente all'Italia centro-settentrionale, si diffuse o si consolidò quello che storiograficamente ha preso il nome di “sistema pievano”. Ogni territorio diocesano finì con l'essere organicamente suddiviso in circoscrizioni minori, ognuna delle quali aveva il suo centro in una chiesa pubblica di diritto vescovile alla quale il popolo dei fedeli doveva far riferimento per quanto riguardava il battesimo, la sepoltura, il pagamento delle decime ed altri aspetti della vita cristiana. Le chiese minori, sovente di fondazione privata, dovevano essere soggette alla chiesa matrice, il cui clero - presieduto dall'*archipresbiter* - garantiva alle cappelle la presenza periodica di un sacerdote. In quello stesso IX secolo si diffuse l'uso del termine di *plebs*, ‘pieve’, per indicare contemporaneamente la realtà vivente (il popolo di Dio), la realtà di pietra (il complesso degli edifici) e la realtà circoscrizionale (l'ambito territoriale nel quale detto popolo risiedeva, luogo di esercizio della giurisdizione spirituale, dal quale l'ente otteneva anche il suo sostentamento)⁹.

Senza dubbio la Valsugana fece parte dell'area in cui ebbe vigore il sistema pievano anche se, come si è detto, non si hanno notizie né dell'epoca in cui questa struttura organizzativa venne a formarsi, né del suo successivo sviluppo, almeno fino al Duecento. Se è improbabile che tutte le sei pievi ausuganee possano essere fatte risalire al IX secolo, appare nel contempo rischioso stabilirne la gerarchia, in quanto - nonostante svariate tradizioni storiografiche tendano ad accreditare la maggiore all'antichità di questa o di quella chiesa - non vi è documentazione tale da permettere valutazioni sicure¹⁰.

⁸ “I problemi che non si possono risolvere in linea teorica bisognerebbe cercare di risolverli sulla carta topografica se è possibile, oppure ricorrere al tavolino a tre gambe, che è l'unico modo per risolvere certe questioni”. L'immagine chiude la discussione seguita da VIOLANTE, *Le strutture organizzative*, p. 1162.

⁹ I termini sono quelli utilizzati da VASINA A., *Pievi e parrocchie medievali nella storiografia moderna*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981), Roma 1984 (Italia Sacra 35-36), p. 48; per il resto mi permetto di rinviare a CURZEL E., *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna 1998 (Pubblicazioni dell'ITC-isr Centro per le Scienze Religiose in Trento. Series maior 5).

¹⁰ Sono comunque interessanti e in gran parte condivisibili le valutazioni espresse in GRANELLO, *Sviluppo del cristianesimo*, pp. 242-250, al quale rinvio anche per un approfondimento relativo alla storia delle singole pievi.

Percorrendo la valle da ovest verso est, la prima pieve era quella di Pergine. La chiesa di Santa Maria venne citata per la prima volta nel 1183, e in quell'occasione furono menzionati anche *Martinus et Leazarus, presbiteri de Perzine*¹¹: questa duplice presenza è l'unica radice solida della tradizione storiografica secondo la quale a Pergine esisteva un collegio clericale¹². Una circoscrizione indicata con il nome di *plebatus Perzini* è attestata alla metà del XIII secolo¹³.

Poco più a sud si trovava la pieve di Calceranica. È convinzione diffusa che si tratti del più antico centro cristiano della Valsugana: prove sarebbero l'esistenza, nella chiesetta di Sant'Ermete, di quel che resta di un'ara dedicata a Diana¹⁴ e il santo titolare della cappella stessa (che non coincide, comunque, con la sede pievana, la quale porta il consueto titolo mariano). Questi, secondo una *passio*, avrebbe infatti subito il martirio al tempo dell'imperatore Traiano¹⁵, e ciò ha permesso agli eruditi locali di diffondere la notizia secondo la quale la chiesa di Sant'Ermete sarebbe stata eretta già nel II secolo (al punto che fino a pochissimi anni fa il cartello che indicava ai turisti la chiesetta portava la scritta: "anno 117"). La prima menzione documentaria della cappella risale però al 1346¹⁶, e l'unica prova documentaria della relativa antichità della chiesa pievana è costituita dall'iscrizione cinquecentesca scolpita sull'architrave della porta maggiore, secondo la quale la costruzione sarebbe stata *renovata* già nel 1208¹⁷. Il primo docu-

¹¹ KINK A., *Codex Wangianus. Urkundenbuch des Hochstiftes Trient*, Wien 1852 (Fontes rerum Austriacarum. II. Abteilung. Diplomataria et acta 5), n. 16. Nel 1181 un documento venne datato *in loco de Pergene apud ecclesiam Sancti Sisinni*, ma di una chiesa con questo titolo non si hanno altre notizie (BONELLI B., *Notizie Istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto vescovo...*, II, Tridenti 1761, n. 45).

¹² Si veda ad esempio *La Chiesa di Dio che vive in Trento*, Trento 1986, p. 252; TIEZZA, *Le Chiese di Belluno e Feltre*, p. 148.

¹³ CORADELLO F., *Vassallità e rendite nel principato di Trento tra 1220 e 1250 (sulla base di 124 documenti trascritti e pubblicati)*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1980/81, n. 107.

¹⁴ CHISTÈ P., *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto 1971, p. 219.

¹⁵ JOSI E., *Ermete*, in *Bibliotheca Sanctorum*, V, Roma 1964, coll. 52-56; GRANELLO, *Sviluppo del cristianesimo*, pp. 232-233.

¹⁶ TOVAZZI G.G., *Parochiale Tridentinum*, ed. a cura di STENICO R., Trento 1970 (Collana di pubblicazioni della Biblioteca dei PP. Francescani Trento 1), p. 573.

¹⁷ *Eccl(es)ia pri(m)a 1208 fuit renovata sed reedificata est 1537*: BRIDA L., *Appunti su rinvenimenti preistorici nella zona del lago di Caldonazzo*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", 44 (1965), p. 291.

mento che menziona l'esistenza di una *plebs* è del 1213¹⁸: in esso compare non la pieve di Calceranica, ma il *plebatus Caldonacii*, secondo l'uso, anche altrove attestato, di indicare il territorio pievano facendo riferimento al centro più rappresentativo o al castello sede della giurisdizione¹⁹.

Oltrepassato il confine politico, all'altezza della chiesa di San Desiderio si entrava nella pieve di Santa Maria di Borgo (*Ausugum*), capoluogo eponimo della Valsugana. È del tutto verosimile che qui sia esistita, fin da tempi remoti, la chiesa battesimale alla quale facevano capo gli abitanti della zona circostante e forse quelli di tutta la valle²⁰; ma la prima notizia della presenza di un *Henricus de Alsugo Feltrensis diocesis archipresbiter* risale solo al 1323.

La chiesa di Ivano, secondo la cronaca cinquecentesca di Giacomo Castelrotto, sarebbe stata posta presso il castello e intitolata a san Giovanni Battista²¹, ma già nel 1286 portava il titolo di San Zenone²². Il Castelrotto riferisce anche il nome di un arciprete, Unghefredo, che sarebbe vissuto nel 1202²³. Di un territorio di Ivano indicato con il termine di *plebatus* si ha notizia solo nel 1375²⁴. Nella prima metà del XV secolo la sede pievana venne trasferita dai pressi del castello al vicino paese di Strigno²⁵.

¹⁸ TLAI, *Parteibriefe*, n. 1257.

¹⁹ CURZEL, *Le pievi trentine*, schede relative a Volano, Calavino, Livo, Calceranica.

²⁰ PEDRI DE' MANDELLI G.F., *Elucubrazione storico-canonica, e legale dello stato, e natura dell'insigne Matrice del Borgo di Valsugana diocesi di Feltre nel Tirolo, e delle sue Figliali Telve, Roncegno e Castel Novo*, Venezia 1776, p. 12; GRANELLO G., *Testimonianze preromane e romane in Bassa Valsugana e Tesino*, in *Romanità nel Trentino e zone limitrofe*, "Atti della Accademia roveretana degli Agiati", s. VI, v. 18/A, 228 (1978), pp. 100-103; GRANELLO, *Sviluppo del cristianesimo*, pp. 245, 247.

²¹ Oggi tale cronaca è conosciuta solo per il tramite del Montebello e di SUSTER G., *Del castello d'Ivano e del borgo di Strigno. Notizie storiche*, "Archivio Trentino", 5 (1886), p. 37; si veda anche ROMAGNA F., *Il pievato di Strigno*, Trento 1981, pp. 34-35.

²² SCARMONCIN F., *I documenti del comune di Bassano dal 1259 al 1295*, Padova 1989 (Fonti per la storia della terraferma veneta 3), n. 248, pp. 456-457.

²³ SUSTER, *Del castello d'Ivano*, pp. 36-37.

²⁴ MONTEBELLO G.A., *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto 1793, app., n. 40 (per il tramite del Castelrotto).

²⁵ Si veda il paragrafo successivo.

La chiesa di San Giacomo di Grigno risulta essere la meno documentata in assoluto: la prima notizia in merito ci viene dai registri dell'Archivio di Feltre - dei quali tratterò più oltre - ed è datata 1438²⁶.

La conca del Tesino, infine, aveva la sua chiesa battesimale in Santa Maria di Pieve. Gli eruditi locali hanno fatto risalire la sua fondazione alla prima metà del II secolo, dato evidentemente inverosimile, ma ne hanno attribuito nel contempo la consacrazione al vescovo di Feltre Fontejo (571-591), e questo potrebbe essere invece - in via ipotetica - il ricordo di avvenimenti della fine del VI secolo²⁷. La prima attestazione documentaria è del 1184: in quell'anno papa Lucio III, elencando i possessi del vescovo di Feltre, citò anche la *plebs Sini*; tale *plebs* non venne però posta accanto ai toponimi della Valsugana, ma dopo Lamon, Primiero e le pievi di Arsié e di Fonzaso, e potrebbe dunque essere identificata con un'altra località²⁸. La *comunitas Plebis* (dove il termine è inteso come toponimo) compare altrimenti nel 1208²⁹. Documentazione duecentesca relativamente abbondante esiste invece per la pieve di Santa Maria di Primiero, attestata fin dal 1206, della quale in questa sede non intendo occuparmi³⁰.

²⁶ AVF, I, I/c, f. 8. L'indicazione di [MINATI C.], *Grigno. L'antica chiesa parrocchiale dei ss. Giacomo e Cristoforo*, Strigno 1991, p. 22, secondo la quale un "don Antonio Giuliani" era in carica nel 1380, è quasi certamente errata: Antonio del fu Giuliano *de Canestrariis de Cursano* venne infatti nominato pievano nel 1449 (AVF, I, II, f. 349r).

²⁷ BAZZANELLA G. - BIASIORI G., *Memorie di Tesino*, Trento 1936, p. 52: "L'erezione della parrocchia di Pieve Tesino benché non se ne possa conoscere con precisione la vera epoca, devesi ritenere assai prossima all'anno 125 dopo Cristo; e fu consacrata dal Vescovo di Feltre Fontejo e dedicata all'Assunzione di Maria Santissima"; cfr GRANELLO, *Sviluppo del cristianesimo*, pp. 242-243. Su Fontejo: TIEZZA, *Le Chiese di Belluno e di Feltre*, p. 42.

²⁸ Il testo della lettera papale ci è pervenuto solo tramite due eruditi settecenteschi, Vittore Scoti e Rambaldo degli Azzoni (KEHR F.P., *Italia pontificia*, VII: *Venetiae et Histria*, I: *Provincia Aquileiensis*, Berolini 1923, p. 96). Dal primo - che legge *plebs Sini* - dipendono Verci G., *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, I, Venezia 1786, app., doc. n. 29, p. 33; MONTEBELLO, *Notizie*, app., n. 4; *Arnulfi Lexoviensis episcopi Opera omnia...*, Paris 1855 (= PL 201), coll. 1292-1293. Dal secondo - che propone invece la lezione *plebs Sirii* - dipende CAPPELLETTI G., *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, X, Venezia 1854, pp. 146-147. Ogni ragionamento sulla grafia del toponimo è dunque rischioso. Regesti: JAFFÉ P., *Regesta Pontificum Romanorum*, II, Lipsiae 1888², p. 468, n. 15103; KEHR, *Italia pontificia*, VII/I, p. 96, n. 4.

²⁹ CASETTI A., *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961 (Collana di monografie della Società di studi per la Venezia Tridentina 14), p. 553.

³⁰ Sul Primiero e sul San Martino di Castrozza rinvio al recente e ben documentato PISTOIA U., *La valle di Primiero nel Medioevo. Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti*, Venezia 1992 (Monumenti storici pubblicati dalla deputazione di storia patria per le Venezie n.s. 24), p. 52-60.

Il frazionamento dei distretti pievani in parrocchie e la fine del sistema pievano in quanto tale vengono fatti generalmente coincidere con il periodo di espansione demografica e di riorganizzazione degli insediamenti situato tra il XIII e il XIV secolo³¹; solo in zone periferiche e montuose il fenomeno si verificò con un certo ritardo³². Per quanto riguarda la Valsugana, si sa che alla fine del XIV secolo alcune chiese cercavano di rendersi autonome rispetto alle proprie matrici e di acquisire prerogative in merito alla gestione dei sacramenti.

All'interno della pieve di Calceranica vi erano San Vittore di Levico (che esisteva già nel 1276³³) e San Giorgio di Vigolo Vattaro (documentata dal 1283³⁴). Entrambe, nel 1390, erano ancora sottoposte alla pieve di Calceranica ed obbligate per questo a contribuire alla fabbrica della locale canonica, ma nel contempo si definivano *parochie* e i loro preti si sentivano in diritto di *baptizare, sepelire et ministrare ecclesiastica sacramenta*, nonostante le rimostranze del pievano³⁵. Il XV secolo segnò per entrambe l'epoca del distacco da Calceranica e l'utilizzo dei termini *plebanus, plebs, parochus, parochia* divenne generalizzato³⁶.

All'interno della pieve di Borgo vi erano invece la chiesa di San Pietro di Roncegno (citata fin dal 1323)³⁷ e quella di San Michele di Telve (che nel 1238 possedeva già un cimitero)³⁸. Entrambe, nel corso del Quattrocento, vennero sempre più spesso indicate con il nome di *plebes* o *parochie*³⁹ e acquisirono il di-

³¹ Il discorso, qui 'liquidato' in due righe, è in verità molto complesso e suscettibile di essere variamente declinato nei diversi contesti. Per un'introduzione alla materia si può vedere VIOLANTE C., *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento. Discorso introduttivo*, in *Pievi e parrocchie*, pp. 21-30.

³² Si veda ad esempio ANDENNA G., *Alcune osservazioni sulla pieve lombarda tra XIII e XV secolo*, in *Pievi e parrocchie*, pp. 685-689; DE VITT F., *Pievi e parrocchie della Carnia nel tardo medioevo (secc. XIII-XV)*, Tolmezzo 1983 (Società filologica friulana. Biblioteca di studi storici 1), pp. 60-106.

³³ ACAPTN, *capsa* 43, n. 2/B.

³⁴ *La Chiesa di Dio*, p. 238; VISINTAINER A., *Le chiese di Vigolo Vattaro e Vattaro*, Trento 1996, p. 12.

³⁵ Si veda il documento nell'appendice II.

³⁶ TOVAZZI, *Parochiale*, pp. 586-588, 626; CETTO A., *Castel Selva e Levico nella storia del principato vescovile di Trento. Indagini e memorie*, Trento 1952, pp. 197-199; BASSI C., *Vattaro Vigolo e Bosentino nel corso dei secoli*, Trento 1972, p. 83. Si veda inoltre il paragrafo 4.

³⁷ CURZEL E., *Profilo storico*, in *I nomi locali dei comuni di Novaledo Roncegno Ronchi Valsugana*, Trento 1998 (Dizionario Toponomastico Tridentino. Ricerca geografica 5), p. 35.

³⁸ CASETTI, *Guida*, p. 765.

³⁹ TOVAZZI, *Parochiale*, pp. 606, 613. Si veda inoltre il paragrafo successivo.

ritto ad avere il fonte battesimale: Telve nel 1474⁴⁰ e Roncegno nel 1492⁴¹.

Per quanto continuassero ad esistere, in un caso come nell'altro, legami di carattere economico o simbolico con le antiche matrici, si trattava di veri mutamenti del tessuto pievano, che rendono la condizione della Valsugana più simile a quella delle aree di pianura che a quella della vicina diocesi di Trento, dove le antiche pievi hanno costituito fino a tempi recenti l'ossatura dell'organizzazione territoriale della cura d'anime⁴².

3. ...e due fondazioni monastiche

Il più celebre monastero della Valsugana è quello perginese di San Pietro in Waldo. La sua esistenza (come *cenobium monachorum de Waldo apud Burgum Persines*) è attestata prima di tutto dal celebre documento del 1166, che però, com'è noto, non è altro che un falso settecentesco⁴³. Un monastero con questo nome però esisteva: il Montebello lo vuole menzionato anche nel 1187⁴⁴; la chiesa e i beni relativi furono ceduti prima del 1245 dal vescovo di Feltre al cenobio trentino di Santa Maria Coronata⁴⁵. Alla metà del Duecento aveva dunque già chiuso

⁴⁰ PEDRI DE' MANDELLI, *Elucubrazione*, p. 60; SCHNELLER F., *Beiträge zur Geschichte des Bisthums Trient aus dem späteren Mittelalter*, "Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg", III Folge, 40. Heft (1896), pp. 81-82.

⁴¹ PEDRI DE' MANDELLI, *Elucubrazione*, p. 77; SCHNELLER, *Beiträge*, 1896, p. 74.

⁴² CURZEL, *Le pievi trentine*, cap. V.

⁴³ BONELLI, *Notizie*, II, n. 34; MONTEBELLO, *Notizie*, pp. 142-144 e app., doc. n. 3; AUSSERER C., *Persen - Pergine. Castello e giurisdizione*, Pergine 1995 (Associazione «Amici della Storia» - Pergine. Serie Testi 2) (orig. *Persen-Pergine. Schloss und Gericht*, "Jahrbuch der k.k. heraldischen Gesellschaft Adler", 25-26 [1915-1916]), pp. 158-174; GEROLA B., *Sull'origine del documento perginese del 1166*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", 10 (1929), pp. 72-79; STENICO R., *La chiesa di «S. Cristoforo al Lago»*, in *Per Aldo Gorfer. Studi, contributi artistici, profili e bibliografia in occasione del settantesimo compleanno*, Trento 1992, pp. 837-838.

⁴⁴ MONTEBELLO, *Notizie*, p. 143 (senza rinvio al documento). GRANELLO, *Sviluppo del cristianesimo*, p. 249, cita invece la data del 1184, ma penso che si tratti della stessa notizia.

⁴⁵ Esso fu liquidato a sua volta nel 1283 in favore dell'Ordine Teutonico. LADURNER J., *Urkundliche Beiträge zur Geschichte des Deutsches Ordens in Tirol*, "Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg", III. Folge, 10. Heft (1861), pp. 42-44; GRISAR H., *Diplomata Pontificia saec. XII. et XIII. ex archivis potissimum Tyrolensibus eruta*, I, Oeniponte 1880, p. 61 (conferma papale del 1245: *ecclesiam sanctorum apostolorum Petri et Bartholomei de Waldo cum ortis, hedificiis et quatuor bubulcis terrarum, que venerabilis noster .. episcopus Feltrensis vobis pia liberalitate donavit*); WEBER S., *Santa Maria Coronata*, "Rivista Tridentina", 2 (1902), p. 20-24.

la propria esistenza⁴⁶ (per quanto “la chiesa dei frati di Valdo” compaia ancora in un elenco dei beni della comunità di Pergine risalente al 1247⁴⁷). In mancanza di altri dati, il giudizio sulle caratteristiche del cenobio va evidentemente sospeso, anche se mi sembra significativo e non sempre tenuto nella debita considerazione il fatto che fu il vescovo di Feltre a devolverne i (pochi) beni: cosa che per lo meno non depone a favore dell'appartenenza del monastero a una delle grandi famiglie benedettine riformate.

La traccia più evidente dell'esistenza di una fondazione ospedaliera in Bassa Valsugana è un toponimo: Ospedaletto. Anche in questo caso le notizie sono abbastanza scarse. Prezioso è l'accento che si trova nel testamento di Gerardino da Camposampiero, risalente alla fine del XII o all'inizio del XIII secolo, nel quale viene previsto il lascito di una vigna all'*ospitale de Careno de Canali de Brenta*⁴⁸ (il toponimo “Careno” è in uso fino al secolo XV, prima di essere definitivamente soppiantato da “Ospedaletto”⁴⁹). Secondo l'incontrollabile Cronaca di Giacomo Castelrotto l'*ospitale* era retto dai Templari; il Montebello lo assegnava invece all'iniziativa dei Benedettini⁵⁰. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di congetture: ritengo più verosimile che si trattasse di una piccola fondazione monastico-ospedaliera, simile a quelle sorte nella vicina diocesi trentina nella seconda metà del XII e all'inizio del XIII secolo, promosse o per lo meno favorite dai vescovi, che nel corso del Trecento finirono per essere assorbite da enti di

⁴⁶ GRANELLO, *Sviluppo del cristianesimo*, p. 249.

⁴⁷ PIATTI S. - PIVA J., *Canale nella storia*, Pergine Valsugana 1998, p. 223 (dall'Archivio Comunale di Pergine).

⁴⁸ VERCI G.B., *Storia degli Ecelini*, III, Bassano 1779, doc. n. 53, p. 102: il documento viene datato circa al 1190, ma se si tratta del personaggio descritto in BARILE E., *Camposampiero, Gherardo (Gherardino) da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17, Roma 1974, pp. 604-606, morto tra il 1206 e il 1222, il testamento deve venire postdatato.

⁴⁹ MONTEBELLO, *Notizie*, pp. 232-233; TOVAZZI, *Parochiale*, p. 610.

⁵⁰ SUSTER, *Del castello d'Ivano*, pp. 36-37.

dimensioni maggiori o trasformate in semplici benefici⁵¹. Dai registri dell'archivio feltrino emerge che nel 1458 Giorgio *Haumann*, prete della diocesi di Straburgo (*Argentina*), lasciò il *prioratus seu ecclesie Sancti Egidii de Hospitali*, essendo divenuto priore di San Martino di Castrozza; e che due anni dopo il *prioratus nuncupatus de Hospitali seu capella sancti Hegidii sine cura* venne conferito a Giovanni, pievano di Strigno⁵². A quest'epoca dell'ospedale non rimaneva dunque che il nome (anzi, il toponimo) e il beneficio.

Due fondazioni in tutto, almeno una delle quali a carattere ospedaliero; entrambe emergenti dalla documentazione quando ormai hanno cessato di essere vitali. La Valsugana è, dunque, da questo punto di vista, un'area molto povera, ancor più povera di quella trentina, che già è caratterizzata da una generale scarsità di fondazioni monastiche⁵³. Non vi era nulla di paragonabile al monastero cluniacense di Santa Croce di Campese, nato nel 1124 qualche decina di chilometri più a valle con il contributo dei signori valsuganotti di Brenta e di Caldonazzo⁵⁴. Il basso medioevo è un'epoca di totale assenza di fondazioni monastiche: anche gli ordini mendicanti non si insediarono in valle prima del XVII secolo (i Francescani a Pergine e a Borgo, le Clarisse a Borgo).

⁵¹ VON VOLTELINI H., *Beiträge zur Geschichte Tirols. I. Zur geistlichen Verwaltung der Diözese Trient im 12. und 13. Jahrhundert*, "Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg", III. Folge, 33. Heft (1889), pp. 80-93; RANDO D., *Vescovo e istituzioni ecclesiastiche a Trento nei secoli XI-XIII. Prime ricerche*, "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", s. VI, v. 26/A, 236 (1986), pp. 21-23; VARANINI G.M., *Uomini e donne in ospedali e monasteri del territorio trentino (secoli XII-XIV)*, in *Uomini e donne in comunità*, "Quaderni di storia religiosa", 1 (1994), pp. 259-300; BORTOLAMI S., *Esiste un monachesimo 'autoctono' nelle diocesi medievali di Trento e Bressanone?*, in *Istituzioni monastiche medievali nelle diocesi di Trento e di Bressanone. Mittelalterliche Stifte und Klöster in den Diözesen Trient und Brixen*, Atti del Convegno di studi. Trento, 19 aprile 1996, a cura di DAL PINO F. - GOBBI D., Trento 1996 (Civis Supplemento 12), pp. 27-29; CURZEL, *Le pievi trentine*, cap. III, § 4.

⁵² AVF, I, I/c, ff. 29r, 33terr. Si veda il paragrafo successivo.

⁵³ BORTOLAMI, *Esiste un monachesimo 'autoctono'*, pp. 15-27.

⁵⁴ VERCI, *Storia degli Ecelini*, I, pp. 24-36; SIGNORI F., *Campese e il monastero di Santa Croce*, Bassano 1984; si vedano inoltre gli accenni contenuti in BORTOLAMI S., *Famiglia e parentela nei secoli XII-XIII: due esempi di «memoria lunga» dal Veneto*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, Padova 1984 (Medioevo e Umanesimo 54), p. 145; BORTOLAMI S., *L'Altipiano nei secoli XI-XIII: ambiente, popolamento, poteri*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni, I, Territorio e istituzioni*, Vicenza, Neri Pozza, 1994, p. 265-266; BORTOLAMI S., *Da Carlo Magno al 1200*, in *Diocesi di Padova*, Padova 1996 (Storia religiosa del Veneto 6), pp. 86-87.

4. I registri dei vescovi di Feltre

Per tracciare questo panorama ci si è basati essenzialmente su documentazione di origine trentina (in alcuni casi conservata ad Innsbruck), su sporadiche notizie provenienti dagli archivi parrocchiali, su trascrizioni erudite di pergamene oggi irripetibili. I materiali di lavoro sono così ridotti ed eterogenei perché nel corso della guerra condotta dalla lega antiveneziana contro i domini di terraferma della Serenissima (1509-1510) le truppe imperiali ridussero Feltre, compreso il palazzo vescovile ed il relativo archivio, ad un cumulo di ceneri⁵⁵.

L'Archivio Vescovile di Feltre ha però conservato cinque registri, risalenti alla fine del XIV e al XV secolo, tre dei quali contengono documentazione molto interessante per la storia ecclesiastica della Valsugana. È opportuno passarli in rassegna, perché sono quasi sconosciuti alla storiografia trentina⁵⁶.

Il primo tomo del primo faldone dell'Archivio vescovile di Feltre è diviso in quattro grossi fascicoli. Il primo di essi (a) si intitola *Catastrum seu Inventarium bonorum episcopatus Feltri*, è composto da 78 fogli e contiene materiale risalente agli anni 1370-1437, senza riferimenti alla Valsugana; è stato pubblicato a cura della Deputazione di Storia Patria per le Venezia.

Il secondo (b) è il registro del notaio Lazzaro del fu Giovanni *batarius* da Feltre, *notarius publicus* o *notarius domini episcopi Feltrensis*⁵⁷, che tra il 1386 e il 1389 lavorò a Padova, prevalentemente al servizio del vescovo feltrino Antonio

⁵⁵ CAMBRUZZI M.A., *Storia di Feltre*, vol. II, Feltre 1873, pp. 235-245; PELLIN A., *Storia di Feltre*, Feltre 1944, pp. 153-155; TIEZZA, *Le chiese di Belluno e di Feltre*, p. 184. Per il contesto in cui si svolse tale conflitto si può vedere COZZI G., *Politica, Società, istituzioni*, in COZZI G. - KNAPTON M., *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986 (Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso 12/1), pp. 89-95.

⁵⁶ Noto che CETTO, *Castel Selva e Levico*, pp. 197-198, ne conosce alcuni dati per il tramite di un manoscritto conservato presso l'archivio parrocchiale; BRIDA L., *La parrocchiale di S. Sisto in Caldonazzo*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", 60 (1981), sez. II, p. 52, cita dall'AVF senza indicare il numero del volume; i registri vengono invece maggiormente utilizzati in COSTA A., *Ausugum. Appunti per una storia del Borgo della Valsugana*, I, Olle di Borgo Valsugana 1993, pp. 206, 281-286.

⁵⁷ Sui notai delle curie vescovili si veda CHITTOLINI G., «*Episcopalibus curiae notarius*». *Cenni sui notai di curie vescovili nell'Italia centro-settentrionale alla fine del Medioevo*, in *Società, Istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994 (Collectanea del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo 1), pp. 221-232.

Naseri (1369-1393)⁵⁸. Il materiale si presenta eterogeneo, com'è tipico dei registri notarili di questo tipo: si trovano, alla rinfusa, promozioni agli ordini sacri⁵⁹, investiture feudali⁶⁰, lettere vescovili su svariati argomenti, formulari, testamenti, statuti capitolari. Una ventina di *instrumenta* - quelli concernenti l'area bellunese - erano stati trascritti nell'Ottocento da Francesco Pellegrini, e sono stati quindi recentemente pubblicati⁶¹; inediti invece i documenti che più interessano in questa sede, quelli relativi al conferimento delle pievi e delle cappelle della Valsugana. Il primo in ordine di tempo risale al 23 luglio 1386, quando, essendo vacante la cappella di Santa Giuliana *in palude* di Levico in seguito alla rinuncia del prete Bartolomeo pievano di Quero, il vescovo la conferì al prete Pietro del fu Oliverio da Levico, beneficiato nella chiesa di San Pietro di Roncegno; tra i testimoni era presente anche il prete Nicolò, beneficiato nella chiesa di San Vittore di Levico, al quale venne dato mandato di mettere Pietro in possesso⁶². Il 28 novembre dello stesso anno era vacante la cappella di San Vittore di Levico, essendone stato privato un certo Luca: il vescovo la conferì allo stesso Pietro del fu Oliverio da Levico, che a questo punto cumulava tre benefici⁶³. Il 18 febbraio 1389 il vescovo investì il prete Pellegrino figlio del *magister* Simeone sarto da Feltre *de parte ecclesie sive plebis sancte Marie de Burgo Vallis Sugane*, affidandogli

⁵⁸ Su di lui: ARGENTA G., *I vescovi di Feltre e di Belluno dal 1204 al 1462*, Belluno 1986 (Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali. Serie «Storia» 12), pp. 67-71; TIEZZA, *Le chiese di Belluno e di Feltre*, pp. 128-130. A Padova il Naseri era professore di diritto.

⁵⁹ L'interesse per l'argomento è crescente: si veda BIANCHI S.A., *Chierici, ma non sempre preti. Itinerari clericali nel Veneto tra la fine del XIII e gli inizi del XV secolo*, in *Preti nel Medioevo*, «Quaderni di Storia Religiosa», 4 (1997), pp. 47-91. Su coeve ordinazioni in ambito trentino: NICOLODI M., *Ordinazioni di chierici a Trento durante l'episcopato di Alberto di Ortenburg (con un'appendice di 105 documenti trascritti e pubblicati)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, rel. RIGON A., a.a. 1994-95.

⁶⁰ Molte riguardano la Valsugana. Ad esempio: 26 agosto 1387, Federico detto Cero da Pergine viene investito di un maso posto nella pieve di Pergine (AVF, I, I/b, f. 88r); 21 febbraio 1388, Giovanni Pietro del fu ser Corradino del fu Giacomo da Grigno viene investito di un feudo decimale (f. 103r); 9 marzo 1388, Giovanni del fu Guglielmo da Selva viene investito di un feudo decimale (f. 104r); 22 aprile 1388, Domenico del fu Giovanni *de Piliçariis de Tasino* viene investito di un feudo decimale (f. 105r); ecc. Si tenga conto che la numerazione attuale dei fogli (forse in continuità con il fascicolo precedente) inizia con l'81 e termina con il 203.

⁶¹ *Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini*, IV, Belluno 1993, pp. 56-122.

⁶² AVF, I, I/b, f. 160r (copia: f. 179r-v).

⁶³ AVF, I, I/b, f. 164r (copia: ff. 180v-181r).

nel contempo la chiesa di Santa Margherita di Castelnuovo⁶⁴. Il 22 agosto dello stesso anno fu la volta della pieve dei Santi Pietro e Simone di Roncegno, alla quale il già ricordato Pietro (qui detto *Pirinus*) aveva rinunciato: venne conferita al prete Corrado del fu Enrico *de Allamanea*⁶⁵.

Il terzo fascicolo (c) è costituito dalle trascrizioni (di mani diverse, ma paleograficamente databili alla fine del Quattrocento o all'inizio del Cinquecento) di un centinaio di lettere con le quali i vescovi di Feltre Enrico Scarampi, Tommaso de Tomasi Paruta, Iacopo Zeno, Francesco Dal Legname, Teodoro de Lelli e Angelo Fasolo⁶⁶ (o, più spesso, i loro vicari) nominavano i curatori d'anime e i beneficiati delle chiese, delle cappelle e degli altari della diocesi, in un arco cronologico che va dal 1430 al 1484. Per quanto riguarda la Valsugana, si trovano citate non solo le chiese pievane e le cappelle in via di emancipazione, ma anche benefici ecclesiastici diversi, come le cappelle di San Valentino di Caldonazzo, di Santa Giuliana e di San Desiderio di Levico, di Santa Croce di Borgo, di Santa Margherita di Castelnuovo, di Sant'Egidio di Ospedaletto e gli altari di San Michele in Santa Maria di Pergine, di Santa Barbara in San Sisto di Caldonazzo, di San Matteo in Santa Maria di Borgo, dei Santi Filippo e Giacomo in San Michele di Telve, di Santa Caterina in San Zenone di Strigno.

Il quarto fascicolo (d) ci riporta agli ultimi decenni del Trecento: si tratta infatti dell'Inventario dei beni della chiesa di San Vittore, degli anni 1386-1387, privo di riferimenti utili per la presente ricerca. Il secondo tomo del primo faldone dell'Archivio, infine, contiene un grosso fascicolo pergamenaceo di investiture feudali vescovili (1447-1455), nel quale ho tra l'altro trovato notizia dei beni vescovili in Tesino e Primiero⁶⁷ e del conferimento delle pievi di Grigno, Pergine e Telve⁶⁸.

Quanto si trova in questi fascicoli permette di progredire non poco nella conoscenza delle strutture ecclesiastiche della diocesi feltrina tra Trecento e Quattrocento. Già la storia della progressiva emancipazione delle chiese di Le-

⁶⁴ AVF, I, I/b, f. 117r-v.

⁶⁵ AVF, I, I/b, f. 129r.

⁶⁶ Note su questi vescovi si possono trovare in ARGENTA, *I vescovi di Feltre e di Belluno*, pp. 80-104; TIEZZA, *Le Chiese di Belluno e di Feltre*, pp. 133-144, 182-183.

⁶⁷ AVF, I, II, ff. 214v-215r, 216r, 219r-219v, 220r, 37.5.

⁶⁸ AVF, I, II, ff. 349r, 349v, 352v-353r.

vico, Vigolo Vattaro, Roncegno, Telve riceve interessanti contributi⁶⁹; così come sono interessanti le tracce del passaggio della sede pievana da Ivano a Strigno, nella prima metà del Quattrocento⁷⁰. In questa sede mi soffermerò specialmente su tre aspetti che mi sembrano significativi: la provenienza del clero in cura d'anime; i titolari del diritto di collazione; le tracce di collegialità clericale.

5. *La provenienza del clero in cura d'anime*

Il primo aspetto sul quale mi voglio soffermare è la provenienza del clero. Limite l'analisi alle chiese più importanti, le sei pievi e le quattro cappelle già più volte citate, lasciando da parte benefici minori per i quali abbiamo documentazione meno continua e a capo dei quali vi erano chierici non impegnati nella cura d'anime. Premesso che in alcuni casi gli errori di trascrizione e le difficoltà di lettura dei toponimi possono condizionare i dati, quanto proviene dai registri feltrini, unito a quanto è altrimenti conosciuto, permette di compilare un prospetto di questo genere.

⁶⁹ L'oscillare della terminologia è spia di una situazione incerta e in evoluzione. Levico è detta *capella* nel 1386, *ecclesia parochialis* nel 1461, *capella parochialis ecclesie* nel 1472, *ecclesia curata* nel 1476; il suo rettore è indicato come *plebanus* nel 1389, *capellanus* nel 1450, *plebanus* nuovamente nel 1478 (AVE, I, I/b, ff. 164r, 117r-v; I/c, ff. 11r, 38r-v, 84r, 89r, 92v; II, f. 349v). Vigolo Vattaro è detta *capella* fino al 1475, ma *plebs seu capela* nel 1478 (AVE, I, I/c, ff. 90r-v, 92v). Roncegno è chiamata *plebs* nel 1389, ma *capella* nel 1453 e *plebs seu capella curata* nel 1478, mentre il suo rettore è detto *capellanus* nel 1436 e *plebanus vel capellanus* nel 1453 (AVE, I, I/b, f. 129r; I/c, ff. 5r-v, 16v-17r, 17v-18v, 91r-v). Solo Telve è costantemente indicata come *capella* e il suo rettore viene sempre chiamato *capellanus* (si veda ad es. AVE, I, I/c, ff. 3r-v, 94v).

⁷⁰ Il 14 dicembre 1436 il prete Paolo fu nominato titolare della pieve di San Zenone di Ivano, ma nel documento venne aggiunto - *ad habundantem cautellam, ne quis in futurum dicere possit dictum plebanum Paulum minime investitum esse de tali plebe noviter situata* - che la chiesa doveva essere riedificata a Strigno. Alla morte di Paolo, nel 1448, il successore venne infatti investito della pieve di San Zenone di Strigno (AVE, I/c, ff. 5r-v, 19r).

<i>pievi/cappelle</i>	<i>XIV secolo</i>			<i>XV secolo</i>		
	<i>Tr./Fe.</i>	<i>Italia</i>	<i>Germ.</i>	<i>Tr./Fe.</i>	<i>Italia</i>	<i>Germ.</i>
Pergine	2	-	5	3	-	5
Calceranica	2	-	1	-	-	3
Levico	1	-	-	-	5	3
Vigolo	-	-	-	3	5	1
Borgo	1	-	-	3	2	2
Telve	1	-	-	-	4	5
Roncegno	1	-	1	-	-	3
Ivano/Strigono	-	-	-	-	-	2
Grigno	-	-	-	-	5	1
Tesino	-	1	-	1	5	-
<i>totale</i> ⁷¹	7	1	7	11	25	23

Nel passaggio dalle cifre alla sintesi, l'elemento che appare più evidente è la scarsità di chierici provenienti non solo dalla Valsugana, ma anche da tutta la diocesi di Feltre e dal vicino episcopato trentino. Se nel Trecento - per quel poco che ci è dato sapere - gran parte del clero della Valsugana era originario delle aree limitrofe (i "tedeschi" compaiono quasi esclusivamente nella pieve di Pergine, sottoposta ai capitani tirolesi del castello), nel Quattrocento la quota dei preti oriundi dalle regioni più disparate risulta assolutamente maggioritaria, superiore all'80%. Scendevano da Merano, Salisburgo, Vienna, Augsburg, Strasburgo, Worms, Colonia, Regensburg, Norimberga, Meissen; salivano soprattutto dall'area lombardo-veneta, ma anche dall'Italia centrale (Lucca, Siena, Urbino) e dal Regno di Napoli (vi è, in particolare, una singolare colonia lucano-pugliese: Bari, Monopoli, Melfi, forse anche Conversano e Muro Lucano).

Studi mirati potrebbero mettere a fuoco le motivazioni che spinsero questo o quell'ecclesiastico a fare di qualche chiesa della remota Valsugana una tappa (o la meta finale) della propria carriera. Ma in questa sede interessa maggiormente l'aspetto complessivo della questione. La grande mobilità dei chierici nel basso medioevo è cosa nota, e il gran numero di preti impegnati nella cura d'anime in aree tanto lontane dalla propria zona di origine è stato più volte messo in

⁷¹ La colonna indicata come Tr./Fe. riporta la somma dei preti provenienti dalla Valsugana, dal resto della diocesi di Feltre e dalla diocesi di Trento. Il totale può non corrispondere alla somma in quanto si è tenuto conto degli ecclesiastici che cumularono o occuparono in successione più benefici.

evidenza⁷². Certamente il centralismo della curia romana e la conseguente possibilità/necessità di giocare la propria carriera su tutto lo scacchiere europeo ebbe un ruolo: nel nostro caso, ciò può spiegare l'arrivo di personale dall'Italia centro-meridionale. Gli interessi degli Asburgo d'Austria (dal 1363 conti del Tirolo, dal 1438 imperatori) in tutta l'area imperiale promossero d'altra parte la carriera di non pochi chierici tedeschi, o per lo meno ne favorirono la mobilità, anche a prescindere dalla lingua parlata dalle comunità che si trovavano a reggere⁷³. Ma il caso della Valsugana è peculiare perché in questo secolo e in questa valle la percentuale di preti forestieri raggiunse livelli altrove sconosciuti. Va quindi posto il problema: per quali motivi la nostra zona non fu in grado, nel Quattrocento, di 'produrre' un proprio clero? In attesa di proporre una mia ipotesi in sede conclusiva, credo utile riportare l'opinione del Montebello a proposito della carenza di clero locale "nel quarto e quintodecimo secolo":

il non esservi proventi di benefizj ecclesiastici, eccetto quelli che avean annessa cura d'anime, i quali pure eran pochi... faceva sì, che l'animo dei genitori non fosse punto inclinato di applicare allo studio i lor figliuoli, onde divenissero Sacerdoti... Ma principalmente nella Valsugana Austriaca era pure in addietro una situazione molto svantaggiosa! Sotto un Vescovo di Stato estero esclusi da qualunque beneficio della cattedrale, poco o nulla impiegati nella stessa predicazione, il concorso ai benefizj e alle Parrocchie del paese aperto egualmente a' soggetti di diocesi forastiere; e all'opposto per i Sacerdoti di qui assai difficile l'accesso a' benefizj di alieni vescovati⁷⁴.

L'autore settecentesco additava dunque cause di carattere economico e soprattutto politico: l'essere divenuti, la Valsugana e i Valsuganotti, motivo di frizione tra terraferma veneta e *welsche Konfinen* tirolesi.

⁷² Si veda ad esempio GIOS P., *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova 1977 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana 8), pp. 151-153; PESCE L., *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987 (Italia Sacra 37), pp. 387-379; DE VITT F., *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medievale*, Venezia 1990 (Deputazione di Storia patria per le Venezia. Miscellanea di studi e memorie 29), pp. 183-196; RANDO D., «*Religiosi ac presbyteri vagabundi*». *Vescovi e disciplina clericale dai Registri delle ammissioni nella diocesi di Trento (1478-1493)*, in *La parrocchia nel medio evo. Economia, scambi, solidarietà*, a cura di PARAVICINI BAGLIANI A. - PASCHE V., Roma 1995 (Italia Sacra 53), pp. 174-177.

⁷³ Su questo particolare si veda PESCE, *La chiesa di Treviso*, p. 391; RANDO, «*Religiosi ac presbyteri vagabundi*», p. 170.

⁷⁴ MONTEBELLO, *Notizie*, pp. 141-142.

6. ...*cuius collatio et provisio ad nos spectat et pertinet*

Friedrich Schneller, nel 1896, pubblicò un'ancor oggi utile compilazione riguardante le istituzioni ecclesiastiche e il clero della diocesi trentina nel tardo medioevo, e prese in considerazione anche le chiese della Valsugana. Nell'indicare i titolari del diritto di collazione, lo studioso non esitò a definirle tutte come soggette ad un patronato laicale (del *Landesfürst*, del vescovo di Trento in quanto principe, dei signori dei castelli, delle comunità)⁷⁵. Lo studio dello Schneller si basava sui registri vaticani, sui fondi archivistici allora conservati nello *Staatsarchiv* di Innsbruck e sulla storiografia precedente, ed è a sua volta fonte di gran parte degli studi successivi: costituisce dunque la prova di quanto sia radicata, per lo meno sul versante trentino, l'immagine di un vescovo di Feltre escluso dalla possibilità di nominare i curatori d'anime delle principali chiese di questo ampio settore della sua diocesi.

L'immagine riflessa dai registri feltrini - che lo Schneller non conosceva affatto - è invece simmetrica: i vescovi, tra la fine del XIV e la fine del XV secolo, appaiono perfettamente in grado di nominare pievani e cappellani *de iure et antiqua consuetudine*, in quanto - dicono - *collatio ad nos pleno iure spectat et pertinet* (un'affermazione esplicita di questo tipo si ha per Pergine, Calceranica, Levico, Vigolo, Borgo, Roncegno, Strigno, Grigno e Tesino)⁷⁶, oltre che per molte cappelle minori; manca solo per la chiesa di Telve). D'altra parte, gli stessi vescovi di Feltre riconoscevano l'esistenza di alcuni patronati laicali: lo *ius presentandi* dell'altare di San Michele in Santa Maria di Pergine era degli *homines* e della *comunitas ville Perzini*⁷⁷; quello dell'altare di Santa Caterina in San Zenone di Strigno era del signore di Castel Ivano⁷⁸; quello dell'altare di San Matteo in Santa Maria di Borgo era del capitano di Castel Telvana, in quanto rappresentante del duca d'Austria, *ad quem spectat ius patronatus*⁷⁹. Caso singolare quello dell'altare dei Santi Filippo e Giacomo nella chiesa di Telve: nel 1453 il vicario vescovile aveva riconosciuto il diritto di presentazione del capitano di Castel Telvana e del *populus* di

⁷⁵ SCHNELLER, *Beiträge*, 1896, pp. 29, 33, 56, 69, 74, 80, 81, 82, 92.

⁷⁶ Pergine: AVF, I, II, f. 349v (1450). Calceranica: AVF, I, I/c, f. 96v (1481). Levico: AVF, I, I/b, f. 164r; I/c, f. 38r-v, 84r, 89r (1386, 1461, 1472, 1476). Vigolo: AVF, I, I/c, ff. 90r-v, 92v (1475, 1478). Borgo: AVF, I, I/b, f. 117r-v; I/c, f. 53v (1389, 1468). Roncegno: AVF, I, I/b, f. 129r; I/c, f. 91r-v (1389, 1478). Strigno: AVF, I, I/c, f. 5r-v (1436). Grigno: AVF, I, I/c, f. 53v (1468). Tesino: AVF, I, I/c, f. 13r-v, 51v, 63v (1452/53, 1465, 1472).

⁷⁷ AVF, I, I/c, ff. 16v-17r.

⁷⁸ AVF, I, I/c, f. 24r.

⁷⁹ AVF, I, I/c, ff. 59r, 95r.

Telve⁸⁰, ma in una data non precisabile (forse nel 1476) il vescovo Angelo Fasolo dichiarava che l'altare era *non ad presentationem alicuius sed iure ordinario ad nos spectans, quia nobis non constat de aliquo iure patronatus*⁸¹.

Appena si esce dai registri (che evidentemente riflettono il punto di vista vescovile) e si cercano altre fonti documentarie, però, l'atmosfera cambia, e non poco. Lo stesso Guglielmo che il vescovo di Feltre nominò pievano di Pergine nel 1450 era stato a lui presentato, due anni prima, da Wiguleis Gradner, capitano di Pergine e Caldonazzo, a nome del suo signore (ossia Sigismondo d'Asburgo); e a distanza di dodici anni fu lo stesso Sigismondo a presentare al vescovo di Feltre il proprio cappellano, Stefano Taubenmayr⁸². A Calceranica nel 1415, tre anni dopo l'arrivo delle truppe di Federico IV Tascavuota, un *her Hanns* risultava contemporaneamente *pharrer ze Calcidrania und Amtman ze Caldinetsch*⁸³. Se si passa a Levico le cose non vanno meglio: il Tovazzi ricorda una nomina effettuata nel 1476 *ab episcopo Tridentino tamquam loci domino*⁸⁴. La pieve ausugana, rivendicata al vescovo di Feltre ancora nel 1469, vedeva la presentazione di un candidato da parte del capitano di Castel Telvana nel 1473 e direttamente dall'arciduca Sigismondo nel 1485⁸⁵. Stridente è infine il contrasto tra quanto narrato dalla storiografia locale a proposito del diritto della comunità nella scelta del pievano del Tesino (diritto che sarebbe stato ratificato dal vescovo Iacopo Zeno nel 1452)⁸⁶ e quanto si trova scritto nei registri feltrini, dove lo stesso vescovo, nominando in quegli stessi anni il pievano, affermava: *collatio ad nos pleno iure spectat et pertinet*. Un diritto che i successori riaffermeranno poi esplicitamente negli stessi termini nel 1465 e nel 1472.

Si deve dunque tener conto di entrambe le prospettive. Insieme esse contribuiscono a delineare un panorama nel quale le chiese della diocesi feltrina appaiono ancora teoricamente soggette al diritto vescovile, ma risultano di fatto pesantemente condizionate da altre volontà, soprattutto da quella dei signori austro-tirolesi che nel secondo decennio del Quattrocento avevano assunto il

⁸⁰ AVF, I, I/c, f. 17r-v.

⁸¹ AVF, I, I/c, ff. 89v, 91r.

⁸² AVF, I, II, f. 349v; SCHNELLER F., *Beiträge zur Geschichte des Bisthums Trient aus dem späteren Mittelalter*, "Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg", III Folge, 38. Heft (1894), nn. 508, 509a.

⁸³ TLAI, *Handschrift* 130, f. 55r.

⁸⁴ TOVAZZI, *Parochiale*, p. 586.

⁸⁵ SCHNELLER, *Beiträge*, 1894, nn. 49-50.

⁸⁶ BAZZANELLA - BIASIORI, *Memorie di Tesino*, pp. 59-60.

controllo politico-militare della valle. Il loro comportamento aggressivo anche in questo ambito avrebbe portato, nel periodo successivo, alla trasformazione di una supremazia in un diritto (come lo Schneller ebbe quindi a rilevare). D'altra parte, come affermava Sigismondo d'Asburgo già nel 1477, il giuspatronato sulle pievi spettava a lui, *tanquam dominum loci*⁸⁷.

7. Clero e collegialità clericale

Secondo la definizione classica di *plebs*, presso la chiesa battesimale risiedeva un collegio clericale, governato da un *archipresbiter*, avente collegialmente il compito di governare la chiesa battesimale e le cappelle ad essa soggette. L'ulteriore elemento sul quale vorrei porre l'attenzione è dunque l'assoluta scarsità di notizie riguardanti i collegi clericali in Valsugana.

Dal settecentesco studio del Santoni fino al recente volume *Diocesi di Feltre e Belluno*, passando per *La pieve rurale* del Forchielli⁸⁸, è stata dichiarata l'esistenza di un collegio clericale presso la chiesa di Pergine; ma, come si è detto, sembra di poter escludere l'interpretazione in questo senso dai dati a disposizione. Il titolo di *archipresbiter* viene attribuito all'Unghefredo che avrebbe retto la pieve di Ivano all'inizio del Duecento, al pievano di Borgo nel 1323 e a quello di Calceranica nel 1441⁸⁹: ma si tratta di indizi di per sé insufficienti a provare l'esistenza di un collegio clericale, in quanto in quest'epoca il termine poteva essere utilizzato anche per tradizione o per imitazione⁹⁰. Nei registri feltrini tre-quattrocenteschi non vi è infatti traccia di *capituli*, di *canonici* o di *confratres*. La cosa in sé non stupisce, perché in quest'epoca le esperienze di collegialità clericale nelle pievi erano da tempo esaurite⁹¹; ma perfino il termine *clericatus*, che indica

⁸⁷ La citazione - riferita alla pieve trentina di Salorno - si trova in RANDO, «*Religiosi ac presbyteri vagabundi*», p. 172.

⁸⁸ SANTONI F., *Dell'origine, varia specie, e forma dell'antico governo delle chiese parrocchiali e delle collegiate. Della collegiata d'Arco*, Trento 1783, pp. 3-4; FORCHIELLI G., *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese*, Bologna 1938 (Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano 17), p. 22; TIEZZA, *Le Chiese di Belluno e Feltre*, p. 148.

⁸⁹ Si veda l'appendice I.

⁹⁰ CURZEL, *Le pievi trentine*, cap. IV, § 1.

⁹¹ VIOLANTE C., *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della sesta settimana internazionale di studio: Milano 1-7 settembre 1974, Milano 1977 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Miscellanea del Centro di studi medievali 8), pp. 786-792; CURZEL, *Le pievi trentine*, cap. IV, § 1.

il beneficio privo di compiti di cura d'anime e che in alcuni casi può essere la traccia di una trascorsa collegialità⁹², viene in essi utilizzato solo in riferimento a chiese minori⁹³, e non può quindi essere considerato significativo. È attestata semplicemente l'esistenza di un certo numero di cappellani o di coadiutori (nel documento del 1390 il pievano di Calceranica intendeva riparare la *domus canonice sue habitationis* in modo tale *ut sit sufficiens pro habitatione eius et capelani sui*; tra i testimoni compariva anche un *dominus presbiter Theodoricus socius capelanus domini plebani plebis Perzeni*⁹⁴).

Almeno a partire dalla fine del Trecento e per tutto il Quattrocento presso due chiese, la pieve di Borgo⁹⁵ e la cappella di Telve⁹⁶, vi furono due pievani⁹⁷ (o, rispettivamente, due cappellani), per cui nelle lettere di conferimento si precisava trattarsi di una *pars ecclesie sive plebis*, o che l'interessato diveniva *plebanus pro una parte* o *in hac parte*. È probabile che tale situazione dipenda dall'esistenza di due comunità linguistiche (come avveniva a Trento, dove nella chiesa di San Pietro c'era un pievano *italicus* e un pievano *allamanus*⁹⁸). Si ritiene che a Borgo, nel Quattrocento e nel Cinquecento, la comunità tedesca si riunisse nella cappella di Santa Croce, e che quindi il "pievano tedesco" fosse il rettore di tale cappella⁹⁹. I registri feltrini confermano però questa tesi solo parzialmente: a quanto si può capire, non è costante l'identificazione tra il "pievano tedesco" di Borgo e il beneficiato di Santa Croce. Quest'ultimo, pur proveniente effettivamente dal

⁹² CURZEL, *Le pievi trentine*, cap. IV, § 1.

⁹³ San Desiderio nel 1462, Santa Giuliana di Levico nel 1470, San Valentino di Caldonazzo nel 1472 (AVF, I, I/c, ff. 43r, 59v, 87r).

⁹⁴ Si veda il documento relativo nell'appendice II.

⁹⁵ AVF, I, I/b, f. 117r-v; I/c, ff. 19r, 25v, 53v, 88r (anni 1389, 1448, 1548, 1469, 1473). Sembra che tale consuetudine sia andata persa, a Borgo, nel corso del Cinquecento: MONTEBELLO, *Notizie*, pp. 288-289.

⁹⁶ AVF, I, I/c, ff. 3r-v, 87v (anni 1430, 1472).

⁹⁷ Quella del 'doppio pievano' è di per sé, dal punto di vista del diritto canonico, una situazione ambigua. Il Concilio di Trento (sess. XXIV, c. XIII) giunse a stabilire: *In his quoque civitatibus ac locis, ubi parochiales ecclesiae certos non habent fines, nec earum rectores proprium populum, quem regant, sed promiscue petentibus sacramenta administrant: mandat sancta synodus episcopis... ut distincto populo in certas propriasque parochias unicuique suum perpetuum peculiaremque parochum assignent, qui eas cognoscere valeat, et a quo solo licite sacramenta suscipiant* (*Conciliorum Oecumenicorum decreta*, Bologna 1973³, p. 768).

⁹⁸ CRISTOFORETTI, *La visita pastorale*, p. 162, nota 3.

⁹⁹ MORIZZO M., *Serie dei parrochi e sindaci di Borgo Valsugana*, Borgo 1886, pp. 17-21; COSTA, *Ausugum*, pp. 283-289.

mondo tedesco, talvolta all'atto della nomina non aveva neppure il grado presbiterale¹⁰⁰; nel 1502 il beneficio stesso veniva definito *sine cura*¹⁰¹.

8. *La debolezza di una chiesa di frontiera (un'ipotesi di lavoro)*

I tre aspetti che ho brevemente esposto a partire dai dati offerti dai registri feltrini, unitamente alle riflessioni a proposito delle fondazioni monastiche, sembrano convergere nell'indicare l'esistenza, nella Valsugana tardomedioevale, di un tessuto ecclesiastico fitto sì, ma sostanzialmente debole, con istituzioni secolari o fondazioni religiose di basso profilo sia dal punto di vista della struttura che delle potenzialità economiche (e della capacità di conservare fondi documentari). Una chiesa debole ed esposta a forme di 'colonizzazione', sia per quanto riguarda la provenienza del clero che il titolare del diritto di nomina.

Evidentemente tale immagine è in parte determinata dalla scarsità di documentazione disponibile, che impedisce di valutare in modo più preciso determinati fenomeni. Ma se questa 'debolezza' costituisse l'indizio di una più generale fragilità delle strutture politiche, sociali ed economiche della valle? A fronte della sua importanza strategica dal punto di vista delle comunicazioni, è possibile che la Valsugana si trovasse nel tardo medioevo in una condizione di minorità nei confronti delle aree circostanti, forse anche dal punto di vista del popolamento. E se la chiave per spiegare la debolezza della Valsugana quattrocentesca stesse nel complicatissimo Trecento, che vide il continuo alternarsi di dominazioni e rapidi passaggi dall'una all'altra area di influenza, con non poche conseguenze anche dal punto di vista militare? Come non pensare che questo abbia costituito motivo di dissanguamento e di indebolimento per il tessuto umano e sociale dell'area? Si tratta di un'ipotesi di lavoro, che nuovi studi - capaci di andare oltre le meritorie ma ormai bidentarie pagine del Montebello - potrebbero opportunamente verificare e precisare¹⁰².

Un esempio, a mo' di conclusione. Nel 1390 il pievano di Calceranica voleva *reparare* la sua abitazione *debita reparatione... tantum ut sit sufficiens pro habitatione*¹⁰³. Si trattava forse di danni dovuti alla scorreria del luglio-agosto 1385,

¹⁰⁰ Ulrico *Ianot* accolito della diocesi di Coira succede a Tebaldo nel 1436; Giovanni *Magun(tinus?) de Alemania* succede a Pietro nel 1473; Gerolamo, chierico, figlio del vicario della giurisdizione di Telvana nel 1481 (AVF, I, I/c, ff. 6r-v, 88v, 94v). Solo Pietro e Giovanni possono essere identificati con gli omonimi pievani di Borgo.

¹⁰¹ Documento citato in COSTA, *Ausugum*, p. 287.

¹⁰² Mi permetto di rinviare a CURZEL, *Profilo storico*, pp. 32-33, e alla bibliografia ivi citata.

¹⁰³ Si veda il documento nell'Appendice II.

quando l'esercito scaligero *peragravit* per più di un mese *depoulando ferro et igni Caldonazium et omnes villas* e i soldati *posuerunt totum Burgum ad predam... nemini parcendo*¹⁰⁴?

Appendice I. Pievani e cappellani in Valsugana nel Basso medioevo

Gli elenchi che seguono, compilati sulla base delle liste comunemente utilizzate e dei dati offerti dall'archivio feltrino, devono essere considerati materiali di lavoro; non intendono dunque avere caratteristiche di esaustività. Si tenga conto del fatto che i rettori di Levico, Vigolo, Roncegno e Feltre portano generalmente il titolo di *capellani*, ma che vi è ragione di pensare che con tale titolo potessero venir indicati più chierici contemporaneamente. In alcuni casi è possibile che il titolo di *plebanus* si riferisca al vicario di un titolare non residente.

1. Pergine. Giovanni da Feltre 1305 (TLAI, *Urkundenreihe II*, n. 3822; TLAJ, *Partebriefe*, n. 429). Giovanni da Merano 1313 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 597). Bonifacio del fu Banalo da Lisignago 1328-1333, + 1335 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 597, lo dice figlio di Abriano da Pergine; ASTn, AC, *capsa* 6, n. 303; ACapTn, *capsa Testamenti*, n. 30; ACapTn, *capsa* 23, n. 92). Rambaldo 1351-1354 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 597). Melchiorre 1366 (BOTTEA T.V., *Memorie di Pergine e del Perginese*, in BOTTEA T.V., *Brani di Storia Trentina*, Trento 1891, p. 223). Rochus de Alemania 1368-1373 (BOTTEA, *Memorie*, p. 223). Egidio da Colonia 1376 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 597; SCHNELLER, *Beiträge*, 1896, p. 69). Corrado da Germania, vicario, 1378 (ACapTn, IC 6, n. 198, f. 83v). Bertoldo 1388-1390 (BOTTEA, *Memorie*, p. 223). Giovanni da Stammesdorf (presso Vienna), cappellano del vescovo di Trento Giorgio Lichtenstein 1390-1400 (ZANOLINI V., *I pievani di Pergine fino al Concilio di Trento*, in *Ricordi Perginesi*, Pergine 1932, p. 44). Ambrogio di ser Giovanni a Sega da Piné, cappellano della cattedrale di Trento 1404-1414 (ACapTn, IC 8, nn. 247, 310; TOVAZZI, *Parochiale*, p. 597). Michele di Bartolomeo Ungarini da Feltre 1419-1422 (ZANOLINI, *I pievani di Pergine*, p. 44; CASETTI, *Guida*, p. 86). Antonio del fu ser Giovanni *de Buratinis* da Trento, mansionario della cattedrale di Trento 1423-1429 (ACapTn, *capsa* 5, n. 28; ACapTn, IC 8, n. 134). Giovanni *Thanner* del fu ser Simeone da Germania 1430-1448 (CASETTI, *Guida*, pp. 86, 538; SCHNELLER, *Beiträge*, 1895, n. 508). Gugliel-

¹⁰⁴ CONFORTO DA COSTOZZA, *Frammenti di storia vicentina [AA. 1371-1387]*, a cura di STEINER C., Città di Castello 1922 (*Rerum Italicarum Scriptores* 13/1), p. 35. Sull'autore si veda HYDE J.K., *Conforto da Costozza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 28, Roma 1983, pp. 1-2.

mo *Heissenreich* da Aichach, diocesi di Augsburg 1450-1453 (AVF, I, II, f. 349v). Teodorico *Katschnitz* da Leisnig, diocesi di Meissen 1453-1460 (AVF, I, I/c, 17v-18v). Stefano del fu Sigefredo *Taubenmaier* da Augsburg, cappellano dell'arciduca Sigismondo 1460-1481 (SCHNELLER, *Beiträge*, 1894, n. 509a; BOTTEA, *Memorie*, p. 223). Cristoforo Clamer, cappellano imperiale 1489-1521 (*Tovazzi, Parochiale*, p. 598; BOTTEA, *Memorie*, p. 223).

2. Calceranica. Odone da Pergine 1345-1346 (VON OTTENTHAL E. - REDLICH O., *Archiv-Berichte aus Tirol*, II, Wien 1896 [Mittheilungen der dritten Archiv-Section der k.k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale 3], n. 629, pp. 123-124). Corrado da Germania 1390 (AP Calceranica, n. 1 = appendice 2). Giovanni, -1399. Bartolomeo Cibino da Telve di Sotto 1399- (AP Calceranica, n. 2 = CURZEL, *Le pievi trentine*). Giovanni 1402-1415 (TLAI, *Handschrift* 130, f. 55r; TOVAZZI, *Parochiale*, p. 573). Guido 1441 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 573). Teodoro *Katschitz* 1448 (SCHNELLER, *Beiträge*, 1894, n. 508). Giovanni *Cetingier* da Norimberga 1450-1462 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 576; AVF, I, I/c, f. 42r). Enrico *de Alemaniam inferiori* -1466. Giovanni *Tintiger* (= *Cetingier*?) da Norimberga 1466-1489 (AVF, I, I/c, f. 55v, 96v; TOVAZZI, *Parochiale*, p. 576; SCHNELLER, *Beiträge*, 1896, p. 33).

2a. Levico. Luca -1386 (AVF, I, I/b, f. 164r). Pietro del fu Oliverio da Levico 1386-1390 (AVF, I, I/b, f. 164r; AP Calceranica, n. 1 = appendice 2). Nicolò 1386-1390 (AVF, I, I/b, ff. 117r-v, 160r, 164r; AP Calceranica, n. 1 = appendice 2). Michele teutonico 1450-1461 (AVF, I, I/c, ff. 11r-v, 16v-17r, 38r-v; II, f. 349v). Ludovico da Brescia 1461-1472 (AVF, I, I/c, 38r-v, 84r, 87r). Giovanni teutonico -1467. Giovanni *Dachs* dalla diocesi di Salisburgo 1467- (SCHNELLER, *Beiträge*, 1894, n. 379b). Giovanni del fu Bartolomeo da Urbino 1472-1476 (AVF, I, I/c, 84r, 89r). Massenzio *de Gilardo* (?) *dioc. Muran.* (Muro Lucano?) 1476 (AVF, I, I/c, 89r). Tomasio 1478 (AVF, I, I/c, 92v). Giovan Battista da Siena -1486. Marino da Bari 1486-1497 (SCHNELLER, *Beiträge*, 1894, nn. 382-384). Domenico Casanova 1494 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 588).

2b. Vigolo. Nicolò 1390 (AP Calceranica, n. 1 = appendice 2). Giovanni 1395 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 626). Leonardo 1425-1450 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 626; AVF, I, I/c, f. 11r-v). Floriano figlio di Nicolò da Lucca 1450- (AVF, I, I/c, f. 11r-v). Giovanni -1462. Prosdocimo di ser Amedeo *de Borgasio* da Feltre (AVF, I, I/c, f. 42r) 1462-. Bartolomeo del fu Bonato da Lusiana -1475. Rizardo del fu Angelino da Este 1475-1478 (AVF, I, I/c, ff. 90r-v, 92v; TOVAZZI, *Parochiale*, p. 626 scrive anche 1470). Antonio *de Burgasiis* da Feltre 1478- (AVF,

I, I/c, f. 92v; SCHNELLER, *Beiträge*, 1894, n. 724). Carlo da Nola 1484. Antonio Amedeo *de Burgasiis* da Feltre 1489 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 626: uguale al precedente?). Federico figlio di ser Nicolò *de Gramstat* (Grünstadt?) da Worms 1489-1490 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 626; SCHNELLER, *Beiträge*, 1896, p. 92). Filippo *de Moris* da Brescia 1496. Antonio *de Fatis* da Terlago 1498-1511 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 626).

3. Borgo. Enrico 1323 (ACapTn, *capsa* 42, n. 8). Bertoldo 1362 (COSTA, *Ausugum*, p. 206; MORIZZO, *Serie*, p. 14). Pellegrino del *magister* Simeone sarto da Feltre 1389 (AVF, I, I/b, f. 117r-v). Giovanni 1422 (COSTA, *Ausugum*, p. 281). Vendramino Bruni da Telve 1430-1450 (AVF, I, I/c, f. 3r-v; II, ff. 352v-353r; MORIZZO, *Serie*, p. 14). Pietro *Fuederer* 1448-1473 (AVF, I, I/c, ff. 19r, 53v, 88r; SCHNELLER, *Beiträge*, 1894, n. 49). Pasquale del fu Antonio da Melfi 1458-1469 (AVF, I, I/c, ff. 25v, 52r, 53v). Vinciguerra da Arco 1469-1474 (AVF, I, I/c, f. 53v; TOVAZZI, *Parochiale*, p. 564). Giovanni di Ulrico (diocesi di Costanza) o *Taubenmayr* (diocesi di Augsburg) 1473- (AVF, I, I/c, 88r = SCHNELLER, *Beiträge*, 1894, n. 49: è lo stesso documento!). Marco 1476-1485 (AVF, I, I/c, ff. 89r, 93r; SCHNELLER, *Beiträge*, 1894, n. 50). Marino da Bari 1485- (SCHNELLER, *Beiträge*, 1894, n. 50). Giorgio da Val di Non 1487-1507 (COSTA, *Ausugum*, p. 283).

3a. Telve. Giovanni 1307. Giacomo 1350 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 613). Pietro 1389 (AVF, I, I/b, f. 129r). Anselmo del fu Giacomo Presigio da Grigno 1399-1400 (AP Calceranica, n. 2 = CURZEL, *Le pievi trentine*; TOVAZZI, *Parochiale*, p. 613). Giovanni *de Alemania* -1430. Gerardo del fu Giacomo da Augsburg 1430-. Bartolomeo 1430 (AVF, I, I/c, f. 3r-v). Enrico -1450. Giacomo *de Casali* 1450- (AVF, I, II, ff. 352v-353r). Osvaldo -1458. Giovanni *de Rusilibus* da Bergamo 1458- (AVF, I, I/c, f. 25r). Gerardo 1458 (AVF, I, I/c, f. 25r). Nasimbeno -1470. *Cechus Antonius de la Bella de Regno Neapolis* 1470-1481 (AVF, I, I/c, ff. 60r, 95r). Giovanni *Enseyms* (?) -1474. Michele *Hersis* (?) del fu Pietro teutonico 1474-. (AVF, I, I/c, 87v). Zaccaria *Greferius* e Antonio *de la Bella* 1496 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 613).

3b. Roncegno. Pietro (= Pirino) del fu Oliverio da Levico 1386-1389 (AVF, I, I/b, ff. 129r, 160r). Corrado del fu d. Enrico *de Allamanea* 1389- (AVF, I, I/b, f. 129r). Mattia 1429-1436 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 606; AVF, I, I/c, ff. 5r-v, 6r-v). Udalrico (= Teodorico, Odorico, Ulrico) *Rafner* da Costanza 1453-1455 (AVF, I, I/c, ff. 16v-17r, 17r-v, 17v-18v, 20r-v). Giovanni 1471-1473 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 606; SCHNELLER, *Beiträge*, 1894, n. 49). Leonardo *Cesar* dalla diocesi di Salisburgo 1473-1478 (AVF, I, I/c, f. 91r-v; TOVAZZI, *Parochiale*, p. 606).

Giovanni *Pistor* dalla diocesi di Augsburg, anche vicario della Valsugana 1478-1491 (AVF, I, I/c, f. 91r-v, 93v, 96v).

4. Ivano/Strigno. Unghefredo 1202 (SUSTER, *Del castello d'Ivano*, pp. 36-37). Mattia 1413-1419 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 610). Paolo, canonico di Trento 1436-1448 (AVF, I, I/c, ff. 5r-v, 19r). Giorgio *Hanman de Palbrum* (Phalsbourg?) dalla diocesi di Strasburgo 1448-1455 (AVF, I, I/c, ff. 12r-v, 19r, 29r). Giovanni del fu Giovanni *de Bancria*, diocesi di Regensburg = Giovanni *Claudus*, anche vicario della Valsugana 1458-1481 (AVF, I, I/c, ff. 19r, 24r, 28bisr-v, 33terr, 39r, 49r-v, 59v, 60r, 63v, 84r, 87v, 88r, 88v, 89v, 91r-v; in SCHNELLER, *Beiträge*, 1894, n. 49 viene detto Giovanni *Recli*).

5. Grigno. Domenico da Pavia -1438 Angelo da Monopoli 1438-. (AVF, I, I/c, ff. 8r-v). Antonio del fu Giuliano *de Canestrariis de Cursano* (?) 1449- (AVF, I, II, f. 349r). Nicolò dalla diocesi di Costanza 1452- (AVF, I, I/c, f. 12r-v). Pietro del fu Nicolò *Bruni* da Conversano o *de Damesto* (?) 1459-1461 (AVF, I, I/c, f. 30v, 33terr, 39r). Floriano *Agust de Siburicho* (?) già sacrestano della chiesa di *Axilio* (?) 1461- (AVF, I, I/c, f. 39r). Angelo -1468. Marino *de Moscato* da Bari del fu Leonardo 1468-1485 (AVF, I, I/c, f. 53v; SCHNELLER, *Beiträge*, n. 50).

6. Tesino. Albertino del fu Pezolo da Parma 1394 (MONTEBELLO, *Notizie*, n. 44). Nicolò 1448 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 617). Tomasio 1449-1452/53 (AVF, I, I/c, f. 13r-v; II, f. 349r). Giovanni Pietro del fu Giacomo da Bassano chierico della diocesi di Vicenza 1452/53- (AVF, I, I/c, f. 13r-v). Francesco *Tutius* (?) -1457. Nicolò del fu Francesco da Padova 1457- (AVF, I, I/c, f. 22r). Pasquale -1464. Antonio *de Bono artium doctor* e mansionario della chiesa di Feltre 1464 (AVF, I, I/c, f. 45r-v). Eustachio 1464- (AVF, I, I/c, f. 45v). Giovanni *de Angulo* da Treviso o da Sandrigo 1465-1472 (AVF, I, I/c, ff. 51v, 63v). Ambrogio da Martinengo 1472-1481 (AVF, I, I/c, ff. 63v, 94r). Francesco del fu d. Garzino Dalla Chiesa da Milano, vescovo titolare di Drivasto, suffraganeo del vescovo di Trento 1481-1505 (AVF, I, I/c, f. 94r; TOVAZZI, *Parochiale*, p. 619). Giovan Battista *Pilosus* 1492 (TOVAZZI, *Parochiale*, p. 617).

Appendice 2

1390 aprile 26-27, Levico

Su richiesta di Corrado pievano di Calceranica, Giovanni Spanangel da Nordlingen vicario *in spiritualibus* di Antonio vescovo di Feltre e Belluno condanna le comunità di Levico, Vigolo, Vattaro e Centa a contribuire alle spese per il restauro della canonica di Calceranica. Corrado protesta contro i parroci di Levico e Vigolo, i quali amministrano i sacramenti senza il suo permesso.

Originale; Archivio Parrocchiale di Calceranica, pergamena n. 1. Pergamena in discreto stato di conservazione, di cm. 38 b x 53,5 h: presenta alcuni buchi di rosicatura, abrasioni lungo le pieghe e nei punti nei quali veniva tenuta per leggerla, prova dell'intenso uso. Sul dorso, oltre a cifre moderne, vi sono una due note quattrocentesche: nella prima, molto scolorita, si distingue una data (1436 giugno 9) e le parole *comparuit Iohannis ab Aqua procurator hominum de Calzeranega coram domino vicario domini episcopi Feltrensis et Bellunensis cum Cardino (?) sindaco comunitatis de Calzeranega, petens fieri ... sententia continetur...*; la seconda, *Liber reddituum episcopatus Feltrensis anno 1453*, appare fuori contesto.

Inedito.

Regesti: MARTINELLI D., *Pergamene e documenti antichi esistenti nell'Archivio della Parrocchiale di Calceranica*, "Tridentum", 5 (1902), p. 331; CASETTI, *Guida*, p. 117; *L'archivio parrocchiale di Calceranica (1390-1944)*, Trento 1995, p. 4. Sunto: CETTO, *Castel Selva e Levico*, pp. 196-197. Cetto e Casetti segnalano inoltre la presenza di una copia nell'Archivio Parrocchiale di Levico, ma una ricognizione in merito ha dato esito negativo; non menziona nulla di simile il recente inventario *L'archivio parrocchiale decanale di Levico (sec. XV-1944)*, Trento 1995.

Le abbreviazioni, generalmente di facile comprensione, sono state quasi tutte sciolte. I paragrafi sono quelli dell'originale.

In Dei eterni nomine amen. Anno a nativitate Domini nostri Yeshu Christi millesimo trecentesimo nonagesimo, indictione tertiadecima, die lune vigesimoquinto mensis aprilis, in Levigo, diocesis Feltrensis, ante domum habitationis ser Luce hospitis, / presentibus venerabili viro domino Leonisio de Dovenno canonico Bellunensi, ser Lucha de Levigo predicto, nobili viro ser Antonio quondam domini Beraldi de Levigo testibus et aliis quampluribus. Coram venerabili et sapienti viro domino Iohanne Spana(n)gel / de Nordali(n)ga, in iure canonico perito, reverendi in Christo patris et domini Antonii decretorum doctoris Dei et apostolice sedis gratia Feltrensis et Bellunensis episcopi atque comitis in spiritualibus vicario generali, comparuit honestus dominus presbiter Conradus / de Alemania, plebanus plebis Sancte Marie de Calceranega dicte Feltrensis diocesis, presentibus ibi Gulielmo de Levigo sindaco comunitatis Levegi et

quampluribus hominibus dicte comunitatis Levegi, necnon presentibus dominis presbiteris Perino benefici/ato ecclesie Sancti Victoris de Levigo, Nicolao capelano et rectore ecclesie Sancti Georgii de Vigullo et aliarum illi subditarum et Çecharino de Vigullo nominibus comunitatum de Levigo et Vigulo. Asserens idem plebanus aliqua velle / contra eos proponere, petiit quod, facta eis interrogatione per ipsum dominum vicarium, respondeant utrum ipsi habeant teneant et reputent ipsum dominum presbiterum Conradum pro vero plebano dicte plebis de Calceranega an non. Et facta dicta intero/gatione per dominum vicarium eis, dixerunt et responderunt quod ipsi habent et tenent ac reputant ipsum dominum presbiterum Conradum esse verum plebanum et pro vero plebano predictae plebis de Calceranega et in hoc nolunt contradicere. Et hiis factis / dictus dominus plebanus asseruit se magnam expensam fecisse et esse facturum circa reparationem domus dicte plebis in qua habitat, que erat destructa nec poterat habitari nisi mediante refectione, et cum parochiani plebis teneantur / ad dictam expensam f[aci]endam de iure merito, petit quod ipsi domino vicario placeat compellere et constringere predictos parochianos de Levigo et Vigullo et omnes parochianos subditos dicte plebis ad solvendum et contribuendum et reficiendum / expensam refectionis [dic]te domus secundum quod ipsi domino vicario videtur. Qui parochiani ibidem existentes ad dictam petitionem responderunt se non teneri ad ea que petit dictus dominus plebanus, sed quia non sunt h[ic omnes] parochiani / seu eorum syndici p(ro)p(osu)erunt et petierunt unum terminum ad faciendum venire alios et deliberate respondendum. Qui dominus vicarius locavit terminum et mandavit quod syndici omnium parochiarum dicte plebis et ipse dominus plebanus / hic sint et esse debeant coram eo die crastina ante vespas ad procedendum in dicta causa et respondendum dicte petitioni. /

Die martis vigesimo sexto mensis aprilis, in loco predicto, presentibus antedicto domino Leonisio canonico Bellunensi, domino presbitero Theodorico socio capelano domini plebani plebis Perzeni, presbitero Martino de Alemania et alliis. Comparentibus coram / domino vicario antedicto domino presbitero Conrado plebano predicto plebis de Calceranega ex una parte agente et dominis presbitero Nicolao, presbitero Perino beneficiatis et officiatoribus ecclesie Sancti Victoris de Levigo ac Guillelmo sindico hominum / et comunitatis Levegi, presbitero Nicolao capelano ecclesie seu capelle Sancti Georgii de Vigullo et Çeremia iurato de Vigullo, magistro Dominico pilipario de Vataro et Furlano sindico capele Sancti Nicolai de Centa, nominibus / suis et parochianorum supradictarum ecclesiarum, in termino heri per dictum dominum vicarium locato. Petiit idem dominus presbiter Conradus plebanus prout heri petiit: cum ipse reparaverit domum sue habitationis canonice dicte plebis indigentem / refectione et parochiani ipsam expensam facere debeant, quod compellat dictus domi-

nus vicarius eos et sua sententia condempnet ad refectorem sibi predictae expensae que eos tangit. Qui syndici et homines dictarum parochiarum de Levigo, / de Vigullo, de Vataro et de Centa dictis nominibus responderunt se non teneri ad ea que petit dictus dominus plebanus et petita per eum fieri non debere, et sic negaverunt dictam petitionem esse iustam et veram /..... quod numquam auditum fuit quod facerent nec fecissent aliquam expensam circa reparationem predictae domus; sed ad expensam refectorem ecclesie dicte plebis bene tenentur pro quarta parte et non /..... Dictus dominus vicarius, volens procedere summarie, breviter et de plano sine strepitu et figura iudicii causa parcendi partium sumptibus et expensis, ibidem auditis partibus et visa / scripta super hiis disponere processit ad prolationem sue sententiae in hac forma [sci]licet: /

Nos Iohannes Spana(n)gel de Nordalinga, in iure canonico peritus, reverendi in Christo patris et domini domini Antonii decretorum doctoris Dei gratia Feltrensis et Bellunensis episcopi atque comitis in spiritualibus vicarius generalis, / cognoscentes de causa et controversia ac questione coram nobis vertente inter dominum presbiterum Conradum plebanum plebis sancte Marie de Calceranega Feltrensis diocesis parte una agentem et petentem ac Guillelmo / de Levigo syndicum et sindicario nomine hominum et comunitatis Levigi et Geremiam iuratum de Vigullo et magistrum Dominicum piliparium de Vataro ac Furlanum syndicum de Centa nominibus eorum et omnium parochianorum [paro]/chiarum de Levigo, Vigullo, Vataro et Centa parte ex altera se defendentes, super eo quod dictus dominus plebanus petebat coram nobis a predictis parochianis: cum indigente domo canonice sue habitationis dicte plebis / de Calceranega refectore, ipse plebanus eam refecerit in parte et velit etiam reparare debita reparatione et expensa necessaria tantum ut sit sufficiens pro habitatione eius et capelani sui et pro uno equo, etiam dicta / expensa tangat ipsos parochianos quia ipsi debent sibi reficere dictam expensam, et per nos compelli deberent per sententiam nostram ad hoc iusticia mediante; et ex adverso dicti parochiani nega[verunt se] teneri / ad predicta, dicentes quod nunquam hoc fecerunt nec facere debent aliquam expensam circa domum canonice dicte plebis; sed circa ecclesiam plebis dicebant se teneri ad expensam necessariam solvendo pro quarta parte / et cetera, prout in actis Grassie notarii infrascripti plenius continetur. Visis et auditis petitione dicti domini plebani et responsione predictorum parochianorum, termino locato, iuribus productis et allegatis per ipsas partes ac omnibus que / ipse partes coram nobis dicere, ostendere, producere et allegare voluerunt, et maxime visa quadam constitutione sinodali prefati domini episcopi Feltrensis et Bellunensis ac comitis super huiusmodi negotio disponente cuius tenor talis / est: “Quia pastori est utilitatibus ecclesiarum providere et subiectos suos ab anfratibus liti-

giorum penitus remove, considerantes quod plerumque plebes et capelle civitatum et diocesis nostre Bellunensis et Feltrensis quartam fabrice de/putatam non recipiunt nec etiam clerici earundem et sic ad refectionem et thesaurizationem ipsarum plebium et capellarum non tenentur, vollentes super predictis tam clericis quam sacerdotibus earum et earum parochianis de oportuno / et necessario providere remedio, statuimus et ordinamus quod omnes parochiani plebium et capellarum civitatum et diocesis Bellunensis et Feltrensis quibus quarta pars fabrice deputata non est ad refectionem et rep[ara]tionem tam / ecclesiarum quam domorum presbiterorum nec non ad thesaurificandum et fulciendum ecclesiam suam omnimode teneantur, hac tamen modificatione et moderatione adhibita, quod parochiani capellarum ecclesias suas, domos sacerdotum, sacrata et tecta / reficere et reparare omnimode teneantur et nichilominus si dicte plebes diocesis nostre refectione indigeant, parochiani capellarum decimum denarium ad contribuendum cum parochianis plebis solvere omnimode teneantur, / videlicet quod ubi parochiani plebis in refectione plebis seu domorum conferunt seu solvunt novem sodos, solidum unum parochiani cuiuslibet capelle eius plebis solvere solummodo sint astricti. Ubi vero quarta pars fabrice / deputata est ecclesiis seu clericis ecclesiarum predictarum, parochiani eo tantum quo ad refectionem seu reparationem dicta quarta pars non sufficeret, quartam partem residui quod deficit contribuere censura ecclesiastica compellatur". Sequen/tes formam dicte constitutionis, cum certa pars non sit fabrice deputatam, et pro tribunali sedens, Christi nomine invocato eiusque matris virginis gloriose Marie, in hiis scriptis dicimus, pronunciamus, sentenciamus, declaramus / et condempnamus predictos parochianos predictarum parochiarum de Levigo, de Vigullo, de Vataro et de Centa ad contribuendum et solvendum pro refectione et reparatione predictae domus dicti plebani decimam partem sumptus et expense / predictae pro qualibet parochia seu capella predictarum capellarum et parochiarum dicte plebis et cetera, in omnibus et per omnia prout dictat constitutio antedicta et continetur in ea et hoc usque ad duos menses proxime futuros. /

Lecta, lata et [pub]licata fuit sententia antedicta per dominum vicariu[m] pro tribunali sedente in b[ur]go de Levigo, subtus porticum domus habitationis ser Luce hospitis de Levigo, quem locum idem dominus vicarius sibi / [e]legit pro iur[idico] , presentibus [vene]rabili viro [domino Leonisio canonico Bellunensi, domino presbitero] Theodo[ri]co capelano socio domini plebani Perzeni, [pres]bitero Martino de Alemania socio capelano dicti / domini plebani de Calceranega, testibus et aliis quampluribus, presentibusque partibus antedictis per ipsum dominum [vicar]ium admoniti pro ista die et hora peremptorie ad hanc s[ententiam audie]ndam, [currente anno Domini millesimo]^a / trecentesimo nonagesimo, indictione tertiadecima, die martis vigesimo sexto

mensis aprilis. /

Postquam sententiam latam ibidem incontinenti predicti parochiani predictarum parochiarum protestati fuerunt, et cum protestatione dixerunt quod sentencie predictae non consentiunt tacite nec expresse, et quod intendunt et volunt in hec supplicare / prelibato domino episcopo Feltrensi et Bellunensi cum numquam fecerunt expensam aliquam nec facere teneantur circa refectionem et reparationem domus plebani, sed solummodo ecclesie plebis pro quarta parte ut s(upra) dixerunt. /

Millesimo, indictione, die, loco et testibus antedictis et aliis, coram antedicto domino vicario, predictus dominus presbiter Conradus plebanus dicte plebis de Calceranega predictae Feltrensis diocesis, presentibus ibi dominis presbitero Perino, / presbitero Nicolao de Levigo et presbitero Nicolao de Vigullo, dixit et protestatus fuit contra ipsos dominos presbiteros Perinum Nicolaum et Nicolaum: cum ipse dominus Conradus sit verus plebanus dicte plebis de / Calceranega, sub qua plebe sunt capelle et parochie Sancti Victoris de Levigo, in qua sunt officiantes et celebrantes dicti domini presbiteri Perinus et Nicolaus de Levigo, et Sancti Georgii de Vigullo, in qua est officiator / et celebrans dictus dominus presbiter Nicolaus de Vigullo, prout heri ipsi domini presbiteri asseruerunt et confessi fuerunt in presentia dicti domini vicarii et ipso plebano presente et requirente ac confirmaverunt ipsum dominum presbiterum Conradum esse / verum plebanum dicte plebis Sancte Marie de Calceranega, ut in actis mei notarii continetur, et ipsi domini presbiteri Nicolaus et Perinus de Levigo in ecclesia parochia et capella Sancti Victoris de Levigo et ipse presbiter Nicolaus / de Vigullo in ecclesia parochia et capella Sancti Georgii de Vigullo subditis dicte eius plebi baptizent pueros, sepeliant mortuos ac prestent et ministrent ecclesiastica sacramenta sine ipsius plebani consentia, licentia et voluntate, / quod est contra debitum ius, cum talia fieri debent in plebe solummodo et non in capellis, ideo protestatur et petit quod ipse dominus vicarius in tantum quo possit et velit facere debeat eosdem presbiteros admonere quod a talibus cessent et de cetero non se / in huiusmodi intromittant que spectant fieri ad plebem et in plebe predicta et non in ipsis capellis plebi subpositis; et si non placet ipsi domino vicario hoc facere, protestatur et cum protestatione notificat eisdem presbiteris quod deinceps / predicta non faciant, alioquin intendit et vult super hoc procedere et eos convenire debito iuris ordine in curia Romana. Qui domini presbiteri Perino de Levigo et Nicolaus de Vigullo ac Guillelmus syndicus comunitatis de Levigo / et Geremias iuratus de Vigullo, una cum eisdem presbiteris ad dictam protestationem et petitionem dicti domini presbiteri Conradi plebani plebis de Calceranega respondentes, dixerunt quod [dicti]^b domini presbiteri de Levigo et Vigullo possunt et debent / licite et impune baptizare, sepelire et ministrare ecclesiastica

sacramenta in capellis et parochiis predictis Sancti Victoris de Levigo et Sancti Georgii de Vigullo, et sunt in possessione predicta faciendi pacifica et quieti sine contradictione alicuius / plebani qui unquam fuerit in dicta plebe, et quod necessario oportet et est de necesse sic esse cum dicte capelle et parochie sint distantes et longiu(m)que a dicta plebe et multociens propter aquas crescentes que mediant / inter ipsas plebem et parochias aliquis ire non posset ad plebem et in casu necessitatis baptizandi, sepeliendi, sacra ecclesiastica ministrandi esset magnum pericullum si deberent ire pro predictis ad plebem existente / aquarum et ex causis et rationibus predictis putent fuisse concessum dictis parochiis posse in eis baptizari, sepeliri et sacramenta ministrari, et quod admirantes quod ipse dominus presbiter Conradus / plebano^c quod talia intentet, nec est honoris sui talia impetrare et intentare ac contra eos innovare. Sed dominus presbiter Nicolaus de Levigo dixit quod est subditus dicto domino plebano, est paratus et se offert / velle et obedire in omnibus hiis licitis que spectant ad ecclesiam et de ipsius plebani licentia et consensu et voluntate supradicta facere si ei placet, non autem contra eius voluntatem, et se submittit eius voluntati in predictis / omnibus faciendis nec vult contraire mandatis eius. Preterea dictus dominus plebanus in presentia dicti domini vicarii dixit et fecit conscientiam ipsis dominis presbiteris cum celebrent et officient in dictis capellis ex / investituris habitis sine licentiam ipsius plebani, quod facere non possunt nec debent, quod ideo videant qualiter agant. /

(ST) Ego Grassias quondam ser Alexandri de Doyeno, civis Bellunensis, imperiali auctoritate notarius publicus ac ad presens notarius et officialis domini episcopi supradicti et dicti eius vicarii, supradictis sentencie^d et omnibus / actis et per ipsas partes ut premittitur actitatis et singullis eorum interfui ac rogatus et de mandato antedicti domini vicarii scripsi, meisque consuetis signo et nomine / roboravi et in testimonio premissorum. /

^a *Illeggibile: si recupera da una trascrizione settecentesca che si trova allegata alla pergamena.* ^b *Così nel testo.* ^c *Così nel testo (ma la riga precedente è abrasa e danneggiata e la lettura non è sicura).* ^d *Sententia nel testo.*

Giulia Mastrelli Anzilotti

GLI STANZIAMENTI ALLOGLOTTI IN VALSUGANA

ALLA LUCE DEI DATI ONOMASTICI

Devo fare una premessa di carattere generale. Nel Trentino i toponimi che testimoniano stanziamenti medioevali tedeschi¹ sono esclusivamente *micro-toponimi* vale a dire denominazioni di masi e di piccoli appezzamenti di terreno (per lo più dipendenti dai masi), mentre i toponimi principali sono sempre pre-teseschi, per lo più neolatini ma talora anche prelatini². I masi, da cui sono derivati poi i nuclei abitati, o si denominavano da qualche caratteristica del luogo o dal cognome - per lo più in origine un soprannome - del primo proprietario. In generale a questa seconda categoria appartengono soprattutto i masi che sono documentati per la prima volta a partire dal XIV o XV secolo e che sono strettamente legati alla crescita e al ramificarsi della famiglia, cioè al frazionamento della proprietà e alla conseguente fondazione di nuovi masi. In altre parole: sulla vecchia area vennero fondati nuovi masi che a poco a poco si resero indipendenti dalla casa madre e presero una propria denominazione. Alla prima categoria appartengono invece i masi più antichi e molti di essi hanno poi generato un cognome aggiungendo alla denominazione il suffisso *-er*. Vedremo poi degli esempi. Notevole è il fatto che mentre in Alto Adige abbiamo oltre a *Hof* 'maso' anche *Hube* (in tirolese *huöbe*) 'metà di maso', *Lehen* (in tirolese *leche, lèn*) 'quarto di maso' e *Selde* (in tirolese *sölde, söll'n*) 'ottavo di maso'³, nelle zone trentine alloglotte si ha solo *hof* senza un significato specifico se non quello generico di 'abitazione di montagna', cioè appunto 'maso'. E' inoltre interessante il fatto che la parola *hof* sia quasi sempre sottintesa. Da ciò consegue che:

A) Se il toponimo è antecedente al cognome si aggiunge, come ho già detto, per lo più il suffisso *-er* come succede anche in Alto Adige e nel Tirolo. Nel processo di trentinizzazione *-er* è diventato in seguito *-eri*. Quindi *Pacher*, oggi *Pacheri* e attualmente anche cognome, avrà indicato all'origine un maso o un appezzamento di terreno situato presso un ruscello, dalla voce cimbra *pach*.

B) Se il toponimo deriva invece dal cognome è accompagnato in genere dalla preposizione articolata *ai*. Trattandosi di toponimi di

¹ Sugli stanziamenti tedeschi nel Trentino, cfr. MASTRELLI ANZILOTTI 1995.

² Cfr. ad esempio le denominazioni neolatine di *Folgaria*, *Vallarsa* e *Terragnolo* e quelle prelatine della *Valsugana* e dell'idronimo *Leno*.

³ MASTRELLI ANZILOTTI 1996.

origine tedesca sono ovviamente frequenti i composti di *determinante* + *determinato* e, sebbene in minor misura, i composti di *aggettivo* + *sostantivo*. Porto ad esempio alcuni microtoponimi della montagna di Roncegno. Nella prima categoria rientrano toponimi come *Snelait*, *Fravort*, *Reabis*. *Fravort* (fravòrt) e *Reabis* (reabís) sono formati da voci mòchene: rispettivamente *vrau* ‘donna, Madonna’ (il secondo significato è prevalente nella toponomastica) e *bòrt* ‘cima’ (cfr. il tir. *wàrt* piuttosto frequente negli oronimi) - quindi ‘cima della Madonna’; *reah* ‘capriolo’ e *bis* ‘prato’ - ‘prato del capriolo’. *Snelait* (*sneláit*) da *snea* ‘neve’ e *lait* ‘costa’, che sono voci sia mòchene che cimbre - ‘costa nevosa’. Alla seconda categoria appartiene invece *Mogarbis* (mogarbís) che è formato dalle voci mòchene *mòger* ‘magro’ e *bis* ‘prato’- ‘prato magro’. In genere i toponimi di origine tedesca, che siano cimbri o mòcheni, sono trasparenti, sono cioè facilmente interpretabili, a meno che non si tratti di un toponimo neolatino in seguito tedeschizzato. Porto l’esempio del toponimo *Durer* a Folgaria che difficilmente si sarebbe potuto identificare come ‘monte del custode del toro’ se non avessimo una documentazione del 1347 che riporta *mons Torarii*, perché a prima vista lo si identificherebbe con la voce cimbra *durr* ‘brullo’. Talora anche l’italianizzazione può modificare del tutto il toponimo tedesco: è il caso di due toponimi della Vallarsa *Boccardo* e *Bracciavalle* rispettivamente da un precedente cimbro *Puechbalt* ‘bosco di faggi’ e *Bazzerfall* ‘cascata’. Per lo più alla base dei microtoponimi di origine tedesca troviamo un appellativo, meno frequentemente un personale, come nel toponimo sulla montagna di Roncegno *Uleri* (úleri) che deriva da *Uele* vezzeggiativo di *Ulrich*, o un toponimo come in *Campregheri* (kampregghèri) a Novaledo che deriva dall’omonimo toponimo di Centa San Nicolò.

Continuando il discorso sulla Valsugana propriamente detta, quella cioè che va da Novaledo al confine veneto, leggo nello Stolz⁴ che sulla base di documenti databili fra il XV e il XVII secolo si trovano in Valsugana *Anzeichen einer Stellenweise sehr beträchtlichen deutschen Siedlung* e aggiunge però *...zwar hat das Deutschtum in der Valsugana zu keiner Zeit die Überhand über die Romanen gewonnen, auch nicht innerhalb einzelner Gemeinden ...* In effetti alla luce dei dati toponomastici e conseguentemente antroponimici, perché cognomi e soprannomi sono strettamente collegati ai toponimi, possiamo parlare di stanziamenti alloglotti di un certo interesse a Ronchi Valsugana, sulla Montagna di Roncegno e a Nova-

⁴ 1927, pg. 85-86.

ledo⁵.

Le piccole colonie sulla *Montagna* come generalmente venivano chiamate (e con *Montagna* s'intende sia il monte di Roncegno che Ronchi) sembrerebbero dovute in primo tempo alla presenza di minatori e solo in seguito a stanziamenti di coloni. Che i minatori venissero in gruppi e non isolatamente, quasi fossero una colonia, dice l'Ausserer⁶ - e questo vale per tutto il territorio trentino - *lo dimostrano i privilegi di cui godevano e che avevano sicuramente concordato prima di abbandonare la patria*. Può darsi che alcuni minatori, esaurite le vene argentifere, si siano insediati stabilmente sulla *Montagna* dandosi a dissodare il terreno. Mentre lo stanziamento sul monte di Roncegno fu promosso dai signori di Caldonazzo che già nel 1230 vi avevano un'*arimania* (Nicolò del fu Geremia di Caldonazzo chiamò mano d'opera tedesca in due riprese negli anni 1322-1323) - almeno questa è l'opinione del Reich⁷, opinione che però è stata recentemente messa in discussione, - quello di Ronchi è dovuto ai signori di Telve: Ronchi infatti apparteneva, come vedremo, a Telve. Lo stanziamento di Novaledo, che fu frazione di Roncegno fino al 1737, va considerato invece un'emanazione di quello di Roncegno.

Un documento datato 14 maggio 1322 si richiama, secondo lo Stolz⁸, agli abitanti tedeschi della montagna di Roncegno là dove dice *ad usum ronchatorum montis Roncegni*. Ma secondo il Prati⁹ questa espressione è già usata in un documento del 1286 (*ad modum et consuetudinem ronchatorum Roncegni*). Sarebbe quindi quest' ultima la prima documentazione di una presenza tedesca nella zona.

Un documento datato 1348 riporta come un certo *Concius quondam Alpreti de Paludo* (cioè Palù del Fèrsina), *habitor in Monte Roncegni*, rinunci al nobile Siccone di Caldonazzo-Castelnuovo un maso che viene venduto a tale *Cristanum quondam Bertoldi de Ultimo*. Il maso è prima detto *al Priginer* e poi *al Prigmer*¹⁰. Un altro documento datato 1364¹¹ riporta: *mansum jacentem super monte Ron-*

⁵ Per l'area un tempo alloglotta di Roncegno, Ronchi Valsugana e Novaledo mi sono avvalsa di un mio scritto pubblicato in 'Dizionario Toponomastico Trentino - Ricerca geografica 5 - I nomi locali dei comuni di Novaledo, Roncegno, Ronchi Valsugana, a cura della Provincia Autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici, Trento 1998, pp. 43 - 48.

⁶ AUSSERER, 1995, p. 372.

⁷ 1910, p. 131.

⁸ 1927, p. 89, nota 2.

⁹ 1923, p. 80-81.

¹⁰ REICH 1910, p. 86-87.

¹¹ MONTEBELLO 1793, doc. XXXVII.

cegni qui dicitur mansus Stechemani. Prigmer (Priginer è un errore di trascrizione) e mansus Stechemani sono chiaramente toponimi tedeschi.

In un documento del 1430 concernente una lite fra i comuni di Telve, Telve di sopra, Carzano, Castelnuovo, Roncegno e Torcegno, i cognomi di Roncegno sono distinti fra italiani e tedeschi nel senso che questi ultimi portano come indicazione di provenienza *de Alemania* e ugualmente succede per quelli di Telve. I cognomi tedeschi a Telve sono per lo più di Ronchi. Ronchi, come ho già detto, a quel tempo apparteneva infatti a Telve come ci attestano diversi documenti. Ne ricordo due: uno del 1328 che cita un *Odoricus filius q. Bhuni de Ronchis Telvi*, e uno del 1626 che riporta *villa de Ronchis de Telvo*¹².

Infine in un *urbario* di Castel Telvana datato 1585¹³ sono riportati i masi di Roncegno, di Ronchi e di Novaledo.

Di quelli di Roncegno 31 sono tedeschi e precisamente:

<i>Egger</i>	<i>Leytter</i>	<i>Pirchach</i>	<i>Thaler</i>
<i>Erlacher</i>	<i>Maur</i>	<i>Puessen</i>	<i>Tschunter</i>
<i>Glavereiner</i>	<i>May</i>	<i>Purgstaller</i>	<i>Tumbler</i>
<i>Gonner</i>	<i>Mendl</i>	<i>Ringgler</i>	<i>Waal</i>
<i>Hainzel</i>	<i>Pacher</i>	<i>Roaner</i>	<i>Wahlen</i>
<i>Keller</i>	<i>Pader</i>	<i>Schmider</i>	<i>Wald</i>
<i>Kofler</i>	<i>Parner</i>	<i>Stricker</i>	<i>Wucker</i>
<i>Lehen</i>	<i>Pentz</i>	<i>Stubel</i>	

I masi tedeschi a Ronchi sono 20:

<i>am Creutz</i>	<i>Holzer</i>	<i>Stangel</i>
<i>Betzel</i>	<i>Kheym</i>	<i>Steiger</i>
<i>Former</i>	<i>Kochach</i>	<i>Streitwiser</i>
<i>Genner</i>	<i>Pacher</i>	<i>Thaler am Egg</i>
<i>Gerngross</i>	<i>Pfeiffer</i>	<i>Trienter</i>
<i>Grueber</i>	<i>Planer</i>	<i>Zurn</i>
<i>Hamer</i>	<i>Rampl</i>	

I masi tedeschi di Novaledo sono solamente 8:

<i>Beltramhof</i>	<i>Panauerhof</i>
<i>Ehrharthof</i>	<i>Roathof</i>
<i>Kheymhof</i>	<i>Rüeplhof</i>
<i>Oswaldhof</i>	<i>Torgglhof</i>

ma vengono riportati anche due cognomi: (*Peregrin*) *Wischer* e (*Martin*) *Petterle*.

¹² PRATI 1923, p. 80-82.

¹³ V. nota 4.

Alcuni di questi toponimi esistono tutt'oggi, magari leggermente modificati: a Roncegno *Pirga* per *Pirchach* (non più maso ma località), *Stricheri* per *Stricker*; *Smideri* per *Schmider*, *Pacheri* per *Pacher*, *Postai* per *Purgstaller*. Va aggiunto a questa serie *Marter*, un toponimo che torna a Bedollo nel Pinetano, dove pure c'è stato uno stanziamento tedesco medioevale, e che deriva dall'omonimo cognome tirolese presente in Val Martello e nel Sarentino¹⁴. A Ronchi *Bezzeli* per *Betzel*. Vediamo di spiegarli. *Pirga* (pírga) 'betulieto' è il collettivo della voce cimbra *pircha* a sua volta dal m.a.t. birche: la -a sta dunque per -ach. *Stricheri* (strikeri) deriva dal cognome locale *Stricher* che corrisponde al cognome tirolese *Stricker*, a sua volta dal m.a.t. stric 'corda'. Quindi il cognome doveva essere in origine un soprannome che si riferiva al mestiere di 'cordaio'. *Smideri* (smíderi) riflette il cognome valsuganotto *Smider* derivato a sua volta dalla voce sia mòchena che cimbra *smit* 'fabbro' (rispettivamente [^]*smit* e *smit*): anche questo cognome quindi era in origine un soprannome che si riferiva al mestiere. A *Pàcheri* (pákəri) ho già accennato. *Postai* (postái; documentato anche nel 1564, *Purstai*) deriva dal m.a.t. burc-stall 'posto ove sorgeva un castello' oppure 'castelliere preistorico'. E' un tipo toponimico abbastanza diffuso nell'area cimbra: torna a Folgaria, Noriglio, Terragnolo, Trambileno e Vallarsa¹⁵. E' diventato in seguito cognome. *Bézzeli* (bézeli) deriva dal cognome locale *Bezzele* (anno 1622: *Bortolo Bezzelle*) e che dovrebbe a sua volta collegarsi alla voce tirolese *wetzel* 'campo, prato magro', a meno che non si tratti di un personale (nel 1266 è documentato un *Becille de Ronquis*)¹⁶. Interessante come toponimo è *Oswaldhof*, da *Oswald*, probabilmente nome del fondatore del maso. Questo nome era un tempo largamente diffuso nelle aree interessate da insediamenti medioevali tedeschi, cfr. il toponimo *Svaldi* (in seguito diventato cognome) a Bedollo nel Pinetano. A *Sant'Oswaldo*, il cui culto è del tutto sconosciuto in Italia ma per contro ben vitale in Alto Adige, sono intitolate una chiesetta a Roncegno e una a Garniga. Tale culto torna in altre aree linguistiche di origine tedesca al di fuori del Trentino, come Sappada e Sauris. Da notare inoltre che a Novaledo troviamo oggi solo un toponimo composto con *hof*, il *Rontòf*, e qui mi riallaccio a quanto ho detto in apertura sulla presenza o meglio sull'assenza del termine *hof* nelle denominazioni dei masi.

Scriva il Prat¹⁷: *ancor oggi gli abitanti della Montagna ... sono chiamati da quelli*

¹⁴ TARNELLER 1923, p. 80.

¹⁵ Talora può trattarsi però di derivati non di burc-stall ma di *posta*, dal lat. *posita* nel senso di 'terreno di libero pascolo' o 'terreno ceduto dietro compenso'.

¹⁶ PRATI 1923, p. 81.

¹⁷ PRATI 1923, p. 82.

di Roncegno (Villa) mòcheni ch'è pure il nome dei Tedeschi della valle alta della Fèrsina... Inoltre è uso comune dividere le aree alloglotte del Trentino in due gruppi: il primo interessa gli stanziamenti cosiddetti *cimbri* sugli altipiani fra l'Adige e la Brenta che si riallacciano a quelli veneti dei VII Comuni Vicentini e dei XIII Comuni Veronesi, il secondo riguarda l'oasi perginese che viene allargata fino alle colonie della bassa Valsugana o Valsugana propriamente detta. Tuttavia la toponomastica - e qualche esempio l'ho già portato - ci attesta una presenza mista cioè in parte cimbra e in parte mòchena. Porto ancora ad esempio alcuni toponimi. A Roncegno: *Sbént* (*sbént*) è il plurale della voce cimbra *sbant*, dal m.a.t. *swant*, 'terreno disboscato'. La voce mòchena corrispondente è infatti *sbânt*. *Nàcher* (*náker*) è formato dal cimbro *áckar* 'campo' unito alla prep. *in* e *Nòcher* non verrà dalla variante mòchena per 'campo', *áker*, ma sempre dal cimbro *nok* 'piccolo dosso' con la solita desinenza -er. *Fròt* (*fròt*) riflette il mòcheno *vrât* 'fratta' (dal lat. *fracta*) che in cimbro è invece *fratte*. A Ronchi: *Osla* (*ósła*) 'luogo a noccioli', deriva dalla voce mòchena per 'nocciolo', *hósl* con il suffisso -a per -ach che abbiamo già incontrato in *Pirga*.

I cognomi che denominano per lo più masi, ma, come ho già detto, anche boschi, prati, campi, sono anch'essi in parte di provenienza cimbra e in parte mòchena. A Roncegno: *Mòrghen* (top. *Mòrgheni*), *Slòm̃p* (top. *Slòm̃pi*) e *Bèber* (top. *Bèberi*) provengono dal Perginese (i primi due sono di Palù; il terzo di Vignola, ma è attestato però anche nei VII e nei XIII Comuni). *Pacher* (top. *Pàcheri*) è di Centa San Nicolò, ma un tempo era presente anche a Palù; *Spécher* (top. *Spécheri*) e *Biser* (top. *Bìseri*) provengono ambedue dalla Vallarsa. A Novaledo: *Anderle* (top. *Anderli*) viene da Palù (ma il cognome è anche cimbro perché attestato nei XIII Comuni Veronesi); *Bègher* (top. *Bègheri*) proviene da Castagnè; *Clòmer* è anch'esso perginese: il parallelo cimbro è *Clamer*; *Campreghèr* proviene da Centa San Nicolò se non addirittura da Pedemonte nel Vicentino; *Scalzer* (top. *Scàlzeri*) è invece un soprannome dei *Battisti* di Palù. Alcuni cognomi sono considerati locali, cioè valsuganotti (sempre con riferimento alla Valsugana propriamente detta). A Roncegno: *Fràiner*; *Ròner* (top. *Ròneri*) originario però del Perginese (c'è anche a Noriglio ma con la o chiusa); *Rincher* (top. *Rìncheri*); *Smìder* (top. *Smìderi*) anch'esso originario del Perginese (ma è anche soprannome dei *Fabro* a Folgaria); *Strìcher* (top. *Strìcheri*) che è attestato anche a Folgaria ma proveniente dalla Venosta. A Ronchi: *Bézzele* (top. *Bézzeli*), che ho già citato; *Prèner* che venne nel 1486 da Asiago, quindi dai VII Comuni Vicentini; *Palaier* (top. *Palàieri*) che rivela chiaramente nel suo nome la provenienza da Palù. A Novaledo: *Bócher* (top. *Bócheri*). D'altra parte una caratteristica delle aree alloglotte trentine è l'intensità con cui i nomi di luogo e i cognomi (e/o soprannomi) come tali o come denominazioni di masi e di località ritornano e nelle zone cimbre e in quelle

mòchene e nei VII e nei XIII Comuni del Veneto. Ciò è dovuto alle immigrazioni interne non solo di coloni e di minatori, ma anche di artigiani. Per un lungo periodo gli artigiani in Valsugana furono per lo più tedeschi, vedi le voci valsuganotte *píntre* ‘bottaio’, *slóssar* ‘magnano’, *tíslar* ‘falegname’ ecc. (ma il discorso è evidentemente valido per buona parte del Trentino nei cui dialetti queste voci erano presenti anche se con varianti e spesso sono ancora vitali). Secondo il Prati¹⁸ *può anche darsi che non pochi Tedeschi siano venuti dai Sette Comuni, tanto più se questi arrivavano sino alla Brenta.* (Il Prati si riferisce alla tesi di Modesto Bonato e di altri secondo i quali il distretto dei VII Comuni Vicentini si estendeva nei tempi antichi fino alla Brenta, il cui letto segnava il confine con il distretto di Feltre). In questo caso i cognomi di origine cimbra non sarebbero venuti dalle aree cimbre trentine ma in buona parte direttamente dal Vicentino (come il già citato *Prèner* di Ronchi Valsugana).

Per quanto riguarda il significato dei cognomi fino ad ora menzionati (di alcuni ho già detto): *Mòrghen* (originario di Brunico; a Palù è attualmente estinto) riflette il ted. *Morghen* ‘mattino’, qui probabilmente nel senso di misura arativa, cioè ‘di quanto una persona può arare in una mattinata’. *Slòm̃p* (a Palù anche nella forma *Slomper*, attualmente estinto) deriva dal tir. *schlãmp*, *schlãmper* ‘cialtrone, sciatto’: quindi in origine era un soprannome. Un soprannome, derivato però dal nome del mestiere, era anche *Bèber*, parallelo al tir. *Weber*, cfr. le omonime voci mòchena e cimbra per ‘tessitore’. *Spécher* deriva dal m.a.t. *specke* ‘via che attraversa la palude’: quindi sarà stato il toponimo a generare il cognome; come è anche il caso di *Biser*, corrispondente al tir. *Wieser*; *Wiser* e al trent. *Dalprà*, e che deriva dal m.a.t. *wise* ‘prato’ (*bis*, *bisa* in cimbro e *bis* in mòcheno). *Anderle* è un ramo della famiglia *Petri* di Palù e torna come cognome anche a Vignola, quindi sempre nel Perginese: da Andreas con il dim. -le. *Clòm̃er* è parallelo al tir. *Klammer* e indica ‘chi abita presso la forra’. Dal m.a.t. *klamme*. *Skàlzer* è l’it. *scalzo* (in uno dei suoi vari significati). *Fràiner* corrisponde al tir. *Freiner* formatosi dal romanzo *fraina* ‘colata di fango’; cfr. il trent. *fráina*, voce attualmente scomparsa ma ancora vitale nella toponomastica. *Ròm̃er* viene dal m.a.t. ron(e) ‘tronco d’albero’ e *Rìncher* da *ring*, *rink* voce sia mòchena che cimbra per ‘anello’ (m.a.t. *rinc*). *Prèner* corrisponde al cognome tir. *Prenner*, a sua volta da *prennen* ‘bruciare’ e vorrà indicare ‘chi brucia il bosco per mettere il terreno a coltura’. Più incerto il significato di *Bócher*: forse riflette o il cimbro *bócha* o il mòcheno *bóch* ‘settimana’, ma non saprei in quale senso.

Ma tracce di presenza tedesca si notano anche nella parte orientale della

¹⁸ 1923, p. 21 e 84.

valle e nel capoluogo, Borgo. Annota però lo Stolz¹⁹: *in der östlichen Herrschaft der Valsugana, Ivano, Strigno und Grigno, sind die Spuren deutscher Ansiedlung erheblich schwächer....* e aggiunge che anche a Borgo le tracce risultano minime.

In effetti²⁰ ad Ivano-Fracena non troviamo alcun toponimo di origine tedesca, mentre ne troviamo a Strigno, a Borgo e a Grigno, ma rari e del tutto casuali. A Strigno: *Maso de Obra, Mòcheni e Suster*. Il primo potrebbe indicare semplicemente la provenienza da *Obra* in Vallarsa, ma potrebbe anche derivare da un precedente nome di località: *Obra* sta per *Oberau* ‘prato di sopra’, ‘prato alto’ dai m.a.t. ober ‘sopra’ e ouwe ‘prato, ischia’. *Mòcheni* deve la sua denominazione al fatto che proprietaria del maso era la famiglia *Jobstraibizer* della Val dei Mòcheni. In quanto a *Suster* si tratta del cognome dei proprietari. E’ un cognome di Lavarone, ma lì giunto da Lusiana nei VII Comuni Vicentini; è derivato dal soprannome che ripete il nome del mestiere ‘ciabattino’, in cimbro *sóster*, *súster*. A Borgo troviamo due cognomi che hanno generato dei toponimi: *Rássele* e *Canépele* (il primo è originario di Telve e il secondo di Lavarone) e uno a Grigno: *Púele*, originario del Pinetano. Vediamo di interpretarli: *Canépele* è una forma diminutivale di *Knappe* ‘minatore’ che venne trentinizzato in *canopo*; *Púele* può derivare dal tir. *bühl* ‘dosso’ a sua volta dal m.a.t. *bühel*, ma Pellegrini²¹ propende per il m.a.t. *buole* ‘amante’. *Rassele* va accostato al tir. *rass* ‘famiglia che gode una brutta nomea’. A Borgo ci sono anche due oronimi, *Visle* (*vísle*) e *Puisle* (*puísle*), e il Prati osserva²² che *è a supporre che debbano il nome agli abitanti tedeschi dei Sette Comuni, quando questi si estendevano fino alla Brenta*. *Visle* è il diffusissimo *vísle*, *bísele* ‘praticello’; *Puisle* è di incerta interpretazione ma sicuramente di origine tedesca anch’esso. Interessante pare anche il cognome *Dietre* presente sia a Borgo che a Torcegno - a dire del Prati va pronunciato *getre* -, e che deriva, come confermano i documenti, da *Dietrich*. Nel 1895 il Lorenzi attesta sei cognomi di origine tedesca a Borgo e lo Schindele²³ riporta fra i *sindici* nel periodo fra il 1548 e il 1810 circa una quindicina di cognomi tedeschi: alcuni sono chiaramente mòcheni come *Andermacher*, altri cimbri come *Pacher* e altri ancora tedeschi come *Regensburger*; in complesso pochi per attestare la presenza di una colonia stabile.

¹⁹ 1927, p. 85-86.

²⁰ Devo alla cortesia del Servizio beni librari e archivistici della Provincia Autonoma di Trento le informazioni riguardanti i toponimi di Borgo, Telve di sopra e Telve di sotto. Per Ivano e Strigno ho consultato il DTT 1991.

²¹ 1956, n. 274.

²² 1923, p. 86-87.

²³ 1904, p. 28.

Il discorso si fa diverso per Telve che dovette risentire della vicina colonia tedesca di Ronchi - Ronchi apparteneva a Telve - e che proprio ai signori di Telve dovette la sua fondazione. Il Prati²⁴ inoltre osserva che dal Morizzo si apprende *che in modo particolare a Telve i tedeschi dovevano essere molti e non solo come familiari ecc. al seguito dei signori tedeschi dei castelli, ma anche quali possessori indipendenti di terreni o artigiani: vi sono indicati come teotonici, theutonici*. Tuttavia le tracce onomastiche - anche se non più casuali - sono ugualmente minime. Nel 1895 il Lorenzi vi riscontra solo due cognomi tedeschi, il già ricordato *Rassele* e *Milbacher* (quest'ultimo da un idronimo: *Milbach* 'rio del mulino'). Fra i toponimi appaiono solo dei cognomi e/o soprannomi come *Giòchele*, *Slösser* e *Töler*. *Giòchele* è da accostare al cognome tirolese *Jöckel*, *Slosser* dal nome del mestiere come abbiamo già accennato, *Töler* è cognome originario di Palù del Fèrsina e deriva dalla voce mòchena *täl* 'valle' per indicare chi abitava un maso a valle.

Si può quindi concludere che sia a Borgo che nella parte orientale della valle i dati onomastici ci attestano solo delle presenze tedesche minime, discontinue e soprattutto di varia provenienza e certamente risalenti ad epoche diverse.

BIBLIOGRAFIA

AUSSERER, Carl

1995 *Persen-Pergine, Castello e Giurisdizione*, traduzione di Giulia Mastrelli Anzilotti.- Edizione *Amici della Storia*, Publistampa Arti Grafiche, Pergine Valsugana (TN) 1995. (Il testo tedesco: *Persen-Pergine, Schloss und Gericht*, Buchdruckerei Carl Gerold's, Vienna 1915-1916).

BATTISTI, Carlo

1922 *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*, Felice Le Monnier, Firenze 1922.

BATTISTI, Carlo

1923 *Appunti toponomastici e onomastici sull'oasi tedesca dei Mòcheni (Alto Perginese, Trentino)*. - Estratto da 'Archivio Veneto Trentino', Venezia 1923.

BIDERMANN, H.J.I

1886 *Die Nationalitäten in Tirol und die wechselnden Schicksale ihrer Verbreitung. Forschungen zur deutschen Landes- und Volkskunde*, Stoccarda 1886.

BOTTEA, Tomaso

1901 *Le genealogie del Perginese*, a cura di Ernesto Lorenzi, in 'Tridentum' IV (1901), p.97-111.

BRENTARI, Ottone

1891-1895 *Guida del Trentino. Trentino orientale. Parte prima: Val d'Adige inferiore e Valsugana*, Bassano del Grappa (VI) 1891-1895 (ristampa anastatica. Forni Editore, Bologna 1971).

²⁴ 1923, p. 83.

DTT

1991 *Dizionario Toponomastico Trentino- Ricerca geografica 2 - I nomi locali dei comuni di Ivano, Fracena, Samone, Scurelle, Spera, Strigno, Villa Agnedo*, a cura della Provincia Autonoma di Trento, Servizio Beni culturali, Ufficio Beni librari e archivistici, introduzione di Lidia Flöss, ricerche sul territorio di Ferruccio Romagna, Artigianelli, Trento 1991.

FINK, Hans

1962 "Persener" *Namenkunde. Toponomastisch-historischer Beitrag zu 56 Familiennamen von Pergrine*, in 'Der Schlern', XXXVII (1962), p.11-19.

FINSTERWALDER, Karl

1978 *Tiroler Namenkunde. Sprach- und Kulturgeschichte von Personen- Familien- und Hofnamen*, Universitätsverlag, Innsbruck 1978.

GEROLA, Berengario

1933 *Gli stanziamenti tedeschi sull'Altipiano di Piné nel Trentino orientale*.- Estratto da 'Archivio Veneto', Officine Grafiche Carlo Ferrari, Venezia 1933.

KRANZMAYER, Eberhard

1956 *Historische Lautgeographie des gesamt-bairischen Dialektraumes mit 27 Laut- und 4 Hilfskarten in besonderer Mappe*, Hermann Böhlau Nachfolger Graz-Colonia, Vienna 1956.

KRANZMAYER, Eberhard

1981 *Laut- und Flexionslehre der deutschen zimbrischen Mundart*, a cura di Maria Hornung, Verband der Wissenschaftlichen Gesellschaften Österreichs, Vienna 1981.

LORENZI, Ernesto

1930 *Toponomastica Mòchena*, Stab. d'Arti Grafiche A.Scotoni, Trento 1930.

MASTRELLI ANZILOTTI, Giulia

1985 *I cognomi cimbri del comune di Trambileno nel Roveretano*, in 'Archivio per l'Alto Adige - Rivista di Studi Alpini', LXXIX (1985), p.229-338.

MASTRELLI ANZILOTTI, Giulia

1989 *Die deutschen Sprachinseln im Trentino im Lichte der Ortsnamen*, in 'Österreichische Namenforschung', XVII (1989), p.47-66.

MASTRELLI ANZILOTTI, Giulia

1989 *I toponimi e i cognomi cimbri di Noriglio nel Roveretano*, in 'Archivio per l'Alto Adige - Rivista di Studi Alpini', LXXXIII (1989), p.155-217.

MASTRELLI ANZILOTTI, Giulia

1990 *I toponimi cimbri del comune di Trambileno nel Roveretano*, in 'Archivio per l'Alto Adige - Rivista di Studi Alpini', LXXXIV (1990), p. 111-195.

MASTRELLI ANZILOTTI, Giulia

1991 *I cognomi e i soprannomi di Palù del Fèrsina*, in *Per Padre Frumenzio Ghetta o.f.m. Scritti di storia e di cultura ladina, trentina, tirolese e nota bio-bibliografica in occasione del settantesimo compleanno*, a cura della Biblioteca Comunale di Trento e dell'Istituto Culturale Ladino di Vigo di Fassa, Tipolitografia Editrice TEMI, Trento 1991, p.421-447.

MASTRELLI ANZILOTTI, Giulia

1992 *Alcune voci cimbre ricorrenti nella toponomastica roveretana*, in *Per Aldo Gorfer in occasione del settantesimo compleanno*, a cura dell'Assessorato all'Istruzione, Attività e Beni culturali della Provincia Autonoma di Trento, con la collaborazione della Biblioteca Comunale di Trento, Grafiche Artigianelli, Trento 1992, p.653-678.

- MASTRELLI ANZILOTTI, Giulia
 1994 *Toponimi e cognomi cimbri di Folgaria*, Istituto di Studi per l'Alto Adige, Firenze 1994.
- MASTRELLI ANZILOTTI, Giulia
 1994-1995 *I cognomi cimbri del comune di Vallarsa nel Roveretano*, in 'Archivio per l'Alto Adige - Rivista di Studi Alpini', LXXXVIII- LXXXIX (1994-1995), p.321-354.
- MASTRELLI ANZILOTTI, Giulia
 1996 *Denominazioni di masi e cognomi tedeschi nel Trentino*, in 'Archivio per l'Alto Adige - Rivista di Studi Alpini', XC (1996), p.43-54.
- MASTRELLI ANZILOTTI, Giulia
 1996a *I cognomi cimbri del comune di Terragnolo nel Roveretano*, in 'Archivio per l'Alto Adige - Rivista di Studi Alpini', XC (1996),p.55-68.
- MASTRELLI ANZILOTTI, Giulia
 1998 *I toponimi di origine tedesca* [a Novaledo, Roncegno, Ronchi Valsugana], in *Dizionario Toponomastico Trentino - Ricerca geografica 5 - I nomi locali dei comuni di Novaledo, Roncegno, Ronchi Valsugana*, a cura della Provincia Autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici, TEMI, Trento 1998, p. 43 - 48.
- MASTRELLI ANZILOTTI, Giulia - BONATTI, Flavio
 1997 *Toponimi di origine tedesca a Garniga*, in 'Studi Trentini di scienze storiche' - sezione prima, LXXVI (1997), p. 145-166.
- MONTEBELLO, Giuseppe Andrea
 1793 *Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto 1793. (ristampa anastatica. Editore Livio Rossi, Borgo Valsugana (TN) 1973).
- PELLEGRINI, Giovan Battista
 1956 *I nomi locali del Trentino Orientale*, in 'Archivio per l'Alto Adige', L (1956), p. 199 - 288.
- PRATI, Angelico
 1923 *I Valsuganotti (la gente di una regione naturale)*, Torino 1923 (ristampa anastatica. Editore Livio Rossi, Borgo Valsugana (TN) 1974).
- PRATI, Angelico
 1958 *Raccolta di nomi di luogo della Valsugana e del Tesino*, in 'Italia Dialettale', XXII (1958), p. 35-130.
- RAPELLI, Giovanni
 1980 *I cognomi cimbri*, Tipografia La Grafica, Vago di Lavagna (VR) 1980.
- REICH, Desiderio
 1910 *Notizie e documenti su Lavarone e dintorni*, Trento 1910 (ristampa anastatica. Tipo-lito Giov. Seiser, Trento 1974).
- ROWLEY, Anthony R.
 1982 *Fersentaler Wörterbuch. Fersentaler Dialekt-Deutsch-Italienisch. Vocabolario del dialetto tedesco della Valle del Fersina nel Trentino. Dialetto-Tedesco-Italiano*, Helmut Buske Verlag, Amburgo 1982.
- SCHATZ, Josef - FINSTERWALDER, Karl
 1955-1956 *Wörterbuch der Tirolermundarten*, 2 voll., Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 1955-1956.
- SCHINDELE, St.
 1904 *Reste deutschen Volkstumes südlich der Alpen. Eine Studie über die deutschen Sprachinseln in Südtirol und Oberitalien*, J.P.Bachem, Colonia 1904.

SCHMELLER, Johann Andreas

1855 *Cimbrisches Wörterbuch*, in *Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften*, Vienna 1855 (ristampa anastatica in *Die Cimbern der VII und XIII Communen und ihre Sprache*, a cura del Curatorium Cimbricum Bavarense, Monaco di Baviera 1984, p. 181-395).

STOLZ, Otto

1927 *Die Ausbreitung des Deutschtums im Südtirol im Lichte der Urkunden*, vol.1^o, Druck und Verlag von R. Oldenbourg, Monaco di Baviera - Berlino 1927.

STOLZ, Otto

1928 v.s. vol.2^o.

TARNELLER, Josef

1923 *Tiroler Familiennamen*, Athesia, Bolzano 1923.

Silvana Collodo

STIRPI SIGNORILI DELLA VALSUGANA: APPUNTI DI RICERCA SUI DA CALDONAZZO E I DA CASTELNUOVO*

Le valli e i valichi che solcano in profondità i rilievi dell'arco alpino centro-orientale furono tramite nel medioevo di intense relazioni tra la penisola italiana e l'Europa continentale e, specie a partire dal X secolo, più immediatamente tra la pianura adriatica e le regioni della Baviera e della Carinzia¹. I flussi di collegamento tra le due aree geografiche, dettati da ragioni storiche molteplici su cui è superfluo sostare, beneficiavano sul versante meridionale di tracciati particolarmente agevoli, grazie all'ampia Valle dell'Adige e, più a est, alla Valle del Piave e anche grazie al solco vallivo del fiume Brenta. La posizione trasversale di questo vaso, rispetto alle direttrici dell'Adige e del Piave, offriva infatti l'opportunità di un "passante stradale", atto a raccordare il centro atesino di Trento, le sedi urbane plavensi di Feltre e Belluno e le città della pianura gravitanti sull'allora importantissimo sbocco portuale di Venezia.

Il sistema di comunicazione appena delineato rappresenta lo sfondo e il contesto delle peculiarità della storia della Valsugana nei secoli del particolarismo politico medievale. I molteplici legami con i centri esterni e la mancanza di un proprio fulcro autonomo determinarono l'esposizione dei territori affacciati sul corso montano del Brenta all'attrazione delle forze di contesto, rappresentate di volta in volta da potentati vescovili, città comunali, signorie e principati territoriali, forze che se ne contesero il presidio e il dominio e che provocarono, di conseguenza scomposizioni organizzative ricorrenti, sovrapposizioni di potere e strette contiguità tra i diversi attori politici.

La storia complessa della vallata trova rappresentazione esemplare nelle vicende della progenie signorile denominata da Caldonazzo e della famiglia dei da Castelnuovo (o da Castronovo), discesa da quella. Prima però di addentrarci nella ricostruzione delle vicende di queste stirpi sarà opportuno ricordare che la progenie dei da Caldonazzo-da Castelnuovo è tutt' altro che sconosciuta all' odierna

* Desidero ringraziare il prof. Gianfranco Granello per l'amichevole aiuto nell'indirizzarmi verso materiali documentari e bibliografici utili per la storia della Valsugana. Un cordiale ringraziamento anche al dott. Ugo Pistoia, che mi ha assistito nella consultazione di opere di difficile reperibilità.

¹ Per una descrizione del sistema viario regionale, cfr. J. RIEDMANN, *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI – XIV)*, Bologna 1997, pp. 109-134; per il ruolo della Valsugana, si veda il contributo dello stesso studioso, cit. avanti, nota 17.

storiografia. La sua notorietà è soprattutto legata ai due tardi rampolli - dal caratteristico nome di Sicco - che furono al centro dei conflitti in cui la Valsugana rimase coinvolta nel XIV secolo, durante le lotte d'egemonia tra potenze d'ambito italiano e transalpino, ma i cultori della storia dell'area sanno bene che quegli uomini erano eredi di una tradizione familiare molto illustre e molto antica. Di questo era del resto consapevole già l'erudito valsuganotto Giuseppe Andrea Montebello che nel suo zibaldone di notizie sulla Valsugana e Primiero, composto nell'ultimo scorcio del Settecento, tradusse le sollecitazioni provenienti da alcuni documenti pubblicati da Giovanni Battista Verci in attenzione speciale per la presenza della dinastia, di cui fornì alcune informazioni corredate da una piccola raccolta di fonti a tutt'oggi preziosa².

L'iniziativa del Montebello non è stata priva di esiti in tempi a noi molto più prossimi. Negli anni Settanta del Novecento, quando erano ormai disponibili ricche edizioni di documenti trentini e tirolesi³, Luciano Brisca si impegnò in una serie di contributi, aventi per oggetto figure e tappe della parabola della progenie nell'arco di tempo che è compreso tra le prime attestazioni scritte del XII secolo e la disfatta consumatasi all'inizio del XV secolo⁴, ormai alla vigilia della stabile integrazione della Valsugana nei domini dinastici degli Asburgo⁵.

Il lavoro dello studioso trentino rimane meritorio. Oggi, tuttavia, le sue ricerche appaiono insoddisfacenti per difetto di metodologia storica e perché costrette in una prospettiva localistica, che non concede spazio alla singolarità di un'esperienza in cui si riflettono potenzialità e condizionamenti caratterizzanti l'ambiente valligiano nell'alto e pieno medioevo.

² Cfr. G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche, e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto 1793, (rist. anast., Sala Bolognese 1986): d'ora in poi cit. MONTEBELLO (sempre con riferimento alla sola appendice documentaria).

³ Mi riferisco in particolare al volume di R. KINK (bearbeitet von), *Codex Wangianus. Urkundenbuch des Hochstiftes Trient beginnen unter Friederich von Wangen...*, Wien 1852 (Photomechanischer Nachdruck, 1964): d'ora in poi cit. *Codex Wangianus*; e all'opera in tre volumi di F. HUTER (bearbeitet von), *Tiroler Urkundenbuch...*, Innsbruck 1947-1957: d'ora in poi cit. *Tiroler Urkundenbuch* (con riferimento al secondo volume, quando non segnalato altrimenti).

⁴ I saggi di Luciano Brisca sono stati pubblicati nella rivista *Studi trentini di scienze storiche*, annate 1970-1974; citazioni più puntuali saranno prodotte in seguito, in connessione con dati particolari e questioni specifiche.

⁵ Per questi eventi rinvio fin d'ora agli atti, pubblicati in lingua italiana e tedesca, del convegno tenutosi a Feltre nel 2001, cfr. *Federico IV d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre*, a cura di G. GRANELLO, Feltre 2001.

L'indagine che sto per proporre mira a colmare o, meglio, a ridurre le lacune ancora oggi esistenti circa la fase di prima affermazione della progenie e i processi di trasformazione, rifondazione, adattamento, maturati nei secoli XII e XIII, sotto le spinte delle altre forze in campo e per l'azione dei più generali dinamismi delle tendenze politiche e culturali. Come non sarà sfuggito, intendo escludere dall'analisi i fatti e gli sviluppi del Trecento e questo con la motivazione che le vicende trecentesche, oltre ad essere già molto note⁶, denunciano il sostanziale adeguamento degli uomini della stirpe alle linee interpretate da altre casate della Valsugana e del trentino centro-meridionale, in concomitanza con le ristrutturazioni organizzative che preludevano alla costituzione delle più stabili e compatte entità statuali dell'età moderna.

Intendendo facilitare la comprensione dei percorsi d'indagine, preciso subito che la ricostruzione farà leva sui dati di natura patrimoniale, sulle strutture famigliari e, quando possibile, sul comportamento dei singoli, al fine di individuare il profilo di un soggetto collettivo che è iscrivibile a pieno titolo nella tipologia della dinastia signorile⁷ e che però esperimentò passaggi del tutto particolari per il fatto di avere operato all'interno di contesti pluristratificati e nell'ambito di quadri di relazione diversamente caratterizzati per quanto attiene alle concezioni del potere e alle pratiche di governo.

Devo avvertire, da ultimo, che le gravi carenze delle fonti per la storia dell'area obbligano a frequenti ripiegamenti sul terreno della congettura, congettura sorretta, a seconda dei casi, da testimonianze indirette, da correlazioni di contesto, da indizi o suggerimenti raccolti mediante la lettura in senso regressivo della documentazione superstita. Il contributo sconta ad ogni modo il limite dell'essere stato elaborato esclusivamente su fonti edite e su studi di non troppo difficoltosa

⁶ Cfr. più avanti, bibliografia cit. nella nota 108.

⁷ La bibliografia sulle famiglie eminenti di tradizione signorile e sulle loro caratteristiche strutturali è densa di titoli, perché le indagini hanno di regola privilegiato il "caso di studio"; per una informazione di partenza su saggi e monografie impostati in chiave anche generale, cfr. ad esempio, P. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale*, "Studi medievali", XVI (1975), pp. 417-435; H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ed. orig. 1979); S. BORTOLAMI, "Colmellum, colonellum": realtà sociali e dinamismo territoriale dietro un fossile del vocabolario medioevale del Veneto, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, a cura di G. ORTALLI e M. KNAPTON, Roma 1988, pp. 221-234. In questa sede è comunque doveroso ricordare fin d'ora la studio di materia locale, ma attento alle tematiche generali, di M. BETTOTTI, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII – metà XV secolo)*, Bologna 2002; informazioni bibliografiche su alcune delle più importanti stirpi d' area veneta sono indicate più avanti, nota 28.

reperibilità. Rimane aperta, in altre parole, la possibilità che documentazione inedita, ovvero pubblicata o sfruttata in sedi disperse e comunque a me non note, intervenga a modificare, correggere, negare quanto andrò affermando. La consapevolezza di questo rischio non mi impedisce di esprimere l'augurio che il contributo giovi comunque all'avanzamento degli studi storici sulla Valsugana, com'è nei generosi auspici degli organizzatori del convegno.

1. La "storia segreta" dei progenitori

I progenitori della parentela che entro il 1116 prese a denominarsi da Caldonazzo⁸ non hanno lasciato tracce riconoscibili nelle sopravvivenze documentarie anteriori a quell'anno. La lacuna penalizza nomi e vicende degli uomini, ma non impedisce una ricostruzione a grandi linee della storia patrimoniale degli avi dei da Caldonazzo e dunque anche delle "origini" del potere della stirpe. La documentazione riguardante i primi esponenti della parentela offre infatti qualche spia preziosa.

I punti di partenza per l'indagine sul passato dei da Caldonazzo sono forniti da atti che rientrano nel complesso delle donazioni compiute nel secondo decennio del XII secolo per provvedere alla dotazione patrimoniale del monastero di Santa Croce di Campese⁹, sorto intorno al 1124 col patrocinio del vescovo di Padova sulle alture, appunto, di Campese e cioè sulla riva destra del Brenta, ormai allo sbocco del fiume nella pianura. Le donazioni effettuate dai da Caldonazzo sono del 1127^e del 1128¹⁰.

Il primo dei due atti informa che i da Caldonazzo avevano posseduto fino ad allora in comproprietà con altri signori del pedemonte vicentino-trevigiano¹¹ le alte barriere rocciose che definiscono il versante meridionale delle strettoie

⁸ Per i rinvii documentari, cfr. più avanti, nota 15.

⁹ Notizie sulla fondazione e soprattutto sulla storia patrimoniale del monastero sono espone nella monografia di F. SIGNORI, *Campese e il monastero di santa Croce*, Bassano del Grappa 1984.

¹⁰ Per il testo dei due documenti, cfr. G.B. VERCI (a cura di), *Codice diplomatico eceliniano*, in *Storia degli Ecelini, III*, Bassano 1779, nn. 15-16, pp.26-29.

¹¹ Tra i donatori del 1127 sono compresi personaggi di alto rilievo sociale come Tiso - detto Brenta in altri documenti di quegli anni - in cui è possibile individuare un progenitore dei da Camposampiero, Ezelo e Alberico della casata dei da Romano, Ingelperto da Marostica, esponente di una parentela potente nell'area vicentina e in relazione con i da Caldonazzo anche alla fine del secolo. Per informazioni su questi e altri attori della donazione, cfr. S. BORTOLAMI, *L'altipiano nei secoli XI-XIII: ambiente, popolamento, poteri*, in *Storia dell'altipiano dei Sette Comuni, I, Territorio e istituzioni*, Vicenza 1990, p. 266 e nota 31, pp. 275-276, 283 e nota 102; cfr. inoltre qui, note 15, 28.

denominate Canale di Brenta, ossia del lungo corridoio che divide in due netti tronconi il bacino di quel fiume. Il trasferimento interessava la linea frastagliata degli orridi che collegano il fondovalle con i margini dell'altopiano dei Sette Comuni o di Asiago e inoltre pascoli e selve in altura, distribuite in modo discontinuo su una lunga direttrice che risulta delimitata, ad un estremo, dalla località di Foza e dal Monte Miela e, dall'altro, dal ripiano di Campo Gallina, situato fra Cima Portule e il Colombarone, in prossimità della Val d'Assa.

Giusto un anno più tardi, agendo in questo caso come proprietari esclusivi, gli uomini della parentela donarono al monastero di S. Croce il *locus qui dicitur Pravitale*, la cui identificazione con la costa di monte oggi chiamata Oliero di Sopra consente di dire che si trattava di una località situata pressoché al centro del Canale di Brenta, in vicinanza del fondovalle¹².

Un altro dato utile viene proposto da un documento posteriore di circa un ventennio. Si tratta dell'atto del 1146 con cui i da Caldonazzo rinunciavano allo *ius et dominium* sulla pieve di Sant'Andrea di Curtarolo¹³, in obbedienza al riordino promosso dal Vescovo di Padova per favorire una nuovo istituto religioso, fondato da poco nelle vicinanze di Este. E' importante precisare che la chiesa battesimale di Curtarolo sorgeva e sorge in pianura, sulla riva sinistra del Brenta, ad appena una decina di km dalla città di Padova.

Le testimonianze ora passate in rassegna evidenziano convergenze che permettono deduzioni sicure. Tenuto conto che tutti i documenti attestano azioni di trasferimento di beni e diritti ad altri soggetti, risulta obbligatorio ammettere che i possessi rilasciati avessero fatto parte del patrimonio acquisito e detenuto dai progenitori dei da Caldonazzo. Possiamo inoltre sostenere, alla luce della distribuzione dei possessi in un campo geografico molto vasto e nel contempo caratterizzato unitariamente dall'insistita relazione con il percorso fluviale del Brenta, che il patrimonio "originario" della progenie si era formato in un tempo largamente anteriore alle date d'attestazione, quando vigevano situazioni organizzative affatto diverse. Se dunque volgiamo lo sguardo all'indietro, dobbiamo pensare al sistema egemonico costruito dall'episcopato padovano lungo le terre bagnate dal Brenta nel tempo in cui il tramonto dell'impero carolingio aveva determinato diffusi e larghi vuoti di potere. Non si tratta di una mera ipotesi, in quanto risalgono proprio a quella difficile fase della storia dell'Occidente due donazioni di re Berengario I alla chiesa vescovile di Padova, concernenti l'una la

¹² Per l'identificazione della località, cfr. SIGNORI, *Campese* cit., p.17 e nota 14.

¹³ Cfr. A. GLORIA (a cura di), *Codice diplomatico padovano dal 1100 al 1184*, 2 vol., Venezia 1879-1881, n. 466, pp. 346-347; per informazioni sul sito e sui processi di popolamento nella zona di Curtarolo, cfr. più avanti, nota 20.

curtis di Sacco (897), situata nella bassa pianura del Brenta e ai confini con la laguna adriatica, e l'altra la *vallis* di Solagna (entro il 915) o più precisamente la potestà di controllo delle strade pubbliche che convergevano verso l'insediamento omonimo, sorto su una insenatura di fondovalle, alla sinistra del fiume e giusto ai limiti dell'imboccatura orientale del Canale di Brenta¹⁴.

Non disponiamo di informazioni sui modi d'esercizio da parte dei vescovi dei compiti loro assegnati nella valle di Solagna, ma non c'è rischio di sbagliare se si presume che gli "arimanni", menzionati nel privilegio di re Berengario, ossia i proprietari fondiari della zona e i loro discendenti, eventualmente inquadrati in rapporti di vassallaggio, fossero stati gli artefici reali della protezione delle strade colleganti il pedemonte trevigiano (e vicentino) con il territorio trentino. La spiegazione proposta si fonda, oltre che su ragioni di analogia con altri casi meno oscuri, sul fatto che, a distanza di oltre un secolo e mezzo dal primo trasferimento, i diritti inerenti agli spazi del Canale risultano ormai acquisiti da soggetti "particolari", i quali ne disponevano liberamente anche per operazioni di trasferimento di diritti, come testimonia l'atto di dotazione del monastero di Sant'Eufemia e San Pietro di Villanova del 1085¹⁵. Ora che i progenitori dei da Caldonazzo fossero entrati a far parte delle clientele armate dei vescovi padovani mi sembra essere fatto indubitabile alla luce delle relazioni con gli ordinari della sede di pianura, di cui offrono notizia in modo implicito o dichiarato gli atti del primo XII secolo già esaminati. Ma c'è anche una prova di natura diversa e però assai efficace. I da Caldonazzo figurano infatti tra i partecipanti al placito che si era tenuto nel 1116, nel palazzo vescovile di Padova, alla presenza – insieme con altri

¹⁴ Cfr. L. SCHIAPARELLI (a cura di), *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903, nn.18, 101, pp. 56-58, 264-266. Per la storia di Padova e del territorio padovano nell'alto medioevo, cfr. E. ZORZI, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune. Studio storico con documenti inediti*, Padova 1930; A. CASTAGNETTI, *Dalla distrettuazione pubblica di età longobarda e carolingia al particolarismo politico di età postcarolingia*, in *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, Verona 1989, pp. 41-42 (in particolare per la Saccisica), 36-40; 59-62.

¹⁵ La transazione a vantaggio del monastero di Sant'Eufemia e San Pietro di Villanova presenta in azione proprietari di altissimo calibro, i cui nomi sono da ricordare puntualmente perché alcuni di essi appartenevano a stirpi che si ritrovano nella posteriore donazione a Santa Croce di Campese (cfr. qui, nota 11). Seguendo l'ordine del documento, i donatori del 1085 furono Ermiza figlia del defunto Belengario, che era stato esponente della dinastia comitale trevigiana, Ezelo figlio del defunto Arpone, progenitore dei da Romano, India figlia del defunto Wangerio, pure membro della dinastia dei conti di Treviso, e infine i figli di India, Gerardo e Tiso, in cui si riconoscono i progenitori della stirpe signorile dei da Camposampiero; per il testo, cfr. VERCI, *Codice diplomatico* cit., n. 7, pp. 10-17. Per una informazione bibliografica sulle stirpi menzionate, cfr. più avanti, nota 28.

- del vescovo stesso, per dirimere controversie riguardanti beni e diritti fondiari che insistevano su centri abitati, siti sulle rive del Brenta in prossimità della città¹⁶.

Il momento d'avvio dei contatti tra gli uomini della vallata montana e i vescovi padovani non è ovviamente precisabile con certezza. Propenderei comunque a situare l'incontro molto addietro nel tempo, quanto meno entro la metà dell'XI secolo e cioè prima che la forza d'attrazione del potentato episcopale fosse dissolta dalle spinte eversive dei possessori locali. Precedenti molto antichi sono sottesi del resto alla piena ed esclusiva proprietà sul *locus* di Pra' Vitale, di cui si ha notizia, come riferito, nel 1128. L'acquisizione interessava infatti un nodo del sistema viario della Valsugana, che era stato d'importanza strategica nei primi anni dell'XI secolo, quando si era svolto il duro confronto per la corona del regno italico tra Arduino d'Ivrea ed Enrico II, re di Germania. Va ricordato in particolare che proprio quella località era stata teatro nel 1003 della clamorosa sconfitta degli armati inviati in Italia dal re di Germania con la prima delle due spedizioni militari da lui ordinate contro il rivale¹⁷.

Lasciando ora in ombra il quesito sulla cronologia delle relazioni intrattenute con l'episcopato di Padova, vorrei aggiungere che il radicamento dei progenitori dei da Caldonazzo nella Valsugana e nel Canale di Brenta può essere fondatamente collegato anche con le misure assunte dall'imperatore Enrico II dopo la sconfitta di Arduino e, in seguito, dal successore Corrado II, al fine di rendere più sicuro il sistema delle relazioni e delle comunicazioni intercorrenti tra il mondo germanico e quello italico. I punti di riferimento sarebbero allora il 1004, anno di una donazione di Enrico II in favore dell'episcopato di Trento che non è pervenuta ma di cui si presume ragionevolmente l'esistenza¹⁸, e il 1027, quando l'imperatore Corrado II decise di distaccare dalla Marca veronese il comitato trentino – allora per certo esteso alla conca di Pergine e all'alta Valsugana

¹⁶ L'atto di placito è edito da GLORIA, *Codice diplomatico* cit., n. 19, p. 65. L'estensore del documento denomina *Vicedominus* anziché Warimberto il secondo componente della "delegazione" dei da Caldonazzo: si tratta di una svista che è facile correggere con il confronto dei nomi indicati nell'atto di placito tenutosi pochi giorni prima a Treviso; cfr. *ibidem*, n. 16, pp. 62-63.

¹⁷ Per una puntuale illustrazione dei fatti del 1003 (e delle fonti che ne tramandano memoria), cfr. J. RIEDMANN, *La Valsugana nei secoli X-XIV*, in *Federico IV d'Asburgo* cit., pp. 33-37; il contributo è utile nel suo insieme (pp. 33-51) perché informa sulla viabilità valligiana e riassume in modo lineare i principali avvenimenti del Due-Trecento.

¹⁸ Cfr. il cenno, con rinvio alla bibliografia, di I. ROGGER, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Bologna 1979, p. 183 e nota 13.

e presto allargato a comprendere il comitato venostano e quello di Bolzano –, per costituire una nuova unità amministrativa, al cui vertice era posto il vescovo di Trento, contestualmente designato titolare di tutti i poteri e i benefici spettanti a *duces, comites sive marchiones*¹⁹.

L'arretramento cronologico, suggerito dalla storia dell'episcopato trentino, appare adeguato anche rispetto al problema di datare l'affermazione degli esponenti della progenie tra i grandi proprietari del medio Brenta. Mi riferisco ai diritti di patronato sulla pieve di Curtarolo, che sono documentati solo al momento della rinuncia nel 1147. La loro esistenza presuppone infatti una penetrazione fondiaria nel territorio dell'insediamento, condotta in tempi molto risalenti²⁰ e certamente anteriori, a mio giudizio, alla “conquista” del Canale, che dovette fornire il per così dire trampolino di lancio dell'espansione nella pianura.

Non sarà sfuggito che le ipotesi di datazione sulla formazione del patrimonio della progenie e sul suo ingresso nell'orbita dell'episcopato di Padova si fondano sul presupposto che le fortune di quegli uomini abbiano trovato originario terreno d'elezione nella Valsugana e forse, più precisamente, nella zona dei grandi laghi. Tale presupposto manca di prove dirette ma gli indizi a favore sono più d'uno e nell'insieme affatto convincenti.

L'indicazione principale consiste nell'uso del toponimo di Caldonazzo quale strumento d'identità collettiva. Effettuata – come si ricorderà - già all'inizio del XII secolo, l'adozione di tale “cognome” denuncia la scelta di radicamento in un

¹⁹ Cfr. H. BRESSLAU (a cura di), *Conradi II diplomata*, in *MGH, Diplomata*, IV, Berlino 1957, n. 101, pp. 143-144 e inoltre n. 102, pp. 144-145, per il privilegio, pure del 1027, che estendeva l'autorità dell'episcopato trentino sui comitati di Venosta e di Bolzano. Per la nuova configurazione del comitato trentino, cfr. ROGGER, *I principati ecclesiastici* cit., pp. 178-193.

²⁰ Un valido punto di riferimento cronologico è fornito da un documento del 1077, in cui è attestata l'esistenza della pieve di Curtarolo, cfr. GLORIA, *Codice diplomatico* cit., n. 239, p. 236; per un ulteriore indizio sull'antichità del legame con Curtarolo dei predecessori dei da Caldonazzo, cfr. più avanti, nota 32. A conferma dell'ipotesi e anche del contesto di relazioni in cui operarono i progenitori della stirpe, segnalo che il territorio di Curtarolo doveva essere compreso nelle vaste superfici dell'alta-media pianura del Brenta su cui l'episcopato padovano esercitò l'alto dominio fino probabilmente allo scadere dell'XI secolo e cioè prima che i progressi del popolamento e le rivendicazioni di signori grandi e piccoli avessero indotto i vescovi a concentrare il loro potere di signoria nel centro incastellato di S. Giorgio delle Pertiche; la fase avanzata di tale processo è documentata dal disboscamento, nei decenni centrali del XII secolo, della zona di Busiago, prossima a Curtarolo, cfr. S. BORTOLAMI, *Pieve e “territorium civitatis” nel medioevo. Ricerche sul campione padovano*, in *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, Venezia 1987, pp. 55-70.

sito d'importanza cruciale per il presidio del segmento superiore del passante viario della Valsugana e dei tracciati secondari che vi confluivano²¹. Che la scelta riflettesse la disponibilità delle risorse necessarie a svolgere quella funzione è dimostrabile alla luce di attestazioni posteriori.

Documentazione della fine del XII e dei primi decenni del secolo successivo informa che i *domini* da Caldonazzo possedevano un cumulo enorme di beni e diritti sui territori circostanti il lago omonimo, allora detto di S. Cristoforo. Si trattava di possedimenti nella *villa* di Caldonazzo, nei villaggi distribuiti lungo le valli e sulle alture che conducono agli altipiani di Centa e di Lavarone e, ancora, di diritti sulle vaste superfici degli stessi altipiani e nella *contrada* di Folgaria²², ubicata al di là della linea di displuvio. Data la vastità e compattezza dei possessi ora enumerati, mi sembra del tutto fondata la deduzione che quell'insieme patrimoniale fosse il prodotto di processi d'occupazione del suolo, avvenuti in antica data. Ancora una volta non è possibile essere precisi in termini di datazione, ma quanto dedotto trova riscontro suggestivo negli argomenti impiegati dai componenti della stirpe in occasione di una lunga lite con il vescovo di Trento, conclusasi nel 1192. Nel corso della controversia essi infatti difesero i titoli di proprietà a loro competenti sugli altipiani che fanno corona al lago di Caldonazzo con l'affermare che si trattava di diritti già posseduti ed esercitati dai loro propri avi²³.

Il legame privilegiato con l'insediamento e con le superfici gravitanti sull'invaso lacustre di Caldonazzo rappresentava solo una parte delle radici valsuganotte della stirpe. Atti del primo Duecento o di poco posteriori alla metà del secolo segnalano o fanno intravedere l'esistenza d'interessi patrimoniali sull'altura che separa le acque di quel lago dalle acque del lago di Levico, come pure nel circondario di Levico e più precisamente nella località di Selva, dove era sorto da poco Castelselva. Indizi forniti da altri documenti lasciano inoltre trapelare la disponibilità *ab antiquo* di beni nella bassa Valsugana, sui contrafforti orientali e

²¹ Per la descrizione del crocevia di Caldonazzo, cfr. più avanti, testo in corrisp. nota 84.

²² Cfr. i documenti editi in MONTEBELLO, nn. 5 (del 1192), 8 (del 1220), 9 (del 1226), 11 (del 1242), pp. 10-13, 16-10, 19-20, 20; e in *Codex Wangianus*, nn. 66 (del 1201), 130 (del 1215), 152 (del 1224), 156 (del 1227), 242 (del 1214), pp. 144-145, 297, 338, 339, 452-454.

²³ "...domini de Caldonacio... dicebant quod episcopi non erant in tenuta suprascriptorum montium et quod ipsi et eorum patres usque in illum diem fictum et pensionem et silvaniam illorum montium acceperant."; cfr. documento del 1192, 13 giugno, edito (come già segnalato nella nota precedente) in MONTEBELLO, n. 5, pp. 10-13 e in particolare per il passo qui citato, p. 11. Con il nuovo richiamo ho inteso evidenziare un documento che utilizzerò ripetutamente in seguito, in quanto costituisce leva fondamentale per la ricostruzione di molti aspetti della storia dei da Caldonazzo.

sulla fascia settentrionale dell'altopiano di Asiago. Ora, rinviando ad un momento successivo l'esame e la discussione di questi dati²⁴, vorrei concentrare subito l'attenzione sul contesto che favorì la costruzione del patrimonio della Valsugana.

La cronologia "alta", proposta in precedenza, delle acquisizioni fondiarie e la diffusione del patrimonio su tutto lo spazio della vallata convergono nel suggerire che la progenie avesse fondato le proprie fortune sulla legittimazione ricevuta dalla forza politica che per prima aveva dato configurazione in qualche misura unitaria ai territori dell'alto bacino del Brenta e al suo prolungamento nella conca attraversata dal torrente Fersina. Mi riferisco all'episcopato di Feltre sulla cui storia è pertanto indispensabile soffermarsi brevemente.

Attestazioni tardive ma inoppugnabili informano che la Valsugana e l'appendice di Pergine erano "da sempre" inquadrata nella diocesi ecclesiastica di Feltre²⁵. Sappiamo anche, sempre in virtù di documentazione posteriore, che nell'alto medioevo tale legame aveva favorito la penetrazione fondiaria dei vescovi e poi la loro promozione al ruolo di fulcro primario d'aggregazione e organizzazione della vallata. Il processo di ricomposizione al vertice del territorio valsuganotto dovette compiersi nel corso del secolo X, quando l'episcopato maturò la fisionomia di grande potentato dell'area alpina.

Lo spessore dei poteri feltrini negli spazi della vallata ha lasciato una traccia assai eloquente nel terzo decennio del secolo successivo e precisamente nel 1027, anno del ricordato privilegio di costituzione del comitato trentino come entità distinta dalla Marca veronese. Il diploma di Corrado II conferiva infatti speciale riconoscimento alla potestà dell'episcopato plavense, nel momento in cui sottraeva al raggio d'autorità dei vescovi di Trento le *res* della Chiesa di Feltre che erano comprese entro il confine assegnato alla nuova unità amministrativa, in quanto ubicate al di là della strettoia di S. Desiderio di Novaledo. Benché non venga precisato di quali beni concretamente si trattasse, possiamo essere certi che tra questi erano compresi i grandi possedimenti dell'area dei laghi e della conca del

²⁴ Cfr. più avanti, testo in corrispondenza delle note 51-55, 57-59 e paragrafo riservato ai da Castelnuovo.

²⁵ L'estensione della diocesi feltrina è oggetto di rapida descrizione nel saggio di N. TIEZZA, *Le Chiese di Belluno e di Feltre nella principali vicende storiche di due millenni*, in *Storia religiosa del Veneto*, 7, *Diocesi di Belluno e di Feltre*, Padova 1996, pp. 36, 37. Per un contributo analitico, cfr. G. GRANIELLO, *Sviluppo del cristianesimo ed organizzazione ecclesiastica in Valsugana*, "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", s. sesta, 25 (1986), classe di scienze umane, di lettere ed arti, pp. 231-250. Le notizie circa lo sviluppo del potere temporale dei vescovi, offerte di seguito nel testo, sono desunte dallo studio cit. nella nota seguente.

Fersina, che figurano di diritto dei vescovi feltrini ancora a distanza di un secolo e mezzo. Ma su questo aspetto sarò più precisa fra breve.

Il naufragio dell'archivio vescovile di Feltre ha sepolto forse per sempre la possibilità di accertare i debiti dei da Caldonazzo nei riguardi del "loro" episcopato. Non è però una forzatura supporre che vescovi e signori avessero stretto alleanza fin dal tempo della promozione della sede feltrina nella sfera dei poteri temporali²⁶, perché questa è l'indicazione contenuta nelle pur isolate sopravvivenze documentarie concernenti il ruolo dell'episcopato e la consistenza del suo patrimonio nel XII secolo. Va tenuto presente, in primo luogo, che un privilegio imperiale del 1142 aveva confermato ai titolari della sede vescovile gli attributi di suprema autorità in un ambito d'ufficio che - per l' area geografica che ci interessa - coincideva con la sola bassa Valsugana. L'indicazione confinaria, attestata nel 1142, non è da intendersi in partenza come prova del fatto che il privilegio di esenzione stabilito nel 1027 era rimasto lettera morta, dal momento che tale "frontiera" corrispondeva con quella assegnata al comitato di Trento già da Corrado II. L'esenzione, in realtà, non era stata dimenticata. La formula adottata nel 1027 ritorna alla lettera nel privilegio indirizzato da Federico I il Barbarossa alla sede vescovile di Trento nel 1161²⁷ e che tale ripetizione non fosse esito di mera conservatività diplomatica è precisamente dimostrato dal privilegio emanato dal pontefice Lucio III nel 1184 allo scopo di dare formale riconoscimento ai diritti patrimoniali allora pertinenti all'episcopato di Feltre. Il documento, che enumera i possedimenti facendo riferimento alle località d'appartenenza, menziona, insieme con molti altri siti d'ambiti geografici diversi, anche centri e zone dell'alta Valsugana e precisamente Pergine, Levico, Calceranica (sede della pieve di Caldonazzo) e pure Lavarone²⁸. A questo punto abbiamo a disposizione la prova che cercavamo. Le corrispondenze esistenti tra la presenza patrimoniale vescovile

²⁶ Per la cronologia dell'affermazione della sede feltrina sul piano dei poteri secolari, cfr. S. COLLODO, *Potere e onore nella storia dell'episcopato di Feltre*, in E. BONAVENTURA, B. SIMONATO, C. ZOLDAN (a cura di), *L'episcopato di Feltre nel medioevo. Il catastum seu inventarium bonorum del 1386*, Venezia 1999, specialmente pp. XII-XIV e inoltre, per la documentazione d'interesse feltrino del secolo XII, utilizzata di seguito nel testo, e l'evoluzione del ruolo politico dell'episcopato in quell'arco di tempo, pp. XI-XII, XIV-XVIII.

²⁷ Cfr. H. HAPPELT (bearbeitet von), *Die Urkunden Friedrichs I, 1158-1167*, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, X / I*, Hannover 1979, n. 340, pp.176-177.

²⁸ Il testo del privilegio pontificio del 1184, trascritto da G.B. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese, I*, Venezia 1786 (rist. anast., Bologna 1979), app. doc. n. 29, pp. 33-34, è ripreso nei suoi dati essenziali da P. SELLA e G. VALE (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Venetiae-Istria-Dalmatia*, Città del Vaticano 1941, p. XVI.

e la geografia delle proprietà dei da Caldonazzo nell'alta Valsugana sono segnali sicuri di un lontano passato di relazioni tra le due parti o, detto in termini conformi alla visuale adottata, dei legami di dipendenza intrattenuti dai progenitori della parentela con quella che nel X e XI secolo era stata la massima autorità politica dell'intera vallata.

Per quanto attiene alle proprietà nella bassa Valsugana, di cui sopra ho fatto cenno, informo subito che non sono accertabili coincidenze tra i beni dei da Caldonazzo e le proprietà formalmente intestate all'episcopato, proprietà che secondo il privilegio del 1184 erano localizzate nei centri maggiori dell'area e però anche diffuse *per totam Vallem Suganam*. E' una "mancanza", questa, che non modifica affatto la validità generale dell'interpretazione proposta.

La lunga stagione delle "origini" si chiude con la prima attestazione dell'attributo onomastico di parentela. Non vorrei però addentrarmi nella storia dei da Caldonazzo senza avere osservato che gli atti a cui è affidata la memoria dell'innovazione rivelano anche che i progenitori avevano conseguito la meta dell'integrazione nei ranghi elevati dell'aristocrazia signorile, quelli cioè cui spettava l'onore (e l'onere) di presenziare alle sedute giudiziarie più solenni. Il nostro incontro con i primi esponenti della parentela è infatti legato alla loro partecipazione ai placiti che si erano tenuti a Treviso e a Padova nel 1116, davanti all'imperatore Enrico V, a Enrico, duca di Carinzia e responsabile del governo della Marca veronese, e con l'intervento di vescovi, di alti rappresentanti delle gerarchie d'ufficio e di membri di famiglie potenti su scala regionale²⁹.

²⁹ Per il riferimento alle fonti, cfr. qui nota 16. L'importanza degli eventi giudiziari del 1116 può essere percepita più concretamente quando si sappia che, a fianco dell'imperatore e del duca di Carinzia, a Treviso furono presenti i vescovi di Trento, di Feltre e di Vicenza, esponenti della famiglie comitali della pianura e, fra altri grandi proprietari e signori, Vezelo da Montanara, progenitore della potente stirpe dei da Camino, Alberico ed Ezzelino da Onara o, come verrà detto in seguito, da Romano; tra i convenuti a Padova incontriamo, oltre al vescovo locale e ad esponenti delle famiglie comitali, Tiso, forse da identificare come progenitore dei da Camposampiero, e membri di diverse parentele d'area vicentino-padovana tra cui ricordo quelle dei da Seratico e dei da Fontaniva. La segnalazione puntuale di alcuni dei partecipanti alle assemblee di placito consente anche di notare le numerose coincidenze con le stirpi "rappresentate" nelle donazioni al monastero di Villanova e al monastero di Campese (cfr. sopra, note 11,15). Per informazioni sulle stirpi citate, cfr. A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981; IDEM, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in G. CRACCO, A. CASTAGNETTI, S. COLLODO, *Studi sul medioevo veneto*, Torino 1981, pp. 43-93; P. BUSTREO, *I conti di Treviso (secoli X-XIII)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1990-91; D. RANDO, *Dall'età del particolarismo al comune (secoli XI-metà XIII)*, in *Storia di Treviso, II, Il medioevo*,

2. Parentela, famiglia e regime della proprietà.

L'adozione del predicato familiare segna una tappa importante nella storia della stirpe. L'inquadramento dei membri in un gruppo unitario, individuabile con la semplice dizione di *illi de Caltonazo* (1190)³⁰ o nella formula, politicamente più densa, di *domini de Caldonazo* (1192), dimostra che gli uomini dell'inizio del XII secolo avevano maturato quella consapevolezza identitaria, che si esprimeva nell'organismo della parentela e in un complesso di regole, volto ad assicurare il riconoscimento sociale della totalità degli aderenti e insieme la loro reciproca solidarietà. Il passaggio del 1116 consisteva insomma nella traduzione dei vincoli di sangue in strumenti di una struttura collettiva, orientata da finalità politiche.

L'ordinamento a parentela doveva avere una vita lunga ma anche un termine. Nel primo Duecento la forma "larga" di organizzazione lasciò il passo ad una pluralità di sistemi che erano di ampiezza ridotta - essendo ciascuno di essi fondato sull'unità di famiglia - e reciprocamente differenziati a partire dall'uso di predicati familiari specifici. L'articolazione rifletteva esigenze di radicamento più puntuale sul territorio, per risposta a nuovi indirizzi del contesto politico, e tuttavia il mutamento non dissolse del tutto le consuetudini giuridiche maturate in precedenza, dato che gli obiettivi dei singoli aggregati rimasero sostanzialmente quelli della tradizione anteriore.

Questa fase d'indagine mira ad individuare modalità e strutture di aggregazione nell'arco dei secoli XII e XIII. La già annunciata caratterizzazione in senso dinamico del sistema organizzativo consiglia di prendere avvio da un'essenziale descrizione dei quadri genealogici³¹.

I documenti del 1116 segnalano Enrico, Warimberto, Erizo *germani* come i primi componenti del gruppo parentale.

Venezia 1991, pp. 41-102; A. CASTAGNETTI, *I da Romano e la loro ascesa politica (1074-1207)*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, Roma 1992, pp.15-39; D. CANZIAN, *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel medioevo*, Fiesole 2000, pp. 60-69 (per la storia più antica dei da Camino).

³⁰ Per questa dizione, cfr. *Codex Wangianus*, n. 40, p. 103; per la formula *domini de Caldonazo*, cfr. la citazione dal documento del 1192, proposta qui nella nota 23.

³¹ Tutti i dati traducibili in connessioni genealogiche sono raccolti nei due grafici pubblicati alla fine del contributo; a questi rinvio fin d'ora per chiarimenti e completamenti a quanto verrò esponendo rapidamente nel testo.

Due di questi³² scompaiono subito dalla documentazione. Le donazioni a Santa Croce ripropongono il solo Warimberto, che però in entrambe le occasioni appare accompagnato dai *propinqui et parentes* Penzo e Guglielmo. Tutti questi personaggi tornano sulla scena, sia pure attraverso il loro procuratore, nell'atto di refuta del patronato sulla pieve di Curtarolo del 1147. In tale occasione compare un quarto esponente della parentela, Tebaldo da Caldonazzo, i cui rapporti di sangue con gli altri membri del gruppo non vengono esplicitati. Non escluderei che la per così dire improvvisa emersione di un personaggio, di cui non importava precisare il legame con gli altri attori e che per di più deteneva una quota "divisa" dei diritti sulla pieve, sia da attribuire all'esistenza di una linea a sé stante, radicata a Padova, e il cui ricordo costituì forse la premessa per un approdo successivo, che ha lasciato traccia nello scritto di un genealogista locale, attivo nei primi decenni del Trecento³³.

³² I rapporti di sangue dei tre personaggi non sono in realtà del tutto chiari. La qualifica di *germani* è usata dall'estensore dell'atto di Treviso, ma rimane incerto se sia da riferire a tutti e tre i personaggi nominati o solo ai due ultimi. Alla luce del testo del placito di Padova, il cui redattore individua, da un lato, Enrico da Caldonazzo e, dall'altro, Warimberto (ovvero *Vicedominus*, per errore già segnalato qui, nota 16) ed Erizo *frater eius*, si può supporre che Enrico appartenesse ad un nucleo familiare distinto: il suo grado di parentela rispetto agli altri componenti della stirpe rimane in tale caso del tutto imprecisabile.

³³ I da Caldonazzo sono ricordati nella nota operetta di materia genealogica dedicata alle famiglie più in vista della società padovana del Duecento e dei primi decenni del Trecento dal giudice Giovanni da Nono, che però confeziona un'immagine squalificante degli ultimi esponenti, descritti come vergognosamente indebitati e per questo costretti alla milizia mercenaria. Il racconto non è datato e interessa un nucleo familiare, composto da Geremia e dai due figli Bertoldo e Tebaldo, che non trova riscontro nella documentazione d'ambito trentino. La documentazione padovana però conserva traccia di un Tebaldo, figlio del defunto Geremia da Caldonazzo, che nel 1284 presenziò alla concessione di un imponente mutuo a Gherardo da Camino, signore di Treviso, effettuata da uno dei più ricchi prestatori della città e garantita da un folto manipolo di fideiussori, tra cui figurano anche grandi nomi dello strato magnatizio locale. Si trattava, dato anche il contesto prestigioso dell'occasione, di un figlio del Geremia (II) da Caldonazzo, che conosciamo grazie ad una dichiarazione di possesso del 1257 (cfr. più avanti, nota 50) e che però scompare subito dalla documentazione trentina, così come i suoi discendenti? Propenderei per una risposta affermativa. L'informazione del da Nono, al di là del livore con cui è formulata (in aderenza peraltro con l'intonazione generale dello scritto), può essere accolta nella sua idea di fondo - quella cioè della decadenza della famiglia - anche in considerazione del fatto che l'autore appare piuttosto informato sulle vicende dei da Caldonazzo: oltre a riferire che i *nobiles et potentes viri de Caldenacio Tridentini districtus* avevano posseduto nel passato un terzo di Curtarolo e il castello di Caldonazzo, egli attribuisce a Geremia (sbagliando certamente nome, ma forse solo questo) la fondazione della pieve di Sant'Andrea di

L'interruzione quasi quarantennale delle testimonianze sui da Caldonazzo disperde la possibilità di collegare gli uomini già incontrati con quelli degli ultimi due decenni del secolo. Sposto subito pertanto l'attenzione sui dati più tardi, precisando che negli anni Ottanta si registra qualche fugace comparsa di singoli e che, dopo la menzione della stirpe in veste collettiva nel 1190, la parentela si presenta finalmente al completo nell'atto che registra la conclusione della controversia col vescovo di Trento, ricordata in precedenza³⁴.

Nel 1192, dunque, la parentela era composta da tre unità famigliari, composte ciascuna da una coppia di fratelli. La prima unità era guidata da Penzo, individuo da non confondere con l'omonimo già incontrato, perché risulta attivo dal 1185 al 1205 e defunto entro il 1215³⁵. Il fratello Enrichetto, attestato nel 1183 e nel 1185³⁶, era già scomparso e al suo posto furono presenti, benché ancora minorenni, Giacomo e Wezelo, due dei tre figli nati dal matrimonio con Elica³⁷, esponente di una famiglia d'alto rango al momento non identificabile. Le altre unità erano costituite rispettivamente dai fratelli Corradino e Guglielmo (Guglielmino), documentati già nel 1189³⁸, e dai fratelli Geremia e Albertino.

Gli uomini dell'evento del 1192 ritornano nelle fonti trentine dei primi anni o decenni del Duecento, con la sola eccezione di Albertino, deceduto

Curtarolo a cui, come sappiamo, la stirpe era stata effettivamente legata; per il testo, cfr. R. CIOLA, *Il "De generatione" di Giovanni da Nono. Edizione critica e "fortuna"*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1984-85, pp. 108-110; per il documento padovano del 1284, cfr. G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905 (rist. anast., Roma 1975), n. 7, pp. 250-252.

³⁴ Per quanto concerne l'atto del 1192, rinvio una volta per tutte al riferimento bibliografico indicato sopra, nota 23.

³⁵ Cfr. *Codex Wangianus*, n. 21, p. 57 (1185), *Tiroler Urkundenbuch*, n. 557, p. 39 (1205), dove però il nome di Penzo da Caldonazzo è solo elemento di identificazione del figlio Odalrico; per la prima attestazione di morte, cfr. *Codex Wangianus*, n. 130, p. 297 (1215).

³⁶ Cfr. *Codex Wangianus*, nn. 16, 21, pp. 47, 57 (1183, 1185). Per un'attestazione nel 1181, cfr. L. BRISCA, *I "propinqui et parentes de Caldonazo" attraverso i documenti del secolo XII*, "Studi trentini di scienze storiche", XLIX (1970), p. 82.

³⁷ Il nome di donna Elica, madre ormai defunta di Wezelo e di Amadoro, è documentato in occasione del solenne giuramento di pacificazione prestato dai due personaggi nel 1205, cfr. *Tiroler Urkundenbuch*, n. 557, p. 39.

³⁸ Corrado e Guglielmo *germani* figurano come testi all'investitura in feudo d'abitanza del *subburgium* di Egna, nel 1189; l'identificazione con i da Caldonazzo mi sembra indubbia anche se i nomi non sono corredati dal predicato famigliare; cfr. *Codex Wangianus*, n. 35, p. 94.

prematuramente³⁹. Essi furono anelli di una continuità biologica di durata diversa. Penzo, il capofila della parentela nel 1192, ebbe due figli⁴⁰ con i quali cessò la sua discendenza. Per quanto concerne il fratello Enrichetto, ho già riferito dei suoi tre figli: di questi sopravvisse a lungo il solo Wezelo⁴¹, da cui prese avvio il ramo famigliare che si denominò da Brenta e che proseguì fino all'inizio del Trecento. Le linee originate dai fratelli Corradino e Guglielmo ebbero sorti diverse: quella di Guglielmo si esaurì con il figlio Giovanni⁴², mentre la discendenza di Corradino, che aveva legato le proprie sorti a Castelselva⁴³, si prolungò forse per cinque generazioni⁴⁴. La terza e ultima coppia di fratelli andò incontro a destini opposti. Se, come già ricordato, Albertino (I) scomparve precocemente senza lasciare eredi, Geremia (I) da Caldonazzo ebbe due figli che diedero origine ad una doppia discendenza: quella di Bertoldo, che fu il continuatore della tradizione dinastica avendo conservato il predicato da Caldonazzo, proseguì per una o al massimo due

³⁹ L'ultima traccia di Albertino risale al 1201, quando il fratello Geremia rinunciò anche a suo nome nelle mani del vescovo Corrado da Beseno ai possessi allodiali di Caldonazzo e li ottenne di ritorno a titolo di feudo retto, insieme con la licenza di costruirvi un castello, cfr. MONTEBELLO, n. 6, p. 14; *Codex Wangianus*, n. 66, pp. 144-145.

⁴⁰ Odalrico e il fratello Markesio sono attestati nell'atto di giuramento del 1205, già citato a proposito del padre Penzo (cfr. qui, nota 35); il solo Odalrico riappare nel 1208 e nel 1209, cfr. *Tiroler Urkundenbuch*, nn. 581, 588, pp. 60, 65.

⁴¹ Mentre si perdono subito le tracce di Giacomo, il fratello Amadoro (Amadore, Amedeo) è attestato nel 1205 (cfr. qui, nota 33), nel 1208 in due occasioni e poi ancora nel 1209; cfr. *Tiroler Urkundenbuch*, nn. 578*, 581, 588, pp. 59, 60, 65. Per Wezelo, cfr. più avanti, note 54, 58, 72.

⁴² Giovanni figlio di Guglielmo è documentato esclusivamente dall'atto di giuramento prestato insieme con il padre nel 1205; cfr., ancora, *Tiroler Urkundenbuch*, n. 557, p. 39. Per informazioni su Guglielmo, scomparso dopo il 1224 (*ibidem*, n. 833, p. 249), si veda più avanti, testo in corrisp. note 58, 66, 69, 71.

⁴³ Cfr. testo in corrisp. nota 51 e nota seguente.

⁴⁴ Per indicazioni sui primi esponenti della linea dei da Selva (ma questo predicato è usato in modo molto discontinuo), cfr. più avanti, nota 52. Avverto che un ampio vuoto documentario, in corrispondenza con i decenni centrali del Duecento, impone prudenza circa la continuità biologica di questo ramo; il prolungamento, oltre la cesura indicata, del tracciato genealogico con i nomi di Rizzardo e di Guglielmo si basa su informazioni fornite da L. BRISCA, *Una pagina poco nota di storia trentina: la distruzione della "domus" murata di Brenta nell'alta Valsugana*, "Studi trentini di scienze storiche", L (1971), pp. 267-268 e 273, nota 26.

generazioni⁴⁵; il ramo iniziato da Geremia, caratterizzatosi con l'assunzione del predicato da Castelnuovo, rappresentò invece la continuità biologica della stirpe che trovò prosecuzione fino ai primi anni del Quattrocento⁴⁶.

Il pur rapidissimo resoconto sugli sviluppi della stirpe evidenzia alcuni tratti di fondo delle strutture della parentela. L'aspetto da rilevare per primo concerne l'impronta rigorosamente maschile dell'organismo collettivo. In realtà, se la componente femminile affiora nelle fonti solo con l'isolata menzione della madre dei figli di Enrichetto e con il cenno, del tutto sommario, riservato alle sorelle di Olderico di Penzo da un atto di vendita del 1215⁴⁷, questo è dovuto alla caratterizzazione in senso esclusivamente agnaticio dell'ordinamento parentale. Trattandosi di elementi strutturali tutt'altro che esclusivi dei da Caldonazzo⁴⁸, passo subito oltre per presentare aspetti che attengono alla disciplina del ruolo maschile nell'ambito delle strutture di gruppo.

Non è noto il grado di parentela esistente tra le coppie di fratelli della fine del XII secolo e di conseguenza manca la possibilità di misurare l'estensione dei legami di sangue che, nei primi decenni del Duecento, era riconosciuta come valida ai fini dell'appartenenza all'entità organizzata della parentela. La proliferazione delle linee di discendenza, di cui si ha prova diretta, consente comunque di affermare che i componenti della stirpe nutrivano una concezione di

⁴⁵ Per ragioni di comodità, propongo in sequenza i dati cronologici relativi ai membri del ramo da Caldonazzo, anche se taluni dei documenti a cui rinvio sono stati già segnalati e/ o saranno segnalati in seguito: per l'ultima attestazione di vita di Geremia (I), del 1212, e per Bertoldo, suo figlio, cfr. *Codex Wangianus*, nn. 111, 152 (rispettivamente del 1212 e del 1224), pp. 255, 338; per Bertoldo, con riferimento ad un documento del 1230-1232, cfr. H. VOLTELINI, *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, Trento 1981 (ediz. orig., 1907), p. 103; cfr. anche L. BRISCA, *La famiglia feudale dei Caldonazzo – Castronovo nel corso del sec. XIII*, "Studi trentini di scienze storiche", XLIX (1970), p. 319; per Geremia (II), figlio di Bertoldo e per l'attestazione dell'avvenuta scomparsa del fratello Albertino (II), cfr. MONTEBELLO, nn. 12-13 (del 1256 e 1257), pp. 23-24 e inoltre il regesto del documento del 1257, in *Codex Wangianus*, n. 194, p. 388. Preciso da ultimo che i due figli di Albertino, ricordati senza alcuna indicazione onomastica nel 1257, non hanno lasciato traccia apparente nelle fonti posteriori; pertanto l'ipotesi espressa nel testo che il ramo avesse avuto prosecuzione dopo la generazione dei figli di Bertoldo si fonda esclusivamente sul documento padovano del 1284, ricordato in precedenza, nota 32.

⁴⁶ Per la famiglia da Castelnuovo, si veda l'ultimo paragrafo di questo contributo.

⁴⁷ Cfr. *Codex Wangianus*, n. 130, p. 298.

⁴⁸ Per questi aspetti e per i riflessi nella tessitura delle alleanze matrimoniali e sulla disciplina ereditaria, cfr. BETTOTTI, *La nobiltà trentina* cit., pp. 129-200.

parentela di tipo orizzontale, orientata cioè al riconoscimento di tutte le componenti agnatizie collaterali. E' anche possibile dire che la dilatazione in senso trasversale dell'organismo collettivo era assecondata dalla condizione di parità giuridica dei singoli membri. Su questo aspetto la documentazione è precisa quanto basta. Fin dalle prime attestazioni, i componenti della parentela si configurano quali soggetti giuridici dotati di eguale responsabilità. Come infatti i singoli membri del sodalizio di "fondazione" avevano assolto personalmente nel 1116 ai doveri di partecipazione ai placiti del Regno, così tutti i *parentes* dei decenni successivi intervennero di persona o attraverso un apposito delegato alla stipula degli atti riguardanti l'interesse collettivo. Particolarmente efficace in questo senso è la testimonianza del 1192, da cui emerge che, per effetto delle particolari modalità di distribuzione dei diritti e degli obblighi gravanti sul complesso della parentela, la scomparsa del responsabile di un sotto-insieme familiare chiamava in causa immediatamente i figli, anche se ancora in difetto d'età.

Le fonti dei primi decenni del Duecento attestano ampiamente la condizione di corresponsabilità dei singoli anche per quanto attiene all'esercizio del ruolo pubblico. Ma su queste testimonianze, che sono significative sul piano dell'azione politica, sarà più opportuno soffermarsi in un momento successivo. Riprendo invece subito il tema della traduzione dei vincoli di sangue in costumi e regole di comportamento all'interno del gruppo.

Come emerge con chiarezza dalle strutture attestate nel 1192, il sistema trovava ancoraggio nella cellula della famiglia, intesa però come "unità di servizio". La subalternità del nucleo domestico rispetto all'aggregato di parentela è sottesa al ruolo del padre che, in quanto capofamiglia, rappresentava la figliolanza nell'organismo più ampio per tutto il tempo della sua vita, tant'è vero che di regola i figli emergono nella documentazione solo dopo il decesso del genitore⁴⁹ e dunque a prescindere dall'età. Un importante elemento di corollario consisteva nella parità tra i figli. Se i tracciati genealogici, presentati sopra, evidenziano già da soli l'assenza della regola del maggiorascato, le tradizioni paritarie nell'ambito della prole maschile trovano ulteriore e assai precisa attestazione nella consuetudine della comunione di beni tra fratelli, consuetudine che, come avremo modo di constatare ampiamente, era praticata nel tardo XII secolo e continuò ad esserlo lungo il Duecento e anche oltre, nel Trecento. I dati a disposizione permettono inoltre di rilevare come la comunione fraterna fosse frequentemente una condizione transitoria, la cui durata in ogni caso era del tutto indipendente dal passaggio al

⁴⁹ Un'interessante eccezione, motivata peraltro da un evento pubblico a sua volta eccezionale, è rappresentata dai giuramenti del 1205 che videro, in un caso, l'impegno personale di due membri, il padre dei quali era ancora vivente, e, in un altro, l'azione congiunta di padre e figlio; cfr. i dati e i rinvii documentari delle note 35, 42.

matrimonio dei singoli comunisti⁵⁰.

La ricostruzione dei comportamenti dei da Caldonazzo e dei membri delle unità familiari gemmate dal ceppo primitivo acquista una fisionomia dinamica se concentriamo l'attenzione sul regime di appropriazione delle proprietà dinastiche. Precisato che è vano interrogarsi su questo aspetto con riguardo alla stagione più antica, per la quale si può dire soltanto che le porzioni situate in zone lontane dalla sede di radicamento erano detenute in forma indivisa da tutti gli esponenti delle diverse linee agnatizie, segnalò subito che documenti dei primi anni e decenni del XIII secolo informano sulla diffusione delle pratiche divisorie nelle zone circostanti gli abitati e anche, ma solo in parte, sulle superfici incolte, adibite a pascolo, e sulle terre boschive. La lettura in senso regressivo delle fonti permette di dire che il metodo della divisione era in uso già negli ultimi decenni del XII secolo.

Il dato più precoce è suggerito dall'inchiesta indetta nel 1224 e perfezionata nel 1226, per ordine dell'autorità vescovile di Trento, circa la condizione giuridica di Castelselva. I testimoni chiamati a deporre⁵¹ dichiararono che l'insediamento castellano e i diritti ad esso pertinenti erano stati oggetto d'investitura feudale in favore di Corradino da Caldonazzo per opera del vescovo Salomone: dunque Corradino, che riconosciamo come uno dei convenuti all'evento del 1192, avrebbe beneficiato della proprietà esclusiva sui beni di Selva e sul suo sito fortificato già in un momento compreso tra il 1177 e il 1183, anni di governo del citato vescovo di Trento. Le stesse fonti informano pure che i titoli di possesso in questione erano stati trasmessi dal primo investito ai propri discendenti⁵².

Gli interventi di divisione avevano interessato anche la parte più occidentale

⁵⁰ In proposito merita di essere segnalata la condizione di comunione vigente nel 1257 tra Geremia (II) e i figli del fratello, Albertino (II) da Caldonazzo, già scomparso, che aveva contratto matrimonio nel 1249; per il documento del 1257, cfr. MONTEBELLO, n. 13, p. 24; per la matrimonio di Albertino, cfr. BRISCA, *Una pagina poco nota* cit., p. 268. Un altro esempio molto significativo è proposto da un atto del 1304, riguardante i da Castelnuovo; cfr. più avanti, testo in corsivo, nota 103 e oltre.

⁵¹ Le deposizioni sono riportate nel documento del 1226, edito in MONTEBELLO, n. 9, pp. 19-20; l'atto d'inizio della vicenda, del 1224, e un passaggio intermedio, nel 1226, sono oggetto di regesto in *Codex Wangianus*, nn. 152, 156, pp. 338, 339.

⁵² Precisamente, secondo le deposizioni del 1226, a Corrado (II), poi a Nicolò e di seguito - aggiungo - a Leone. E' opportuno informare che la scomparsa di Corrado (I) risale a prima del 1214 e che gli elementi cronologici circa i successori, sempre denominati da Caldonazzo nei documenti che sto impiegando, sono rispettivamente il 1214 e il 1229, il 1224, il 1224 e il 1230; cfr. per tutti, tranne che per Nicolò, *Tiroler Urkundenbuch*, nn. 667, 756, 833, 932, pp. 123, 189, 249, 333; per Nicolò, cfr. *Codex Wangianus*, n. 152, p. 338. Per la prosecuzione di questa linea familiare o, quanto meno, per i possessori dei beni di Selva nei decenni a cavallo fra Due e Trecento, cfr. sopra, nota 44.

del patrimonio. Un atto di vendita del 1215 fa sapere che certi beni di Folgaria erano appartenuti fino ad allora ai figli e alle figlie di Penzo e ai figli di Enrichetto⁵³. La quota di patrimonio, già detenuta dai fratelli Penzo ed Enrichetto, viene descritta più ampiamente da un documento del 1220, in cui Wezelo di Enrichetto, unico sopravvissuto tra gli esponenti menzionati nel 1215, figura per via indiretta detenere i diritti signorili sulle pendici dell'altopiano di Centa e precisamente sui territori che facevano capo agli insediamenti di Bosentino, Vattaro, Migazzone⁵⁴.

Analoga la sorte dei possedimenti a cui era legata l'identità della stirpe. Grazie ad un atto del 1201, sappiamo infatti che i beni siti nel territorio della *villa* di Caldonazzo erano posseduti in comune, ma in forma esclusiva, dai fratelli Geremia e Albertino. Dopo la morte di Albertino, i beni di Caldonazzo - compreso il castello eretto nella località dopo il 1201 - erano stati riuniti da Geremia, che li aveva trasmessi ai figli Bertoldo e Geremia (I) da Castelnuovo; a seguito di una successiva divisione, su cui dovrò ritornare, quei beni erano diventati proprietà particolare di Bertoldo e in seguito di suo figlio, Geremia (II) da Caldonazzo⁵⁵.

Il mosaico delle spartizioni attuate verso la fine del secolo XII manca del tassello dei possedimenti detenuti da Guglielmo. Benché il suo nome compaia nelle fonti con relativa frequenza⁵⁶, le tracce che riguardano direttamente Guglielmo non offrono appigli utili per intravederne la condizione patrimoniale. Non resta però infruttuoso l'accostamento di indizi diversi e di due documenti, rispettivamente del 1258 e del 1259, che a prima vista sembrano del tutto estranei al quesito che interessa.

Ragioni d'analogia con i dati concernenti le altre due coppie di fratelli inducono a credere che Guglielmo fosse stato associato al fratello Corradino nella suddivisione in terzi dell'asse dinastico. Se dunque teniamo in debito conto il fatto che le spartizioni "iniziali" erano state ispirate al criterio della compattezza dei possedimenti o almeno della loro contiguità geografica, non sembra azzardato pensare che, dopo la separazione patrimoniale da Corradino (presupposta dal

⁵³ Cfr. documento del 1215, edito in *Codex Wangianus*, n. 130, pp. 297-301.

⁵⁴ Le informazioni sui possessi di Wezelo sono desumibili dall'atto con cui, nel 1220, i rappresentanti delle *villes* di Bosentino, Migazzone e Vattaro, *in presentia domini Veceli de Caldonacio*, concordarono le norme che dovevano disciplinare la custodia del castello vicinale o *comunale* e del territorio regolano, l'azione degli ufficiali della *communancia* e il rapporto tra questi e il gastaldo del vescovo di Trento; cfr. MONTEBELLO, n. 8, pp. 16-19.

⁵⁵ Le titolarità e i passaggi ereditari dei beni ubicati nel territorio di Caldonazzo e dei diritti sul castello ivi costruito dopo il 1201 sono ricostruiti sulla scorta dei documenti del 1201, del 1230-1232 e del 1257, cit. sopra, note 36, 45.

⁵⁶ Basti il richiamo alla documentazione cit. nelle note 42, 66, 69, 71.

possesso esclusivo dei beni di Selva da parte di Corradino e dei suoi discendenti), la parte conservata da Guglielmo comprendesse i diritti signorili e le proprietà incentrate sullo sbarramento naturale che si eleva tra il lago di Levico e quello di Caldonazzo, diritti e proprietà che affiorano nella documentazione scritta solo in occasione di una cessione e di un'investitura feudale compiute nel 1258 e nel 1259 da Egnone, vescovo di Trento, in favore di Nicolò da Brenta, figlio di Wezelo da Caldonazzo⁵⁷. L'ipotesi discende da due ordini di considerazioni. E' fondato supporre, in primo luogo, che la scomparsa senza eredi di Guglielmo avesse favorito Wezelo⁵⁸ che, contando solo proprietà sul versante del lago di Caldonazzo che guarda verso l'altopiano di Centa, poteva essere particolarmente interessato a disporre di una "testa di ponte" sulla principale via di comunicazione della Valsugana e precisamente in un luogo situato ormai nelle vicinanze della ripida discesa che conduce verso Trento. Osservo inoltre che la cessione del 1258 e l'investitura del 1259, formalmente motivate da indennizzi dovuti al beneficiario per spese e danni occorsi in occasione della restaurazione post-ezzeliniana, sono da intendere assai più realisticamente come atti di restituzione di beni requisiti o confiscati in precedenza, per intervento diretto o indiretto di Ezzelino da Romano⁵⁹.

L'attenzione che ho creduto di dover dedicare al fenomeno della divisione del patrimonio dinastico è giustificata da più motivi, tra cui quello maggiormente rilevante dal punto di vista della storia dell'organizzazione di gruppo concerne la necessità di capire se l'emergenza di aggregati familiari autonomi sia da porre in relazione con la frantumazione in terzi e poi in parti più ridotte delle proprietà della stirpe. In realtà se di correlazione è lecito in qualche modo parlare, non si dovrà comunque concepire tale nesso nei termini del rapporto univoco causa/effetto. Anche prescindendo dall'azione di altri fattori – si pensi all'inevitabile dilatazione del sistema parentale per il succedersi delle generazioni e alla

⁵⁷ Per l'edizione dei due documenti, cfr. MONTEBELLO, nn. 14 e 15, pp. 24-27, 27-30.

⁵⁸ Per un chiarimento di carattere temporale, ricordo che Guglielmo è attestato per l'ultima volta nel 1224 (cfr. nota 42), mentre Wezelo figura in vita ancora nel 1230, cfr. *Tiroler Urkundenbuch*, n. 932, p. 333. Il trasferimento a Wezelo dei beni già posseduti da Guglielmo è avvalorato dall'informazione del 1230-1232 (cfr. testo in corrisp., nota 61), secondo cui i diritti su un terzo delle acque del lago di Caldonazzo erano detenuti in comune da Bertoldo, da Wezelo e inoltre da Corradino (II), che sappiamo essere stato erede di Corradino (I), fratello di Guglielmo e a questi - secondo la nostra ipotesi - inizialmente congiunto da comunione di beni.

⁵⁹ Per la storia del dominio, larvato o scoperto, di Ezzelino III da Romano sull'area trentina, cfr. J. RIEDMANN, *Ezzelino e Trento*, in G. CRACCO (a cura di), *Nuovi studi ezzeliniani*, I, Roma 1982, particolarmente pp. 331-340.

conseguente difficoltà di conservare la coesione interna, ma si pensi anche all'esigenza di una distribuzione sul territorio, onde resistere mediante rapporti ravvicinati con le singole zone ai coordinamenti e depotenziamenti imposti dall'episcopato trentino, su cui mi soffermerò fra poco, - la relazione niente affatto lineare tra le due serie di processi è denunciata immediatamente dalla sfasatura di circa un cinquantennio nei rispettivi tempi d'avvio, risalendo solo al terzo decennio del Duecento le prime testimonianze sull'uso di predicati familiari diversi dalla denominazione che era stata propria del largo organismo della parentela⁶⁰.

Come anticipato, la graduale dissoluzione dell'ordinamento di parentela non trascinò con sé tutte le esperienze maturate dagli uomini in quel contesto. Ho già riferito sulla durata delle consuetudini egualitarie in materia di successione ereditaria tra i figli maschi, come pure sulla lunga vitalità della tradizione circa la comunione di beni tra fratelli e aggiungo ora che sopravvisse, sia pure con adattamenti, anche la pratica della proprietà allargata a membri di diverse linee su superfici non adibite all'uso agricolo. Ma questo argomento merita un cenno non troppo affrettato.

Quell'autentica miniera di dati e notizie che è l'atto d'accordo con il vescovo di Trento del 1192 svela come gli interventi divisori del patrimonio non avessero allora intaccato le tradizioni della compartecipazione di tutti i membri della parentela ai diritti di proprietà delle zone a bosco e a pascolo. Il tempo del mutamento non era però molto lontano. Un atto del 1230-1232, redatto in forma di *manifestatio* di possesso, avverte che il *waldum* di Lavarone era ormai iscritto nel patrimonio di Bertoldo di Geremia (I), fra l'altro titolare, come si è già riferito, del castello di Caldonazzo. Un documento dello stesso genere, prodotto nel 1257 per dare conto dei beni dichiarati da Geremia (II) da Caldonazzo, evidenzia un quadro di divisioni più avanzato. Al dichiarante e ai nipoti, figli del defunto fratello Albertino (II), appartenevano infatti, per la quota di un terzo, i pascoli di Vattaro e di Centa, l'altopiano di Lavarone e inoltre il "monte" di Costa fino al confine con la località di Manazzo. Entrambe le *manifestationes* informano anche che la tendenza al frazionamento aveva interessato pure le superfici del lago di Caldonazzo. Il

⁶⁰ L'introduzione del predicato familiare "specializzato" è individuabile con precisione solo nel caso dei da Castelnuovo, che ne fecero uso costante a partire dal 1224 (per la prima attestazione che concerne Geremia, iniziatore del ramo, cfr. *Tiroler Urkundenbuch*, n. 833, p. 249); l'adozione del predicato da Brenta è documentata non prima del 1258 (quando compare con riferimento a Nicolò di Wezelo, cfr. MONTEBELLO, n. 16, p. 25), probabilmente anche a causa dell'estrema povertà delle fonti in merito a questo ramo; per quanto attiene alla famiglia legata ai possedimenti di Selva, non risulta che i suoi membri abbiano fatto uso di denominazione diversa da quella della tradizione dinastica prima del tardo XIII secolo (cfr. infatti ad esempio, sopra, nota 52).

processo era già in atto al tempo di Bertoldo, che infatti dichiarò di possedere un terzo delle acque del lago insieme con i parenti Wezelo e Corradino (II) della linea da Selva⁶¹, ma ulteriori progressi si registravano a distanza di un venticinquennio, dato che Geremia affermò di possedere un sesto della superficie lacustre in comunione esclusiva con i due nipoti *ex fratre* ⁶².

Il frazionamento di proprietà e diritti rappresenta la dimensione più appariscente di questi documenti, eppure essi rivelano anche dell'altro proprio nel momento in cui attestano la riduzione delle quote-parti e la diffusione stessa della pratica divisoria. Non si può non notare, infatti, come la generalizzazione del fenomeno e lo sminuzzamento delle frazioni tradissero la volontà dei membri dei diversi aggregati familiari di conservare il legame con l'area che era investita più di ogni altra dalla memoria dinastica. Grazie ai dettagli sulla spartizione del lago, forniti dalla dichiarazione di Bertoldo, siamo anzi in grado di sapere che all'inizio degli anni Trenta l'attaccamento ai luoghi e alle memorie del ceppo d'origine caratterizzava, oltre che il ramo di Caldonazzo - rappresentato dallo stesso Bertoldo - la linea di Selva e la linea che doveva acquisire autonoma identità mediante il radicamento nei possedimenti di Brenta. Non possediamo informazioni altrettanto particolareggiate per il 1257, ma forse non mi sbaglio se ipotizzo che la divisione in terzi delle alture circostanti la conca di Caldonazzo, indicata da Geremia, fosse rappresentazione materiale dei legami allora coltivati non solo dalla famiglia che aveva conservato il predicato della tradizione bensì anche dai rami di Castelnuovo e di Brenta: l'esclusione dei da Selva è giustificata dal loro almeno apparente ritiro in una zona d'ombra fin da prima della metà del secolo.

Suddivisione della proprietà e articolazione delle strutture fondate sui legami di sangue sono passaggi che i da Caldonazzo condivisero con tante altre stirpi signorili dell'area italiana nella fase dei riordini promossi dalla recuperata centralità organizzativa dei centri urbani. L'esperienza della progenie valsuganotta, che ora cercherò di descrivere in relazione con il suo inquadramento nell'orbita dei poteri trentini, va però intesa come carica di una peculiarità affatto propria. L'integrazione nel mondo politico atesino significò infatti per i da Caldonazzo abbandonare le tradizioni precomunali e comunali della cultura signorile delle aree di pianura, già assorbite con la frequentazione dell'ambiente padovano e i contatti con le forze politiche vicentine e trevigiane, e invece adattarsi ad una realtà organizzativa che era ispirata alle regole della gerarchia feudale e, in primo luogo, al formale e sostanziale riconoscimento della superiore dignità e autorità dei vescovi, in quanto

⁶¹ Per l'enumerazione dei possessi di Bertoldo, cfr. BRISCA, *La famiglia feudale* cit., p. 319.

⁶² Cfr. documento cit. sopra, nota 50.

titolari dei poteri competenti alle massime cariche dell'impero. A questi temi e problemi è riservata la prossima fase d'indagine.

3. *L'inquadramento nel mondo politico trentino*

Con le donazioni del 1127 e del 1128 i da Caldonazzo dichiaravano di avere scelto, o di essere stati costretti a scegliere, il ritiro nelle aree di provenienza o comunque nei luoghi del loro radicamento privilegiato. E' assai probabile che la rinuncia al Canale di Brenta e alle sue barriere sul versante meridionale fosse stata imposta dai signori da Romano, da tempo orientati a monopolizzare gli accessi alla Valsugana, e tuttavia tale motivazione non è in contrasto con la appena ricordata tendenza alla costruzione di grandi entità territoriali, gravitanti su un unico fulcro di rango urbano. Che l'espulsione dei da Caldonazzo dall'area d'interesse padovano (e vicentino) rispondesse agli indirizzi maturati dai gruppi eminenti dei pur "giovani" comuni delle città di pianura è denunciato, fra l'altro, dalla singolare coincidenza cronologica tra l'atto di refuta dei diritti sulla pieve di Curtarolo e la stipula della pace di Fontaniva⁶³, atto con cui ebbero fine gli aspri conflitti tra il comune di Padova e il comune di Vicenza – e le rispettive città alleate – per il controllo delle vie di terra e d'acqua nelle zone, d'importanza cruciale per entrambe le parti, di Montegalda, di Marostica e di Bassano.

La concentrazione in Valsugana degli interessi dei da Caldonazzo segna l'inizio del già rilevato quarantennio di silenzio delle fonti scritte nei riguardi degli uomini della stirpe. A causa di questo vuoto, è possibile solo ipotizzare che gli esponenti di quei decenni avessero continuato a trarre beneficio dai rapporti privilegiati con l'episcopato feltrino, che era presente sul piano patrimoniale, come si ricorderà, a Pergine, nelle sedi circostanti la zona dei laghi e nei centri distribuiti *per totam Vallem Suganam*. Non credo azzardato supporre che i signori avessero anzi consolidato i propri diritti nella vallata approfittando del fatto che dopo la metà del secolo, sotto i colpi dei signori aggregati nel comune di Treviso, l'episcopato era andato precipitando nella crisi che doveva culminare nella decisione pontificia, del 1195, di congiungere sotto un unico ordinario la cattedra di Feltre e la non lontana cattedra vescovile di Belluno⁶⁴.

La resistenza, segnalata dal privilegio papale del 1184, fino ai primi anni Ottanta dello "scudo" feltrino nell'alta Valsugana giustifica a mio parere la comparsa tardiva dei da Caldonazzo nella documentazione di produzione trentina. Stando ai

⁶³ Cfr. l'accordo di pace del 1147, edito in GLORIA, *Codice diplomatico* cit., n. 1541, pp. 513 - 518.

⁶⁴ L'unione trovò compimento nel 1197, cfr. P. F. KEHR, *Italia pontificia, VII, Venetiae et Histria, I. Provincia Aquileiensis*, Berolini 1925 (rist. anast. 1961), p. 95.

dati contenuti nella documentazione ufficiale dell'episcopato, l'avvio dell'integrazione dei da Caldonazzo nel sistema di dipendenze vassallatiche, incentrato sull'alta autorità dei vescovi atesini⁶⁵, è da situare negli anni di governo di Adelpreto (1158-1177) e del successore Salomone (1177-1183). Tali indicazioni sono peraltro sospette. Fornite da tarde rivendicazioni di superiorità feudale, come nel caso già considerato di Castelselva, esse sono da accettare con riserva anche alla luce di precisi indizi offerti dal documento del 1192, su cui mi soffermerò fra poco. Rimane sicuro però che il contatto diretto con l'autorità episcopale e con la sua cerchia di collaboratori e vassalli avvenne nel corso degli Ottanta. Sopravvivenze documentarie di produzione trentina informano che nel 1183 Enrichetto da Caldonazzo fu testimone, insieme con altri autorevoli personaggi, alla stipula nella chiesa pievana di Pergine di un importante atto di vendita in favore del vescovo di Trento e, ancora, che nel 1185 lo stesso Enrichetto e Penzo, suo fratello, furono tra i convenuti ad una seduta della curia feudale del comitato trentino, tenutasi in una località extraurbana, per conferire piena legittimità al potere di decisione del vescovo in materia di costruzione di castelli. Corradino e Guglielmo, a loro volta, presenziarono all'atto di "fondazione" del borgo-mercato di Egna⁶⁶.

L'ingresso negli anni Ottanta nell'ambiente politico atesino era esito di contingenze concorrenti. Mentre, come si è riferito, la tradizionale protezione dell'episcopato di Feltre stava trasformandosi in un guscio vuoto, che lasciava esposte le proprietà dei da Caldonazzo nell'alta Valsugana alle rivendicazioni dell'autorità titolare fin dal 1027 della suprema potestà di governo su quell'area, per contro i vescovi di Trento, forti del rinnovato favore degli imperatori, attestato dal privilegio di Federico I del 1182 e da quello di Enrico VI del 1191, si stavano impegnando energicamente nell'attrarre verso il centro i territori del comitato e nell'imporre a tutte le forze politiche un più stretto coordinamento con il vertice⁶⁷.

L'integrazione nel sistema vassallatico dei vescovi trentini non fu processo indolore. Accettare i vincoli di dipendenza feudale significava per i da Caldonazzo, come anticipato, rinunciare alle "libertà" già sperimentate a fianco delle stirpi

⁶⁵ Per un inquadramento in termini essenziali ma assai precisi delle forme organizzative trentine, cfr. I. ROGGER, *Strutture politico-amministrative del principato vescovile di Trento*, in *Problemi di un territorio: l'esperienza trentina fra storia e attualità*, Trento 1984, pp. 67-79; per una lettura attenta anche alle sovrapposizioni tra poteri civili e governo ecclesiastico, cfr. D. RANDO, *Vescovo e istituzioni ecclesiastiche a Trento nei secoli XI-XIII. Prime ricerche*, in *La Regione Trentino-Alto Adige nel medioevo*, II, Rovereto 1987, pp. 5-27.

⁶⁶ Riprendendo, per facilitare la lettura, indicazioni già proposte in note precedenti, rinvio ai documenti del 1183, 1185, 1189, editi in *Codex Wangianus*, nn. 16, 21, 35, pp. 47, 57, 94.

⁶⁷ Per gli avvenimenti di questo periodo, si vedano i cenni di A. STELLA, *Trento, Bressanone, Trieste. Sette secoli di autonomia ai confini d'Italia*, Torino 1987, pp. 5-9.

signorili della pianura e subire riduzioni di rango che erano inconcepibili in quel mondo. Non per caso i diritti di dominio su beni d'uso collettivo costituirono il terreno di scontro. Ne è prova lampante il lungo conflitto ingaggiato con il vescovo Corrado da Beseno, al governo dal 1188 al 1205, che trovò definizione nel già molte volte ricordato atto del 1192.

La controversia ebbe per oggetto la riscossione di fitti e pensioni gravanti sullo sfruttamento delle selve, delle carbonaie, degli impianti ad energia idraulica situati sui rilievi di Lavarone e di Centa. Ho già riferito che i da Caldonazzo sostenevano di avere diritto su tali proventi in forza di consuetudini praticate dagli avi e ora devo precisare che Corrado da Beseno faceva opposizione richiamandosi ad investiture a feudo risalenti all'indietro fino al vescovo Adalpreto. Dopo anni di tensioni e di scontri, la lite fu sanata a Pergine, in una seduta della curia feudale trentina, che accolse una soluzione di compromesso in cui, mio giudizio, si intravede come le pretese vescovili avessero scarso fondamento (se non addirittura nessuno) negli argomenti invocati. Gli arbitri della contesa proposero infatti un giudizio che accoglieva entrambe le tesi mediante l'espedito della divisione in due metà delle superfici in discussione. Avvenne così che la parentela signorile riuscisse a far valere la propria posizione e che, nel contempo, dovesse inchinarsi all' *honor ducatus* del vescovo, dando di questo dimostrazione immediata con l'accettare l'investitura a feudo antico – e non nuovo, come specifica l'atto – della metà attribuita all'episcopato.

La resistenza nei confronti delle regole del sistema politico trentino non poteva durare a lungo di fronte alla forte personalità del da Beseno. Nel giro di pochi anni i da Caldonazzo dovettero accettare di ammettere l'episcopio nel cuore dei possedimenti dinastici. A Castelfirmiano, nel 1201, Geremia rinunciava nelle mani del vescovo, anche per conto del fratello Albertino, agli allodi detenuti nel circuito del villaggio di Caldonazzo e otteneva, subito di seguito, la retrocessione a titolo di feudo di quei beni, insieme con la licenza a costruire un castello nella stessa località; la licenza era corredata dalla clausola che l'erigenda fortezza fosse messa a disposizione dell' episcopato nel caso di "guerre manifeste" nei confronti dei vescovi⁶⁸.

La sottomissione sancita a Castelfirmiano fu passaggio senza ritorno. Nel 1205, quando cessarono i conflitti collegati con i tentativi di Corrado da Beseno di recedere dalle dimissioni alla carica, già accolte dal capitolo della cattedrale, i da Caldonazzo dichiararono pubblicamente l'ossequio alle forme politiche del mondo trentino. Come già avevano fatto tre mesi prima Adalpreto, conte di Tirolo e avvocato della Chiesa di Trento, e i membri dei corpi formalmente riconosciuti

⁶⁸ Per il richiamo all' edizione del documento, cfr. sopra, nota 39.

quali elementi della gerarchia culminante nella dignità ducale dei vescovi, nel luglio del 1205 Odolrico di Penzo e il fratello Markesio, Wezelo e Amedeo, figli di donna Elica (e di Enrichetto), pronunciarono in forma solenne la formula di giuramento contemplante la salvaguardia del diritto episcopale e il rispetto della legalità canonica nell'elezione vescovile. L'allineamento fu completato dopo meno di un mese dal giuramento di Guglielmo e del figlio Giovanni⁶⁹.

L'inquadramento nell'orbita dei vescovi di Trento provocò riduzioni di potere che riusciamo ad intravedere, ad esempio, nella zona di Bosentino, Migazzone, Vattaro, dove Wezelo doveva spartire la giurisdizione con il gastaldo vescovile e a Caldonazzo, in cui Bertoldo di Geremia era autorizzato ad amministrare la giustizia solo in materia "civile"⁷⁰. La nuova condizione assicurò peraltro ai membri della parentela l'accesso alla vita pubblica. All'importante episodio del 1205 possiamo aggiungere esempi riguardanti gli anni successivi. Guglielmo partecipò come testimone ai riti di pacificazione celebrati solennemente nel 1210 dal vescovo Federico Wanga *in plena concione hominum civitatis Tridenti* e poi, nel 1214, alla pubblicazione degli ordinamenti sulle attività estrattive dell'argento, promossi dallo stesso Wanga⁷¹. A sua volta Bertoldo fu presente in qualità di teste ad un atto di rilievo, quale la stipula nel 1212 del *pactum et concordium* tra il vescovo e gli uomini di Rendena, concernenti la cessione alla comunità di determinati diritti in cambio di somme di denaro di cui l'episcopato abbisognava per saldare debiti nei confronti della sede vescovile di Bressanone⁷². Merita segnalazione anche l'intervento di Wezelo all'investitura a feudo, celebrata nel 1213 da Federico Wanga, del castello di Bosco e della casa murata di Civezzano (entrambi per metà), in quanto il rito fu seguito dall'ordine del vescovo al medesimo Wezelo di procedere all'immissione in tenuta dei nuovi investiti⁷³. Altre occasioni, meno importanti,

⁶⁹ Cfr. l'ampio e articolato documento, utilizzato in precedenza per la ricostruzione dei tracciati genealogici, edito in *Tiroler Urkundenbuch*, n. 557, pp. 37-39.

⁷⁰ Per gli ambiti di giurisdizione competenti a Wezelo e a Bertoldo, cfr. rispettivamente il documento del 1220, cit. sopra, nota 54; VOLTENI, *Giurisdizione signorile* cit., p. 103.

⁷¹ Per l'atto del 1210, da cui risulta anche che Guglielmo doveva essere risarcito dei cavalli che gli erano stati tolti dai ribelli, cfr. *Codex Wangianus*, n. 85, pp. 193-202; per la testimonianza del 1214, cfr. *ibidem*, n. 242, pp. 452-454. E' importante completare il quadro delle informazioni sulla figura "politica" del personaggio con la segnalazione che nel 1208 Guglielmo aveva presenziato al rito, con cui Federico Wanga aveva dato compimento all'acquisto di parte delle strutture del castello di Beseno, di proprietà e diritti siti nel territorio delle pieve omonima e di Folgaria, già posseduti da Engelpreto da Beseno, cfr. *ibidem*, n. 73, pp. 169-170.

⁷² Cfr. *Codez Wangianus*, n. 111, p. 254-258.

contemprarono la presenza a Trento di Corradino (II) da Caldonazzo nel 1214 (insieme con Guglielmo) e nel 1220; di Geremia da Castelnuovo, di Guglielmo e di Leone da Caldonazzo nel 1224; di Leone e di Wezelo nel 1230⁷⁴.

La partecipazione ad eventi di grande risonanza cittadina e a episodi della vita delle curie feudali esaurisce il ruolo di carattere politico svolto nel teatro trentino dagli uomini della parentela. Le fonti episcopali e tirolesi mostrano anzi come a partire dall'inoltrato terzo decennio del secolo le presenze in città, collegate ad occasioni di rilievo pubblico, siano andate diradando fino a scemare del tutto dopo il 1230. Fa eccezione soltanto Geremia da Castelnuovo che, come si vedrà fra poco, continua ad essere documentato anche in relazione a situazioni e momenti significativi della storia politica locale.

Carenze e vuoti documentari impediscono di spiegare in modo puntuale la scarsa valorizzazione in sede politica dei da Caldonazzo e la loro successiva emarginazione, a parte l'eccezione appena menzionata, dal teatro trentino fino a dopo la metà del Duecento. Si potrà solo pensare a fattori generali di contesto, quali, da un lato, le specificità strutturali di quel mondo e, dall'altro, le vicende affatto particolari che vi ebbero luogo nel ventennio 1236-1256. Già dominato da potenti stirpi comitali, poi gradualmente monopolizzato dal potere del conte di Tirolo e comunque sempre diretto da uomini della ristretta cerchia della curia vescovile, fra 1236 e 1256 l'ambiente trentino sperimentò la cesura della "degradazione" d'autorità del vescovo operata dall'imperatore Federico II, cesura a cui fecero seguito l'amministrazione della città e del territorio da parte di ufficiali dell'impero e, intrecciato con questa, il predominio di Ezzelino III da Romano⁷⁵. E' verosimile supporre che tali rivolgimenti siano all'origine dell'estromissione di quegli uomini da qualsivoglia ruolo nella nuova realtà dei poteri atesini.

L'eclissi, come anticipato, non fu definitiva. Superati gli anni delle convulsioni legate alla resistenza del da Romano all'espulsione dall'area trentina, gli uomini della casata riemersero schierati dalla parte dell'episcopato e anzi pronti ad appoggiare le iniziative di restaurazione del vescovo Egnone da Appiano. Sono disponibili in proposito prove eloquenti. Nel 1257 Geremia di Bertoldo accettò di dichiarare zelantemente i feudi da lui posseduti, insieme con i nipoti, a seguito di concessioni dei vescovi e, negli anni immediatamente successivi, Nicolò di Wezelo da Brenta raccolse il premio dell'aiuto fornito alla causa di Egnone durante le

⁷³ Cfr. *Codex Wangianus*, n. 116, pp. 266-267.

⁷⁴ I rinvii documentari sono indicati nel corredo di note relativo ai singoli personaggi: in particolare, per gli uomini della linea da Selva, cfr. nota 52; per Guglielmo, cfr. note 42, 58; per Wezelo, cfr. nota 58; per Geremia da Castelnuovo, cfr. più avanti, nota 85.

⁷⁵ Per questi eventi, cfr. RIEDMANN, *Ezzelino e Trento* cit., pp. 331-337.

scorrerie promosse nell'alta Valsugana da Ezzelino e dai suoi sostenitori nell'area. Gli atti del 1258 e del 1259, cui ho fatto cenno in precedenza, parlano di frutti sostanziosi: la casa murata di Brenta - di proprietà vescovile - possessioni nei territori di Levico, di Brenta, nella circoscrizione plebanale di Caldonazzo (possessioni che facevano parte del beneficio dei "custodi" della casa vescovile, dichiarati ribelli in quanto seguaci di Ezzelino III) e inoltre beni e rendite a Tenna, accompagnati dall'esercizio della giurisdizione civile e criminale già competente al gastaldo del vescovo in quella sede. I trasferimenti, qui riportati solo per sommi capi e riferibili almeno in parte, come detto in precedenza, a proprietà già detenute dallo stesso Nicolò da Brenta, divennero effettivi con il tradizionale giuramento di fedeltà dell'investito *tamquam gentilis vassallus et catanius* del vescovo Egnone⁷⁶.

Per completare il quadro aggiungerò che gli atti della restaurazione post-ezzeliniana non recano tracce utili a conoscere il destino della linea familiare legata a Castelselva e ai relativi possedimenti. Dati degli ultimi decenni del Duecento informano che la fortezza era nelle mani dei probabili discendenti della linea che si era radicata a Selva fra XII e XIII secolo⁷⁷. Diverso il caso dei da Castelnuovo, ma per una adeguata messa a fuoco delle differenze occorre ricostruire dall'inizio la storia di questa famiglia.

4. *Aspetti e momenti della storia duecentesca dei da Castelnuovo*

Le fonti di matrice trentina sono del tutto silenziose sui percorsi di formazione del ramo denominatosi da Castelnuovo e sulla dotazione patrimoniale che ne costituiva il fondamento. Il fenomeno non meraviglia. Il sito di Castelnuovo, da riconoscere in via di massima nell'attuale centro omonimo ubicato a valle di Borgo Valsugana, sorgeva infatti al di fuori della linea d'orizzonte dell'episcopato di Trento, essendo compreso nel comitato feltrino e più precisamente nel cuore di quella parte della vallata del Brenta a cui le fonti del XII-XIII secolo riservano il nome di Valsugana e che oggi è individuata come bassa Valsugana⁷⁸.

Le vicende di fondazione del castello mancano di qualsiasi riscontro

⁷⁶ Per i rinvii ai documenti, cfr. note 48, 57.

⁷⁷ Cfr. in proposito sopra, nota 44.

⁷⁸ Preciso in via preliminare che è possibile che l'antico Castelnuovo sorgesse, anziché sulla riva sinistra del Brenta - come il centro odierno - sul lato di destra e precisamente su una spianata del monte Civeron, secondo quanto tramanda una tradizione riferita da A. GORFER, *Le valli del Trentino. Guida geografico-storico-turistica*, Trento 1959, p. 786. In ogni caso l'identificazione con una località della bassa Valsugana è giustificata in modo stringente, a mio avviso, da una serie di fattori, il principale dei quali è il dato storico-geografico sotteso alla presenza patrimoniale dei da Castelnuovo sulle superfici nord-orientali dell'altopiano

documentario. Si può comunque ipotizzare, alla luce di risultanze generali circa la presenza di insediamenti detti nuovi⁷⁹, che la nascita del centro fortificato di Castelnuovo risalga al più presto alla fine del XII secolo o più probabilmente all'inizio del Duecento. La sua edificazione, per certo collegata ad interventi di sistemazione del popolamento, è da attribuire ad autonoma iniziativa signorile, dato che il momento presunto di fondazione coincide con il culmine della crisi politica dell'episcopato di Feltre e con uno smantellamento patrimoniale, che comportò fra l'altro nel 1205 la cessione all'episcopato trentino della curia di Pergine⁸⁰.

La dotazione patrimoniale del nuovo centro di signoria è ricostruibile in modo molto parziale attraverso informazioni isolate. Quelle più antiche provengono da documentazione d'ambito vicentino. Un contratto, stipulato nel 1229 dal monastero di S. Felice di Vicenza per promuovere lo sfruttamento e il popolamento dell'altopiano di Asiago, menziona *illi de Castelnuovo* come confinanti delle superfici in altura allora date in concessione. La scarsa traccia acquista consistenza in fonti del 1248 circa e del 1288, le quali informano che i signori da Castelnuovo possedevano la porzione nord-orientale dell'altopiano, entro il limite della località di Marcesina laddove nel corso del Duecento si era andato fissando il confine del

di Asiago, di cui dirò subito nel testo. Del resto, mentre mi sembra priva di motivazione storica l'interpretazione secondo cui il predicato familiare da Castelnuovo sarebbe stato derivato dal "nuovo" castello di Caldonazzo e cioè dal castello – in realtà l'unico eretto in quella sede nel medioevo – che fu costruito a seguito della licenza vescovile del 1201 (per questa interpretazione, cfr. BRIDA, *La famiglia feudale* cit., pp. 314-315), l'identificazione che propongo trova conferma nel documento del 1242 (citato, più avanti, nota 92), in cui Geremia, "fondatore" del nuovo ramo familiare, è detto *de Castronovo de Valle Sugana*, con una precisazione che mira evidentemente ad evitare la confusione con i da Castelnuovo della Vallagarina. Una lettura in questi termini del predicato familiare usato nel 1242 presenta anche il vantaggio di dissolvere l'enigma della famiglia di Castelnuovo Valsugana che non è non altrimenti documentata, ma di cui si continua a parlare sulla scia di una proposta errata del Montebello; cfr., ad esempio, BETTOTTI, *La nobiltà trentina* cit., p. 658. Per l'uso del termine Valsugana con riferimento alla parte inferiore della vallata, si vedano ad esempio i documenti del 1184, 1229, 1251, qui cit. nelle note 28, 81, 90.

⁷⁹ Cfr. in proposito, S. BORTOLAMI, "Per acresiere et multiplicare il suo territorio". *Villaggi e borghi di fondazione preordinata nelle Venezia medioevali*, in *Castelfranco nel quadro delle nuove fondazioni medioevali*, Castelfranco Veneto 2001, pp. 81-137; cfr. inoltre i contributi di vari autori, pubblicati in R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO (a cura di), *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Cherasco-Cuneo 2002.

⁸⁰ Per questi aspetti, cfr. COLLODO, *L'episcopato di Feltre* cit., p. XXIII-XXIV e bibl. ivi segnalata.

distretto di Vicenza⁸¹.

Altre notizie provengono da documenti del 1274, riguardanti la concessione di lasciappare per pastori e greggi diretti ai pascoli di proprietà dei da Castelnuovo. Si trattava in questo caso di pascoli che da Manazzo – ampia fascia territoriale della destra Brenta, sita a sud di Sella - risalivano sulla Val d'Assa e la percorrevano fino a penetrare dentro le profonde insenature della Valle di Galmarara e della Valle di Portule, giungendo pertanto in prossimità del cuore dell'altopiano di Asiago⁸².

Per quanto isolati, i dati a disposizione sono illuminanti. Se è evidente che i possessi sul fronte di Marcesina e i possessi di Manazzo, della Val d'Assa, di Galmarara, di Portule erano ubicati su aree geografiche che costituivano prosecuzioni naturali del sito di Castelnuovo, è ragionevole supporre che tale compattezza fosse il risultato di calcolate acquisizioni. Ora, dovendo ammettere in via pregiudiziale che le proprietà di cui abbiamo notizia diretta discendessero, almeno in parte, dal patrimonio dinastico dei da Caldonazzo, diventa conseguente pensare che la preesistente disponibilità di beni nella zona di Castelnuovo, nei suoi dintorni, sulla fascia nord-orientale dell'altopiano avesse determinato o quanto meno consigliato la scelta, per noi inattesa, di fissare il fulcro della nuova unità familiare su una sede della bassa Valsugana. A supporto della deduzione possiamo richiamare gli antichi interessi della progenie sulla fascia orientale dell'altopiano, resi noti dalla donazione del 1127 in favore del monastero di Campese, e anche la traccia più puntuale fornita dall'atto riguardante i possessi detenuti nel 1257 da Geremia (II) da Caldonazzo⁸³. Dal momento che, da un lato, il dichiarante del 1257 aveva “manifestato” Manazzo come il confine delle proprietà di sua pertinenza sul monte Costa e che, dall'altro, la stessa località di Manazzo rappresentava l'estremità occidentale dei possessi dei da Castelnuovo, diventa senz'altro fondato sostenere che tale linea di confine era frutto di un atto di divisione di superfici che erano state parte integrante del patrimonio della progenie. Mi sembra indubbio insomma che Manazzo e molto probabilmente tutti i beni attestati come proprietà dei da Castelnuovo provenissero dalle proprietà originarie della parentela. Sulla scorta di quanto ricostruito in precedenza, si può dunque affermare che il sito di Castelnuovo e i pascoli dell'altopiano e così pure i possedimenti di Caldonazzo

⁸¹ Cfr. BORTOLAMI, *L'altopiano nei secoli XI-XIII* cit., pp. 271, 284 e documenti nn. 1 (del 1229), 6 (del 1288), pp. 298-299, 308-310.

⁸² Cfr. la documentazione del 1274, edita in BORTOLAMI, *L'altopiano nei secoli XI-XIII* cit., n. 5, pp. 306-307.

⁸³ Cfr. doc. cit. sopra, nota 47.

erano stati elementi della quota del terzo, assegnata a suo tempo ai fratelli Geremia e Albertino o comunque da questi posseduta per diritto ereditario. Attraverso i passaggi di proprietà e di divisione, descritti in precedenza, la frazione meridionale di quella quota era diventata proprietà dell'esponente della parentela che entro in 1224 aveva cominciato a denominarsi da Castelnuovo.

Il tracollo di potere dell'episcopato feltrino costituì certamente un incentivo per le scelte d'autonomia operate da Geremia (I) da Castelnuovo. La sua iniziativa assume peraltro le caratteristiche di vero e proprio progetto quando venga inquadrata nelle opportunità viarie del fulcro prescelto. Come infatti l'individuazione del sito di Castelnuovo rispondeva all'intento evidente di costituire un centro di controllo della zona in cui la strada di fondovalle veniva ad incrociare gli itinerari colleganti la bassa Valsugana, verso settentrione, con Tesino e con Feltre e, verso meridione, con l'altopiano di Asiago e con la città di Vicenza, così l'esistenza del nuovo presidio rafforzava le connessioni tra la parte inferiore della vallata e la zona dei laghi, dove correva il tracciato per Trento e dove, sul versante di Caldonazzo, si apriva l'accesso ai due itinerari che, salendo - l'uno - verso Centa e il passo della Fricca e - l'altro - sull'altopiano di Lavarone, si ricongiungevano all'altezza di Carbonare per immettersi nella Valle dell'Astico, in cui era ricavato il percorso più diretto per Vicenza⁸⁴.

L'ampiezza del progetto rende ragione della decisione di Geremia da Castelnuovo di trascurare del tutto il riferimento alla sede vescovile feltrina e di puntare invece sul teatro politico di Trento. Di questo siamo informati in modo inequivocabile dalle tracce lasciate da questo personaggio nelle fonti riguardanti l'ambiente atesino.

Il primo passo dell'iniziatore della famiglia dei da Castelnuovo nel mondo trentino si situa nell'alveo del ruolo svolto tradizionalmente in città dagli uomini della parentela da Caldonazzo. Incontriamo infatti Geremia a fianco dei parenti Guglielmo e Leone tra i testimoni - chierici e laici di primo rango nella società locale - che presenziarono nel 1224 al rito di trasferimento per matrimonio di una donna di condizione elevata dalla "famiglia servile" di Odolrico, conte di Appiano, alla *gentilis macinata ... sancti Vigilii*, celebrato dallo stesso Odolrico davanti al vescovo Gerardo Ocasali⁸⁵. La conformità con le tradizioni parentali si esaurisce con questa prima attestazione. Quelle successive segnalano che Geremia da Castelnuovo aveva imboccato un cammino affatto personale.

La deviazione dal ruolo consueto dei da Caldonazzo e più in generale della

⁸⁴ La descrizione puntuale di questi itinerari è fornita dall'atto che concluse nel 1192 la controversia dei da Caldomazzo con il vescovo Corrado da Beseno.

⁸⁵ Cfr. *Tiroler Urkundenbuch*, n. 833, pp. 249-250.

vassallità vescovile emerge già nel 1225. In quell'anno Geremia presenziò, a fianco di esponenti dell'ambiente mercantile di Verona, alla ratifica dell'appalto ad un banchiere veronese degli utili, spettanti all'episcopato, del prelievo fiscale sulla commercializzazione del legname nel territorio urbano. Qualche anno più tardi, nel 1230, lo ritroviamo in una situazione diversa. La sua presenza come testimone, insieme con membri prestigiosi della cerchia episcopale, ad un'azione giudiziaria effettuata a Riva del Garda dall'Oscasali, rivela che egli era allora esponente del seguito del vescovo⁸⁶.

La prossimità ai vertici del potere non conobbe interruzione nei decenni del grande mutamento dell'ordine trentino. Geremia appare integrato nella nuova realtà fin dall'inizio, visto che lo troviamo a Montechiari nel 1237, in occasione della nomina del *nuncius* a cui l'imperatore Federico II affidava l'amministrazione di Trento e del suo comitato. Il pieno allineamento al nuovo quadro politico è in seguito documentato dal suo ingresso nel consiglio cittadino ossia nell'organo che collaborava con il podestà imperiale, Sodegerio di Tito, nella gestione degli affari locali. Il nome del da Castenuovo compare nell'atto del 1240, in cui fu data registrazione alla delibera circa le esenzioni fiscali sui traffici nella Vallagarina, assunta dal consiglio in risposta a proposte avanzate da Ezzelino III da Romano, signore di Verona; lo ritroviamo più avanti tra quelli dei testimoni a due atti compiuti nel 1246 dal podestà Sodegerio *de consilio comitis Alberti de Tyrol et consilli Tridenti*⁸⁷.

Le fonti superstiti non propongono testimonianze posteriori a quelle appena riferite del 1246, ma per avere certezza della morte occorre avanzare fino al 1256⁸⁸. Volendo ora abbozzare un bilancio del percorso del "fondatore" della famiglia, si deve riconoscere che Geremia da Castelnuovo fu uomo dotato di sicuro intuito politico e capace d'adattamenti di grado superiore, almeno apparentemente, rispetto a quelli mostrati dagli altri esponenti della sua stirpe. Si potrebbe anzi parlare di abilità di rinnovamento se si arrivasse ad accertare che il da Castelnuovo era entrato nei circuiti commerciali che facevano capo a Verona, come suggeriscono le sue tracce negli atti concernenti le relazioni di Trento con Verona. Certa è però, mi pare, la sua ottima entrata nella società veronese, visto che il nipote Albertino (II) contrasse matrimonio con Anna, figlia di Federico Della Scala ed esponente della famiglia che, cresciuta prima all'ombra e poi alle spalle di Ezzelino da

⁸⁶ Per i documenti del 1225 e del 1230, cfr. *Tiroler Urkundenbuch*, nn. 850, 939, pp. 261-264, 338 (solo regesto).

⁸⁷ Cfr. *Tiroler Urkundenbuch*, III, n. 1065 a del 1237, p. 111; n. 1109 del 1240, p. 153; nn. 1201, 1202 del 1246, pp. 246-247; per informazioni sul podestà Sodegerio e sull'organo di consiglio, cfr. RIEDMANN, *Ezzelino e Trento* cit., pp. 332-333.

⁸⁸ Cfr. documento cit. più avanti, nota 92.

Romano, doveva presto “ereditare” da questi la signoria sulla città⁸⁹.

Un quesito ricorrente della storiografia sul periodo ezzeliniano concerne le relazioni delle stirpi signorili con il protagonista della storia regionale nei decenni federiciani e negli anni immediatamente successivi alla scomparsa dell'imperatore. Per quanto attiene al da Castelnuovo, la mancanza di ogni informazione diretta consiglia prudenza e tuttavia una valutazione d'insieme suggerisce l'idea che egli avesse stretto alleanza con il da Romano, regista e protagonista anche della storia trentina e, per di più, personalmente interessato al controllo della Valsugana per tradizione di famiglia⁹⁰. E' fuori luogo però interrogarsi sulle posizioni assunte negli anni in cui Ezzelino cominciò ad sperimentare le difficoltà che l'avrebbero condotto alla più completa sconfitta, visto che Geremia da Castelnuovo potrebbe essere scomparso vari anni prima dello scoppio della crisi in ambito trentino⁹¹.

Grazie alla sua consumata abilità, il da Castelnuovo si era peraltro guardato dall'infrangere gli obblighi di dipendenza dai vescovi nella fase del loro declassamento politico. Se l'omaggio prestato nel 1242 ad Aldrighetto da Campo per il possesso di diritti fiscali su base fondiaria nel circondario di Vigolo Vattaro⁹²

⁸⁹ Per informazioni sui Della Scala nei decenni centrali del Duecento, cfr. l'essenziale profilo di A. CASTAGNETTI, *Formazione e vicende della signoria scaligera*, in *Gli Scaligeri. 1277-1387*, Verona 1988, pp. 6-7.

⁹⁰ I dati più antichi riguardano interessi nel Canale di Brenta e sulle circostanti barriere montuose (cfr. documenti cit. sopra, note 11, 15), ma la documentazione duecentesca offre informazioni assai rivelatrici sulla presenza patrimoniale dei da Romano nella vallata. Tra le testimonianze più importanti si contano l'atto di divisione, effettuato nel 1223 da Ezzelino II il Monaco a favore dei figli Ezzelino e Alberico, in cui è elencata la gastaldia di Valsugana, e un documento del 1251, che attesta i poteri di giurisdizione di Ezzelino III e gli uffici operanti a suo nome *in partibus Vallis Sugane et Tasini*; cfr. VERCI, *Codice diplomatico* cit., n. 103, p. 200; MONTEBELLO, n. 10, p. 20 (con la datazione erronea di 1241). E' però molto significativo anche il documento del 1229, edito di recente (cfr. nota 81), dove traspare la situazione anteriore all'acquisto della piena giurisdizione sull'area: tra i patti stabiliti in occasione dell'investitura dei pascoli situati tra Foza, Gallio e Marcesina, si legge infatti che gli uomini di Grigno, di Valsugana e di Feltre erano ammessi allo sfruttamento delle superfici date in concessione, a condizione però che Alberico da Romano non fosse stato in guerra con gli abitanti di quei centri e luoghi e con il vescovo di Feltre.

⁹¹ Per notizie sui conflitti in ambito trentino, cfr. RIEDMANN, *Ezzelino e Trento* cit. pp.335-339; il volume in cui è contenuto il saggio appena citato raccoglie anche gli importanti contributi di E. Voltmer, G.M. Varanini, S. Bortolami, G. Rippe, A. Morsoletto, R. Haertel, D. Rando, F. Scarmoncin circa i rapporti di Ezzelino III con l'autorità imperiale e con i gruppi eminenti delle città venete soggette al suo dominio e con i poteri dell'area friulana.

può valere solo come piccola testimonianza, che i doveri vassallatici fossero stati effettivamente rispettati è rivelato da un episodio successivo alla sua morte. Nel 1256, quando ancora non era stata superata la fase dei conflitti tra seguaci di Ezzelino e fautori della reintegrazione dell'autorità vescovile, incontriamo Aproino, figlio di Geremia, fra i convenuti ad assistere all'investitura feudale per mano del vescovo Egnone da Appiano del castello di Vigolo, distrutto da recenti azioni di scorrerie e da ricostruire a spese degli investiti; considerando la delicatezza del momento storico, mi sembra che non trascurabile anche l'indizio offerto dall'assegnazione proprio ad Aproino del compito di procedere all'immissione in tenuta dei nuovi titolari. Il cerchio delle prove è chiuso dall'intervento come testimone di Geremia (II) da Caldonazzo al rito dell'entrata in possesso, celebrato dopo qualche giorno⁹³.

L'interruzione al 1253 del *Tiroler Urkundenbuch* e il progressivo esaurimento dopo la metà del secolo della documentazione raccolta nel *Codex Wangianus* provocano l'estrema rarefazione delle fonti edite utili per indagini sulle vicende dei discendenti di Geremia (I) da Castelnuovo. Tuttavia, grazie anche al sussidio di indagini recentissime, possiamo affermare che le generazioni del secondo Duecento agirono all'insegna della continuità. Oltre all'indicazione, significativa già di per sé, che Aproino e il fratello Nicolò risiedevano nel 1258, come pure in seguito, nel quartiere cittadino di Borgonuovo⁹⁴ - là dove molto probabilmente aveva abitato già il loro padre - la prosecuzione delle relazioni con l'episcopato trentino beneficia di alcune valide testimonianze dirette. Sappiamo in particolare che nel 1275, allorché erano in corso le prove di forza tra l'episcopato trentino e Mainardo II, conte di Tirolo (e di Gorizia), Corrado e Nicolo, figli di Geremia (I), si erano schierati dalla parte del vescovo Enrico e gli prestato giuramento di fedeltà insieme con altri esponenti dell'aristocrazia signorile e con alcuni notabili cittadini⁹⁵. Due anni più tardi il legame è confermato. L'atto che registra l'investitura a feudo, nel 1277, del *pallatium* vescovile di Pergine e i patti dettati per l'occasione dal vescovo Enrico propone Aproino, Gerardo, Nicolò da Castenuovo nel ruolo di *iuratores* e cioè di garanti (a fianco di altri) del rispetto delle regole imposte dall'autorità episcopale per l'uso del castello e degli annessi⁹⁶. Ma un orizzonte decisamente più largo è quello aperto da un documento di poco posteriore. Nel

⁹² Cfr. documento edito in MONTEBELLO, n. 11, p. 21.

⁹³ Cfr. MONTEBELLO, n. 12, pp. 21-24.

⁹⁴ Cfr. BETTOTTI, *La nobiltà trentina* cit., p. 260, nota 207.

⁹⁵ L'informazione è proposta, ancora, da BETTOTTI, *La nobiltà trentina* cit. p. 93.

⁹⁶ Cfr. MONTEBELLO, n. 20, pp. 35-39 e anche *Codex Wangianus*, n. 207, pp. 406-410.

1279, in occasione di una pausa dello scontro tra vescovo e avvocato della Chiesa di Trento, Geremia (II), figlio di Aproino, fu chiamato a presenziare nella sede di Appiano alla nomina degli arbitri – il primo dei quali era Adalgerio da Villalta, vescovo di Feltre e di Belluno - incaricati di dirimere la contesa che opponeva Enrico a Mainardo II e ad assistere alla cerimonia di remissione della scomunica, in precedenza comminata dal vescovo al principe tirolese⁹⁷.

L'azione sul territorio dei da Castelnuovo beneficia di isolate testimonianze, sufficienti peraltro a ribadire il legame con la città di Trento e a mostrare che gli uomini della famiglia continuavano ad intrattenere rapporti – ora però forse esclusivi - con le forze signorili della fascia meridionale del comitato⁹⁸. La pur limitatissima silloge delle testimonianze a disposizione evidenzia, in altre parole, che l'attrazione del polo trentino, ampiamente valorizzata dall' iniziatore della famiglia, si era stabilizzata come risposta in direzione univoca.

La realtà segnalata dalle fonti d'area trentina beneficia della sicura controprova offerta dalla documentazione concernente la bassa Valsugana e il ruolo dell'episcopato feltrino. Le fonti superstiti evidenziano sì che la sconfitta e l'eliminazione dei da Romano erano state la premessa per un ripristino della superiore autorità dei vescovi plavensi su quell'area e tuttavia le informazioni in merito alla presenza di ufficiali e delegati vescovili e alle investiture feudali celebrate dai titolari della cattedra di Feltre⁹⁹ non riguardano mai località e centri di pertinenza dei da Castelnuovo né lasciano intravedere indizi di ricucitura dei legami che avevano unito in un passato certo ormai lontano l'episcopato e gli avi dei da

⁹⁷ Cfr. G. B. VERCI, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, Venezia 1787 (rist. anast. Bologna 1980), III-IV (?), n. 239, pp. 41-43.

⁹⁸ Legami con i Castelbarco, dettati peraltro nel caso specifico da mere ragioni di contiguità geografica, sono attestati dalle licenze di passaggio a greggi transumanti verso i pascoli dei da Castelnuovo del 1274 (cfr. sopra, nota 81); per una traccia del 1285, riguardante egualmente i Castelbarco, cfr. BETTOTTI, *La nobiltà trentina* cit. p. 260, nota 207.

⁹⁹ Come mi ha gentilmente segnalato Gianfranco Granello, l'Archivio Comunale di Pieve Tesino conserva quasi un decina di pergamene utili a chiarire aspetti della restaurazione giurisdizionale che l'episcopato di Feltre andò realizzando a partire dal 1261 e altre informazioni sono contenute nelle raccolte di registi e trascrizioni di Marco Morizzo e di Maurizio Morizzo, depositate nella Biblioteca Comunale di Trento. L'argomento meriterebbe una indagine apposita e pertanto mi limito in questa sede a rinviare ai documenti del 1264, 1285, 1299, editi in MONTEBELLO, nn. 17, 21, 25, pp. 33, 39-40, 47-47 e ai dati raccolti per il 1279 e il 1286 da E. CURZEL, *Profilo storico*, in *I nomi locali dei comuni di Noraledo, Roncegno, Ronchi Valsugana* (= *Dizionario toponomastico trentino. Ricerca geografica*, 5), Trento 1998, p. 32; segnalò infine il dato del 1287, fornito da BETTOTTI, *La nobiltà trentina* cit., p. 748.

Castelnuovo.

Scelte politiche e presenza patrimoniale geograficamente decentrata rispetto a Trento confluirono nell' assicurare agli esponenti della famiglia una sicura posizione di nicchia. Come infatti la lontananza dalla città egemone del centro primario di radicamento permetteva un certo margine d'autonomia rispetto ai propositi d'organizzazione unitaria, nutriti dai vescovi e al tempo soprattutto da Mainardo II di Tirolo¹⁰⁰, così il rifiuto d' ogni interferenza da parte dell'episcopato di Feltre garantiva loro la piena libertà d'azione negli spazi in cui erano soprattutto concentrate le proprietà familiari. I vantaggi di tale condizione, sul piano degli interessi particolari, possono giustificare fra l'altro il forte segnale di vitalità, rappresentato dalla numerosa figliolanza delle generazioni che si succedettero fin dopo la svolta del Trecento¹⁰¹. La connessione suggerita risulta niente affatto infondata se si guarda alla sorte dei rami famigliari incardinati nelle assai più esposte zone dei laghi. Nel giro di qualche decennio quelle famiglie sperimentarono l'una dopo l'altra tanto l'esautoramento quanto l'esaurimento biologico: i da Caldonazzo, che sappiamo essere scomparsi dalle fonti locali con la generazione attestata negli anni Cinquanta, probabilmente – aggiungo – perché espulsi dai loro possedimenti, proseguirono forse in terra padovana e comunque non oltre la generazione dei figli di Geremia (II); i da Brenta, colpiti da difficoltà di successione nel penultimo decennio del secolo e a loro volta allontanati prima del 1304 – come vedremo – dai possedimenti di famiglia, cessarono nel 1307 con la morte di Tebaldo, figlio di Nicolò; furono invece più longevi i da Selva che raggiunsero il 1340, anno in cui però la loro parabola conobbe la fine “ingloriosa” della rinuncia al feudo avito¹⁰².

La debolezza politica e la fragilità biologica di queste famiglie offrirono ai da Castelnuovo l'opportunità di ampliare il patrimonio e anche di ridare vita alle prestigiose tradizioni della dinastia. La svolta doveva essere in corso già nel 1304. Risale a quell'anno la notizia che Francesco, fratello dell'allora defunto Geremia

¹⁰⁰ Per questo tema, cfr. il cenno, corredato da bibliografia aggiornata, di RIEDMANN, *La Valsugana* cit., pp. 46-47 e note 30-32, e inoltre le considerazioni storiografiche di BETTOTTI, *La nobiltà trentina* cit., pp. 40-45.

¹⁰¹ Si veda più avanti il prospetto genealogico dei da Castelnuovo e, per le generazioni trecentesche, cfr. E. CURZEL, *Profilo storico* cit., tavola II, p. 39.

¹⁰² Per quanto concerne i da Caldonazzo, l'ipotesi dell'esautoramento precoce e dell'esilio a Padova è suggerita dall'incrocio tra la testimonianza documentaria del 1384 e il racconto di Giovanni da Nono (cfr. sopra, nota 33); per le difficoltà di successione dei da Brenta e la fine della famiglia e per la rinuncia dei da Selva, cfr. BRISCA, *Una pagina poco nota* cit., pp. 267, 274 e nota 26 di p. 273.

(II) e nell'occasione attore anche a nome dei nipoti, si era assunto l'impegno di rispettare i diritti del comune di Caldonazzo su varie località del circondario e aveva di conseguenza rinunciato in favore dello stesso comune al possesso di Costa, sito sull'altura tra i laghi di Caldonazzo e di Levico, laddove Ubaldo (Tebaldo) da Brenta aveva costruito un castello in muratura, adibito a sua abitazione, e fatto piantare un vigneto¹⁰³. La ricomposizione patrimoniale che stiamo intravedendo doveva maturare nel giro al massimo di dieci anni con la piena sostituzione dei da Castelnuovo al posto dei da Caldonazzo e dei da Brenta. Un atto rogato nel 1314, in cui furono registrate le promesse di salvaguardia dei diritti competenti alla parentela da Strigno (inquadrata nella giurisdizione dell'episcopato di Feltre), presenta in azione i figli di Geremia (II) Aproino, Sicco, Rambaldo, i quali si definivano significativamente *de Castronovo sive de Caldonazzo*.¹⁰⁴ A distanza di tre mesi la rifondazione delle tradizioni dinastiche è attestata più concretamente, anche se ancora solo parzialmente. Sempre nel 1314 il vescovo trentino, Enrico da Metz, concedeva a Sicco *de Caldonazzo* i villaggi e gli uomini - e cioè la giurisdizione civile, secondo la precisazione dell'atto - di Vigolo Vattaro, Bosentino e Migazzone; il trasferimento era motivato da pregressi meriti di servizio del beneficiario ¹⁰⁵.

Come in qualche misura anticipato, il processo di ricomposizione patrimoniale risaliva ad un momento anteriore, e forse non di poco, a quello segnalato dalle fonti. Essendo precisamente attestato che le rivendicazioni del comune di Caldonazzo avevano chiamato in causa Francesco e i figli di Geremia (II), siamo autorizzati a dire che la proprietà attestata nel 1304 affondava le radici nella preesistente comunione di beni tra i fratelli Geremia e Francesco. Da qui la conclusione obbligata che il patrimonio di Caldonazzo e circondario e il patrimonio pertinente al castello di Brenta erano stati acquisiti in anni precedenti a quella data e con tutta probabilità per opera di Geremia (II), che alla luce delle fonti superstiti sembra essere stato al tempo l'esponente più autorevole della famiglia.

La restaurazione quasi completa delle fortune dinastiche ebbe la durata di un secolo. Durante l'arco di questo tempo il già vastissimo patrimonio dei da Castelnuovo-da Caldonazzo conobbe ulteriori ampliamenti nell'ambito della bassa Valsugana, eventualmente a spese dei vescovi di Feltre, e però anche attraverso atti d'acquisto e un'accorta strategia di alleanze matrimoniali¹⁰⁶. Rimane da precisare

¹⁰³ Cfr. MONTEBELLO, n. 27, p. 49.

¹⁰⁴ Cfr. MONTEBELLO, n. 28, pp. 49-50

¹⁰⁵ Cfr. MONTEBELLO, n.29, p. 51.

che le consolidate tradizioni della differenziazione in unità familiari furono applicate con particolare larghezza dagli eredi dell'artefice della riunificazione patrimoniale. Un'indagine recente ha individuato, oltre al ramo da Caldonazzo rifondato da Sicco (I), altre tre linee di discendenza, avviate da altrettanti figli di Geremia (II) e denominate rispettivamente da Tesobo, da Telvana, da Ivano¹⁰⁷.

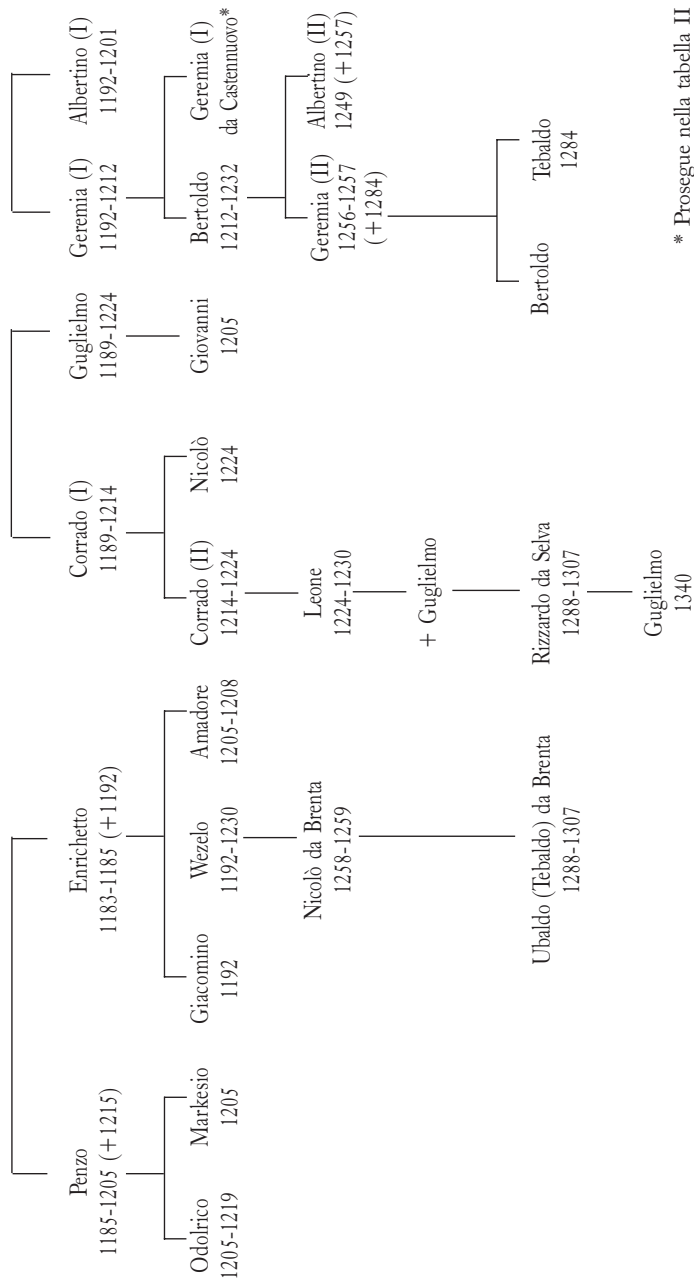
E' superfluo rievocare anche solo sommariamente i fatti che causarono la rovina di queste famiglie¹⁰⁸ e l'estinzione, nei primi anni del XV secolo, della stirpe che tre secoli prima si era identificata con l'insediamento di Caldonazzo. A commento di tali eventi si può solo osservare che gli uomini vissuti durante il Trecento pagarono a caro prezzo la trasformazione della nicchia, in cui avevano prosperato i loro padri e i loro nonni, in terreno di confronto e di scontro tra potentati grandi e meno grandi e però tutti estranei ai monti, alle valli e al fiume della Valsugana.

¹⁰⁶ Per i nuovi acquisti, cfr. CURZEL, *Profilo storico* cit., pp. 32-33; per i matrimoni tra esponenti dei da Castelnuvo e membri della famiglia da Castellalto, pure legata alla bassa Valsugana, cfr. BETTOTTI, *La nobiltà trentina* cit., pp. 751-753.

¹⁰⁷ Cfr. la tavola genealogica cit. sopra, nota 101.

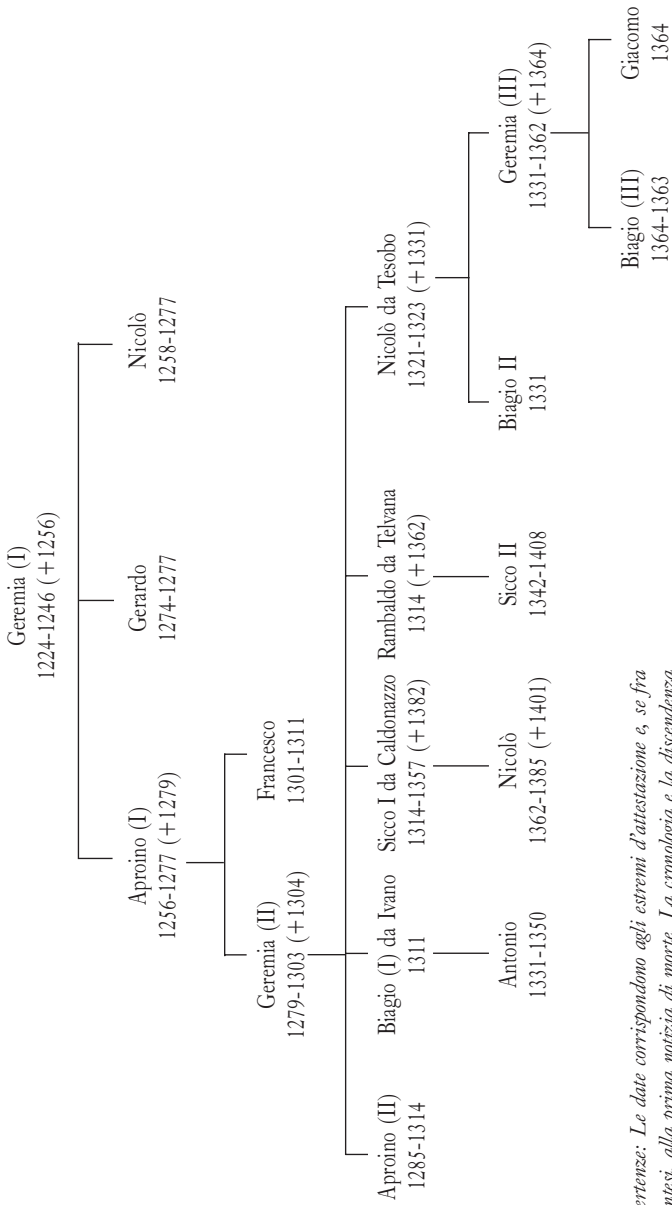
¹⁰⁸ Cfr. L. BRISCA, *Caldonazzo nella prima metà del Trecento – Siccone I*; IDEM, *Un valsuganotto del Trecento: Siccone II di Caldonazzo – Telvana (1342-1408)*, "Studi trentini di scienze storiche", 51 (1972), pp. 294-316; 52 (1973), pp. 197-214, 249-263. Per un rapido ma aggiornato riassunto, cfr. CURZEL, *Profilo storico* cit., pp. 32-33; per un'indagine dettagliata, cfr. K. BRANDSTAETTER, *Federico d'Asburgo e la conquista della Valsugana*, in *Federico IV* cit., pp. 65-78; una ricostruzione attenta al contesto regionale è stata proposta da G. M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. CASTAGNETTI e G.M. VARANINI, Verona 1995, partic. pp. 25-28, 33, 98.

TRACCIATO GENELOGICO DEI DA CALDONAZZO CON I RAMI DA BRENTA E DA SELVA



* Prosegue nella tabella II

TRACCIATO GENELOGICO DEI DA CASTELNUOVO



Avvertenze: Le date corrispondono agli estremi d'attestazione e, se fra parentesi, alla prima notizia di morte. La cronologia e la discendenza dei figli di Geremia (II) da Castelnuovo è desunta da Curszel, Profilo storico cit., Tavola II, p. 39.

Laura Dal Prà

**DALL'ARMENTERA A CASTEL TESINO. EPISODI PITTORICI
FRA TRECENTO E QUATTROCENTO.**

Le considerazioni a suo tempo fatte da Gianfranco Granello nel descrivere le difficoltà di approcciarsi al tema dello *Sviluppo del Cristianesimo ed organizzazione ecclesiastica in Valsugana*, possono essere estese anche al versante storico-artistico: “Una tenebrosa barriera ferma comunque ogni luce (...). Le distruzioni che gli eserciti, gli incendi, le alluvioni, i terremoti, hanno portato anche in Valsugana dalla caduta di Roma fino al nostro secolo (pure la prima guerra mondiale fu rovinosa per le vestigia del passato) unite all'incuria tradizionale degli uomini per ciò che documenta la loro storia, hanno cancellato molte tracce che avrebbero permesso di comprendere con chiarezza importanti aspetti della vita religiosa locale e delle strutture nelle quali si era realizzata”¹. Di fronte a questa situazione di obiettiva difficoltà, che rende la materia particolarmente ardua da affrontare e poco promettente nei risultati, le seguenti osservazioni hanno il solo intento di aggiornare le attuali conoscenze alla luce delle recenti scoperte derivate soprattutto dai lavori di restauro che si sono succeduti in questi ultimi tempi a ritmo sostenuto nell'intero territorio trentino, e a tentare alla luce di ciò una rilettura del materiale esistente nella ricerca di nuovi fili conduttori.

Costruendo una provvisoria scansione cronologica, ci si imbatte subito in un problema stilistico che, a mio vedere, getta anche luce sul versante della committenza e dello scambio di esperienze artistiche tra zone geograficamente non attigue. Mi riferisco all'attività pittorica di un artista che può essere convenzionalmente denominato “Maestro di Ceniga” per il più completo ciclo affrescato dal suo pennello, da poco recuperato all'interno e all'esterno dell'Eremo di S. Paolo, presso Dro². A lui è ormai attribuibile con sicurezza una serie di opere sparse in un'area geografica molto grande: la decorazione della cripta di S. Cro-

¹ G. GRANELLO, *Sviluppo del Cristianesimo ed organizzazione ecclesiastica in Valsugana*, in *La Regione Trentino-Alto Adige nel Medio Evo*, “Atti della Accademia Roveretana degli Agiati”, a. 235, 1985, pp. 231-251: 236.

² Sull'intero complesso figurativo si veda ora il volume *Affreschi medievali in Trentino. L'eremo di S. Paolo a Ceniga e il suo restauro*, a cura di L. DAL PRÀ, Trento 2003 (“Beni Artistici e Storici del Trentino. Quadreni”, 9).

ce di Bleggio³, alcuni lacerti nella chiesa di S. Giorgio di Terres, in Val di Non⁴, l'intero ciclo pittorico dell'Eremo di S. Paolo di Ceniga, appunto, altre figure e un san Cristoforo nella chiesa di S. Lorenzo all'Armentera⁵, in Valsugana, venuti alla luce grazie alla caduta accidentale di una porzione del sovrastante strato di intonaco affrescato. La possibilità di costituire questo primo *corpus* pittorico e di analizzarlo in maniera approfondita anche sul suo versante iconografico ha definitivamente, a mio parere, tolto dalla penombra una figura la cui produzione artistica era stata sintomaticamente datata dagli studiosi con oscillazioni troppo ampie - dall'XI al XIII secolo - per poter essere di qualche utilità come termine di riferimento della temperie culturale del Trentino medievale.

Stando alla cronologia proposta da Silvia Spada Pintarelli⁶, l'anonimo artista dovette eseguire i dipinti di Ceniga e di S. Lorenzo dopo Terres e S. Croce di Bleggio, inoltrandosi quindi nel primo decennio del Trecento. Il suo stile si conferma del tutto indenne dalle novità giottesche e piuttosto permeato da una attardato fare stilistico che assomma a una grande incertezza compositiva e formale un interessante bagaglio di elementi figurativi romanici desunti sia dalla cultura duecentesca veneta che da qualche incursione nell'area altoatesina.

Al di là delle riflessioni meramente stilistiche è di grande interesse il fatto che questo piccolo nucleo di opere attribuite ad un'unica personalità permetta di verificare quanto all'epoca la Valsugana rientrasse a pieno titolo nel circuito di pittori attivi nel territorio del Principato vescovile di Trento, senza cioè subire alcun condizionamento dalla diversa condizione politica. L'inconsapevole ten-

³ Il ciclo, scoperto nel 1927-1928, è stato oggetto di recente restauro ma attende tuttora uno studio che ne valorizzi l'importanza. Cfr. K. ATZ, *Kunstgeschichte von Tirol und Voralberg*, Innsbruck 1909, p.654, A. MORASSI, *Storia della pittura nella Venezia Tridentina*, Roma 1934, p.362; N. RASMO, *Affreschi del Trentino e dell'Alto Adige*, Milano 1971, pp.68 e 124, E. CHINI, *L'arte nelle Giudicarie Esteriori*, in *Le Giudicarie Esteriori. Banale, Bleggio, Lomaso. Cultura e storia*, a cura di A. GORFER, Trento 1987, p.27.

⁴ Ne accennano A. MORASSI, *Storia della pittura*, cit., p. 362 e N. RASMO, *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento 1982, p. 86.

⁵ Per un approfondimento si rinvia a G. DEGLI AVANCINI, *Affreschi medievali nella chiesa di S.Lorenzo sull'Armentera (in Val di Sella)*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 46, 1967, pp.213-232, *Restauri ed acquisizioni 1973-1978*, catalogo mostra, Trento 1978, pp.127-130, sch. 68 (B. PASSAMANI), N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p.136, tav. XXV, A. COSTA, *La pieve di S.Maria del Borgo*, Borgo Valsugana 1989, pp. 285-300.

⁶ Si fa riferimento al saggio critico compreso nel testo specificato a nota 219, dal titolo *Gli affreschi dell'eremo di Ceniga presso Drò di Arco. Un pittore "piccolo piccolo" e vagabondo*, pp. 29-50.

denza di attribuire un “passo” diverso alla cultura artistica valsuganotta rispetto a quella del rimanente territorio trentino appare, almeno per questo periodo, poco fondata.

Al caso precoce del Maestro di Ceniga va aggiunto quello più tardo del cosiddetto Maestro di Sommacampagna, nome convenzionale dato dalla critica a un artista di formazione veronese che lasciò due affreschi della *Madonna in trono e sant'Antonio Abate* nella chiesa di S. Andrea a Sommacampagna, datati 1384⁷. In S. Valentino sul colle di Brenta dipinse una *Crocefissione con santa Caterina* e un *san Michele arcangelo*⁸ e in S. Biagio di Levico una *Madonna del latte*⁹, con uno stile di grande effetto decorativo in merito al quale Nicolò RASMO così scrisse: “I colori vivacissimi sui quali l'artista disegna con contorni grossi e con tratto sicuro, l'uso di aureole dipinte ed imperlate d'ascendenza romanica e di fregi con nastri a zig zag sembrano collocarlo in una posizione anacronistica, mentre altrove i fregi con tondini alternati a fogliame o motivi geometrici cosmateschi lo mostrano informato sulle novità importate a Bolzano dai primi giotteschi, dalla cui lezione però non trasse molto profitto. Un ritardatario insomma, degno d'essere ricordato soprattutto perché offre la misura media della produzione artistica accettata a quel tempo nelle valli trentine e nella confinanti zone dell'Alto Adige”¹⁰.

Ma lo stesso pittore lo troviamo anche in Anaunia, accattivante ed im-

⁷ Cfr. N. RASMO, *Affreschi*, cit., p. 142; N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 142 e, ora, E. CHINI, *Il Gotico in Trentino. La pittura di tema religioso dal primo Trecento al tardo Quattrocento*, in *Le vie del Gotico. Il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, a cura di L. DAL PRÀ - E. CHINI - M. BOTTERI OTTAVIANI, Trento 2002, (“Beni Artistici e Storici del Trentino. Quaderni”, 8), pp. 94-96.

⁸ Notizie sull'edificio in P. DE ALESSANDRINI, *Memorie di Pergine e del Perginese*, Borgo 1890, p. 207: la chiesa è menzionata già nel 1259; B. PASSAMANI, *San Valentino sul colle di Brenta (nell'occasione di un recente restauro)*, in “Studi Trentini di Scienze Storiche”, 41, 1962, pp. 22-40; *Beni culturali nel Trentino. 7 Affreschi e sculture, Interventi dal 1979 al 1983*, catalogo mostra a cura di E. REALDON, Trento 1983, pp. 34-36.

⁹ Notizie sulla chiesa in P. DE ALESSANDRINI, *Memorie di Pergine*, cit., pp. 205-207, 246-248 e 415-418. Sugli affreschi K. Atz, *Kunstgeschichte*, cit., p. 682; A. MORASSI, *La chiesetta di S. Biagio a Levico*, in “Studi Trentini”, 7, 1926, pp. 130-134; A. MORASSI, *Storia della pittura*, cit., pp. 253-254; M. GUIOTTO, *Un decennio di restauri a monumenti ed opere d'arte della regione Trentino Alto Adige 1949-1959*, Trento 1959, p. 64; N. RASMO, *Affreschi*, cit., p. 142; N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 142 e *Le vie del Gotico*, cit. pp. 302-304, sch. 1 (C. STROCCHI).

¹⁰ N. RASMO, *Affreschi*, cit., p. 142.

mutabile nel suo fare pittorico, impegnato a dipingere le grandi effigi di *san Cristoforo* sull'esterno delle chiese di S. Tommaso di Cavedago¹¹, di S. Stefano di Revò¹², di S. Lucia di Fondo¹³ e dei Ss. Filippo e Giacomo e Caterina di Cogolo¹⁴, nonché altri soggetti sacri nelle chiese di S. Giorgio di Terres¹⁵, S. Giorgio di Lover¹⁶, S. Paolo di Pavillo¹⁷, S. Vigilio di Cles¹⁸, S. Pietro di Ma-

- ¹¹ Cfr. M. GUIOTTO, *Un decennio*, cit., p. 78; N. RASMO, *Affreschi*, cit., p. 142; N. RASMO *Storia dell'arte*, cit., p. 142; sull'edificio S. WEBER, *Le chiese della Val di Non nella storia e nell'arte*, II, Trento 1938, p. 214.
- ¹² Sull'edificio cfr. S. WEBER, *Le chiese*, cit., I, Trento 1937, p. 175; N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 142; E. CHINI, *Affreschi a Fondo fra Trecento e Cinquecento dopo il restauro*, Trento 1989, p. 9, sch. 1.
- ¹³ Cfr. E. CHINI, *Affreschi a Fondo*, cit., pp. 9-12, sch. 1 e *Le vie del Gotico*, cit., pp. 360-363 sch. 6 (F. PIETROPOLI).
- ¹⁴ Cfr. K. ATZ, *Kunstgeschichte*, cit., p. 695; S. WEBER, *Le chiese della Val di Sole nella storia e nell'arte*, Trento 1936, p. 45; N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 142; *Beni culturali nel Trentino*, cit., p. 59; E. CHINI, *Affreschi a Fondo*, cit., p. 9, sch. 1.
- ¹⁵ Dalla chiesa proviene lo stacco di affresco conservato presso il Castello del Buonconsiglio, raffigurante *San Giorgio e la principessa*. E' attribuito giustamente all'artista da F. Jurman, *Affreschi del Trecento nelle chiese del Trentino*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno accademico 1993-1994, rel. L. LONGO, pp. 247-248, sch. 103.
- ¹⁶ Il bellissimo frammento di una testa di santa dall'elaborata acconciatura è pubblicato senza attribuzione nel libretto dedicato all'edificio, ora adibito ad abitazione privata, dopo il restauro eseguito dalla ditta E.F.P. di Trento tra il 1989 e il 1992: cfr. F.- L. TURRINI, *L'antica chiesa di S. Giorgio in Lover (ora casa Lino Turrini)*, Trento 1992, p. 10.
- ¹⁷ Si tratta di un riquadro comprendente i santi Cipriano, Antonio Abate, Maddalena, Giovanni Battista e devota: cfr. N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 142; F. A. LANCETTI, *Nanno. Tassullo. Campo, Pavillo, Portolo, Rallo, Sanzenone. Guida artistica*, Calliano (Trento) 1994, pp. 66-67.
- ¹⁸ Sono della sua mano gli affreschi di san Nicola da Bari nella zona absidale e dell'*Ultima Cena* in controfacciata. Cfr. L. DE CAMPI, *S. Vigilio di Cles*, in *Scritti di storia e d'arte. Per il XV Centenario della morte di S. Vigilio vescovo e martire*, Trento 1905, pp. 268; K. ATZ, *Kunstgeschichte*, cit., p. 693; A. MORASSI, *Storia della pittura*, cit., p. 383; S. WEBER, *Le chiese della Val di Non*, cit., II, p. 27; N. RASMO, *Affreschi del Trentino*, cit., p. 142; N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 142; F. A. LANCETTI, *Cles. Guida artistica*, Trento 1989, p. 12 e *Le vie del Gotico*, cit. pp. 378-383, sch. 7 (F. PIETROPOLI).

iano di Cles¹⁹, S. Maria di Sarnonico²⁰ ed altri ancora: tale nutrita sequenza permette di individuare queste zone come luogo di attività abituale dell'anonimo artista e di configurare gli affreschi valsuganotti di S. Valentino e S. Biagio quale frutto di occasionali spostamenti in cerca di nuove commissioni alla stessa stregua degli altri suoi "sconfinamenti" in terra giudicariense, presso la chiesa di S. Giorgio di Dorsino²¹, in terra fiemmesa, a Cavalese²², in terra altoatesina, a S. Antonio abate presso Caldaro²³ e, forse, in terra veneta, se si possono avvicinare alla sua produzione anche gli *Apostoli* della chiesa di S. Francesco di Cortina d'Ampezzo²⁴ nonché in area lombarda^{24bis}. A Dorsino e a Maiano di Cles si trova tra l'altro la stessa decorazione a stelle bianche del mantello della Vergine di S. Biagio a Levico.

Nei due casi descritti si può dunque parlare di presenza di artisti attestati nel territorio trentino e non solo "di passaggio" dalle più ricche regioni limitrofe. Ed è quindi possibile parlare anche di una sorta di "trapianto" di moduli decorativi ed espressioni formali che evidentemente incontravano il favore della committenza e divenivano tramite della notorietà del loro artefice.

Al contrario si configura come esempio dell'attività occasionale di pittori itineranti in cerca di lavoro e provenienti dall'area veneta le immagini lasciate da un artista di buona levatura che entro il primo decennio del Trecento venne incaricato di eseguire nuove decorazioni interne sia nella chiesa di S. Biagio di

¹⁹ Ci si riferisce a una serie di scene cristologiche: cfr. S. WEBER, *Le chiese della Val di Non*, cit., II, pp. 34-35; N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 142; E. CHINI, *Affreschi a Fondo*, cit., p. 10, sch. 1.

²⁰ Sul prospetto principale della chiesa sono affrescate una *Crocifissione* e una *Dormitio Virginis*: cfr. K. ATZ, *Kunstgeschichte*, cit., p. 697; S. WEBER, *Le chiese della Val di Non*, cit., II, p. 161 e E. CHINI, *Affreschi a Fondo*, cit., pp. 9-10, sch. 1.

²¹ Sulla parete settentrionale sono raffigurati la *Madonna del latte* e *sant'Antonio abate*: cfr. E. CHINI, *L'arte nelle Giudicarie esteriori*, cit., p. 27; E. CHINI, *Affreschi a Fondo*, cit., p. 10, sch. 1.

²² Si tratta delle immagini di san Cristoforo e santa Dorotea sulla facciata di Casa Del Pero di Cavalese. Cfr. E. CHINI, *Affreschi a Fondo*, cit., p. 10, sch. 1.

²³ Cfr. N. RASMO, *Affreschi*, cit., p. 142, Idem, *Storia dell'arte*, cit., p. 142 e G. CONTA, *I luoghi dell'arte. III. Oltradige e Bassa Atesina*, Bolzano 1994, p. 170.

²⁴ Sono pubblicati da G. DALLA VESTRA, *I pittori bellunesi prima dei Vecellio*, Verona 1975, p. 228 sch. 9 e da T. FRANCO, *Belluno*, in *La pittura nel Veneto. Il Trecento*, a cura di M. LUCCO, Milano 1992, I, pp. 257 e 270 (con datazione al 1396 circa).

^{24bis} Cfr. E. CHINI, *Il Gotico in Trentino*, cit. p. 95.

Levico, e in particolare i quattro santi sulla parete laterale sinistra²⁵, sia in quella sull'Armentera²⁶ con una figura di *san Lorenzo*. La sua opera si contraddistingue per l'indiscutibile valore plastico e pittorico derivato direttamente dal nuovo linguaggio giottesco.

L'abbinamento tra i due edifici di culto si ripropose qualche anno più tardi, quando il cosiddetto Maestro della Valsugana, un modesto artista veronese operante tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento con semplice organizzazione delle scene e prevalenza di contorni sugli inconsistenti accenni di colore, eseguì a sua volta alcuni affreschi in ambedue le chiese: in quella levicense è sua l'enigmatica scena di *Incoronazione di san Luigi di Francia* (?)²⁷, mentre in S. Lorenzo gli vanno attribuite l'*Ultima cena*, una *Madonna in trono tra san Giacomo Maggiore e una santa*, e il ciclo più antico dedicato alla *passio* del santo titolare²⁸.

Sia nella prima che nella seconda circostanza ha giocato un ruolo determinante la committenza che, evidentemente soddisfatta dall'artista ingaggiato per un primo incarico, lo volle impegnare poi per un ulteriore lavoro. Non si tratta certo di una vicenda rara nel campo artistico, anche in considerazione del tempo relativamente breve che occorreva a condurre ad affresco limitati riquadri a soggetto sacro, ma risulta di un certo interesse il fatto che venga indirettamente dimostrata una permanenza nel territorio trentino di alcune personalità di formazione veneta. Una presenza comunque di breve durata, dal momento che la

²⁵ Cfr. K. ATZ, *Kunstgeschichte*, cit., p. 682; A. MORASSI, *La chiesetta di S. Biagio*, cit., p. 133; A. MORASSI, *Storia della pittura*, cit., p. 254; N. RASMO, *Affreschi del Trentino*, cit., pp. 124 e 262; N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 138. Un fuggevole cenno sugli affreschi quale risultato di una "corrente di giottismo popolare" è fatto da A. DE MARCHI, *Il momento sperimentale. La prima diffusione del giottismo*, in *Trecento. Pittori gotici a Bolzano*, catalogo mostra a cura di A. DE MARCHI - T. FRANCO - S. SPADA PINTARELLI, Bolzano 2000, p. 50. Si veda ora *Le vie del Gotico*, cit., pp. 302-304, sch. 1 (C. STROCCHI).

²⁶ Cfr. G. DEGLI AVANCINI, *Affreschi medioevali*, cit., pp. 213-231; N. RASMO, *Affreschi del Trentino*, cit., p. 124; *Restauri ed acquisizioni*, cit., p. 128 sch. 68 (B. PASSAMANI); N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 136.

²⁷ Cfr. K. ATZ, *Kunstgeschichte*, cit., p. 682; A. MORASSI, *La chiesetta di S. Biagio*, cit., p. 133; A. MORASSI, *Storia della pittura*, cit., p. 254; N. RASMO, *Affreschi del Trentino*, cit., pp. 124 e 262; N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 138, e, ora, *Le vie del Gotico*, cit., pp. 299-300, sch. 1 (C. STROCCHI).

²⁸ Cfr. G. DEGLI AVANCINI, *Affreschi medioevali*, cit., pp. 213-231; N. RASMO, *Affreschi del Trentino*, cit., p. 124 e 262; N. RASMO, *Note sulla pittura giottesca padovana nella regione atesina*, in *Da Giotto al Mantegna*, catalogo mostra, Milano 1974, p. 67; *Restauri ed acquisizioni*, cit., pp. 128-130; N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 136.

domanda di interventi decorativi non doveva essere tale da fornire in modo costante occasioni di lavoro né tantomeno da favorire il sorgere di botteghe locali con il conseguente sviluppo di caratteristiche stilistiche peculiari rispetto alle più forti aree di irradiazione culturale.

Non a caso vi sono altri cicli affrescati che, allo stato attuale, costituiscono un *unicum* senza confronti attendibili con altre decorazioni nel territorio. E' senz'altro significativa in questo senso la decorazione della chiesa di S. Giustina di Telve Valsugana, scoperta nel 1982²⁹. Al suo interno è infatti emersa, pur gravemente lacunosa, una schiera di quattordici santi e sante in piedi sopra un basamento a finte specchiature marmoree, ascrivibile a un buon pittore di formazione veneta pre-giottesca, operante attorno al 1310-1320. Alcuni confronti per definire meglio l'ambiente pittorico entro il quale si muoveva questo artista si possono fare con due sante e un frammento di *Incoronazione* della Cattedrale di Trento³⁰ e con una santa della chiesa di S. Cecilia di Chizzola di Ala³¹, sia per il fine tratteggio dei volti sia per l'accurata descrizione della moda femminile contemporanea, con la guarnacca stretta al seno e la manica della gonnella sottostante chiusa al polso.

Sulla parete opposta si individua invece la frammentaria figura di san Michele arcangelo con la pesa delle anime e l'ampio riquadro del *Cristo risorto in mandorla* con i quattro angeli che annunciano il Giudizio Universale e la Madonna e san Giovanni presso una schiera di fedeli genuflessi. Il brano pittorico è di grande qualità, originata dalla sicurezza nella composizione e nella disposizione plastica delle figure, dalla resa espressiva dei volti e dalla cura dei dettagli ornamentali, che rimandano al tardo Trecento padovano³².

Ritornando alla chiesa di S. Lorenzo all'Armentera, una deperita *Croci-*

²⁹ Gli affreschi sono stati restaurati completamente nel 1990 ad opera della ditta Vinante Enrica. Cfr. S. PATERNOLLI, *Gli affreschi di S. Giustina*, in *La chiesa di S. Giustina in Telve*, Telve 1996, pp. 37-83, e, ora, E. CHINI, *Il Gotico in Trentino*, cit., pp. 85-86.

³⁰ Per i confronti si veda E. CASTELNUOVO, <<Lantica e strana maniera>>. *Affreschi del Duecento e del Trecento nel Duomo di Trento*, in *Il Duomo di Trento. Pittura, arredi e monumenti*, a cura di E. CASTELNUOVO, Trento 1993, p. 20.

³¹ Cfr. L. DALLA LAITA, *Lantica chiesetta di S. Cecilia in Chizzola di Ala*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 21, 1940, pp. 34-39; I. COSER, *Guida storico-artistica di Ala e frazioni*, Trento 1975, pp. 286, 289-291; N. RASMO, *Affreschi del Trentino*, cit., pp. 125 e 262; *Restauri ed acquisizioni*, cit., p. 135, sch. 70 (B. PASSAMANI); N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 136.

³² Cfr. S. PATERNOLLI, *art. cit.*, pp. 82-83.

fissione sul prospetto esterno, risalente al secondo-terzo decennio del Trecento³³, mostra la mano di un artista di formazione veneta, mentre all'interno un secondo ciclo con i miracoli e il martirio di san Lorenzo va addebitato a un buon pittore della corrente giottesca padovana, comunque attivo entro la prima metà del secolo³⁴, caratterizzandosi per la vivacità della narrazione, la sapiente costruzione dei corpi e delle scene, la cura nella cromia e nel dettaglio di ambiente.

Più o meno contemporaneamente nella chiesa di S. Biagio di Levico venne affrescata una nuova *Madonna del latte*³⁵ da parte di un maestro che, nella cornice di quest'ultimo riquadro, dipinse anche una frammentaria iscrizione con la data 1346. La sua formazione appare rientrare nell'ambito della cultura giottesca-veneta, con una tavolozza delicata, una ricerca chiaroscurale modulata e una linea elegante, mentre risulta diverso l'artista che dipinse il vivace gesticolare degli Apostoli dell'*Ultima Cena*, databile alla seconda metà del XIV secolo.

Chiude il secolo un pittore di formazione veronese che lasciò all'esterno della chiesa di S. Lorenzo all'Armentera l'immagine di un santo pellegrino di buona fattura³⁶.

Dopo questa breve rassegna di documenti visivi è confermato dunque che il Trecento in Valsugana è dominato da maestranze provenienti da sud, sia dalla zona veronese sia da quella veneta in generale, non differenziandosi in questo dalla situazione artistica che si registra nello stesso periodo a Trento³⁷. Va notato che sono numericamente pochi gli edifici finora menzionati e, soprattutto, discosti dalle maggiori vie di comunicazione odierne e dai centri abitati. Si tratta

³³ Cfr. G. DEGLI AVANCINI, *Affreschi medioevali*, cit., pp. 213-231; N. RASMO, *Affreschi del Trentino*, cit., p. 124; N. RASMO, *Note sulla pittura giottesca*, cit., p. 67; *Restauri ed acquisizioni*, cit., pp. 128-130, sch. 68 (B. PASSAMANI); N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 138.

³⁴ Si vedano gli accenni nella bibliografia citata nella nota precedente.

³⁵ Cfr. K. ATZ, *Kunstgeschichte*, cit., p. 682; A. MORASSI, *La chiesetta di S. Biagio*, cit., p. 133; A. MORASSI, *Storia della pittura*, cit., p. 254; N. RASMO, *Affreschi del Trentino*, cit., p. 154; N. RASMO, *Note sulla pittura giottesca*, cit., p. 67; N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 138, nonché *Le vie del Gotico*, cit., pp. 299-300, sch. 1 (C. STROCCHI).

³⁶ Cfr. G. DEGLI AVANCINI, *Affreschi medioevali*, cit., pp. 213-231; N. RASMO, *Affreschi del Trentino*, cit., p. 124; *Restauri ed acquisizioni*, cit., p. 128, sch. 68 (B. PASSAMANI); N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 136.

³⁷ Il bilancio sulla situazione artistica del centro del Principato vescovile, riferito principalmente al cantiere per eccellenza, ossia la Cattedrale, è fatto da E. CASTELNUOVO, *op. cit.*, pp. 46-47.

infatti di chiese che rivestirono notevole importanza culturale in età medievale, grazie alla loro collocazione lungo antiche strade o alla preesistenza di strutture religiose anche precristiane, e che conservarono gran parte della loro decorazione originaria proprio grazie alla progressiva perdita di interesse da parte dei fedeli a partire dalla fine del Quattrocento. Viceversa le chiese più frequentate, all'interno dei centri abitati, sono destinate a subire continui ampliamenti o abbellimenti secondo il gusto imperante con la conseguente perdita od occultamento degli apparati decorativi più antichi.

Non si discosta da questa osservazione generale il caso della chiesa cimiteriale dei Ss. Carlo Borromeo, Giuseppe e Leonardo di Pergine Valsugana, una chiesa di antica fondazione che non molti anni fa riservò la sorpresa di un notevole ciclo di affreschi in parte rovinati e comunque completamente occultati all'epoca del suo ampliamento e dell'adattamento dell'antica aula quale locale di sagrestia³⁸. Con il restauro del 1982-1983 sono stati recuperati una *Madonna col Bambino tra i santi Barbara, Dorotea, Maddalena, Giovanni Battista, Paolo e due vescovi*, nonché la *Navicella della Chiesa con Cristo e gli Apostoli* e due scene della vita di santa Caterina d'Alessandria, ossia la *Decapitazione* e la *Sepoltura sul monte Sinaï*. In virtù dell'alta qualità degli affreschi e delle loro caratteristiche formali la critica li ha collegati alla personalità del maestro boemo Venceslao che condusse non solo la decorazione di Torre Aquila a Trento su commissione del principe vescovo Giorgio di Lichtenstein nei primissimi anni del Quattrocento ma anche un *san Cristoforo* frammentario e la *Gloria di san Vigilio* nella Cattedrale trentina.

Complessivamente il ciclo perginese riveste una grande importanza, dal momento che si discosta dal generalizzato panorama di realizzazioni nell'alveo della pittura di influenza veneta finora osservato per costituirsi in un linguaggio innovativo e perfettamente aggiornato su quanto stava accadendo nel capoluogo del Principato Vescovile trentino. Purtroppo nessun documento ha tramandato il nome del suo committente, evidentemente così vicino alla corte del Lichtenstein da dividerne appieno gli orientamenti artistici, e, nel contempo, così legato a Pergine da "esportarvi" un modo stilistico inconsueto per quelle contrade. Ma tutto fa pensare che vada individuato in Giovanni da Stammersdorf, che ebbe la

³⁸ Per l'approfondimento della questione mi permetto di rinviare a L. DAL PRÀ, *La <<morte villana>>. Devozione, controllo ecclesiastico e cultura artistica in un ciclo affrescato alla fine del Trecento*, in *In factis mysterium legere. Miscellanea di studi in onore di Iginio Rogger in occasione del suo ottantesimo compleanno*, a cura di E. CURZEL, Bologna 1999 ("Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze religiose in Trento", series maior", VI), pp. 577-604 e, ora, *Le vie del Gotico*, cit., pp. 390-396, sch. 8 (S. SPADA PINTARELLI).

sorte di unire tra il 1390 e il 1400 le funzioni di pievano di Pergine a quelle di cappellano del principe vescovo Giorgio di Lichtenstein, e che, in quanto tale, doveva senz'altro essere stato persona di cultura e avere condiviso i raffinati gusti artistici del suo presule³⁹.

Non si può tuttavia già parlare di penetrazione in Valsugana di influenze transalpine, dal momento che l'episodio perginese risulta rimanere isolato per molto tempo ancora. Per buona parte del Quattrocento l'orientamento prevalente permane infatti verso sud, iniziando a farsi sentire quello opposto solamente negli ultimi decenni del secolo in virtù della massiccia migrazione di nuclei germanofoni veicolanti preferenze formali alternative. Ne sono prova i modesti affreschi devozionali della chiesa di S. Apollonia di Spera⁴⁰ e della chiesa dei Ss. Martino e Valentino di Scurrelle⁴¹, addebitabili a un pittore che tenta di emulare schemi compositivi veneti senza trovare tuttavia un suo stile definito. Altrettanto significativa si rivela la decorazione interna della chiesa di S. Ippolito di Castel Tesino, eseguita appena conclusasi la costruzione dell'edificio, voluto nel 1436 da Donato Peloso, influente rappresentante della comunità locale, come attesta l'iscrizione sopra la porta meridionale. Tra il 1437 e il 1438 è all'opera un discreto pittore di formazione veneta che dipinge l'intero perimetro interno con un'articolata gamma di immagini per una ventina di committenti, forse stimolati all'impresa da un ex-voto collettivo⁴².

E' comunque percepibile un'unica visione d'insieme, poggiata su una disposizione dei temi preordinata: l'abside con il *Cristo Pantocratore*, il *Tetramorfo* e la sequenza degli Apostoli, la controfacciata con il *Giudizio Universale*, le pareti laterali con una ricca sequenza di santi intervallata da un'*Ultima Cena*. Ai piedi

³⁹ Per la sua figura cfr. L. DAL PRÀ, *op. cit.*, pp. 596-598 e il saggio di Emanuele Curzel in questo stesso volume.

⁴⁰ In particolare la decorazione comprende un *Cristo passo*, due *Madonne in trono col bambino*, alcuni santi e un angelo. Cfr. N. RASMO, *Affreschi*, cit., pp. 152 e 265 e N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 144.

⁴¹ Si tratta di affreschi esterni con *San Cristoforo* e una *Madonna in trono con Bambino e una santa*. Cfr. K. ATZ, *Kunstgeschichte*, cit., p. 654; A. MORASSI, *Storia della pittura*, cit., p. 362; N. RASMO, *Affreschi*, cit., pp. 152 e 265 e N. RASMO, *Storia dell'arte*, cit., p. 144.

⁴² Sulla chiesa hanno scritto N. RASMO, *Gli affreschi di San Ippolito a Castello Tesino*, Bolzano 1967, A. ZOTTA, *Gli affreschi di san Ippolito a Castello Tesino*, Calliano 1995, nonché, dopo il restauro eseguito da Marta Albertini, L. DAL PRÀ, *Un tesoro recuperato*, in "Le Tre Venezie", 7, 2000, n. 5, pp. 62-69. Si veda ora *Le vie del Gotico*, cit., pp. 408-418, sch. 10 (L. DAL PRÀ).

dei santi, spesso ripetuti (quattro immagini di san Giovanni Battista, sette di sant'Antonio abate, quattro di san Bartolomeo, quattro di san Giacomo, due di san Cristoforo), sono effigiati i notabili di Castel Tesino, le cui identità sono indicate nelle iscrizioni dei riquadri affrescati, ora solo parzialmente decifrabili, mentre il loro rango sociale è sottolineato dall'accurata descrizione degli abiti ed accessori⁴³.

L'autore degli affreschi è forse da ricercare nelle vicine zone del Feltrino, nell'ambiente che di lì a poco vedrà fiorire la personalità di Giovanni di Francia⁴⁴, come sembrano indicare le figure delicate ed eleganti e un certo gusto per il dettaglio. Accanto a lui lavorano comunque aiuti di minori capacità, come si coglie nella figura di san Bartolomeo posta sotto l'estremità sinistra dell'*Ultima Cena*, così peculiare per la sua espressione impacciata con la testa troppo grande per il corpo sottostante e gli occhi spalancati sotto la fronte spaziosa.

Se l'ipotesi trovasse conferma sarebbe un ulteriore tassello di un mosaico che attende tuttora di essere ricostituito almeno nelle sue linee fondamentali e che, giocoforza, deve tener conto delle indagini in corso sui pittori veneti che si spostavano da una chiesa rurale all'altra alla ricerca di commissioni, raggiungendo anche la terra trentina.

⁴³ Degni di menzione particolare sono i dodici riquadri, affrescati nel 1437 e disposti su doppio registro sulla parete destra, che illustrano il racconto del "miracolo dell'impiccato" operato da san Giacomo di Compostella, il quale salva un giovane condannato ingiustamente per un furto. Su questo tema specifico si rinvia a L. Dal Prà, *Il "miracolo jacobeo dell'impiccato e la chiesa di S. Antonio Abate a Romeno*, Padova 1995, pp. 64-66 (per S. Ippolito).

⁴⁴ Su Giovanni di Francia si veda M. LUCCO, in *La pittura nel Veneto. Il Quattrocento*, Milano 1990, II, p. 573 e C. COMEL, *Gli affreschi delle Ultime Cene. Sulle orme del pittore feltrino Giovanni di Francia*, in "Le Tre Venezie", 5, 1998, n. 2, p. 55.

Nicoletta Pisu

CONSIDERAZIONI SULL'INCASTELLAMENTO IN VALSUGANA

1. Introduzione

Oggetto di questa comunicazione è una ricerca svolta 15 anni fa, in occasione della mia tesi di laurea: per quanto, nel frattempo, non siano emersi nuovi e decisivi elementi, il lavoro svolto, arricchito da alcune, successive, riflessioni, potrebbe rivestire ancora qualche interesse. Il problema dell'incastellamento è infatti abordato da un punto di vista sensibilmente diverso dalla maggior parte degli studi in qualche modo concernenti la Valsugana e le sue strutture fortificate medievali. Si tratta, in particolare, di un taglio prettamente archeologico dato alla ricerca e pertanto le considerazioni sono fatte sulla base di dati di varia natura:

- 1. documenti scritti,
 - 2. tradizione orale e toponomastica,
 - 3. reperti archeologici ed eventuali sondaggi,
 - 4. sopralluoghi con verifica autoptica delle strutture,
 - 5. lettura delle caratteristiche topografiche,
- combinati fra loro solo nel caso offrano un discreto margine di affidabilità.

La raccolta ed una prima correlazione dei dati sopra citati ha poi contribuito a meglio definire lo scopo del nostro lavoro, cioè a dire:

- i limiti cronologici,
- la comprensione della natura e delle dinamiche dell'incastellamento,
- la relazione dei complessi fortificati con il territorio,
- la descrizione strutturale di queste fortificazioni e la loro evoluzione,
- la definizione della loro funzione.

Rispetto al chiarimento di questi punti, i limiti si sono spesso rivelati consistenti: in particolare si è dovuto rinunciare alla comprensione della natura e delle dinamiche dell'incastellamento, nonché alla lettura dell'evoluzione strutturale. Quanto al resto, siamo arrivati a delineare la seguente situazione.

2. Limiti cronologici

A difetto di elementi sicuri, non abbiamo alcun dato che ci permetta anche solo di abbozzare un quadro relativo all'organizzazione di un eventuale sistema di difesa lungo la Valsugana, nei secoli della presenza romana¹. Altrettanto

¹ Una sintesi della realtà archeologica valsuganotta, con relativa bibliografia, si può leggere in CAVADA 1991.

occorre affermare per le successive età tardoantica ed altomedievale, fino al XII secolo². Va pertanto lasciata in sospeso la possibilità di fare luce sulle eventuali evoluzioni delle tipologie castellari attraverso le varie epoche. Quanto alla continuità d'uso dei siti fortificati, qualche sospetto può sorgere per il periodo che va dal X-XI al XII secolo, come lo mostrano le considerazioni che andiamo ad esporre.

Prendiamo dunque in esame, sotto il profilo cronologico, le fonti scritte in cui compaiono inequivocabilmente citati i complessi castellari: su 32 strutture fortificate schedate, 24 dispongono in qualche modo di documenti³. In due soli casi si attesta che il *castrum* è attivo alla fine del XII secolo: si tratta di Castel Bosco e di Castel Roccabruna a Fornace⁴. Ma non è raro trovarsi di fronte ad atti dell'inizio del XIII secolo, in cui sono descritte strutture già ben definite, o addirittura in fase di degrado, che potrebbero cioè ragionevolmente essere esistite nel secolo precedente (Barbaniga di Civezzano, Vigolo, Roccabruna di Nogaré e Selva, citati per la prima volta in documenti dal 1200 al 1215; Colle di Brenta, in particolare la sua estremità sud-orientale: nel 1259 viene nominato un *dossus castris veteris*, che Nicolò di Brenta ha il diritto di fortificare)⁵. Appare invece sensibilmente minore la quantità di fortificazioni attestate per la prima volta nel XIV secolo: sono sette, ma di esse tre potrebbero essere ascritte al XIII secolo, poiché compaiono - già edificate - in atti datati dal 1302 al 1309 (Ivano, Castelnuovo ? e Savaro)⁶.

Sulla base, dunque, delle sole fonti scritte ci troviamo a constatare come, nel corso del XIII secolo, si porta quasi a compimento un processo di incastellamento, che, forse, trova le sue origini in tempi ben più remoti. Quanto remoti siano questi tempi, lo ribadiamo, è difficile a dirsi. Possiamo comunque osserva-

² Si veda, in appendice, il paragrafo nr 3.

³ Si tratta dei castelli di Bosco, Fornace, Nogaré, Pergine, Vigolo, Caldonazzo, Selva, Savaro, Telvana di Borgo, S. Pietro, Arnana, Castellalto, Ivano, Colle di Brenta, Torri Tonda e Quadra (primo gruppo: siti individuati con relativa certezza); vanno considerati inoltre Castel Vedro di Civezzano, casa murata di Barbaniga, Castel Vecchio e *dossus ab Ores* sul Colle di Brenta, castelli di Tesobo, Montebello, Strigno e Grigno (secondo gruppo: siti di dubbia ubicazione).

⁴ AST, *Codex Wangianus*, carta 4, anno 1187 (Bosco); AST, sez. lat., *capsa* 59,5, anno 1198 (Fornace).

⁵ Rispettivamente AST, sez. lat., *capsa* 59,7; AST, *Codex Wangianus*, carta 18; AST, *Codex Wangianus*, carta 83; AST, sez. lat., *capsa* 14,1; AST, sez. lat., *capsa* 59,181.

⁶ Rispettivamente BCT, ms 173, p. 7; BPF, ms 288, p. 13; AST, Fondo Salvadori-Roccabruna, *capsa* 5,6 nr 934.

re che la citazione di elementi strutturali quali la *turris* (più frequente) ed il *murus* (in verità piuttosto raramente) nei nostri documenti più antichi, potrebbe forse indicare una fase piuttosto “matura” del complesso fortificato⁷. Una simile supposizione si giustifica soprattutto per il fatto che, in questi stessi documenti, il castello è pressoché sempre menzionato come già esistente. Di conseguenza è forte il sospetto che le strutture in questione - o almeno una parte di esse - siano state costruite in tempi precedenti a quanto testimoniato dai documenti e dunque occorra risalire all’XI - forse al X ? - secolo. Se quest’ipotesi fosse dimostrata, dovremmo inserire la Valsugana fra i territori interessati dal cosiddetto fenomeno dell’incastellamento⁸: potremmo in tal modo disporre di un numero - per ora imprecisato - di esempi di continuità nell’uso dei siti e delle strutture fortificate, almeno per quanto pertiene ai secoli introduttivi del basso Medioevo.

Ciò considerato, conviene ritornare a lavorare su elementi sicuri: questo ci obbliga, con un’operazione - è vero - poco ortodossa, a trasferire almeno al XII-XIII secolo tutte le osservazioni relative all’incastellamento nel tratto trentino della valle del Brenta.

3. Relazione dei complessi fortificati con il territorio

La lettura della distribuzione topografica dei nostri castelli concerne poco più della metà dei siti, poiché sono stati considerati soltanto quelli individuati con relativa certezza⁹. Ne sono interessate la zona di Fornace-Civezzano-PerGINE, la piana di Caldonazzo e limitrofi, fino a Vigolo Vattaro ed infine la valle del Brenta propriamente detta, fino a Grigno. Di quest’ultima serie è interessante osservare fin da subito che viene occupato il solo versante esposto a Sud, ad eccezione forse di un solo esempio, situato sul versante opposto: se è corretta l’ubicazione, Castelnuovo doveva trovarsi su un dosso isolato, alle pendici della montagna, sulla destra idrografica del Brenta. Nella maggior parte dei casi l’incastellamento avviene sulla sommità di un dosso, provvisto di versanti ripidi e pertanto isolato; sono comunque numerose le fabbriche situate su un ripiano a mezza costa, anch’esso in genere piuttosto difeso naturalmente. Molto rare, anche se testimoniate, le occupazioni di sommità di monte ovvero di fondovalle, come Roccabruna di Nogaré, Torri Tonda e Quadra (figg. 1-7). Le fasce altimetriche interessa-

⁷ Ci si confronta in particolare con Settia per l’area padana di X-XI secolo (SETTIA 1984, pp. 190-213); interessante si rivela anche lo scavo di Rocca S. Silvestro, in Toscana (FRANCOVICH 1998).

⁸ SETTIA 1984, pp. 41-45; FRANCOVICH 1996.

⁹ Il primo gruppo citato in nota 264.

te risultano dunque comprese fra i 600 ed i 900 m slm, con un dislivello che oscilla fra i 200 ed i 500 m rispetto ad un fondovalle che si trova a circa 400 m slm; il dislivello medio rispetto ai borghi attuali più vicini si aggira attorno ai 100 m. Quanto alla distanza, in linea d'aria, fra gli stessi borghi ed i siti castellari, le scelte ripetute più sovente sono due: la distanza è contenuta entro i 200 m oppure si sposta fra gli 800 ed i 1000 m. Si nota di frequente che, non troppo lontano dal sito castellare (ad esempio fra i 100 ed i 300 m), scorre un torrente oppure un rivo da impluvio o infine sgorga una sorgente. Vale la pena notare che risponde a queste caratteristiche, in linea generale, anche un gruppo di sette castelli, lasciato in secondo piano a causa dell'ubicazione piuttosto incerta¹⁰.

Il ricorrere delle caratteristiche sopra descritte, a proposito della distribuzione topografica dei nostri siti castellari, induce a credere che la scelta dell'area in cui fabbricare la fortificazione dovesse corrispondere ad alcune esigenze precise. In particolare il sito appare ben esposto, non troppo prossimo ad un fondovalle - all'epoca paludoso - ma nel contempo neppure troppo distante, ben difeso naturalmente almeno su tre lati, forse provvisto di un punto di rifornimento idrico¹¹. Talora si colgono accenni ad una viabilità limitrofa, che, meglio studiati, potrebbero risultare interessanti (ad esempio nel caso della casa murata di Barbaniga, oppure di Roccabruna Fornace o anche di Castelvecchio di Brenta)¹². Così descritta, l'ubicazione del castello presuppone una certa relazione con i villaggi più o meno vicini ed in effetti i documenti ne portano testimonianza,

¹⁰ Il secondo gruppo citato in nota 264

¹¹ Circa l'estendersi delle zone acquitrinose, ancora nel XVIII secolo, abbiamo testimonianza diretta in MONTEBELLO 1793, pp. 168-169. L'incertezza a proposito del rifornimento idrico è d'obbligo, poiché, per affrontare tale argomento, si rende necessario uno studio più approfondito delle relazioni *castrum*-territorio, al momento non affrontato.

¹² Nell'investitura di Barbaniga c'è un limite alla costruzione: ... *quod non sit nec edificetur super stratam que vadit versus Perzinum et quod non sit super stratam que vadit ad montem Argenterie...* (AST, sez. lat., *capsa* 59,7: anno 1200); in una questione di spartizione della superficie castellare di Fornace si nomina una ...*sponda muri turis alte de Rocabbruna versus Fornacem usque ad pontem versus fanum et domum muratam domini Zordani...*: qui, peraltro, il ponte e la casa murata potrebbero far parte del castello (AST, Fondo Salvadori-Roccabruna, *capsa* 5,9 nr 352: anno 1250); nel descrivere il *dossus castris veteris* si dice: ...*unum quorum est in capite coste versus mane contra Levicum...sicut currit petra vallis usque in aquam brente et ab aliis duobus lateribus sicut currit dicta petra vallis usque in paludem, et a quarto latere usque ad ecclesiam S. Vallentini, et sicut currit petra vallis usque in lacum Levici...*; in termini simili, salvo le dovute differenze, è descritto il *dossus ab Ores* (AST, sez. lat., *capsa* 59, 181: anno 1259).

quando fanno esplicito riferimento a paesi come Civezzano, Pergine, Vigolo, Levico, Telve e via dicendo¹³: ma quanto si legge descrive una situazione già in qualche modo stabilizzata, mentre sfuggono tutti i passi iniziali e le eventuali influenze reciproche di un tipo di insediamento sull'altro.

4. *Descrizione strutturale*

Anche per quanto concerne l'organizzazione strutturale di queste fortificazioni, ci risulta impossibile tracciarne un'evoluzione che non sia episodica o incompleta. Ci è concesso invece di delineare un quadro approssimativo dei complessi muniti, distribuiti lungo la Valsugana nel periodo compreso fra la fine del XII e la fine del XIV secolo, partendo da quanto emerge dalle fonti scritte, di rado combinato con l'iconografia antica ed infine relazionato agli elementi strutturali, dal chiaro carattere medievale, tuttora visibili.

Dai documenti esaminati emerge una prima differenziazione lessicale fra i *castra* - senz'altro prevalenti per quantità - e le *domus muratae*. Una terza categoria, per quanto rappresentata da due soli casi, è quella delle torri isolate: ne fanno testo le cosiddette Torri Quadra e Tonda. Pressoché per nulla documentate, si può trovare forse accenno alla prima nella *clusa* citata in atti della metà e della fine del XIV secolo¹⁴.

Sono all'incirca 20 le pergamene che danno qualche informazione circa le componenti architettoniche proprie dei castelli: di queste ultime, quelle più spesso nominate sono la *domus* (detta anche *alta* o *maior*, rispettivamente a Fornace, nel 1250 ed a Selva, nel 1307) e la *turris* (di solito al singolare, raramente al plurale); troviamo poi accorgimenti difensivi quali *munitiones*, *fortilitiam* o *fortitudines*; il *palatium* compare al terzo posto, mentre, oltre a quelli già citati, altri

¹³ Sarebbe evidentemente troppo lunga una lista di tutti i documenti in questione: uno scorcio lo si ha, comunque, già dai contenuti degli atti citati a vario fine in questo lavoro.

¹⁴ MONTEBELLO 1793, doc. nr XXXIII e p. 326.

edifici dovevano sorgere su specifici terreni detti *casalia* e *casamenta*¹⁵. Sono piuttosto rare le menzioni del *murus*, come anche di spazi interni presumibilmente aperti come la *platea*, le *strate*, la *via*, il *vacuum*, o il *curtivum*; qualche accenno è fatto a strutture quali il *terrazzum*, il *podiolus/pontexolus*, il *ponticellus* o la *canipa*.¹⁶

¹⁵ *Domus, Turris*: AST, *Codex Wangianus*, carta 4 (Bosco 1187); AST, sez. lat., *capsa* 59,5 e AST, Fondo Salvadori-Roccabruna, *capsa* 5,9 nr 352 (Fornace 1198 e 1250); AST, *Codex Wangianus*, carta 40 (Vigolo 1214); AST, sez. lat., *capsa* 14,1 (Selva 1215); AST, sez. lat., *capsa* 59,180 (Castello di Brenta 1258); AST, sez. lat., *capsa* 59,181 (Castel Vecchio di Brenta 1259); AST, *Codex Wangianus*, carta 67 (Pergine 1277); AST, sez. lat., *capsa* 36,5 (Caldonazzo 1391). *Munitiones, Fortilitiam, Fortitudines*: BCT ms 4145 (Vigolo 1256); AST, sez. lat., *capsa* 59,181 (Castel Vecchio Brenta 1259); AST, *Codex Wangianus*, carta 67 e AST, sez. lat., *capsa* 13,33 (Pergine 1277 e 1356); AST, sez. lat., *capsa* 36,5 (Caldonazzo 1391). *Palatium*: AST, *Codex Wangianus*, carta 67 (Pergine 1277); MONTEBELLO 1793, doc. nr XXVIII e BCT ms 2685, p. 87 (Ivano, rispettivamente 1314 e 1315); BCT ms 3464, p. 159 e AST, sez. lat., *capsa* 36,5 (Caldonazzo 1369 e 1391). *Edificia*: AST, *Codex Wangianus*, carta 77 (...cum omnibus edificiis presentibus et futuris... - Bosco 1216); MONTEBELLO 1793, doc. nr XXVII (Castello di Brenta 1304). *Casalia, Casamenta*: AST, *Codex Wangianus*, carta 4 (Bosco 1187); AST, sez. lat., *capsa* 59,5 e AST, Fondo Salvadori-Roccabruna, *capsa* 5,9 nr 352 (Roccabruna di Fornace 1198 e 1250); AST, *Codex Wangianus*, carta 83 (Roccabruna di Nogaré 1214). Cfr. SETTIA 1984, p. 212.

¹⁶ *Murus*: AST, *Codex Wangianus*, carta 40 (Vigolo 1214); MONTEBELLO 1793, doc. nr XXVII (Castello di Brenta 1304). *Platea*: AST, *Codex Wangianus*, carta 4 (Bosco 1187). *Strate, Via*: AST, Fondo Salvadori-Roccabruna, *capsa* 5,9 nr 352 (Roccabruna di Fornace 1250). *Vacuum*: CETTO 1952, pp. 451-453 (Selva 1224 ?). *Curtivum*: AST, Arch. Buffa, *capsae* 28 e 29 (Castellalto 1326 e 1327). *Terrazzum*: BCT, ms 2685, p. 9 (Castellalto 1272). *Podiolus, Pontexolus*: AST, Arch. Buffa, *capsae* 44 e 58 (Castellalto 1347 e 1376). *Ponticellus*: MONTEBELLO 1793, doc. nr XXXVII (Tesobo 1364). *Canipa*: BCT, ms 3464, p. 138 (M. Rive, Caldonazzo 1347).

Se cerchiamo di trovare una relazione fra le strutture più frequentemente testimoniate e fasi cronologiche definite, possiamo osservare che:

- pressoché tutti gli elementi citati compaiono già nei primi atti della fine del XII secolo;

- le *munitiones* e le *fortitudines* si trovano a partire dalla metà del XIII secolo;

- il “palazzo” invece è nominato a partire dalla fine del XIII secolo.

Esaminando poi quanto ancora visibile *in situ*, non manca una certa corrispondenza con queste stesse strutture, naturalmente una volta eliminati i rifacimenti e le aggiunte sicuramente posteriori al XIV secolo: in particolare si ripete la presenza di una o più torri (in cui comprendiamo anche il mastio), di edifici di vario tipo, entro i quali peraltro non si arriva a riconoscere la (o le) *domus* ed infine di una cortina muraria. Valutando la superficie disponibile, soprattutto quando essa sia ben perimetrata dalle mura, risulta in genere plausibile la presenza di spazi interni aperti di varia natura. Resta infine la figura architettonica del palazzo, perlopiù inglobato o trasformato in tardo XIV secolo o addirittura in tempi successivi.

Tutti questi elementi delineano dunque una planimetria generica, che comprende una superficie di metratura variabile, quando possibile circondata da una cortina muraria, entro la quale spiccano per importanza almeno una torre ed una *domus*; altri edifici, costruiti in momenti diversi su lotti previsti a tal fine, sono variamente distribuiti, senza peraltro ingombrare la superficie interna, che può disporre addirittura di *viae* e di *strate*. In un momento più avanzato, parrebbe, viene eretto anche il palazzo (figg. 8-11). Una certa autonomia rispetto ad una simile impostazione è senz'altro da prevedere, a causa dell'adattamento delle strutture alla morfologia del terreno, tipica delle strutture fortificate alpine: ma non è illogico pensare che le caratteristiche strutturali potessero ripetersi in *castra* diversi, per il fatto che essi erano costruiti su tipi morfologici ripetitivi (dosso, ripiano a mezza costa). Si è notata ad esempio, laddove ancora visibile, una certa costante nella posizione arroccata degli edifici più importanti: essi sono, cioè, decentrati rispetto alla superficie circondata dalle mura e, quando possibile, posizionati nel punto più elevato¹⁷.

Occorre, a questo punto, osservare come tutti questi elementi architettonici rilevati *in situ* siano realizzati in muratura: nei documenti peraltro non è fatto esplicito riferimento al materiale di costruzione (salvo il caso della *domus murata*

¹⁷ Si vedano, ad esempio, i castelli di Pergine, Selva, Telvana di Borgo e Ivano.

nel castello di Brenta, di cui si parlerà più avanti). Questa impossibilità di legare con certezza la struttura descritta dalle fonti ai resti materiali tutt'oggi visibili lascia il campo aperto a due ipotesi principali:

- esiste in effetti corrispondenza fra il tipo descritto e quanto resta del *castrum* (parti inglobate da strutture posteriori oppure lacerti murari nei siti abbandonati): ciò andrebbe a confermare che le nostre strutture di XII-XIII secolo si trovano già in una fase “matura”¹⁸;

- quanto noi vediamo è frutto di una rielaborazione successiva al primo impianto, descritto negli atti di XII-XIII secolo: nella fattispecie, si rinnovano all'incirca gli stessi elementi, sostituendo i materiali deperibili, come legno o graticci, con la pietra.

Riccollegandoci a quanto detto sopra a proposito della collocazione cronologica del fenomeno dell'incastellamento in Valsugana, la prima ipotesi andrebbe a conferma di una datazione coerente con il resto dell'Italia centro-settentrionale; nel secondo caso dovremmo immaginare una sorta di attardamento culturale della nostra zona. E', questa, un'idea piuttosto difficile da sostenere, poiché, oltre ad una diversità così spiccata, presuppone un'accelerazione nei tempi successivi, cioè a dire un fervore edilizio nel XIV secolo, che non trova riscontro nei documenti.

A mio avviso è dunque più facilmente sostenibile la prima ipotesi, con l'avvertenza che tale processo evolutivo non può essere passivamente applicato a tutte le fortificazioni considerate: occorre infatti tenere presente che tecniche costruttive/difensive “miste”, cioè in legno e pietra, possono convivere, come è stato dimostrato proprio relativamente ai secoli che ci riguardano¹⁹. A tale proposito va messa in rilievo un'incongruenza non ancora risolta: il *murus*, così raramente citato nei documenti, comparirebbe invece ben più frequentemente nella realtà. Infatti i siti visitati mostrano sovente un perimetro murario, la cui tecnica

¹⁸ Ancora una volta vengono prese ad esempio le fortificazioni di X-XI secolo dell'Italia padana, realizzate in prevalenza con materiale ligneo, come dimostrato in SETTIA 1984, pp. 189-210. Ben diversa si rivela la situazione descritta da Toubert a proposito del Lazio: “...le strutture in pietra hanno dunque prevalso fin dall'inizio sulle costruzioni in legno. In una regione ricchissima di cave e di rovine antiche ampiamente riutilizzabili, la pietra ha subito dominato...” (TOUBERT 1995, pp. 69-71): tuttavia lo stesso autore pone l'accento sulle particolari condizioni che hanno determinato tale situazione, cioè a dire l'abbondanza della pietra come materia prima.

¹⁹ SETTIA 1984, cap. X, in particolare p. 366, I paragrafo e p. 373. Si vedano inoltre, più avanti, le considerazioni a proposito della *domus murata* di Brenta.

costruttiva, a prima vista, non si discosta da quella dei muri degli edifici. Si potrebbe pensare che, almeno fino a che le strategie belliche non mutano in modo importante a seguito dell'adozione massiccia della polvere da sparo, la maniera di erigere la muratura si conservi piuttosto ripetitiva²⁰. Avremmo dunque un periodo, all'incirca dal XIV fino all'avanzato XV secolo, in cui le fortificazioni possono arricchirsi di tale elemento, provvedendo alla protezione ed alla delimitazione del perimetro castellare, in un primo tempo, un sistema di recinzione in materiale deperibile. Ma evidentemente la situazione è più articolata di quanto non tenderemmo a proporre, poiché già in questa spiegazione suona strano che un elemento come il *murus*, in genere considerato tanto importante, possa essere ad esempio in legno, mentre la torre ed altri edifici sono già in pietra. La lettura di un disegno di Castellalto (o di Telvana di Borgo), legato ad un atto del 1461, è, a tale proposito, significativa, poiché mostra un recinto di legname intrecciato, che perimetra una zona esterna adiacente alle mura: corrisponde esso ad un qualche elemento difensivo, anche simbolizzato, oppure si ripete qui un motivo tardo-gotico piuttosto diffuso, quello dell'*hortus conclusus*? Con ciò ribadendo la difficoltà di giungere, per ora, ad una spiegazione soddisfacente della questione (fig. 12).

La seconda categoria di fortificazioni, le cosiddette *domus muratae*, è menzionata in documenti che riguardano Civezzano e Barbaniga (una sua frazione)²¹: c'è chi vuole riconoscere come tale anche il nucleo della Magnifica Corte di Caldonazzo, ma non ho, fino ad ora, trovato alcun dato significativo a tale proposito. Un quarto complesso, ubicato sul Colle di Brenta, è solitamente menzionato fra le case murate: su di esso, tuttavia, è opportuno soffermarsi con più attenzione. Già a suo tempo, infatti, era stata notata una certa ambiguità lessicale, poiché, in due documenti rispettivamente del 1258 e del 1259, si parla della fortificazione di Brenta adoperando nello stesso tempo il termine di *domus murata* e di *castrum (de Brente per l'appunto)*: non si era dunque allora compreso a quale delle due categorie essa appartenesse e addirittura si era supposta una vicinanza, in taluni casi, dei due tipi²². Peraltro, riconsiderando la questione in un'ottica che acconsenta ad una realtà strutturale articolata, ci pare possibile for-

²⁰ Circa le strategie belliche cfr.: LUISI 1997, p. 42; ALBERTINI 1998; ALBERTINI 1998 a. Utile il riferimento bibliografico in SETTIA 1998, p. 63.

²¹ Rispettivamente AST, *Codex Wangianus*, carta 77 (1216) e AST, sez. lat., *capsa* 59,7 (1200).

²² AST, sez. lat., *capsa* 59,180 e AST, sez. lat., *capsa* 59,181.

nire una spiegazione: nella fattispecie con la presenza di un elemento costruito in muratura - questa *domus* evidentemente importante per il Vescovo trentino - in un contesto fortificato con l'ausilio di altri materiali. Contesto piuttosto ricco, comprendente altre *domus* ed una *turris inferius in castro Brente*: in definitiva un vero e proprio complesso castellare. Esso verrà descritto, una cinquantina d'anni dopo, come *castrum cum muro in quo (dominus Ubaldus) habitat et edificiis*: il testo, se valido, è estremamente chiaro ed oltre a classificare il tipo di fortificazione ci fa notare che, prima assente, viene ora menzionato il *murus*, forse - e allora non a caso - esito di una ristrutturazione generale della fortificazione²³ (figg. 13-15).

Cosa pensare, a questo punto, delle due *domus muratae* di Barbaniga e Civezzano? Se, come potrebbe essere inteso, la loro ubicazione è da cercarsi nelle immediate adiacenze del borgo, esse andrebbero considerate parte del villaggio, pur distinguendosi dalle normali abitazioni per l'adozione, appunto, della muratura. Spingendosi un po' avanti si potrebbe forse cercare un parallelo nelle case-torri dell'ambito cittadino: ma una simile valutazione necessita di essere vagliata con maggiore attenzione.

Resta infine l'ultima categoria di fortificazioni, cioè a dire le torri isolate Tonda e Quadra (figg. 16, 17). Di esse la seconda presenta i caratteri più singolari (fig. 18): due corpi di fabbrica affiancati, per l'appunto quadrangolari, completati, verso l'esterno, da contrafforti digradanti e legati a due muri alti al massimo 70 cm. Compreso all'interno dei due corpi e del quadrilatero formato dai contrafforti uniti dai bassi muri perpendicolari, si apre uno spazio largo da 3,2 a 5,5 m. All'altezza dell'angolo Sud-Est di uno dei due corpi è visibile uno scasso rettangolare, probabile sede del meccanismo che governava un sistema di chiusura del passaggio.

5. Definizione della funzione

La Torre Quadra poteva, dunque, verosimilmente fungere da sbarramento stradale, in qualche modo combinato con la vicina Torre Tonda: è altrimenti difficile a comprendere la scelta di un'ubicazione così azzardata, cioè di fondovalle, che tra l'altro in questo punto era in gran parte occupato dal cosiddetto Lago Morto (fig. 19). La natura umida del sito è tutt'oggi visibile ed alcuni lavori di ristrutturazione hanno confermato che la zona doveva essere "paludosa e probabilmente in parte inondata"²⁴. D'altro canto il versante esposto a meridio-

²³ MONTEBELLO 1793, doc. nr XXVII.

²⁴ CODROICO 1983.

ne, in questo punto, si presenta particolarmente scosceso e contribuisce a creare una sorta di chiusa naturale, passaggio obbligato del percorso stradale (ricordiamo che, se è valida l'attribuzione, nei documenti la Torre è denominata *clusa*): la necessità di erigere proprio qui un tale complesso fortificato - tra l'altro unico in tutta la valle - va forse ricercata nella vicinanza della chiesetta di S. Desiderio, discusso limite di giurisdizione fra gli episcopati di Trento e di Feltre²⁵.

Occorre, a questo proposito, restare nell'incertezza circa la durata e l'eventuale evoluzione del ruolo svolto dalla Torre, per il fatto che risulta difficile seguirne puntualmente le vicende, anche solo per il periodo di tempo considerato. Tale problema è comune a tutti i complessi fin qui descritti, poiché la sola fonte di informazione per ora disponibile, cioè a dire i documenti scritti, permette di individuare soltanto episodicamente le funzioni proprie all'uno o all'altro castello. Si è dunque cercato di delineare un quadro complessivo, valido cioè genericamente per i secoli compresi fra il XII ed il XIV, correlando i dati documentari con quanto emerge dall'analisi della distribuzione topografica dei complessi muniti, nonché delle loro caratteristiche strutturali.

In effetti la scelta ricorrente di una soluzione morfologica intermedia, quale il dosso o il ripiano a mezza costa, indicherebbe la volontà di tenere una posizione sicura e, nel contempo, di non isolarsi dal villaggio o dal borgo. Ciò ha portato ad ipotizzare che alcuni dei nostri castelli fossero stati eretti da una comunità allo scopo di avere un luogo ove riparare nei momenti di pericolo. Tuttavia non abbiamo mai trovato oggettiva conferma della natura comunitaria delle fortificazioni, tranne forse nel caso di Castel Vigolo: in due documenti del 1214 e 1244, quanto detto a proposito della manutenzione del castello potrebbe rivelare il passaggio dei diritti/doveri dalla comunità ai feudatari²⁶. In effetti la menzione di un *castrum*, nei documenti, è pressoché sempre associata ad una famiglia locale ed ai diritti (di riscossione, di giurisdizione) che essa può esercitare: tuttavia ciò non comporta una gestione privata delle strutture, anche se talora la figura dei feudatari è molto forte (come la famiglia dei Caldonazzo, infeudata di M. Rive nel 1201)²⁷.

Anzitutto resta importante l'ingerenza del Vescovo trentino, quale autorità dominante. Oltre alla sua pressoché costante presenza negli atti che concernono, in vario modo, i nostri castelli, pare significativo che egli si arroghi il di-

²⁵ Si veda ROGGER 1979; una sintesi della questione fu redatta, a suo tempo, dalla scrivente: PISU 1986-87, pp. 29-43.

²⁶ AST, *Codex Wangianus*, carte 40 e 45.

²⁷ AST, *Codex Wangianus*, carta 82; cfr. ANDREATTA 1980-81, pp. 129-131, 155.

ritto di entrare e di avere a disposizione - in qualsiasi momento - una *domus* nei *castra* di Bosco e di Vigolo²⁸. Il peso di quest'autorità emerge ancora, o comunque vuole essere ribadito, da due documenti relativi a Callimberg, Selva, Castelvecchio e *castrum brente*, degli anni 1255 e 1259: qui appare evidente come sia il Vescovo ad assumere, quantomeno, il coordinamento della difesa del territorio prossimo alla città²⁹.

In secondo luogo è riscontrabile la presenza di personaggi diversi all'interno della stessa superficie castellare, come accade a Bosco ed a Roccabruna di Fornace³⁰.

Non manca poi una connotazione prettamente "pubblica", dal momento che spesso nel *castrum* si svolgono servizi come riscossione di decime e affitti ovvero registrazione di atti di varia natura³¹.

In definitiva siamo di fronte ad un complesso architettonico, che diviene estremamente funzionale, oltre che simbolico, all'interno dell'organizzazione territoriale di questi secoli XII-XIV. Si potrà pertanto comprendere quanto arrivasse ad incidere il suo ruolo di controllo su porzioni più o meno vaste di territorio, esercitato in vario modo e con impegno diverso, a seconda del momento. Ad esempio il sistema fortificato della zona di Civezzano-Fornace si rivela assai importante non solo perché, valicato il dosso di Castelvedro, si giungeva alla città di Trento, ma anche - o soprattutto - a causa delle miniere del monte Calisio,

²⁸ AST, *Codex Wangianus*, carta 4 (Bosco 1187): ...*quod si episcopus prescriptus castrum intrare vult vel intrat, in suprascripta domo Petri eius pars esse debeat...*; AST, *Codex Wangianus*, carta 40 (Vigolo 1214): (il vescovo) *potestatem habeat ibi ponendo qualem nuncium vel gastaldionem voluerit, ad morandum in eius domo ipsius castris*.

²⁹ AST, *Codex Wangianus*, carta 126 v. (anno 1255): il vescovo Egnone conferisce a Udalrico da Ponte la concessione dei diritti *de Muta ponti athecis de Tridento*, utilizzando il guadagno realizzato *pro solvendis expensis custodum in Callimberg* (una zona fortificata del Monte Calisio e dunque, forse, Castel Vedro) *et in castro Silue (Cilue ?) et Castro Veteri, et pro solvendis Balestrariis et militibus contra dominum Ecelinum de Romano*; AST, sez. lat. *capsa* 59,181 (anno 1259): investitura a Nicolò da Brenta della Regola e delle decime di Tenna, nonché dei dossi muniti del colle di Brenta, a risarcimento dei danni subiti dall'incursione di Ezzelino da Romano nel 1256.

³⁰ AST, *Codex Wangianus*, carta 77 (Bosco 1216): investitura ai figli di Pietro *de medietate castris de Busco pro indiviso*; AST, sez. lat., *capsa* 59,5 (Roccabruna Fornace 1198): *pro casamento quod emit ab...turrim quondam Trentini Scrufi...turrim illam quondam Acilii...*

³¹ Si veda ANDREATTA 1980-81, p. 155. Cfr. i registri relativi al castello di Caldonazzo, nel XIV secolo: BCT ms 3464, pp. 138, 139, 143, 156, 159, 160, 165, 192; nonché a Castellalto, a partire dal 1262 (o 1272): BCT ms 2685, pp. 9, 12, 88, 92-96, 103, 120; BPF ms 288, pp. 19 v., 20 v.; AST, Arch. Buffa, *capsa* 1 nrr 3, 12, 17, 24, 27-29, 44, 58.

particolarmente sfruttate in età medievale³². In altri casi la fortificazione poteva fungere da presidio stradale: al di là dell'esempio delle Torri isolate, pensiamo al Colle di Brenta, a Selva, a Vigolo, che svolgono un ruolo importante nel contrastare la spedizione di Ezzelino da Romano³³. Andrebbe anche considerata la funzione di vedetta, palese, a mio avviso, se riferita a Castel Roccabruna di Nogaré, particolarmente arroccato sopra la piana perginese. In ogni caso da tutti i siti castellari si gode di un'ampia panoramica, che può estendersi per chilometri: lo si può notare ancora oggi, a dispetto di una manutenzione pressoché nulla delle zone adiacenti, spesso boschive (figg. 20, 21).

Gli elementi architettonici riconosciuti nella planimetria generica sopra delineata, rispondono a queste diverse esigenze: la torre come punto sicuro e di vedetta, la o le *domus* a scopo abitativo - di chi custodisce il castello, di chi ne ha la gestione, del Vescovo di passaggio...- gli *edificia* con funzioni varie di servizio; le *fortificationes* per potenziare la difesa; talora e, forse, in maniera più sistematica verso il XIV-XV secolo, un *murus*, per garantire una maggiore resistenza. All'interno di questo sistema pare comprensibile che le potenti famiglie feudatarie del Vescovo, che sappiamo quasi fin da subito alla ricerca di una loro autonomia, intervengano ad occupare uno spazio della superficie castellare - fisico e giuridico - sempre maggiore.

Mi piacerebbe poter spiegare così il comparire, nei documenti, del *pala-tium*, eretto in un momento in cui la forza di queste famiglie, con alcuni personaggi in particolare, diventa preponderante.

APPENDICE

NOTE CONCERNENTI I DATI UTILIZZATI

1. Fonti scritte

Si tratta di antiche pergamene, che riportano atti ufficiali, infeudazioni, accordi etc, siglati nel complesso castellare o addirittura riguardanti lo stesso: talora, non essendo disponibile la pergamena, si è fatto uso di registi oppure di trascrizioni fatte dagli studiosi che si sono occupati delle vicende storico-politiche della Valsugana. La ricerca di queste fonti è stata il più possibile sistematica, ciò che ha portato ad una frequente consultazione, ad esempio, della sezione la-

³² LEONARDELLI 1986, p. 148.

³³ Rispettivamente AST, *Codex Wangianus*, carta 126 v.; AST, sez. lat. *capsa* 59,181; BCT ms 4145.

tina e del Codex Wangianus Minor all'Archivio di Stato di Trento: altre pergamene si trovano in fondi privati, ora donati allo stesso archivio. Qualche documento è rimasto nelle biblioteche di Trento o di Civezzano. In genere i nostri atti riguardavano tanto l'"alta" quanto la "bassa" Valsugana - denominazioni, queste, riferite all'attuale divisione, che cade grosso modo nella zona di Levico: eppure è apparso subito evidente che l'alta Valsugana disponeva di un numero maggiore di "carte" e, fra esse, di quelle più antiche. E' possibile che in tale realtà abbia giocato un ruolo importante la divisione giuridico-amministrativa medievale, che vedeva la bassa Valsugana assegnata al Vescovo di Feltre (almeno secondo una delle ipotesi avanzate a tale proposito): di conseguenza, i documenti potrebbero essere stati raccolti nell'archivio della città, peraltro bruciato già in tempi antichi. Raccolsi quest'informazione nel 1987 dallo studioso padre Frumenzio Ghetta - la trovo quest'oggi confermata nella relazione del dott. Curzel - e, allora per comprensibili limiti di tempo, successivamente perché impegnata su altri fronti, non ho mai potuto approfondire le mie ricerche in territorio veneto. Tali sono, dunque, le caratteristiche delle fonti scritte utilizzate: si pone, a questo proposito, il problema della loro affidabilità. In genere ho considerato le pergamene stilate in età medievale, ancorché copie, quali documenti sicuri: naturalmente solo l'esame paleografico può fugare ogni dubbio, ma questo non è stato eseguito poiché esulava - ed esula - dalle mie competenze. Occorre anche ricordare che un buon numero di queste pergamene è stato trascritto e dunque, in qualche modo, già preso in considerazione, se non pubblicato, da vari studiosi. Quanto ai registi o alle trascrizioni pubblicate (ad esempio dal Montebello), ho cercato di servirmene come punto di partenza, cioè a dire come prima lettura semplificata, successivamente verificata sul documento originale: laddove quest'ultimo non fosse disponibile, ho tenuto ugualmente conto dell'informazione, che tuttavia si deve sottintendere accompagnata da un punto interrogativo.

2. Toponomastica e tradizione orale

Il contributo della toponomastica è stato di un certo rilievo, poiché sono ricorrenti i "castello", "sotto castello", "castellare", "dos de la roca" etc. nelle zone già indicate come probabili sedi castellari: peraltro il solo toponimo non è indizio sicuro, dal momento che già Lorenzi notava il duplice significato di "rocca" come fortificazione ma anche come dirupo³⁴. Anche Pellegrini notava che, a

³⁴ LORENZI 1932, p. 708. Ad esempio il sito di Castel Roccabruna di Nogaré è chiamato Dos de la Roca, ma anche Dos del Croz.

volte, il toponimo Castel sembra indicare semplicemente un tipo di roccia dai versanti ripidi e dalla vetta spianata³⁵. Rispetto alla toponomastica, l'ascolto delle "storie" tramandate dalla gente del luogo o anche trascritte in opere più o meno divulgative, diviene complemento piuttosto importante: nel mio caso esse si sono rivelate molto utili alla localizzazione del sito castellare, non di rado oramai sepolto dalla vegetazione boschiva; ovvero alla presa in considerazione di lacerti così ridotti alla vista, da sembrare inverosimile una loro identità fortificata, poi, almeno in un caso, rivelata da successive circostanze³⁶.

3. *Presenza antropica*

Per l'età romana basti un solo accenno, poichè la questione è stata abordata lo scorso anno, in questa stessa sede, dalla relazione del dott. Cavada: i dati archeologici dunque mostrano senz'altro che la valle è stata frequentata ed abitata e tuttavia accade di rado che i materiali siano in relazione diretta con l'area che, in età medievale, assume dichiaratamente un aspetto castellare³⁷. Il periodo tardoantico, fino all'Alto Medioevo, ha restituito scarsissimi manufatti, non solo nei futuri siti castellari, ma in generale in tutta la valle: fanno eccezione le tombe con corredo rinvenute a Civezzano, alcune delle quali nelle adiacenze di Castel Telvana³⁸. Non direttamente connesso ad un sito castellare - e tuttavia assai interessante - lo scavo condotto a S. Stefano di Fornace ha rivelato che le vicende della chiesa potrebbero rimontare al IX-X secolo³⁹. Quanto al periodo basso-medievale, si possono citare i frammenti ceramici ed i metalli ritrovati a Castel Bosco, a M. Rive di Caldonazzo ed a Castel Savaro, a seguito di sondaggi ivi

³⁵ PELLEGRINI 1956, p. 227 nr 72: vale ad esempio per Castello Tesino.

³⁶ E' il caso del Castello di Strigno, nella fraz. Tomaselli, ora sito vincolato.

³⁷ Castel Telvana di Borgo e Castel S. Pietro; in misura minore castelli di Pergine e Selva, la zona della Torre Quadra, forse Nerva a Scurelle: essendo la bibliografia puntuale cospicua, si rinvia alle singole schede in PISU 1986-87. Per la zona di Pergine si veda anche CAVADA 1991.

³⁸ Ne sono interessati Pergine (AMANTE SIMONI 1984, p. 35); Vigolo Vattaro (ROBERTI 1952, p. 38); Caldonazzo M. Rive (AA.VV. 1987, pp. 30-41); Caldonazzo (C.N.I., XXI, 14, 8.Treviso; BRIDA 1968, pp. 263-264); Calceranica (AMANTE SIMONI 1984, p. 38); Colle di Brenta (S.I., 711; PACI 1993, pp. 153-156); Borgo (AMANTE SIMONI 1984, pp. 35-36); Castel Telvana di Borgo (? schede 3812 e 3812 ex Museo Provinciale d'Arte); Telve di Sopra (AMANTE SIMONI 1984, p. 31). Riguardo alle tombe di Civezzano, si vedano AMANTE SIMONI 1984, p. 29; CIURLETTI 1984.

³⁹ CIURLETTI, RIZZI 1996.

praticati⁴⁰. Vanno inoltre menzionati i ritrovamenti casuali di un ripostiglio (?) a Nimizon di Samone (Strigno) e di alcuni oggetti metallici a Castel S. Pietro⁴¹. Infine, in occasione del presente convegno, sono stati esposti materiali ceramici e metallici recuperati a Castel Ivano, che, a prima vista, risultano del tutto coerenti con quanto scaturito dagli altri siti castellari; lo stesso dicasi per un piccolo lotto di metalli provenienti da Castel Tesobo⁴².

In definitiva, il dato archeologico illustra un quadro che, se da un lato si caratterizza per la sua lacunosità, d'altro canto mostrerebbe anche qualche possibilità di meglio comprendere il fenomeno dell'incastellamento, sia in senso diacronico sia riferito al periodo strettamente bassomedievale. I rinvenimenti infatti ci sono: ciò di cui la Valsugana fa difetto, è una ricerca archeologica sistematica o a campione o almeno una fortunata sequenza di occasioni che, in tempi recenti, potesse fornire lo spunto allo svolgimento di indagini su base stratigrafica - come invece è accaduto per altre zone o vallate trentine. Infatti, se la coerenza dei materiali ritrovati nei rari siti indagati, oltretutto con interventi minimi, pare assai significativa e la sua collocazione cronologica - nei secoli dal XII al XIV - è in perfetto accordo con le fonti documentarie, resta tuttavia il problema della connessione di questi dati, troppo limitati, anche per formulare delle considerazioni puntuali sul solo periodo bassomedievale.

4. Sopralluoghi con verifica autoptica delle strutture

Non sempre facili, a causa del deperimento subito dalle strutture, sulle quali spesso la natura ha preso il sopravvento, i sopralluoghi, con la descrizione delle strutture ancora visibili, sono stati condotti in maniera sistematica. Tuttavia alcune strutture, localizzate in siti di tradizione castellare, sono risultate così poco caratterizzate, da lasciare margine a forti dubbi (come è successo, ad esempio, per Castelnuovo, in bassa Valsugana): sono state comunque schedate, in attesa di una verifica. Infine, in taluni casi, non è stato ottenuto alcun risultato: nella fattispecie non è stato individuato il sito, ovvero una pur minima testimonianza strutturale.

⁴⁰ Rispettivamente CAVADA, PASQUALI 1982, pp. 141-149; AA.VV. 1987, pp. 30-41; PASQUALI 1981, pp. 172-180. Si riporta inoltre la notizia (cortese comunicazione di T. PASQUALI) del ritrovamento di fram. di ceramica pettinata a Castel Arnana di Telve, peraltro non ancora pubblicata.

⁴¹ ANONIMO 1913; ROBERTI 1929, p. 9.

⁴² Esposti presso la sede municipale di Roncegno, a cura della scrivente, su autorizzazione ed in collaborazione con l'Ufficio Beni Archeologici della Provincia Autonoma di Trento ed il Municipio di Roncegno.

5. *Lettura delle caratteristiche topografiche*

Si è trattato di procedere ad una preventiva lettura della carta topografica (sulle sezioni della carta topografica generale del Trentino, elaborata dalla Provincia Autonoma di Trento, in scala 1:10.000) e ad un'eventuale correzione del posizionamento, fatta sulla base del sopralluogo; sono state poi annotate delle osservazioni rispetto ad alcuni parametri quali morfologia del sito, altitudine, dislivello e distanza dall'abitato, presenza di sorgenti. La ricerca di costanti oppure di differenze rispetto a questi stessi parametri, ha permesso di delineare il quadro, sopra esposto, della distribuzione topografica delle fortificazioni ed il suo significato.

INDICE DELLE ABBREVIAZIONI DI REPERTORI E FONTI

C.N.I. = *Corpus Nummorum Italicarum*, VI, Roma 1922

S.I. = *Corpus Inscriptionum Latinarum Supplementa Italica*, edidit H. Pais, Romae 1888.

AST = Archivio di Stato di Trento

Sez. lat. = AST, archivio del Principato Vescovile, sezione latina.

Arch. Buffa = AST, Archivio Castellalto-Telve dei baroni Buffa.

Fondo Salvadori-Roccabruna = AST, Fondo dei baroni Salvadori-Roccabruna.

Codex Wangianus = AST, *Codex Wangianus Minor*.

BPF = Biblioteca dei Padri Francescani di Trento

BPF, ms 288 = M. MORIZZO, Pergamene di Castellalto.

BCT = Biblioteca Comunale di Trento (ms = manoscritto)

BCT, ms 2685 = Raccolta dei documenti riguardanti la Valsugana fatta dal P. Maurizio Morizzo da Borgo Francese, vol. I, Telve, dalle pergamene di Castellalto in Valsugana (archivio Buffa) 1890.

BCT, ms 3464 = Marco Morizzo, Regesti tratti dal "Codex Diplomaticus" di padre G. Tovazzi e dalle pergamene di Castellalto nelle copie fattene in su gli originali giacenti presso i baroni Buffa di Telve dal defunto padre Maurizio Morizzo, 1911.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1987, *Torre dei Sicconi. Storia di un castello medioevale (1201-1385)*, Caldonazzo (TN).

ALBERTINI G. 1998, *Una moneta a testa*, in: "Medioevo", anno 2, n. 3 (14), Marzo, pp. 90-91.

ALBERTINI G. 1998 a, *Lanzichenecchi, bastava la parola*, in: "Medioevo", anno 2, n. 9 (20), Settembre, pp. 86-87.

- AMANTE SIMONI C. 1984, *Schede di archeologia longobarda in Italia*, in: "Studi Medievali", III serie XXV, II, pp. 1-39.
- ANDREATTA A. 1980-81, *L'esercizio del potere nel Principato vescovile di Trento tra il 1250 e il 1273*, Padova, anno acc. 1980-81 (Storia Medievale, rel. prof. G. Cracco - copia in AST).
- ANONIMO 1913, in: "Archivio Trentino", XXVIII, pp. 122-123.
- BRIDA L. 1968, *Indizi di vita longobarda a Caldonazzo*, in: "Studi Trentini di Scienze Storiche", XLVII, pp. 255-265.
- BRIDA L. 1971, *Una pagina poco nota di storia trentina: la distruzione della "domus murata" di Brenta nell'Alta Valsugana*, in: "Studi Trentini di Scienze Storiche", L, pp. 264-276.
- BROGIOLO G.P., GELICHI S. 1996, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.
- CAVADA E. 1991, *Dai possessori feltrini ai signori delle torri*, in AA.VV., *Il castello di Pergine*, Trento, pp. 59-78.
- CAVADA E., PASQUALI T. 1982, *Aspetti di cultura materiale a Castel Bosco presso Civezzano*, in: "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXI, II, pp. 139-150.
- CETTO A. 1952, *Castel Selva e Levico nella storia del Principato Vescovile di Trento*, Levico T. (TN).
- CIURLETTI G. 1984, *Le necropoli longobarde*, in AA.VV., *Civezzano. Antologia di studi*, Civezzano (TN), pp. 139-152.
- CIURLETTI G., RIZZI G. 1996, *S. Stefano di Fornace. L'archeologia racconta...*, a cura dell'Ufficio Beni Archeologici della Provincia Autonoma di Trento, stampa S.R.A. Bressanone (BZ).
- CODROICO R., 1983, *Torre Quadra a Marter*, in *Beni Culturali nel Trentino*, V, Monumenti (a cura della Provincia Autonoma di Trento - Assessorato alle Attività Culturali), Trento, p. 16.
- FRANCOVICH R. 1996, *Presentazione*, in BROGIOLO, GELICHI 1996, pp. 5-6.
- FRANCOVICH R. 1998, *Il castello dei minatori*, in: "Medioevo", anno 2, n. 6 (17), Giugno, pp. 31-36.
- LEONARDELLI F. 1986, *Aspetti della realtà economico-politica nell'area cittadina di Trento tra XII e XIII secolo*, in: "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", aa. 236 (1986), serie VI, vol. 26, f. A, pp. 137-165.
- LORENZI E. 1932, *Dizionario toponomastico trentino*, Gleno (BZ).
- LUISI R. 1997, *A prova di cannone*, in "Medioevo", anno 1, n. 8, Settembre, pp. 42-46.
- MONTEBELLO G.A. 1793, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e del Primiero*, Borgo (TN).
- PACI G. 1993, *Spigolature epigrafiche trentine*, in: "Archeologia delle Alpi", 1, fasc. 2, pp. 129-158.
- PASQUALI T. 1981, *Note su Castel Savaro*, in: "Studi Trentini di Scienze Storiche", LX, II, pp. 171-180.
- PELLEGRINI G.B. 1956, *I nomi locali del Trentino orientale*, in "Archivio per l'Alto Adige", 50, pp. 202- 203, 222, 227, 241, 260.
- PISU N. 1986-87, *L'incastellamento nella Valsugana trentina: strutture e dati archeologici*, Padova, anno acc. 1986-87 (Archeologia delle Venezie, rel. prof. G. Rosada - copie in AST e BCT).
- PISU N. 1987, *Alcune considerazioni sull'incastellamento nella Valsugana trentina*, in: "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXVI, n. 2, pp. 181-204.
- ROBERTI G. 1929, *Rassegna di rinvenimenti archeologici nella Valsugana*, in VI Annuario del-

- la R. Scuola Complementare “N. e P. Bronzetti” di Trento, anno scol. 1928-1929, Trento (estratto).
- ROBERTI G. 1952, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100000, Foglio 21 (Trento)*, IGM Firenze.
- ROGGERI I. 1979, *I principati ecclesiastici di Trento e Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in AA.VV., *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo* (a cura di G.C. Mor e H. Schmidinger), Bologna.
- SETTIA A.A. 1984, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli.
- SETTIA A.A. 1998, *Il crepuscolo della cavalleria*, in: “Medioevo”, anno 2, n. 5 (16), Maggio, pp. 60-63.
- TABARELLI G.M., CONTI F. 1974, *Castelli del Trentino*, Paderno Dugnano (MI).
- TOUBERT P. 1995, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e potere nell'Italia medievale*, Torino.



Fig. 1: Castel Pergine, ripreso da Sud-Est



Fig. 2: Castello di Vigolo, ripreso da Sud-Ovest



Fig. 3: Castel Selva, ripreso da Sud



Fig. 4: Torre Quadra, ripreso da Ovest



Fig. 5: Esempio di fortificazione su dosso: Castel Pergine (scala 1:10.000)



Fig. 6: Esempio di fortificazione su ripiano a mezza costa: Castel Savaro (scala 1:10.000)

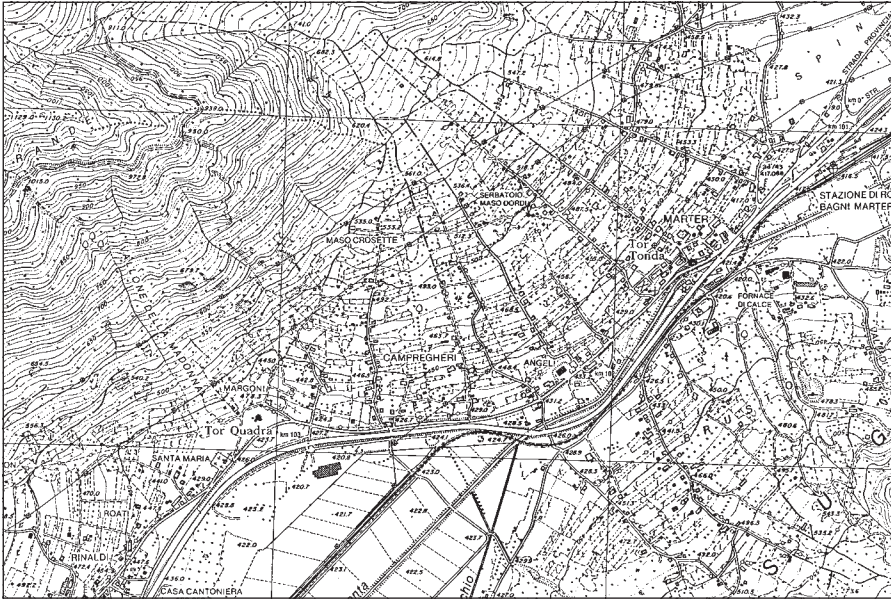


Fig. 7: Esempio di fortificazioni in fondovalle marginale : Torri Quadra e Tonda (scala 1:10.000)

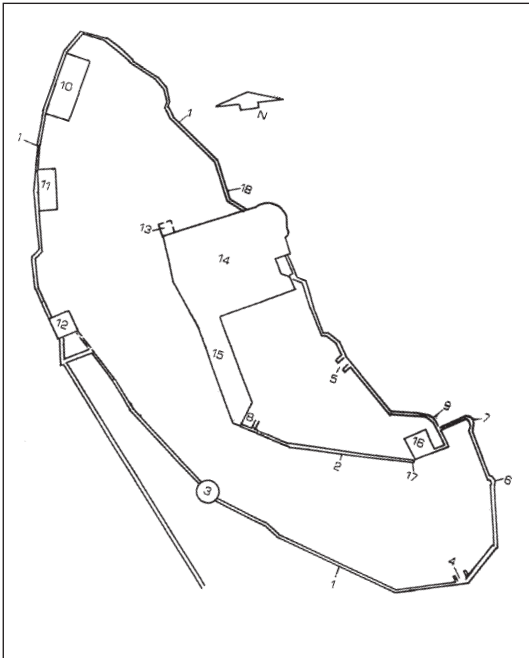


Fig. 8: Planimetria di Castel Pergine, allo stato attuale (scala 1:1.300, su concessione di P.A.T., Ufficio Tecnico del Servizio Beni Culturali): 1. cortina muraria esterna - 2. cortina muraria interna - 3. torre tonda Sud-Ovest - 4., 5. I e II torre quadrata - 6., 7. I e II torre tonda - 8. torre quadrata della cinta interna - 9. "erker" - 10. I stalla - 11. II stalla - 12. torre di guardia - 13. II torre di guardia - 14. palazzo - 15. corpo clesiano - 16. mastio - 17., 18. pusterle (?).

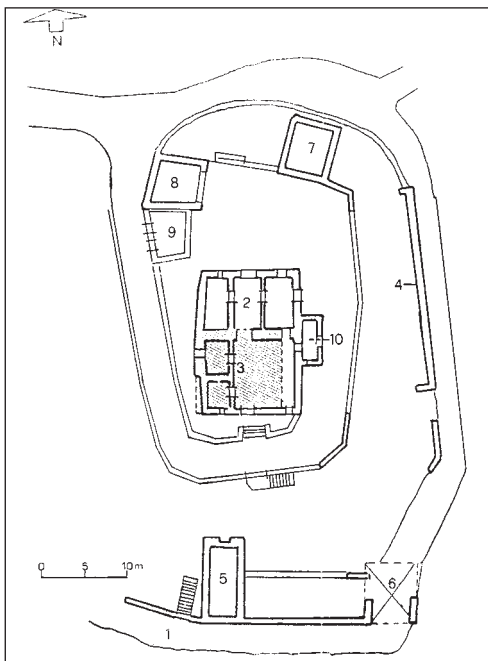


Fig. 9: Planimetria del Castello di Vigolo, allo stato attuale (tratta da TABARELLI, CONTI 1974, p. 191 e ridisegnata):

1. entrata - 2. palazzo - 3. superficie mastio (?) - 4. tratto Est cortina - 5. torretta Sud-Ovest - 6. torretta Sud-Est (?) - 7. fondazioni torretta Nord-Est - 8. torretta Nord-Ovest (?) - 8., 9. edifici rustici - 10. aggiunta del secolo XIX.

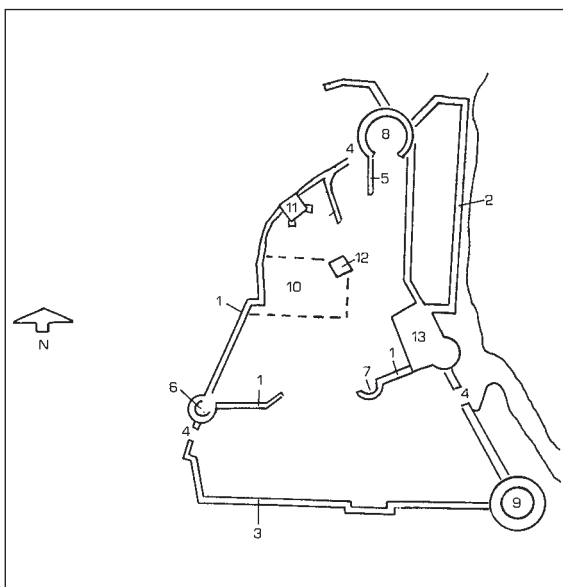


Fig. 10: Planimetria di Castel Telvana di Borgo, allo stato attuale (scala 1: 625, tratta da TABARELLI, CONTI 1974, p. 106 e ridisegnata):

1. cortina più antica - 2. aggiunta muraria Nord-Est - 3. cortina secolo XVI - 4. ingressi - 5. muri rivellino (?) - 6. torre Sud-Ovest - 7. torre Sud-Est - 8. torre Nord-Est - 9. bastione Sud-Est - 10. area edifici residenziali primo impianto (?) - 11. mastio - 12. cisterna - 13. "casa delle guardie".

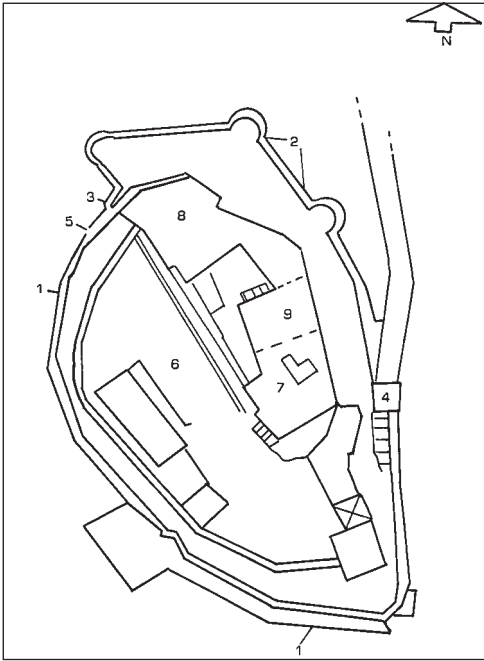


Fig. 11: Planimetria di Castel Ivano, allo stato attuale (scala 1: 948, tratta da Mappe Catastali del Tirolo, 1859, nr 155 e ridisegnata):

1. cortina - 2. cortina bastionata - 3. torre Nord-Ovest - 4. torretta Est - 5. ingresso Ovest - 6. corte interna - 7. palazzo Sud-Est - 8. palazzo Nord-Ovest - 9. mastio.

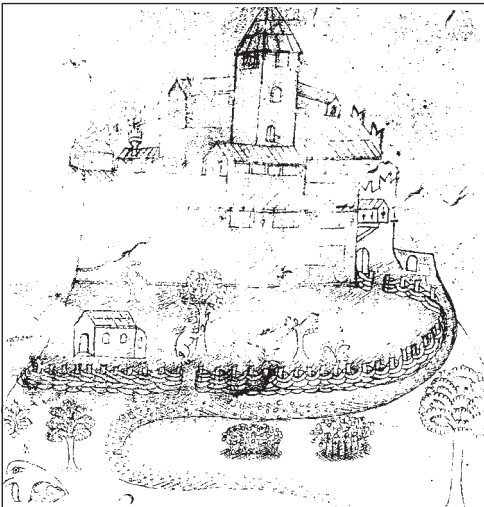


Fig. 12: Castel Telvana di Borgo o Castellalto, in un disegno datato 1461 (tratto da TABARELLI, CONTI 1974, p. 39).

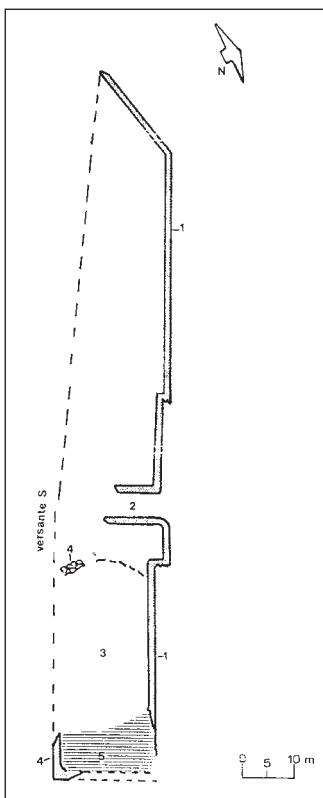


Fig. 13: Planimetria della casa murata (o del castello) del Colle di Brenta, tratta da BRIDA 1971: 1. muraglione - 2. ingresso (?) - 3. collinetta artificiale (?) - 4. lacerti murari a Sud-Ovest ed a Sud-Est - 5. area della torre (?; BRIDA 1971, p. 265).



Fig. 14: Castello del Colle di Brenta, un tratto del muraglione, ripreso da Sud-Est.



Fig. 15: Castello del Colle di Brenta, particolare dell'ingresso, ripreso da Nord-Ovest.



Fig. 16: Torre Tonda, ripresa da Sud-Ovest.



Fig. 17: Torre Tonda, particolare dell'interno, ripreso da Nord-Ovest.

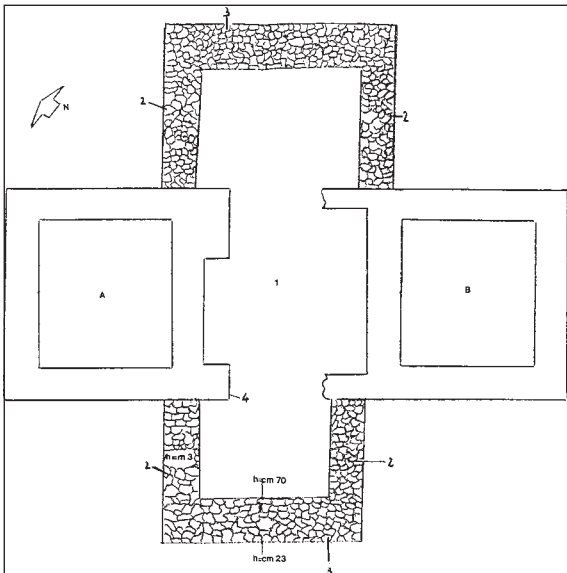


Fig. 18: Planimetria della Torre Quadra (scala 1:100, su concessione di P.A.T., Ufficio Tecnico del Servizio Beni Culturali):

1. spazio interno tra i due corpi di fabbrica (A e B)- 2. contraforti - 3. bassi muri perpendicolari - 4. scasso rettangolare, nell'angolo Sud-Est del corpo A.



Fig. 19: Torre Quadra, angolo Sud-Est del corpo A, ripreso da Sud.



Fig. 20: Vista da Castel Pergine verso Sud-Est.



Fig. 21: Vista da Castel Tesobo (Roncegno) verso Est.

Ugo Pistoia

PRIMIERO E I SUOI STATUTI

Uno sguardo anche rapido a un recente repertorio bibliografico sugli statuti italiani edito dalla Biblioteca del Senato¹ è sufficiente a illustrare il rinnovato interesse e la particolare attenzione che la storiografia italiana e straniera hanno dimostrato negli ultimi dieci-quindici anni² verso una fonte considerata un tempo solo nella sua dimensione strettamente formale e giuridica e vista oggi, invece, come strumento ed espressione della “complessiva dinamica istituzionale di una città o di una regione”³. Di più: questa nuova stagione di studi ha messo in evidenza la stretta connessione tra dinamica istituzionale e produzione normativa⁴. Nel caso di cui ci occupiamo quest’oggi si potrebbe parlare addirittura di perfetta specularità, riscontrabile del resto nell’insieme dei rapporti che legano più in generale la storia di quella zona e la sua produzione documentaria. Per descrivere la quale appare utilissima la metafora della “porosità”: ci troviamo cioè di fronte a una struttura documentaria caratterizzata più da “rarefazione,

¹ *Bibliografia statutaria italiana. 1985-1995*, Roma 1998.

² Basti, per esemplificare, ricordare qui la collana *Corpus statutario delle Venezie* curata da Gherardo Ortalli, i numerosi contributi di Mario Ascheri dei quali ne ricordiamo qui soltanto uno, *Gli statuti: un nuovo interesse per una fonte di complessa tipologia*, in BIBLIOTECA DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, *Catalogo della raccolta di statuti...*, VII, Scandicci (Firenze) 1990, p. XXXI-XXLI; e i lavori di Hagen Keller: anche qui uno per tutti, *Gli statuti dell’Italia settentrionale come testimonianza e fonte per il processo di affermazione della scrittura nei secoli XII e XIII*, comparso originariamente in tedesco in «Frühmittelalterliche Studien», 22 (1988) e, successivamente in traduzione italiana in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. ALBINI, Torino 1999, p. 61-94. Tra i numerosi e importanti convegni dedicati a questo tema, si pensi a quelli di Bergamo, Sassari, Albenga, Ferentino, Cento, Ascona, Trento, ricordiamo almeno quest’ultimo, gli atti del quale sono comparsi con il titolo *Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Bologna 1991.

³ G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell’Italia centro-settentrionale. (XIV-XVI secolo)*, Milano 1996, p. XVII.

⁴ G.M. VARANINI, *La tradizione statutaria della Valle Brembana nel Tre-Quattrocento e lo statuto della Valle Brembana superiore del 1486*, in *Gli statuti della Valle Brembana superiore del 1468*, a cura di M. CORTESE, Bergamo 1994, p. 14.

casualità e discontinuità, che non da un effettivo svolgersi delle cose”⁵. Con un’avvertenza: che questa porosità condiziona certamente la nostra ricostruzione delle strutture sociali, politiche, istituzionali di cui ci stiamo occupando ma viceversa può essere essa stessa il riflesso di quelle strutture, del loro evolvere e maturare in tempi più o meno dilatati, in forme e modi che non si lasciano facilmente descrivere attraverso modelli rigidamente predefiniti⁶. Le more imposte alla ricostruzione storica dalla scarsità di documenti fanno parte in realtà di quella storia, anche se un giorno potranno forse essere risarcite da indagini a tappeto che accostino, frammento a frammento, i documenti degli stessi archivi locali, anche i più piccoli, e di quelli trentini, trevigiani o padovani.

Detto questo servono ancora due precisazioni. Cercheremo, di seguito, di delineare brevemente il quadro di riferimento generale all’interno del quale collocare le vicende di Primiero (e della Valsugana) nel periodo considerato: quadro complesso, pur se chiaro nelle sue linee essenziali, segnato da tappe cronologicamente coincidenti per le due vallate, fatta eccezione per il termine *ad quem* di questo nostro incontro: vale a dire il passaggio politico-istituzionale che vede la contea tirolese assorbire i corpi territoriali di cui ci stiamo occupando⁷. E ancora: degli statuti della valle di Primiero del 1367 tratteremo in questa sede da un punto di vista essenzialmente storico-politico. Resteranno perciò in ombra molti dei loro contenuti specifici relativi ad aspetti di storia sociale o della mentalità, sui quali la storiografia degli ultimi decenni si è interessata su scala molto più ampia e che negli statuti di Primiero possono trovare nuove pezze d’appoggio documentarie o ulteriori elementi di comparazione. Gli statuti ci serviranno insomma nella loro forte, marcata significazione dell’identità e dell’autonomia del comune di valle e come palinsesto della storia istituzionale della valle stessa.

Vediamo allora di partire da questi statuti. Il manoscritto che li contiene è conservato presso l’Archivio parrocchiale di Fiera di Primiero. E’ costituito da 40 fogli di pergamena, la legatura attuale è del XVI secolo, in piena pelle su assi

⁵ P. CAMMAROSANO, *Cronologia della signoria rurale e cronologia delle istituzioni comunali cittadine in Italia: una nota*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, I, a cura di A. SPICCIANI e C. VIOLANTE, Pisa 1997, p.12-13. Introdotta per descrivere contesti documentari più generali, ci pare adattarsi perfettamente alla situazione e all’ambito territoriale in questione.

⁶ Cfr. CAMMAROSANO, *Cronologia*, p. 16.

⁷ Il 1373 per la Valle di Primiero, il 1412 per la Valsugana.

di legno. Non è possibile stabilire con certezza se quella a noi pervenuta sia la redazione del 1367. Alcuni elementi portano a concludere per il sì (ad esempio il nome di Bonifacio Lupi appare sempre scritto su rasura, il che potrebbe deporre a favore di una data di redazione addirittura anteriore al 1367); altri elementi, di natura paleografica, potrebbero invece far pensare a una redazione di qualche decennio successivo al 1367 e comunque non oltre i primi anni del XV secolo. Lo *scriptor* proviene senz'altro da ambiente veneto. Due precise affermazioni del proemio - ricco per altro di molte altre preziose informazioni - "statuta approbata et confirmata per egregium et potentem militem dominum Bonifacium de Lupis" e "confirmata sunt omnia infrascripta statuta tam vetera quam nova" - indicano con precisione l'esistenza di un *corpus* statutario anteriore a quello del '67. La conferma, autorevole, viene da una testimonianza di due secoli successivi. Nel 1565 Giacomo Castelrotto, capitano e vicario in Primiero dei signori di Welsberg, conferma in un urbario l'esistenza degli statuti del 1367 affermandone anzi la perdurante vigenza e aggiungendo che in realtà

Duoi sono li statuti in Premier conformi overo certo poco differenti, l'uno è in castello del l'anno MCCCXXV sotto il reverendissimo episcopo di Feltre a quel tempo di questo castelo signore; l'altro del MCCCLXVII confermato per il signor Bonifacio de Luppis cavagliero et marchese di Sorane, [...] al quale gli sono fatte alcune gionte con consenso delli magnifici signori di Welsberg⁸.

Della redazione del 1325 non è rimasta traccia. È a quella che fa riferimento il proemio quando parla di *statuta vetera*? Non lo sappiamo: probabilmente sì, ma sappiamo anche che già nel 1273 esisteva uno statuto concesso da Adalgerio da Villalta, vescovo di Feltre e ancora titolare di diritti pubblici, a tutti gli effetti, sulla valle, ai quali si sovrappongono marcate prerogative patrimoniali e signorili⁹. Lo statuto è concesso agli uomini di Primiero, che a quella data devono ancora al vescovo tributi di natura pubblica, sia pur ridotti (devono versare annualmente duecento lire al vescovo, portare cento carri di legna al castel-

⁸ *L'urbario di Giacomo Castelrotto (1565)*, trascrizione a cura di U. PISTOIA, Fiera di Primiero 1996, p. 12.

⁹ *La valle di Primiero nel medioevo. Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti*, a cura di U. PISTOIA, Venezia 1992, doc. 8, p.178-179. Su questi aspetti si veda oggi il saggio di S. COLLODO, *Potere e onore nella storia dell'episcopato di Feltre, in L'episcopato di Feltre nel medioevo. Il Catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, a cura di E. BONAVENTURA, B. SIMONATO, C. ZOLDAN, Venezia 1999, p. XV-XIX e, per un confronto con una situazione geograficamente poco distante D. CANZIAN, *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel medioevo*, presentazione di G. M. VARANINI, Firenze 2000, p. 114.

lo della Pietra dove risiedeva il *villicus* e provvedere al mantenimento dello stesso: *reficere spaltum et domus castris Petre*), sono soggetti alla sua giurisdizione e sono tuttavia organizzati in una struttura amministrativa, il comune di valle, che gode di ampia autonomia.

Il documento del 1273 è importante perché ci introduce alla storia di Primiero nell'ambito della signoria ecclesiastica feltrina. La spiccata vocazione signorile dei vescovi feltrini era già stata ampiamente contrastata, provocandone il rapido affievolimento a partire dalla fine del XII secolo, dalla strategia di penetrazione dei da Camino e del comune trevigiano a est, e dei da Romano a ovest. È materia ancora tutta da studiare il rapporto conflittuale o quantomeno di competizione di questi ultimi con l'episcopio di Feltre, al quale contendevano il controllo ad esempio del *Canalis qui vocatur de Brenta* ma contro il quale verosimilmente lottavano, in successione cronologica, per assicurarsi il controllo di quella vasta area pedemontana e montana che da Bassano porta al Coneglianese via Feltre e Belluno¹⁰. Traccia di questi rapporti si trova proprio in due documenti conservati nell'archivio parrocchiale di Fiera: nel 1206 Ezzelino II da Romano è presente ad Aquileia alla conferma da parte del patriarca Wolfger dell'alienazione dei diritti di arimannia goduti dal vescovo Torresino da Corte in Primiero. Da un atto dell'anno successivo, apprendiamo ancora che lo stesso Ezzelino è creditore nei confronti del vescovo di cinquemila lire¹¹.

Con Adalgerio da Villalta, canonico di Aquileia e esponente di una famiglia della nobiltà friulana, assistiamo forse a un tentativo di contenimento di questo irreversibile esaurimento del potere vescovile. Realisticamente il vescovo accetta "forme di sostanziale protettorato politico a direzione padovana o (soprattutto) caminese"¹²: dal 1260 circa i da Camino tengono di fatto il potere in città e nel territorio. A Feltre, alla guida del comune - creatura debole, a volte umbratile - si succedono podestà padovani. La perdita del potere in Primiero avviene più lentamente se è vero, come è vero, che ancora nel 1273, al tribunale dello stesso vescovo sono riservati i reati maggiori (omicidio, violenza carnale, furto e incendio) mentre quelli minori sono giudicati dal *villicus* vescovile, alla pre-

¹⁰ S. BORTOLAMI, *La 'difficile' libertà di decidere di una città mancata: Bassano nei secoli XII-XIII*, «Bollettino del Museo civico di Bassano», n.s., 13-15 (1992-1994), p. 39.

¹¹ *La valle di Primiero nel medioevo*, doc. 2, p. 160-161; doc. 4, p. 165-166.

¹² G.M. VARANINI, *Processi di organizzazione territoriale nella Marca veronese-trevigiana e nel versante italiano delle Alpi orientali tra la fine del secolo XII e i primi decenni del trecento*, in *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum, Akten der Friesacher Sommerakademie Friesach (Kärnten), 14. bis 18. September 1992*, hrsg. von R. HÄRTEL, Graz 1996, p. 239.

senza però dei quattro *marzoli*, i capi delle quattro regole che danno vita al comune federale di valle.

L'opera di svuotamento progressivo del potere temporale dei vescovi è portata a termine con l'affermarsi anche in questa zona della signoria scaligera. Nel 1321 Cangrande I Della Scala estende il suo dominio anche su Feltre e Belluno, facendo del suo stato una delle più importanti compagini politico-territoriali dell'Italia centro-settentrionale, che al momento della sua massima estensione va da Lucca a Belluno, passando per Parma e Brescia¹³.

Lo scoppio, nel 1336, della guerra che vede alleati in un fronte comune contro la potentissima signoria veronese Venezia, Padova, Milano e Firenze, segna l'inizio di un periodo convulso non solo per Primiero ma anche per Feltre e la Valsugana. Non possiamo certo soffermarci sui particolari del conflitto ma non possiamo esimerci dal prenderne in considerazione almeno gli aspetti macroscopici. Quando tra agosto e novembre del '36 le truppe di Mastino della Scala invadono la bassa valle dell'Adige e giungono a minacciare Trento, entra in scena un nuovo protagonista: Carlo di Lussemburgo, a quel tempo reggente del Tirolo per conto del fratello Giovanni, sposo minorene di Margherita Maultasch dei duchi di Carinzia. L'intervento di Carlo mira ad arginare e contenere la potenza degli Scaligeri ai confini meridionali del Tirolo e, nello stesso tempo, a preparare un nuovo tentativo di metter piede in Italia dopo quello effimero, come sappiamo, di suo padre, Giovanni di Boemia (1330-1336). In realtà i Lussemburgo hanno da tempo adottato metodi di penetrazione a sud del Tirolo molto più raffinati e incisivi: pensiamo soltanto alla nomina da parte di Enrico VII - nonno di Carlo - dell'abate cistercense di Eußerthal e suo cancelliere, Enrico di Metz alla cattedra vescovile di Trento¹⁴.

Torniamo subito alla guerra antiscalegera. Nel 1337 Carlo attacca il nemico sul fronte orientale. Partito da Egna attraversa la val di Fiemme, scende da S. Martino di Castrozza, espugna in Primiero il castel Pietra - che nella sua *Autobiografia* definirà più tardi, con un evidente anacronismo, 'parmense'¹⁵ - conquista Belluno il 4 luglio 1337, entra a Feltre due mesi dopo, il 1 settembre. Del

¹³ Per tutto questo periodo basti qui il rinvio a *La valle di Primiero nel medioevo*, p. 24-34.

¹⁴ D. RANDO, *Fonti trentine per Enrico di Metz fra Italia comunale e Mitteleuropea*, in *Il "Quaternus rogacionum" del notaio Bongiovanni di Bonandrea (1308-1320)*, a cura di D. RANDO e M. MOTTER, Bologna 1997, p. 23-27.

¹⁵ *Vita Karoli quarti. Die Autobiographie Karls IV*, Hg. E. HILLENBRAND, Stuttgart 1979, p. 138. Sul viaggio di Carlo in Italia nel 1337 e in particolare sul suo passaggio in Primiero si veda E. WIDDER, *Itinerar und Politik. Studien zur Reiseherrschaft Karls IV südlich der Alpen*, Köln-Weimar-Wien 1993, p. 132-133.

13 agosto - ma si tratta probabilmente del 31 di agosto - il vescovo di Feltre e Belluno Gorgia da Lusìa o Lusa, è l'investitura a Carlo e suo fratello delle capitaneerie delle due città. Nel documento che la comprova compaiono elementi che sembrerebbero rinviare a poteri ancora consistenti da parte dei vescovi: Gorgia trattiene per sé infatti Primiero, la Valsugana, l'Agordino, la contea di Cesana (il territorio dell'attuale Lentiai sulla sponda sinistra del Piave), oltre alla consueta pletora di diritti su boschi, monti, acque, ecc. Si tratta in verità di formule quasi vuote: di fatto sono Carlo e Giovanni i veri padroni delle due città e dei loro distretti. Poco dopo, raggiunta Giovanni la maggiore età, Carlo torna in Boemia. Nel corso dell'anno successivo la guerra volge a termine con la sconfitta dei Della Scala. Il trattato di pace - siglato il 24 gennaio 1339 - assegna a pieno titolo ai Lussemburgo le due piccole città alpine. Il loro dominio però è destinato a non durare a lungo. Inizia infatti a questo punto lo scontro, dagli effetti per così dire altalenanti, tra i Lussemburgo e i Brandeburgo. Giovanni e Carlo di Lussemburgo da un lato, Ludovico di Brandeburgo dall'altro entrano in rotta di collisione per il possesso non solo del Tirolo ma di tutta l'area feltrino-bellunese. Il pretesto, come si sa, è dato, sul finire del 1341, da Margherita Maultasch che divorzia da Giovanni di Lussemburgo e sposa nel febbraio dell'anno successivo Ludovico di Brandeburgo figlio dell'imperatore Ludovico il Bavaro. Lo scontro tra i due casati d'oltralpe investe di nuovo i territori a sud del Tirolo: il nuovo marito di Margherita, Ludovico di Brandeburgo, occupa Feltre e Belluno nel giugno del 1342 e Primiero con la Valsugana sono soggette a questa nuova dominazione. Nel 1346 Carlo di Lussemburgo, che nel frattempo è diventato re di Germania, cerca di riconquistare il Tirolo, confidando nell'appoggio di Carraresi e Visconti. Le operazioni militari, iniziate nell'anno successivo, non sortiscono gli effetti sperati ma consentono al futuro imperatore di rioccupare Feltre e Belluno.

Il ritorno dei Lussemburgo segna l'inizio dell'influenza dei da Carrara non solo su Primiero, ma su tutta la montagna feltrino-bellunese, secondo le linee di un progetto che avrà in Francesco da Carrara il Vecchio il massimo ispiratore e protagonista. Nel 1348 Giacomo II e Giacomino da Carrara ottengono da Carlo l'avvocazia degli episcopati feltrino e bellunese. Il 7 ottobre 1349 Carlo investe della giurisdizione di Primiero Bonifacio Lupi di Soragna, esponente di una famiglia già legata anche a suo padre Giovanni, ma soprattutto ben introdotta alla corte dei signori di Padova, presso la quale trova rifugio dopo essere stata scacciata da Parma ad opera dei Visconti¹⁶. L' "infeudazione" della valle al Lupi va letta - su un piano più generale - come coerente applicazione della scelta dei

¹⁶ Sul Lupi si veda M.C. BILLANOVICH, *Un amico del Petrarca. Bonifacio Lupi e le sue opere di carità*, «Studi petrarcheschi», 6 (1989) (stampa 1992), p. 257-278.

da Carrara a Padova, ma più o meno di tutte le signorie cittadine principesche dell'Italia centro-settentrionale, a voler soddisfare “al di fuori del distretto della propria città d'origine gli appetiti signorili dei propri sostenitori”¹⁷. Il dominio del Lupi su Primiero dura fino al 1373, quando gli esiti di quella che fu definita la “guerra per i confini” tra Padova e Venezia¹⁸, portarono Primiero in mano ai duchi d'Austria, che la fecero amministrare per alcuni decenni da esponenti di alcune tra le più influenti delle famiglie tirolesi quali i Greifenstein e gli Starkenberg. Finalmente nel 1401 la valle fu infeudata da Leopoldo d'Austria a Giorgio II di Welsperg, nobile tirolese e suo creditore. La storia di questa famiglia sarà legata a quella di Primiero per cinque secoli e oltre, fino al 1918.

Abbiamo detto statuti di valle: dunque statuti di un comune generale di valle. Dell'esistenza del quale si ha notizia a partire dai primi anni del '200. Fin da allora esso compare come una realtà politico-amministrativa corposa, combattiva, capace di interloquire senza complessi di inferiorità con l'episcopio feltrino, anzi ad esso contrapponentesi spesso, giungendo ad esempio a chiedere l'intervento di Federico II nel 1237 per dirimere questioni che attenevano all'autonomia e alla salvaguardia dell'identità comunale¹⁹.

Non ci è dato sapere come il comune nasca, chi si celi esattamente dietro quell'endiadi fortunata che compare precocemente nella documentazione locale: *comune et homines*. Possiamo dire di sicuro che l'*iter* genetico del comune di Primiero è presumibilmente quello di molte altre analoghe realtà montane che vivono in contesti politici e in condizioni ambientali e geografiche particolari. L'organismo comunitario si basa - pensiamo di non discostarci troppo dal vero, affermandolo - da un lato sull'esigenza di costituire un fronte compatto nell'assolvimento degli obblighi di natura pubblica nei confronti dei vescovi; dall'altro, e soprattutto, sulla gestione collettiva di pascoli e boschi²⁰ in una fase di espansione della conquista del suolo e di crescita demografica, legata a tentativi di coordinazione territoriale dei vescovi feltrini. La via percorsa dagli *homines* di Primiero è in qualche modo obbligata: costretti dalla necessità danno vita a

¹⁷ G.M. VARANINI, *Governi principeschi e modello cittadino di organizzazione del territorio nell'Italia del Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa-San Miniato 1996, p. 104.

¹⁸ Sulla quale vedi P. SAMBIN, *La guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova*, «Archivio veneto», s. V, 38-41 (1946-47), p. 1-76.

¹⁹ *La valle di Primiero nel medioevo*, doc. 5a, p. 166-167.

²⁰ Si veda, per un'utile comparazione con una zona contermina, S. COLLODO, *Profilo storico della Magnifica comunità di Fiemme*, in *La Magnifica comunità di Fiemme dal Mille al Duemila. Atti del convegno di Cavalese (Trentino) 30 settembre-2 ottobre 1988*, [s.l.] 1991, p.19-29.

strumenti amministrativi elaborati che permetteranno di mantenere, se non addirittura ampliare, gli spazi di autonomia di cui probabilmente già godevano. Negli ultimi decenni del XII secolo ha luogo quello scambio pattizio, scambio politico diremmo oggi con il linguaggio della politologia, tra il vescovo e quegli uomini: la forte richiesta di autonomia amministrativa, corroborata forse anche da precedenti forme di rapporti diretti con il potere imperiale, veniva riconosciuta dal vescovo di Feltre in cambio della loro fedeltà e di determinati vantaggi economici. I frutti di questo gioco di contrappesi ridondano a vantaggio di entrambi gli attori. Sono quindi da escludere anche in questo caso forzature volontaristiche da parte degli uomini di Primiero o anacronistici tentativi di leggere in termini “classisti” la nascita del comune generale.

Dagli statuti traspare chiaramente, così come chiaramente è testimoniato anche dalla non abbondante documentazione anteriore al 1367, il carattere federativo del comune stesso. Il quale appare suddiviso in quattro ‘regole’, che corrispondono a quattro comuni, piccole articolazioni rurali non tutte identificantesi con un unico villaggio. Significativamente fino a tutto il Trecento non fa parte del comune di valle il nucleo insediativo sorto attorno al polo religioso più importante della valle, l’edificio pievano. Il piccolo centro abitato, che non a caso è denominato Pieve, sembra dipendere dal vescovo feltrino e i suoi abitanti sono costretti ancora a metà Trecento a pascolare i propri armenti ogni anno nel territorio di una regola diversa. Lo si ricava da un documento tardivo ma molto importante per la storia degli insediamenti in valle: sia pure attraverso un’immagine molto sfuocata, quasi in dissolvenza, esso lascia trasparire più che probabili azioni di colonizzazione e di messa a coltura di nuove terre da parte dei vescovi feltrini²¹.

“Regola” ha dunque in valle di Primiero il significato di organizzazione amministrativa del territorio. Non si limita cioè ad essere solo l’insieme dei beni collettivi degli *homines* che ad essa danno vita, e solo secondariamente, inoltre, acquista il significato di assemblea dei capi famiglia. A capo di ciascuna regola troviamo una figura caratteristica, che è quella del “marzolo”, così chiamato molto probabilmente perché veniva eletto ogni anno all’inizio del mese di marzo. I quattro marzoli costituivano una sorta di collegio generale della valle, non formalizzato dagli statuti. Essi assistevano il podestà o il vicario nell’amministrazione della giustizia. Ogni giudizio era invalidato in caso di loro assenza. Esisteva naturalmente una serie di altri uffici che qui elenchiamo soltanto: giurati, stimatori, notai del comune, saltari, ecc. Da notare che negli statuti è prevista la durata di ciascun ufficio mentre nessun cenno è fatto alle procedure di elezione.

²¹ *La valle di Primiero nel medioevo*, doc. 18, p. 194-198.

Il diritto consuetudinario giocava sempre, evidentemente, un ruolo di primo piano.

L'anello di congiunzione tra il comune di valle e i livelli superiori dell'organizzazione politico-territoriale, è dato dal podestà, la cui figura compare in Primiero proprio all'inizio del Trecento. Negli anni a cavaliere tra '200 e '300 la sia pur timida autonomia del comune cittadino ma soprattutto il ruolo egemone che i signori da Camino esercitano ormai da tempo sulla città modifica anche formalmente i rapporti tra Feltre e Primiero, secondo modelli di chiara importazione cittadina: *villici* e *vicedomini* vescovili spariscono per lasciar posto appunto a podestà nominati dal comune di Feltre e confermati nel loro incarico dal capitano generale caminese. Il disegno sembra essere quello di un rafforzamento della struttura politico-amministrativa del territorio soggetto ai Caminesi. Paradossalmente, forse, questa accelerazione del processo di disciplinamento del territorio stesso vede allargarsi gli spazi di autonomia del comune di Primiero: in questo periodo viene probabilmente tolta al vescovo anche la facoltà di giudicare in materia criminale. Passando questa al podestà, aumenta considerevolmente la possibilità di controllo della comunità locale sui processi penali attraverso l'attiva partecipazione dei marzoli.

L'ufficio del podestà rimase comunque sempre appannaggio dell'aristocrazia feltrino-bellunese²², trentino-tirolese sotto i Lussemburgo o i Brandeburgo²³, oppure di uomini di fiducia, tutti parmensi, di Bonifacio Lupi nel periodo 1349-1373²⁴. È un dato che occorre sottolineare perché in qualche modo decisivo. Se da un lato dobbiamo constatare la presenza in questo angolo di montagna di agguerriti gruppi di uomini liberi, che si organizzano a difendere le loro secolari prerogative, dall'altra non possiamo non accorgerci di una limitata se non inesistente dinamicità o mobilità sociale all'interno di quegli stessi gruppi. Ma qui attenuerei o sospenderei il giudizio, altre volte invece espresso con troppa disinvoltura. Può infatti essere vero che manchino una *élite* sociale e famiglie cospicue capaci di imporre una loro egemonia sulla valle, di rompere la staticità nei rapporti economici²⁵. Può darsi però anche che queste famiglie esistessero e fossero emigrate, con modi e forme che non conosciamo, verso zone per loro più

²² *La valle di Primiero nel medioevo*, p. 22, 64.

²³ *La valle di Primiero nel medioevo*, doc. 15, 1340 ottobre 22, p. 190-191.

²⁴ *La valle di Primiero nel medioevo*, p. 31.

²⁵ Per un confronto con l'analoga situazione della vicina val di Fiemme vedi COLLODO, *Profilo storico*, p. 26.

appetibili. Non così vanno le cose in Valsugana, dove ben altro, abbiamo sentito, è lo spazio che schiatta come i Caldonazzo-Castelnuovo e altre sanno ritagliarsi, fino a controllare, ad un certo punto, o quantomeno a condizionare pesantemente, le vicende politiche dell'intera vallata, giocando astutamente con potentati di rango ben superiore al loro. Torniamo ancora un momento sul podestà. Gli statuti specificano il contenuto del suo ufficio in molti dettagli. Ci sembra però che la sua caratteristica risieda essenzialmente nel presiedere il tribunale locale. Al quale peraltro partecipa attivamente il comune: nelle udienze, che si tenevano sempre di lunedì, al podestà si affiancano sempre - come già detto - i quattro marzoli e i *boni homines* da loro eletti, che dovevano essere presenti anche al momento della formulazione delle sentenze. La difesa delle prerogative del tribunale locale, e come ha dimostrato per le zone montane della Lombardia il Chittolini, era tipica di comunità che avevano raggiunto un alto grado di autonomia²⁶.

Potremmo dilungarci ancora a lungo sulla struttura amministrativa del comune così come delineata dagli statuti, ma conviene sottolineare ancora alcuni aspetti di carattere più generale. È interessante notare l'utilità della storia della tradizione del testo, non solo e non tanto a fini codicologici o paleografici o diplomatici, quanto e soprattutto per rinvenire tracce, 'spie' che facciano luce 'dall'interno' sulla vigenza degli statuti stessi e sulla storia generale della valle. E allora sono da segnalare nello stesso codice le due aggiunte o *additiones* che rinveniamo al termine degli statuti trecenteschi: la prima consta di tre statuti feltrini compiuta verosimilmente intorno al 1490, riguarda i compensi dei notai, degli avvocati e dei procuratori, dei notai del maleficio. La seconda *additio* è datata 1498 e concerne i compensi dei capitani e dei vicari dei signori di Welsberg e le cause di appello. È redatta a Trento da Nicolò Aprovini, esponente di una importante famiglia del *milieu* notarile e giuridico di quella città. Sembrano entrambe aggiunte di *routine* e tutto sommato di secondaria importanza. In realtà esse esprimono ed esplicitano in qualche modo i nuovi assetti, sociale, economico ma anche politico, dai quali nascono e che sono per alcuni versi totalmente diversi da quelli di centoventi anni prima, quando fu redatto il testo statutario principale. Dicono della ormai insufficiente articolazione degli statuti: è evidentemente aumentata la produzione di atti notarili e si è diversificata la loro tipologia, l'aumento vertiginoso del numero degli abitanti della valle fa sì che

²⁶ G. CHITTOLINI, *Legislazione statutaria e autonomie nella pianura bergamasca, in Statuti rurali e statuti di valle. La provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII. Atti del convegno Bergamo 5 marzo 1983*, a cura di M. Cortesi, Bergamo 1984, p. 108.

proporzionalmente aumentino anche i reati, sia civili sia criminali, e di conseguenza l'attività del tribunale locale con la crescita della domanda di personale specializzato, per l'appunto avvocati, procuratori, notai. Da sottolineare il permanere del legame con la vicina Feltre: il mutato scenario politico-istituzionale rispetto alla data di redazione degli statuti trecenteschi - Primiero fa parte ora della contea tirolese, Feltre della repubblica veneta - non interrompe rapporti secolari che permeano nel profondo la cultura locale al punto tale di far ignorare, anche in un testo normativo, l'appartenenza delle due realtà a compagini statuali diverse. Tuttavia il fatto che la seconda delle *additiones* sia redatta a Trento è comunque indicativo di un lieve ma significativo spostamento del centro di gravitazione della valle, non tanto verso il principato vescovile trentino in se stesso, quanto verso i punti nodali della rete di rapporti famigliari, politici ed economici della casata pusterese che passano anche per la città atesina. Il peso e la forza dei giurisdicenti non possono non farsi sentire: di nuovo ritroviamo anche nelle forme della documentazione scritta, i riflessi dei mutamenti politici e istituzionali.

Insomma anche in realtà piccole e marginali come queste, la storia si rivela ancora una volta estremamente complessa: certamente molto più complessa di quanto non appaia a chi la intenda quale semplice accostamento e lettura di dati e fatti infilzati uno dopo l'altro in una sorta di lunghissima, interminabile catena. Anche tra queste montagne essa ci appare invece come il 'movimento reale delle cose', in cui giocano dialetticamente la loro parte le strutture profonde della mentalità, il peso delle istituzioni, l'intelligenza degli uomini.

Enrico Cavada, Andrea Saccocci

LA CIRCOLAZIONE MONETALE ATTRAVERSO I RITROVAMENTI IN PRIMIERO, FELTRE E VALSUGANA

RELAZIONE MANCANTE NONOSTANTE LE RIPETUTE SOLLECITAZIONI TESTI DESUNTI DALLA REGISTRAZIONE AUDIO DEL CONVEGNO

Il mio intervento ha lo scopo di essere soltanto una premessa alla comunicazione del prof. Saccocci sul tema della monetazione e soprattutto della circolazione monetaria.

Intendo farlo con riferimento a due indagini condotte nel Primiero, anche se in questa occasione mi limiterò a vederne una sola, dalle quali proviene gran parte del materiale studiato dal prof. Saccocci.

Non intendo perciò parlare di numismatica, dal momento che sono un profano, ma dei luoghi nei quali queste monete sono state recuperate.

I contesti d'interesse sono due chiese, S. Silvestro ad Imer e S. Vittore a Tonadico, interessate da indagini di tipo archeologico. Si è di fronte ad una particolare tipologia di contesto, che rientra tra quelli che sono gli interessi della cosiddetta archeologia delle chiese, attenta al dato stratigrafico quale strumento primario di lettura e di documentazione storica; documentazione leggibile nella sovrapposizione, negli addossamenti di muratura e di suoli, nella verifica e nella determinazione di eventuali sequenze relative, che l'associazione con mobili o reperti, assieme alla rilettura degli apparati documentari, le fonti, e anche degli apparati iconografici presenti all'interno degli stessi edifici, talvolta rende possibile comporre sequenze cronologiche che possono essere, talvolta, anche di tipo assoluto.

Poi ci sono anche le notizie indirette, che da questi complessi derivano, in senso più lato, sulla storia dell'insediamento, tanto più in territori come quello del Primiero e, più in generale, dei territori interni delle Dolomiti, di fatto abbastanza carenti di documenti.

Veniamo a S. Silvestro. Questa chiesa sorge sui roccioni del monte Totoga, a strapiombo di circa 300 metri sul fondovalle. La posizione è di per sé significativa e sacrale e il luogo è diventato, e lo è sempre stato, il santuario del Primiero dedicato a S. Silvestro, papa in età costantiniana.

L'edificio è raggiungibile soltanto a piedi attraverso un sentiero che la tradizione segue partendo dai Masi di Imer, oppure adesso, nei tempi più recenti, attraverso un percorso più comodo che arriva dal Passo della Gobbera.

Le fonti menzionano S. Silvestro solo a partire dagli anni quaranta del XIV secolo, citando il ricordo delle festività osservate dalla regola di Tonadico e gli statuti, di cui ci ha parlato Ugo Pistoia, che riportano un divieto d'uso esteso a tutto il bosco dove sorge S. Silvestro.

Queste due citazioni sono ritenute sufficienti dagli storici per considerare la chiesa consacrata e frequentata nel Trecento. Da qui l'ipotesi anche di un suo innalzamento, forse, nel tardo Duecento.

Nel 1996 la chiesa e l'area su cui si trova sono state sottoposte ad una radicale sistemazione, un intervento che ha interessato gli esterni dell'edificio, la copertura, parzialmente la pavimentazione, gli intonaci esterni risarciti nei tratti di più marcato degrado.

Nello stato di fatto, il luogo si presenta con un piazzale prettamente artificiale, costruito arretrando artificialmente il pendio ed utilizzando il materiale di risulta proprio per la colmata. Sul fondo sorge proprio la chiesa.

La chiesa è costituita da una piccola abside abbastanza decentrata, da un locale sotto il campanile e dalla sacrestia. Già la disposizione di questi corpi di fabbrica denuncia che si tratta non di un progetto unitario, ma di episodi successivi nel tempo.

L'aula principale non risale a prima del tardo Cinquecento, con l'altare consacrato di fatto nel 1612. Il campanile venne eretto nel 1618, mentre quella che oggi è la sacrestia non è altro che il locale costruito nel 1622 al servizio di un eremita, autorizzato a risiedere a S. Silvestro dal Vescovo.

Lo scavo, a livello di tracce, ha rilevato come questi edifici sorgano di fatto su una preesistenza da riferire al primitivo edificio. Di queste preesistenze resta traccia in parte nelle murature degli edifici attuali e in parte a livello di elementi residuali sui piani rocciosi. Conservati in alzato sono i muri settentrionale e l'abside, conglobati poi nelle murature di età successiva, mentre demoliti sono i restanti perimetrali, identificati però a livello di tracce.

Questa chiesa sorgeva direttamente sulla roccia spianata, con il muro direttamente appoggiato sulla roccia.

Connessa con le tracce di questo edificio è anche la presenza di una tomba, di un lavello rupestre rinvenuto vuoto, demolito e parzialmente riempito con il basamento dell'altare maggiore costruito agli inizi del Seicento.

Le dimensioni della fossa riportano ad un solo individuo adulto, come ad un individuo adulto conducono le poca ossa trovate però in una situazione ormai sconvolta.

Nel posizionamento della costruzione si dovette tenere in debita considerazione lo spazio offerto dalla morfologia naturale del sito, uno spazio assai ridotto, tanto che la superficie interna calpestabile di questo primo edificio non

supera i 12 mq. La presenza poi di un avvallamento interposto al retrostante pendio obbligò ad un accesso con 7-8 gradini. Quest'articolazione d'ingresso viene parzialmente attenuata nei decenni successivi con un costante riporto di materiale in quello che era questo spazio antistante. Si assiste infatti ad almeno 11 successive ricariche di terreno intercalate da piani pavimentali in battuto.

La situazione che viene a formarsi è quindi sostanzialmente quella del corpo di fabbrica della prima chiesa con quello che, secondo noi, è un atrio costruito a servizio della chiesa stessa.

Questo atrio non è necessariamente chiuso, ma molto probabilmente aperto, comunque sufficiente, da un lato per preservare quei tipi di pavimenti e, dall'altro, per offrire sufficiente ricovero ai viandanti o ai pellegrini che arrivavano in questo luogo.

Da questo spazio antistante la prima chiesa proviene il 90% dei reperti mobili rinvenuti, che provengono sia dai livelli di calpestio, da quei piani in battuto, sia dagli strati di crescita e sono legati a chi frequentò il sito.

Sono presenti oggetti complementari o ornamentali dell'abbigliamento personale maschile e femminile, manufatti più propriamente di tipo devozionale come grani e pendenti di rosario, guarnizioni ed apparati. Sono presenti, inoltre, frammenti in ceramica riferibili a vasellame in uso tra il X e il XIII secolo dopo Cristo, qualche vetro e monete, che ammontano a 259 pezzi di non grande valore intrinseco, spiccioli, che per data di conio si collocano tra il tardo XII e il XVI secolo, con una massima concentrazione tra il XIV e il XV secolo.

In merito alla situazione di giacitura va detto che, diversamente da altri casi, non si sono riscontrate particolari concentrazioni nel caso di S. Silvestro, riconducibili ad esempio a specifiche aree di offerta. Quindi, scartata l'improbabile dispersione volontaria di un gruzzolo precedentemente formato, queste monete devono essere considerate a tutti gli effetti dei pezzi isolati, accidentalmente caduti o smarriti nella polvere o nel terriccio, accumulati dalla frequentazione dei piani di calpestio prima della ricostruzione tardo Cinquecentesca, che di fatto sigillò tutte le preesistenze.

Se e quanto questo materiale può costituire prova *post quem* della fondazione e prova in *quem* della frequentazione è un tema che lascio al prof. Saccocci.

La chiesa di S. Vittore a Tonadico, diversamente da quella di Imer, è un edificio sorto in funzione della comunità di Tonadico, quindi come cappella comunitaria pur sempre dipendente dalla chiesa pievana. Essa sorge su un corpo di frana scosceso della montagna. Oggi la chiesa ha perso la sua funzione principale sostituita da una chiesa sorta in paese ed ha una funzione di chiesa cimiteriale, proprio per il cimitero che le sta attorno.

Anche in questo caso l'intervento si è svolto nello spazio interno, interessato da tagli per la posa di un sistema di drenaggio atto a salvaguardare le pareti che recano interessanti ed importanti cicli di affresco, che credo verranno quanto prima recuperati.

Pure in questo caso il problema era quello di evidenziare la storia del monumento e verificare se esistono delle preesistenze.

Sotto il pavimento, che è un battuto di calce steso alla fine del secolo scorso, c'è una grossa massiciata, la quale poggia direttamente sullo strato sterile di fondo. In pratica sotto il sedime della chiesa non ci sono elementi di più antica data, tanto che l'edificio deve essere considerato costruito in un'unica soluzione e dal momento della fondazione continuato ininterrotto.

Unica anomalia è la presenza di tombe presenti all'interno del sedime, che sono tutte di soggetti infantili, cioè di bimbi deceduti tutti entro i dieci-dodici anni di età.

La tipologia di manufatti presenti è simile a quella della chiesa di S. Silvestro ed è costituita da oggetti devozionali, oggetti collegati con l'abbigliamento e oggetti rinvenuti come corredo fortuito dei sepoli.

Andrea Saccoci

Un'introduzione archeologica ad un intervento sui rinvenimenti monetali è stata resa necessaria per la cosa più importante dal punto di vista numismatico che ha detto il dr. Cavada, cioè perché queste monete furono sicuramente perse singolarmente. Le condizioni di rinvenimento ci assicurano che furono perse singolarmente, cosa che ci dice che sono uno specchio delle monete che venivano effettivamente utilizzate. Possono essere state perse al momento dell'offerta, possono essere in parte offerta esse stesse, ma sono sicuramente un riflesso delle monete spicchiole in circolazione, perché quelle di valore, se anche perdute, venivano presto recuperate.

Il fatto che siano uno specchio della circolazione si potrebbe pensare che ci possano fornire informazioni anche sulla frequentazione della chiesa, nel senso che, se la cronologia delle monete è questa, ad esempio nei due casi presi in esame va dalla fine del XII alla fine del XV secolo, si potrebbe pensare che la chiesa sia stata frequentata in quel periodo. La cosa può essere vera ed anche no, perché la moneta può essere stata persa anche anni dopo, talvolta decenni o secoli dal momento in cui è stata coniata.

Per questo abbiamo provato a fare una piccola elaborazione statistica che non prende in considerazione soltanto i siti di Tonadico ed Imer, ma anche due altri siti importantissimi che hanno restituito un numero addirittura maggiore

di monete, circa 670 ed 800, che sono la Pieve di Santa Maria Assunta in Primiero (scavi della Sovrintendenza ancora inediti e le cui informazioni sono state date da chi sta studiando il materiale, cioè il dr. Asolati), e la chiesa di S. Vittore a Feltre (materiali rinvenuti nel 1971 e pubblicati nel 1974).

Dividendo cronologicamente le monete trovate, vediamo che hanno un andamento assolutamente simile in tutte e tre le chiese del Primiero e del Feltrino. E' proprio quasi identico. Può essere un riflesso della circolazione. Si può pensare che in tutta quest'area le monete siano arrivate in tale percentuale nei vari periodi. Tuttavia, la cosa che appare più strana è che la storia dei vari siti è molto diversa. La storia di S. Vittore non è quella della piccola chiesa di Tonadico. Ad esempio sappiamo che Santa Maria Assunta di Fiera di Primiero era già nota agli inizi del XIII secolo, mentre la chiesa di S. Silvestro ad Imer soltanto alla metà del XIV, forse alla fine del XIII secolo al massimo. Quindi pare impossibile che la perdita accidentale di monete sia stata uguale in tutti questi siti, che hanno avuto sicuramente frequentazioni molto diverse. Il che è confermato da un confronto con un'altra serie di siti che non contengono solo chiese, ma anche castelli, in un'area posta attorno al Primiero ed al Feltrino (Castel Corvo, Asolo, Noventa di Piave, Sette Querce, Molveno). Qui vediamo che la presenza di monete in rapporto alla cronologia è in base alla frequentazione dei vari siti. Questo significa che in Primiero le monete sono arrivate nella seconda metà del XIV secolo e anche le monete più antiche sono arrivate in quel periodo. Solo in questo modo si può giustificare un andamento delle monete come quello descritto, essendo tutti questi siti operanti e frequentati in quel periodo.

L'impressione è che tutti questi spiccioli siano arrivati in quest'area, forse un pochino periferica, non irrorata dal punto di vista monetario fino a quell'epoca, eccetto Feltre, in un momento in cui queste monete venivano a mano a mano demonetizzate nella pianura e in Trentino.

La fine del XIV secolo è infatti un periodo molto "terremotato" dal punto di vista monetario. Le monete di Padova conquistano il mercato, poi vengono demonetizzate da Venezia. Venezia cambia la propria monetizzazione e demonetizza tutte le monete precedenti. L'impressione è che queste monete demonetizzate, cioè non più spendibili dalla gente e da cambiare presso la Zecca o presso le Autorità ad un cambio molto svantaggioso, siano arrivate in area periferica e qui siano rimaste in circolazione molto a lungo, perché era una zona non particolarmente ricca dal punto di vista monetario e quindi anche questi pezzi potevano essere utili. Infatti questo numero di rinvenimenti monetali nel Primiero e nel Feltrino è assolutamente eccezionale. Nessun'altra chiesa o sito dell'area del Triveneto ha un numero così importante di monete e si va dagli 800 pezzi, ai 670, ai 900 di S. Vittore. Quindi una situazione di attardamento monetario e di so-

pravvivenza molto lunga di questi esemplari.

Queste monete appartengono a due sistemi principali, che all'inizio, fino alla metà del XIV secolo, erano uno solo di fatto e che sono: il sistema monetario veneto e quello trentino.

La gran parte dei pezzi appartiene al sistema monetario veneto. Uno di questi è una moneta di Padova di Francesco I° da Carrara (1355-1388) e fa parte appunto del sistema monetario veneto ed è un denaro piccolo. Altra moneta appartenente al medesimo sistema monetario è un piccolo crociato di Verona ed è del tipo introdotto da Can Grande della Scala nel 1312, nel momento in cui Can Grande era vicario sia di Verona che di Vicenza.

Altra moneta molto antica è quella di Venezia risalente ad Enrico Dandolo, databile prima del 1205, residuo rimasto in circolazione molto a lungo in aree periferiche, perché queste monete a Venezia scomparvero dalla circolazione già dalla metà del XIII° secolo per la legge di Gresh, secondo la quale moneta cattiva scaccia quella buona. Ciò significa che quando ci sono due esemplari di uguale valore nominale e uno ha un contenuto intrinseco peggiore, quello circola e l'altro viene tesaurizzato.

La moneta di Venezia coniata da Francesco Foscari dal 1446 al 1457 rappresenta una di quelle fasi di riforma della monetazione piccola attuate da Venezia. Con l'emissione di questa moneta tutte le precedenti coniazioni vennero demonetizzate. In Primiero, invece, queste monete si trovano insieme a quelle precedenti ed è uno dei motivi che hanno fatto pensare ad un attardamento di circolazione di pezzi altrove ormai obsoleti.

Una moneta del Palatinato del 1410-1461 è una moneta tedesca che circolava agli inizi del Cinquecento in area veneta perché aveva il valore di mezzo soldo. Le autorità veneziane si lamentano di questo, cercano di scacciarla ma, ad un certo momento, la imitano per evitare la penetrazione di questo numerario.

Altra moneta è una austriaca, giunta in area veneta a seguito delle truppe di Massimiliano I° durante la Guerra di Cambrais.

L'unica moneta di Trento è quella del vescovo Nicolò da Bruna (metà del XIV secolo). Con essa siamo arrivati al sistema monetario trentino. Allora in Trentino e in Veneto le monete avevano gli stessi identici valori, per cui c'era una circolazione complementare.

Le monete di Trento sono molto rare. Infatti anche in Trentino le monete in uso erano quelle Veronesi o Veneziane, come dimostrato dagli scavi, perché avevano lo stesso sistema.

Però a fine XIV° secolo il sistema cambia e arrivano in quest'area i quattrini tirolesi. Un esempio è il furer, un quarto del soldo, coniato da Massimiliano d'Asburgo prima nella Zecca di Merano e poi ad Hall in Tirolo.

Tutte le monete viste fino a questo momento sono appartenenti alla monetazione piccola, cioè gli spiccioli. Unica eccezione è una moneta tirolese “il grosso tirolino”, coniato da Mainardo del Tirolo a partire dal 1274. Questa moneta ebbe un grandissimo successo, ma stupisce molto trovarla in uno scavo di una chiesa, dal momento che normalmente queste monete non venivano usate per le offerte.

Se questa situazione monetaria attardata riguarda il Primiero, riguarda per la circolazione minuta anche il Feltrino; non riguarda però sicuramente Feltre città e il suo territorio, che anzi ha dato alcuni dei più importanti reperti numismatici dell'area Veneta.

Ad esempio, il più antico ripostiglio di 360 pezzi di monete medioevali, con esemplari a nome di Ottone, databili perciò dal 1161 al 1200, venne trovato a Feltre ed è attualmente conservato nei Musei Civici di Trieste.

Con le monete di Enrico di Verona l'economia monetaria nell'Italia nord-orientale si manifesta completamente, perché sono le prime monete che si trovano a tutti i livelli degli scambi. Ciò lo possiamo capire perché le troviamo sia in ripostigli che in ritrovamenti sporadici. Il fatto che sia stato trovato sia un ripostiglio di 36 pezzi a Feltre, che in ritrovamenti sporadici testimonia la perfetta integrazione di Feltre città e del territorio attorno all'economia monetaria del Veneto.

Per quanto riguarda la circolazione monetaria in Valsugana, se di quella minuta troviamo materiale essenzialmente nei castelli prima della Zecca di Verona e poi di Merano, un aspetto particolare ci illustrano invece i ripostigli.

Giovannelli del 1812 parla di un ripostiglio, cioè di un gruzzolo volutamente interrato e poi riscoperto in epoca successiva. Questo è un ripostiglio di Telve, della fine del XIII° secolo, che contiene grossi d'argento di Venezia, di Verona e di Serbia. Tra le monete c'è un pezzo abbastanza eccezionale, il “grosso tornese”, perché è l'unico esemplare rinvenuto con certezza in un ripostiglio di area veneta. Grossi tornesi, introdotti da Luigi IX, una delle monete più diffuse in Europa nella seconda metà del XIII° secolo, sono piuttosto rari. Sono stati trovati in Lombardia, uno forse ad Aquileia e molti sono stati i falsi. Come abbiamo detto, si è trovato però un esemplare in Valsugana.

I ‘brateati’ tedeschi sono monete costituite da una lamina d'argento così sottile, che, venivano coniate su cuoio con un unico punzone; erano, in sostanza, realizzati a sbalzo, da una parte in rilievo, dall'altra in incavo, tanto erano sottili. Queste monete non circolavano assolutamente al di fuori della regione in cui venivano coniate, in Germania. Nessun rinvenimento che si conosca è stato fatto in Italia, tranne che a Pergine.

CASTEL IVANO INCONTRI

I PERCORSI STORICI DELLA VALSUGANA

III

La valle infeudata

a cura di

Vito Bortondello, Nadia Dall'Agnol e Carlo Minati

Castel Ivano

1999

CASTEL IVANO INCONTRI

*LA RIVISITAZIONE DELLA STORIA DI UNA TERRA DI CONFINE
NELLA RISCOPERTA DELLA VALENZA CULTURALE DELLE ORIGINI*

covegno sul tema

I PERCORSI STORICI DELLA VALSUGANA

La valle infeudata

16 OTTOBRE 1999
CASTEL IVANO

Programma:

TEMI

Intervento di apertura

La Valsugana e Federico Tascavuota:
la rinuncia politica di Feltre

Alcuni aspetti dell'economia montata nel
passaggio tra medioevo ed età moderna:
il caso del Tesino

La Valle di Primiero nel medioevo tra XV
e XVI secolo. Appunti su dinamiche politiche
e nuovi assetti economici

Fra culto e iconografia: la cappella
di S. Rocco a Borgo Valsugana

La crisi generale dello Standstaat e la
"Guerra Rustica" in Valsugana

La riforma e controriforma in Valsugana
e Primiero

RELATORI

Gianfranco Granello

Giulio Perotto

Gianfranco Granello

Ugo Pistoia

Pietro Marsilli

Aldo Stella

Gian Mario Dal Molin

Gianfranco Granello

INTERVENTO DI APERTURA

Saluto tutti i presenti e li ringrazio dell'interesse e dell'amore che dimostrano per la loro terra e la sua storia.

Siamo giunti al terzo appuntamento di questa iniziativa. Al principio si pensava di concludere con esso il cammino lungo i secoli che vedevano la valle inserita nell'orbita feltrina, prima anche politica, poi solo ecclesiastica. La ricchezza di argomenti del periodo (in particolare del Cinquecento) di cui sarebbe stata composta la giornata (dall'inizio del Quattrocento alla fine del Settecento) ci ha spinto a suddividerlo in due parti, destinando al prossimo anno l'analisi del Sei e Settecento e le valutazioni generali e conclusive.

Devo tuttavia ammettere che negli ultimi giorni questa scelta mi ha fatto toccare con mano quanto il detto popolare "alla terza S. Pietro la benedice"¹ in questo caso si sia rivelato attuale: infatti si è realizzato l'esatto contrario. Avendo dato un'occhiata benevola ai primi due appuntamenti, S. Pietro ora si è un po' distratto (o forse si è preso un po' di riposo in vista del secondo quadro di questo terzo atto) ed il programma della giornata si presenta modificato e ristretto rispetto al preventivato. Infatti Giulio Perotto, il relatore del primo argomento, quello sulla conquista della Valsugana da parte del duca Federico IV "Tascavuota", conte del Tirolo, ha comunicato all'ultimo momento di non poter partecipare. Ciò viene ad aggiungersi all'assenza fisica, ma non culturale, di Ugo Pistoia, che però ha inviato il suo contributo scritto, che potrà essere letto quindi come previsto. Mi dispiace che il dott. Pistoia, la cui serietà scientifica è ben nota, non sia riuscito ad essere qui a causa dell'accavallarsi di impegni pubblici e privati, anche perché non potrà rispondere ad eventuali interventi nella discussione, ma il suo lavoro ci permetterà comunque di chiarire alcuni aspetti dell'economia primierotta. Infine solo tre giorni fa abbiamo saputo di dover rinunciare alla presenza di Anna Paola Zugni-Tauro che doveva concludere l'incontro con un intervento che avrebbe raccolto e messo in evidenza gli spunti più interessanti della giornata.

La figura di Federico IV d'Asburgo è di grande significato e peso nella storia tirolese-trentina: fomentatore delle rivolte del 1407 nel Principato sia in città (ove era emersa la figura di Rodolfo Belenzani) sia nelle valli, nel tentativo di imporre la propria egemonia (o addirittura il proprio dominio diretto) a scapito dell'autorità vescovile e delle appena conquistate libertà cittadine, e di nuovo nel

¹ Volendo indicare con ciò che al terzo tentativo la sacralità, antichissima, del numero spinge addirittura il capo degli apostoli ad intervenire per farlo giungere a buon fine.

1435, artefice del trasferimento del centro politico-amministrativo del Tirolo da Merano ad Innsbruck, portando progressivamente e definitivamente a nord delle Alpi la vita dello Stato (riunioni dietali si terranno ancora a Merano e Bolzano nei decenni successivi e nel primo Cinquecento, ma sempre con minore frequenza), già padrone del Primiero, conquistò la Valsugana orientale contro le aspirazioni di Venezia che dal 1406 aveva assorbito le terre dei Carraresi (compresa la parte di Valsugana da questi occupata nel 1402, alla morte di Gian Galeazzo Visconti) e che dal 1404 già aveva ricevuto la dedizione di Feltre.

Nel 1412 infatti il duca, che, dopo la morte del Belenzani nel 1409, aveva potuto mantenere il controllo della città di Trento, scese in Valsugana. I feudatari locali Caldonazzo-Castelnuovo, alleati e vassalli di Venezia dopo la caduta dei padovani Carraresi, non ottennero aiuti dalla Serenissima, molto restia ad impegnarsi su un altro fronte, avendo già il problema di riconquistare Feltre e Belluno strappatele dalle truppe imperiali di Sigismondo, e pertanto Federico non ebbe difficoltà ad ottenere alla metà di agosto la resa di Telvana (dopo due settimane di blando assedio)² e di Ivano non molto dopo. L'anno successivo il duca si fece investire a Merano quale "fedele vassallo" dei nuovi territori di persona dal vescovo di Feltre Enrico Scarampi (suo zio materno), riconosciuto quale alto signore feudale, legittimando così la conquista, che venne sempre confermata da successive regolari investiture (anche se ormai solo onorifiche, come scriveva il vescovo Minucci nel 1762). Il vescovo di Feltre restava formalmente signore della valle, ma in pratica ne veniva spogliato per sempre. Tuttavia questa condizione era giuridicamente ben più conveniente e formalmente più rispettosa della dignità del vescovo-conte rispetto alle occupazioni precedenti da parte di Visconti, Carraresi, Venezia, quindi la sostanziale rinuncia finiva per essere assorbita nella logica formale della struttura feudale.

La conquista poteva essere foriera di ulteriore espansione ed usata quale base di operazioni belliche contro la Repubblica, come avvenne nella guerra del 1487-88 e poi nel Cinquecento, quando numerose sono le schiere militari acquisite in valle ed in particolare a Borgo, e sulle quali atti documentali sono anche nell'archivio comunale di Merano. Truppe che forse favorirono pure la penetrazione in varie località di posizioni eterodosse all'epoca della Riforma protestante.

Per comprendere appieno la politica di Federico è necessario rifarsi alla politica espansionistica asburgica degli anni precedenti ed in particolare all'azione

² I difensori avevano sottoscritto un accordo di resa fin dal 6 agosto quando non fossero giunti loro aiuti.

che portò Alberto e Leopoldo d'Austria ad occupare Primiero (come ci disse lo scorso anno Pistoia e come si accennerà anche oggi), ma anche l'aspirazione secolare dei conti di Tirolo di assorbire l'intero principato di Trento (fin da Mainardo II).

L'accenno alla relazione Pistoia dello scorso anno mi porta ad informare sulla pubblicazione degli Atti.

E' in forte ritardo (che si aggiunge alla lunga attesa per alcune relazioni – e di due non potremmo avere egualmente il testo) il completamento della stampa del primo volume, già in bozze corrette, ma si spera di farlo uscire nella primavera prossima. Subito dopo sarà possibile preparare la stampa del secondo volume, nel quale apparirà anche una delle relazioni non pervenute in tempo per il primo.

Per concludere, vediamo ora brevemente come si svolgerà la giornata.

Subito dopo la mia Introduzione doveva prendere la parola il prof. Perotto. La sua assenza costringe a limitarci a quanto da me sbrigativamente esposto sull'argomento ed alla lettura delle osservazioni da lui inviate in sostituzione del contributo previsto, con l'ulteriore importante annotazione che tale conquista spostò per sempre gli interessi locali verso nord e verso Trento con notevoli conseguenze economiche e politiche³, a riprova dell'importanza del cambiamento intervenuto all'inizio del '400, vero giro di boa nella storia feltrina e valsuganotta.

Seguirà poi lo sviluppo del tema a me affidato. Si avrà quindi un breve intervallo e successivamente parlerà il prof. Stella. La discussione sulle relazioni chiuderà la mattinata.

Nel pomeriggio ascolteremo la relazione Dal Molin, verrà quindi letta la relazione Pistoia e dopo l'intervallo sarà la volta della relazione Marsilli. Chiuderanno il pomeriggio la discussione ed un breve intervento di conclusione.

Ringrazio ancora tutti per l'attenzione ed i relatori per la loro disponibilità e rinnovo il ringraziamento al prof. Staudacher per la passione con la quale lavora a questa esperienza (assieme ai suoi collaboratori) e per la generosa ospitalità, e a tutti coloro che hanno permesso la realizzazione della giornata, primo fra tutti l'infaticabile assessore D'Agostini, che tra l'altro su Federico Tascavuota sta organizzando un importante Convegno a Feltre per l'inizio del nuovo Millennio (quindi 2001), ma del quale al momento preferisco, per scaramanzia, non dire altro, visto quanto ci è capitato in questa occasione. Faccio ancora notare infatti che la relazione su Federico era già slittata dal secondo al terzo appuntamento per varie difficoltà organizzative.

³ Si deve tuttavia riconoscere che anche in precedenza gli interessi valsuganotti tendevano più verso occidente che verso oriente.

Continuo allora a conservare la parola e passo a leggere il testo inviato da mons. Perotto ed a trattare poi l'argomento relativo ad alcuni aspetti della società e dell'economia tesina nel '400.

Buon ascolto.

Giulio Perotto

LA VALSUGANA E FEDERICO TASCABUOTA: LA RINUNCIA POLITICA DI FELTRE

Il 2 agosto 1413, durante un convegno tenuto nel castello di Merano, dove risiedevano i duchi d'Austria e conti del Tirolo, il Vescovo di Feltre, Enrico Scarampi, conferiva ufficialmente l'investitura della Valsugana Feltrina, feudo vescovile, a Federico IV, detto "Tascabuota", come suo vassallo con autorità giurisdizionale su Telvana, Tesobo, Castelnuovo e Ivano.

Nel documento, conservato nell'archivio di Innsbruck, si dice che “i castelli di Tesobo, S. Pietro e Telvana (.....) commessi alla nostra Chiesa di Feltre come cose di diretto dominio fin da antichi tempi, Noi, per molte cause e ragioni, ma principalmente per la negligenza e contumacia del fu signore Siccone (.....) e per quella di Giacomo, suo figlio, i quali tenevano i detti castelli dipendenti per diritto di feudo da Noi e dalla Nostra Chiesa, non si curarono con sprezzo di riconoscerli come nostri e di rinnovare nel tempo debito (.....) il diritto d'investitura: perciò, volendo Noi acquistare a vantaggio nostro e a quello della Nostra Chiesa il tesoro incomparabile dell'infrascritto Principe e la di lui benevolenza, sussidio e favore (.....) abbiamo investito il Principe Federico d'Austria per sé e successori, mediante la consegna dell'anello (.....) dei predetti castelli, con le loro ville e pertinenze, (salvo sempre il diritto della Chiesa di Feltre) e delle persone; (.....) castelli e ville di diritto feudale della Chiesa di Feltre e che erano possedute dai signori di Caldonazzo (.....) Donde il prefato Principe fece per sé ed eredi il debito giuramento di fedeltà; cioè: “Noi lo terremo come fedele vassallo, lo manterremo Signore ed egli ed eredi saranno obbligati come sono obbligati i vassalli dei feudi ai loro collatori”.

Dato in Merano il 2 agosto 1413”.

Così la Valsugana feltrina entrava nella giurisdizione dei Conti del Tirolo; i successori dei quali dovranno ricevere l'investitura, flexis genibus, dal Vescovo di Feltre, giurando di riconoscere i diritti dell'episcopato feltrino.

Anche se la questione finanziaria - così si legge tra le righe del documento - non è stata l'unica ragione del vescovo Scarampi, non è detto che nel corso del tempo, la situazione delle rendite in Valsugana sia migliorata, se il Vescovo feltrino Andrea Minacci (1757-1778) in una sua relazione a Roma, nel 1762, lamentava che il riconoscimento dei feudi e di altri benefici era sempre venuto meno, al punto che non aveva il coraggio di indire visite pastorali nella zona per non pesare sui parroci, data la scarsità delle rendite.

E' pur vero che i vescovi feltrini avevano spesso avuto difficoltà nel governare la diocesi, specialmente la Valsugana, dove i potenti signorotti, ai quali avevano delegato funzioni pubbliche o affidato la difesa dei beni della Chiesa,

agivano come fossero proprietari dei feudi avuti in consegna e li reggevano con una certa autonomia.

Inoltre, le successive occupazioni e liberazioni della città di Feltre e dei centri della Valsugana, coinvolti, nel '200 e '300, nelle lotte tra le diverse Signorie dell'Alta Italia, avevano obbligato i Vescovi a riconoscere ufficialmente il diritto di spada (*ius gladii*) a vari feudatari valsuganotti o governare per mezzo di capitani, rinunciando così agli antichi diritti feudali di loro spettanza.

Il territorio della diocesi feltrina, e in particolare la Valsugana, per motivi diversi, rientrava nelle mire espansionistiche della casa d'Austria, tese verso la pianura Veneta e l'Adriatico; e quelle della Serenissima di Venezia che, a mano a mano che perdeva il dominio sui mari d'Oriente, cercava possibilità di sopravvivenza in terraferma, destreggiandosi tra le varie Signorie Italiane, fomentando discordie e favorendo fazioni.

Con l'investitura di Federico IV, la Valsugana passa sotto il dominio del ramo degli Asburgo, denominato Leopoldino o stiriano.

Protagonisti dell'operazione, citata nel documento del 1413, e sollecitati dalla situazione politico – economica della diocesi di Feltre ed in particolare della Valsugana, sotto il Vescovo, Enrico Scarampi, furono il Duca d'Austria e Conte del Tirolo, Federico IV “Tascavuota”, Siccone II e il figlio Giacomo, dinasti di Castelnuovo, Telvana e Caldonazzo.

Enrico Scarampi fu prelado ricco di grandi capacità diplomatiche, per cui gli furono affidati importanti incarichi dai Visconti di Milano, sia come governatore della città e ambasciatore a Venezia; pure i pontefici lo vollero negli uffici della Curia Romana; ai suoi consigli ricorreva anche l'imperatore Sigismondo. Ebbe un ruolo, seppur discutibile, all'ora dello Scisma d'Occidente; nel Concilio di Costanza, fu un prelado di notevole peso nella vertenza tra il legittimo pontefice e i due antipapi contemporanei. Nominato vescovo di Feltre nel 1402, occupato come era in altre faccende, non si fece vedere per anni; al punto che, scaduta la bolla di nomina, furono i Visconti, memori dei servizi resi, a ottenere dal Papa il rinnovamento della nomina.

Una volta in diocesi, non fece mistero della sua volontà di ripristinare i diritti secolari del Vescovado di fronte ai vassalli, più o meno fedeli e autonomi, e a provvedere al risanamento delle finanze, per sopperire, oltre che alle necessità del governo della diocesi, alla sua corte principesca. Per denaro arrivò ad affittare, per tre anni, i palazzi vescovili di Feltre e di Belluno, ancora prima di presentarsi in Diocesi!!

Si può quindi capire una delle ragioni della sostituzione nelle investiture, tolte ai vassalli insolventi, e affidate a persone più fedeli. Non gli parve vero di consegnare quindi la Valsugana alla lui nota intraprendenza dell'astro nascente,

Federico IV, che, tra l'altro, era anche suo nipote, da parte materna.

Il quale Federico IV, della linea Leopoldina degli Asburgo, dopo la morte dei fratelli, divenne l'unico sovrano del Tirolo e dell'Austria Anteriore. Per temperamento e per politica, spesso in aperto conflitto con i Vescovi di Bressanone, di Coira e soprattutto di Trento, nella quale città e contro il vescovo, favorì proteste e ribellioni, a giustificazione del governo del Principato trentino che tenne per alcuni anni. Incorse nelle sanzioni ecclesiastiche e s'intromise nella fuga dell'antipapa Giovanni XXI durante il Concilio di Costanza.

Colse l'occasione della resa di Feltre all'Imperatore Sigismondo, nel 1412, e della presenza militare di Venezia, alleata di signorotti della Valsugana, per presentarsi – o offrirsi? – allo zio vescovo di Feltre, Scarampi; assicurando, come senz'altro si riprometteva il vescovo, di corrispondere alle aspettative economiche del presule.

Difatti, ed ecco il terzo protagonista – anche se indiretto – della vicenda: Siccone II, dinasta di Telvana al quale il Vescovo tolse l'investitura, perché, oltre a non essersi premurato di rinnovare il giuramento di vassallaggio, aveva retto quasi come sua proprietà il feudo ecclesiastico e non provveduto agli obblighi economici derivanti dall'investitura; stesso il comportamento del figlio Giacomo, successo alla morte del padre.

Scarampi non intende scherzare sulla questione economica, la cui soluzione gli consentirà una migliore condizione di vita e una più efficace conduzione di governo. Nel documento egli precisa che l'investitura al nipote Federico IV, egli la dà nella certezza, più che nella speranza, di ottenere da lui “benevolenza, sussidio e favore, in quel modo e forma che meglio a Noi sembra”.

Più che al “bonum animarum”, che sarebbe il compito fondamentale di ogni buon vescovo, si è pensato alle entrate, sia da parte del vescovo Scarampi che da parte del Duca, che, guarda caso, era denominato “Tascavuota”.

E' medioevale il detto: “Agitur de pecunia?... ergo quaestio maxima!”.

BIBLIOGRAFIA

Si vedano, per ulteriori informazioni e riferimenti bibliografici, i due volumi della Storia dell'Altopiano dei Sette Comuni, Vicenza 1994 – 1996, Accademia Olimpica, Neri Pozza editore, particolarmente i miei due contributi: Una storia nel cuore stesso dell'Europa, vol. I, pp. 3-21; Uno sguardo d'insieme: passato, presente e futuro, vol. II, pp. 3-17.

A. DAL POZZO, Dell'antichità e delle prerogative della chiesa di Santa Gertrude di Rotzo, Vicenza 1859, p. 22: "Se la chiesa di Santa Gertrude è stata la parrocchia di Roana, Canove, Capodovere e Pedescala, come consta dai vari autentici documenti, e se ne' secoli più remoti lo fu di Asiago e Gallio, come si ha dall'accennata antichissima e non mai interrotta tradizione, ne viene di legittima conseguenza che tutte le chiese che sorsero in quei villaggi siano state un tempo cappelle, e si debbano tuttavia considerare qual filiali della medesima".

P. GIOS, Il giuspatronato popolare ad Asiago prima e dopo la rivoluzione francese, Asiago 1991, p. II: "... quello di Asiago risulta un giuspatronato non ecclesiastico, ma laicale; non di tipo privatistico attinente a persone o a famiglie, ma pubblico, riguardante cioè il consiglio comunale e l'intera comunità. La novità è il particolare tipo di rapporto tra il gruppo consiliare e l'assemblea dei capifamiglia".

P. BRICKLE, La riforma contadina e i suoi presupposti bassomedievali, in Thomas Müntzer e la rivoluzione dell'uomo comune, a cura di T. La Rocca, Claudiana, Torino 1990, pp. 17-29; cfr. anche G. GRANELLO, Primi cenni di vita comunitaria nella conca di Tesino, in "Studi trentini di scienze storiche", II, 1972, pp. 30-40.

P. BRICKLE, La riforma luterana e la guerra dei contadini, La rivoluzione del 1525, Il Mulino, Bologna 1983, p. 32 (Die Revolution von 1525; München 1981); P. BLICKLE, Die Krise des Ständestaats. Tirol als Modell zur Lösung des Konflikts von 1525, in Die Bauernkriege und Michael Gaismair, a cura di F. Dörrer, Innsbruck 1982, pp. 45-54.

Cfr. H. WOPFNER, Quellen zur Geschichte des Bauernkriegs in Deutschirol, I Teil, Quellen zur Vorgeschichte des Bauernkriegs: Beschwerdeartike aus den Jahren 1519-1525, Innsbruck (Acta Tirolensia, Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols, III. Band) 1908, p. 116.

H. WOPFNER, Die Lage Tirols am Ausgang des Mittelalters und die Ursachen des Bauernkrieges, Berlin-Leipzig 1908, pp. 158-160.

Cfr. B. WEBER, Die Stadt Bozen und ihre Umgebungen, Bozen 1849 (facsimile Bozen 1987), p. 78; A. BISCHOFF-URACK, Michael Gaismair. Ein Beitrag zur Sozialgeschichte des Bauernkrieges, Innsbruck 1983 (Vergleichende Gesellschaftsgeschichte un politische Ideengeschichte der Neuzeit, Band 4), p. 105.

A. DÖRRER, Neidhart-Probleme, in „Der Schelern“, 24, 1950, pp. 374-381; H. LINKE, Das Tiroler (Mittlere) Neidhartspiel und Dirigierrolle, in „Archiv“, 137, 1985, pp. 1-21; F. BADA, Le commedie di Vigil Raber dal tardogotico alla rivoluzione contadina del 1525, Bolzano 1996, pp. 55-57, 74-97 (trad. it).

Cfr. B. DAL LAGO / E. LOCHER, Leggende e racconti del Trentino-Alto Adige, Roma 1983.

K. LUDWIG, Die 21 Artikel der Gesellschaften der Bergwerke 1525. Forderungen und Zugestänisse in Tirol am Vorabend des Bauernkrieges, in „Der Anschnitt“, 31, 1979, pp. 10-18; la traduzione italiana si trova nel mio volume Il Bauernführer Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare, Bologna 1999, Il Mulino (Collana dell'Istituto storico

italo-germanico in Trento, 33, in appendice.

S. PIATTI, OFM, L'insurrezione contadina del 1525 nel Perginese, in "Studi trentini di scienze storiche", LXVIII, 1989, pp. 706-721.

BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO (sigla BCT), Ms. 7776, f. 246V.

S. PIATTI, L'insurrezione contadina, cit., pp. 711-716.

Mi sia consentito di rinviare, per non eccedere nelle citazioni e per notizie più dettagliate, al mio saggio storico: Aspetti della "guerra rustica" nel Trentino, in Bernardo Clesio e il suo tempo, a cura di P. PRODI, Roma 1987, pp. 255-274 ("Europa delle Corti". Centro studi sulle società di antico regime. Biblioteca del Cinquecento, 39).

S. PIATTI, L'insurrezione contadina, cit., p. 715.

BCT, Ms 776, f. 243V.

M. ACLER, La completa versione in volgare italiano degli articoli di Merano, in "Studi trentini di scienze storiche" LVI, 1977, pp. 225-280.

P. BLICKLE, La riforma contadina, cit., pp. 24-26.

Cfr. F. BADA, Le commedie di Vigil Raber, cit., pp. 65-68, 111-151.

Secondo la testimonianza di Giovanni Soldati, farmacista di Pergine: "... dum dictus Franciscus esset in Ispruck nuntius hominum exteriorum jurisdictionis Perzeni, debuit ferisse certas supplicationes hominibus valis Anaunie et illis de Caldonatio et propter hoc fuerat reprehensus a magnifico domino Nicolao Trautmannsdorf" (BCT, Ms. 776, f. 243). Si veda, anche per altre testimonianze, M. TENAGLIA CHINI, Francesco Cleser e i contadini ribelli della Valsugana nel 1525, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, a.a. 1978-1979, relatore prof. A. Stella, pp. 65-70.

BCT, Ms. 776, f. 254V, così lo stesso Cleser affermò nell'interrogatorio processuale.

Ibidem, ff. 51-55, testimonianza di Simone dei Gentili (de Gentilibus).

Ibidem, f. 54R., riferendosi alle decime che il capitano pretendeva. Cfr. L. BRIDA, Un condottiero alla guerra rustica nel Trentino: Bartolomeo Salvadoris di Caldonazzo, in "Studi trentini di scienze storiche"; LV, 1976, pp. 284-286; S. PIATTI, L'insurrezione contadina, cit., pp. 717-719.

BCT, Ms. 776, f. 245V.

S. PIATTI, L'insurrezione contadina nel 1525 nel Perginese, in "Studi trentini di scienze storiche", IXIX, 1990, p. 4.

C. GIULIANI, Documenti per la storia della guerra rustica nel Trentino, in "Annuario trentino", XI, 1993, p. 147.

S. PIATTI, L'insurrezione contadina, cit., LXIX, pp.3-10; L. BRIDA, Un condottiero alla guerra rustica, cit., pp. 284-286.

S. PIATTI, op. cit., pp. 11-41; L. BRIDA, op. cit., pp. 286-291.

Cfr. S. PIATTI, L'insurrezione contadina, cit., LXIX, pp. 4-5.

H. BENEDIKTER, Was hat uns Gaismair noch heute zu sagen?, „Die Bauernkriege und Michael Gaismair", cit., p. 29: „.... ein Akt der ausgleichenden historischen Gerechtigkeit".

Gianfranco Granello

ALCUNI ASPETTI DELL'ECONOMIA MONTANA NEL PASSAGGIO TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA: IL CASO DEL TESINO

Attualmente nella valle e nella conca di Tesino la superficie boschiva occupa oltre il 40% del territorio e giunge in qualche caso fino al limite massimo superiore ai 2000 metri in formazione compatta. La superficie coltivata è invece molto ridotta e si trova tutta nei luoghi più solatii ed intorno ai centri abitati. Le colture sono quelle tipiche di montagna e solo intorno alle abitazioni si trovano piante da frutto, insignificanti ai fini dell'economia. Esteso è invece il prato permanente, che ricopre in gran parte anche i terreni meno elevati e che fino a qualche decennio fa alimentava un discreto allevamento di bestiame. Oltre al suo limite superiore (sui 1400-1500 metri, ma in certi luoghi anche sotto) si ha il pascolo alpino con le malghe sfruttato in passato per l'alpeggio estivo anche dalle valli contermini e dal feltrino.

Da quanto esposto non è difficile immaginare come si presentava Tesino all'osservatore dei secoli passati ed in particolare alla fine del Medio Evo. Le vaste estensioni di bosco e di pascolo non potevano che favorire due attività economiche principalmente: l'allevamento del bestiame e lo sfruttamento della foresta.

Gli animali ed il legname sono evidentemente una componente essenziale di tutte le comunità alpine (e montane in genere), favorita dall'esistenza della proprietà collettiva che in una economia povera è fondamentale per consentire lo sfruttamento ordinato e produttivo del territorio per tutta la popolazione, che nella montagna trovava la necessaria integrazione della propria economia, offrendo essa il legname per le case ed il pascolo per gli animali.

I domini collettivi tenevano legati tra loro gli abitanti del villaggio, che si sentivano protetti e assicurati nei loro bisogni essenziali, ma anche abitavano la popolazione ad amministrare questi beni con una struttura organizzativa che favoriva i sentimenti di autonomia, e Tesino dimostrò in più occasioni di provarli fortemente.

La documentazione relativa alle comunità tesine comincia a farsi progressivamente più ricca nel XV secolo. Mentre per l'epoca precedente molto si ricostruisce con la comparazione e le ipotesi basate su fatti e situazioni successive, per il Quattrocento il materiale documentario ha una certa continuità temporale e di contenuto e quindi permette un'analisi più significativa, consentendo di trarre delle conclusioni abbastanza argomentate.

Fin dagli ultimi anni del XIV secolo negli atti padovani si può tuttavia già trovare riprova della affermata tradizione tesina nei rapporti economici con la pianura veneta, ma non c'è da farne meraviglia o sorprendersene, vista l'attenzione con la quale i Carraresi guardavano alla Valsugana ed alla sua conquista, o almeno al suo controllo. Lane tesine erano usate, assieme ad altre, per la produzione padovana di tessuti e nel 1385 i rappresentanti di Pieve, a nome di tutte e tre le comunità, ottengono un prestito di cento ducati dal figlio di Francesco Lion, consigliere di Francesco il Vecchio da Carrara ed imprenditore laniero di alto livello¹.

Nel corso del secolo XV lo sviluppo dell'allevamento ovino da parte dei tesini sembrò inarrestabile²: migliaia di capi venivano condotti annualmente al piano per svernare e riportati all'alpeggio nella stagione calda giungendo anche nelle valli tirolesi in seguito a privilegi dei duchi asburgici, dei quali il più noto ed esteso è quello rilasciato nel 1469 da Eleonora di Scozia, sposa del duca Sigismondo, conte del Tirolo, con il quale si conferma la prelazione per la condotta dei pascoli nella contea³.

¹ Cfr. S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, pp. 362 e 384. I diritti di pascolo concessi ai pecorai nel corso dei secoli "con grave pregiudizio dell'agricoltura" furono aboliti solo nel 1856 in seguito alla grave crisi dell'industria laniera (L. MESSEDAGLIA, *Vita e costume della rinascenza in Merlin Cocai*, a cura di E. e M. BILLANOVICH, con una premessa di G. BILLANOVICH, II, Padova MCMLXXIII, p. 380). Sull'importanza dell'attività pastorale e dell'industria tessile nel padovano si cfr. anche J. BONETTO, *Le vie armentarie tra Patavium e le montagne*, s. l. [ma Padova] 1997 (in partic. pp. 136-160 e, per l'età medioevale e moderna pp. 173-181). In generale nella regione S. COLLODO, *La produzione tessile nel Veneto medioevale*, in *Tessuti nel Veneto. Venezia e La Terraferma*, a cura di G. ERICANI e P. FRATTAROLI, Verona 1993, pp. 35-56 (ora in *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Fiesole 1999, pp. 69-92).

² Il Montebello parla di "prodigiosa" quantità di pecore nei secoli a lui precedenti (G. A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche, e religiose della Valsugana e di Primiero*, Roveredo MDCCXCIII, p. 212; = ed.an. Borgo Valsugana, MCMLXXIII).

³ Pieve Tesino, Arch. Comunale (d'ora in poi PAC), *Atti*, 125, s. n. La conferma si era resa necessaria perché, come si dice nel testo, non tutti si erano adeguati alla volontà ducale. Ricorda il privilegio anche il Montebello (*Notizie...*, p. 212) dandogli però la data del 1479.

Nel mondo tedesco *Tasainer* divenne sinonimo di *pastore* (non solo nelle alte valli atesine, ma anche nei distretti tedescofoni perginesi e dei Sette Comuni)⁴, così come Tesino fu per eccellenza il mondo dei produttori di lane.

Lane che non erano di eccelsa qualità, tanto che in vari luoghi ove i pastori portavano le loro greggi erano proibiti gli incroci con le bestie locali che producevano lana pregiata. Ad esempio Mantova, pur concedendo privilegi di vario tipo ed accogliendo gli animali, emise più volte ordinanze che riducevano la libertà di commercio dei tesini per proteggere i propri produttori che non vedevano di buon occhio la concorrenza. Così Verona limitò fortemente i movimenti dei tesini, che anche per questo si spostarono a Mantova. Luogo ove, nonostante le norme emanate per limitare gli incroci tra “pecore gentili con montoni tesini o altri di pelame grosso”, la crescente richiesta di lane meno pregiate rispetto a quelle di alta qualità, ma di costo elevato, finì per incrementare la produzione di minor pregio⁵, e quindi favorire gli ospiti, che, per usare un paragone attuale, avevano scelto accortamente di aprire (o rifornire) i grandi magazzini piuttosto che le *boutiques*.

I permessi per il passaggio e la permanenza delle greggi nei territori sottoposti ad altre signorie erano ben curati dalle tre comunità tesine e ne sono buona testimonianza atti conservati in originale o trascritti, che nella seconda metà del secolo ci riportano le delibere di inviare procuratori a Venezia, a Mantova, a Verona, a Rovereto⁶ per le concessioni di transito e di permanenza delle pecore con le relative gabelle (o i loro rinnovi). Uno di essi (quello del 1484) è autenticato da un secondo notaio e dal vicario di Ivano (tutti e tre tesini) per evitare incertezze ed incresciosi dubbi d'autenticità “propter locorum distantiam”⁷. Un altro ci mostra un aspetto meno nobile dei rapporti tra le comunità, così legate nella difesa degli interessi generali della propria economia di fronte all'esterno, quando ci rivela l'esistenza alla metà del secolo di contrasti

⁴ Cfr. G. MASTRELLI ANZILOTTI, *I cognomi e i soprannomi di Palù del Fersina*, in *Per Padre Frumenzio Ghetta, o.f.m., in occasione del settantesimo compleanno*, a cura della Bibl. Com. di Trento e dell'Istitut cultural ladin “Majon di Fashegn”, Trento-Vigo di Fassa, 1991, p. 439.

⁵ Su tutto cfr. A. DE MADDALENA, *L'industria tessile a Mantova nel '500 e all'inizio del '600. Prime indagini*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani, IV, Evo Moderno*, Milano 1962, pp. 612-613, 616, 623.

⁶ PAC, perg. 44 (ca. 1452); Trento, Bibl. Convento S. Bernardino (d'ora in poi TCB), M. MORIZZO, *Pergamene di Castel Tesino*, ms. 289, f. 30v (a. 1484) e f. 31v (a. 1490).

⁷ Un esempio ci è offerto anche da un atto del 1479, che ci conferma la non eccezionalità di questa procedura (Trento, Bibl. Com. (d'ora in poi TBC), *Documenti risguardanti la Valsugana*, I, ms. 2685, p. 234).

e liti tra i reggitori pubblici per la divisione delle spese sostenute per l'invio dei procuratori a sollecitare le concessioni o per altre cause connessevi⁸.

Ci si può domandare se l'allevamento ovino fosse l'unico praticato in Tesino. Certamente no, e la presenza di bestiame bovino è costantemente confermata anche da atti privati o della comunità⁹, ma è evidente che la stessa condizione climatica ed altimetrica favoriva il primo allevamento rispetto al secondo, tra l'altro, all'epoca, meno remunerativo.

Un importante documento, ben conosciuto e pubblicato già dal Montebello, testimonianza di quanto le tre comunità si preoccupassero di salvaguardare i propri diritti e le proprie esigenze economiche nel variare dei governi, è dato dai cosiddetti "Capitoli presentati dalle Comunità di Tesino al Doge di Venezia" nel 1487¹⁰, quando cioè nella guerra veneto-tirolese, che si svolse più aspramente in Vallagarina ma non risparmiò la Valsugana, Tesino passò temporaneamente sotto il dominio veneziano, dopo aver subito incendi e saccheggi, come è espressamente dichiarato nella stessa risposta all'autorità veneta.

La supplica alla Serenissima per la salvaguardia delle proprie tradizionali libertà e privilegi è suddivisa in diciassette capitoli, dei quali ci interessano in particolare i nn. due, quattro, cinque, nove, undici, che riguardano proprio la massima fonte di reddito tesina e le gabelle esigite per il transito nei passi obbligati, o, come ancora i capitoli sei, otto e dodici, agevolazioni per il trasporto in valle di mezzi di sostentamento che la terra localmente non fornisce, o la conferma di terre allodiali o infeudate o a livello, sia personali sia comunitarie, con tutte le libertà ed i diritti connessi e che erano e sono componenti essenziali della struttura sociale tesina.

Al capitolo II dunque si chiede di essere esenti dal pagare pedaggio al Covolo di Bassano, sia per le persone sia per gli animali¹¹, al cap. IV che possano svernare e pascolare con greggi e armenti nel territorio veronese (ove, come s'è visto, le restrizioni si erano fatte più forti), al V che possano commerciare in sale

⁸ PAC, perg. 44 cit. ; il testo è trascritto anche in MORIZZO, *Pergamene...*, (TCB, ms. 289), f. 23r-v, riferito al 1460.

⁹ PAC, perg. 3 (1251), perg. 57 (1477); TCB, ms. 289, ff. 34 r-v, 35v (1501), solo per indicare qualche esempio.

¹⁰ MONTEBELLO, *Notizie storiche...*, p. 222 e doc. n. L, pp. 98-101 della sez. documentaria, che riporta la risposta veneziana, la quale ripete punto per punto le richieste tesine. Cfr. anche PAC, vol. 125, fasc. separato.

¹¹ Già nel 1462 tuttavia, Venezia aveva concesso dei temporanei privilegi ai pastori tesini relativamente a questo pedaggio (Cfr. PAC, vol. 125/III – copia del 1705).

tedesco senza impedimenti o dazi, al IX che non debbano pagare alcunché per sé e gli animali condotti per i territori del dominio veneto, all'XI che non siano costretti a pagare ad Ivano una nuova imposta di 40 soldi per ogni gregge che partiva o tornava in Tesino.

Il governo ducale in parte acconsentì, in parte richiamò la norma valida per tutti i sudditi, ma le concessioni non ebbero poi attuazione pratica, perché nel 1488 la pace riportò Tesino sotto gli Asburgo. Venezia tuttavia riconobbe anche successivamente i privilegi concessi per la parte che coinvolgeva la presenza tesina nei suoi domini¹².

Un cantore insospettabile ed inatteso ebbero i pecorai tesini all'inizio del Cinquecento, a riprova della loro importanza e della loro fama in tutta la pianura del Po, da Mantova al mare Adriatico. Non si tratta di una loro esaltazione, ma del racconto in versi di un episodio che purtroppo li vede protagonisti sfortunati e pesantemente beffeggiati fino alla tragedia finale.

Teofilo Folengo, mantovano (1496-1544), massimo esponente della letteratura maccheronica¹³, morto a Campese presso Bassano ed ivi sepolto, nel XII libro della sua opera maggiore e più nota, il *Baldus*¹⁴, narra della crudele beffa a danno di trenta pastori tesini, scesi con oltre tremila pecore al mare per essere trasportati per nave probabilmente nelle terre ferraresi. L'eroe del poema, Baldo, e i suoi compagni ottengono di essere accolti con i loro cavalli sulla nave

¹² B. PELLIZZARO, *Pieve Tesino e la sua Vicinia*, Trento 1894, p. 16 (ristampa Borgo 1926). Una successiva edizione, riveduta a cura di M. MARCHETTO, accresciuta di un aggiornamento polemico dello stesso autore composto nel 1902 (*Ai suoi cari Pievesi*), è uscita a Pieve Tesino nel 1994 e riporta il riferimento a p. 22.

¹³ Genere letterario in lingua apparentemente latina, ma con vocaboli in gran parte italiani o dialettali, per componimenti scherzosi, in prosa o in versi. In Italia fu molto in voga nel 1490-1520, quasi reazione al latino togato degli umanisti, con un latino quale poteva essere parlato da un "maccherone", termine che nel settentrione d'Italia indicava una persona zotica ed ignorante.

¹⁴ Ebbe quattro progressive redazioni che vanno accrescendosi dalla prima del 1517 all'ultima postuma del 1552 e che fu tradotta anche in francese nel 1606. Da esse trasse ispirazione Rabelais per il suo *Gargantua e Pantagruel*.

che il capitano aveva già impegnata con i pastori. Al loro arrivo¹⁵ scoppia per questo una disputa violenta temporaneamente e solo apparentemente sedata. Durante il viaggio, Cingar, compagno di Baldo, per vendicarsi, finge di acquistare dai tesini un montone, che paga con moneta falsa. Quindi all'improvviso lo getta in mare, ove lo seguono, annegando, tutte le pecore, nonostante gli sforzi dei pastori per fermarle. La reazione di costoro è ovviamente violenta, ma senza esito. Allora attendono con pazienza il momento più opportuno ed assalgono Cingar, colui che aveva creato tanto scompiglio e danno, e lo gettano in mare. Ci si avvia così alla tragica conclusione: Baldo e l'altro compagno, visto il fatto, si avventano sui tesini e ne fanno strage, parte colpiti a morte dalle armi, parte finiti in mare ove Cingar li affoga, tanto che in breve la battaglia si conclude con la distruzione del gruppo¹⁶.

Alcuni studiosi ritennero per molto tempo che non di tesini valsuganotti si trattasse, ma di ticinesi. Non c'è però da dubitare della loro provenienza, tanto più che non è inverosimile che il Folengo abbia visti di persona le folte schiere di animali e pastori che scendevano o risalivano la valle di Brenta, quando si trovava nel padovano e poi a Campese, ove concluse la sua vita nel locale monastero benedettino di S. Croce¹⁷.

¹⁵ Così vengono descritti: "*Ecce procul veniunt ciflantes saepe Tesini, pastoresque gregis tanti quod terra coverta est./ Partesanazzas ruginentas tergore portant/ mastinosque tenent semper gallone cagnazzos,/ quorum forza lupos (si sit misterus) amazzat./ Sunt pegorae numeros plus quam ter millia cunctae,/ sunt omnes albae, sine cornibus, unde bisetti/ atque alii veniunt grosso de vellere panni*". (= Intanto, lontano, ecco che arrivano, fischiando in continuazione, i tesini, pastori di un gregge così grande che la terra ne è ricoperta. Portano in spalla delle grosse partigiane arrugginite e si tengono sempre al fianco dei grossi cani mastini, che hanno la forza, all'occorrenza, di ammazzare i lupi. Le pecore sono in tutto più di tre mila di numero, sono tutte bianche, senza corna, e dal loro vello grossolano si producono i bigelli e altri panni) (Testo e traduzione da T. FOLENGO, *Baldus*, a cura di M. CHIESA, vol. I, libro XII, vv. 97-106, Torino 1997, pp. 528-529).

¹⁶ Per dare meglio l'idea del fatto e del testo, riporteremo in appendice nella stesura italiana in prosa, la vicenda, che è ricordata anche in un'altra opera folenghiana, il *Caos del Triperuno*, ove si rinnova pure l'immagine dei loro feroci mastini nella figura di un demonio dal cui petto sporge abbaiano "testa canis tesini" (Cfr. G. BIASUZ, *I pastori tesini nel "Baldus" del Folengo*, "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", XXXV, 1964, n. 167, p. 45; MESSEDAGLIA, *Vita e costume...*, p. 379).

¹⁷ Cfr. sull'argomento BIASUZ, *I pastori...*, pp. 43-45; MESSEDAGLIA, *Vita e costume...*, pp. 379-381, 452.

Fonte di reddito era anche lo sfruttamento del bosco, che veniva dato però in affitto per lo più ad imprenditori forestieri che dovevano corrispondere alla comunità un annuo censo. La concessione a volte riguardava anche boschi da ridurre a prato¹⁸. Questa attività tuttavia portava vantaggio alle comunità, che erano proprietarie o infeudate dei beni territoriali che ne formavano la consistenza, piuttosto che ai singoli privati. Il legname non poteva che essere fornito dalle grandi estensioni boschive acquisite per feudo o per acquisto nel corso dei secoli dalle tre comunità e che costituiscono ora, assorbita alcuni decenni fa la *Vicinia*¹⁹, gran parte del patrimonio comunale dei tre villaggi.

Dicevo per infeudazione od acquisto, ma c'è anche il possesso per conquista, come avvenne nel 1511, quando a vendetta dell'incendio e del saccheggio subito due anni prima, le schiere tesine, arruolate nell'esercito imperiale in campo a Feltre, si riversarono su Lamon, i cui abitanti, per evitare i danni dell'incursione, accettarono di pagare un indennizzo di 1200 ducati d'oro, che in parte onorarono in moneta e in parte con la cessione dei monti Agaro e Depoit fino al torrente Senaiga, oppure per accordi arbitrari con i comuni confinanti, come avvenne nel 1177, quando, con l'intervento del vescovo Drudo da Camino, si fissarono i confini tra Castello, Arsiè, Fonzaso e Lamon²⁰.

Il trasporto del legname avveniva per fluitazione lungo i torrenti ed, in particolare, importante era il trasporto lungo il Cismon, che raccoglieva i tronchi tagliati sia in Primiero (e Canale) sia nell'alta e media valle tesina orientale e sul quale era imposta una decima di passaggio fissata a Fonzaso e riservata al vescovo di Feltre²¹.

¹⁸ Cfr., a puro titolo d'esempio, TCB, MORIZZO, *Pergamene...*, ms. 289, f. 28r (a. 1472) e f. 32r (a. 1490) per il primo caso, e PAC, perg. 48 (a. 1460) per il secondo.

¹⁹ La Vicinia, organismo politico-amministrativo un tempo identificabile con il comune, nel corso dei secoli e col progressivo inserimento nelle comunità di nuove famiglie ristretta ad istituzione consortile distinta dalla comunità generale, nei confronti della quale godeva di diritti speciali relativi a pascoli, boschi ed altri terreni con eventuali relativi oneri, venne a Pieve abolita per ultima dopo lunga disputa giuridico-giudiziaria giunta fino alla Corte di Cassazione solo nella seconda metà degli anni Trenta.

²⁰ Cfr. MONTEBELLO, *Notizie storiche...*, p. 111 e doc. LI (pp. 102-104 dei docc.); PELLIZZARO, *Pieve...*, pp. 16-17 (=p. 23); E. De TONI, *Antiche vertenze confinarie tra Tesino e Lamon*, "Pro Cultura", III (1912), pp. 121-138, in part. pp. 121-122, 126-129.

²¹ Cfr. *L'episcopato di Feltre nel medioevo. Il catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, a cura di E. BONAVENTURA, B. SIMONATO, C. ZOLDAN. Saggio storico introduttivo di S. COLLODO, Venezia 1999, p.178 (*De decima lignaminis de Fonçasio*). Sull'argomento anche B. SIMONATO ZASIO, *Taglie bore doppie trequarti. Il commercio del legname dalla valle di Primiero a Fonzaso tra Seicento e Settecento*, Feltre 2000, pp. 17-18, uscito dopo la definitiva stesura del presente testo.

Tale diritto era ricordato in ogni investitura alle comunità dei monti e dei boschi di pertinenza feudale vescovile²², ma non sempre veniva pagata e non mancano i richiami all'osservanza dell'obbligo e dei diritti vescovili sia nel XV sia nel XVI secolo²³. Ne abbiamo testimonianza ad esempio nel 1427 con la condanna parziale (pagamento della decima, ma assoluzione dalle regalie) di un abitante di Castello che non versava il dovuto (tre soldi per ogni tavola e due per ogni tronco) almeno dal 1424²⁴, con la compilazione degli *iura episcopatus super decima lignaminum de Fonçasio*²⁵, con il contenzioso con Pieve del 1588 per il legname estratto dai monti Valcia e Copolà²⁶, la cui fluitazione lungo il Cismon comportava il pagamento della prevista decima, dovuta e non mai decaduta perché *diritto inalienabile* del vescovado²⁷.

Tali attività portavano se non ricchezza, certamente benessere economico, per lo meno ai maggiori allevatori, dimostrato dalle numerose proprietà allodiali e feudali che i tesini avevano sulle colline di Strigno e altrove e che fornivano ciò che in casa non potevano produrre. Tali possedimenti, che consistevano anche in diritti di decima, sono testimoniati da molti documenti ancora conservati sia a Feltre sia negli archivi tesini, oltre che dispersi in altri, ma trascritti in passato dal p. Morizzo, o pubblicati, o confluiti nei fondi trentini. Per fare solo qualche esempio ricordo a caso l'acquisto di un vigneto a Samone per 17 ducati d'oro, di un altro vigneto a Telve per 14 ducati, di un prato in Calamento per 14 ducati, un pegno su terre a Roncegno in garanzia di un prestito a due abitanti di Levico, un'investitura livellare da parte di un pievese di prato con casa e vigna a Telve per un affitto annuo di sei lire e quattro soldi ad un abitante del posto, una vendita di beni a Carzano per 140 ragnesi²⁸, un'investitura di beni e decime a Strigno e Samone nel 1447, nel 1462 e nel 1463, così come a Levico, Scurelle e Villa nel

²² Feltre, Arc. Diocesano (d'ora in poi FAD), libro II, ff. 302v e 310v, anni 1462 e 1463.

²³ La difficoltà a riscuotere i fitti per tutte le concessioni vescovili è rimarcata dalla minaccia cui il vescovo è costretto il 7 maggio 1388, dell'esclusione dalle funzioni religiose per tutti coloro che nelle pievi di Tesino, Ivano e Lamon non verseranno al suo procuratore Paolo del fu Avancio quanto dovuto e da tempo non più corrisposto (Cfr. FAD, Libro I/II, f. 109v).

²⁴ Cfr. FAD, Libro I/I, *Inventarium bonorum episcopatus Feltri*, ff. 63r-64r.

²⁵ Cfr. FAD, Libro 93°, f. 482v.

²⁶ Pieve ne aveva il possesso, ma non il diritto di decima.

²⁷ FAD, Libro 81°, f. 253v.

²⁸ Si vedano gli atti in PAC, pergg. nn. 28 (primi decenni del XV sec.), 32 (a. 1433), 38 (1443), 52 (1466), 53 (1470), 66 (1504).

1466²⁹, altro livello a Telve nel 1497 e investitura di decime a Carzano e Spera nel 1520, sempre a pievesi³⁰, o ancora livelli e proprietà a Villa e ad Agnedo nel 1493 e 1494, e beni nel 1490 a Telve e Fracena per 56 ducati, ove il venditore del libero allodio è un bergamasco³¹, e così via.

I cognomi che ricorrono in questi atti appartengono a varie famiglie tesine ed indicano il costituirsi di un ceto economico-sociale intermedio, nucleo fondante della borghesia nascente, che si distingue anche per la professione esercitata (spesso quella notarile) e per il titolo di *ser* o *providus vir* e simili.

Altro indizio di una condizione socio-economica non precaria è dato dalla stragrande prevalenza di tesini quali proprietari o investiti di diritti su terre ed edifici della valle da parte del vescovo, non legati o vassalli di feudatari o nobili esterni, ma direttamente legati al vescovo feltrino quale alto signore feudale o rappresentante dei beni della diocesi.

Un esempio concreto di quanto la condizione economico-sociale di molti tesini non fosse disagiata, come in apparenza poteva sembrare, è offerta dal caso di un abitante di Castello, emblematico della posizione di non poche famiglie, confermata dai documenti.

Nel 1452 Pietro Gentile ottiene in affitto nel padovano (a Codiverno) terre da pascolo e recinti per il bestiame³². Nel documento è chiamato *pecorarius*, quindi apparentemente simile agli sfortunati protagonisti della vicenda narrata dal Folengo. In realtà è assai probabilmente un proprietario e allevatore con

²⁹ Si vedano gli atti in FAD, Libro I/I, f. 371r; libro II, f. 258r e libro 93°, f. 230r; libro III, ff. 339v e 342r.

³⁰ Si vedano le trascrizioni degli atti in TBC, MORIZZO, *Documenti...*, I, ms. 2685, pp. 242 e 272-275.

³¹ Si vedano le trascrizioni degli atti in TBC, M. MORIZZO, *Pergamene di Castellalto*, ms. 288, ff. 42v-43r, e ID., *Pergamene...*, ms. 289, f. 33r.

³² M. P. RIGONI, *Per la storia dell'universalità e della cultura in Padova. Dai notai: Guido Biagio dei Dughi (voll. 680-683), Vinciguerra dalle Conchelle (voll. 654-731), Conte delle Valli (voll. 4000-4001)*, tesi di laurea dattil., Univ. di Padova, a.a. 1971-72, rel. P. Sambin, voll. 3, vol. II, p. CCXIX, doc. n. 595. Un altro atto padovano ci presenta anche il vescovo affittare terre da pascolo ai tesini: il concessionario è nel 1472 a S. Giorgio delle Pertiche, subito a nord della città, Giacomo Boso, pure di Castello (Cfr. BIASUZ, *I pastori tesini...*, p. 42).

dipendenti³³, o perlomeno nel corso dei successivi anni si è elevato dalla condizione di semplice pecoraio, visto che nel 1473 è onorato dal titolo di *providus vir* ed è eletto dalla comunità di Castello quale procuratore assieme ad un altro compaesano per trattare con l'esterno le questioni di interesse collettivo, (dopo esser testimoniato presente senza titoli all'assemblea vicinale del 1462)³⁴, che è teste nel 1477 con il titolo di *ser* alla stesura di un atto di amichevole composizione di una controversia tra un abitante di Castello e uno di Pieve³⁵ e che nel 1490 è testimoniato attivo quale notaio Donato Gentile, suo figlio³⁶.

L'episodio (che non è isolato nella sostanza) ci permette di passare a ricordare alcuni aspetti della vita tesina.

Nella struttura amministrativa della Valsugana, fin dai primi tempi del governo vescovile, Tesino era un territorio che fruiva di qualche autonomia, tanto che in molti atti Valsugana e Tesino sono da ricordare assieme ma distintamente e nel corso del Duecento i fattori e i funzionari civili, sia vescovili sia di Ezzelino da Romano, con funzioni anche giudiziarie, pur incaricati del governo o dell'amministrazione dell'intera valle, sono citati spesso col titolo abbreviato di *capitaneus Taxini* (anziché *capitaneus in partibus Vallisugane et Taxini*) o *vilicus in Taxino*, probabilmente perché già allora la permanenza *in loco* era frequente e sentita necessaria e la permanenza prolungata, pur sempre restando capitale "distrettuale" Borgo. Tali distinzioni e permanenze si mantennero anche nel corso del Trecento con la conservazione di un vicario in Tesino con funzioni giudiziarie sotto i vari dominatori della contea feltrina e i loro vassalli (come i Castelnuovo Caldonazzo) e dopo che nel 1356 fu assoggettata amministrativamente ad Ivano, nonostante la resistenza e le proteste tesine soprattutto contro Biagio di Ivano ed i suoi, la conca ottenne di avere ancora in sede a tenere udienza il vicario, seppur solo da S. Giorgio a S. Michele, come si confermò anche sotto il dominio tirolese

³³ Si cfr. *La pecora bergamasca. Immagini, storia e sistema di allevamento della più importante razza ovina delle Alpi*, a cura di M. CORTI e G. FOPPA, s.l. [ma Bergamo], 1999, p. 22, ove si ricorda che col termine pecoraio o pastore si intendeva il proprietario-imprenditore, spesso ricco ed influente, non il conduttore. Si ricordi però che nel X dei *Capitoli* del 1487 sopra ricordati, i tesini chiedono di non essere obbligati a tenere stipendiati, a causa della infertilità della valle. Un "pecudario" non tesino, ma abitante a Pieve (Biagio da Trento), è tra i testi di un atto nel 1471 (PAC, perg. n. 55).

³⁴ Cfr. TCB, ms. 289, ff. 24r e 28r-v.

³⁵ Cfr. PAC, perg. n. 57. Con lo stesso titolo è ricordato ancora, già decaduto, in un atto del 1505 (Cfr. TCB, ms. 289, f. 36v).

³⁶ Cfr. TCB, ms. 289, ff. 31v, 32r, 33v.

e come veniva richiesto (e concesso) pure nel XVII dei citati Capitoli del 1487 al doge di Venezia.

L'esistenza di un foro giudiziario in Tesino rendeva necessaria la presenza di una struttura amministrativa, per quanto semplice, e infatti vi era una curia (= tribunale) con banditori e notai al servizio del vicario. Ciò comportò un notevole sviluppo della professione notarile e ciò spiega come, nonostante la presenza di qualche notaio forestiero, non pochi siano i tesini che esercitano tale attività sia in patria sia in Valsugana, assumendo anche non raramente la carica di vicari dinastiali (a Ivano soprattutto, ma anche altrove) e pure di capitani (ad es. a Caldonazzo e Pergine), come gli atti rimastici del secondo Quattrocento e del Cinquecento ci dimostrano.

Nel passare degli anni i nomi dei notai risultano appartenere a un numero relativamente ristretto di famiglie, e spesso appaiono abitanti ed esercenti fuori dalla conca, ma sempre ricordati con il luogo di origine. Sono questi anche i più frequenti destinatari delle investiture vescovili dei beni territoriali e delle decime fuori Tesino di cui abbiamo parlato poc'anzi. È un gruppo sociale che sta evolvendosi verso quella classe che sta tra la borghesia e la piccola nobiltà rurale, ma di toga, e che in qualche caso raggiunge la conferma con il riconoscimento pubblico e giuridico del titolo da parte dell'autorità superiore (vescovile, arciducale e imperiale), come avvenne ad esempio per i Buffa di Pieve o i Dorigati di Castello³⁷, scendendo definitivamente dai monti ed entrando al servizio del vescovo di Trento e/o del governo tirolese.

Tuttavia la condizione cosiddetta "civile" non era riservata solo a costoro. Se consideriamo il susseguirsi delle persone negli atti privati o in quelli delle regole generali del Quattrocento (ma anche già nel Trecento), i titoli onorifici che indicano una condizione diversa dal resto della popolazione sono ben documentati e la loro percentuale ci fa pensare che non si tratta di eccesso di rispetto (come potrebbe avvenire in epoche successive, nel Seicento e nel Settecento) o in qualifiche legate solo alle cariche ricoperte, ma di effettiva distinzione familiare, che veniva riconosciuta pubblicamente dal titolo di *ser* soprattutto e qualche rara volta anche da quello, molto più impegnativo (in quest'epoca) di *dominus*.

Non è facile invece dare un quadro dei mestieri esercitati in valle dai tesini in quest'epoca, perché spesso essi erano affidati ad abitanti forestieri, che compaiono con minor frequenza nei documenti. Certamente fabbri, sarti, barbieri,

³⁷ Questi ultimi assunsero poi il cognome de Tecini (= *de Tesino*). L'ultima discendente della famiglia, portatrice del cognome, vive ancora in Alto Adige, a Merano.

calzolari non mancavano (e sono testimoniati), come ovunque, ma innegabilmente la caratteristica specifica della comunità tesina (come di tutte quelle montane) è la natura agricolo-pastorale della vita locale, ove l'artigiano è spesso un'appendice dell'attività contadina³⁸.

Un aspetto assai importante è però ancora da ricordare brevemente prima di concludere.

Una terra così periferica ed infertile e che costringeva ad uscire dai suoi confini non era estranea alla cultura, come già ci ha fatto intuire la diffusione della professione notarile. Nel 1379 è studente di diritto a Padova Martino di Giovanni Terradura³⁹, ancora allo studio nel 1382⁴⁰, e nel 1380 è ricordato Donato di ser Martino Pasqualoni, ambedue di Tesino, mentre nel 1423 è dichiarato medico Thomeo di Tesino⁴¹. Nel 1462 a Castello è presente all'assemblea Michele Carneri *scolaris*, ma soprattutto è da sottolineare il fatto che almeno dal 1440 esistono in Tesino dei maestri: in quell'anno vi abita il *magister scholarum* Antonio da Romano (proveniente dal Veneto, notaio e "professore" di grammatica, ricordato anche nel 1448 e 1449, e nel 1459 è a Pieve un altro *scolarum professor*, di nome Giovanni Domenico del fu ser Francesco⁴².

Non ho attualmente altri elementi per arricchire questo aspetto della vita della comunità, ma quanto esposto è già un indizio prezioso per comprendere un rigoglio dello spirito che i monti e l'isolamento non soffocavano⁴³.

³⁸ Ancora nel 1624 la stragrande maggioranza degli uomini era dedita alla pastorizia (cfr. F. ROMAGNA, *Censimento del 1624 ai confini del Sud-Est del Tirolo (Giurisdizione d'Ivano)*, "Civis. Studi e testi", IX (1985), pp. 5-17, per Tesino pp. 10-11).

³⁹ Il padre, ricordato con il titolo di ser, è attivo in un serie di acquisti a Castello dal 20 giugno 1382 al 5 ottobre 1387 (PAC, perg. n. 20) ed è tra i presenti alla regola generale di Castello del 4 agosto 1399 (TCB, ms. 289, f. 14v).

⁴⁰ Nel 1390 il vescovo gli concede di esercitare il notariato a Trento (TBC, ms. 280, f. 15v). Testimoniato poi attivo a Rovereto quale notaio nel 1416 (TCB, ms. 289, f. 15r) e cancelliere della pretura dal 1384 al 1399. I suoi discendenti daranno luogo alla famiglia roveretana Tesini-Dido (G. COSTISELLA, *Il fidecommesso Serbati di Rovereto*, "Studi trentini di scienze storiche", LI (1972), pp. 317-326, con albero genealogico).

⁴¹ Cfr. A. ZANETEL, *Valsuganotti in Padova sul finire dell'Evo medio*, "Studi trentini di scienze storiche", LVIII (1979), pp. 402-403. *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, inrautibus G. ZOTTA et J. BROTTI, I, 1406-1434, Padova MCMLXX2, p. 211, n. 595.

⁴² Cfr. PAC, pergg. nn. 43 e 47; TBC, MORIZZO, *Documenti...*, III, ms. 2687, p. 27; TCB, ID., *Pergamene...*, ms. 289, ff. 18r e 24 r.

⁴³ La strada per permettere una più agevole salita ai carri dalla Valsugana fu sistemata solo nel 1844.

La necessità e l'abitudine secolare allo spostamento dalla propria patria che abbiamo visto emergere da queste poche note, sia per le attività pastorali sia per quelle liberali (che la presenza di maestri nella conca rende ancora più comprensibile e apprezzabile nella loro diffusione), sarà una naturale preparazione alla scelta del commercio girovago, che farà dei tesini i protagonisti di un'epopea economica che si svilupperà in Europa e nel mondo dal XVII secolo fin quasi ad oggi, ma questa è ormai materia per un'altra storia.

Grazie per la pazienza e l'attenzione.

APPENDICE

Riportiamo la versione in prosa in lingua italiana dell'episodio narrato dal Folengo ricordato nella relazione per le parti che ci interessano. Il testo è tratto dall'edizione già citata del Baldus a cura di Mario CHIESA, alle pp. 525-541 e 549-551 (passim), e corrisponde ai vv. 35, 38, 42-57, 97-121, 131-146, 154-201, 209-227, 272-280, 421-458.

...Come entra nel porto di Chioggia (...). Trova là, ferma all'ancora, una caracca di mole immensa (...). Immediatamente Cingar chiama e fa cenni al capitano, gli parla e gli promette di pagare con buona moneta se vuol condurre in Turchia, nella patria dei Mori, tre compagni e altrettanti cavalli. – È una cosa difficile – risponde il marinaio, - e non so trovare la maniera di risolvere una simile faccenda, perché tra poco verranno trenta pecorai tesini, di quelli, voglio dire, che hanno una grande quantità di pecore e, pieni di pane di miglio e di polenta grassa, stanno per caricare questa nave di pecore tesine. Cingar a lui: - E con ciò? su, capitano mio, accogli dei compagni cortesi, ti pagherò il doppio. Siamo tre e poca gente richiede poco spazio. – Alla fine il capitano accetta e lo prega che vengano in fretta, prima dei tesini. – Farò così – dice Cingar – e volta i cavalli (...).

Baldo s'imbarca e insieme a lui i compagni e sistemano in un angolo i cavalli che hanno spinto sulla nave. Intanto, lontano, ecco che arrivano, fischiando in continuazione, i tesini, pastori di un gregge così grande che la terra ne è ricoperta. Portano in spalla delle grosse partigiane arrugginite e si tengono sempre al fianco dei grossi cani mastini, che hanno la forza, all'occorrenza, di ammazzare i lupi. Le pecore sono in tutto più di tre mila di numero, sono tutte bianche, senza corna, e dal loro vello grossolano si producono i bigelli e altri panni. Ora dunque la prima è trascinata per le orecchie sulla nave e le altre la seguono, non più trattenute da alcuna paura: infatti la natura ha dato alle pecore l'istinto di seguire quella che sta davanti. Ma quando la canaglia tesina vede Baldo e i suoi compagni

stare sulla nave nelle loro armature di ferro e occupare con i cavalli il posto migliore: - Ehi! Padrone della nave – dicono -, perché vieni meno ai patti? Non avevi promesso di non prendere altri sulla nave? Così mantieni le promesse? Così tenete fede alla vostra parola, barcaio! o gente per la quale è naturale dire bugie e giurare il falso per ogni piccola evenienza! Sei matto, o chioggiotto, non sai che cosa fai e non conosci abbastanza questa mercanzia e non valuti il rischio d'un pessimo guadagno: tu accogli (...) dei diavoli armati? Perché non li mandi via? (...). Se non se ne vanno, li butteremo a forza in mare. – Così dice il maggiore dei villani e minaccia spavaldo. Il padrone non gli risponde nulla e ottura le orecchie con la paglia della vergogna, che nessuna maschera copre. Ma Baldo, ascoltate le male parole del brutto capraio, sfodera immediatamente la spada e imbraccia lo scudo e si prepara ad assalire i serpi prepotenti. Cingar lo trattiene prontamente e, mentre lo trattiene, bisbiglia e gli parla sottovoce all'orecchio, pregandolo che lasci a lui il compito e il modo della vendetta. – Baldo mio, - diceva sottovoce, - questa faccenda non è adatta alla tua dignità, ma piuttosto all'arte di Cingar; lascia stare, ti prego; fra poco vedrai meraviglie. Non si deve tollerare la superbia di un villano (...) qualcuno riderà, altri, credetemi, piangerà. – Baldo gli dà retta e nasconde di nuovo la spada nel fodero. (...) Il truffatore Cingar, vedendo allora che è prossimo il momento adatto per mandare ad effetto il proprio progetto, si accosta astuto ad un villano dicendo: - Oh che gran quantità di carne! Amico, mi vuoi vendere un montone grasso? – Risponde il pecoraio: - Io? tre, otto, quattordici, se uno non ti basta; purché sia disposto a pagarlo e mi dia almeno otto carlini a testa. – Allora Cingar, fatto il contratto, sborsa, dopo aver preso il castrato, otto barili falsi, che aveva coniato lui in una grotta. Ci sono là mercanti e altra gente, ricchi e poveri, laici e frati e preti e aspettano di avere un boccone di castrato. Ma Baldo avendo compreso che si preparava accortamente una beffa, sussurra in un orecchio a Leonardo: - Sta per capitare – dice – una bella storiella; zitto, per favore, e preparati a ridere. – Cingar dopo un po', di fronte a tutti, afferra per tutte e due le orecchie il montone che aveva comprato e lo butta a mare spingendolo fuori dal parapetto della nave. Cosa meravigliosa e forse dura da credere dalla gente: immediatamente tutto il gregge a gara dall'alto della nave salta giù in acqua e non restò una sola pecorella che non si buttasse, che non cadesse fra le onde. Tutto il mare si riempie di pesci coperti di lana e gli agnelli pascolano ben altro che arbusti ed erbe. I tesini si sforzano di trattenerle chiamandole, ma non concludono nulla, si affaticano tutti invano, perché alla fine tutte allo stesso modo si buttarono dalla nave. Al tempo del diluvio i pesci percorrevano boschi sulle alte cime e giravano lieti fra gli olmi, fra i pioppi osservando i prati, i fiori. Questa volta un gregge lanuto pascola le alghe nel profondo e contro la sua voglia mangia, beve e annega. Nettuno si guadagnò quella volta un grosso bottino e si meravigliava che scendessero tante pecore con le quali offrì una cena alle ninfe e ai signori della sua corte: mangiarono ogni cosa fino a riempire ben bene le pance, mentre i gatti si dispiacevano

che le ossa fossero gettate sotto la tavola troppo pulite. Baldo scoppia dal ridere come scoppia Leonardo e anche gli altri si rompono il petto con numerose risate. Cingar non ride per nulla, finge invece di essere addolorato e fa apparire una disgrazia quello che è avvenuto di proposito. E finge ancora di soccorrere il gregge, mentre le spinge meglio in mare tanto abilmente che avresti giurato che le pecore fossero sue, così avveduto e tanto perfido è nella sua abitudine e simulare bei gesti (...).

Precipitato dunque e annegato completamente il gregge, trenta villani dan di piglio alle partigiane e si fanno avanti in frotta gridando con grande strepito. Prontamente allora Cingar impugna l'asta della giannetta e poi, mentre colpisce, chiama Baldo e Leonardo, che similmente sfoderano le spade e imbracciano gli scudi, così che i villanzoni pentiti si tirano indietro, quando si accorgono delle intenzioni dei cavalieri gagliardi. Cingar dice: - Voi, villani, osate minacciare? voi, rozzi, serpi, osate fare gli arroganti? Dite, villani maledetti, dite, ladri, con quale argomento di diritto potete sostenere la vostra causa? C'è forse nei vostri paesi quest'uso di ammazzare la gente, così per un nonnulla? Non posso forse usare la roba mia come voglio? Quel montone era mio, l'avevo pagato di tasca mia, e voi cornuti avevate intascato otto carlini. Non posso disporre delle mie cose come decide la mia libertà? (...). Cingar aveva detto questo guardando in cagnesco e tiene la giannetta abbassata, pronto a colpire, nel caso i villani cominciassero a dargli fastidio. Ma i gaglioffi paurosi non vogliono affrontare una simile gatta. Non era quello un momento abbastanza adatto né molto favorevole, non abbastanza sicuro per loro, voglio dire; né sembrava allora adatto quel posto; ma riservano il tradimento per un'altra occasione e soffocano nel petto i fuochi della collera. Se ne stanno impauriti e la presenza di Baldo li tiene cheti (...). Il nobile Leonardo se ne stava in un angolo con Baldo giocando a scacchi, quando incominciò un grandissimo scompiglio, non tanto per il rumoreggiare del cielo ma perché si manifestarono i tradimenti dei villani. Cingar infatti, tutto solo, sta disteso da un'altra parte e, mentre addormentato russa come un bue, non si accorge dei pericoli imminenti portati dal vento: neanche le bombarde avrebbero potuto spezzare il suo sonno. I villani, le cui pecore Cingar aveva mandato a mare poco prima, lo assalgono mentre dorme e, afferratolo all'improvviso per le estremità, lo gettano nel mare profondo; e così l'offesa fu finalmente vendicata e adempiuto il proposito fatto. Lui, quasi annegato, subito sembrò aver dimenticato l'arte di nuotare, ma il pericolo imminente gli cacciò il sonno evitando che, pieno d'acqua, tirasse le calze fra le onde; infatti per buona sorte s'era giusto prima spogliato dell'armatura, così che, movendo speditamente mani, braccia, e gambe, nuota tanto bene nell'acqua da sembrare una rana o una lontra. Frattanto Baldo aveva sentito che Cingar fra le onde chiede aiuto; butta lontana la scacchiera e accorre a vedere l'accaduto e Leonardo l'accompagna. Ah! dolore! come si rende conto che il suo caro Cingar, con l'aiuto del quale era

scampato dai lacci della morte, annega e che i villani lanciando legni, travetti impediscono che quel poverino si attacchi alla nave con le mani, non si può immaginare da quale ira sia preso. Furibondo estrae prontamente la spada dal fodero e al primo colpo manda tre teste in mare: a tale botta subito quella gente lurida volta le spalle e non vogliono sperimentare i colpi della spada di Baldo. Ma Baldo insegue da ogni parte i miseri fuggitivi che si buttano a mare piuttosto che affrontare Baldo; Cingar, vedendoli dimenarsi nel mare arrossato, si mette ad inseguirli, nuotando, fra le onde e afferrandoli per il collo con le mani li annega tutti. Anche Leonardo ne aveva mandati molti in mare, morti; poi, porgendo una lancia, aveva tirato su Cingar dall'acqua. (...)

Ugo Pistoia

**LA VALLE DI PRIMIERO NEL MEDIOEVO TRA XV E XVI SECOLO.
APPUNTI SU DINAMICHE POLITICHE E NUOVI ASSETTI ECONOMICI¹**

Nel 1565 Giacomo Castelrotto da Strigno, capitano e vicario in Primiero dei signori di Welsberg, così sintetizzava l'economia della valle:

La valle di Premer veramente si nomina valle perciocché ha in sè pocca pianura ma consiste in monti et boschi et però, ancorché li sudditti con la loro industria per minere habbino coltivato detta valle in monte et piano, nientedimeno sono generalmente poveri et non raccolgono biave per uso suo per tutto l'anno, ma sicome detta valle è povera in particular, è tanto più ricca in universal per le molte miniere, de boschi che in quala si ritrovono. Io ho informatione da persone legali, me dicono che l'anno MCCCCLVIII, vel circa, il Principe have d'intrata della miniera passa 80 mila ragnesi, et ancorché hora dette miniere siiano cessade con pocca speranza che vengano più in flora como erano a quel tempo, nientedimeno il Principe cava al presente ancora dalli boschi et miniere li quali sono in detta valle in buon numero et quantità, più de diecimille reali et anco scudi al anno, di maniera che questa piccola valesella inclusa tra horidi monti et sassi et alla qualle non si gli può venir se non per sentieri et passi difficili et cativi, si può d'intrada equipararsi a un piccolo principato².

Dunque poco oltre la metà del XVI secolo l'industria mineraria era ancora fonte notevole di ricchezza pur volgendo velocemente verso il declino. Nelle parole dell'ufficiale valsuganotto è ancora viva però la memoria di una stagione molto più florida contrassegnata da un *trend* estremamente favorevole. E' l'arco di tempo che dura all'incirca sessanta-settant'anni - tra la seconda metà del XV e i primi due decenni del XVI secolo, durante il quale giungono in valle numerosi operai svevi e tirolesi, fioriscono gli scambi commerciali con Venezia - molte miniere di Primiero sono infatti appaltate a imprenditori veneziani - nasce

¹ L'articolo riprende, in alcune sue parti, quanto già pubblicato in U. PISTOIA, *Dalla carità al dominio. Il giuspatronato della famiglia Welsberg sull'ospizio dei santi Martino e Giuliano di Castrozza nei secc. XV e XVI: prime ricerche*, «Studi trentini di scienze storiche. Sezione I», 75 (1996), p. 327-348.

² *Lurbario di Giacomo Castelrotto (1565)*, trascrizione a cura di U. PISTOIA, Fiera di Primiero 1996, p. 10. Si tratta della trascrizione di una copia semplice dell'urbario conservata presso l'Archivio parrocchiale di Siror. L'originale è conservato presso l'Archivio provinciale di Bolzano. Sul Castelrotto, che proveniva da una famiglia di spicco della nobiltà valsuganotta, si veda G. SUSTER, *Un cronista trentino del sec. XVI*, «Archivio trentino», 1 (1882), p. 247-255 e F. ROMAGNA-A. TOMASELLI, *I nobili signori di Strigno ed il cronista Giacomo de Castelrotto*, «Civis. Studi e testi», 14 (1990), n° 41, p. 91-120, in particolare le p. 101-102.

addirittura, sullo slargo ai piedi della salita che porta alla pieve da secoli sede dei mercati annuali, un nuovo borgo, Fiera per l'appunto³.

Non intendiamo però in questa sede aggiungere alcunché di nuovo a quanto già noto attraverso pubblicazioni di studiosi che all'industria mineraria di Primiero hanno dedicato alcune pagine - poche in verità ma le uniche possibili in base alle fonti finora rinvenute e studiate - dei loro lavori: pensiamo soltanto ai contributi di Wolfstrigl-Wolfskron, Srbik, Zieger, Heilfurth, Kellenbenz⁴. Quello che più ci importa mettere oggi in evidenza - sia pure con rapidi tratti - è il contesto politico-istituzionale in cui l'industria mineraria trova spazio per svilupparsi e creare ricchezza, per fare di Primiero, lungo l'arco di pochi decenni, un crocevia di interessi e capitali che lasceranno ben presto spazio allo sfruttamento di altre meno effimere risorse, a cicli produttivi di più lunga, secolare durata: quelli legati al commercio di legname.

La storia quattro-cinquecentesca della valle è contrassegnata da alcuni eventi-chiave, di natura sia politica sia economica, talvolta tra loro strettamente connessi, facilmente riassumibili in pochi, schematici dati: l'inizio, proprio sul nascere del '400, della dominazione della famiglia pusterese dei Welsberg, lo sviluppo dell'industria mineraria con le coltivazioni di argento, rame, piombo e ferro, lo sviluppo - come abbiamo or ora anticipato - del commercio di legname, i mutamenti del tessuto demografico e insediativo della valle conseguenza diretta

³ Si veda a questo proposito U. PISTOIA-G. BETTEGA, *L'estimo del 1554 e altre fonti per la storia urbana di Fiera nella prima metà del secolo XVI*, in *Fonti e contributi per la storia di Primiero*, Fiera di Primiero 1988, p. 1-12. Cfr. anche G.M. VARANINI, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedievale*, in *Die Erschliessung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit. L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna. Historikertagung in Irsee. Convegno storico a Irsee 13-15 IX 1993*, Bolzano 1996, p. 127.

⁴ Basti qui il rinvio a M. WOLFSTRIGL-WOLFSKRON, *Die Tiroler Erzbergbau. 1301-1665*, Innsbruck 1903, p. 341-351; R.R. SRBIK, *Bergbau in Tirol und Vorarlberg in Vergangenheit und Gegenwart*, Innsbruck 1929, p. 239-243; G. HEILFURTH, *Bergbaukultur in Südtirol*, Bozen 1984, p. 65-70 e a H. KELLENBENZ, *Le miniere di Primiero e le relazioni dei Fugger con Venezia nel Quattrocento*, in *Il Trentino in età veneziana*, p. 365-382, nel quale è da correggere a p. 373 la sovrapposizione tra Castel Pietra in Vallagarina e Castel Pietra di Primiero. Per quanto riguarda l'estrazione di argento, alcune osservazioni di carattere generale, utili anche per il caso di Primiero, si possono ricavare da K.-H. LUDWIG, *Origine e caratteri dell'espansione produttiva dei metalli nobili nell'Europa centrale del Quattrocento*, «Società e storia», 14 (1991), p. 813-828.

dell'espansione dell'industria estrattiva, il lento declino delle istituzioni comunali di valle.

La leggera sfasatura temporale tra l'affermazione del dominio dei Welsberg e il *boom* dell'attività estrattiva ha spesso spinto gli storici - in specie quelli locali, ma non solo - a considerare i due dati come dipendenti l'uno dall'altro in modo inestricabile⁵. Che un rapporto esista è fuori discussione, ma è altrettanto vero che al venir meno della felice congiuntura economica della seconda metà del '400 - che ha lasciato traccia evidente ancor oggi nello splendido edificio pievano - il potere dei Welsberg sopravvive e trova altri mezzi per assicurarsi quel solido ancoraggio che gli permetterà di attraversare in Primiero tutta l'età moderna. L'azione dei Welsberg si esplica su più livelli, mediante un uso abile e spregiudicato di registri politici, istituzionali ed economici, svuotando o, se si vuole, smantellando i poteri comunali, assicurando alla famiglia vaste proprietà boschive, assumendo il controllo delle istituzioni ecclesiastiche locali attraverso il patronato della chiesa pievana di S. Maria Assunta e dell'ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza. Le rendite del quale, cospicue per una zona appartata e marginale come era Primiero, avrebbero ingolosito chiunque avesse detenuto il potere politico della valle e, come era nel caso dei Welsberg, intrattenuto relazioni strette con poteri regionali 'forti' in grado anche di influenzare a proprio vantaggio gli uffici della curia romana⁶.

Sappiamo che la preminenza tirolese su Primiero era iniziata nel 1373⁷. Fino a quel momento la storia della piccola valle dolomitica è in gran parte riconducibile entro le coordinate geopolitiche della Marca veronese-trevigiana e in particolare della signoria territoriale dei vescovi feltrini prima, dei disegni

⁵ Ad esempio O. STOLZ, *Primör. Geschichtlichen Bemerkungen zur Palakarte*, «Zeitschrift des deutschen und österreichischen Alpenvereins», 62 (1931), p. 367 e A. ZIEGER, *Primiero e la sua storia*, Trento 1975, p. 47. A dire il vero entrambi gli autori non mancano di sottolineare anche il commercio del legname quale fattore determinante dell'interesse tirolese verso questa zona.

⁶ Sulla quale si veda oggi M. PELLEGRINI, *Corte di Roma e aristocrazie italiane in età moderna. Per una lettura storico-sociale della curia romana*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 30 (1994), p. 543-602.

⁷ *La valle di Primiero nel medioevo*, a cura di U. PISTOIA, Venezia 1992, p. 27. Il dominio tirolese su Primiero è succintamente tratteggiato in H. von VOLTELINI, *Das welsche Südtirol*, Wien 1918, p. 162-164.

egemonici dei Caminesi, degli Scaligeri e dei Carraresi poi⁸. Nel 1349 è infeudata da Carlo IV a Bonifacio Lupi marchese di Soragna, influente esponente della corte di Francesco il Vecchio da Carrara, signore di Padova⁹. Sotto il suo dominio il comune di valle conobbe forse il più alto grado di autonomia e di sviluppo¹⁰, favorito anche dal mancato affermarsi *in loco* di élites nobiliari e dalla lontananza da centri urbani in grado di esercitare un controllo politico efficace su quest'area alpina¹¹. Nel febbraio del 1373 Francesco il Vecchio cede Feltre, Belluno e la Valsugana a lui soggetta ai duchi d'Austria Leopoldo e Alberto allo scopo di guadagnarsene l'appoggio nella guerra in corso contro Venezia¹². Nel documento di cessione Primiero non è ovviamente nominata poiché soggetta alla giurisdizione del Lupi, formalmente distinta da quella del signore padovano. Poco dopo però la valle appare del tutto slegata dai precedenti rapporti di dipendenza e inserita di fatto entro i confini giurisdizionali della contea tirolese. I motivi di questo avvicendamento non sono ancora chiari nel dettaglio, ma facilmente intuibili se pensiamo alla collocazione geografica della valle rispetto ai due centri cittadini anzidetti, Feltre e Belluno, e soprattutto se teniamo conto del complesso quadro degli accordi tra i duchi d'Austria e Francesco il Vecchio, seguiti da un'interminabile coda di compromessi e di incertezze nella fase della loro concreta

⁸ *La valle di Primiero*, p. 23-27 ma sulla signoria territoriale dei vescovi feltrini si veda oggi S. COLLODO, *Potere e onore nella storia dell'episcopato di Feltre*, in *L'episcopato di Feltre nel medioevo. Il catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, a cura di E. BONAVENTURA, B. SIMONATO, C. ZOLDAN, Venezia 1999, p. VII-XXX. Per le vicende complessive della Marca si veda A. CASTAGNETTI, *La Marca veronese-trevigiana*, Torino 1987 e più in particolare per il ruolo di Feltre, cui Primiero è direttamente legata, G.M. VARANINI, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. CASTAGNETTI e G.M. VARANINI, Verona 1991, p. 297-298, 311-312, 373-377, 401-403.

⁹ Sul Lupi si veda U. PISTOIA, *Bonifacio Lupi signore di Primiero*, «Civis. Studi e testi», 14 (1990), p. 23-34 ma si tenga conto soprattutto di M.C. BILLANOVICH, *Un amico del Petrarca. Bonifacio Lupi e le sue opere di carità*, «Studi petrarcheschi», n.s., 6 (1989) [stampa 1992], p. 257-278. Sul ruolo di Carlo IV nelle vicende politiche del Tirolo e della Marca specie negli anni 1334-1364 cfr. J. RIEDMANN, *Karl IV und die Bemühungen der Luxemburger um Tirol*, in *Kaiser Karl IV. Forschungen über Kaiser und Reich*, hrsg. von H. PATZE, Neustadt an der Aisch 1978, p. 775-796.

¹⁰ Di cui sono testimonianza evidente gli statuti approvati dal Lupi nel 1367: cfr. *La valle di Primiero*, p. 93-157.

¹¹ *La valle di Primiero*, p. 15-34.

¹² G.B. VERCI, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, Venezia 1786 (=Bologna 1980), XIV, doc. MDCLXVI, p. 85.

applicazione¹³. Negli ultimi decenni del secolo troviamo Primiero governata da rappresentanti di alcune tra le maggiori famiglie della nobiltà tirolese: nel 1376 Federico di Greifenstein e, morto costui nella battaglia di Sempach, Sigismondo di Starkenberg, Francesco e Nicolò Vintler¹⁴. Finalmente il 22 settembre 1401 la valle fu infeudata dal duca Leopoldo a Giorgio II di Welsberg¹⁵, presidente della Camera aulica di Innsbruck e creditore nei confronti del duca di 4000 fiorini d'oro. Occorre sottolineare questo passaggio: tanto lo strumento giuridico dell'infeudazione quanto, soprattutto, il suo esito politico - il dominio su Primiero - ben si comprendano se collocati nel disegno complessivo della politica asburgica di quegli anni. Essi aderiscono perfettamente a quella fitta trama di interventi tendenti a creare intorno al principato vescovile di Trento “una fascia ininterrotta di vasti distretti feudali soggetti agli ordini della corte ducale”¹⁶. E d'altro canto

¹³ P. SAMBIN, *La guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova*, «Archivio veneto», s.V, 38-41 (1946-47), p. 50-52.

¹⁴ ZIEGER, *Primiero e la sua storia*, p. 38-39. Si tratta del resto di una tendenza politica già rilevata da O. STOLZ, *Politisch-historische Landesbeschreibung von Südtirol*, Innsbruck 1937 (=Bozen 1971), p. 35-38 e sottolineata da M. BELLABARBA, *Jus feudale tridentinum. Dottrina giuridica e governo territoriale del principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486)*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo. Atti del Convegno promosso dalla Biblioteca comunale di Trento, 2-6 ottobre 1989*, a cura di I. ROGGER e M. BELLABARBA, Bologna-Trento 1992, p. 153. Sui Greifenstein si veda M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol zwischen 1050 und 1300. Grundlagen zu ihrer Erforschung*, Wien 1983, p. 248-249. Un'attestazione della presenza in Primiero, il 21 ottobre 1386, di Sigismondo di Starkenberg si trova in G.B. VERCI, *Storia della Marca veronese e trivigiana*, Venezia 1790 (=Sala Bolognese 1983), XVI, doc.MDCCCLXX, p. 123-124. Sugli Starkenberg si veda ancora BITSCHNAU, *Burg und Adel*, p. 466-467. Sulla presenza dei Vintler cfr. ZIEGER, *Primiero e la sua storia*, p. 40 e BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, ms.256, c.1rv, 1394 maggio 11.

¹⁵ *Historische Abhandlung über die Vereinigung der Herrschaft Primör mit der Gefürsteten Grafschaft Tirol*, «Neue Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg», 2 (1836), p. 88; ZIEGER, *Primiero e la sua storia*, p. 42. Sulla famiglia Welsberg e le sue origini si veda BITSCHNAU, *Burg und Adel*, p. 496-497 e i cenni di STOLZ, *Politisch-historische Landesbeschreibung*, p. 606-617. Due genealogie da usare con estrema cautela sono quelle di A. RACHINI, *Succinto ragguaglio della valle di Primiero...*, p. 31-78, manoscritto da noi consultato in copia xerografica, ora probabilmente in possesso del conte Thun-Hohenstein Welsperg, e quella di un suo 'quasi' omonimo, C. RACCHINI, *Genealogia dei conti de Welsperg discendenti dagli antichi Guelfi d'Altdorf*, «Giornale araldico-genealogico diplomatico», 2 (1875), n° 8-9, p. 1-40, VI tavv. [paginazione dell'estratto].

¹⁶ BELLABARBA, *Jus feudale*, p. 153.

il possesso della valle pone la contea a diretto contatto con la Repubblica di Venezia ormai prossima alla conquista della parte nord-orientale del Veneto odierno¹⁷ mentre si affaccia minacciosa ai confini meridionali del Trentino¹⁸. La strada verso Venezia era del resto già stata aperta con l'acquisizione delle giurisdizioni di Pergine e Caldonazzo e doveva consolidarsi nel corso del XV secolo con l'occupazione *manu militari* di quelle di Telvana, Castellalto e Ivano¹⁹. La penetrazione tirolese si declina qui in forme parzialmente diverse rispetto a quelle praticate nel Principato vescovile trentino²⁰: diversa era stata infatti la storia istituzionale delle due realtà, diversa la collocazione politica. Diverso in parte l'epilogo: Primiero entra a far parte integrante di una compagine statale, la contea asburgica, all'interno della quale, fino alla prima metà del Cinquecento godrà di un certo prestigio grazie appunto allo sfruttamento delle miniere di argento, piombo e rame.

Le linee dell'intervento politico dei Welsberg e prima ancora, o in stretta relazione con esse, del loro radicamento economico in valle sono difficilmente descrivibili con dovizia di dati in base alle ricerche attuali. Sappiamo che uno degli strumenti di controllo economico fu fin dall'inizio la pressione per l'acquisizione dei boschi comunitari, con un duplice scopo: assicurarsi sia i

¹⁷ Feltre cade sotto il dominio veneziano una prima volta nel 1404 e definitivamente nel 1420: cfr. A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, Feltre 1874 (=Bologna 1978), p. 55, 90.

¹⁸ M. KNAPTON, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il Quattrocento. L'annessione e l'inquadramento politico-istituzionale*, in *Dentro lo 'stado italico'. Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, Trento 1985, p. 183-209 e più in generale i contributi del convegno *Il Trentino in età veneziana, Rovereto 18-20 maggio 1989*, Rovereto 1990 (= Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati. Contributi della classe di scienze umane, di lettere ed arti, 238,1988, s.V, vol.28, f.A).

¹⁹ M. BELLABARBA, *Un principato alla frontiera dell'Impero fra XV e XVI secolo*, in *Imago lignea. Sculture lignee del Trentino dal XII al XVI secolo*, a cura di E. CASTELNUOVO, Trento 1989, p. 26. Sui precedenti rapporti tra Tirolo, Marca trevigiana e Venezia basti qui il rinvio alla sintesi di G.M. VARANINI, *I conti del Tirolo, i principati vescovili di Trento e Bressanone. Loro rapporti con le signorie e i comuni dell'Italia settentrionale nei secoli XIII-XIV*, in *Incontri sulla storia dell'Alto Adige*, a cura di G. DELLE DONNE, Bolzano 1994, p. 73-91 e alla bibliografia ivi citata (in particolare a p. 90).

²⁰ Per le quali rinviamo ancora ai già citati lavori del Bellabarba. Primiero entra a far parte della nuova compagine territoriale per altre vie rispetto a quelle tracciate dalla "rivalità armata spossante e inesaurita che opponeva il principato vescovile trentino alla contea tirolese" (M. BELLABARBA, *Istituzioni politico-giudiziarie nel Trentino durante la dominazione veneziana: incertezze e pluralità del diritto*, in *Le politiche criminali nel XVIII secolo*, a cura di L. BERLINGUER e F. COLAO, Milano 1990, p. 178).

proventi diretti della vendita sui mercati veneti del legname tagliato in proprio, sia i tributi e le tasse gravanti su ogni pianta abbattuta²¹. Non va inoltre taciuto un ulteriore motivo di interesse verso il patrimonio boschivo della valle: il suo essere fonte di materia prima indispensabile tanto nello scavo delle miniere (armatura dei cunicoli, costruzione di ponteggi) quanto nei procedimenti estrattivi (funzionamento dei forni fusori e delle fucine)²². Da ciò l'inevitabile conflitto con il comune di valle che travalica, estendendosi progressivamente non solo a tutti gli aspetti della vita politico-amministrativa ma anche a quelli religiosi e strettamente legati alla *cura animarum*²³. Gli interessi delle due parti collidono ben presto: gli uni, gli *homines* di Primiero, sentono lesi antichi diritti che nessuno aveva mai posto in discussione; gli altri, i Welsberg, nello sforzo di rinsaldare il loro potere, sfruttano tutti i mezzi a disposizione, non ultimo - come già abbiamo detto - quello del controllo sui benefici ecclesiastici, nel caso specifico la pieve di Santa Maria Assunta di Primiero e l'ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza. L'acquisizione del giuspatronato su entrambi è la strada seguita dai Welsberg per assicurarsi una fonte di reddito aggiuntiva, eliminando alla radice la possibilità di una presenza di rettori non graditi e, garantendosi il controllo dell'istituzione ecclesiastica, incrementare anche sul piano simbolico il potere esercitato in valle²⁴. Un caso emblematico è quello del prete 'tedesco' Matteo

²¹ G. PAPALEONI, *Comuni e feudatari nel Trentino. Il comune di Primiero e i signori di Welsberg nel sec. XV*, «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», s.III, (1896), p. 61-62.

²² Situazione riscontrabile ovunque fossero attivi giacimenti minerali: cfr. H. KELLENBENZ, *Le strutture dell'industria mineraria nel settore dei minerali non ferrosi e dei metalli nobili in territorio alpino*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di G. COPPOLA e P. SCHIERA, Napoli 1991, p. 188.

²³ Si vedano le note divulgative quanto puntuali di S. FONTANA, *Notizie storiche di Primiero*, «Voci di Primiero», 8 (1950), n° 4, p. 4; 8 (1950), n° 5, p. 4 ma soprattutto ARCHIVIO PARROCCHIALE DI FIERA DI PRIMIERO (d'ora in poi APFP), *Pergamene*, s.A, n° 20, 1490 settembre 17 dove, oltre a rivendicare diritti su questioni fiscali e amministrazione della giustizia, la comunità chiede, dopo oltre un trentennio di assoluta prevalenza di pievani 'tedeschi', "capellanum italicum qui res sacramenta ecclesiastica ministraret".

²⁴ Sul significato politico del giuspatronato laicale si vedano R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987, p. 41; G. GRECO, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Torino 1986, p. 552-553; G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia. Annali 9*, p. 188 e, con particolare riferimento alle zone di montagna o comunque marginali, ancora dello stesso Chittolini, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo*

Pangortner pievano di Primiero nel 1513²⁵, ma già qualche anno prima priore dell'ospizio di S. Martino di Castrozza. Il suo nome è indicativo del ruolo che i Welsberg hanno ormai pienamente consolidato in valle e degli interessi che sono chiamati a tutelare: Pangortner è deformazione di Paumgartner o Baumgartner, nome di una delle più importanti famiglie di imprenditori minerari di Augsburg e Kufstein. Con molta probabilità si tratta del ramo di Kufstein della famiglia, in quanto proprio nel 1491 Hans Baumgartner di Kufstein aveva rilevato l'intero debito (29540 Gulden) di un noto imprenditore minerario e uomo di fiducia dei Fugger in Primiero, Antonio Cavalli, in cambio di tutti i suoi possedimenti²⁶. Sul finire del 1487 il Cavalli era stato tenuto in ostaggio a Venezia, insieme a Baldassarre di Welsberg, prima dell'attuazione del trattato di pace che doveva porre fine alla guerra veneto-tirolese di quell'anno²⁷. Non solo dunque alla fine del '400 un imprenditore minerario controlla un importante passo alpino ma lo stesso controlla una delle principali fonti di reddito prodotto nella medesima area di strada²⁸. Che la presenza del Baumgartner in valle non fosse casuale o sporadica lo desumiamo anche da altre testimonianze: è ancora in Primiero nel 1514²⁹, ormai privo di titoli, e probabilmente anche nel 1523³⁰ quando figura tra

(*sec. XIII-XV*). *Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981)*, Roma 1984, p. 458-462. Utile anche la recente rassegna di M. ROSA, "Nedum ad pietatem, sed etiam (et forte magis) ad ambitionem ac honorificentiam". *Per una storia dei patronati privati nell'età moderna*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 31 (1995), p. 101-117. L'aspetto simbolico del patronato è sottolineato da A. PROSPERI, "Dominus beneficiorum". *Il conseguimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. PRODI e P. JOHANEK, Bologna 1984, p. 57.

²⁵ APFP, *Pergamene*, s.B, n° 5, 1513 giugno 8. Ancora nel 1484 il beneficio della pieve era di collazione papale (si veda Archivio Welsberg, L. 73, n° 15, 1484 giugno 9), mentre dal 1465 i Welsberg erano titolari del ricco beneficio di uno degli altari della stessa pieve, quello di S. Caterina, loro conferito dal rettore Paolo *de Alemania* : si veda ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI FELTRE (d'ora in poi ACVF, vol.18, c.310v).

²⁶ KELLENBENZ, *Le miniere di Primiero*, p. 375-376). Su questo cfr. anche Ph. BRAUNSTEIN, *Les entreprises minières en Vénétie au XV siècle*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome», 77 (1965), p. 577-579.

²⁷ cfr. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, V, Venezia 1901, regesti 138, 142, 145, p. 308-311. Sul ruolo del Cavalli nelle finanze di Sigismondo d'Asburgo si veda W. BAUM, *Sigmund der Münzreiche. Zur Geschichte Tirols und der habsburgischen Länder im Spätmittelalter*, Bozen 1987, p. 387-391.

²⁸ VARANINI, *Itinerari commerciali secondari*, p. 119.

²⁹ APFP, *Pergamene*, s.B, 1514 marzo 31.

³⁰ ACVF, vol.4, c.149r.

i testimoni della collazione dello stesso priorato a Zaccaria Mohelin anch'egli prete della diocesi di Augsburg³¹: segno evidente che in zona continuava a curare interessi cospicui.

Il controllo sulle istituzioni ecclesiastiche della valle da parte dei Welsberg suggella un'egemonia ormai consolidata³². A partire dal 1523 il giuspatronato su San Martino non sarà più in alcun modo messo in discussione. Il dato non è casuale: esso coincide con il definitivo assestarsi degli equilibri interni alla valle, o quantomeno con la definitiva acquisizione del controllo politico su di essa da parte dei signori pusteresi. L'ultimo decennio del '400 ha segnato il netto ridimensionamento dell'istituto comunale così come si può rilevare da due documenti, rispettivamente del 1490³³ e del 1498³⁴. Dalla loro lettura, oltre al reciproco riconoscimento dei ruoli di ciascuno dei due attori e oltre alle reciproche attestazioni di deferenza, è possibile ricavare la coscienza che le parti hanno circa l'importanza della posta in gioco: gli *homines* di Primiero chiedono metà del denaro ricavato dalle sentenze emesse dal tribunale locale; chiedono che alle sedute dello stesso partecipino, secondo quanto previsto dagli statuti del comune, i marzoli, capi delle quattro regole; vogliono che le case del nuovo nucleo abitato sorto sul luogo dove usualmente si tenevano i mercati annuali, la *villa Mercati* o *Forum Primerii* più tardi Fiera, siano iscritte negli estimi delle regole di Tonadico e di Transacqua. Pongono il problema degli edifici costruiti 'sopra le acque', vale a dire segherie, mulini, fucine che, secondo il comune, vanno iscritti negli estimi delle regole nel territorio delle quali sorgono. Dimostrano di aver già perso una delle loro maggiori prerogative quale la scelta del rettore della pieve, tipica della maggior parte delle comunità rurali, allorché si limitano a rivendicare la nomina non del pievano, ma del solo cappellano di lingua italiana. Chiedono di poter cacciare e pescare in piena libertà, senza limitazioni. Rivendicano ancora l'elezione di notai e ufficiali del comune dal momento che al comune spetta il loro mantenimento. La risposta dei Welsberg non è meno decisa, anzi: scarna e ferma, dà conto della consapevolezza che i rapporti di forza sono tutti sbilanciati a loro favore. Le stesse prudenti, e secondarie, concessioni

³¹ Archivio Welsberg, L. 74, n° 42, 1523 novembre; ACVF, vol. 4, c. 147r.

³² Il fenomeno riguarda in genere tutto il Trentino proprio nel periodo considerato: cfr. G.M. VARANINI, *Le istituzioni ecclesiastiche della Val Lagarina nel Quattrocento veneziano*, in *Il Trentino in età veneziana*, p. 439. Si veda, quale esempio, il caso dei Trapp giuspatroni dal 1502 di S. Agata di Besenello: VARANINI, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 494.

³³ APFP, *Pergamene*, s.A, n° 20, 1490 settembre 17.

³⁴ *La valle di Primiero*, p. 154-157.

alla comunità non derivano se non da un completo controllo delle leve del potere. I proventi delle condanne rimangono prerogativa dei giudicanti; l'espansione 'urbana' di Fiera resti sotto il loro controllo anche e soprattutto per quanto attiene agli estimi; la licenza di costruire edifici 'sulle acque' spetti ai signori; caccia e pesca continuino ad essere precluse, fatte salve alcune speciali esenzioni, alla comunità: la replica non poteva essere più chiara. Certo veniva riaffermata ancora la vigenza degli statuti del 1367, ma si affermava implicitamente la loro riformabilità a seconda delle mutate esigenze dei tempi. La dura e sgradita effettualità della 'costituzione materiale' non poteva trovare migliore esplicitazione. Otto anni dopo, a Trento in casa di Osvaldo di Welsberg in contrada della porta di San Martino, i sindaci e i procuratori del comune di Primiero e Ugolino Scopoli cancelliere e ufficiale dello stesso comune ottengono da Osvaldo e Gaspare di Welsberg alcune mitigazioni "circa modum exigendi iudicaturas et in sigillationibus processuum" e circa il salario dei capitani e dei vicari³⁵.

Più complessa e ancora tutta da studiare è la trama delle relazioni tra i Welsberg, la contea tirolese e l'Impero che qui faceva sentire la sua autorità tramite l'Ufficio minerario che aveva competenza anche sui boschi della valle. La giurisdizione del giudice minerario era svincolata da quella dei Welsberg. Reati di natura civile e criminale commessi da persone legate al ciclo produttivo dell'estrazione e fusione dei minerali o al commercio di legnami erano giudicati dall'alto ufficiale arciducale e non dal tribunale del signore locale, creando spesso astiosi conflitti di competenza e focolai di risentimento tra i due organismi. Al giudice minerario competeva anche l'applicazione delle normative che regolavano nel dettaglio l'attività mineraria, in particolare, per quanto riguarda la valle di Primiero, la *Perkwerkordnung* del 1477 emanata da Sigismondo d'Austria.

Torniamo un momento sulla questione dei boschi. Nel 1454 la lite sulla loro proprietà si era risolta a favore dei Welsberg contro il comune di Primiero³⁶. Ben presto però, nel 1477 e nel 1479, giunsero da Innsbruck restrizioni tali da limitare notevolmente la vittoria dei Welsberg. Il legname di Primiero doveva servire essenzialmente allo sfruttamento minerario e dunque il suo commercio e il suo uso sarebbero dovuti ricadere prevalentemente sotto l'amministrazione arciducale³⁷. Questioni con il giudice minerario, che aveva competenza anche in materia forestale, sono all'ordine del giorno per i Welsberg anche durante il XVI

³⁵ *La valle di Primiero*, p. 154-157.

³⁶ Archivio Welsberg, L. 67, 1454 gennaio 16.

³⁷ S. FONTANA, *Le miniere*, «Voci di Primiero», 8 (1950), n° 6, p. 4.

secolo: ne restano testimonianze nel 1557, nel 1563 e nel 1564 a conferma di un rapporto tutt'altro che lineare o rispettoso di gerarchie prestabilite tra governo centrale e governo locale³⁸. Rapporto sul quale influì forse - sul piano delle attività economiche - la dinamicità della famiglia Welsberg nel ramo minerario anche durante la seconda metà del '500. Cristoforo Welsberg si fa imprenditore acquistando nel 1567 da Simone Botsch, esponente della ricca famiglia tirolese di origine toscana, una miniera di ferro³⁹. Non a caso nello stesso periodo priore di San Martino risulta essere Bartolomeo Botsch, figlio di Simone, canonico di Bressanone dal 1544 al 1566⁴⁰. Un altro giacimento è venduto al Welsberg da Luca Römer nel 1572⁴¹.

Come lasciava intendere proprio in quegli anni il capitano Castelrotto, le miniere hanno ormai quasi esaurito i loro filoni. Un'altra e più duratura fonte di ricchezza, sostegno anche alla fragile economia delle comunità rurali locali, prenderà il sopravvento in Primiero creando ancora una volta con la pianura veneta l'asse privilegiato, lungo il quale far muovere per secoli uomini e capitali: il taglio, l'esbosco, il trasporto e la fluitazione delle essenze legnose. Altre famiglie, i Sameda, i Petricelli, i Maccarini, costruiranno in tutto o in parte le loro fortune grazie anche al legname di Primiero. La valle diventa uno dei lati del triangolo che produce ricchezza per i mercanti 'globalisti': i boschi della montagna, le segherie del pedemonte, i mercati della metropoli lagunare. A unire i tre l'acqua del Cison e del Brenta a occidente, del Piave a oriente⁴².

³⁸ *Lurbario di Giacomo Castelrotto*, p. 28-31.

³⁹ ZIEGER, *Primiero e la sua storia*, p. 84.

⁴⁰ WOLFSGRUBER, *Das Brixner Domkapitel in seiner persönlichen Zusammensetzung in der Neuzeit 1500-1803*, Innsbruck 1951, p. 138. Uomo colto e brillante, morì suicida nel 1566 per amore di una cognata (SUSTER, *Antichi fatti di cronaca trentina*, p. 29).

⁴¹ A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961, p. 83; ZIEGER, *Primiero e la sua storia*, p. 84.

⁴² G. CORAZZOL, K. OCCHI, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Milano-Feltre 1997, p. 202-232.

Pietro Marsilli

FRA CULTO E ICONOGRAFIA: LA CAPPELLA DI S. ROCCO A BORGO VALSUGANA

In un convegno, anzi, una serie di convegni, intesi a proporre una rivisitazione della storia di una terra di confine quale è la Valsugana, non poteva mancare uno spazio dedicato alla cultura artistica, ambito che al pari di pochi altri dà la misura di quanto una certa zona sia di confine, ovvero d'incontro. In parallelo, parlando della cappella di Borgo Valsugana dedicata a san Rocco, andrà affrontato un altro tema, fortemente legato al territorio, quale è quello del culto dei santi.

I dati biografici di san Rocco sono molto incerti e discussi, contenuti in fonti spesso contraddittorie e storicamente poco attendibili. Sarebbe vissuto tra il 1295 e il 1327, secondo la biografia redatta nel 1478 dal veneziano Francesco Diedo, un testo di grande diffusione che però nello specifico offre una cronologia difficilmente sostenibile, oppure tra il 1328 e il 1360 secondo il testo più antico, e abbastanza degno di fede, la *Vita* anonima, talvolta indicata sotto il nome di *Acta breviora*¹, e composta senza dubbio in Lombardia dopo il 1430. A fronte delle numerose incongruenze sono state avanzate altre proposte cronologiche: 1345-1376 (A. Maurini), 1350-1378 o 1379 (A. Fliche). In mancanza di documenti contemporanei la discussione resta aperta, ma sembra in effetti ragionevole collocare la vita di san Rocco nella seconda metà del secolo XIV. Maggiore convergenza si ha sui momenti salienti della sua vita. Francese, presumibilmente di Montpellier, rimasto presto orfano vendette tutti i suoi beni a beneficio dei poveri e partì in pellegrinaggio per Roma. Si fermò ad Acquapendente, a nord del lago di Bolsena, in provincia di Viterbo, dove prestò la sua assistenza ai malati di peste in un ospedale e incominciò ad operare delle guarigioni miracolose. Passò in seguito a Cesena e poi a Roma dove guarì un cardinale che poi lo presentò al papa. Dopo circa tre anni prese la via del ritorno per Rimini, forse Novara e Piacenza, dove fu a sua volta colpito dalla peste e dovette ritirarsi nella campagna vicina. Fu allora raccolto e curato fino alla sua guarigione dal patrizio Gottardo Pallastrelli ch'egli convertì con il suo esempio. La fine della sua vita così come viene descritta nella *Vita* anonima è ancora più oscura. Lasciata Piacenza, Rocco si sarebbe diretto verso nord, ma sarebbe stato arrestato ad Angera sul lago Maggiore, in provincia di Varese, dove sarebbe morto dopo cinque anni di prigionia. I prodigi che avvennero subito attorno al suo corpo

¹ BHL, II, p. 1056, n. 7275.

attirarono l'attenzione su di lui e si riconobbe che egli era, da parte di madre, il nipote del governatore del posto.

Praticamente impossibile è anche chiarire le numerose vicissitudini dei resti del santo. Secondo una tradizione italiana, le reliquie di san Rocco, in un primo tempo custodite in una chiesa di Angera, sarebbero state portate a Voghera, dove furono acquistate da dei veneziani che le trasportarono con gran pompa nella loro città. Storici della Linguadoca sostengono invece che Rocco sarebbe tornato a morire a Montpellier e vi sarebbe stato sepolto in una cappella della chiesa dei Domenicani. Nel 1399 i suoi resti sarebbero stati trasferiti ad Arles. La sua festa si celebra il 16 agosto². Il culto di san Rocco ebbe una diffusione straordinaria in tutta l'Europa occidentale, legato al suo ruolo di protettore contro la peste³. Localizzato dapprima nella regione di Montpellier, si espanse sin dal terzo quarto del XV secolo in Italia settentrionale, a incominciare dal Veneto e da Piacenza. Se la fortuna cultuale di questo nuovo santo fu enorme ed immediata, altrettanto ampia e subitanea fu quella artistica: nel 1464 Antonio Vivarini realizzava a Venezia il più antico dipinto documentato con l'immagine di san Rocco. La più antica xilo-grafia colorata italiana nota con la sua effigie è opera di maestro veneto, databile al 1460-1480 circa, conservata nella Biblioteca Classense di Ravenna⁴. Durante un'epidemia di peste nel 1477 a Venezia fu fondata una confraternita di carità in onore del santo. Riconosciuta dalle autorità nel 1480 essa si sviluppò soprattutto dopo il 1485, data della traslazione delle sue supposte reliquie a Venezia. Per accoglierle presso la chiesa di Santa Maria Gloriosa dei Frari furono costruiti un santuario ed un palazzo, la Scuola Grande di San Rocco, dove aveva sede la confraternita che fu un focolaio artistico molto attivo ed un committente di artisti del calibro di Antonio Zanchi, Girolamo Campagna e, primo fra tutti, Jacopo Tintoretto.

Ancor più di san Michele arcangelo, sant'Antonio abate o san Cristoforo, il santo più invocato quale protettore contro le pestilenze nel corso del Medioevo

² André VAUCHEZ, *Rocco*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IX, Roma 1968, coll. 264 - 273; Klaus WELKER, *Rochus (Roch) von Montpellier*, in *Lexikon der Christlichen Ikonographie*, vol. 8, Rom - Freiburg - Basel - Wien 1976, coll. 275 - 278.

³ *Venezia e la peste. Catalogo della mostra*, Venezia 1979, pp. 209-224 e 329-341.

⁴ Giancarlo SCHIZZEROTTO, *Le incisioni quattrocentesche della Classense*, Ravenna 197, p. 31 bis; *Xilografie italiane del Quattrocento da Ravenna e da altri luoghi. Catalogo della mostra*, Ravenna 1987, p. 34.

era stato san Sebastiano, frequentemente in coppia con san Fabiano papa⁵. Già verso la fine del XV secolo, a partire dall'area veneta, sempre più spesso gli venne affiancato san Rocco che col tempo, di fatto, si sostituì a lui. La fortuna iconografica di san Rocco appare ancora più notevole se consideriamo le opere anche di massimo livello che fino a pochi anni prima erano state dedicate a san Sebastiano: basti pensare ai capolavori di Andrea Mantegna e di Antonello da Messina del 1470, 1476 e 1480 conservati a Vienna, a Dresda e al Louvre. Anche molto addentro il XVI secolo, sia nelle titolazioni delle chiese e degli altari che in tantissime sue immagini, in pale come in affreschi, san Rocco è stato ancora affiancato da san Sebastiano, ma anche in Trentino è chiaro quanto progressivamente il santo francese sostituì il martire romano nel ruolo di massimo protettore contro le pestilenze. Già dall'inizio del XVI secolo, peraltro, san Rocco era divenuto, secondo solo a san Marco, una sorta di simbolo della Serenissima Repubblica.

Troppo spesso si ignora, o si teme di sopravvalutare, il peso "politico" dei santi e il legame fortissimo di molti di loro con certi territori, regioni, città con i quali arrivano a identificarsi. In area trentina basti pensare, a ovest, alla presenza del culto devozionale ai martiri bresciani Faustino e Giovita solo nelle Giudicarie: così come a Bondone sul lago di Idro, così a Ragoli, presso Tione e a Cavrasto del Bleggio. A est, in parallelo, abbiamo la diffusione del culto dei feltrini Vittore e Corona fino a Levico, ma non oltre. San Marco viene "esportato" in tutto il loro impero dai veneziani. In Dalmazia, in tutte le isole greche, nella Terraferma, a Rovereto stessa, dove arrivano i veneziani arriva il culto di san Marco e in suo onore, massimo simbolo della Serenissima Repubblica, si erigono nuove chiese. Recentemente ho avuto modo di approfondire questa dimensione in relazione a san Vigilio. Tanto quanto al centro della diocesi, il suo culto è attivamente presente ai confini storici della stessa: ne abbiamo delle chiese a Terragnolo di Vallarsa, a Sabbionara di Avio, a Droane di Turano, a Ossana e Monclassico in val di Sole, a Maia Bassa presso Merano, sul Virgolo a Bolzano e a Moena. Assolutamente significativa anche la presenza delle testimonianze culturali vigiliane fuori dei confini della diocesi. Basti pensare alla sua presenza a Garda, in un castello tolto dall'imperatore al vescovo di Verona e affidato a quello di Trento, a Marebbe, terra del monastero di Sonnenburg del quale il vescovo di Trento era "avvocato", o più recentemente ad Adria, dove è sorta una chiesa intitolata a san Vigilio quale

⁵ Morto forse nel 250 sotto Diocleziano il primo, nel 251 sotto Decio il secondo. Gian Domenico GORDINI – Pietro CANNATA, *Sebastiano*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, Roma 1968, coll. 776 - 801.

segno di riconoscenza delle popolazioni del Polesine al fattivo aiuto offerto loro da parte dei trentini dopo l'inondazione del 1951⁶.

Pressoché ignorato nei paesi di lingua tedesca, alla fine del XV - inizio del XVI secolo, il culto di san Rocco si diffuse assai lentamente nell'odierno Trentino a partire da aree periferiche che non rientravano nella giurisdizione del principato vescovile, e talune neppure della diocesi⁷. Le più antiche testimonianze certe sono gli affreschi di Chiarano d'Arco datati 28 marzo 1481 e l'ancona di Lizzana. Della fine del XV è l'affresco già su casa Sani a Mori, oggi al Museo Diocesano Tridentino. Tra le prime chiese e cappelle a lui intitolate sono quelle di Volano (prima del 1491), Castello Tesino (1494), Caneve d'Arco (prima del 1506) e quella di Borgo Valsugana (1509)⁸. A Piazza di Raossi, in Vallarsa, nel settembre del 1956 fu riportato alla luce sulla casa al civico n. 8 un affresco con la Madonna, il Bambino e san Rocco datato 17 giugno 1522⁹. Occorre cioè sottolineare che diverse località trentine dove sorsero le primissime chiese e cappelle dedicate a san Rocco erano poste presso, o addirittura oltre, gli antichi confini della diocesi e del principato con i territori veneziani.

La cappella cimiteriale di Sant'Anna a Roverè della Luna, località della piana Rotaliana e dunque relativamente lontana dagli antichi confini con i territori della Serenissima Repubblica, conserva all'interno un ampio ciclo di affreschi

⁶ Pietro MARSILLI, *L'iconografia e il culto di San Vigilio fuori del Trentino – Alto Adige*, in Domenica PRIMERANO (a cura), *L'Immagine di San Vigilio, tra storia e leggenda*, Trento 2000, pp. 147 – 174.

⁷ Per una impostazione generale dell'argomento Heinrich DORMEIER, *Nuovi culti di santi intorno al 1500 nelle città della Germania meridionale. Circostanze religiose, sociali e materiali della loro introduzione e affermazione*, in Paolo PRODI - Peter JOANEK (a cura), *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, Bologna 1984, pp. 317 - 352. In specifico viene qui ricordato e illustrato come il primo altare titolato a san Rocco in Germania è nella chiesa di San Lorenzo a Norimberga, la chiesa degli Imhoff, facoltosa famiglia di grandi mercanti molto attivi nel fondaco dei tedeschi a Venezia, città nella quale hanno sicuramente conosciuto il culto di san Rocco.

⁸ Per la chiesa di Castello Tesino vedi anche Aldo GORFER, *Le valli del Trentino. Trentino Orientale*, Trento 1977, p. 955 e Nicolò RASMO, *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento 1982, p. 321; per Volano l'ottimo Roberto ADAMI – Stefano FERRARI, *Templum Sancti Rochi*, Calliano 1992; per quella di Caneve di Arco, voluta dai conti d'Arco, Roberto CODROICO - Romano TURRINI, *La chiesa di S. Rocco a Caneve di Arco*, Arco 1994; per quella di Chiarano di Arco Roberto CODROICO [e altri], *Ecclesiae. Le chiese del Sommolago*, Arco 2000, pp. 265 – 270.

⁹ Aldo GORFER, *Le valli del Trentino. Trentino Orientale*, Trento 1977, p. 286.

con temi relativamente inconsueti quali un Giudizio Universale, un'Anna Metterza, una immagine allegorica del trionfo della morte e i ritratti del signore feudale committente della cappella e di sua moglie. Fra gli altri anche le immagini a figura intera di san Cristoforo e di san Rocco. Attribuibile a un modesto maestro locale di impostazione sudtirolese questo intervento è databile al primo decennio del XVI secolo e dunque è da annoverarsi fra le primissime testimonianze culturali e iconografiche trentine del santo di Montpellier. In questo caso la motivazione non va cercata nella (inesistente) contiguità del luogo col Veneto ma nella biografia di Nicolò Firmian, il signore feudale della piana Rotaliana e committente di questo intervento. Già nel 1487 e poi ancora nel 1508 egli fu uno dei plenipotenziari di Massimiliano d'Asburgo nelle trattative con Venezia e nel 1509 combattè a Verona. Con ogni evidenza fu in quelle occasioni che venne a conoscenza del nuovo santo e fu proprio lui a commissionarne poi la esecuzione di una sua immagine devozionale nella sua cappella cimiteriale di Roverè della Luna¹⁰.

Nella diocesi di Trento le chiese e le cappelle titolate al santo di Montpellier sono numerose, e molte di esse assai antiche. A *Brusino*, nella pieve di Cavedine, vi è la vecchia chiesa curaziale, documentata dal 1537 e probabilmente non di molto più antica, consacrata il 18 ottobre 1539. A *Campi* di Riva la vecchia chiesa curaziale, eretta nel 1563 - 1567 e consacrata nel 1567. A *Canezza* nella pieve di Pergine la antica parrocchiale, eretta come cappella nel 1552 e divenuta curazia nel 1717. A *Ceola* nella pieve di Giovo la parrocchiale fu consacrata (nel XV secolo?) come cappella titolata a san Sebastiano. Presto, ma non si sa esattamente da quando, al martire romano venne affiancato il santo pellegrino francese. I due sono raffigurati insieme nel trittico tardogotico i cui resti sono patrimonio della chiesa. A *Covelo* di *Cimone*, nella pieve di Villalagarina, la parrocchiale eretta nel 1870 - 1877 e consacrata nel 1881 sostituì una precedente cappella, pure essa titolata a san Rocco. Ad *Almazzago* di *Commezzadura* nella pieve di Ossana l'oratorio di san Rocco venne eretto a seguito di un voto contratto durante l'epidemia di peste dell'estate del 1510 e consacrato il 28 gennaio 1543. A *Coredo* esisteva una chiesa quattrocentesca titolata a san Rocco, sciaguratamente distrutta nel 1948. Se fosse dimostrato che la titolazione fu contemporanea alla erezione dell'edificio (1440 - 1450) si tratterebbe di gran lunga non solo del primo luogo di culto dedicato al santo di tutta la diocesi e di tutto il principato ma in assoluto di una testimonianza devozionale

¹⁰ Pietro MARSILLI, *La cappella di S. Anna a Roverè della Luna*, Trento 1994.

straordinariamente precoce. A *Grumes*, nel decanato di Cembra, è titolata a san Rocco la cappella del cimitero eretta nel 1855, l'anno stesso della grande epidemia di colera. Fra Ortisé e Menas, nel comune di *Mezzana* e decanato di Ossana, ubicata fra le due frazioni sorge l'antica chiesetta di san Rocco. Consacrata circa nel XV secolo, riedificata nel 1902, benedetta nel 1904, completamente restaurata nel 1982, conserva un'abside di forme romaniche. Il campaniletto a vela ospita la campana più antica della valle di Sole, datata 1441. La chiesa di *Miola*, parrocchia dal 1927, precedentemente cappella e dal 1910 curaziale della pievana di Pinè, venne eretta nel 1912 - 1913 accanto alla vecchia chiesa, documentata dal 1537 e consacrata nel 1546. Di quest'ultima si è salvato il portale rinascimentale in pietra rossa datato 1585 preceduto da un agile pronao. A Someda, frazione di *Moena*, storicamente l'ultima parrocchia della diocesi di Trento al confine con quella di Bressanone, il beneficio curato dal titolo dei santi Rocco, Fabiano e Sebastiano fu eretto nel 1713 ma la chiesa relativa è ricordata già dal 1538 e mantiene l'abside gotica. A *Nave San Rocco*, nel decanato di Mezzolombardo, la cappella del cimitero era ed è ancora titolata ai santi Fabiano e Sebastiano. Si trattava della vecchia curaziale. Documentata dal 1550 e consacrata il 16 ottobre 1558, pare sicuramente più antica. La parrocchiale titolata a san Rocco, eretta nel 1855 - 1859 e consacrata nel 1876, contiene tre altari marmorei. Notevole l'intarsio policromo, raffigurante san Rocco, nell'antependio dell'altare a sinistra. Di certo proveniente dalla vecchia curaziale è la pala, del 1615, di Martin Teofilo Polacco, che fu ridipinta da ignoto nel 1776. A Saltaria di *Noriglio*, nel decanato di Rovereto, la chiesetta di san Rocco fu eretta all'inizio del XVI secolo, consacrata nel 1558 e restaurata nel 1865 e nel 1965 -1967. A Chiusole di *Pomarolo*, nel decanato di Villalagarina, la chiesetta di san Rocco fu edificata nel 1636 e restaurata nel 1770. Vi si accede per breve rampa. All'interno opere di Adamo da Chiusole, Giacomo Antonio Pellegrini e Felice Cignaroli. A Servor di *Praso*, nel decanato di Condino, la chiesetta di san Rocco fu consacrata il 19 novembre 1530 ma tradisce ampi e profondi interventi sia del Seicento (la facciata barocca) che del Settecento (gli affreschi e gli stucchi della cupola del presbiterio) e dell'Ottocento (la pala dell'altare, del 1851). A *Raossi* di Vallarsa, nel decanato di Rovereto, si trova in località Foxi una cappellina titolata a san Rocco eretta nel 1856, dunque l'anno dopo la grave epidemia di colera del 1855. Benedetta nel 1880 ha un bel campanile in pietra bugnata locale. A *Rovereto* sono dedicati a san Rocco la chiesa e il convento dei Padri Francescani, eretti insieme nel 1633 - 1638. A *Tèsero*, in val di Fiemme, nel decanato di Cavalese, presso la chiesa parrocchiale sorge la cappella di concezione tardogotica titolata a san Rocco. Eretta nel 1528 per sciogliere un voto contratto nel 1515, fu consacrata il 25 ottobre 1538. La facciata ospita una interessante rappresentazione del "Cristo

della domenica”. A *Tuennetto* di Mollaro, nel comune e nel decanato di Taio e già nella pieve di Torra, la chiesa di san Rocco, ricordata dal 1579, si trova isolata nei campi con il cimitero a lato. La statua del santo protettore campeggia nella nicchia sopra la porta. A *Trento* è titolata a san Rocco la chiesa e la nuova parrocchia, nata il 25 dicembre 1979 a sud della città, a Man, sui terreni già delle parrocchie di Villazzano e del Sacro Cuore di Trento nei quali erano da poco sorte fra l’altro le sei torri racchiuse nell’ansa della ferrovia della Valsugana, appunto sulle pendici del colle di san Rocco (463 m s.l.m.). Il toponimo risale all’antico eremo e santuario che vennero totalmente smantellati per la erezione (1881 - 1882) dell’attuale forte da parte del Genio Austriaco. Ancora, abbiamo una chiesetta titolata a san Rocco a *Gabbiolo* di Povo, al bivio della strada dei “Casoti di Povo” - via de la Cross. Menzionata nel 1579 fu rimaneggiata nel 1836 (data incisa sulla soglia e sull’antependio dell’altare). Ha altarolo ligneo e pala settecentesca. A *Sardagna*, all’inizio del paese venendo da Trento, là dove approda sul terrazzo la vecchia strada che sale dalla “Cà dei Gai” di Piedicastello, al termine di una boscosa, piccola valle, subito sotto alla stazione di arrivo della funicolare, c’è un’altra chiesetta titolata a san Rocco (561 m). Fu eretta nel 1843, cioè dopo la epidemia di colera del 1836. Benedetta il 16 agosto 1850 fu ampliata nel 1907. Grossomodo coeva ad essa è la cappella di san Rocco a *Vigolo Baselga*, poco dopo il paese, sulla strada nuova che porta a Sopramonte. Datata 1824 sorge appresso la grande croce votiva di pietra eretta a ricordo del colera del 1836¹¹.

Anche da questa prima e incompleta disanima si evince facilmente la attualità plurisecolare del culto di san Rocco. Il santo francese, ma veneto di adozione, già nel corso della prima metà del XVI secolo arriva quasi a sostituire, sia nelle titolazioni che nella iconografia, i santi Fabiano e Sebastiano. Nei due stendardi realizzati in occasione della peste del 1630 conservati al Museo Diocesano di Trento come pure nella grande pala della chiesa di Santo Stefano a Villazzano, contro la pestilenza san Rocco viene invocato da solo, senza rivali e senza concorrenti. Due secoli dopo, a Campodенno, nella chiesa di san Maurizio, la bella e giustamente famosa pala di Domenico Udine, del 1836, con la *Madonna che libera dal colera* non mostra nessuno dei santi già invocati in occasione di epidemie: né Lorenzo, né Fabiano e Sebastiano, né Rocco. Non bisogna con ciò credere che Rocco fosse stato scavalcato nella considerazione popolare dalla Madonna così come lui si era sostituito a Sebastiano tre secoli prima: dalla

¹¹ Per un primo orientamento cfr. *La Chiesa di Dio che vive in Trento*, Trento 1986, rispettivamente alle pp. 469, 445, 264, 224, 234, 624, 594, 215, 626, 292, 334, 410, 503, 549, 370, 501, 490, 339, 597 e 208. Per le testimonianze di Trento cfr. anche Aldo GORFER, *Trento città del Concilio*, Trento 1995, pp. 378, 386, 360 e 424.

periferia di Trento alla Vallarsa, alla valle di Cembra e alla Val Lagarina le titolazioni a san Rocco in collegamento con le epidemie di vaiolo del 1836 e del 1855 furono ancora assolutamente numerose.

In un unico edificio che sorge sul sagrato della chiesa pievana di Santa Maria a Borgo Valsugana, si trova la cappella a pianterreno dedicata a san Michele arcangelo e la chiesetta superiore dedicata a san Rocco e a sant'Antonio Abate¹².

Al piano inferiore si accede direttamente tramite una stretta porta. A quello superiore, invece, attraverso due scale protette da ringhiere di ferro che si congiungono nel pianerottolo antistante la porta di ingresso, sormontata da un caratteristico tettuccio di scandole sotto il quale è murata una iscrizione in latino che traccia la storia dell'edificio. Tradotta in italiano recita: *Memoria alla posterità. Questa chiesetta, dedicata a sant'Antonio Abate e a san Rocco confessore, venne eretta per voto della Comunità nell'anno 1509, quando la peste spopolò questi luoghi. Fu poi restaurata e ampliata nell'anno 1675, in segno di gratitudine per l'incolumità del paese dal medesimo flagello. Dissacrata nel 1789, venne destinata a camera mortuaria. Infine, prossima ormai al disfacimento, nel 1833 venne accuratamente restaurata in esecuzione alla pia volontà dei fedeli, mentre era arciprete Pietro Casagrande, che di quest'ultimo restauro si rese altamente benemerito.*

Valga qui ricordare che tutti e tre i santi titolari di queste due cappelle sono specificatamente invocati a difesa della salute fisica degli animali e degli uomini, in particolare contro la peste. Di san Rocco quale protettore dei pellegrini, dei malati e soprattutto degli appestati, già si è detto. Sant'Antonio Abate (251-356 circa), tradizionale fondatore della vita anacoretica e monastica, visse nella Tebaide. Resistette a un grande numero di tentazioni. La sua lotta contro queste ha ispirato pittori e scrittori. E' il tradizionale protettore degli animali domestici

¹² Bruno PASSAMANI, *Borgo Valsugana: Chiesa di S. Rocco*, in Provincia Autonoma di Trento, Assessorato Attività Culturali, *Restauri ed acquisizioni 1973-1978*, Trento 1978, pp. 145-147 [con bibliografia precedente]; Nicolò RASMO, *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento 1982, p. 318; Armando COSTA, *La pieve di S. Maria del Borgo*, Olle Valsugana 1989; Armando COSTA, *S. Rocco e S. Antonio abate - S. Michele*, Borgo Valsugana 1997; Giorgia LUCCHI, *Francesco Corradi e la pittura nella prima metà dl Cinquecento in Valsugana*, tesi di laurea in storia delle arti, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in DAMS, relatore professoressa Vera Fortunati, prima sessione, anno accademico 1999 – 2000.

dalle malattie. La sua festa cade il 17 gennaio¹³. San Michele arcangelo, massimo esecutore della volontà divina, è l'angelo armato che caccia Adamo e Eva dall'Eden e che, il giorno del Giudizio, regge la bilancia per pesare il Bene e il Male. Quest'ultimo suo aspetto fa sì che lo si colleghi di norma non solo alla resurrezione ma più in generale alla morte. Capo delle milizie angeliche nella lotta contro Lucifero, in Apocalisse 12, 7 si accenna alla sua battaglia contro il dragone, tema abitualmente ripreso nella iconografia. Tale episodio lo ha associato spesso alla lotta contro il male nel senso più ampio, dunque anche contro le malattie, in particolare quelle pestilenziali. La sua festa è il 29 settembre.

Sopra il tettuccio si apre un foro ovale che dà luce al sottotetto. Sopra il tetto, a destra, si innalza un campaniletto a vela che regge una piccola campana. La data 1509 scolpita nella lapide richiama quanto ha tramandato lo storico locale Montebello che ricorda una oscura tradizione per cui in quel tempo *qui e in tutta la giurisdizione la peste abbia fatto una strage orribile: che nella piazza del Borgo e nelle sue contrade era cresciuta l'erba per mancanza di chi la calpestasse; che si concedeva il vicinato (diritto di cittadinanza) a chi impiegasse poche opere per estirpar quell'erba: dal che si può congetturare a quanto vil prezzo venisse compartita la cittadinanza, economia solita a praticarsi dopo una grande diminuzione di abitanti affin di rimettere la popolazione.*

Al tempo della guerra dei contadini (1525) i capipopolo del Borgo vi fecero giuramento di unione. Tra gli insorti vi era anche il pittore locale Francesco Corradi, l'autore degli affreschi della cappella, che venne poi condannato al taglio della lingua sulla piazza di Trento il 23 dicembre 1525. In un documento relativo alla guerra rustica è chiamato *Magister Franciscus pictor filius ser Corradi*. Poiché il padre è chiamato *ser*, egli aveva forse qualche relazione con Giovanni Corradi, vicario del Borgo alla fine del XV secolo. Risulta comunque nipote di Jacopo Corradi *vir quippe nefarius et scelestus*, uno dei capi degli insorti, decapitato per questo. La cappella consta di due campate voltate a crociera, la seconda delle quali che funge da presbiterio è completamente affrescata. Si tratta dell'unica opera certa di Francesco Corradi, del 1516.

¹³ Il collegamento fra san Rocco e sant'Antonio potrebbe avere avuto una accentuazione proprio dalle date dei loro festeggiamenti, rispettivamente 16 agosto e 17 gennaio, ovvero esattamente a sette mesi l'uno dall'altro: alla fine dell'estate l'uno, in pieno inverno l'altro. Qualcosa di analogo l'ho riscontrato nel collegamento fra il, secondo la leggenda agiografica, lapidato san Vigilio (26 giugno) e il più famoso dei santi lapidati, il protomartire santo Stefano (26 dicembre). Pietro MARSILLI, "Santo Vigilio protettor di Trento con la scarpetta d'oro e il bastoncino d'argento". *L'iconografia vigiliana fra suggestioni e permanenze*, in Domenica PRIMERANO (a cura), *L'Immagine di San Vigilio, tra storia e leggenda*, Trento 2000, pp. 75 – 95.

Le rappresentazioni della storia di san Rocco incominciano nel lunettone a sinistra che, anche se non perfettamente rivolto verso nord, definiremo settentrionale, con la lunga scritta in volgare che tratta dei primi momenti della vita agiografica del santo. La data che conclude l'iscrizione, *M.CC.XX.II*, è evidentemente errata. Con ogni probabilità è stato tralasciato un terzo "C", e dunque andrebbe letta come un 1322 che, considerando il 1295 quale l'anno di nascita del santo, potrebbe indicare correttamente il periodo della sua permanenza ad Acquapendente. La lingua utilizzata in questa didascalia introduttiva come pure nelle altre, più brevi, che commentano i vari momenti della vita del santo, tradiscono origine veneta ma forse, più semplicemente, riflettono la parlata locale. Paiono essere ricavate dalla diffusissima *Vita Sancti Rochi* di Francesco Diedo, redatta nel 1478: un testo che conobbe numerose edizioni sia in volgare che in latino ed ebbe un grandissimo numero di "traduzioni" iconografiche. In Trentino, ad esempio, anche a Volano (fig. 1).

Lo spazio grossomodo semicircolare è diviso in due parti pressoché equivalenti: a sinistra dominata dai pieni, a destra dai vuoti. Nella parte sinistra della lunetta è dominante il castello di Montpellier, meglio: la turrita cinta urbana merlata che comprende in sé la città. Le torri che affiancano la porta di accesso sono costituite da pietre perfettamente squadrate montate in filari isodomi come pure sono isodomi i tre filari costituenti lo zoccolo delle mura. Una sottile cornice convessa separa quest'ultimo dal paramento delle mura, con le pietre disposte a spina di pesce. Al di là dei merli guelfi si leggono i tetti delle case della operosa Montpellier. Il fornice della porta è ad arco quasi a tutto sesto, leggermente ribassato, sormontato da un'arma araldica. Privo di cimiero e lambrecchini, lo scudo a forma di "testa di cavallo", è partito d'oro e di azzurro all'aquila bicipite ad ali spiegate di nero. Si tratta dello stemma della Germania imperiale (fig. 2). Ampiamente presente in Trentino in contesti anche piuttosto dissimili da questo, lo troviamo affrescato, ad esempio, sulla facciata di palazzo Del Monte a Trento o, in Valsugana, nella Magnifica Corte di Caldonazzo. Entrambe le torri presentano in alto due finestre gemelle, quadrate, di piccole dimensioni, dalle quali si affaccia la testa di un curioso che guarda la scena sottostante. Altre due persone si affacciano dai merli sopra il fornice. In effetti c'è di che guardare, come pure stanno facendo i diversi altri personaggi che popolano la scena, resi con sicura efficacia, anche se mediante una composizione grafica che disattende in modo clamoroso le regole della prospettiva ottica. Sotto un portone un uomo, una donna e un giovanotto stanti salutano Rocco che ormai si allontana a passi decisi. Sfoggiano ampie vesti panneggiate, l'uomo in capo ha una corona e la donna un velo bianco. Per l'esecuzione dei decori sulle vesti della donna sono state usate delle mascherine, come d'altronde per il fregio con cavallucci marini

che incornicia tutto il lunettone. San Rocco, giovane, aitante, con l'aureola, è parato di tutto punto da pellegrino e porta sulla spalla un lungo bastone al quale è appeso un ampio cappello. Sta lasciando la sua città natale per intraprendere l'agognato viaggio devozionale verso la Città Eterna. Il suo abbigliamento consiste in calzoni blu ben aderenti, infilati negli stivali, un vestito giallo lumeggiato in rosso, e un corto mantello viola foderato di azzurro con cappuccio rosso. Sicuro di sé, domina tutta la parte destra della lunetta, come si diceva caratterizzata dai vuoti: una indistinta superficie erbosa, la boscaglia, una generosa porzione di cielo. Sotto al castello sono ben leggibili la scritta *castelo de mompolieri*, la firma del pittore Francesco Corradi *Franciscus pingebat* e uno scudo araldico di forma "accartocciata", d'azzurro al cervo saliente contro un tronco di palma. Nel riquadro sottostante, a destra della finestra, a figura intera è rappresentato presumibilmente Lazzaro, vestito solo con un perizoma bianco ai fianchi e appoggiato a un bastone. Due levrieri leccano le sue ferite. Nella parte superiore del riquadro, su un cartiglio svolazzante c'è una scritta in latino che, tradotta, recita: *E i cani leccavano le sue piaghe*.

Nel lunettone di fondo, quello orientale, col fascino prezioso della leggenda sono affrescate quattro diverse scene e due figure di sante che si distribuiscono variamente nello spazio. Nella parte superiore ci sono tre momenti della storia di san Rocco, mentre in quella inferiore due scene della storia di sant'Antonio abate separate dalla nicchia, anch'essa affrescata, della finestra (fig. 3).

La scritta della prima immagine superiore recita: *Como santo Rocho fu[ar]rivato in italia a un castelo chiamati aguapendente dove era la pestilencia et santo rocho per opera de Dio con el signo de la croce li sanava*. In una camera un ammalato siede sopra ad una panca posta al fianco di un letto sul quale è sistemata una vistosa coperta rossa. Indossa una cuffia bianca e, altrettanto candida, una camicia scollata e lunga ma molto rialzata in modo da far vedere tutta la gamba e la coscia dell'ammalato, evidente anticipazione di quella che sarà la gamba piagata di san Rocco. Davanti gli si inginocchia san Rocco con la destra protesa in atto di benedizione. A sottolineare la veridicità della scena un'ombra si staglia decisa alle spalle del santo. Parimenti, le linee prospettiche sono profondamente inesatte ma tali da suggerire con rustica efficacia il realismo sincero della stanza dell'ammalato. In parallelo le masse cromatiche sono nette e decise campiture di rosso, di viola, di bianco. La leggenda sotto il riquadro centrale riferisce: *Vedi de sopra che siando amalato santo rocho dala pestillentia fu descasato fora dela tera e lui andò in un boscho a stare live apreso la tera e non aveva subsidio alcuno. Per opera de Dio faceva che uno cane ogni di ge portava el pane. Vedi la fede che aveva in Cristo*. E così

è raffigurato un cane bianco, col collare rosso, che tiene in bocca un pane e con posa composta lo offre al santo in piedi davanti ad esso che lo ringrazia benedicendolo (fig. 5). In questa stessa campitura è descritto anche il momento successivo del racconto, in cui san Rocco, ormai guarito, si allontana a piedi dal bosco lasciando alle sue spalle una nitida ombra mentre sullo sfondo appare un castello. Di slancio gli si presenta davanti un angelo: ha un vestito di giallo oca ombreggiato di bruno, i capelli ondulati biondo rossicci e le ali azzurre, in mano regge una palma. Accentuata ed esaltata dal viola delle rocce e dal bianco dei semplici fiori a mazzetti che si sviluppano su tutta la scena, una vasta campitura di verde caratterizza tutto questo mezzo lunettone. La leggenda agiografica dice che san Rocco venne invitato da un angelo a tornare nella sua patria *dove padirà per suo amore* (di Dio). Nell'angolo in basso a destra del lunettone è raffigurato un vistoso stemma araldico inserito entro una ghirlanda di foglie. Lo scudo, di forma "incavata", è troncato di nero e di rosso al cervo saliente dell'uno all'altro. L'elmo, qui bianco, ha lambrecchini rossi e neri e come cimiero il cervo di rosso del primo campo che regge fra le zampe un cartiglio con l'iscrizione *Antony Gratiadei*.

I due riquadri a nord e a sud della finestra centrale riproducono scene riguardanti le lotte di sant'Antonio abate con il demonio. Sull'immagine a sinistra, i mostruosi demoni alati, dalle facce orribili, di colore bruno si agitano e percuotono con bastoni il santo che prega. Questi, di profilo, anziano, barbuto, è immobile e totalmente assorto nella preghiera. Un libro di preghiere è alla sua destra (fig. 6). Una scena analoga è rappresentata anche nel riquadro di destra, dove il santo è confortato da una apparizione del Creatore. Anche in questo caso un libro (il Libro), chiuso, rilegato di scuro, è appresso a lui. Di nuovo, le grossolane imprecisioni nella resa anatomica dei corpi (le mani, i nasi, le barbe) sono espressione della dimensione ingenuamente fantastica e devozionale degli affreschi del Corradi. Anche le rientranze del muro nel quale si apre la finestra a oriente sono ornate di affreschi. A sinistra santa Caterina d'Alessandria con lo sguardo estasiato, la mano destra sulla ruota uncinata e spezzata e quella sinistra che regge una spada bianca e aguzza. A destra santa Barbara dai biondi e lunghi capelli, che regge, e quasi accarezza una torre con tre finestre all'interno della quale si vede il calice con l'ostia, come se fosse un tronetto ostensivo (fig. 7). Entrambe le sante, sotto le quali si legge il nome e una invocazione in latino, hanno l'aureola e una corona sul capo. Sull'arco liscio della finestra si legge la scritta con il nome del benefattore e la data: *In el ano dopo la incarnacione del nostro Signore 1516 fu benefator di questa op[er]a Blasi Furst*. Interrotta da una profonda crepa, la data è ripetuta in numeri romani poco sopra la finestra: *MDXVI*.

Il lunettone sud è interamente coperto da cinque immagini, con un'impaginazione di un'articolatezza e una dinamicità assente dalle altre pareti (fig. 4). Nella prima superiore è rappresentata la cattura e nella seconda la morte di san Rocco (fig. 8). Nella prima la presenza dello stemma partito d'oro e di azzurro all'aquila di nero ci permette di riconoscere la stessa porta della cinta del castello di Montpellier, dalla quale san Rocco era uscito all'inizio del suo peregrinare. I soldati con i calzoni gialli, rigati di verde nel senso della lunghezza, non solo portano il costume del tempo, ma sono chiaramente vestiti alla tedesca. Questa della cattura è una scena concitata, vibrante. Il contrasto fra le mani guantate d'acciaio dei soldati e quelle nude del santo, una in atto benedicente e l'altra che regge un rosario è netta e insistita. Tutti i soldati hanno il capo coperto, solo Rocco l'ha scoperto, ma sormontato da una grande aureola. Nella seconda immagine tre angeli piangono sul suo cadavere disteso sopra una panca mentre altri tre ne portano l'anima in cielo. Anche queste scene sono descritte da didascalie. La divisione delle due scene non è ottenuta come sempre con cornici e bordure artificiali ma con una ardita ed efficace visione di taglio del muro che al contempo suggerisce essere la parete alla destra del portone di accesso alle mura e quello di fondo del carcere, nel quale giace Rocco defunto.

La parte inferiore presenta invece tre riquadri. Il primo raffigura un'Anna Metterza, la sacra rappresentazione particolarmente nota e venerata nel mondo tedesco, dove viene detta "Anna Selbdritt". Era molto cara ai minatori, che veneravano sant'Anna loro patrona. La presenza di una tale raffigurazione non deve stupire data la numerosa presenza di minatori di origine germanica nei distretti minerari di tutta la Valsugana. Sant'Anna tiene in grembo Gesù Bambino, e poggia la mano sulla spalla sua figlia Maria, raffigurata quale una fanciulla vestita di rosso e incoronata. Sotto questa rappresentazione, almeno fino al 1900, si poteva scorgere una committente in ginocchio. Al centro della parete è rappresentata la Madonna in trono col Bambino, tra i santi Rocco e Antonio Abate. Una serie di cartigli con scritte devozionali rese in caratteri gotici si sviluppano sopra e attorno ai santi. Sono in latino, ma di una semplicità elementare, di dimensione umanissima quale il *Beate Patre Antoni ora pro nobis* che circonda il buono e barbuto Antonio. La Madonna, che regge un Bambino totalmente ignudo mentre fra i due si intessono gesti di assoluta affettuosità, è circondata da teste di cherubini. Alla destra di questa immagine è rappresentata una figura maschile stante, adulta, barbata, piagata, orante, vestita solo di un semplice perizoma bianco, dunque in pieno comparabile con la figura di Lazzaro che si trova nell'angolo opposto della campata: presumibilmente si tratta del biblico Giobbe (fig. 9). Ai suoi piedi, e come lui rivolto verso il Bambino e la Madonna, è inginocchiato un uomo colto di profilo. Vestito alla tedesca, armato, con una spada

al fianco sinistro, tiene le mani giunte e regge un piccolo cappello rotondo. La individuazione del volto non è pienamente sicura, ma questo volto dai tratti duri, il naso grosso, le orecchie e gli occhi piccoli, la fronte alta, i capelli stempiati, corti, brizzolati, il collo solido, è evidente che voleva essere un ritratto puntuale: con certezza si tratta del committente. Sopra di lui si svolge un cartiglio solo parzialmente decifrabile. Si legge invece con chiarezza, graffita con tratto corsivo nell'intonaco, la scritta *obiit anno 1519*. Anche questi riquadri sono incorniciati dai consueti motivi rinascimentaleggianti, con cavallucci marini in bruno su fondo giallo. L'immagine centrale in basso è separata dalle due laterali da finte lesene decorate con una ricca ornamentazione a candelabre colte in prospettiva.

Secondo uno schema assai tradizionale, nelle quattro vele della volta sono rappresentate le immagini simboliche dei quattro evangelisti: l'angelo di Matteo, il leone alato di Marco, il bue alato di Luca e l'aquila di Giovanni. Attorno si sviluppano dei cartigli nastriformi su cui sono riportate le parole iniziali dei rispettivi vangeli. Sotto a ciascuna immagine, due angeli recano gli strumenti della passione (la colonna e il flagello, la canna con la spugna intrisa di aceto e la lancia e i chiodi, la scala e le tenaglie e il martello, il bastone e la corona di spine) la cui funzione è illustrata dalle scritte latine in caratteri gotici presenti in altri cartigli nastriformi. Anche qui è bene notare la fantasiosa creatività di Corradi, la ricchezza della sua tavolozza, la sua tendenza a stupire l'osservatore mediante grandi campiture di colore deciso (le forti nubi bianche e rosa come pure le vesti gialle, viola o rosse, piene peraltro di piegoline, delle relative ombreggiature e di motivi decorativi realizzati a mascherina) e nel contempo attraverso la cura precisa impiegata per descrivere i capelli, le mani, i volti, le grandi ali policrome (fig. 11).

Nella prima campata la presenza, in varie zone, di tracce di affreschi e di decorazioni floreali, che emergono da sotto lo scialbo, può far pensare a ulteriori affreschi andati perduti. Attualmente è ammirabile solo un affresco, datato 1533 (MCCCCXXXIII): la Madonna in trono col Bambino e alla loro destra san Giuseppe (fig. 10). Sotto il riquadro c'è un'iscrizione latina che, tradotta in italiano, significa: *Sii tu salutata: la tua concezione riempie i cieli di un gaudio pieno, e la terra di una letizia nuova. Sii tu salutata: la tua natività, festa nostra, è come stella mattutina che annuncia il vero sole. Nell'anno della salvezza 1533*. L'affresco è interessante in quanto costituisce forse una testimonianza indiretta della morte del Corradi e attesta una rapida evoluzione in negativo della accuratezza pittorica rispetto all'intervento del Corradi di diciassette anni prima. Con ogni evidenza si tratta di un'opera dello stesso anonimo maestro che fra il 1523 e il 1532 operò nelle chiese di San Lorenzo all'Armentera e di San Valentino di Brenta.

Nel corso degli anni gli affreschi hanno avuto quattro distinti restauri. Un primo, in data imprecisata, condotto con criteri di ampio rifacimento. Il secondo, del 1924, sembra che abbia eliminato detti rifacimenti e consolidato tratti di intonaco. Nel terzo, del 1951, vennero ripetute le operazioni di consolidamento e pulitura. Il quarto, decisivo, del 1977, si rese necessario a causa dei fumi delle candele ma soprattutto delle ricorrenti e perduranti situazioni di precarietà della copertura e dei serramenti, con conseguenti infiltrazioni di acqua piovana nella volta e nei muri.

L'esame degli affreschi, anche in considerazione di precisi dati cronologici e puntuali riferimenti iconografici e stilistici, ha rivelato a Bruno Passamani tali e tante affinità con la cultura pittorica bellunese della seconda metà del XV secolo e dei primi del XVI, in particolare con l'opera di Antonio Rosso, da fargli supporre molto probabile che Francesco Corradi abbia appreso l'arte presso di lui: "Anche a Borgo infatti sentiamo, di riporto ed ormai un poco ritardataria, quella rielaborazione del linguaggio vivarinense (di Antonio) innestata su un fondo per tanti aspetti ancora gotico (situazione ricorrente nella cerchia alpina) che, oltre a riportarci ai bellunesi, ci offre consonanze con lo stile di Domenico da Tolmezzo."

I tanti spunti "tedeschi" individuabili nelle vesti di diversi personaggi, nella forma angolosa con cui si svolgono i cartigli, nell'uso dei caratteri gotici in tante iscrizioni, nella presenza dell' "Anna Selbdritt", non devono essere considerati granché determinanti per un giudizio sulla cultura del Corradi, in quanto per molte vie sono assai frequenti in tutta l'area dolomitica e in specifico in Valsugana.

Sempre nella prima campata venne collocata recentemente la parte lignea dell'altare che un tempo, sistemato com'era davanti agli affreschi della parete sud, ne impediva notevolmente la vista. Si conserva pure un'ancona ad olio su tela di Lorenzo Fiorentini, pittore locale (1580-1644) attivo soprattutto a Borgo e in Valsugana, firmata e datata 1615, che rappresenta la Madonna in gloria e i santi Rocco e Antonio con, nello sfondo, una veduta di Borgo dei primi del XVII secolo¹⁴ (fig. 12). Va evidentemente letta anche come una prova concretissima della attenzione costante rivolta dai borghigiani a san Rocco nel corso dei secoli.

¹⁴ Nicolò RASMO, *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento 1982, p. 326 e tav. LXXIV.

Lorenzo Fiorentini è autore fra l'altro della pala di san Girolamo nella chiesa dei Francescani di Borgo, di quella (1619) del beneficio Welsberg a Cavalese e di quella (1631) dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale di san Sisto a Caldonazzo. Sarebbe anche il progettista del santuario della Madonna di Onea¹⁵.

La cappella sotterranea, che nella sua titolazione a san Michele arcangelo rivela la sua originaria funzione cimiteriale, conserva un affresco raffigurante l'arcangelo in lotta. Certamente più antica della chiesa superiore di san Rocco, nel 1789, a seguito delle leggi di Giuseppe II, venne destinata a ossario, come è ricordato anche nella lapide posta sopra il portale della chiesa superiore. In uno scritto del 1871, Francesco Ambrosi (1821-1897) ricorda che essa conteneva un vasto ossario formato dai resti estratti dal vecchio cimitero già disposto attorno alla chiesa arcipretale. Le ossa, ammonticchiate al suolo e disposte sopra degli scaffali, si intravedevano attraverso le finestre che si aprivano poco sopra terra. In particolare i teschi erano disposti con un certo ordine per cui il luogo, piuttosto macabro, era detto scherzosamente "il volto dei pomi". Di notte era illuminato da un languido lumicino. La immaginazione contribuiva a renderlo prodigioso e terribile. Fu conservato fino al settembre 1831, nel qual anno fu ripulita la chiesa, e l'ossario scomparve.

Per parecchi anni alla fine dell'Ottocento la Gioventù cattolica di san Prospero vi allestì un magnifico Presepio. Nel 1885, quando la attigua edicola sacra della "piazola" venne dedicata alla Madonna di Lourdes, le statue della Madonna del Rosario con Bambino tra i santi Domenico e Caterina da Siena che vi erano esposte furono collocate nell'abside della cappella di San Michele, e protette da una solida cancellata di ferro.

¹⁵ Simone WEBER, *Artisti Trentini e artisti che operarono in Trentino*, Seconda edizione, Trento 1977, pp. 143 – 144; Luciano BRIDA, *La parrocchiale di S. Sisto in Caldonazzo*, in Studi Trentini di Scienze Storiche, Sezione Seconda, Trento 1981, p. 61; Lucia CALZONA, *Lorenzo Fiorentini*, in Dizionario Biografico degli Italiani, 48° volume, Roma 1997, pp. 148 - 149; cfr. anche la bella tesi di laurea di Cristina MOSCHEN.



Fig. 1 - Francesco Corradi, parete settentrionale, 1516, intero



Fig. 2 - Francesco Corradi, parete settentrionale, 1516, angolo nord-ovest, particolare: *iscrizione descrittiva della vita di san Rocco*



Fig. 3 - Francesco Corradi, parete orientale, 1516, intero



Fig. 4 - Francesco Corradi, parete orientale, 1516, lunetta superiore, particolare: *san Rocco e il cane*



Fig. 5 - Francesco Corradi, parete orientale, 1516, campitura inferiore, particolare: *santa Barbara*



Fig. 6 - Francesco Corradi, parete orientale, 1516, campitura inferiore, particolare: *sant'Antonio percosso dai demoni*



Fig. 7 - Francesco Corradi, parete meridionale, 1516, intero



Fig. 8 - Francesco Corradi, parete meridionale, 1516, lunetta superiore, particolare: *morte di san Rocco*



Fig. 9 - Francesco Corradi, parete meridionale, 1516, campitura inferiore, particolare: *Giobbe*



Fig. 10 - Francesco Corradi, volta, vela orientale, 1516, angolo sud-est, particolare: *angelo con martello e tenaglie*



Fig. 11 - Maestro anonimo, *Sacra famiglia*, 1533, intero

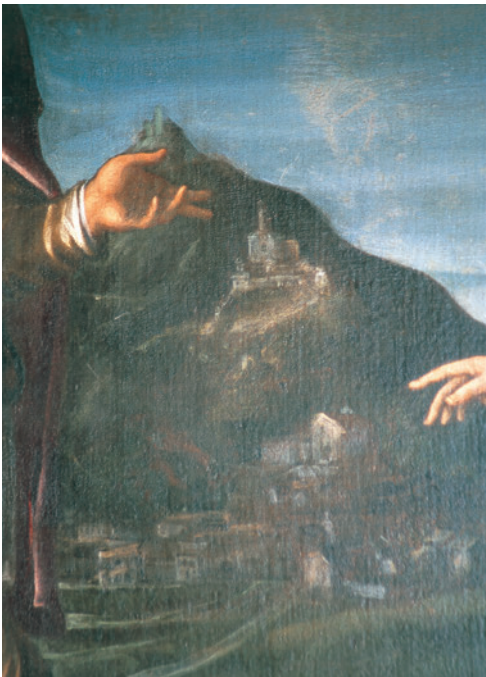


Fig. 12 - Lorenzo Fiorentini, *Madonna in gloria e i santi Rocco e Antonio*, 1615, particolare: veduta di Borgo

Aldo Stella

LA CRISI GENERALE DELLO STANDSTAAT E LA “GUERRA RUSTICA” IN VALSUGANA

Anzitutto, quasi come premessa ed esemplificazione dell’influsso socio-economico e anche religioso da parte degli immigrati tedeschi (sia minatori sia boscaioli e roncatores) nell’alta Valsugana, mi sia consentito di accennare alle analoghe consuetudini sui vicini Altipiani dei Sette Comuni e di Lavarone-Folgaria. Quando studiai le origini della colonizzazione tedesca, rilevai come già nella prima Gemeinde (che è ben diversa dal Comune italiano e deve intendersi quale Comunità libera e autonoma anche nella scelta del cappellano o parroco, in virtù del diritto consuetudinario germanico (Eigenkirchenrecht) che riconosce il giuspatronato a chi abbia edificato una chiesa o una cappella), costituitasi a Castelletto di Rotzo fosse già in atto la cosiddetta Gemeindereformation, riforma comunale o comunalizzazione tedesca che rivendicò e sviluppò lo stesso diritto consuetudinario del giuspatronato pure a favore delle comunità contadine. Lo storico principale dei Sette Comuni, Agostino Dal Pozzo, documentò tale giuspatronato per l’antica chiesa di santa Hengeltrude di Rotzo fin dai primi anni del ‘200 ed è testimoniato che per ogni atto pubblico la ancor piccola Comunità si riuniva in ring (in cerchio, secondo la consuetudine germanica) “sub porticali Ecclesiae sancte Hengeltrude de Rocio” ed era pure usanza appendere il velo bianco sulle tombe delle donne defunte nel cimitero accanto alla chiesetta, che divenne la matrice delle cappellanie di Asiago, Canove, Roana, Gallio e Pedescala, con il riconoscimento di giuspatronato, cosicché ad esempio l’arciprete di Asiago fu sempre “eletto, come per antichi diritti, dalla vicinia degli abitanti del Comune, Capi di Casa”.

Altrettanto può dirsi anche per le comunità di minatori tedeschi della valle del Fersina, e noteremo che durante l’insurrezione il capo riconosciuto dei ribelli di tutta l’alta Valsugana, Francesco Piloni, detto Cleser, rivendicò senz’altro il diritto della comunità di Pergine ad eleggere il parroco, non riconoscendo chi godeva le rendite arcipretali senza risiedervi e anzi non avendo nemmeno l’ordinazione sacerdotale.

La conseguenza storicamente più notevole di questa progressiva Gemeindereformation fu il costituirsi di un originale senso comunitario non soltanto socioeconomico, ma ecclesiologico e anche teologico, la cosiddetta “teologia del patto” che fu poi recepita dalla Riforma protestante e in particolare da Zwingli e dagli anabattisti, per i quali lo stesso sacramento del Battesimo venne inteso comunitariamente quasi come una coniuratio, ossia un giuramento fatto alla presenza della Comunità e fu l’aspetto più innovativo della cosiddetta Riforma popolare o contadina.

E' dunque da riscontrare se ed eventualmente quanto la Gemeindereformation, che si diffuse nell'ampio territorio elvetico germanico, abbia influito nell'alta Valsugana non solo nell'anticlericalismo manifestato dal Cleser, che condivideva l'atteggiamento dell' amico Bauernführer Michael Gaismair - e ben si sa che quell' anticlericalismo costituì quasi un anello di congiunzione trait d'union con la rivolta contadina "assolvendo con ciò, all'interno del movimento insurrezionale, la funzione di autentico catalizzatore"- , ma anche in qualche altro aspetto della stessa comunalizzazione mutuata dall'ambito tedesco.

Ancor più importante appare il peso che ebbe la crisi generale del cosiddetto Ständestaat, cioè la società o Stato dei ceti privilegiati, in effetti ridicibili a due: la nobiltà (Adel) e l'alto clero (Prälaten), perché la borghesia cittadina (Bürgertum) non godeva le esenzioni fiscali e i favori che erano riservati ai primi ceti (Stände) e perciò mal sopportava i continui inasprimenti fiscali, anzi tasse e balzelli "che una volta non c'erano" (das von alter nie gewesen). Più ancora erano aggravate le condizioni dei contadini liberi: se si rammenta che, secondo l'antico diritto germanico consuetudinario, spettava all'assemblea plenaria della comunità (Gemeinde) ogni potere di decisione per tutte le questioni concernenti l'amministrazione comunale, compresa la giustizia (le cosiddette echten Ding), anche se in seguito la competenza era stata limitata alla regolamentazione economico amministrativa (le cosiddette eheafte Tading), come l'uso del pascolo e del bosco comunale e la distribuzione degli incarichi pure comunali, non può stupire il malumore crescente delle comunità contadine.

Al di sotto dei ceti, per così dire minori: borghesia cittadina e contadini liberi (Ehrbarkeit), che avevano almeno un podere o maso per mantenere la famiglia (pur tuttavia disprezzati dal luogotenente all'Adige, Leonhard von Völs residente a castel Presule in val Gardena, come unten geborenen "quelli al pian terreno"), non vi era che la massa anonima e del tutto impotente del cosiddetto gemeiner Mann, talvolta tacciato come Pofl (Pofel, plebaglia da trattarsi col bastone). L'insurrezione del 1525 è definita più propriamente, appunto, rivoluzione dell'uomo comune.

È da rilevare che ancor più degli ecclesiastici, in generale, e dei monaci, in particolare messi in ridicolo da Erasmo già nei primi anni del '500, venivano sempre più beffeggiati nelle commedie di carnevale (Fastnachtspiele) i nobili. La più nota e divertente commedia è quella del cavaliere Neidhardt, innamorato di una principessa austriaca e comicamente deriso dai suoi contadini, che lo ritenevano tanto inetto quanto esoso e opprimente nell'esigere i balzelli feudali. Poteva simboleggiare l'immagine (Bildung) scaduta e ridicoleggiata del cavaliere valoroso e generoso di tempi ormai lontani. Accenniamo alla trama della

commedia: Neidhardt aveva scoperto la prima violetta di primavera e, in segno di possesso e di salvaguardia, vi pose sopra il cappello, quindi corse subito a chiamare la bella principessa per fargliene omaggio. Nel frattempo, erano sopraggiunti alcuni suoi contadini e, accortisi del cappello del padrone, gli perpetrarono uno scherzo volgare, ma tale da umiliarlo: costrinsero un servo (ed è da rilevarlo per intendere la mentalità degli stessi contadini, che manifestavano così un certo loro senso dell'onore) a "incoronare" la violetta con le sue feci. Appena il cavalier servente, ritornato euforicamente felice, ebbe tolto il cappello e apparve la deturpazione della violetta, inorridita e offesa la principessa fuggì via.

Questo scherzo comicamente volgare non concludeva, tuttavia, la commedia, perché alla carnevalata seguiva un epilogo che sembrerebbe strano, ma che, allora, era consono alla morale della società, per quanto fosse in crisi il feudalesimo. La vendetta per l'umiliazione subita doveva apparire inesorabile: immediatamente si mobilitavano i nobili dei castelli vicini, mandando una diffida scritta ai contadini, che non la intesero essendo analfabeti; così poterono facilmente avere il sopravvento i cavalieri armati nella rissa, poco cavalleresca, con i bifolchi. Infine, un attore esplicitamente ribadiva la "morale" della commedia: ai contadini conveniva rispettare sempre i nobili per non incorrere in guai peggiori.

Prima di esaminare le vicende particolari dell'insurrezione contadina nell'Alta Valsugana, che in gran parte dipendeva dal vescovo di Feltre ecclesiasticamente, mentre il dominio temporale spettava solo parzialmente, fino alla permuta nel 1531 di Bolzano con il Perginese, alla giurisdizione imperiale (i cosiddetti "confini d'Italia"), ritengo opportuno qualche cenno ai motivi del diverso e piuttosto ambiguo atteggiamento dei minatori nei confronti dei contadini ribelli. E' noto che i minatori (Knappen) si consideravano ben diversi e comunque superiori ai contadini per la loro specializzazione (Bildung), che dava loro il privilegio o diritto di portare armi sia corte o leggere (Handwaffen) sia lunghe (Langwaffen) e, inoltre, di servirsi a beneplacito delle acque per lavare il materiale minerario, e dei boschi per il legname di sostegno nelle gallerie e anche per la fusione. Conseguentemente i contadini ne subivano i danni per le inondazioni causate dal disboscamento e per i guasti causati dagli scavi (le "buse canope") nei pascoli e se ne contavano circa centomila soltanto sulle balze del monte Calisio. Non erano, dunque, destituite di fondamento le leggende sui giganti venuti dal settentrione e, d'altra parte, del nano indigeno che, per vendicarsi, provocava l'allagamento delle "buse canope" e così rimanevano inghiottiti i canopi (condannati a proseguire, per la pena del contrappasso, i lavori di scavo sott'acqua). Nel gennaio-febbraio 1525, i minatori di Schwaz avevano

non solo richiesto la conferma dei propri privilegi (eigenen Freiheiten), ma espresso anche un certo desiderio di emancipazione dai ceti privilegiati (Emanzipationsbedürfnis). Dopo lunghe trattative con il conte e arciduca d'Austria, Ferdinando d'Asburgo, si era pervenuti a un compromesso che sembrava accettabile, almeno temporaneamente per alcune concessioni, estensibili anche ai minatori dell'alta Valsugana. Per questo appunto i canopi del Perginese si mostrarono piuttosto restii, se non indifferenti, alle rivolte contadine.

Alla luce e nel contesto di questi precedenti e della crisi generale dello Ständestaat, si può forse meglio intendere e valutare la situazione particolare e gli avvenimenti nel Perginese e nell'alta Valsugana. Cominciamo con colui che fu considerato e ritenuto fin dall'inizio dell'insurrezione il capo carismatico, per così dire, degli insorti e non soltanto della Valsugana, bensì quasi di tutti i trentini fino alla vigilia dell'infausta incursione su Trento: Francesco Cleser. Era oriundo della val di Non, dove più violenta scoppiò e continuò la rivolta contadina; era venuto a Pergine come notaio ("Franciscus filius quondam Viti Pilonis de Clesio vallis Anauniae apostolica auctoritate notarius") forse anche perché conosceva bene il tedesco, avendo studiato in paesi teutonici, e appose la firma il 20 giugno 1521 a un atto notarile in latino, conservato nell'archivio parrocchiale di Pergine, per la costituzione della "dote" del beneficio di s. Barbara della Confraternita dei minatori. Sposò Maddalena da Madrano, della famiglia Tedeschi (Teutonici canopi), che portò in dote un piccolo appezzamento di terreno. Divenne l'economista (Kastner) costenaro o castenaro del castello di Pergine e, come tale, amministrava anche i proventi arciducali per le miniere. Non ripeto qui le notizie già documentate dal Sardagna, Ausserer, Cetto e dal francescano Piatti, cito soltanto la testimonianza processuale dell'autorevole regolano di Pergine, Giovanni Crivelli: "... dictus Franciscus venit de Ispruck Perzeni et publice coram multis personis narravit tumultus et seditiones factas Brixine et in aliis locis Tirolis, dicendo quod in dictis locis amoti fuerant officiales per dictos homines et communitates et alii fuerant deputati, et quod monasterium de Gries fuerat depredatum et quod tota illa regio erat in armis contra prelatos, nobiles et superioritates". Un altro teste autorevole, il sindaco (o gastaldo) maggiore di Pergine Giovanni Spitzer, soggiunse che il Cleser aveva esortato a seguire l'esempio dei tirolesi sia i Perginesi, sia "homines aliarum jurisdictionum tractantes contra superioritatem, habebant recursum ad dictum Franciscum tamquam capitaneum".

In effetti, il Cleser era stato quasi affascinato dall'elezione del Bauernführer Michael Gaismair, da lui già ben conosciuto e che stimava molto; eletto quindi lui stesso capitano, non esitò a rivendicare il giuspatronato della comunità per eleggere un nuovo pievano in sostituzione di Gianbattista Baldironi

che ne godeva il beneficio pur non essendo prete. Poi Cleser si mostrò in sintonia con prete Andrea e volentieri ascoltava le sue prediche infocate (lingua pestifera) contro i nobili e anche nei confronti del fastoso temporalismo dei prelati, compreso il principe vescovo Bernardo Clesio e anzi lo stesso Francesco Cleser non desistette dal ribadire: “Se mai più el veschovo de Trento sarà in signoria temporal taieme el naso”. E si ricordava che lo stesso Clesio, mentre fuggiva verso Riva, con l'intenzione di mettersi al sicuro in terra di San Marco “...li fu pigliati li muli da vilani et poi restituiti, et a lui fu dicto che l'andava con tanti cavali et tanta superbia et che San Pietro habea de gratia cavalcare un asino; poi per la strada li fu facti diversi insulti”.

Il Cleser si oppose fermamente alla restituzione della parrocchia, dicendo che il beneficiario Baldironi era un ladro (“quod non erat presbiter et omnia asportabat”). In realtà si stava effettuando anche nel Perginese la cosiddetta Gemeindereformation, da lungo tempo già vigente nel deutsche Gebiete. Lo riconosce pure il francescano Salvatore Piatti, che testualmente così scrive: “... la gente di tutti i paesi del Perginese, anche i più piccoli, voleva avere una chiesa o una cappella e in seguito anche un prete stabile... I preti che servivano la parrocchia erano a Pergine e dove c'era già una chiesa andavano di tanto in tanto a celebrarvi la Messa: una volta al mese nella chiesa di s. Cristoforo, 2 volte all'anno a s. Caterina di Roncamartèl, alcune volte al-1'anno a Madrano”.

Ancora P. Piatti osserva che non si deve confondere il capitano di castel Pergine (che allora era vacante per la morte, l'anno precedente, di Cipriano da Sarentino e soltanto il 15 settembre 1525 fu inviato il successore Giorgio Firmian) con il capitano Cleser eletto dai perginesi e poi riconosciuto dagli altri ribelli dell'alta Valsugana, che aveva voluto rivendicare alla comunità di Pergine il giuspatronato per l'elezione nel nuovo parroco. Nella deposizione processuale di Giorgio Tonchel si legge: “... non tantum gastaldi hominum exteriorum jurisdictionum Perzeni, verum etiam homines et nuntii jurisdictionis Levigi, Caldonatii, Telvane et communitatum citra et ultra Athesim concursus habebant in domo dicti Francisci et in eius domo factus fuit conventus hominum et habitum fuit parlamentum inter eos per aliquos dies antequam fuerat facta Monstra super Cereto”.

Notevole senza dubbio fu l'attività organizzativa del Cleser, stimato per la sua onestà e lealtà; in particolare, si affrettò a tradurre dal tedesco in un misto dialettale veneto trentino e italiano i 64 articoli della cosiddetta “Dieta contadina” di Merano, che si tenne tra fine maggio e l'8 giugno 1526 e fu ritenuta quasi una “Magna Charta per el popolo minuto”, con la premessa di “far nuovo ordine” perché già da “longo tempo” sono “molte cative usanze cresude et per questo el verbo de Dio retardado, l'amor de Christo et el ben dil proximo desmentigado et

solamente atendudo et solicitado al ben proprio et non al ben comun, la qual cosa l'omnipotente Dio non ha volesto più suportare, ma per divina iusticia cum una sì fata crudel pena de defectione et comotione demonstrata". Un certo anticlericalismo appare negli articoli di Merano, specie nei confronti delle sproporzionate ricchezze e il parassitismo dei monasteri, per il "grave cargo del magnar et del tropo beber", richiedendo l'abolizione degli stessi monasteri o che siano ridotti tutt'al più a tre in tutto il territorio trentino tirolese, consentendo quindi l'istituzione di un "hospitale" ovvero ospizio, dove siano ricoverati "non solamente li zoti et stropiadi, ma ancora li poveri bisognosi et vergognosi li quali con honestà et bontà vivano"; d'altra parte i preti siano "ben doti nella sacra scriptura", non paludati cerimonieri ma fedeli predicatori, diano esempio di povertà evangelica ("nessuno prete habbia più di un beneficio"), e si richiede che ogni comunità abbia "potestade eligere lo so piovano, de darge el possesso et destorlo", ossia disponga del giuspatronato, come già vigeva per il 55% in Germania e nella Svizzera tedesca. Inoltre si postula la secolarizzazione dei principati vescovili di Trento e di Bressanone.

Questo evidente anticlericalismo, che è certo condiviso dal capitano Cleser, come appare anche dall'entusiasmo con cui propagandò gli articoli di Merano dovunque si recasse per coordinare e concordare le iniziative dei ribelli trentini, era allora evidenziato anche da una commedia anonima (forse ispirata, se non composta, dal Bauernführer Michael Gaismair e messa in scena dal suo amico Vigilio Raber a Bolzano e probabilmente anche a Trento e a Cavalese. Si intitola Die zwenn Stenndt (I due ceti) che appaiono ben diversi dai quattro tradizionali (Adel, Präläten, Bürgertum ed Ehrbarkeit) e sono ridotti a due: i Geistlichen (in generale gli ecclesiastici, in particolare i monaci che, con accentuato anticlericalismo erasmiano, sono biasimati come parassiti) e die Laien (i laici, specialmente contadini che invece per la loro laboriosità sono riconosciuti i soli degni dell'appellativo di "nuovo Adamo"), anelanti a un rinnovamento evangelico della società. Irrimediabilmente condannati gli ecclesiastici degeneri, che "non vengono più con amore dai poveri" e, poi, prosegue ancor più astiosa la polemica: "Si sono inventata una vita comoda e oziosa, mentre noi laici dobbiamo sempre faticare, sul legno secco, d'estate, vanno a piedi nudi, ma d'inverno si mettono pesanti calze di lana e fasce pure di lana per la pancia e sulla schiena".

Ma torniamo al Cleser che, dopo aver propagandato gli articoli della cosiddetta "Dieta contadina" di Merano (la quale, in realtà, aveva formulato le richieste da presentare al conte del Tirolo e granduca d'Austria, Ferdinando d'Asburgo), partecipò attivamente alla successiva Dieta regionale (Landtag) d'Innsbruck dal 12 giugno al 3 luglio 1525.

Ferdinando finse di accogliere le richieste meranesi, che riguardavano

anche l'abolizione della servitù della gleba e l'estensione fiscale all'alto clero, ma poi le fece depennare, e nel frattempo riuscì a farsi assegnare un contingente militare di ben cinquemila lanzichenecci per prevenire future ribellioni (Ordnung zu verhueten kunftige Empörung).-

E' da notare che il Cleser non rimase a Innsbruck fino alla chiusura della Dieta (21 luglio) perché si fece sostituire dal cognato Biagio Tedeschi, che incontrò a Chiusa d'Isarco e così ebbe occasione d'informarlo sull'andamento della Dieta stessa e lo consigliò su come comportarsi, probabilmente su posizioni meno radicali dei delegati di Levico e della val di Non.

Quando poi la domenica del 13 agosto 1525 giunsero a Pergine i commissari arciducali, presieduti da Giovanni Gaudenzio Madruzzo, per leggere ai capifamiglia della giurisdizione perginese, dopo i vesperi nella chiesa pievana di S. Maria, i capitoli enipontani per il giuramento di fedeltà, subito aderirono Giovanni Crivelli e Biagio Tedeschi; invece i contadini del Perginese cominciarono a discutere rumorosamente con i delegati della Valsugana, soprattutto con quelli di Piné, che cercavano di persuaderli a non giurare, tanto più che il Cleser era uscito di chiesa prima che fosse finita la lettura degli articoli. Tuttavia, in seguito, lo stesso Cleser fu convinto dai minatori (canopi) a giurare, per non venir meno al suo incarico arciducale di Kastner, amministratore non solo del castello di Pergine ma anche dei redditi minerari ("die dominica. . . jurasse ad manus. . . per tactum manus more alemanno, quo etiam die juraverunt domini minerarum").

La situazione precipitò, quando il capitano di castel Ivano, Giorgio Puchler, pretese che i contadini pagassero le decime e altre "gravezze" mentre altrove si era desistito. Al rifiuto dei suoi contadini minacciò di andare personalmente, con i suoi servi, ad esigere quanto spettava ancora al signore feudale. Infine volle attuare la minaccia ma, uscito dal castello, si trovò circondato dai contadini minacciosi ("et capitaneus erat extra castra cum famulis et erat de là da l'acqua, et rustici erant de qua da l'acqua"), non certo disposti a lasciarsi saccheggiare dal Puchler). Alla vista dei contadini, il capitano capì che gli conveniva ritornare al castello, ma appena fece la mossa di girarsi, un colpo di fucile raggiunse il suo cavallo e s'ingaggiò una lotta furibonda ("omnes ceperunt currere et irruere versum ipsum capitaneum et suos. Capitaneus cum stocho nudo se defendebat ..et dictus Bortulus cum uno spontono admenavit punctim quem vulneravit in fianco sub brachio, quo vulnere cecidit in terram") e solo allora, ferito mortalmente, il Puchler pronunciò parole ormai inutili: "Me rendo" e subito morì. Ma uno dei presenti volle togliersi la soddisfazione di colpire ancora il capitano, già morto, dicendogli: "Sega mò!". Quindi i contadini occuparono il castello e l'anarchia si diffuse ovunque.

La notizia ebbe molta risonanza e il Cleser rimase perplesso se proseguire nella mobilitazione delle bande armate contadine, ma fece convocare i capipopolo dell'alta Valsugana (dal processo poi risultò "quod dictus Franciscus tenerit partem rusticorum obedientiam prestare nolentium et quod rustici -habuerunt recursum ad dictum Franciscum ante et post juramentum prestitum").

Certo è che in quella riunione il Cleser sconsigliò l'imminente rassegna delle forze contadine combattenti a Ciré e quindi il previsto successivo assalto alla città di Trento. L'atteggiamento prudente di Francesco fu dagli studiosi di storia locale attribuito a una non meglio, o presunta, perdita dell'iniziale "carica rivoluzionaria". Piuttosto è da considerare il mutato pericoloso evolversi della situazione per il richiamo dell'esercito di Giorgio Frundsberg dalla Lombardia (dove stazionava dopo la vittoria strepitosa sull'esercito francese nella battaglia di Pavia), sollecitato urgentemente dal principe vescovo di Trento, Bernardo Clesio.

Anche se risultò divulgata piuttosto infondatamente la notizia che gli spagnoli (temuti saccheggiatori) dell'esercito del Frundsberg stavano raggiungendo la val di Non indifesa e così ritornarono indietro le bande armate onesi, quasi già confluite a Trento per coadiuvare quelle della Valsugana e Vallagarina nell'assalto alla città, ormai davvero il Frundsberg era giunto nei dintorni e, come riferì Sigismondo Thun, fu decisivo il suo intervento perché "al certo sarebbe andato in fumo l'intero principato di Trento se non vi fosse stato Giorgio Frundsberg . . . ; senza il di lui aiuto, Trento senza dubbio sarebbe caduta".

Nonostante avesse sconsigliato la rassegna dei contingenti militari contadini a Ciré il Cleser vi partecipò lealmente, anzi ancora quale comandante supremo ("super equo totus armatus") assieme a Bartolomeo Salvadoris e Pietro Ceola di Caldonazzo, Vittore Libardi di Levico, Sebastiano Sbeta di Borgo e Pietro Mengarda di Ivano.

Il fallimento di quella che spregiativamente fu chiamata "guerra rustica" comportò un'aggravata emarginazione dei contadini, ridotti al ritmo servile del lavoro (*Arbeitsrhythmus*), e il 2 ottobre a Trento subì, tra gli altri, la pena capitale impavidamente Bartolomeo Salvadoris, già sindaco di Caldonazzo, poi il 21 dicembre fu decapitato Jacopo Corradi di Borgo Valsugana e il 15 aprile 1525 Nicolò de Federici di Roncogno, il 20 giugno 1526 Simone de Gentilibus di Strigno che aveva colpito mortalmente "cum giavarina" (schioppo a canna lunga) il capitano di castel Ivano.

Un'ultima annotazione, o piuttosto riflessione storica: mentre Giorgio Puchler fu onorato con un monumento funebre, nella nuova chiesa di Pergine (che ancora si conserva nell'abside), sormontato da un'imponente figura di guerriero di circa m. 1,93 (con l'iscrizione: "Georgius Puchler, dux legionum,

Rovereti et Ivani capitaneus, obiit XXV augusti MDXXXV. . .”), e d ‘ altra parte il Bauernführer Michael Gaismair (assassinato a Padova il 15 aprile 1532 da sicari dell’arciduca Ferdinando d’Asburgo) venne ufficialmente commemorato in un convegno internazionale di studi organizzato dallo stesso Landesregierung d’Innsbruck, dal 15 al 19 novembre 1976, “un atto – fu definito – di giustizia storica compensativa”, invece rimangono del tutto dimenticati uomini della Valsugana che meritano almeno di essere riconosciuti per aver coraggiosamente rivendicato la dignità e i sacrosanti diritti del cosiddetto uomo comune, ossia degli emarginati (marginiaux come li chiamano gli storici francesi). Certo uomini onesti, leali e disinteressati, ad esempio Francesco Cleser e Bartolomeo Salvadoris, sono degni di un qualche ricordo nei rispettivi palazzi municipali di Pergine e di Caldonazzo.

Gian Mario Dal Molin

LA RIFORMA E CONTRORIFORMA IN VALSUGANA E PRIMIERO

In questa breve relazione affronterò tre distinti argomenti:

- il problema dell'eresia in Valsugana e nel Primiero;
- la vita religiosa e l'organizzazione ecclesiastica in un'epoca in cui la distinzione, fra Riforma e Controriforma è ancora difficile;
- l'attività riformatrice, in particolare del vescovo Rovellio.

Con l'eccezione del Costa, i libri di storia sia di Feltre che del Primiero, mi riferisco in particolare al testo del Cambruzzi per il Feltrino e a quelli dello Ziegler e del Montebello per il Primiero, sfiorano appena questi argomenti, nel mentre assai cospicuo è il materiale archivistico depositato presso la Curia di Feltre, ancora pressochè inedito e tutto da scoprire.

L'unico lavoro di ricerca affrontato sull'argomento e sulla base dei documenti archivistici della curia è quello di trent'anni fa di don Attilio Minella, del quale purtroppo è stato sinora pubblicato solo un breve sunto, curato dal sottoscritto.

Tralascio per ovvi motivi di tempo considerazioni di carattere generale e introduttivo sui problemi della Riforma, del Concilio di Trento e della successiva azione controriformatrice nel Veneto e nell'impero, entrando subito nel vivo dello scenario storico presente nella diocesi di Feltre, come sapete in "spiritualibus", e solo in spiritualibus ormai, comprensiva anche del Primiero e della Valsugana.

Veniamo dunque alla diffusione delle dottrine degli innovatori in Valsugana.

Il convisatore di Tommaso Campeggio, Biagio Guglielmi, il 4 maggio 1556 assumeva in Telve il costituito di don Francesco Lanza da Carciano, vicario di don Giovanni De Vastis trentino, parroco del luogo. Interrogato se colà vi fossero persone sospette nella fede, il Lanza dichiarò che certo Giacomo merciaiuolo girovago, figlio del defunto Pietro De Malenc della Valtellina, abitante nella casa di Nardo dalla Scala, di Borgo, non si vergognava di insegnar or qui or lì che "la messa non si intende e che è più utile andar alla predica, la quale si intende, che alla messa, dicendo mi no vado a messa" e con questi modi cercava di distogliere anche gli altri dall'assistere al santo sacrificio.

Questa dichiarazione venne confermata da un altro testimone il tessitore, Floriano De Coris di Forno Superiore nel Friuli, il quale non esitò ad affermare che il suddetto mercante trovandosi un giorno nell'abitazione del suo padrone Battista Floriani da Telve dopo aver letto ad alta voce qualche tratto di un libro e le epistole ed evangelii "in vulgar", cominciò a dire che "messer Jesù Cristo non era in Ostia in pèl e carne", ma solo spiritualmente e che molti lo reputavano luterano.

Onde chiaro è che Giacomo Girovago e altri del luogo, affermando “che nell’ostia santa ghe gera el Spirito Santo” e che Gesù vi poteva essere solo spiritualmente ma non in anima e corpo, seguivano gli insegnamenti di Calvino.

Il Guglielmi, proseguendo l’anno dopo nel 1557 la sua visita a Borgo, a Calceranica e Castelnuovo di Valsugana, scopre del pari che in quei paesi taluni “male sentiebant vel suspecti erant de fide” e che anche qualche prete appariva infetto di dottrine erronee.

Viveva allora in Levico, come cappellano parrocchiale, certo Fabrizio Musocco, vicentino, il quale, fungendo dapprima da premissario in Borgo e poi da cappellano in Levico, era uscito in queste o simili parole: “che le messe et suffragii che si fanno per li morti non valevano “et che era meglio buttar le ellemosine nel fiume che darle ai preti et che eran bestie quelli che andavano sopra le sepolture”.

Si affermava inoltre che egli non si peritava di mangiar carne “la quadragesima et li veneri et sabi et altri zorni proibiti”.

Notevole le dichiarazioni di Domenico Ravaiollo, un mugnaio, il quale asserì che prete Fabrizio, trovandose nella stua del molin solo con lui, l’avea a dir “I son denari butadi via quelli che se danno a li preti comenzando da mi”.

Altri, un suo collega di sacerdozio don Apollonio Tisoto, lo dice uomo fantastico e un altro Nicolò Gelmi ricorda: “me son recordado che un zorno me retrovai esser alla sua messa prima et detto prè Fabrizio se voltò alla messa et pubblicamente presenti tutti disse queste parole: “le stat mormorà del fatto mio, che mi debba aver ditto che le messe non debba esser bone né per morti né per vivi et se in gran error, piuttosto digo che la messa è bona e santa, l’è vero che quelli denari che voi date alli preti son buttadi via, faresti meglio darli alli poveri e andete drio celebrando la sua messa”.

V’era dunque la materia per istruire un processo canonico contro don Musocco e contro di lui fu istruito un processo al quale non comparve e così il vicentino fu licenziato da cappellano. E fu ingiunto all’“animarum curam gerenti” di Levico, don Pietro Domenico Casanova, di licenziarlo da cappellano così come fu diramato l’ordine che nessuno più lo ammettesse alla celebrazione della messa, né alla predicazione, né ad altre funzioni ecclesiastiche.

Un altro interessante processo fu quello istituito, sempre sotto Tommaso Campeggio, nei confronti di un amico di don Musocco, tal notaio Rocco Grifferio.

Durante la visita canonica di Borgo, precisamente il 5 aprile 1557, il canonico visitatore Biagio Guglielmi inizia ad assumere testimonianza su di lui, imputato di essere rimasto “per molti anni senza mai confessarsi e comunicarsi, di aver sconsigliato ai fedeli l’assistenza alla santa messa dicendo: “le messe non

zovan né per vivi né per morti; a che proposito andar alla messa?” e infine di essere stato bandito da Cittadella ove abitava, “perché eretico e disseminator de eresia”.

I testimoni sono tutti contro di lui.

Prete Simone, curato di Castelnuovo, il 23 febbraio del '57 riferisce che il notaio, a lui assai noto anche per frequentazioni in casa, non assisteva mai alla santa messa. E soggiunge: “Parlando con mi solo, me despreziava la confession et la comunion et lo andare a al dire messa, disendo: la confession et comunion che volì che la faccia avanti un sacerdote che è un mazor ribaldo che mi”? Analogo disprezzo dimostrava verso l'estrema unzione perché ciò che importa è unicamente la contrizione del cuore. “Faresti meio a predicar la salute dell'anima e attendera la vita cristiana”. E aveva offerto a prete Simone alcuni libretti sulla vita di Cristo di chiara matrice protestante, quali “Il Beneficio di Cristo” di Melantone. Da questa lettura egli era addirittura passato a negar l'efficacia della confessione, l'inutilità delle buone opere, la presenza reale nel Santissimo Sacramento e via via era giunto ad abbracciare nel suo complesso le dottrine di Ecolampadio e del Bucero. Nel frattempo il vescovo muore e il nipote Filippo Maria, apprendendo che certo Rocco Griferio notaio a Roncegno e “due cotali di Primiero non bene sentiebant de fide” e anzi erano addirittura immersi in “pravitate luteriana et eretica”, stabilì nuove prove e testimonianze sulla loro colpevolezza, questa volta scrivendo direttamente al signore di Primiero e di Telvana Cristoforo di Welsperg, per compiere debitamente l'inquisizione con l'aiuto del braccio secolare. Gli mandò dunque il 5 settembre del '58 un messo, il notaio Pasqualino Stazio e una commendatizia chiedendo il sussidio secolare. Welsperg rispose di “aver malvolentieri inteso che nella sua jurisditione di Primiero et di Telvana ci siano persone di la maniera che il nunzio gli ha referto” e decise “di cavalcare personalmente in Primier et haver informatione della loro vita et costumi”.

La Curia di Feltre si affrettò a scrivere un'altra lettera, nella quale si ribadiva che “quel Zanto et altri in Primier son prevaricatori della santa fede cristiana et son lutherani”, che perciò era indispensabile fare tutto il possibile “per estirpar queste male piante et seminator de zizzanie et pravità eretiche”.

Ma le informazioni assunte sulle eresie che parevano professate pubblicamente nella Valle di Primiero non risultarono così precise per poterne dare una conferma assoluta.

Dopo aver fatto in Primiero la visita promessa, il Welsperg replicò, lamentandosi circa l'inesattezza dei dati fornitigli, sulla confusione che vi si era fatta riguardo a Primiero e a Valsugana e cercò tutti i pretesti per giustificare i suoi sudditi di fronte alle accuse di irreligiosità e di tendenze eretiche.

Ciò non di meno il Vescovo di Feltre mantenne le sue posizioni ed esagerando, sia nella forma che nella sostanza, nuovo com'era del mestiere, non si peritò di dire che lì non circolavano soltanto degli errori dogmatici ma vi si spargevano anche le dottrine anabattiste.

Per lui i minatori primierotti, sulle orme dei loro compagni provenienti da Swatz, centro notorio di questa propaganda a sfondo sociale, erano imbevuti di queste idee pericolose e cercavano di fare dei proseliti.

Il novello vescovo aveva completamente sottovalutato le condizioni dell'autorità ecclesiastica in fatto di immunità di foro e di giurisdizione spirituale nei paesi soggetti agli Asburgo.

Tutta la storia degli eretici tirolesi ci mostra come essi e i loro governatori e luogotenenti, pur di non permettere che i vescovi o gli inquisitori pontifici avessero da erigere tribunali ecclesiastici, si ingerivano in questi negozi, operando piuttosto da soli e a loro arbitrio. Il tutto dunque nel Primiero si ridusse a qualche proclama contro gli eretici, ma non ebbe a causare danno alcuno ai canòpi.

L'episodio contribuì comunque a diminuire sempre di più l'afflusso dei tedeschi dal nord ed a spianare la via per l'assorbimento linguistico di quest'oasi di minatori nell'ambito della parlata veneta.

Il Griferio invece uscì molto male da questi interrogatori, indicato ormai come "luterano marzo". Anche lui si salvava dal religioso rifugiandosi in quello feudale. Chiese ed ottenne protezione presso i signori di Castel Beseno, continuando a diffondere le sue eretiche opinioni.

Ma talvolta queste opinioni vassì".

Conferma il predicatore che a Borgo non vi era né curato né vice curato "et havean lasciata la cura sola, et per quel che occorreva lo faceva un prete Joseffo che sta al Borgo".

Un altro eretico di Borgo Valsugana fu Pietro di Giovanni Grandi, accusato da Maria Bertobelli: "mi credo che sia eretico perché più volte ragionando dell'andar a messa e a li vespri diceva che non era necessario, che bastava solamente credere in Dio; e de li santi diceva che giovava niente pregare li santi; perché loro non potevano intercedere per noi, che basta solamente ricorrere e pregar Dio. E queste cose me le diceva alla presenza di mia figliastra Caterina e mi mostrava un libretto che era libro degli evangelii e vedendo che in quel libro non vi era nessuna immagine del crocifisso o della Madonna come si vede in altri libri, lui mi disse che non occorreva in simili libri mettere o stamparsi idoli. Ho sentito anche che detto Pietro magna carne di venire e di sabato e in ogni tempo proibito".

Ma, di fronte al vicario generale del vescovo, il Grandi dava interpretazioni assai riduttive e completamente diverse, ritrattando

sostanzialmente quanto affermato dalla sua testimone.

Insomma l'impressione che si ricava è che in Borgo Valsugana vi sono molti che “bibentes et comedentes et in prandiis et in ceniis habent inter eos sermones de fide et de abusibus sacerdotum”. In altre parole, gli stessi, in Strigno, sono definiti “persone non troppo catholiche”.

L'eccessivo zelo degli storici ecclesiastici molto attenti nella ricognizione di queste fonti, ma molto meno nella collocazione del contesto storico e sociale di quell'epoca e di quella valle, non collegarono mai queste presenze e queste opinioni nel più vasto contesto di una vita sociale e morale assai degradata, soprattutto a livello di clero.

E veniamo dunque al secondo aspetto della nostra conversazione.

Per quanto riguarda i vescovi, il sedicesimo secolo sostanzialmente è caratterizzato dalla presenza formale o effettiva di quella che potremmo definire da un lato la stirpe bolognese dei Campeggio, dall'altro il Rovellio. I Campeggio sono presenti in diocesi con Lorenzo, cardinale, legato pontificio presso Enrico VIII, vescovo di Feltre dal 1512 al 1520, di fatto pressochè assente dalla diocesi; col nipote Tommaso, anche lui legato pontificio a Worms, presente assiduo in Concilio ma molto meno a Feltre di cui fu vescovo dal 1520 al 1559, ed infine con Filippo Maria, vescovo di Feltre dal 1559 al 1584, anche lui assiduamente presente al Concilio, specialmente nella 24^a sessione, quella che pubblicò il decreto sul matrimonio. Filippo Maria fu il primo vero precursore della Controriforma della quale ne incarna lo spirito: abitualmente residente in diocesi, promotore di varie visite pastorali nelle quali dimostrò particolare attenzione soprattutto nei confronti del fenomeno eretico al quale per la verità, in una prospettiva globale di valutazione, lui e il suo successore Rovellio sembrano aver dato un'importanza superiore a quanto effettivamente essa potesse avere.

E poi abbiamo per l'appunto Jacopo Rovellio, di Salò, vescovo di Feltre dal 1584 al 1610 che dedicò l'intero suo lungo episcopato all'attività di riforma e che può definirsi il più importante vescovo riformatore nel periodo post conciliare.

Venendo ai pievani di Santa Maria del Borgo, essi sono 13 nel corso del 1500, ma ne citerò in particolare tre, perché ciascuno di essi in un certo qual modo presenta delle caratteristiche che globalmente compendiano il tipo di clero, la tipologia del mandato parrocchiale e il curriculum formativo.

Nel 1575 viene nominato pievano Francesco Provvicino da Nago.

Ecco il documento arciduciale che lo presenta: “Ferdinando per divina clemenza arciduca d'Austria ecc. conte del Tirolo e di Asburgo al reverendo nostro padre e amico diletto Filippo vescovo di Feltre salute, oppure al suo vicario generale nello spirituale, oppure ancora a quello o a quelli ai quali compete il

diritto di conferire l'investitura all'infrascritta parrocchia situata nella diocesi affidata alla vostra paternità giunga l'espressione della nostra benevolenza e l'augurio di ogni bene. Essendo riconosciuto a noi, a pieno titolo, quale arciduca d'Austria e conte del Tirolo il diritto di patronato, cioè di presentazione alla parrocchia della Beata Vergine Maria nel Borgo della Valsugana, vacante per la libera rinuncia di Girolamo de Ferraris, ultimo e immediato possessore, riteniamo di presentare il devoto e diletto nostro cappellano Francesco Provvicino. Pertanto facendo uso dei nostri diritti, esortiamo la paternità vostra o il vostro vicario affinché vogliate investire e introdurre, secondo l'uso, nella predetta parrocchia Francesco Provvicino de Nago o un suo legittimo procuratore”.

Questo tipo di documenti si presentano ogni qualvolta viene nominato un parroco e qui notiamo la prima grande differenza fra le parrocchie della Valsugana e del Primiero e quelle del Feltrino. Le prime quasi tutte sono di jus patronato e il jus patrono è appunto il feudatario, nel nostro caso, a partire da Federico Tascavuota, il conte del Tirolo, nel mentre le parrocchie feltrine in territorio veneto, all'interno di uno Stato che ha dunque un'organizzazione assai più moderna e di superamento dello stato feudale, le parrocchie sono tutte di libera collazione vescovile e dunque di diretta espressione del potere del vescovo.

Spesso questi preti valsuganotti sono cappellani personali dell'Arciduca, vengono da Innsbruck, si limitano a godere le rendite della parrocchia, non risiedono in essa e alle rimostranze scritte dai fedeli, come nel caso del Provvicino, rispondono chiaramente che non intendono abbandonare la corte e neppure rinunciare alla parrocchia, inviando in essa chierici vaganti o sacerdoti di loro fiducia. E questo è un primo importantissimo dato che, come vedremo, assumerà una grandissima importanza nella successiva opera di controriforma.

Il secondo aspetto riguarda la provenienza e l'esperienza pastorale di questo clero. Il successore di Provvicino dal dicembre del 1582 al 1591 è Girolamo Norio. La deposizione scritta del suo stato anagrafico fatta il 9 giugno del 1584 a Feltre è emblematica sulla provenienza e sui rapporti tra vescovo e parroco.

Il Norio è figlio di un agricoltore proprietario, della diocesi di Camerino, studia quattro anni presso un canonico e poi canta messa in patria, va poi a Roma a servir nella chiesa di S.Lucia per tre anni. Venuto a sapere da un fratello che si era liberato un posto di precettore presso la casa di Maestro Vincenzo Grimani, nipote del patriarca, vi si reca per insegnare ai suoi figli e lì resta quattro anni.

Raccomandato da alcuni sacerdoti veneziani, viene in diocesi a Trento dove presta servizio in varie parrocchie e dove con varie raccomandazioni infine riesce a farsi nominare pievano di Borgo. E' un prete processato per tre volte: una prima volta quand'era a Castelnuovo e “veniva senza alcun permesso a servir la chiesa del Borgo”; una seconda volta perché non aveva le carte a posto e aveva

dovuto recarsi nelle Marche a “pigliar la fede”; e la terza volta per “aver cospirato contro la persona di monsignor vescovo predecessore che di questo ne aveva fatto dar querela al serenissimo arciduca”.

Uscì dal primo processo con una multa di 25 scudi, mentre gli altri due vennero archiviati.

Anche il successore di don Girolamo Norio, è un cappellano del Conte del Tirolo, don Luca Gallo nativo della Val di Non, nominato a Borgo il 29 agosto del 1591.

Di questo sacerdote è emblematico il curriculum degli studi, come appare dalla sua presentazione al vescovo di Feltre del 28 agosto 1591.

“Fanciullo andava alla scuola di prete Bortolo, pievano della Pieve di Tor, poi da prete Stefano, pievano di Tai (Taio), da maestro Francesco De’ Medici a Rovereto e poi a 14 – 16 anni mio padre mi mise a Castelfranco in casa di Zambatta Buzzola dove attendevo a lettere di grammatica due, tre anni.

Un anno a casa poi a Persenon (Bressanone) in casa di monsignor Biasio Liprandini vescovo e “li vi presi l’abito da prete”.

Con queste assai esemplificative premesse e dunque con la nomina di parroci di jus patronato, con la totale mancanza di scuole regolari per la formazione del clero e con un clero sostanzialmente non incardinato è assai facile trarre considerazioni sullo stato di cultura e di moralità del medesimo.

Molti di questi preti non conoscevano nemmeno il latino e assai meno i padri della chiesa o la filosofia scolastica. Non celebravano nemmeno la messa quotidianamente ed è sotto questo aspetto sintomatico il caso del decano del capitolo Giovanni Bissoni che, pur ordinato da quasi due anni, non aveva ancora incominciato a celebrare. I parroci non celebravano neppure la domenica, lasciando spesso il popolo senza la messa.

Il loro contegno in chiesa rasentava la profanazione e le funzioni sacre erano a volte vere e proprie pantomime. Il pievano di Strigno dando relazione al vescovo della condotta di prè Leonardo Visentin afferma: “E’ gran sovvertitore delle cerimonie et riti della chiesa santa, imperochè cantando egli la messa intonerà la gloria prima ch’abbia detto l’introito et il chirie, dirà un evangelio per l’altro, con gran scandalo et riso del popolo”.

E il cappellano di Primiero, alla comunione “mentre chel vin son in tel calice se non li piazze lo tira in tera”.

La maggioranza del clero maneggiava assai meglio la balestra e i dadi che il messale o il breviario e si trovava ben più a suo agio nelle varie bettole dei paesi che nelle chiese, come nel caso del pievano di Cesio che aveva raggiunto nel gioco dei dadi un’abilità ed un’astuzia tali da riuscire a vincere in una sola notte tutti i beni a tal Matteo di Nena.

Non è raro il caso di trovare dei preti che fanno gli osti o addirittura i gestori di postriboli.

Parlare dunque di uno stato di vasta immoralità nel clero è ovvia conseguenza.

Nella Valsugana, in quasi ogni parrocchia vi era qualche sacerdote concubinario e non era raro il caso che fosse il pievano o qualche frate a tener case di prostituzione, tanto che la gente era convinta che lo facessero con l'approvazione dell'ufficio episcopale.

Non mancano casi di giovani donne corrotte in confessionale e in chiesa.

Balli pubblici venivano pure organizzati da chierici che vi partecipavano attivamente con grande scandalo del popolo. Spesso all'immoralità si aggiungeva il sacrilegio, come nel caso di prè Bartolomeo di Pergine che, mentre sta portando il viatico ad una ammalata, entra in una casa equivoca e riprende poco dopo tranquillamente il cammino.

Un buon esemplare di questo tipo di clero in Valsugana è prè Morando Dalle Mule, così come ci è descritto dai notabili della Pieve di Tesino, che si rivolgono al vescovo "supplicandola et pregandola di novo per l'amor di Dio a fare conveniente provvisione et se possibil è, rimuoverlo dal beneficio del quale è investito, acciocchè, havendo ingiuriato tanti con parole vergognose et fatti, non nasca qualche disordine et inconvenienti; et le cause sono queste:

- che detto reverendo prè Morando va per le ostarie et in quelle gioca e si imbriaica molte volte con scandalo grandò del popolo;
- che detto reverendo va fuori di notte per le strade armato con spade, spadoni, bastoni e tante armi, et anco arcobusi, et anco in casa di donne, con scandalo;
- che molte volte è stato veduto fuor de notte armato come de sopra et ha aspettato diverse persone per ammazzarle et gli ha fatto degli insulti che se non fosse stato ovviato le havrebbe ammazzate;
- che detto reverendo ha ingiuriato molte persone onorate et molte volte senza causa dicendogli ladri, bechi fotudi et molte altre villanie;
- che detto reverendo non satisfà li suoi oblighi in celebrare e attendere agli offitii et alcune volte per essere stato imbriaico non avendo potuto seguir a cantar vespri.

Ma i riferimenti possono essere generalizzati come nel caso dei sindaci del Borgo, che il 7 settembre 1543 durante la visita pastorale si lamentano dei loro preti e chiedono specificamente al vescovo:

- "l'obbligo per essi di contribuire, come si usa altrove, alle spese della fabbrica e ai restauri della chiesa;
- l'impegno di mettere a disposizione a Borgo due pievani uno

italiano e l'altro tedesco graditi al popolo;

- che nelle feste principali li pievani del Borgo non abbiano a lasciar senza ufficio solenne la pieve per celebrare altrove e che le funzioni siano sempre celebrate nelle ore consone e convenienti;

- che predichino e facciano la confessione generale sul pulpito in modo da essere uditi da tutti;

- che per quanto riguarda le messe e i sacramenti si contentino delle elemosine secondo le possibilità degli offerenti; oltretutto la pieve è dotata già di per se stessa di sufficienti entrate;

- che don Stefano Meoto vice pievano allontani Menega Voltolina sua massara di una volta, "et sospetta";

- che celebrino convenientemente i funerali senza aspettare come fanno i preti di Savaro e quelli sopra il Maso Avollis che aspettano i morti in cima al paese, li accompagnano al cimitero senza le debite preci, mentre invece quando si tratta di prender le primizie ed altri affitti dovuti vanno fino alle case più lontane".

Taluni di questi preti raccontano anche impudentemente le loro avventure galanti ai confratelli e costoro, pur non partecipando, sono generosi nell'aiutarli. Per permettere a Sebastiano Comendeno, pievano di Lamon, di passare con un'amica alcune notti in quel di Primiero, il pievano di Servo gli presterà il denaro, quello di Canale lo accompagnerà di notte fino al paese e quello di Primiero lo ospiterà e lo terrà nascosto durante il giorno.

Riguardo alla vita pastorale nelle parrocchie essa è ridotta al minimo. Pochi predicavano, rare volte veniva celebrata la messa nei giorni feriali e spesso i fedeli restavano senza messa anche la domenica. Così il cappellano di Ronceno scrive al vescovo che il suo pievano Antonio Simonato "ha pochissime volte celebrato sulla sua cura et le feste qualche volta, ma li di feriali no mai, né mai lo ha veduto predicare se non due o tre volte in un annoné dichiarare l'evangelio Et insomma si piglia poco fastidio della sua cura et spesso va via.

Spesso non seppellisce i morti, prende a pugni e a calci la gente "con la cotta indosso", rifiuta l'assoluzione e la comunione e perfino l'estrema unzione ai fedeli che non avevano pagato la primizia. Naturalmente tiene in casa oltre alla massara una donna "todesca et bella". E questo è il frutto di quel jus patronato di cui dicevo, per cui la parrocchia era una prebenda come un'altra, i beni della chiesa venivano scialacquati e solo i migliori sottraevano a questi redditi una piccola porzione per stipendiare qualche chierico o qualche frate che ne facessero le veci.

Ma questi ultimi più che alla cura delle anime pensavano ad escogitare vari mezzi per vivere. Tutto è subordinato al denaro: amministrazione dei sacramenti, funzioni religiose, funerali, benedizioni.

Il cappellano di Borgo, il giorno della festa di Santa Caterina, mentre tutto il popolo è in chiesa per la messa, non vuole iniziare la funzione se prima non viene pagato. Nelle confessioni davano penitenze pecuniarie per ottenere denaro, tanto che la gente, spesso poverissima, non si voleva più confessare.

Gerolamo di Naldo parroco di Mezzano per far la comunione chiede 24 soldi e una quarta de formento e non confessa i fanciulli se non gli portano di volta in volta qualche dono. Lo stesso per denaro “etiam sacris verbis abutendo”, diceva di far ottenere l’amore “nec non incantationibus seu superstitionibus operam dederit”.

Se tutte queste accortezze non bastavano ad arrotondare il loro magro stipendio, prendevano il denaro dalla cassetta delle elemosine o vendevano addirittura gli oggetti sacri.

I pievani rinunciavano ai cappellani per non aver spese e battagliavano a lungo con loro per la divisione dei proventi dei funerali.

Queste informazioni sono del tutto esemplificative e la loro spicciola enumerazione di uno stato, di una situazione, di episodi di cui sono piene le cronache visitatoriali del Rovellio, permettono subito di capire quali siano conseguentemente le riforme che il medesimo cercò di attivare sia nella parte veneta che nella parte imperiale della sua diocesi.

L'azione del Rovellio può essere sintetizzata nei seguenti punti:

- esame del clero;
- obbligo della residenza;
- restaurazione della disciplina con particolare riguardo alla vita morale;
- uso dell'abito ecclesiastico quale segno di distinzione e di riconoscimento del prete rispetto al popolo;
- formazione alla devozione e alla vita di pietà;
- formazione culturale;
- celebrazioni delle cerimonie secondo uno specifico rituale;
- organizzazione religiosa e civile della parrocchia.

Anche Rovellio instaurò stabile residenza a Feltre, nonostante che, per la verità, andasse a svernare in Salò durante l'inverno.

Piega i parroci all'obbligo grave della residenza.

Nessuno avrebbe potuto abbandonare la parrocchia “nisi causis per episcopalem officium approbatis” e dalla diocesi; avrebbe potuto allontanarsi solo chi era munito di una speciale licenza scritta dall'ufficio della Curia.

Per quanto riguarda la restaurazione della disciplina morale e con particolare riguardo alle parrocchie del Primiero e della Valsugana si può ben capire quanta energia dovette usare il Rovellio per portar nella retta via questi sacerdoti.

Cercò dunque di circoscrivere, reprimere, soffocare il male e nello stesso tempo dar fiducia ai buoni, secondo quello che è stato in qualche modo il programma del suo episcopato: stroncare gli incapaci, saldar la fede nei buoni.

Viste inefficaci le semplici raccomandazioni, l'autorità vescovile non mancava di ricorrere a maniere forti quali le scomuniche, le multe, la prigione, il confino e la privazione dei benefici e questo colpiva non solo i colpevoli ma anche i conniventi.

Il pievano doveva controllare il clero della sua pieve e renderne conto al vescovo.

Venuto a conoscenza che a Tei a pagare le spese del processo e 25 scudi di multa, privati del beneficio e spesso messi al confino o esiliati.

Pene severissime Rovellio comminò contro coloro che si davano al bere, bestemmiavano e frequentavano osterie o case di dubbia fama.

Il curato di Strigno fu fatto allontanare dalla diocesi perché "spesse volte si trova imbrociato et perciò commette molti scandali et altri disordini".

Ed al pievano di Levico ordina di imprigionare prè Pietro Negro perché si imbrocia.

La multa di 5-10 ducati era destinata ai pii luoghi e cioè agli ospedali e alle altre varie residenze assistenziali.

In questo contesto il problema dell'abito ecclesiastico non è fatto di semplice moda ma effettivo e fondamentale strumento di controllo.

Infatti, quando qualche chierico voleva darsi alla bella vita, si vestiva in borghese, si armava, saliva a cavallo e se ne andava tranquillamente alle sagre, ai balli o in case equivoche. A volte si mettevano d'accordo vari chierici, si mascheravano e facevano delle vere e proprie razzie, combinavano risse e rapivano donne.

Sbarazzarsi dunque dell'abito per molti voleva dire togliersi anche quel minimo di dignità sacerdotale che ancora avevano. E il vescovo interviene "per togliere gli scandali et cattivi esempi che gli chierici danno allontanando il popolo dal culto et rendendo più difficile la salvezza" ed ordina di portare l'abito sacro e la tonsura a tutti i beneficiati o costituiti in qualche ordine sacro.

Vengono date anche indicazioni: "veste di sotto fino al ginocchio et quella di sopra fino in terra et che la tonsura sia apparente, né portino nelle camise al collo ovvero alle maniche, lasciando ancora altre simili vanità del vestir mondano; ricordandosi che son ministri di Dio e non del secolo; portino ancora in ogni modo in chiesa le lor berrette con croce et ancora fuori di essa se la qualità del tempo et la sanità della persona lo permettono altrimenti fuor di chiesa portino il cappello basso et conveniente a religiosi."

Per quanto riguarda la formazione spirituale queste sono le doti che in

modo particolare i parroci in cura d'anime devono dimostrare: meditazione, preghiera, accettazione della povertà, esercizio di umiltà. Viene raccomandato di celebrare spesso la messa, evitando anche il più piccolo errore e osservando le cerimonie senza eccessiva fretta e senza lungaggini.

Veniva pure punito chi non si fosse confessato almeno una volta al mese.

Per rendere le cerimonie più serie e non lasciate alla trasandata interpretazione di questo o di quel prete, avendo notato il Rovellio dalla prima visita pastorale come i vari sacramenti venissero amministrati in maniera diversa, strana, a volte blasfema, con grande scandalo di fedeli e pericolo per le anime, perviene alla pubblicazione di uno specifico rituale per la diocesi ovviamente sulla falsa riga di quello romano.

Per ogni sacramento erano premesse alcune note dettagliate e pratiche con distinzione di ciò che era fondamentale e di ciò che era accessorio, dando rilievi particolari al modo di amministrare il sacramento della confessione, introducendo il famoso formulario per l'interrogazione del penitente.

Venivano date altresì disposizioni specifiche sul modo di portar la comunione ai malati sparsi fra campagne e monti: "involgete la scatola di argento col Santissimo Sacramento in un corporale et esso con una patena in una borsa grande da corporale, et con cordella di seta attaccherete essa borsa al collo lasciando nella apertura cordella o cordone di seta et la porterete in mano pendente al collo".

Per la benedizione della chiesa: "preparino delle torze di cera bianca, una carega d'appoggio con un tappeto per il faldistorio. Un tappeto da inginocchiarsi. Vaso con acqua. Vaso con vino. Vaso con sale. Vaso con cenere crivellata. Aspersorio con erba d'isoppo. Si provenga che si possa andare intorno alla chiesa con la processione."

Riguardo infine alla formazione culturale fu nominata una commissione per esaminare i chierici prima delle ordinazioni, commissione assai severa come appare dal numero di coloro che furono trovati non idonei.

Al diaconato poi potevano accedere solo coloro che erano trovati idonei "facto rigoroso examine". I concorrenti ai benefici non solo dovevano mostrare le patenti dei vari ordini ricevuti ma venivano sottoposti ad un esame di dogmatica, di morale, di diritto, oltre che di buona lettura e di traduzione dal latino.

Questa impostazione avrà il suo luogo ideale nel seminario, fondamentale istituzione tridentina, che la diocesi di Feltre, proprio in quel tempo e fra le prime, costruì a fianco della cattedrale.

Degna di nota infine l'iniziativa delle congreghe settimanali.

Un giorno alla settimana il pievano doveva riunire tutti i sacerdoti della pieve, non solo quelli di cura d'anime ma anche i beneficiati, poiché questi hanno

bisogno di studiare et imparare più degli altri per discutere li casi di coscienza.

La Curia spediva le “questioni”, quasi sempre di carattere morale e liturgico al pievano. Questi le notificava ai vari sacerdoti che dovevano poi rispondere per iscritto od a voce. Era un mezzo per aggiornare la cultura dei sacerdoti e per mettere a fuoco i problemi di attualità. Chi non obbediva veniva sospeso a divinis anche per lo spazio di due mesi. In questo contesto è proprio in questo periodo che cominciano ad assumere importanza le figure dei vicari foranei, ai quali veniva data un’ autorità che poi, nel corso del 700 e dell’800, venne progressivamente sparendo e sta tornando invece di nuovo alla ribalta ora.

I vicari foranei dovevano fare eseguire i decreti della visita pastorale, presiedere alla cause criminali e patrimoniali della loro forania fino alla sentenza.

Potevano punire i trasgressori delle leggi vescovili con il carcere e sospenderli “a divinis” fino ad un mese. Dovevano controllare la distribuzione e il mantenimento dei benefici, il modo con cui venivano amministrati i sacramenti, specialmente la confessione e la celebrazione della messa, vigilare sulla condotta morale dei confratelli e farne relazione alla Curia ogni anno.

In ogni caso il miglioramento sia dei costumi del clero che della vita religiosa fu nella Valsugana più lento rispetto al Feltrino. Ma mise comunque in luce la difficoltà a cambiare la vita religiosa e morale prescindendo dalla struttura politica e istituzionale di una zona. La struttura feudale della Valsugana in questo senso non favorì i vescovi veneti di Feltre nel corso del ‘600 e del ‘700, che nei suoi confronti mostreranno sempre più evidenti segni di difficoltà e di gestione. Sotto questo profilo, ed è un profilo essenzialmente politico, l’ accorpamento a Trento nel 1786 appariva coerente e in perfetta sintonia con la visione giurisdizionalista di Giuseppe II°.

E consentiva più facili gestioni anche delle anime, in assetti politici e amministrativi certamente fra loro più vicini rispetto a quelli veneti.

CASTEL IVANO INCONTRI

I PERCORSI STORICI DELLA VALSUGANA

IVa

La valle riunita

IVb

La Valsugana, ieri e oggi

a cura di

Vito Bortondello, Nadia Dall'Agnol e Carlo Minati

Castel Ivano

2000

CASTEL IVANO INCONTRI

*LA RIVISITAZIONE DELLA STORIA DI UNA TERRA DI CONFINE
NELLA RISCOPERTA DELLA VALENZA CULTURALE DELLE ORIGINI*

covegno sul tema

I PERCORSI STORICI DELLA VALSUGANA

*La valle riunita
La Valsugana, ieri e oggi*

7 ED 8 OTTOBRE 2000
CASTEL IVANO

Programma:

TEMI

Intervento di apertura

Appunti per una storia politico-amministrativa della Valsugana
e delle sue famiglie dinastiali durante l'antico regime

Le visite pastorali nel XVII e XVIII secolo

La scuola e la cultura nei secoli XVII e XVIII in Valsugana

La mutilazione della Diocesi di Feltre e il passaggio
della Valsugana e Primiero alla Diocesi di Trento

La fisionomia della Valsugana nel corso del secolo XIX

La pellagra nel Trentino e nella Valsugana

1914-1918 La Grande Guerra in Valsugana

Colonizzatori da una bassa valle trentina, la Valsugana

Brevi annotazioni su esodo, ritorno dei profughi
e ricostruzione in Valsugana

La trasformazione economica degli anni '60 e '70:
l'avvento dell'industria e le nuove colture agricole

RELATORI

Gianfranco Granello

Mauro Nequirito

Aldo Barbon

Lia de Finis

Ferruccio Romagna

Andrea Leonardi

Gian Mario Dal Molin

Luca Girotto

Renzo Maria Grosselli

Luciana Palla

Remo Segnana

Gianfranco Granello

INTERVENTO DI APERTURA

Quando nel 1997 aprimmo i lavori del I Convegno in questa bella sala gremita di partecipanti, espressi la mia soddisfazione per un progetto di alto valore culturale, sul quale all'inizio avevo avuto qualche dubbio e qualche preoccupazione per la realizzazione e la buona riuscita, a causa della complessità di un'impresa pluriennale su un tema storico tutto sommato poco presente negli interessi degli studiosi.

Siamo ora alla conclusione dell'esperienza e retrospettivamente devo dire che questi annuali appuntamenti hanno confermato il mio torto nel timore e la mia ragione nella soddisfazione.

Abbiamo percorso la storia della valle (e di Primiero) dalle sue origini, prima ancora che si popolasse, e la concluderemo domani, con le due tavole rotonde del pomeriggio, guardando anche al futuro che però non dimentica il passato, qui rappresentato dalla Via Claudia Augusta che si vuol far rivivere, testimonianza di una grandezza imperiale cui anche la Valsugana, seppure passivamente, partecipò.

Migliaia d'anni dunque, nei quali la frequentazione di queste terre si fa lentamente, ma sempre più sicuramente, stabile e diffusa.

I primi tre incontri avevano specifici sottotitoli ad indicare la condizione che più caratterizzava il periodo trattato. Così nel 1997 si parlò di *L'ultima valle asciugata*, a connotare soprattutto un particolare che non era tuttavia solo di quell'epoca, essendone caratteristica fin ai tempi moderni, cioè il diffuso impaludamento in tutta la valle, da Pergine al Cismon, che rendeva abitabili e fertili quasi unicamente le colline e le pendici sulla sinistra del fiume, ma che non ne impedì il popolamento (tanto che si tenne presente anche il sottotitolo *La valle abitata*, ad evitare il possibile interrogativo, che qualcuno effettivamente si pose e ci pose, se la scientificità del Convegno non venisse infirmata dal riecheggiare la popolare, grossolana, vecchia ed errata etimologia del nome della valle: *val sugaa*, *val sugada*). Si passò in quell'occasione dalle condizioni geomorfologiche alle testimonianze della presenza barbarica, con un'attenzione profonda per l'epoca preistorica che ci permise di scoprire come il Trentino orientale e fino a Feltre conservasse luoghi di interesse straordinario per la storia dello sviluppo della civiltà umana.

Di quella giornata vorrei però rammentare in special modo la memoria che G. B. Pellegrini fece di un figlio di questa terra, che ha illustrato in un campo difficile e aperto a pochi come la glottologia. Parlo di Angelico Prati, nato ad Agnedo, a poca distanza da questo castello, linguista ed etimologo di fama

internazionale ed esponente di una famiglia che alla Valsugana ed al Trentino ha dato anche altri personaggi di valore (come il padre Eugenio, pittore).

L'appuntamento successivo, nel 1998, venne contrassegnato dall'indicazione *La valle divisa*, a ricordare l'atto centrale della storia della Valsugana medioevale, che con la determinazione dei territori attribuiti ai due potentati vescovili si trovò distinta in due parti, confinanti alla chiesa di S. Desiderio di Novaledo, dando inizio a quella denominazione di alta e bassa Valsugana che ancor oggi resiste, segno di due distinte strutture politiche ed istituzionali che però non impedirono mai una sostanziale e pratica comunanza di interessi e di vicende economiche, sociali e politiche. In quell'occasione si diede organico spazio anche a Primiero, terra legata alla Valsugana non solo per la comune appartenenza alla diocesi feltrina, ma pure per la comune successiva dominazione tirolese, rappresentata per lungo tempo a Primiero come a Borgo dai Welsperg. L'arco di studio di quella giornata copriva sostanzialmente l'intero Medioevo, concludendosi alla vigilia dell'occupazione della valle orientale da parte di Federico IV Tascavuota ed il suo inglobamento nella contea del Tirolo, con il conseguente rafforzamento dei legami con l'ovest e con il nord e che, con il Primiero, portò a quel confine amministrativo con il Veneto in vigore ancor oggi.

A questi due Incontri partecipò con due dotte ed interessantissime relazioni di argomento linguistico (toponomastico ed onomastico) in riferimento all'etnia delle popolazioni – retiche, latine, tedesche – un'ottima studiosa che ci ha purtroppo lasciato. Mi riferisco a Giulia Mastrelli Anzilotti, scomparsa poco più di un anno fa e che da Firenze partecipò ai Convegni con grande entusiasmo, nonostante le già non buone condizioni di salute. Convegni cui ella diede lustro con la sua profonda dottrina e che vorrei ricordare ai presenti anche come una delle migliori allieve del grande glottologo trentino Carlo Battisti, dal quale derivò l'amore e l'interesse per la nostra storia.

Dell'occupazione tirolese parlammo brevemente invece nel terzo appuntamento, quello dello scorso anno, dedicato a *La valle infeudata*, che precisa la condizione istituzionale nuova che comportò il passaggio al Tirolo (che fino al 1536 governò anche Pergine, ceduta poi al vescovo di Trento in cambio di Bolzano), con l'affidamento dell'amministrazione a nobili famiglie tirolesi delegate dal potere centrale. Caratteristica che permase per vari secoli, fino al primo Ottocento, e che quindi vale tutto sommato anche per la giornata odierna, che si decise lo scorso anno di dividere dalla precedente, per la ricchezza di argomenti da approfondire, arrivando quindi a limitare a due secoli l'arco di tempo illustrato da ognuna, cui si aggiungono ora i secoli della giornata di domani.

Da molte migliaia di anni a poche decine: nulla di meglio per capire quanto ricca sia la gamma di argomenti che si potevano trattare (ne ricordò diversi anche

Armando Costa tirando le conclusioni del I Convegno) e che anche così in parte si son dovuti accantonare. Penso ad esempio alle tradizioni popolari, all'economia ed alla sua evoluzione nei secoli passati, della quale esemplare può essere considerato il commercio tesino, aspetto un po' meno triste e più fortunato ed anticipatore della dolorosa necessità dell'emigrazione nella seconda metà del secolo XIX e nella prima del XX, ma segnato anch'esso da tragedie e dolori.

L'anno scorso dunque si entrò nell'epoca moderna, incentrando l'interesse soprattutto su due fatti decisivi per la grande storia e che ebbero non poca influenza anche in questa terra: la rivolta contadina del 1525 (ed il castello che ci ospita ne fu ampiamente coinvolto) e le vicende religiose connesse alla Riforma ed alla Controriforma.

Ora continuiamo la strada concludendo la panoramica sul periodo "feltrino-tirolese".

Aprirà il pomeriggio Mauro Nequirito che illustrerà il tema dell'amministrazione e che copre sostanzialmente ambedue gli Incontri, dello scorso anno e di questo, come prima accennavo. Seguirà lo sviluppo del tema religioso con Aldo Barbon, cui è affidato un aspetto fondamentale della vita spirituale della diocesi, le visite pastorali, la cui ultima fu condotta poco prima della cessione di Valsugana e Primiero a Trento. Colgo l'occasione per ricordare che proprio durante il suo svolgimento, nel 1782, il vescovo proibì in Tesino (con scarso esito immediato) la nota tradizione funebre delle prefiche.

Dopo la "pausa-caffè" Lia de Finis ci illustrerà la vita scolastica e culturale del periodo, in una valle che ne ebbe in precedenza un illustre testimone in Siccio Polenton de' Ricci (1375-1447), partito da Levico e poi da Borgo per Padova, ove esercitò la professione notarile e si affermò tra i grandi del nascente Umanesimo ed ove è ricordato da una delle statue che adornano Prato della Valle. Un "prodotto" di una terra di montagna che non disdegnava dunque lo studio, tanto che nel Quattrocento già sono testimoniate presenze di maestri e di scuole.

Concluderemo infine con l'illustrazione (affidata a Ferruccio Romagna) dell'atto che sancì definitivamente il distacco da Feltre e che dà nome alla giornata: *La valle riunita*, prima ecclesiasticamente sotto il vescovo di Trento, pochi anni dopo pure politicamente con l'attuazione anche formale (lo era già nella sostanza) del dominio tirolese sull'intero territorio del Principato e quindi riportando l'intera Valsugana ad una unità che aveva perduto almeno dal 1027.

Si chiude così un ciclo storico di molti secoli e se ne apre un altro, nel quale è il mondo trentino-tirolese ad indirizzare la vita di queste valli, suddite dell'Impero. Di questo mondo si parlerà domani, sotto la conduzione del prof. Leonardi, giungendo fino alla dissoluzione dell'Impero con la Grande Guerra, ma si aprirà anche il dibattito sui problemi gravi degli anni successivi fino ai

giorni nostri. Tematiche di sicura presa su tutti, ma non comprensibili pienamente senza la conoscenza di quanto avvenuto nel passato.

A questo Convegno avrebbe dovuto essere presente con una sua relazione una persona di grande valore e che aveva seguito tutti i precedenti incontri. Parlo del prof. Vittorio Gozzer, cittadino di Borgo ed onorario di Feltre. Purtroppo, come tutti sanno, egli non è più con noi, strappato improvvisamente alla vita pochi mesi fa, proprio a Feltre durante un Convegno che l'aveva profondamente coinvolto anche emotivamente¹.

Prima di dare la parola al primo relatore, vorrei allora concludere onorando la sua figura e la sua memoria, ed insieme alla sua quella dell'altra studiosa scomparsa poc'anzi ricordata, la dott.ssa Anzilotti, con un minuto di silenzio. Grazie...

Passo ora la parola al prof. Mauro Nequirito, che ci parlerà sul tema *Le famiglie dinastiali delle Valsugana e Primiero e l'organizzazione politico-amministrativa*.

Buon ascolto.

¹ Di lui (e del fratello Giuseppe, medaglia d'oro alla memoria), come di un altro eroico figlio di questa valle, don Narciso Sordo, di Tesino, morto in campo di concentramento tedesco nel 1945, si parla con rispetto, stima ed amorosa fierezza nel fascicolo 1/2000 di "Archivio trentino" (XLIX), rivista del Museo storico di Trento. (Cfr. G. FERRANDI, *La resistenza di don Narciso Sordo*, pp. 17-23 e dello stesso autore, *I fratelli Giuseppe e Vittorio Gozzer, protagonisti della Resistenza italiana*, pp. 25-32).

N.B.: Una ricostruzione storica del suo impegno e dell'epoca in cui operò è uscita successivamente al nostro convegno a cura del fratello Giovanni (*La vita come testimonianza. Moralità e Civiltà*). *Lungo la vita di Vittorio Gozzer*, Roma 2001).

Mauro Nequirito

APPUNTI PER UNA STORIA POLITICO-AMMINISTRATIVA DELLA VALSUGANA E DELLE SUE FAMIGLIE DINASTIALI DURANTE L'ANTICO REGIME

Per comprendere quale fosse la realtà politico-amministrativa del Trentino nei secoli dell'antico regime è necessario considerare brevemente la vasta area dell'Impero romano germanico – l'antico Sacro Romano Impero, termine al quale nel Quattrocento, perduti i territori italiani e francesi, si aggiunse l'espressione “della Nazione Tedesca” – il quale fino al 1806, quando venne travolto dagli sconvolgimenti dell'età napoleonica, occupò gran parte dell'Europa centrale, compreso il territorio trentino, che ne costituiva una delle regioni più meridionali. Dopo la pace di Westfalia (1648) l'Impero abbracciava ancora un'area molto estesa, che a nord andava fino ai confini danesi, a Occidente comprendeva la Borgogna e a est includeva Boemia e Moravia, giungendo fino alla Slesia.

L'Impero romano-germanico rappresentò una realtà assai composita, costituita da circa un migliaio di organi politici, alcuni dei quali molto vasti, come la Baviera, la Sassonia, il Brandeburgo, altri di dimensioni minori, come alcuni principati ecclesiastici, o minimi, come qualche modesta borgata retta da un nobile dipendente direttamente dall'imperatore. Tutte queste entità, dalle più estese territorialmente e che nel corso del Settecento avevano ormai assunto i connotati di uno stato autonomo, fino alle più esigue, avevano in via di principio la medesima dignità ed erano rappresentate allo stesso modo presso la dieta dell'Impero, la quale, dalla seconda metà del Seicento dopo le guerre di religione, ebbe sede stabile a Ratisbona.

All'interno dell'Impero romano-germanico un grande ruolo ebbe la componente ecclesiastica, costituita in gran parte da principati vescovili, cui si aggiungevano abbazie e prepositure principesche. Tre dei sette (e nella fase finale nove) principi elettori, che tra le altre prerogative avevano quella di nominare l'imperatore, erano ecclesiastici: gli arcivescovi di Magonza, Colonia e Treviri. L'estinzione della Chiesa dell'Impero come componente politica, nel 1803, l'anno della grande secolarizzazione attuata sotto la spinta di Napoleone, rese inevitabile la fine dello stesso Impero, che tre anni dopo venne dichiarato sciolto da Francesco II d'Asburgo, il quale da quel momento assunse ufficialmente il titolo di Francesco I d'Austria.

L'Impero è stato definito, soprattutto dopo il tramonto del sogno universalistico cristiano di Carlo V e dopo il travaglio delle guerre di religione tra Cinque e Seicento, come un'unità giuridica fra gli organi membri, i rapporti tra i quali erano regolati dalle leggi dell'Impero, mentre le cause giudiziarie

agitare nei diversi territori che ne facevano parte, pervenivano in ultima istanza ai tribunali imperiali. Non si trattava dunque di una realtà statale intesa in senso moderno: l'imperatore, che nel corso del medioevo perse buona parte del potere effettivo e nella prima età moderna riacquistò vitalità grazie a figure come Massimiliano I d'Asburgo e il nipote Carlo V, negli ultimi due secoli appariva ormai come un "primus inter pares", sottoposto al controllo dei principi elettori e vincolato alle decisioni della dieta. Quest'ultima era una sorta di grande parlamento di antico regime – formato da aristocrazia e clero, con la componente borghese rappresentata dalle realtà cittadine – il cui modello si era poi moltiplicato a livello periferico, cosicché anche nei diversi territori imperiali erano attive diete regionali.

All'interno del territorio trentino, l'organo politico che fino all'ultimo fece direttamente parte della realtà romano germanica ed ebbe quindi seggio e voto presso la dieta imperiale, fu il principato vescovile di Trento, costituito all'atto della sua fondazione, nel 1027, dei tre 'comitati' (contee) di Trento, Bolzano e della Val Venosta. Nelle terre del vescovo di Trento, il quale progressivamente venne privato di molti luoghi da parte del potente casato dei conti del Tirolo (titolo che nel 1363 passò agli Asburgo), non erano mai stati inclusi né la bassa Valsugana, né il Primiero, che giunsero sotto la giurisdizione tirolese dopo essere appartenuti al vescovo-conte di Feltre. Nel principato ecclesiastico di Trento non vi era una dieta e d'altronde i corpi politici attivi nel territorio (il capitolo del Duomo e la borghesia della città principale) non necessitavano di un organo che li tutelasse nei confronti del principe territoriale; essi godevano infatti di larga influenza sul governo vescovile, il quale nel medioevo aveva attraversato momenti di forte crisi ed era stato costretto a concedere ampie autonomie. La presenza dei capitoli di Trento e Bressanone e dei rispettivi vescovi alla Dieta tirolese era richiesta solo per discutere i problemi inerenti alla difesa comune della regione, che i due territori ecclesiastici avevano delegato alla contea, essendo perciò esonerati dalla quota altrimenti dovuta all'Impero. Per il rimanente essi si consideravano 'immediati' dell'Impero, sottoposti cioè solo all'imperatore, benché quest'ultimo fosse un Asburgo, che talvolta assommò su di sé anche la carica di conte del Tirolo (mentre spesso la regione venne affidata a un ramo cadetto della famiglia): un evidente controsenso, che solo in un sistema particolare come quello romano-germanico aveva modo di sussistere.

Per quanto riguarda i territori degli Asburgo d'Austria, buona parte di questi facevano parte dell'Impero: ne erano escluse l'Ungheria e altre terre a est, tra cui quelle balcaniche che con la fine del Sei e nel corso del Settecento furono tolte all'Impero ottomano. Il potere di Casa d'Austria, derivante in gran parte dal ruolo che essa ebbe come detentrici dal Quattrocento quasi ininterrottamente

del titolo imperiale, di fatto si estendeva perciò al di là dell'Impero romano-germanico. Il medesimo accadeva per il re di Prussia, che era legato all'Impero in quanto nei suoi territori era compreso il Brandeburgo, uno dei sette principati elettorali.

Così come la realtà imperiale era costituita da un autentico arcipelago di poteri politici e di diritti che convivevano in una medesima organizzazione sovrastatale, lo stesso territorio trentino al proprio interno si presentava in maniera assai frammentata, segnata da confini tortuosi, i quali separavano le diverse componenti politiche e che erano stati determinati dall'espansione della contea del Tirolo fra XIII e XV secolo, ai danni dei due vescovati di Trento e Bressanone. In conseguenza dei contrasti fra i principi vescovi dell'area trentino-tirolese da una parte e dall'altra i conti del Tirolo, dopo il Cinquecento al principe ecclesiastico di Trento rimase un ambito territoriale ridotto, mentre quello di Bressanone estendeva la propria autorità politica su una porzione di terre ancora più fortemente ridimensionata rispetto alla situazione delle origini.

L'entità politico-amministrativa che stava alla base della strutturazione territoriale della regione tirolese era la giurisdizione (*Gericht*), una porzione di territorio di varia estensione entro la quale una superiorità esercitava il potere giudiziario nelle sue prime istanze. Vi erano giurisdizioni che dipendevano direttamente dall'autorità preminente – il conte del Tirolo o i due principi ecclesiastici di Trento e Bressanone – e giurisdizioni cosiddette patrimoniali, concesse in amministrazione feudale a una famiglia nobile (oltre a qualche distretto urbano, di fatto retto dai consigli cittadini, come accadeva in area trentina con Trento e Rovereto). I dinasti che amministravano una giurisdizione tramite investitura godevano, oltre che del potere giudiziario, di una serie di altri diritti, elencati nello strumento di infeudazione o nell'urbario castellano: quelli di decima, di caccia e pesca e talvolta la facoltà di presiedere le assemblee di villaggio, dette *regole*.

Tra le giurisdizioni patrimoniali vi erano quelle pignoratorie, concesse in pegno fino all'estinzione di qualche credito goduto dalla famiglia investita nei confronti del principe territoriale. Di qualità differente e caratterizzato da poteri ancor più estesi rispetto al feudo pignoratorio era il feudo perpetuo, attribuito vita natural durante, cioè fino a quando non si estingueva il casato.

La Valsugana, una realtà che nella sua complessità rispecchiava la situazione del rimanente del territorio trentino, era suddivisa in sei giurisdizioni, tre appartenenti al principato vescovile di Trento, tre alla contea del Tirolo ma in origine dipendenti dal vescovo-conte di Feltre. Dette giurisdizioni furono tutte patrimoniali, cioè concesse in feudo a famiglie nobili, rimanendo tali fino alla fine dell'antico regime, tranne Levico e Pergine che da qualche secolo ormai

erano passate sotto la diretta amministrazione vescovile.

Il tema delle giudicature rimanda immediatamente alla questione dell'amministrazione della giustizia. Durante l'antico regime anche nel territorio trentino-tirolese l'amministrazione economico-politica non fu distinta dall'amministrazione giudiziaria e tale situazione si protrasse all'interno dell'Impero asburgico fino alla metà dell'Ottocento. Nell'illustrare a grandi linee questo aspetto in rapporto alla realtà della Valsugana ci si atterrà alla situazione ormai consolidata dell'età moderna, evitando di addentrarsi, anche per quanto riguarda i casati che amministrarono questi luoghi, nel periodo medievale, troppo complesso e denso di mutamenti per poter essere affrontato in questa sede.

A partire all'incirca dalla prima età moderna la giustizia nel territorio trentino si amministrava, tanto nelle giurisdizioni tirolesi che in quelle vescovili, tramite il vicario (nel principato comparve poi anche la figura del commissario) e il capitano del castello (o, più raramente, un luogotenente). La prima istanza giudiziaria veniva espletata dal vicario, l'eventuale ricorso passava al capitano del castello, mentre in ultima istanza nelle giurisdizioni vescovili ci si poteva appellare al Consiglio aulico di Trento e in quelle tirolesi le cause venivano passate al Tribunale d'Appello del Governo dell'Austria Superiore di Innsbruck. Nel principato vescovile le cause che eccedevano una certa quota, venivano decise dai tribunali imperiali.

I castelli, con il capitano in essi residente e rappresentante l'autorità superiore (il dinasta o il vescovo), furono dunque sede del potere per tutto il periodo medioevale e la prima età moderna. Nella fase finale dell'antico regime ormai quasi tutti i fori dinastiali si erano trasferiti nelle borgate più importanti delle varie giurisdizioni; tuttavia al castello rimase ancora una propria valenza simbolica, soprattutto nella valli in cui la nobiltà castellana era tanto forte da influire sulle vicende locali fino all'Ottocento inoltrato.

Gli strumenti per l'amministrazione della giustizia erano gli statuti locali, il diritto proprio, che veniva interpretato alla luce delle fonti romanistiche, il cosiddetto diritto comune, il cui patrimonio fondamentale era costituito dal *corpus iuris civilis* e dal *corpus iuris canonici*.

Per quanto riguarda il principato vescovile di Trento la fonte statutaria preminente era lo Statuto di Trento (che nella sua versione del 1528 rimase sostanzialmente immutato fino al termine del potere temporale vescovile), anche se nelle varie giudicature spesso erano in vigore statuti diversi: lo Statuto di Pergine del 1516, ad esempio, derivante da quello di Trento, che poi influenzerà anche la statutaria della bassa Valsugana, essendo stato preso a modello per lo Statuto di Borgo, il quale confluirà poi a sua volta nello Statuto delle tre giurisdizioni di Telvana, Castellalto ed Ivano. Per la bassa materia economica invece, anche le

comunità rurali della Valsugana erano dotate delle cosiddette *carte di regola*, statuti che stabilivano obblighi e divieti per l'uso dei boschi e dei pascoli indivisi, punivano i danni alle coltivazioni e definivano l'apparato amministrativo in base al quale ogni villaggio si reggeva.

Su queste fonti di diritto proprio furono amministrati i territori valsuganesi fino agli ultimi decenni del Settecento, quando nei territori tirolesi entrò in vigore il codice giuseppino, mentre per il principato vescovile di Trento il giurista e poi cancelliere vescovile Francesco Vigilio Barbacovi compilò un codice civile, rifiutato dall'élite patrizia della città di Trento, che fondava le proprie prerogative sul vecchio sistema, codice che invece soppiantò i vecchi statuti locali nelle vallate del principato vescovile.

Risalendo dai confini veneti della Valsugana verso l'alta valle, la prima giudicatura che si incontrava era quella assai estesa di Ivano. Essa comprendeva Strigno, Scurelle, Spera, Bieno, Ivano, Fracena, Villa, Agnedo, Ospedaletto, Grigno, Castello Tesino, Pieve e Cinte. Dopo i mutamenti e le turbolenze dell'età precedente, agli inizi del Quattrocento la giudicatura fu stabilmente in mano dei conti del Tirolo (ma il titolo era ormai passato agli Asburgo), i quali la concessero a varie famiglie in amministrazione feudale. Nel corso del secolo giunse ai Trapp – con un breve intermezzo di occupazione veneziana – i quali poi la cedettero ai Wolkenstein. Nel 1632 la giudicatura di Ivano fu rilevata dall'arciduchessa del Tirolo Claudia de Medici, vedova dell'arciduca Leopoldo, la quale fece la fece amministrare dal capitano Giovanni Welsperg, insieme alle vicine giudicature di Telvana e Castellalto.

Ivano ritornò ai conti Wolkenstein nel 1679 come feudo pignoratorio e dal 1750 divenne feudo perpetuo di quel casato. Nel 1754, in piena stagione riformista, in Tirolo furono istituiti dall'imperatrice Maria Teresa i Capitanati di Circolo e Ivano, insieme a tutti gli altri territori trentini sottoposti alla contea del Tirolo (e dunque a buona parte della Valsugana), venne a far parte del Circolo ai Confini d'Italia, con capoluogo Rovereto.

Nel 1804 la zona del Tesino, dopo annose dispute e richieste in tal senso, ottenne un foro separato, sempre sottoposto ai conti Wolkenstein. Dopo gli sconvolgimenti del periodo napoleonico, le riforme in atto nell'Impero d'Austria spinsero le famiglie nobili all'abbandono dei diritti giudiziari in favore degli apparati statali. I conti Wolkenstein rinunciarono all'esercizio di tali prerogative entro il territorio di Ivano nel 1827.

Tra gli anni Venti e i Trenta dell'Ottocento quasi tutte le famiglie dinastiali cedettero allo Stato i propri diritti giurisdizionali, mantenendo però il possesso dei castelli e trasformando una parte delle loro proprietà feudali in beni allodiali, cioè privati a tutti gli effetti. Ancora per pochi anni essi esercitarono i diritti di

decima, i quali poi passarono ai comuni.

Le giudicature di Castellalto e di Castel S. Pietro erano in origine due feudi separati. Le due famiglie nobili che le reggevano in età medievale, essendo imparentate, decisero di esercitare la potestà giudiziaria su entrambi i territori in maniera indivisa nel modo seguente: due anni il dinasta di S. Pietro ed un anno quello di Castellalto. Alla fine del Cinquecento Castellalto, estinta la famiglia omonima (il cui personaggio più rappresentativo fu Francesco di Castellalto) pervenne al potente casato dei Trautmannsdorf, che nel 1635 cedettero la giudicatura a Claudia de Medici. Nel 1642 i Welsperg divennero signori di Telvana e di Castel S. Pietro; con quest'ultimo titolo ereditarono perciò anche il diritto all'amministrazione biennale della giustizia su Castellalto. Questa situazione ibrida, fonte di numerose vertenze giudiziarie tra i dinasti di Castellalto e quelli di Telvana, si mantenne fino all'estinguersi delle giudicature patrimoniali. La giudicatura di Castellalto, comprendente Telve di Sopra, Telve di Sotto, Carzano, Torcegno, Ronchi, venne infeudata ancora a varie famiglie, finché nel 1671 giunse ai Buffa, i quali da capitani di castello elevarono il proprio *status*, ottenendo successivamente anche il titolo baronale. Essi nel 1825 rinunciarono ai loro limitati diritti giudiziari.

La giurisdizione di Telvana, comprendente Borgo, Olle, Savaro, Castelnuovo, Roncegno, Novaledo, era una delle più cospicue dell'intero territorio trentino. Fu stabilmente tirolese dagli inizi del Quattrocento, passò però di mano in mano, essendo concessa a varie famiglie nobili come feudo pignoratizio. Nel 1632, come le altre giurisdizioni della bassa valle, fu riscattata dall'arciduchessa del Tirolo Claudia De Medici. Nel 1647 anche qui si imposero i Welsberg; successivamente la giudicatura venne affidata per un brevissimo periodo ai conti Fedrigazzi di Nomi, finché nel 1662 vi approdarono i conti Giovanelli di Venezia, che l'ebbero prima come possesso pignoratizio, successivamente trasformato in feudo perpetuo. I Giovanelli conservarono i diritti giudiziari fino al 1830, amministrando la giustizia su Telvana, Castel S. Pietro e due anni su tre anche su Castellalto, per i motivi spiegati sopra. Questo naturalmente oltre a una serie di altri diritti connessi all'investitura, come d'altronde avveniva per ogni dinasta infeudato di una giudicatura patrimoniale.

La chiesetta di S. Desiderio nei pressi di Novaledo costituiva il confine fra le antiche contee di Trento e di Feltre. Oltre S. Desiderio iniziava la giudicatura di Levico, di pertinenza tridentina e dunque parte del principato vescovile. Per quanto riguarda invece l'esercizio del governo spirituale, il vescovo di Feltre esercitava lo stesso ben oltre l'antica contea di Feltre, estendendolo su tutta la Valsugana, fino a pochi chilometri da Trento.

Anche la giurisdizione di Levico, come tutto il territorio valsuganese, fra

Trecento e Quattrocento fu segnata dalla presenza della potente famiglia dei Caldonazzo-Castelnuovo. Nel 1468 divenne definitivamente vescovile, passando per un breve periodo ai Trapp ed essendo poi amministrata direttamente dal vescovo. Successivamente questi la concesse in feudo per qualche anno ai Trautmansdorf, finché nel 1483 essa ritornò sotto il diretto governo vescovile. Da quel momento Levico, che insieme con Selva costituiva l'unica villa della giudicatura, non costituì più un feudo patrimoniale e il vescovo amministrò il distretto tramite i propri capitani e vicari.

Nel 1777 l'ultimo principe vescovo di Trento, Pietro Vigilio Thun, stipulò un trattato con l'imperatrice Maria Teresa, tra le cui clausole vi era la cessione delle giurisdizioni di Levico e di Termeno a Casa d'Austria in cambio di Castello di Fiemme. Nel 1779 ebbe luogo la permuta; anche Levico quindi venne a far parte del Circolo ai Confini d'Italia, costituito nel 1754.

La giudicatura di Caldonazzo rappresenta uno dei più vistosi esempi di continuità nell'esercizio del potere da parte di un ceppo nobiliare su uno stesso territorio. I conti Trapp, allora baroni, nel 1461 la ottennero in feudo dal conte del Tirolo e regolarizzarono poi la situazione sotto il vescovo Bernardo Cles, nel 1531, riconoscendo la giudicatura come feudo della Chiesa di Trento. Per i Trapp, di origini stiriane e investiti nel territorio trentino anche della giudicatura di Castel Beseno, si trattò di un governo esercitato addirittura per oltre trecentocinquant'anni nei luoghi appartenenti alla giudicatura: il borgo di Caldonazzo, Calceranica, Centa, Lavarone, Luserna, Pedemonte e Casotto (in Val d'Astico, oggi provincia di Vicenza) e infine, quale enclave nel Perginese, Palù del Fersina. I Trapp cedettero la potestà giudiziaria al governo austriaco nel 1824.

Nel 1531 la giudicatura di Pergine, ricaduta nel corso del Duecento sotto la potestà tirolese, fu ottenuta da Bernardo Cles in cambio del territorio di Bolzano, sul quale a quell'epoca il vescovo di Trento esercitava ormai un'autorità solo formale. I Firmian, che detenevano Pergine come giudicatura pignorizia all'epoca dello scambio, la tennero poi come feudo vescovile fino al 1581. Passò poi ai Madruzzo fino all'estinguersi del casato e dal 1674 venne amministrata dal vescovo di Trento per mezzo di vicari, commissari e capitani. Nella giudicatura di Pergine erano compresi il borgo omonimo e le cosiddette 'gastaldie' di Susà con Costasavina e Roncogno, Madrano con Vigalzano e Nogaré, Viarago con le Vicinie di Portolo, Canezza, Sant' Orsola e Serso, Frassilongo con Roveda, Ischia con Tenna, Castagné, Vignola con Falesina.

Nel corso dell'Ottocento, come si è detto, mutò un ordine politico-amministrativo plurisecolare. Nel 1803, in seguito alle secolarizzazioni dei territori ecclesiastici dell'area sacro romano imperiale, veniva soppresso anche

il principato vescovile di Trento e incorporato alla contea del Tirolo. Le giudicature amministrative direttamente dal vescovo di Trento – tra cui quella di Pergine – passarono allo Stato; quelle patrimoniali invece sopravvissero per alcuni decenni e i dinasti, pur sotto il rigoroso controllo dell'apparato statale, continuarono a essere i depositari dei diritti giudiziari, benché dovessero ormai avvalersi di giudici esaminati a Innsbruck. I crescenti oneri cui la nobiltà venne sottoposta per poter mantenere queste prerogative anacronistiche risalenti all'età feudale fecero sì che via via tali poteri venissero ceduti allo Stato. Le ultime giudicature patrimoniali esistenti in territorio trentino (e in assoluto le ultime dell'intera area tirolese) furono quelle della Vallagarina e del Trentino meridionale: Mori e Ala, appartenenti ai conti Castelbarco, Nogaredo, sottoposta ai conti Lodron, Arco, retta dai conti d'Arco. I dinasti suddetti abbandonarono il loro ruolo di giudicanti solo nel 1842.

BIBLIOGRAFIA

Per un approccio introduttivo alla storia regionale:

Percorsi di storia trentina per le scuole secondarie superiori a cura di L. DE FINIS, Trento 2000.

Per la situazione politico-amministrativa del territorio trentino all'interno dell'Impero romano germanico edell'area tirolese:

M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996.

HANS VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803* a cura di E. CURZEL, Trento 1999.

Il Trentino nelle carte storiche del Tirol-Atlas, Trento – Innsbruck 2000 (di prossima uscita).

Sui feudi della Valsugana:

A. CETTO, *Castel Selva e Levico nella storia del principato vescovile di Trento. Indagini e memorie*, s. l. [1952].

M. NEQUIRITO, *Principi, feudi, comunità nella Valsugana del Settecento* in *L'ordine di una società alpina. Tre studi e un documento sull'antico regime nel principato vescovile di Trento* a cura di C. MOZZARELLI, Milano 1988.

F. ROMAGNA, *Ivano. Il castello e la sua giurisdizione*, Ivano Fracena 1988.

L. BRIDA, *Alle antiche radici. Rilevazioni storico-economiche nella zona di competenza della Cassa Rurale di Caldonazzo*, Caldonazzo (TN) 1989.

- A. COSTA, *Ausugum. Appunti per una storia del Borgo della Valsugana*, Olle (TN) 1993 – 1995, 3 voll.
- L. BRIDA – G. P. SCIOCCHETTI, *Castel Telvana e il Borgo*, Pergine Valsugana (TN) 1995.
- C. AUSSERER, *Castello e giurisdizione di Pergine: i signori, i capitani, gli amministratori e i signori pignorati*, Pergine Valsugana (TN) 1995.
- Levico. I segni della storia* a cura di N. FORENZA e M. LIBARDI, Levico (TN) 2000, 2 voll.

Aldo Barbon

LE VISITE PASTORALI NEL XVII E XVIII SECOLO

Quella di Feltre era una vasta diocesi considerata importante nell'ambiente ecclesiastico e che per questo ebbe importanti vescovi. Allora la diocesi di Feltre comprendeva il distretto di Feltre, il Primiero e tutta la Valsugana fino a Pergine, con il Tesino, compreso Vigolo Vattaro e Calceranica. Il governo di questa diocesi così vasta era delicato e difficile perché l'ampio territorio era sotto la giurisdizione di tre padroni, per così dire. V'era la parte cosiddetta "in ditione veneta", appartenente cioè alla Repubblica di Venezia e che si chiamava "a parte rei publicae" e comprendeva il distretto di Feltre. Praticamente era ciò che era la piccola diocesi di Feltre fino a quattordici anni fa. C'era poi la parte "in ditione austriaca" che apparteneva, in temporali, al governo austriaco e che si diceva "a parte imperii", la quale comprendeva i decanati di Borgo Valsugana, Strigno e Primiero. C'era, infine, la parte "in ditione tridentina" appartenente, nel temporale, al principato arcivescovile di Trento, che si chiamava pure "a parte imperii" e che comprendeva il decanato di Pergine, di Vigolo Vattaro con le parrocchie di Calceranica e Lavarone. Entro ogni decanato c'erano altre parrocchie e curazie.

All'inizio del Seicento erano venticinque le sedi di cura d'anime e diventeranno trentadue un secolo e mezzo dopo. La sede vescovile era in ditione veneta e quindi l'influsso veneziano attraverso il vescovo e l'organizzazione centrale della diocesi giungeva positivamente anche alla popolazione "in parte imperii". E' pure da aggiungere che la parte della diocesi in ditione veneta era spesso alquanto avvantaggiata e qualitativamente migliore rispetto alle altre zone, lontane sia dal vescovo che dal centro della diocesi. Dai documenti d'archivio però appare chiaro che i vescovi riservavano alle zone "a parte imperii" attenzioni e sollecitudini particolari. Si sappia infine che i vescovi dal XVII° al XVIII° secolo hanno in comune la ferma volontà ed il relativo impegno di essere esecutori fedeli delle direttive del concilio di Trento, che aveva decretato l'obbligo per i vescovi di visitare ogni cinque anni la propria diocesi, in tutto o in parte, personalmente o tramite il vicario generale od un visitatore. Il concilio aveva imposto quest'obbligo per allontanare il pericolo dell'eresia, per salvaguardare i buoni costumi, per correggere gli abusi, per promuovere nel popolo e nel clero la pace, l'innocenza e la disciplina e per stabilire quanto poteva essere utile al bene della religione, secondo i diversi luoghi e le diverse circostanze.

Comincia così l'epoca delle visite pastorali.

Il vescovo Rovellio, che operò dal 1584 al 1610, effettuò quattro visite e fu maestro. I suoi successori infatti seguiranno lo schema da lui consolidato che

era, in pratica, quello tracciato dal cardinale Borromeo ed indicato dal pontificale romano. Tutta la documentazione ed i resoconti delle visite canoniche che il vescovo di Feltre faceva e doveva fare a tutta la sua diocesi si trovano nell'archivio vescovile di Feltre, una vera miniera non ancora scandagliata del tutto. Vi si trovano decine di grossi fascicoli e cartelle riguardanti le visite pastorali, ben catalogate, con centinaia di pagine scritte a mano e fittissime, che varrebbe la pena di studiare a fondo perché vi si troverebbe gran parte della nostra autentica storia locale, che non è storia minore.

La visita pastorale si svolgeva così. Il vescovo preannunciava per tempo il suo arrivo, perché ognuno potesse ben disporsi ad accoglierlo. Partiva a cavallo dal palazzo vescovile, accompagnato per le vie della città e per qualche miglio dalla gente e dai nobili feltrini. Poi continuava il viaggio con il suo seguito personale composto generalmente da sette persone: il segretario, il predicatore, i revisori e gli ispettori, quelli che avrebbero ispezionato i luoghi di culto, i diritti della parrocchia, i registri parrocchiali e delle confraternite, ecc., e due stallieri. Arrivava alla parrocchia verso sera. Ai confini della pieve riceveva gli omaggi del clero e del popolo. Veniva accompagnato alla chiesa e poi nella casa canonica. Il mattino dopo - summo mane - era già in chiesa a pregare. Aspettava il popolo al quale lui stesso o il predicatore parlava dei motivi della visita. Quindi celebrava o faceva celebrare la messa dello Spirito Santo. Cantava l'ufficio dei defunti, visitava il cimitero e in mattinata amministrava pure la cresima. Nel pomeriggio incominciava l'ispezione dei locali, della chiesa, degli oggetti sacri, della suppellettile sacra, del battistero, del tabernacolo, dei registri, ecc. E poi passava agli interrogatori, il momento più delicato e laborioso della visita. Il vescovo interrogava dapprima il pievano, poi i sacerdoti residenti in parrocchia, poi ancora i massari, ed infine alcuni anziani del luogo noti per onestà e serietà. Il pievano, dopo il giuramento "de veritate dicenda", veniva sottoposto ad una vera e propria requisitoria. Veniva esaminata tutta la vita parrocchiale: la frequenza ai sacramenti, lo stato economico e morale della popolazione, la diffusione delle dottrine eretiche. Il pievano doveva dare un saggio del modo con cui amministrava i sacramenti. Doveva poi presentare la nota dei libri che possedeva, se ne aveva, nonché gli inventari dei beni mobili ed immobili della parrocchia e della chiesa, la nota delle messe, la distinta delle processioni, delle tradizioni, dei privilegi della parrocchia, che poi venivano esposti in una tabella in sacrestia. Seguiva quindi un esame strettamente personale. Il pievano doveva dare un saggio pratico della sua scienza, dire quando celebrava e si accostava ai sacramenti, dichiarare il nome del suo confessore abituale, che persone aveva in casa. Stessa procedura spettava agli altri sacerdoti della pieve. Poi interrogava i massari sullo stato amministrativo della parrocchia, sui beni e sui contrasti, che erano frequenti, ed

infine invitava gli anziani del popolo ad esporre il loro giudizio sul pievano e sui sacerdoti della parrocchia. Li interrogava sulla capacità, sulla fedeltà ai doveri e sulla moralità dei sacerdoti stessi e poteva così, il vescovo, venire a conoscere attraverso la semplicità e la spontaneità del popolo che è incapace di esprimersi con reticenze o sotterfugi, la situazione reale del suo clero. Il vescovo aveva il dovere di controllare tutto “paterna caritate” (con carità paterna), ma in certe circostanze usava i richiami forti ed anche i castighi: non dimentichiamo che in curia, in vescovado a Feltre c’era la prigione per i preti. In realtà, consultando i resoconti delle visite pastorali, si ricava una quantità di notizie interessantissime. Vi si trovano sì tanti documenti di pura burocrazia, ma anche un insieme di annotazioni che nel loro complesso ci danno un quadro dettagliato della situazione spirituale dei nostri paesi. Infatti c’è una quantità di particolari di vita vissuta che né la storia né la cronaca del tempo riferiscono. Particolari a volte divertenti, a volte tristi, soprattutto su certi tipi di preti litigiosi, beoni, triviali nel linguaggio, anche donnaioli, sospetti di concubinato. Quelle relazioni nulla hanno trascurano e scendono nelle cose più minute e più delicate. Vi si trova quindi una gran quantità di storie umili di poveri preti, di monache sconosciute, di povera gente del popolo e di prepotenti signorotti tedeschi che balzano fuori di pagina in pagina. Ma su queste cose che possono stuzzicare una certa curiosità è da ricordare quanto diceva il vescovo Muccin: “di non indugiare cioè su episodi non edificanti, che pur si incontrano nei carteggi degli archivi, perché questi non fanno la storia vera e perché non sono comunque da giudicare con la nostra attuale mentalità”. Guardiamo piuttosto il gran bene che ci fu, e per il caso in questione consideriamo il contributo essenziale e la spinta provvidenziale che le visite pastorali dei secoli XVII e XVIII diedero al processo di maturazione della chiesa e di edificazione del regno di Dio.

Appare infatti chiaro che il programma episcopale delle visite pastorali di quei due secoli si avviava verso una fase costruttiva. Mentre le prime visite, subito dopo il concilio di Trento, avevano lo scopo precipuo di correre ai ripari per stroncare con ogni mezzo il dilagare del protestantesimo, nelle successive, del XVII e XVIII secolo, si cerca di ricostruire, di correggere e di eliminare quello che di meno puro si agitava nel corpo della chiesa. E’ una riedificazione morale ed anche materiale, perché mirava ad infondere nei cuori un profondo rinnovamento e nello stesso tempo mirava a provvedere ai bisogni urgenti che tante chiese richiedevano. Per capire questo e per arrivare ad apprezzare la validità e l’efficacia delle visite pastorali dei due secoli in questione è da ricordare da dove si è partiti. Risulta che il Rovellio nelle sue quattro visite pastorali abbia trovato dei curatori d’anime e perfino alcuni pievani ben poco istruiti nelle discipline ecclesiastiche, incapaci di reggere la cura d’anime, incapaci di predicare

la parola di Dio. Talvolta sapevano poco più che leggere e scrivere ed avevano una formazione spirituale scarsa. E' da ricordare che non c'erano ancora i seminari, che sono nati alla fine del Cinquecento e che si sono assestati ed organizzati soltanto alcuni decenni dopo. L'impreparazione del clero dunque era comprensibile e se è povero il pastore, povero è anche il popolo. Si trova scritto che la gente delle nostre valli, per la lontananza dai grandi centri culturali, era particolarmente arretrata nella conoscenza delle verità della fede. Era gente molto devota, ma la sua religione era inquinata da superstizioni di ogni genere. C'era spesso una concezione magica anche nella pratica dei sacramenti. Si capisce allora la famigerata caccia alle streghe. Frequentemente nelle visite pastorali al vescovo venivano presentate denunce di streghe o di stregonerie. Il popolo era poco istruito nella religione cristiana perché c'erano sacerdoti che non predicavano mai o quasi mai. Fu il Rovellio, nelle sue visite, ad imporre a tutti i preti l'omelia domenicale e preparò dei sussidi per i preti meno istruiti. Le chiese rurali poi ai tempi del Rovellio erano spesso ridotte ad uno stato pietoso di trascuratezza e incuria, e molte chiese erano piccole e perciò incapaci di contenere i fedeli. Questa era sostanzialmente la situazione all'inizio del Seicento. Poi, dal vescovo Rovellio al Ganassoni, nell'arco cioè di 180 anni, si succedettero a Feltre dodici vescovi, i quali effettuarono complessivamente almeno una trentina di visite pastorali. Fu un lavoro enorme e molto faticoso, se teniamo conto che il vescovo si fermava parecchi giorni nelle singole parrocchie e che i trasferimenti allora si facevano a cavallo e a piedi. Il vescovo poi nelle visite accumulava amarezze per le liti e beghe popolari che gli venivano raccontate e che egli doveva dirimere; e molto spesso restava a disagio anche a causa delle controversie che nascevano nei paesi per il sostentamento del suo seguito. Ancora più in difficoltà si veniva a trovare per i contrasti con le autorità civili della zona tirolese, "a parte imperii": cosa questa che ci dimostra che il giurisdizionalismo non è scoppiato improvvisamente all'epoca del Ganassoni, ma che - più o meno forte - è sempre esistito. I vescovi però non si arresero dinanzi alle difficoltà e portarono avanti il loro proficuo lavoro a contatto con le comunità e con il clero, rimanendo testardamente fedeli al dovere delle visite pastorali; alla fine i controlli, i richiami e le esortazioni, compreso l'esempio di vita cristiana e di virtù sacerdotali che i vescovi andavano a mostrare nella casa dei preti e dei fedeli, diedero il loro frutto. E' da dire che i risultati vennero, oltre che per l'impegno efficace delle visite pastorali, anche per il contemporaneo succedersi dei sinodi diocesani, celebrati con il coinvolgimento di tutti i sacerdoti, e soprattutto con la nascita dei seminari. L'istituto avviato all'inizio del Seicento per la preparazione e la formazione dei preti, e che fu un'intuizione geniale del Concilio Tridentino, neanche troppo lentamente cambiò il volto della chiesa. Infatti già all'inizio del Settecento si respira un'aria diversa.

Sembra d'essere entrati in un mondo nuovo dove il vescovo è padre, i sacerdoti sono pastori sufficientemente preparati e il popolo è praticante. Vi è stato un vescovo a Feltre dal 1682 al 1724, Giuliano Antonio Polcenigo, che da uomo di grande pietà dedicava molte ore del giorno alla preghiera, nonché alla predicazione e alla formazione dei laici oltre che dei preti e che incrementò la spiritualità e le devozioni cristiane tra il popolo: qualità questa che più lo distinse insieme all'amabilità, anche nel suo stile di governo, e le sue visite pastorali risultarono essere un incontro con il padre che si rende conto delle condizioni in cui vivono i figli, li consiglia, li incoraggia, li corregge, ma senza mai ferirli. E' stato a Feltre, senza mai allontanarsi, per mezzo secolo, e fu una benedizione, lasciando un'impronta. Infatti don Antonio Vecellio, parlando di lui afferma, con enfasi, che era l'idolo del popolo e che da padre in figlio si tramanda anche oggi la fama della sua santità. Era l'idolo del clero che si uniformò agli esempi di lui, era l'idolo dei governanti che, usciti d'ufficio, gli scrivevano lettere affettuosissime. Aveva anche la preoccupazione di spingere i laici alla santità.

Il quadro dunque è cambiato. Dalla situazione di mediocrità ed a volte di degrado dei tempi di Rovellio, la diocesi di Feltre passò ad un fervore mai conosciuto, tanto che il successore del Polcenigo, Pietro Maria Suarez Trevisano, vescovo di Feltre dal 1724 al 1747, nei verbali delle sue visite pastorali e nelle relazioni che mandava alla Santa Sede dava una visione ottimistica della Diocesi, dicendo che il clero era fedele e che il popolo era praticante nella quasi totalità.

Egli descrisse le sue iniziative per l'elevazione culturale e spirituale del popolo: istituì la congregazione mensile dei casi per il clero, in cui veniva discusso un caso di morale e veniva data risposta, e informò che il seminario si stava allora riempiendo di alunni. Ormai si è quindi aperta un'altra strada, che anche i vescovi successivi seguiranno agevolmente.

Infatti Andrea Minucci, vescovo dal 1757 al 1778, facendo tesoro dell'esperienza dei suoi predecessori, portò presto a termine la sua prima visita pastorale e nelle relazioni alla Santa Sede del 1762 affermò d'aver trovato un clero pio e zelante, così disciplinato da non lasciare la residenza neppure per pochi giorni senza sua licenza; ed aggiunse che le chiese parrocchiali erano 32 e tutte fornite di quanto richiesto dal decoro delle case di Dio e che c'era anche un gran numero di cappelle nei villaggi lontani dalla chiesa parrocchiale, cosicché tutti potevano godere dei servizi religiosi; e c'era abbondanza di vocazioni sia sacerdotali che religiose.

Insomma, in 150 anni, da una situazione ecclesiale medioevale si era passati ad una chiesa rinnovata, con una diversa e giusta coscienza di sé e della sua missione nel mondo.

Questo è avvenuto certamente per il merito di vescovi decisi ad applicare

il Concilio di Trento e convinti che le loro visite e soste nelle parrocchie avrebbero portato frutti.

Ma per i vescovi di Feltre resta da sempre un punto dolente che si fa progressivamente sempre più dolente. E cioè c'era di mezzo un sistema di intromissioni del potere civile nelle cose della chiesa che in Austria, per la verità, ad un certo momento, fu più pesante che altrove. Ma c'era dappertutto all'epoca, anche nella Serenissima.

I protestanti dicevano che la religione di un luogo doveva essere quella del principe (*cuius regio, eius religio*). Nei paesi rimasti cattolici invece, un po' alla volta si passò al gallicanesimo e regalismo in Francia, al febronianismo in Germania, fino al cosiddetto giuseppinismo in Austria.

Non si può generalizzare però, dicendo che i principi operavano con animo cattivo verso la chiesa, perchè molti erano convinti di proteggere la chiesa agendo in tal modo; ma dallo *ius circa sacra* passarono allo *ius in sacris* (dal diritto intorno alle cose sacre, al diritto nelle cose sacre) e naturalmente si arrivò talvolta a esagerazioni e abusi. Per noi oggi questi comportamenti sembrano assurdi, ma dovettero passare molti secoli di dispute e discussioni prima d'arrivare all'equilibrio sancito dall'articolo 7 della Costituzione Repubblicana Italiana, che è un compendio meraviglioso e che dice che "lo Stato e la Chiesa Cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani".

I vescovi di Feltre dei secoli XVII e XVIII hanno sempre dovuto superare difficoltà, dispute ed obiezioni con le autorità civili. Già il Rovellio ebbe una diatriba con Ferdinando d'Austria per la quale s'appellò addirittura alla congregazione romana dei cardinali, senza peraltro ottenere piena soddisfazione.

I vescovi di Feltre, ad esempio, prima d'intraprendere le visite pastorali "a parte imperii", dovevano sempre chiedere ed ottenere il nulla osta del competente dicastero di Innsbruck, il quale non sempre arrivava sollecito, nè veniva rilasciato senza condizioni, a volte anche pesanti. Resta eclatante il caso del vescovo Ganassoni, che faticò un anno e mezzo con scritti, petizioni, intermediazioni e ricorsi per ottenere il permesso di poter fare la sua visita pastorale. Tale lungaggine era il segno, per il vescovo, della volontà risoluta di Vienna di operare alla mutilazione della diocesi.

Anche i diritti feudali dei vescovi erano contrastati e contestati, soprattutto dai signorotti tirolesi. Le relazioni delle visite pastorali sono piene di baruffe di questo genere.

Va però detto che i contrasti, a volte piccoli ma fastidiosi, ed i litigi anche irrispettosi venivano ai vescovi da secondarie autorità locali e soprattutto dai signorotti prepotenti.

Le autorità governative si comportavano, invece, magari duramente nella

sostanza, ma per via diplomatica e sempre nel rispetto della persona del vescovo. Perfino alla conclusione della defatigante trafila sostenuta dal Ganassoni il governo del Tirolo ad Innsbruck scrisse testualmente “di accordare al signor vescovo di Feltre di poter fare personalmente la tanto necessaria visita canonica alla sua diocesi”.

Il rispetto formale insomma non venne mai meno e va ricordato che il vescovo Suarez Trevisano, pur dovendo anche lui superare difficoltà fraposte da rappresentanti asburgici della Valsugana, nel contesto della sua prima visita pastorale, fu incaricato con il consenso del governo austriaco a conferire la consacrazione episcopale ad Antonio, conte dei Wolkenstein, signore di Castel Ivano, il quale era stato eletto alla sede arcivescovile di Trento.

In conclusione, lo storico trentino monsignor Stefano Fontana dice che “se diamo uno sguardo anche fugace alle cure che ebbero i presuli feltrini per la nostra valle, dobbiamo inchinarci riverenti a quelle anime zelanti che, pervase dallo spirito del buon pastore, cercarono tanto spesso il salutare contatto personale con il gregge. Lo spirito religioso conservato è dovuto ai nostri vescovi di Feltre premurosi e ai sacerdoti da loro educati, sorvegliati e, all’occorrenza, puniti”.

Lia de Finis

LA SCUOLA E LA CULTURA NEI SECOLI XVII E XVIII IN VALSUGANA

Come indica il titolo, due sono gli argomenti proposti in questo intervento, il primo riguarda la trasmissione del sapere attraverso l'insegnamento e, dunque, l'apparire e la diffusione dell'istituzione scolastica. Il secondo è un argomento consequenziale al primo, è molto più diffuso e documentato, riguarda la produzione del sapere, della cultura intesa come originale, libera rielaborazione di singole personalità.

L'apparire dell'istituzione scolastica nel Trentino è tema ancora poco esplorato e potrà riservare altre sorprese e considerazioni dopo una più capillare indagine nei fondi d'archivio disseminati anche in piccole località della provincia¹. Vale sempre per le carte di scuola la secolare condanna all'oblio e alla distruzione, considerandosi per comune convenzione non degno di essere conservato o ricordato ciò che è stato utilizzato per la semplice acquisizione degli strumenti che servono a trasmettere, non a produrre cultura.

Cionondimeno dalle fonti documentali emerge un dato comune, il ruolo che, a partire dalla seconda metà del secolo XVI e fino a tutto il secolo XVIII, ebbero i curati nell'organizzare e promuovere i primi rudimenti di scuola popolare nelle vallate. La situazione era ben lontana da ciò che noi moderni intendiamo per scuola, ma il tentativo di abbattere l'analfabetismo e di garantire ai fanciulli, dietro pagamento di una piccola quota, la lettura, la scrittura e il fare di conto era già un passo avanti nella mancanza di scuola primaria che non troverà avvio istituzionale pubblico prima dell'anno 1774.

Si devono peraltro al Concilio di Trento le disposizioni impartite ai parroci di istruire il popolo nella dottrina cristiana nelle domeniche e negli altri giorni festivi. In seguito l'attenzione si spostò sui fanciulli "*ut tenerae aetatis animis fidei et religionis rudimenta instillentur*"².

A Trento fu istituita la Confraternita della dottrina cristiana che raccolse ben presto 124 parroci distribuiti nella diocesi. Era consequenziale che il maestro della dottrina non fosse in grado di ottenere dai suoi ragazzi un certo profitto senza insegnare loro anche a leggere e a scrivere.

¹ Di questo argomento mi sono occupata in *Storia del Trentino, IV, L'età moderna*, Bologna 2002, pp. 619-651.

² Conc. Trid., Sessio XIV, cap. IV; Costit. Ludov. Madrucii, anno 1593, cap. VII: "*Parvuli in fide christiana erudiendi*".

Già il principe vescovo Bernardo Clesio aveva messo molta attenzione nel sollecitare una più accurata istruzione e del clero e dei laici³. Il problema venne messo in evidenza soprattutto nei Sinodi Diocesani, dei quali restano le Costituzioni e nei successivi Atti Visitali si insiste sulla necessità di un accurato esame cui dovevano essere sottoposti i giovani sacerdoti. Esso riguardava le *litterae* e le *scientiae* e, per quanto sommarie ed elementari fossero la conoscenza dei testi latini e le nozioni filosofiche, furono soprattutto i sacerdoti e i cappellani a trasmettere ai laici fino al XIX secolo i primi rudimenti di scuola. Ne abbiamo conferma in un passo del Sinodo di Bressanone del settembre 1603, ove si approfondisce l'ordine del Concilio di Trento, aggiungendo distinte aree di insegnamento tra istruzione religiosa e conoscenza del leggere e scrivere. Ai parroci il Sinodo voluto dal vescovo Cristoforo Andrea Spaur prescriveva con molta precisione: “Vi siano scuole in ogni parrocchia: dove già ve ne sono che siano migliorate. Difatti dall'istruzione prende inizio la disciplina, sicché la gioventù fin dai teneri anni sia avviata ai rudimenti della religione e sia eliminata radicalmente l'ignoranza sede di tutti i mali. Nei villaggi, nelle valli e tra i monti desideriamo vivamente che i parroci e i curati tengano scuola durante l'inverno. Desideriamo che evitino l'ozio e ciò che ad esso si accompagna. La gioventù delle campagne mentre imparerà a leggere e a scrivere si abituerà molto più facilmente agli articoli di fede, ai modi di pregare e agli altri esercizi di pietà cristiana e ad un tenore di vita degno di un cristiano”⁴. Non era dunque un caso se nelle località del Trentino vi era una diffusa alfabetizzazione. Il principato vescovile agiva in questo settore in modo positivo e superiore a quanto succedeva nelle altre regioni d'Italia.

In Valsugana la situazione della scuola era pressoché uguale a quanto succedeva nelle altre vallate del Trentino, pur essendovi un minor numero di scuole e di maestri che vi si dedicavano. Tomaso Vigilio Bottea⁵ ricorda una scuola comunale aperta a Pergine fin dall'anno 1580, dove era stato chiamato come maestro Orazio Leporini da Thiene. La scuola era ancora in funzione nel '600

³ S. GILLI, *Documenti per la conoscenza dello spirito religioso nella diocesi di Trento prima del Concilio*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”(STSS), XXXVI, 1957, IV, pp. 291-331.

⁴ F. BERNARD, *Scuola e cultura in Val di Fassa dal XVI secolo alla prima guerra mondiale* in AA.VV., *La vallata dell'Avasio, Fiemme, Fassa, Cembra, Altopiano di Pinè*, Trento 1995, p. 351 (In traduzione); *Decreta in Diocesana Synodo Brixinae*, 1603, cap IV, V, p.30; C. NUBOLA, *Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Lodovico Madruzzo (1579-1581)*, Bologna 1993, p. 291 ss.

⁵ T. V. BOTTEA, *Memorie di Pergine e del perginese*, s.l. 1873, p. 93.

“e vi insegnò qualcuno dei sacerdoti che qui furono sempre numerosi”. Solo nel 1788 furono introdotte scuole pubbliche popolari sia per gli scolari sia per le scolare, secondo la Schulreform voluta da Maria Teresa. Per il suo funzionamento e per gli stipendi a tre maestri si impiegarono le rendite di fondazioni pie e quelle dei monasteri soppressi.

Situazioni più sfumate si presentavano a Fiera di Primiero, ove nell'anno 1698 si accenna anche all'insegnamento per le ragazze, accanto al primissario che insegnava ai fanciulli⁶ e si ricorda che “qualche contadino insegna nell'inverno a leggere e a scrivere e così pure qualche contadina. Qui nella Fiera vi sono due maestre, Maddalena Turra e Orsola Rigona”⁷.

A Mezzano si faceva obbligo con una certa arroganza al cooperatore ecclesiastico di “far scuola⁸ fruttuosamente e con efficacia a poveri e ricchi con il dovuto onorario”.

Negli anni 1683 e 1698 si cita anche la scuola aperta a Siror, dove il beneficiato “Insegna la dottrina cristiana con diligenza e pazienza” e “terà schola da legere et scrivere et conti a putelli. Gli onorari dovranno gli scolari e i loro maggiori”⁹.

A partire dal XVI secolo si conoscono varie scuole di grammatica sparse nei paesi, segno che doveva esistere una scuola popolare. Così è per Castello Tesino (dall'anno 1585), Telve (dal 1530), Vigolo Vattaro, Calceranica (dal 1580), Strigno (1602), Levico (1557)¹⁰. Prima di questa data non è possibile che vi sia stata una scuola retta da un ecclesiastico, dato che apprendiamo dal Cetto¹¹ che a reggere la chiesa parrocchiale di Levico fu nominato il mantovano Lucio Romolo Pincio, dottore in ambo le leggi, figlio del famoso Giano Pirro Pincio, l'umanista, storico e maestro di grammatica favorito del vescovo Bernardo Cles.

⁶ Dal tedesco Frühmesser, il sacerdote che aveva il compito di celebrare la prima messa del mattino e in alcune regole si legge: “in mancanza di maestro sarà obbligato a fare scuola, però solo ai fanciulli, verso conveniente pagamento, per uno scolaro che impara a scrivere e i principi avrà 15 carantani al mese, e per un minore 12 carantani in contanti, in botirro o in grano non mischiato”. Cfr. F. BERNARD, *Scuola e cultura*, p. 354.

⁷ E. LEONARDI, *La scuola elementare trentina dal Concilio di Trento all'annessione alla patria (Vicende, Legislazione, Statistiche)*, Trento 1959, p. 9.

⁸ Archivio Arcivescovile di Feltre (AAF), anni 1684 e 1685.

⁹ E. LEONARDI, p. 8.

¹⁰ E. LEONARDI, p. 15.

¹¹ A. CETTO, *Castel Selva e Levico nella storia del principato vescovile di Trento. Indagini e Memorie*, Levico 1952, pp. 324-325.

Egli lo raccomandò al vescovo di Feltre come persona degna per la nomina a pievano di Levico. Sarebbe potuto essere un vero colpo d'ali per la scuola a Levico, ma pare che il giovane Pincio non soggiornò mai nella sua sede parrocchiale, contentandosi di goderne i benefici ed inviando un sostituto, secondo le consuetudini del tempo. Conosciamo peraltro¹² la fermezza del Pincio nel combattere l'eresia luterana, che si era molto diffusa nella parrocchia né si può meravigliarsene, dato l'andazzo dei tempi e le sue decise liste di proscrizione per bandire gli eretici con la scomunica.

Sempre a Levico, nel 1592 alcune cospicue famiglie stipularono il 22 novembre una convenzione¹³ con prete Francesco Callò della città di Molfetta. Costui accetta di "servire per maestro di schola", insegnando ai ragazzi per tre anni continui verso un salario di 55 scudi "in ragion di troni 7 per scudo". Prima di Natale egli "tasserà" gli scolari "come che haverà cognizione delle qualità delli putti et giovani" e ognuno pagherà la sua parte. Se nel frattempo avesse a morire qualcuno degli alunni, la sua porzione sarà ripartita fra i superstiti e se qualcuno si ritirasse, saranno obbligati a pagare i suoi genitori.

Solo più tardi la cura della scuola verrà affidata al primissario¹³.

Nel 1787, quando ormai la scuola popolare stava organizzandosi secondo la legge teresiana, "si parla dell'assunzione di maestri per l'insegnamento della lingua tedesca"¹⁴.

A Borgo abbiamo notizia di varie denominazioni di scuola tra il 1574 e il 1682: scuola pubblica, scuola della magnifica Comunità, scuola di umanità, scuola di grammatica¹⁵. È interessante notare la presenza di scuole gestite e dunque volute dalla comunità, ma, come ho già detto, non abbiamo ulteriori notizie sul loro funzionamento, e scuole di grammatica e/o di umanità. Con questi termini si allude allo studio del latino, detto appunto grammatica, e dei primi anni del ginnasio, il cui percorso si articolava in umanità e in retorica. Appare in Borgo come in varie altre località delle valli trentine un'attenzione allo studio del latino per la prosecuzione degli studi, il sempre auspicato sogno delle famiglie di minor censo, e l'aspirazione a percorrere la via religiosa, sicuro elemento di riscatto sociale. Naturalmente non esiste alcuna documentazione che faccia supporre la presenza di un ginnasio organizzato secondo le linee solide e rigorose

¹² *Ibidem*, p. 354-55.

¹³ *Ibidem*, p. 365; pp. 437-448.

¹³ Atti G. BASSETTI, mazzo II, fasc. III, ff. 178 ss.

¹⁴ A. CETTO, *Castel Selva*, pp. 118 e 448.

¹⁵ A. COSTA, *Ausugum. Appunti per la storia del Borgo della Valsugana*, I, 1993, p. 492 ss.

dei Padri Gesuiti, i quali fondarono a Trento un loro collegio con annesso il ginnasio. È più probabile che qualche maestro, più preparato e disponibile di altri, dietro versamento di una modesta quota, abbia raccolto alcuni giovanetti per prepararli a sostenere l'ammissione al ginnasio dei Gesuiti.

Nel 1599 fanno scuola al Borgo don Domenico Antonietti cappellano di S.Croce e Leonardo Grandi¹⁶.

Nel 1601 a Borgo non si accontentano più dei modesti religiosi locali e fu deciso di far venire da fuori un prete per "istruire li filioli nelle virtù et creanze et tener scuola pubblica"¹⁷.

Da allora in poi vi fu una sempre più attenta cura per la scuola: nel 1607 il comune pattuì con messer Antonio Terzi, "uomo di fama et dottrina", di dargli casa, legna e lire 310 annuali oltre alla tassa mensile pagata dagli scolari. Al Terzi era concessa l'esclusiva dell'insegnamento al Borgo, con l'obbligo di istruire gratis i ragazzi poveri. La clausola si trova in tutti i contratti con i maestri, laici o religiosi, che abbiano stipulato contratti nei comuni del Trentino e rivela l'alto grado di civiltà raggiunto nelle nostre vallate.

Le suddivisioni in classi di difficoltà e di apprendimento erano in uso nei paesi di tutta Europa con scarse variazioni nei secoli che precedono il Concilio Tridentino. L'enumerazione dei gradi di apprendimento, quasi della distinzione in classi, che troviamo in questo contratto conservato nell'archivio vescovile di Feltre, prova che il programma non si discostava da quello in uso nei secoli precedenti. La scuola di grammatica si divideva in tre gradi:

1. Scolari *de tabula, de quaderno, o legentes Salterium*. Vi si raggruppavano i ragazzi che imparavano a scrivere sulla tavoletta cerata, poi a compitare sul latino senza conoscerne il significato.

2. *Illi de Donato, o de primo latino*, che iniziavano lo studio della grammatica secondo il testo di Elio Donato.

3. I più evoluti, quelli che affrontavano con il maestro il *Dottrinale* di Alessandro de Villa Dei, o la *Grammatica* di Guarino Veronese. Questi erano già in grado di leggere qualche classico e le *Epistolae* degli Evangelisti.

A dimostrazione della tenacia e dignità di gruppi rurali anche piccoli nel migliorare le proprie condizioni di vita attraverso l'istruzione, c'è la piccola frazione di Nosellari di Folgaria, ove tra il XVIII e il XIX secolo gli abitanti riuscirono ad ottenere un sacerdote per i servizi divini e l'insegnamento della dottrina, ma in seguito, sulla base del contratto firmato con il sacerdote don

¹⁶ *Ibidem*, pp. 483 e 493.

¹⁷ *Ibidem*, p. 494.

Giovanni Dal Prà il 15 novembre 1721 nella canonica di Folgaria, oltre alla dottrina il sacerdote ha l'obbligo di "fare scuola gratis et amore"¹⁸. Stava facendosi strada la scuola gratuita e aperta a tutti.

Un prezioso aiuto nella raccolta di testimonianze sulla scuola e la cultura della Valsugana e più propriamente del Borgo ci viene dall'opera monumentale e informata di monsignor Armando Costa, al quale dobbiamo gratitudine per aver consultato con passione e pazienza gli archivi e le raccolte di documenti sul Borgo ed avercene redatto una cronologica e utile elencazione cui ormai tutti gli studiosi potranno attingere comodamente.

Mons. Costa nel necrologio di un sacerdote del Borgo morto nell'anno 1780, don Francesco Antonio Rodolfi, riporta utili notizie sul *cursus studiorum* di un sacerdote di nobile ma decaduta famiglia, il nonno e il padre facevano i calzolai a Borgo; nato nel 1717, fu "affidato ad un sacerdote che gli insegnò la grammatica di prima classe e poi, con sacrificio grande di famiglia per la spesa, fu messo a Trento presso i Gesuiti. Avendo studiato al Borgo con un metodo non buono, dovette in sulle prime far fatica, ma ancor quell'anno fu tra i primi e poi il primo sempre. Da Borgo gli veniva mandato il vitto. Terminata grammatica, umanità e filosofia (equivarrebbe al conseguimento della maturità classica, n. d. r.), presso quei Gesuiti in Trento, fu da questi aiutato con raccomandazioni perché potesse terminare gli studi di teologia nella università di Innsbruck; quivi i Gesuiti pensavano di affidarlo alla loro Compagnia, ma il Rodolfi non acconsentì, avendo promesso ai suoi genitori che li avrebbe compensati dei grandi benefici per lui fatti nella carriera dei suoi studi. (Ritornato al Borgo) insegnava ai figlioli delle famiglie benestanti la Grammatica e la Rettorica e allevò in tal modo discepoli che gli fecero onore"¹⁹.

Si giunge così all'anno 1774, 6 dicembre, all'emanazione della *Allgemeine Schulordnung für die deutschen Normal Haupt und Trivialschulen*, l'organica legge di Maria Teresa d'Austria per istituire l'obbligo scolastico per l'istruzione popolare secondo criteri che preludevano alla scuola laica e di stato. Essa trovò nel Trentino immediata applicazione in Rovereto e nelle altre località dipendenti dalla Contea tirolese, ma l'anelito al miglioramento delle condizioni del popolo e l'aspirazione ad un insegnamento più qualificato e costante era diffuso e documentato in gran parte del Trentino.

In Valsugana, nel Borgo, il decreto circolare concernente l'istituzione della scuola, proveniente da Rovereto e datato 19 aprile 1776, fu discusso l'11 agosto

¹⁸ R. ALBERTINI, *Nosellari di Folgaria, una scuola delle comunità nel secolo XVIII*, "Civis", VI, Aprile 1982.

¹⁹ A. COSTA, *Ausugum*, II, pp. 502-503.

dello stesso anno dal consiglio comunale²⁰. Il Decreto ordinava “di erigere anche nel Borgo una Scuola Capitale per la gioventù, onde impari a leggere e a scrivere e far di conti, secondo il nuovo metodo di Rovereto, ricercando perciò dal Comune del Borgo ch’ei voglia improntare due camere comode larghe, lustre e fuori di strepito, fornite degli occorrenti sedili; e che esso comune scelga per primo maestro un sacerdote capace al quale verrà dato dall’Ecc.Camera il salario. Subito fu scelto per maestro don Giuseppe Fiorentini dal Borgo che tosto si portò a Rovereto per apprendere il metodo e ritornò qui li 8 di dicembre. Una stanza per la scuola si trovò in casa di Matteo Grandi”²¹.

Questa breve informazione consente alcune considerazioni: 1) Il nuovo metodo che si spiega ai maestri a Rovereto è il testo di Johann Ignaz von Felbiger, il pedagogista prussiano chiamato da Maria Teresa a risolvere il grosso problema della scarsa competenza dei docenti, i quali non provenivano da studi regolari e dovevano essere avviati ad una pur elementare pedagogia. Nacque così il *Methodenbuch*, un libriccino pratico, senza orpelli letterari, prezioso per la sua essenzialità e concretezza. Resosi conto della reale qualità dei destinatari, i maestri improvvisati del suo tempo, von Felbiger ha creato un binario stretto, lineare, senza troppe uscite, che sarebbe dovuto durare a lungo, indicare una finalità pedagogica comune a tutta la scuola post-teresiana e a tutti i popoli di un impero dalle molte lingue, etnie, religioni, costumanze. 2) A Rovereto era sorta una scuola caponormale modello, così chiamata perché sul suo modello dovevano uniformarsi le altre scuole normali, istituite cioè secondo la norma prevista nella *Schulordnung*; a Rovereto era stato nominato direttore don Giovanni Marchetti, figura molto significativa per la dedizione alla scuola che egli guidò per 32 anni diffondendone meritatamente la fama. La sua scuola fu posta ad esempio e guida delle altre scuole e di preparazione ai maestri. L’esperienza del Marchetti derivava dall’aver egli partecipato ad Innsbruck nel 1766 all’organizzazione delle prime scuole popolari tirolesi e dall’essere venuto a Vienna in contatto con von Felbiger e con la corte austriaca. 3) Non solo Marchetti, ma anche gran parte dei maestri erano religiosi. Ciò smentisce la decisa laicizzazione della scuola teresiana, anzi dimostra l’oculatazza della sovrana e del suo governo nell’introdurre una riforma per gradi, utilizzando il personale già presente e rimandando una loro preparazione più approfondita a tempi successivi. 4) Il problema dell’alfabetizzazione dette subito risultati confortanti; alla fine del ’700 a Rovereto

²⁰ A.S.T., Archivio dei Giudizi, n. 1, 9 aprile 1776; A.C.B. (archivio comunale di Borgo), prot.rappr. com. sez.I, nn.38-39; 1770-1776, n. 3, p. 103.

²¹ A. COSTA, *Ausugum*, II, p. 533; L. Tait, *Contributo alla storia della scuola di Borgo Valsugana dal 1776 al 1921*. Tesi di laurea, Univ. di Padova a.a. 1971-72.

il numero degli alunni frequentanti era pari al 70%; quello delle scolare solo al 29%. Si rimandò peraltro a tempi migliori l'edilizia scolastica, risolta da Giuseppe II con la soppressione dei monasteri e degli ordini religiosi i cui beni vennero utilizzati per il fondo scolastico. Non può pertanto meravigliare se la scuola venne ospitata ancora a lungo in case private e in locali di fortuna. Una circolare del governo di Innsbruck in data 8 ottobre 1782 stabiliva per il Borgo che “al non riguardevole mancamento del fondo scolastico sia supplito con l'incamerato fondo gesuitico”. 5) Da ultimo, anche lo stipendio dei maestri fu di competenza dei comuni e non divenne dignitoso, cioè pari agli altri impiegati dello stato, prima dell'anno 1870, con il definitivo distacco della scuola dall'ingerenza della chiesa.

Il Montibeller²² informa che le scuole normali “si dilatarono dopo Borgo e il Primiero nel 1778 in altri borghi e in particolare a Pergine, nel 1788. Questo ritardo di dieci anni nei confronti di Borgo non va inteso come minore interesse alla scuola, ma, secondo S. Piatti²³, perché i perginesi non ne sentivano la necessità. “Infatti i benestanti mandavano i loro figli alle scuole private di Trento che funzionavano molto bene”. Del resto anche a Pergine esistevano piccole scuole private. Qualche sacerdote, per arrotondare le magre entrate del suo beneficio, “istruiva i fanciulli e gli adolescenti che volevano entrare nel seminario di Feltre o in quello di Trento o che volevano intraprendere gli studi superiori per diventare avvocati, medici o notai. Si trattava di eccezioni. La massa dei ragazzi e delle ragazze non riceveva alcuna istruzione”. Quando peraltro nel 1788 il principe vescovo di Trento Pietro Vigilio Thun, spirito illuminato e vicino a certe posizioni di politica religiosa di Giuseppe II, impose ai perginesi l'apertura delle scuole normali, fu venduta ad un industriale della seta la piccola chiesa di S. Margherita per ricavarne 200 ragnesi per le spese iniziali per la nuova istituzione²⁴. S. Piatti ha seguito con amore e malinconia tutta la storia di degrado della chiesetta attualmente ridotta a bar e casa di abitazione.

L'istituzione della scuola normale non scoraggiò gli insegnanti privati, specialmente quelli che preparavano al proseguimento degli studi superiori che non ebbero in Valsugana sede e insegnanti stabili. Torna pertanto particolarmente meritoria l'opera di don Francesco Bazzanella, del quale mons. Costa ricorda l'abnegazione, di lui gesuita, all'educazione dei giovani che lo portò, dopo la seconda soppressione della Compagnia, a riunire a Borgo attorno a sé gli studenti

²² G. A. MONTEBELLO, *Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana e del Primiero*, Rovereto 1793 ed. an., Borgo Vals. 1973, p. 141. (Montibeller è nome tedeschizzato da Montebello).

²³ S. PIATTI, francescano, *Pergine, un viaggio nella sua storia*, Pergine 1998, p. 802.

²⁴ *Ibidem*, pp. 767-769.

per seguirli fino alle porte dell'università. Siamo ormai nella seconda metà del XIX secolo ed il discorso esula dai limiti temporali proposti.

Da queste considerazioni sull'istituzione scuola in Valsugana derivano più ombre che luci per una ampia e coinvolgente diffusione della cultura nella popolazione. Non si può certo pensare a forme di generale e uniforme acculturazione, quale del resto non era presente nel Sei e Settecento in nessuna altra regione europea, pur riscontrandosi altrove condizioni di vita e di cultura superiori a quelle delle vallate trentine e in particolare della Valsugana.

Si riscontrano invece tra queste borgate nette stratificazioni sociali; accanto ad una popolazione non indifferente al benessere economico, ma certamente priva degli strumenti essenziali per modificare le condizioni sociali di partenza, c'è un gruppo consistente di famiglie di notevole rilevanza non solo sociale ed economica, ma anche culturale. Ad esse vengono affidate le cariche fondamentali, i loro figli escono spesso dai ristretti confini della valle, esportano a Vienna o in Italia il frutto della loro intelligenza con azioni ed opere degne della nostra considerazione. Alcuni ricercano all'ombra dei monasteri spazio e tempo per ricerche storiche di notevole pregio, altri esplorano con passione il territorio della Valle alla ricerca di quelle vestigia archeologiche tanto in voga a partire dal XVI secolo.

Per queste personalità che non hanno plasmato la loro preparazione all'interno della Valle, ma hanno potuto beneficiare di più ampi spazi culturali, è sempre valido il giudizio di Ezio Franceschini, che ogni studioso è figlio della terra che lo ha acculturato.

Con questa precisazione credo vadano considerate personalità di alto profilo quali furono i discendenti dei dinasti Ceschi a Santa Croce, ad esempio, che diedero alla Valsugana non solo uomini d'arme, giuristi e consiglieri di reggenza, ma anche personalità di profonda fede, di rinuncia ai beni temporali per dedicarsi al bene del prossimo. In quella famiglia abbiamo la presenza di due donne di particolare elevazione spirituale, Virginia Ceschi, nata a Borgo nel 1585 e morta ventisettenne in un ambiente che l'aveva umiliata, con il solo conforto di aver educato la figlia ai più elevati sentimenti di carità verso i deboli, Giovanna Maria Bonomo (1606-1670), beatificata da papa Pio VI nel 1783²⁵.

Altra figura di rilievo religioso e sociale fu Antonio Ceschi a Santa Croce (1618-1656), il padre gesuita che, dopo il ginnasio a Trento e il completamento degli studi ad Hall e a Innsbruck, partì per Roma dove, terminato il noviziato, ottenne nel 1644 di essere inviato quale missionario in India seguendo le orme

²⁵ A. COSTA, *Ausugum*, II, pp. 231-234.

del suo confratello Martino Martini che negli stessi anni operava in Cina.

Non mi soffermo per brevità sulle testimonianze di fede e di carità cristiana offerte da p. Antonio Ceschi, morto in India e lì onorato. Furono pubblicate le sue *Lettere spirituali*²⁶. L'attuale arcivescovo di Trento, mons. Bressan, ne fotografò la cappella e l'iscrizione funebre ancora intatte e venerare dopo 350 anni²⁷.

Né si estinse con p. Antonio la vocazione religiosa della famiglia Ceschi: conosciamo Frà Giovanni (Giovanni Maria Ceschi), come fratello laico dedicò la vita ad assistere gli ammalati; morì contagiato da un frate che andò ad assistere a Pergine nel 1758.

Da un altro barone Ceschi, Fortunato Sigismondo, arciprete della cattedrale di Borgo, fu rifatta la chiesa, la sacristia e la canonica e fu elevato il campanile. Morì a Borgo²⁸, con grande partecipazione di popolo, il 7 ottobre 1759.

Tralascio le gesta dei Ceschi indicate dal Montibeller (pp.295-297) e anche dal Costa (III, p.105), per ricordare un altro gesuita valsuganotto, Alberto dei conti Alberti d'Enno, nato a Pergine, morto ottantenne a Roma nel 1676, ricordato dal Tartarotti per la sua cultura. Fu professore di Retorica, Matematica e Sacra Scrittura in Milano e in altre città e di Teologia a Roma. Insigne latinista, con due altri gesuiti integrò il dizionario Calepino. Scrisse e pubblicò varie opere²⁹.

Un altro ceppo nobiliare di notevole importanza nella Valsugana diede molti intellettuali ed uomini di scienza: la famiglia de Hippolitis o Ippoliti, originaria di Castel Tesino, ma stabilitasi a Pergine nel '500 e un ramo nel '700 a Borgo³⁰. Baldassarre Ippoliti, nasce nel 1621, fu notaio e cancelliere del tribunale della giurisdizione del castello di Pergine. Si fece frate dell'ordine de' Minori Riformati di S. Francesco. Fu apprezzato presso i governatori di Innsbruck e a Vienna divenne consigliere dell'imperatore Leopoldo e fu inviato anche a Roma presso il papa Innocenzo XI. Scrisse alcune operette ascetiche³¹.

²⁶ A. CESCHI a Santa Croce, *Lettere spirituali con breve narrazione della vita di Francesco Antonio Paternolo, notaro di Strigno e in Valsugana*, Trento, Zanetti, 1683.

²⁷ A. COSTA, *Ausugum*, II, pp. 234-245.

²⁸ *Ibidem*, pp. 483-491.

²⁹ A. ALBERTI D'ENNO S. J., *Difesa della Compagnia di Gesù contro il detrattore Gaspare Scioppo*, Monaco 1640; *Paradossi morali da offrire ai confessori*, Milano 1630; *Scritti contro i corruttori dell'eloquenza sacra e romana*, Milano 1651. Cfr. MONTIBELLER, pp. 396-397.

³⁰ Le notizie sulla famiglia in S. PIATTI, *Pergine, un viaggio nella sua storia*, Pergine 1998.

³¹ MONTIBELLER, pp. 397-398.

Il secondo frate della famiglia Ippoliti fu Ippolito, nato nel 1643 a Pergine, entrò nell'ordine dei PP. Minori nei conventi di Cles e di Mezzolombardo e fu presto adibito a maestro dei novizi e inviato a Innsbruck a istruire giovani di rango. Anch'egli fu presentato a corte, a Vienna, ed ebbe incarichi delicati. Finì i suoi giorni al convento delle Grazie, ad Arco, deluso della piega di alcuni avvenimenti politici, come la guerra contro i turchi³².

Il terzo frate della famiglia Ippoliti fu Giuseppe, (1711-1762), erudito, lettore di filosofia e teologia. Su incarico del principe vescovo Francesco Felice Alberti d'Enno riordinò l'archivio del castello del Buon Consiglio e lo fornì di indici e note. Fornì notizie a p. Bonelli per le sue *Notizie sulla chiesa di Trento* e alla satirica *Lettera di un giornalista d'Italia a un giornalista oltremontano* indirizzata alla *Risposta di un giornalista oltremontano alla lettera seconda di un giornalista d'Italia*, molto apprezzata. Dopo la sua morte fu stampato il necrologio nel "Giornale dei letterati d'Italia" e l'elenco delle opere inedite. (Montibeller, pp. 397-8).

Dopo questa serie di personalità del Borgo o di Pergine, rese prevalentemente famose per l'ordine religioso di appartenenza, ricordiamo un cittadino di Borgo, che soltanto al termine della sua lunga esistenza si fece sacerdote, Girolamo Bertondello, "medico, storico, nobile del sacro romano impero". Nato al Borgo nel 1607, si laureò in filosofia e medicina a Padova e ottenne a Bologna l'onorificenza di cavaliere aureato. Sposò in Borgo Anna Maria Buffa dei signori di Telve, ebbe 14 figli, ma tutti premorirono ai genitori. La fama scientifica del Bertondello si diffuse in occasione della peste del 1634, quando venne invitato dai cittadini di Castelfranco ad assisterli. Rientrato a Borgo, prestò gratuitamente la sua opera e venne nominato console e provveditore di sanità. Con molta decisione egli nel 1636 impose il cordone sanitario per difendere gli abitanti di Borgo dal contagio che aveva raggiunto Levico, riuscendo ad arginarlo. La fama di Bertondello salì sempre più e gli furono affidati importanti incarichi ad Innsbruck presso la duchessa Claudia, a Trento e a Mantova. Rimasto vedovo, ad 80 anni ottenne dal pontefice Innocenzo XI Odescalchi l'autorizzazione a farsi sacerdote, pur continuando ad esercitare la professione medica. Morì ad 86 anni, lasciando la sua sostanza a Giovanni Paolo Ippoliti, che aveva sposato una sua nipote, con l'obbligo di trasferirsi al Borgo. Dal Tartarotti apprendiamo l'elenco delle sue opere tra le quali emerge la *Istoria della città di Feltre* dedicata all'arcivescovo di quella città. Per tale opera, molto apprezzata anche dal podestà della città, egli fu ascritto alla nobiltà di Feltre. Nel 1675 descrisse *La traslazione del corpo del martire S. Fedele nella chiesa arcipretale di Feltre*, ma non tutti apprezzarono l'opera, priva secondo alcuni di rigore storico.

³² S. PIATTI, p. 859 ss.

Miglior sorte ebbe un grosso volume, la *Storia universale dalla fondazione di Roma fino al 1669*. Citato dal Tartarotti, dal Mazzucchelli e da Simeone Paternò, concittadino che gli dedicò un epigramma in latino, deve la sua notorietà anche alla *Relazione sulla traslazione del corpo di san Prospero, protettore del Borgo*, Bassano, Remondini, 1679³².

Vorrei accennare ad un'altra illustre famiglia perghinese, proveniente da Castel Tesino, i Crivelli: su uno di essi, distintosi in Roma, è uscita una monografia a cura della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche³³. Qui ricordo il personaggio della famiglia che all'epoca del Clesio svolse "un'attività di prim'ordine nei riguardi di Castel Selva", come scrisse il Cetto³⁴, Andrea, figlio di ser Leonardo. Egli, quale "deputato sovrastante ai lavori di palazzo nuovo" del Buonconsiglio, operò con piena approvazione del vescovo, del soprintendente generale, Antonio Geremia detto Pona e fu considerato il maggiore architetto del palazzo. Eppure egli non fu architetto di professione, ma assaporò, secondo il Cetto, la particolare temperie del Rinascimento, per cui uomini di particolare genialità, senza aver fatto studi accademici, seppero per forza d'ingegno affermarsi nel campo pratico meglio di quanti avevano fatto studi regolari.

Altra famiglia che dette lustro alla Valsugana fu quella dei Libardi de Kreuzfeld : notai da Libardo padre a Giovanni Battista figlio e per cent'anni, dal 1733 si documenta che la famiglia esercitava il cancellierato vescovile in Levico³⁵.

Anche l'arte pittorica ebbe spazio a Levico: un Marzel depentor , detto anche semplicemente "el depentor", di cui restano bollette di ricevuta per lavori in Castel Selva, è con tutta probabilità il Fogolino che attorno alla metà del sedicesimo secolo affrescò le principali dimore del principato³⁶. Non fu il solo pittore che operò in Valsugana, peraltro provenendo da altre contrade. Troviamo invece un Bartolomeo Ignazio Cappello, nato a Borgo nel 1689, pittore del gusto del Correggio. Studiò a Venezia prima , a Modena poi, ove pose ogni interesse nello studiare il Correggio. Lavorò a Magonza, a Trento, nei palazzi Giovanelli, Saracini, a Prato, a Speyr e a Salisburgo³⁷. Morì nel 1768. A Borgo nacque anche

³² A. COSTA, II, p. 91 ss.

³³ S. FERRARI, *Giuseppe Dionigio Crivelli. La carriera di un agente trentino nella Roma del Settecento*, "STSS", LXXX, 2000, 3/S, pp. 170.

³⁴ A. CETTO, *Castel Selva*, p. 317.

³⁵ A. CETTO, p. 381.

³⁶ *Ibidem*, p. 332.

³⁷ F. AMBROSI, *Profili di una storia degli scrittori e artisti trentini*, Borgo 1879, p. 154.

Lorenzo Fiorentini che operò fino al 1644 come miniatore e pittore ad olio. Sua la pala di san Girolamo nella cappella dei francescani di Borgo³⁸.

Non possiamo ignorare Francesco Naurizio, pure di Borgo, morto nel 1640, considerato pittore del Concilio, parente di Elia noto come incisore, e di Paolo del quale esistono opere nei musei di Trento, una *Crocifissione di san Pietro* e la *Decollazione di San Paolo a Roma*³⁹.

A Pressano nacque nel 1736 il pittore Giovanni Nepomuceno della Croce. Viaggiò in Italia, Germania, Ungheria e Francia e lasciò ritratti e soggetti storici, mentre un altro fine ritrattista fu Michele Cattarozzi di Telve⁴⁰.

Tra le personalità di alta levatura un posto di rilievo è da assegnare al levicense Gian Battista de Gaspari che fu artefice in Austria della prima riforma riguardante gli studi superiori⁴¹. Nacque nel 1702 e dopo una buona preparazione elementare e già bene iniziato nella lingua latina a Levico, passò alle scuole di grammatica e di umanità dei pp. Gesuiti di Trento, dove acquisì l'impronta per i suoi scritti del più puro ciceronanesimo. Si laureò ad Innsbruck nel 1720 e, dopo un breve periodo di esperienza religiosa, venne assunto a Venezia al seguito dell'ambasciatore cesareo. Fu riconosciuto e stimato a Padova e a Venezia per la profonda cultura e raccomandato al Muratori quale segretario del cardinale Alberoni, ministro di Filippo V di Spagna. Divenne invece segretario della contessa Borromeo, donna coltissima, che gli consentì ampie conoscenze ed amicizie nell'ambiente colto milanese. Dopo un breve ritorno a Trento, fu invitato nel 1737 ad insegnare storia ad Ethal, in Baviera, e da allora la sua vita si svolse oltre le Alpi, a Salisburgo, alla corte dell'arcivescovo Leopoldo Eleuterio Firmian, in un ambiente molto sensibile agli influssi dell'Illuminismo.

Dopo numerose disavventure a causa delle sue posizioni radicali che gli alienarono la fiducia di personalità influenti, riuscì finalmente a raggiungere Vienna e ad essere assunto alla cattedra di storia dell'Università. Maria Teresa che stava attuando la riforma degli studi superiori, lo nominò soprintendente agli studi di umanità. Scrisse moltissimi opuscoli di storia, diritto, e la *Instructio pro scholis humanioribus*, la magna carta della riforma teresiana per i ginnasi, che rimase però non pubblicata. Morì a Vienna nel 1768.

³⁸ *Ibidem*, p. 64.

³⁹ *Ibidem*, p. 64.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 154-5.

⁴¹ A. CETTO, *Castel Selva*, pp. 389-403; idem, uno storico trentino muratoriano e riformatore di scuole in Austria nel Settecento, G. BATTISTA DE GASPARI di Levico (1702-1768), "5FSS" 1950 e 1951.

Ho lasciato di proposito per ultimi i personaggi che più propriamente vanno annoverati nella schiera degli uomini di scienza e di cultura per due ragioni, in primo luogo perché appartengono alla seconda metà del secolo XVIII e risentono del nuovo afflato culturale dell'Illuminismo e, successivamente, della Rivoluzione Francese; in secondo luogo perché queste personalità, staccandosi dagli interessi agiografici e/o religiosi, manifestano in vario modo un interesse per l'approfondimento razionale dei problemi che vanno affrontando, ma anche il desiderio di dare soluzione ai problemi che si propongono, al punto da essere a volte capaci di fabbricare documenti falsi e falsi supporti alle loro tesi. Anche questo è chiaro segno di una svolta epocale tra passato e presente, apre la strada all' '800, il secolo dell'archeologia e della filologia, dove talvolta non si escluse qualche fantasioso e personale ritocco ai documenti d'archivio per saldare una catena cui mancavano uno o più anelli.

Un personaggio molto particolare fu certamente Francesco Alpruni⁴², nato a Borgo nel 1732; egli interpretò la notevole carica di novità che la Rivoluzione Francese suscitò. Entrato nella compagnia dei Barnabiti, destinato all'insegnamento, tenne corsi di filosofia e di teologia a Todi e a Roma. Consultore dei sacri riti, suscitò discussioni teologiche sulla devozione del Sacro Cuore, scrisse e pubblicò vari lavori, tra essi un trattato di teologia in più volumi, il primo nel 1790, il secondo nel 1792. Chiamato dal conte Firmian a Milano, nel 1794 fu nominato insegnante di Diritto Pubblico al ginnasio di Brera e successivamente professore di Teologia Morale a Pavia. Con l'occupazione di Pavia da parte dei francesi, sotto l'influsso del Montesquieu e dello Hume, abbracciò completamente l'Illuminismo e apprezzò il riformismo ecclesiastico giuseppino. Diventò agitatore politico, danzava la carmagnola alle feste dell'albero della libertà, nel periodo di invasioni e ritiri dei francesi dall'Italia, ma fu sospeso dall'insegnamento, poi fu riabilitato e assegnato alla cattedra di Diritto Costituzionale e Giurisprudenza naturale, finché si decise a mettersi in pensione nel 1802, con il ritorno dell'Austria nei territori tirolesi⁴³.

Tra gli uomini di scienza del '700 Carlo Tonelli di Levico, nato nel 1759, compose un *Trattato sulle acque minerali*, il primo studio che diffuse la specificità di Vetriolo di Levico, mentre Francesco Borsieri di Civezzano, assieme al fratello Giovanbattista, si oppose alle teorie del chirurgo Bartolomeo Gerloni con una *Lettera analitica sopra le osservazioni di chirurgia*, edita a Lucca nel 1770, confortato dagli scritti di altri detrattori del Gerloni.

⁴² F. A. ZANETEL, *Dizionario biografico di uomini del Trentino Sud orientale*, Trento 1978, p. 15.

⁴³ A. COSTA, III, p. 114.

Anche Roncegno espresse medici scienziati, tra i quali si ricorda Leopoldo Trogher (1720-1792), vissuto per lo più al Borgo; egli descrisse la febbre contagiosa di Roncegno, scoppiata tra il 1752 e il 1753, la “febbre verminosa maligna”. Compose anch’egli un libro sulle *Qualità terapeutiche delle acque di Sella, Prae e Zaberle*⁴⁴.

Ma Roncegno può vantare uno storico di cose patrie di notevole impegno, cui ancora si attinge per dovizia di particolari, ma soprattutto per la serie di riflessioni personali sull’evolversi delle vicende, Giuseppe Andrea Montibeller (1741-1813), dell’ordine dei Francescani, dove prese il nome di Pietro Paolo. Oltre a due opere di carattere agiografico conservate manoscritte nell’archivio della biblioteca francescana di Trento, ove peraltro il Montibeller morì, egli compose le già citate *Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana e Primiero*. Con cura meticolosa egli ha ordinato le *notizie* sulla sua valle, prima inquadrandola geograficamente, e ricercando i dati sulla storia e la religione dai tempi più remoti, successivamente fornendo in otto capitoli notizie particolari sui singoli paesi, nell’ambito della giurisdizione dai quali dipendevano, ricordando la vita e le opere dei personaggi più importanti. Ne scaturiscono riflessioni in parte ancora condivisibili e sempre suggestive. Colpiscono, ad esempio, le riflessioni del Montibeller a proposito della via Claudia Augusta e delle torri all’altezza di Tenna, costruzioni risalenti, a suo giudizio, all’epoca romano imperiale a difesa della strada (pp. 331-335). Anche le interpretazioni di una lapide rinvenuta a Marter porta il Montibeller a collegarla al cippo di Rablan per concludere che la Claudia Augusta doveva avere due itinerari, quello che dal Po, superate le Alpi, giungeva al Danubio e l’altra che giungeva pure al Danubio, partendo da Altino, per Feltre e passando sotto la fortezza del Tirolo. Giocando sui verbi *derexerat* per la prima e *derivavit* per la seconda, il Montibeller concluse che la seconda via era derivazione dalla prima, supposizione non molto lontana dalle tesi di alcuni studiosi dei nostri giorni, per i quali il percorso della Claudia Augusta non ha trovato ancora definitiva soluzione (pp. 158-9). Altrove è l’etimo di Ausugum (pp. 160-1) o di Marter (p. 35) ad incuriosire il Montibeller o l’origine dei castelli di Ivano, Telvana, Selva, Brenta e Pergine, o ancora il significato del termine Novaledo (da novalia, nuovi campi sottratti alle paludi, p.348), lasciandosi guidare dal buon senso più che da profonde conoscenze di linguistica. C’è comunque in queste valutazioni un nuovo gusto per la ricerca e l’indagine scientifica, che si svilupperà in modo sempre più solido nel secolo XIX.

Altro personaggio colto fu Francesco Antonio Romano Nocher, nato a Borgo nel 1717. Giurista sulle orme paterne, egli coprì varie cariche pubbliche

⁴⁴ F. AMBROSI, pp. 142-3.

e scrisse alcune opere in prosa e in versi. G. Granello lo ricorda per una pietra con iscrizione latina in metrica, scoperta in due pezzi a Marter e murata in una casa di Borgo dopo varie vicende, tra le quali non si esclude che fosse stata a lungo conservata presso la casa del Nocher⁴⁵.

Vorrei ultimare questa carrellata di personalità della cultura, nate e non sempre vissute in Valsugana, ricordando una famiglia illustre di giuristi, professori universitari, perginesi di origine, ma diffusisi poi in varie città:

1. Simon Pietro Bortolamei o Bartolammei, il vecchio, nato il 1686, professore di Istituzioni a Mantova, fu per fama ascritto a quella nobiltà. Scrisse varie orazioni, morì l'anno 1699⁴⁶.

2. Francesco Stefano Bortolamei, figlio del giurista, seguì la carriera paterna. Divenuto professore di Pandette e Diritto Pubblico a Ferrara, passò poi Consigliere del tribunale di Parma e nel 1774 concorse e vinse la cattedra di Ragione Civile nel Liceo Legale di Trento, quel primo abbozzo di università ospitata presso il collegio dei PP. Gesuiti, qualche anno prima della soppressione della Compagnia⁴⁷.

3. Simon Pietro Bortolamei il giovane, molto erudito nella storia greca e latina, non seguì le orme del padre e del fratello, ma compose scritti di storiografia e di varia erudizione, un *Trattato sulle monete del Tirolo; Sull'origine e lingua dei popoli di Pergine; Donde sien venuti nelle parti occidentali i Galli e della antica lor lingua; Del tempo in cui gli Etruschi sono stati scacciati dai Galli, ecc.* La sua abilità nel latino e nell'Ochdeutsch lo misero al centro di una poco chiara accusa di falsificazione di un documento dell'anno 1166. La vicenda generò dubbi e perplessità già nel XVIII secolo, fu ripresa con rigore da Carl Auserer⁴⁸ e di recente dal Piatti⁴⁹, il quale valuta il Bortolamei un imbroglione. Per le nostre considerazioni sulla cultura in Valsugana nei secoli XVII e XVIII, tutta la polemica sull'autenticità del documento dell'anno 1166, sull'inattendibilità del passaggio di Pergine sotto la protezione di Vicenza, sulla violenza dei signori di Pergine, i quali, tra le altre pretese, avrebbero imposto *Fruccionnes prime noctis de*

⁴⁵ G. GRANELLO, *Recupero epigrafico a Borgo*, "STSS", 2, 1980, LIX, pp. 209-220.

⁴⁶ G. A. MONTIBELLER, *Notizie*, pp. 400-401; 466-7.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 401; L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via SS. Trinità in Trento*, Trento 1987, pp. 224-236; L. TOMASI, *L'Università e il Liceo Legale a Trento nel sec. XVIII*, "Tridentum", V, 1902, pp. 344-359.

⁴⁸ C. AUSSERER, *Persen-Pergine. Castello e Giurisdizioni*, trad. G. MASTRELLI ANZILOTTI, Pergine 1995, pp. 158-170.

⁴⁹ P. PIATTI, *Pergine*, pp. 895-926.

sponsabus, una legge di cui molto si è favoleggiato senza trovare alcun documento precedente che ne convalidasse l'uso, tutta la polemica, ripeto, non può che confermare la vivacità della vita intellettuale di quel tempo, in cui dappertutto germogliavano storici, scienziati, letterati: non è da poco se un erudito perginese riuscì a far passare per autentico al Bonelli e al Tartarotti un documento da lui abilmente contraffatto, il quale solo due secoli più tardi ha subito il deciso ostracismo degli studiosi.

ABSTRACT

La relazione separa nettamente chi trasmette cultura nella scuola da chi produce cultura non necessariamente all'interno dei confini della valle.

Si premette che la scuola si realizzò nelle valli del Trentino in modo abbastanza simile ad opera dei sacerdoti, dietro precise esortazioni del Concilio Tridentino.

Non esistettero nella valle scuole superiori, ma vi fu un certo interesse alle scuole di grammatica per imparare i rudimenti del latino e poter proseguire gli studi a Trento, Feltre, o in convento.

La scuola popolare voluta da Maria Teresa d'Austria prese avvio qualche anno dopo la scuola di Rovereto che mantenne la prerogativa di scuola caponormale modello.

Anche la cultura risentì della scarsa diffusione dell'alfabetizzazione nel XVI e XVII secolo.

Le persone colte si identificavano eminentemente in religiosi dell'ordine dei Francescani e dei Minoriti. Gli interessi furono di conseguenza rivolti ad opere di ascesi o di esaltazione religiosa.

Con il secolo XVIII vi fu un notevole evolversi degli interessi degli abitanti della Valsugana verso la ricerca e l'indagine scientifica. Molte personalità, nate in Valsugana, perfezionarono i loro studi nei centri d'Italia o di Germania e d'Austria, divenendo celebri per profondità di pensiero e di scritti e forse qualcuno anche per una certa abilità nel contraffare gli antichi documenti. Alcuni nomi illustri di studiosi di storia sono ancor oggi consultati e giudicati degni di considerazione.

Ferruccio Romagna

LA MUTILAZIONE DELLA DIOCESI DI FELTRE E IL PASSAGGIO DELLA VALSUGANA E PRIMIERO ALLA DIOCESI DI TRENTO

1. La diocesi di Feltre prima del 1786

La diocesi di Feltre si estendeva verso ovest fin quasi alle porte di Trento. Pergine, Madrano, Roncogno, Vigolo Vattaro, Valsorda appartenevano alla diocesi di Feltre e non a quella di Trento, città alla quale questi paesi sono molto vicini. Come spiegare una simile circoscrizione che a noi può sembrare strana?

Tra le varie vicende storiche che stanno all'origine della primitiva circoscrizione della diocesi di Feltre ne ricordiamo solo una: l'adozione di una precedente circoscrizione civile. Spesso la gerarchia adagiava la propria giurisdizione ecclesiastica sul territorio di una precedente circoscrizione civile; nel nostro caso il territorio del municipio romano di Feltre, che segnava i limiti giurisdizionali della primitiva diocesi¹.

Nel 1184 il Papa Lucio III (bolla "In eminenti apostolicae Sedis Speculo") delimitò chiaramente il territorio della diocesi feltrina: oltre la zona di Feltre essa si estendeva in tutta la Valsugana, il Tesino e il Primiero, dalle sorgenti del Cismon fino al Brenta.

Nel 1786 la diocesi di Feltre comprendeva:

· Parrocchie appartenenti alla Repubblica di Venezia ("in ditione veneta"): il territorio di Feltre, S. Giustina, Pedavena, Lamon, ecc.;

· Parrocchie appartenenti al principato vescovile di Trento ("in ditione tridentina"): Pergine, Vigolo Vattaro, Calceranica, Lavarone;

· Parrocchie appartenenti all'Austria ("in ditione austriaca"): Borgo con Roncegno e Telve, Levico, Strigno, Grigno, Tesino, Primiero con Canal San Bovo.

Non sono state elencate le molte curazie dipendenti dalle varie parrocchie.

Le parrocchie della Valsugana e del Primiero erano dette "a parte imperii", anche quelle appartenenti al Principato vescovile di Trento.

Si può ricordare la difficile situazione dei sacerdoti delle parrocchie "a parte imperii", specialmente di quelli che si trovano "in ditione austriaca". Essi dipendevano "in spiritualibus" dal vescovo di Feltre, "in temporalibus" dalle autorità civili.

¹ Il municipio romano di Feltre si estendeva a ovest occupando tutta la Valsugana e arrivando fino alle vicinanze di Trento. Cf. ALDO BENEDETTI, "Il territorio di Feltre romana e la sua antica diocesi. Ipotesi e ricerche topografiche", in "Opuscola I, raccolta di articoli e di studi storici del Veneto", Verona, 1956. Si può tener presente che anche l'antica parrocchia di Strigno si estendeva sul territorio di una circoscrizione civile: la giurisdizione di Ivano.

2. *L'imperatore Giuseppe II - Giuseppinismo*

L'imperatore Giuseppe II, primo figlio maschio di Francesco I di Lorena e di Maria Teresa d'Asburgo, nacque a Vienna il 13 marzo 1741. Alla morte del padre (1765) divenne co-reggente, insieme con la madre Maria Teresa, degli Stati ereditari austriaci. Non aveva certo l'equilibrio e il senso pratico della madre, la quale soffrì non poco a causa di questo figlio così diverso da come lo desiderava.

Giuseppe viaggiò molto in Francia ed era seguace delle nuove teorie. Voltaire era uno dei suoi maestri preferiti. Fu soprattutto seguace delle dottrine febronianiste² che limitavano assai il potere del Papa e auspicavano una pluralità di chiese nazionali autonome.

Alla morte della madre Maria Teresa (29.11.1780) Giuseppe divenne sovrano unico e poté attuare la sua politica riformatrice tutta ispirata ai principii dell'assolutismo illuminato. Imbevuto del razionalismo illuministico e delle nuove teorie sul diritto naturale e statale, estese il potere dello Stato, inquadrando e subordinando ad esso anche la Chiesa. Procedette a riorganizzare e trasformare tutti gli Stati ereditari austriaci secondo un piano unico, senza riguardi alle particolarità locali, alle autonomie e alle tradizioni dei diversi popoli.

Le sue riforme ecclesiastiche, senza partecipazione di Papa e di vescovi, furono particolarmente ampie, radicali e minuziose. Il suo nome è appunto legato principalmente a quest'opera di dispotica riforma che da lui prese il nome di Giuseppinismo.

Teoricamente le sue riforme avevano uno scopo fondamentale in sé buono: elevare il suo popolo a maggior civiltà e a maggior benessere, dopo aver reso lo Stato potente e rispettabile. Suo desiderio era quello di contribuire alla felicità dei suoi sudditi sparsi in un vasto territorio e divisi per razza, lingua, costumi e tradizioni. Non ci teneva a essere un dominatore glorioso, anzi si riteneva come il primo impiegato al servizio dello Stato; si assoggettava infatti ad un lavoro non indifferente. Era aiutato da cinque segretari, ma tutto doveva passare per le sue mani. Per sua natura era uomo di nobile sentire e benevolo, ma alla fine, preso dalle sue idee illuministiche e dall'ingranaggio ormai avviato, non mostrò comprensione alcuna per la missione della Chiesa e per le tradizioni; il suo assolutismo arrivò a livellare diritti secolari, tradizioni assai radicate, istituzioni importanti. Così arrivò non solo a ledere i diritti della Chiesa, ma anche a offendere i sentimenti più sani e più nobili dei suoi popoli.

Le idee direttive del suo vasto piano di riforme ecclesiastiche sono contenute in un "Promemoria" del gran cancelliere conte di Kaunitz, consegnato

² Il vescovo di Treviri JOHAN NIKOLAUS HONTHEIM nel 1763 pubblicò con lo pseudonimo di JUSTINUS FEBRONIUS, *De statu ecclesiae et legitima potestate Romani Pontificis*.

nel 1781 al Nunzio Apostolico in Vienna. In esso tra il resto si legge: “Sua Maestà non ingerirà mai nell’esercizio della legittima giurisdizione del S. Pontefice e della Chiesa universale in materie dogmatiche e puramente spirituali, ma non soffrirà giammai neppure che alcuno si ingerisca nelle determinazioni che si trovano essere incontestabilmente della privativa suprema potestà del Principato, la quale comprende tutto quello che troviamo essere nella Chiesa non di ordine divino, ma di istituzione umana.....”

Per Giuseppe II la fonte unica di ogni diritto è Cristo, per cui la Chiesa esistente ed operante entro lo Stato dipende solo da Gesù Cristo, non dal Papa. Si sa come il viaggio a Vienna di Pio VI (1782), intrapreso con l’intento di frenare l’Imperatore da tante frenetiche riforme, fu un fallimento³.

Ricordiamo alcuni interventi dell’Imperatore in materia ecclesiastica.

- Massima estensione al diritto del “placet” regio per la pubblicazione delle ordinanze papali, estendendolo anche alle ordinanze vescovili;

- Pubblicazione delle disposizioni del Governo centrale: dovevano essere trasmesse ai vescovi locali, i quali dovevano mandarne copia ad ogni decano con l’incarico di farle promulgare in ogni parrocchia, facendo obbligo ad ogni parroco di firmarsi e di annotare la data della promulgazione effettuata in chiesa;

- Soppressione di un terzo dei circa 2.000 monasteri o conventi religiosi; i loro beni confluirono nel “Fondo di religione”. Rimasero i conventi dediti all’istruzione e alla cura dei malati;

- Soppressione dell’istituto eremitico (1786) esistente da secoli anche nella nostra valle⁴;

- Scioglimento di numerose confraternite (1783), sostituendole con un’unica nuova “Confraternita dell’azione caritativa”;

- Riordinamento delle diocesi modificandone i confini che dovevano

³ In un libro di storia si legge: “Imbevuto (Giuseppe II) di tutte le più avanzate idee sociali ed economiche dei suoi tempi, rimase come troppi rivoluzionari un teorico; convinto cioè di poter cambiarli col tocco di una bacchetta magica, in questo caso di una disposizione di legge, situazioni stratificate da secoli e diventate costumi. In campo di riforme, fu un vero tiranno, e si trovò contro i suoi stessi popoli ai quali intendeva portare vantaggio”.

⁴ Un eremitaggio esisteva anche presso Fracena, a S. Vendemiano. In Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana e del Primiero di G. A. MONTEBELLO, p. 235, si legge: “.... Nella chiesa di S. Vendemiano, dove negli andati tempi, fino alla soppressione, ci stava un eremita”.

coincidere con le circoscrizioni dell'Impero. Ne smembrò molte e molte ne eresse ex novo. L'intento era quello di evitare interferenze ecclesiastiche nella vita dello Stato;

- Istituzione di nuove parrocchie. Soltanto a Vienna furono istituite 31 nuove parrocchie.
- Intromissione nella formazione del clero;
- Riduzione del numero dei giorni festivi;
- Controllo dell'amministrazione degli ordini religiosi e delle parrocchie;
- Abolizione di processioni;
- Disposizioni sulle rubriche per la celebrazione della messa⁵.

Giuseppe II visse 49 anni e regnò per dieci. Poco, ma abbastanza per meritare l'epitaffio da lui stesso dettato: "Qui giace Giuseppe II sfortunato in tutte le sue imprese".

L'Imperatore fu l'unico e vero responsabile del passaggio della Valsugana e del Primiero dalla diocesi di Feltre, la diocesi madre, a quella di Trento. Egli era convinto che i confini dello Stato dovessero coincidere con quelli delle diocesi e perciò, appena giunto al potere, passò a delimitazioni di numerose diocesi in Austria, in Galizia, ecc..

La Valsugana e il Primiero da sempre facevano parte dell'antica diocesi di Feltre. Questi stessi territori però già da secoli appartenevano all'impero; "in spiritualibus" dipendevano da Feltre; "in temporalibus" dall'impero.

3. Autorità coinvolte nella questione

Lo smembramento della diocesi di Feltre, voluto solo dall'Imperatore che attuava una politica di massimo accentramento, coinvolse necessariamente anche altre persone autorevoli. Le ricordiamo brevemente.

Il vescovo di Feltre mons. Andrea Benedetto Ganassoni. Egli governò la diocesi feltrina dal 1779 al 1786. Monaco benedettino di origine bresciana, già arcivescovo della veneziana Corfù, dove aveva dato prova eccellente di capacità di governo e di straordinaria prudenza. Proprio per queste sue doti fu fatto vescovo di Feltre, il cui territorio diocesano allora era in parte veneziano, in parte trentino, in parte austriaco. Una sede molto difficile e delicata dunque.

Il nuovo vescovo era dottissimo in utroque iure, in Sacra Scrittura e in storia. Aveva dimostrato grande virtù e buona capacità di governo. A soli 27 anni

⁵ Federico il Grande, re di Prussia, chiamata scherzosamente l'imperatore "l'arci-sagrestano del Sacro Romano Impero" perché soleva tener conto anche delle inezie di sacrestia.

era stato abate. Un ottimo vescovo sotto ogni aspetto. Era gradito anche all'Austria, come appare da molte lettere scritte dall'Imperatore a Venezia, a Feltre, a Trento, a Innsbruck.

Di carattere molto conciliativo, fece tutte le concessioni possibili pur di scongiurare lo smembramento della sua diocesi; supplicò, intercedette, senza lasciar nulla d'intentato.

Appena eletto vescovo di Feltre, il 2 luglio 1779 scrisse una rispettosa lettera di presentazione al Presidente del governo austriaco di Innsbruck. Lo stesso giorno scrisse anche al Principe vescovo di Trento presentandosi con umiltà "pieno di ossequio e col più vivo sentimento di venerazione e riverenza.....".

Era di salute malferma, ma lo zelo pastorale nel governare la sua diocesi fu grande; ne fu prova il grande desiderio d'effettuare la visita pastorale nella diocesi "a parte imperii" tanto contrastata ma finalmente felicemente compiuta. Cure speciali usò verso i sacerdoti, specialmente verso quelli della Valsugana e del Primiero che si trovavano in una situazione particolare.

Per quanto riguarda lo smembramento della sua diocesi è significativa la lettera scritta il 20 luglio 1783 al Conte Heister Presidente del Governo a Innsbruck; in essa mons. Ganassoni si dichiarò ossequiente alle autorità, ma disse di dipendere dal governo fin dove la sua posizione di vescovo glielo consentiva; difatti, finché gli fu possibile, restò sempre inflessibile nel difendere i diritti della diocesi e i suoi confini, appellandosi agli argomenti più convincenti e ricorrendo agli appoggi delle più influenti personalità.

Mons. Ganassoni morì nel 1786, dopo lo smembramento della sua diocesi, che qualcuno ritenne probabile causa della sua morte.

Il principe vescovo di Trento conte Pietro Vigilio Thun. Governò la diocesi dal 1776 al 1800. Era sovrano del principato tridentino, legato però all'impero dal vincolo di confederazione. Un ulteriore legame era costituito dal fatto che, essendo l'imperatore conte del Tirolo, era anche protettore e avvocato della Chiesa tridentina. Il vescovo di Trento era legato all'imperatore anche perché metà dei suoi diocesani erano sudditi austriaci.

Il clero e l'opinione pubblica ritenevano il vescovo Thun un convinto giuseppinista. Egli considerava la sua diocesi appartenente alla chiesa di Germania e insistette a lungo presso la S. Sede per ottenere una maggiore indipendenza. Si lamentava che la S. Sede continuasse a considerare il principe vescovo di Trento a livello dei "semplici vescovi d'Italia".

Per quanto riguarda la questione che ci interessa, lo smembramento della diocesi di Feltre, può darsi che il progetto di Giuseppe II non gli dispiacesse; nuovi territori avrebbero ingrossato la sua diocesi e sarebbero passate sotto la

sua giurisdizione ecclesiastica pievi importanti appartenenti al suo principato, come Pergine e Calceranica. C'era però anche un aspetto negativo: accettando l'offerta dell'imperatore sarebbe entrato maggiormente nell'orbita dell'impero. Accettando i nuovi territori si sarebbe venuto a trovare ancor più legato all'imperatore "ratione subditorum", sudditi sui quali l'imperatore esercitava certi diritti (exequatur, permessi per certe dispense, autonomia da Roma per certe altre).

Per quanto riguarda lo smembramento delle diocesi venete, a Pietro Vigilio giungevano spesso ordini in proposito dal competente dicastero di Innsbruck. La sua era una posizione difficile e ci tenne a metterlo in risalto in una sua lettera del 17 gennaio 1784 a mons. Ganassoni. E' certo che in tutta la vertenza dello smembramento della diocesi di Feltre e di quelle di Padova e Verona, Pietro Vigilio si mantenne sempre al suo posto, senza commettere mai un'imprudenza o invadenza alcuna. Per non comprometersi dichiarò che non voleva ricevere direttamente dai vescovi la cura delle parrocchie delle diocesi da smembrarsi, ma esigeva che i vescovi rinunciassero "in manu Santissimi" (del Papa); ed egualmente "in manu Santissimi" egli depose la sua dichiarazione di essere disposto ad assumere la cura delle parrocchie che venissero aggiunte alla sua diocesi. Pretendeva insomma un decreto papale che risolvesse la spinosa vertenza; così scrisse a Roma al Cardinale Segretario di Stato, con lettera del 5 novembre 1784. Questa iniziativa suscitò le ire del gran cancelliere conte di Kaunitz perché significava riconoscere un diritto preminente della S. Sede sulle parrocchie, mentre il governo austriaco era dell'opinione che la distribuzione delle parrocchie e la suddivisione delle diocesi fossero di competenza dei rispettivi governi, senza alcun diritto di conferma da parte della S. Sede. Pietro Vigilio, ricevendo le parrocchie dal Papa, avrebbe avuto meno doveri di riconoscenza verso l'Imperatore, il quale mirava a diventare ancor più avvocato della chiesa di Trento.

Non procedendo sollecitamente le pratiche come desiderato da Vienna, Pietro Vigilio ricevette i rimproveri dal governo di Innsbruck per la sua lentezza. E' da tenere presente che le autorità di Innsbruck dipendevano in tutto e per tutto da Vienna; mai avrebbero potuto azzardare iniziative proprie in questione così delicata; esse si mantennero estranee e anzi manifestarono la loro stima per mons. Ganassoni.

Il Papa Pio VI (1774-1799). Egli usò tutta la sua diplomazia e tutta la possibile fermezza per distogliere Giuseppe II dalle tante e inopportune riforme ecclesiastiche, ma i suoi rinforzi fallirono; anche il suo viaggio, fatto a tale scopo a Vienna, fu inutile.

Per quanto riguarda la diocesi di Feltre e la sua delicata posizione nei confronti del governo austriaco, usò ogni mezzo per evitarne lo smembramento.

Alla fretta dell'imperatore, che con un decreto del 9 gennaio 1784 poneva le basi della spartizione delle diocesi e voleva che la sua decisione fosse subito sancita dal Pontefice, questi rispose con calma, conducendo le cose per le lunghe, nella speranza che l'imperatore desistesse dai suoi propositi. Soltanto quando vide chiaramente che, continuando ad opporsi, potevano nascere divisioni e disordini, egli firmò il decreto di smembramento. Aveva procrastinato la cosa per ben venti mesi, pur sapendo che si trattava di un affare personalmente sollecitato da Giuseppe II. Ciò suscita meraviglia e rivela chiaramente le intenzioni del Papa.

Da notare che nella lunga corrispondenza tra Vienna e Venezia, in un affare ecclesiastico come nuove circoscrizioni di diocesi, il Papa non fu mai nominato, come la questione non lo riguardasse.

La Repubblica di Venezia. Essa fu la più accanita oppositrice allo smembramento della diocesi feltrina. Quando si accorse delle vere intenzioni dell'Imperatore che frappose difficoltà alla richiesta del vescovo di fare la visita pastorale in Valsugana e in Primiero, essa si esibì e fornì a mons. Ganassoni, insieme alla lettere commendatizie, quanto necessario per le spese di viaggio a Vienna per ottenere di effettuare la visita pastorale e far deporre l'idea di uno smembramento della diocesi. Essa stessa si interessò, tramite il suo ambasciatore, per far desistere l'imperatore dalla sua idea. In seguito il progetto di un viaggio a Vienna di mons. Ganassoni fu abbandonato, perché tale viaggio non avrebbe avuto esito favorevole, poteva anzi suscitare reazioni negative.

Quando la Repubblica veneta ricevette la partecipazione del decreto di smembramento, pur prevedendo ormai inutile ogni reazione contraria, non volle dar subito il suo consenso, allo scopo di ottenere il maggior compenso possibile dal vescovo di Feltre. In seguito ottenne per il vescovo feltrino una dotazione annua di seimila lire, in compenso dei diritti feudali e di decima che aveva in Valsugana e in Primiero.

E' bene tener presente che ai tempi di mons. Ganassoni la Repubblica veneziana era ormai in decadenza e non aveva più il potere d'opporci all'imperatore.

4. Progressivo maturarsi dello smembramento

Ricordiamo brevemente le date principali.

1780: si ostacola in tutti i modi la visita pastorale nelle parrocchie della Valsugana e del Primiero (la parte di diocesi "a parte imperii"), visita pastorale già programmata dal vescovo di Feltre mons. Benedetto Andrea Ganassoni ancora prima di prendere possesso della sua diocesi. Era una prima mossa per rendere difficile il ministero pastorale al nuovo vescovo, nella parte di diocesi "a parte

imperii”. In questo modo si voleva indurlo ad accettare di buon animo lo smembramento progettato. In seguito la visita poté essere fatta con grande soddisfazione del vescovo e dei suoi diocesani della Valsugana e del Primiero.

1783: il Dicastero di Innsbruck invia a mons. Pietro Vigilio Thun, principe vescovo di Trento, il decreto in cui “Sua Maestà imperiale regia si è graziosamente degnata di destinare la nuova circoscrizione ecclesiastica del Tirolo...”. Il vescovo di Trento “riceve”, oltre la sua attuale diocesi, anche le parrocchie della Valsugana e del Primiero, appartenenti alla diocesi di Feltre; le parrocchie di Avio e Brentonico, appartenenti alla diocesi di Verona; la parrocchia di Brancafora o Pedemonte, appartenente alla diocesi di Padova. “Questa divisione così ordinata delle diocesi deve essere senza indugio ricordata ai signori Ordinarii, ivi residenti, affinché colla loro seria cooperazione essa venga presto effettuata.... Tale altissimo precetto, così compilato alla Sua Altissima Grazia Principesca, verrà messo in opera, affinché con la loro seria collaborazione questa nuova divisione della diocesi venga subito eseguita....”.⁶

1784, 13 novembre: il vescovo di Trento Thun, in seguito alle continue pressioni da parte di Vienna⁷, chiede a mons. Ganassoni vescovo di Feltre la facoltà di poter assumere “provvisorio nomine” la cura pastorale delle parrocchie feltrine

⁶ Il decreto porta la data del 16 dicembre 1783. E' firmato da Goffredo conte di Heister.

⁷ Il 23 luglio 1784 il vescovo Thun aveva scritto al Cardinale Segretario di Stato: “Già dai 20 novembre mi venne un'insinuazione dalla Cesarea di Corte di dispormi ad incorporare alla mia Diocesi tutte le Chiese Parrocchiali “a parte imperii” di Austriaco e di Trentino Territorio, che furono d'antichissimo soggette alle Curie Vescovili di Padova, di Verona e di Feltre. I primi miei pensieri e i primi passi che diedi in appresso consistettero in partecipare la cosa alle medesime Curie a lume e regola loro. Io ho ad esse rappresentato (fatto presente) l'indispensabile necessità mia di aderire alle Cesaree mire, nei Paesi Austriaci per dovere, e nei Trentini per strettissima convenienza, attesa la Suprema Avvocaria e special Protezione che vi esercita Cesare come conte del Tirolo....”. E' solo la prima parte della lunga lettera.

“a parte imperii”⁸. Il vescovo di Feltre acconsente. Nel frattempo Pietro Vigilio scrive a Roma, insistendo perché l’invito ai vescovi veneti a rinunciare parta dalla S. Sede e non da lui.

1785, 23 agosto: il Decreto Concistoriale “Quum nonnullarum Parochialium Ecclesiarum”, indirizzato ai Vescovi di Feltre, Padova e Verona, e spedito al competente Dicastero di Innsbruck per l’*exequatur regio*, pone fine alla vertenza. “Roma locuta, questio soluta”.

La sostanza del decreto è questa: il sommo Pontefice, per il bene della Chiesa e delle anime, “omnibus mature perpensis”, divide e unisce e incorpora alla chiesa episcopale tridentina:

1. Le seguenti parrocchie feltrine “site a parte imperii”:

In dominio austriaco: Levico, Borgo di Valsugana con Telve e Roncegno, Strigno, Grigno, Tesino, Primiero con Canal San Bovo.

In territorio tridentino: Pergine, Calceranica, Lavarone, Vigolo Vattaro.

2. L’unica parrocchia padovana che si trova in territorio tridentino: Brancafora o Pedemonte.

3. Le parrocchie veronesi che si trovano in territorio tridentino: Avio (con la rettoria di Borghetto) e Brentonico⁹.

1786, 25 febbraio: viene apposto l’*exequatur regio* del competente dicastero di Innsbruck al Decreto concistoriale.

⁸ Nella lettera scritta il 13 novembre al vescovo di Feltre, tra il resto si legge: “Sono così frequenti i richiami che giornalmente mi arrivano dai Rettori delle chiese “a parte imperii”... e insieme sono così pressanti le lettere che mi s’invisano dai Tribunali Austriaci d’*eccitamento* onde io assuma l’amministrazione spirituale dei Popoli esistenti nel loro territorio, che mi conviene vivamente pregare V. S. Ill.ma di trasferire in me l’opportuna Autorità sopra le dette Chiese “provvisorio nomine”, la quale in modo assoluto mi trasmise Monsignor di Padova per l’unica Parrocchia di Brancafora, già sotto li 4 ottobre....”.

⁹ Riportiamo parte del decreto: “Feltren. Patavin. et Veronen. Ecclesiarum Parochialium Dimissionis et aerundem Incorporationis Episcopatus Tridentini.

Quum de nunnularum Parochialium Ecclesiarum constet dimissione facta a RP. PP. DD. Feltren., Patavin., et Veronen. Episcopis, cum scilicet R. P. D. Andreas Benedictus Ganassoni Episcopus Feltren., sequentes Parochiales Ecclesias a Parte Imperii in Austriaco Dominio sitas nempe, *Levico, Strigno, Borgo di Valsugana, Grigno, Masi, Telve, Tasin, Primier con Canal S. Bovo, Roncegno, Torcegno et Castelnuovo*; in Tridentino autem Territorio a Parte Imperii pariter existentes, videlicet: Parochiales Ecclesias *Pergine, Calceranica, Lavaron, Vigol Vattaro* vulgo nuncupatas.....Sanctissimus Dominus Noster

Pasqua del 1786: il principe vescovo di Trento Pietro Vigilio Thun, con lettera circolare diretta al clero e al popolo della sua diocesi, annuncia di aver preso possesso di tutte le ex parrocchie venete “a parte imperii”. In essa egli afferma “ di non avere avuta parte alcuna all’acquisto di questo nuovo peso..... e che dal Signore è stato fatto tutto questo....”¹⁰.

Conclusione

Non sappiamo se ciò che avvenne nel 1786 fu per la Valsugana e per il Primiero un bene o un male. Certo è che da allora il popolo dei nostri paesi, da un punto di vista ecclesiastico, iniziò a gravitare verso Trento, rendendo più grande quella diocesi. Per l’antica e gloriosa diocesi di Feltre fu l’inizio della fine. “Io resto appena un pievano” commentò tristemente mons. Ganassoni.

in suprema Apostolatus specula constitutus in Domino, ut Ecclesiae bono ac Animarum salutis undequaque recta sapienterque consulat, atque perspiciat, omnibus mature perpensis, variisque de causis animum suum moventibus, ad mei infrascripti relationem, praefatas Parochiales Ecclesias ad supradictos respective Episcopos pertinentes... de Apostolicae Potestatis plenitudine dividere, ad superare, et in perpetuum Episcopali Tridentinae Diocesi, ut cum eadem Diocesi conterminas, univit, incorporavit, et addixit cum omnibus et singulis Ecclesiis, Beneficiis, Monasteriis, Conventibus, Clero, Personis Secularibus, et Regularibus ... ita ut eadem Paroeciae cum omnibus et singulis in posterum subiectae sint E.po Tridentino prout hactenus subiectae fuerunt praefatis Episcopus Feltren., Patavin., et Veronen., cum clausulis solitis et consuetis...Datum Romae die 23 Mensis Augusti Anno Domini 1785.Petrus M.ae Nigronus Sac. Cong. Consist. Segret.

¹⁰ Riportiamo parte della lettera che Pietro Vigilio scrisse a mons. Ganassoni vescovo di Feltre il 18 marzo 1786.

“Mesi sono mi è pervenuto da Roma il concistoriale Decreto, come è noto a V. S. Ill.ma, con cui fu unita alla mia Diocesi tutta la porzione a parte Imperii, che in addietro alla sua apparteneva; e in appresso ricevetti il Cesareo Exequatur intorno alle Chiese di Austriaco Temporale dominio. Di entrambi gli Atti mi fo debito di presentare a V. S. Ill.ma un esemplare manoscritto insieme con una mia Pastorale da pubblicarsi in ogni nuova Parrocchia all’imminente formal mio possesso delle medesime.

Ma le protesto, che in vista dei maggiori miei doveri tutto mi raccapriccio, mentre per la mia fiacchezza non li potendo forse adempiere quanto basta, nel giorno estremo temo non debba soffrire il peso delle divine minacce, che grandemente mi spaventano nel vederle solo adombrate in Ezechiele. Io tuttavia confido tanto nell’amore che V. S. Ill.ma ha sempre nutrito per il bene di quelle anime, e spero vorrà Ella a me impetrare dal Cielo gli opportuni aiuti a felicemente guidarle sulle purissime di Lei tracce. Mentre intanto col maggior ossequio le bacio le mani.....”.

Da qualche testimonianza sembra che il nostro popolo fosse affezionato alla diocesi di Feltre e al suo vescovo.

Nel primo centenario del distacco da Feltre (1886) un sacerdote valsuganotto, don Gioacchino Dal Castagnè scrisse: “Fu vantaggiosa e cara la dipendenza da Feltre...”.

In “Voci di Primiero” del settembre 1943 si legge: “Il distacco dalla Chiesa madre feltrina fu doloroso ai nostri vecchi, che videro trasportato il centro diocesano in una sede illustre sì, ma lontana, tanto da sentirsene quasi estranei: e se n'accorsero subito”.

Se si pensa alla vicinanza del Primiero a Feltre e alla difficoltà, a quei tempi, di comunicare con Trento, questa osservazione ci sembra più che giusta.

Fine della diocesi di Feltre

Già nel secolo XII, per motivi politici, furono tolte alla diocesi di Feltre le pievi di Arsiè e di Fonzaso, vicine al centro.

Nel 1786 la diocesi subì la grave mutilazione di cui abbiamo parlato.

Nel 1818 la ormai piccola diocesi perse la cura d'anime di Primolano e venne unita alla diocesi di Belluno (Bolla “De salute Dominicis gregis”). Le due diocesi di Feltre e di Belluno, pur restando distinte, erano unite nella persona del vescovo che veniva denominato “Vescovo di Belluno e Feltre”; il vescovo seguente invece era denominato “Vescovo di Feltre e Belluno” e così di seguito.

Il 30 settembre 1986 (secondo centenario dello smembramento di cui si è parlato), nel contesto di un riordinamento delle diocesi italiane, la piccola diocesi di Feltre venne soppressa e unita a quella di Belluno che divenne “Diocesi di Belluno Feltre”.

Quella che fu un'antica, grande e gloriosa diocesi, ora non esiste più. Il prezioso e ricco archivio vescovile di Feltre, con abbondante materiale manoscritto che va dal 1510 al 1786, resta a documentare, per noi della Valsugana e del Primiero, la vita di quella che fu la nostra diocesi, la vita della nostra gente che per secoli si rivolse al proprio vescovo per questioni ecclesiastiche, religiose e anche per questioni che, secondo il nostro modo di pensare, non entrano nell'ambito ecclesiastico¹¹.

¹¹ Tra le tante lettere scritte dalla nostra gente al proprio vescovo, lettere conservate nell'archivio vescovile di Feltre, riassumiamo ciò che scrisse il 23 maggio 1642 una donna di Bieno, A. B. (mettiamo solo le iniziali del nome e cognome). Essa espone il suo caso e chiede giustizia.

Questo archivio contiene parte della nostra storia e andrebbe valorizzato di più¹².

A. D. di Bieno, vedovo benestante, la invitò a casa sua per filare, insieme ad altre donne. E' stato così ardito da ridurla alla sua volontà con promessa di matrimonio. Dopo l'unione le diede un bicchier di vino con dentro una polverina per impedire la gravidanza. Quando avesse voluto figli, le avrebbe messo nel vino un altro tipo di polverina. Poi A. D. conobbe una donna di Borgo che teneva osteria. Si innamorò e voleva sposarla. A. B. si oppose perché voleva che A. D. mantenesse la promessa fattale, cioè di sposarla, perché c'è stata unione sessuale.

Il vescovo “mandavi citari A. D. si et in quantum.....”.E' da tener presente che l'unione sessuale con la promessa di matrimonio (come nel caso riportato), anticamente (almeno fino al Concilio di Trento) era considerata un sacramento valido.

Quanti scritti contenenti fatti dolorosi, problemi, sofferenze, problemi della gente dei nostri paesi giunsero sul tavolo del vescovo di Feltre e sono tuttora conservati nell'archivio vescovile!

¹² La maggior parte delle notizie riportate furono prese dalla tesi di laurea di Aldo Barbon “Giuseppinismo e conseguenze circoscrizionali nella diocesi di Feltre”, Pontificia Università Lateranense, Roma 1967.

Parte della tesi è stata pubblicata sul n. 10 di “Civis – studi e testi”, Trento, 1980.E' stato consultato anche La Valsugana con Primiero e Tesino separata da Feltre nella nuova circoscrizione della Diocesi di Trento 1786, di Gioacchino Dalcastagnè, Trento, Scotoni e Viti, 1886.

Andrea Leonardi

LA FISIONOMIA ECONOMICA DELLA VALSUGANA NEL CORSO DEL SECOLO XIX

L'Ottocento rappresenta per la storia europea ed occidentale un momento nodale sulla strada della modernizzazione civile, sociale ed economica. Lungo il secolo XIX infatti venne maturando una serie fondamentale di scelte, tanto sul piano istituzionale, che sul versante politico, sociale ed economico, capaci complessivamente di disegnare la fisionomia di un nuovo tipo di società, caratterizzata dal timido emergere e dal successivo consolidarsi della democrazia nella gestione della cosa pubblica, ma parimenti dall'affermarsi di un nuovo tipo di organizzazione produttiva, definito addirittura "rivoluzionario", rispetto ai parametri tradizionalmente praticati¹. Dunque un insieme profondo di trasformazioni che intaccò visibilmente ogni ganglio della società europea, arrivando a coinvolgere nel proprio procedere anche realtà erroneamente per lungo tempo ritenute marginali sullo scenario europeo, quali le regioni alpine².

Posto che grande attenzione ha sempre suscitato il rinnovato assetto istituzionale e politico, cui è stata dedicata, con ottiche spesso distorcenti, grande attenzione, vale la pena soffermarsi sulle tematiche economiche, che pur avendo rivestito un rilievo di primissimo ordine, in conseguenza di evidenti limiti, connessi con l'impostazione metodologica della ricerca storica, non hanno sicuramente acceso lo stesso interesse dimostrato nei confronti delle vicende politico-istituzionali³.

Andando alla ricerca degli elementi fondamentali capaci di far cogliere nel contesto europeo il ruolo delle regioni alpine e dunque anche del territorio trentino-tirolese ed in esso della Valsugana, emerge come esse siano generalmente considerate, enfatizzando talora in modo eccessivo taluni loro limiti, delle aree in cui le tappe dello sviluppo si sono susseguite con qualche lentezza, accumulando ritardi, anche di un certo rilievo, nei confronti di più dinamici poli di sviluppo circostanti. Di fronte soprattutto ai macroscopici mutamenti

¹ P. MATHIAS, *Riflessioni sul processo di industrializzazione in Europa*, in: G.L. FONTANA (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Bologna 1997, pp. 35.63.

² P. GUICHONNET, *Le développement démographique et économique des régions alpines*, in *Le Alpi e l'Europa*, vol. II, *Uomini e territorio*, Bari 1975.

³ Per una serie di osservazioni critiche su un approccio "datato" ai problemi oltre che economici, anche politico-istituzionali, si rinvia ad altro saggio: A. LEONARDI, *Un'occasione perduta: la mancata industrializzazione del Trentino nel secolo XIX*, in corso di stampa presso l'Accademia roveretana degli Agiati.

strutturali nell'organizzazione produttiva dei distretti urbani e di pianura, verificatisi nel corso del secolo XIX in vasti territori europei, è possibile cogliere lungo la dorsale alpina diversi elementi di freno. In queste regioni del resto i fenomeni economici, anche nei decenni e nei secoli precedenti, avevano assunto un connotato particolare, che non li poneva certo in antitesi con le linee economiche salienti che s'andavano sviluppando nelle vaste aree di pianura, poste tanto a settentrione che a meridione, ma che consentiva una loro differenziazione. In effetti, il difficile rapporto tra risorse e popolazione condizionò pesantemente, in un arco di tempo plurisecolare, la vita delle popolazioni della montagna alpina, imponendo loro, fino al momento dell'industrializzazione, dei ritmi particolarmente cadenzati, senza tuttavia estraniarle dal susseguirsi dei processi di trasformazione in atto⁴.

In diversi momenti dunque, durante l'età moderna e contemporanea, si andarono delineando delle significative differenze tra le varie forme con cui si configurava l'assetto economico delle aree alpine e delle più dinamiche regioni circostanti di pianura. Esse tuttavia non possono essere considerate come il risultato di una chiusura dell'ambiente di montagna in se stesso, che in realtà non è mai esistita, per il semplice fatto che l'economia della montagna alpina non è mai stata, né avrebbe potuto essere, un'economia autarchica⁵. Al contrario, i legami con i territori circostanti sono sempre stati significativi e hanno consentito all'economia delle regioni alpine – ed a quella trentino-tirolese nello specifico – di mantenere, specie nelle fasi congiunturali meno propizie, un equilibrio, che il complesso rapporto tra risorse e popolazione in sede locale rendeva costantemente precario.

Col secolo XIX tuttavia i tradizionali equilibri, poste le radicali trasformazioni in atto in tutto l'occidente, vennero irrimediabilmente compromessi. Alle precarie forme di un equilibrio economico, che si reggeva sull'agricoltura, sull'allevamento e sullo sfruttamento delle risorse boschive, il tutto combinato con una serie di produzioni manifatturiere in larga misura interconnesse con il settore primario, nonché con un'attività commerciale, che seppure circoscritta aveva sempre rivestito un ruolo di rilievo, si impose, seppure gradatamente, la sostituzione di un nuovo, più stabile equilibrio. L'agricoltura sarebbe stata ancora destinata ad assumere un ruolo importante, però soprattutto

⁴ A. LEONARDI, *L'Arc Alpin et la révolution industrielle*, in: G.F. DUMONT, A. ZURFLUH (a cura di), *L'Arc Alpin. Histoire et Géopolitique d'un espace européen*, Paris 1998, pp. 62-78.

⁵ P. GUICHONNET, *Montagna e pianura: quali confini?*, in: "SM Annali di San Michele", 9-10 (1996-97), pp. 199-207.

come agricoltura specializzata; accanto ad essa si sarebbe mosso con molta più agilità un settore secondario, il cui ruolo, senza essere stravolgente, avrebbe dovuto risultare comunque assai più marcato rispetto al passato; infine avrebbe assunto una dimensione di notevole efficacia il terziario ed in particolare il comparto turistico⁶.

L'assetto economico che caratterizzava la Valsugana nella prima metà dell'Ottocento presentava i medesimi tratti che era possibile individuare nel medesimo periodo come denominatore comune lungo tutta la montagna alpina. Nulla di sostanziale distingueva questo territorio da qualsiasi altra vallata circostante.

Nel secolo XIX, al pari di in tutti i secoli precedenti, l'attività agricolo-silvo-pastorale risultava ancora nettamente prevalente su ogni altro tipo di attività, determinando un aggravamento del già difficile rapporto tra risorse disponibili e popolazione. Ed in effetti proprio tale rapporto costituiva il perno attorno a cui ruotavano le scelte economiche praticate tanto nella Valsugana, quanto nella maggior parte delle valli alpine⁷.

⁶ A. LEONARDI, *Leconomia di una regione alpina. Le trasformazioni economiche degli ultimi due secoli nell'area trentino-tirolese*, Trento 1996, pp. 143-234.

⁷ Cfr. a riguardo: *Tiroler Wirtschaft in Vergangenheit und Gegenwart. Festgabe zur 100-Jahrfeier d. Tiroler Handelskammer*, voll.3, Innsbruck, 1951; *Wirtschafts- und Sozialforschung in Tirol und Vorarlberg*, Wien, Stuttgart, 1972; *Erzeugung, Verkehr und Handel in der Geschichte der Alpenländer*, Innsbruck, 1977; S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento, 1978; G. COPPOLA, *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, in: *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. BEVILACQUA, vol.I, *Spazi e paesaggi*, Venezia, 1989, pp. 495-530; A. LEONARDI, *Leconomia di una regione alpina*, cit., pp. 65-84. Con riferimento specifico alla situazione della Valsugana, si veda: A. LEONARDI, *Nascita e sviluppo del turismo termale. Levico tra XIX e XX secolo*, Trento 1990, pp. 25-50.

La stragrande maggioranza della popolazione della Valsugana, che in base ai primi rilievi effettuati nel periodo napoleonico, nel 1810, superava di poco le 35.000 unità⁸, al pari delle altre popolazioni dell'area alpina, gravitava su un sistema agricolo, il cui obiettivo era essenzialmente, anche se non esclusivamente, quello di soddisfare il fabbisogno di autoconsumo, espresso dalla popolazione locale⁹. E non si può certo ritenere che tale obiettivo si sarebbe potuto conseguire in modo relativamente facile; in realtà tutti gli elementi documentali che quella realtà produttiva ci ha tramandato, mettono in rilievo come l'organizzazione produttiva del tempo, con cui interagiscono una serie di condizionamenti negativi lungo tutto il secolo XIX - ad iniziare da quello determinato dalla sostanziale staticità del sistema, per proseguire con quelli provocati dalla carenza di conoscenze soprattutto in campo agronomico, per finire con quelli generati dall'incremento demografico - non sia mai stata in grado di raggiungere tale traguardo¹⁰.

Un primo oggettivo elemento di difficoltà per la società locale era rappresentato dalla stessa conformazione orogeografica del territorio della Valsugana, che risultava in larga prevalenza destinabile unicamente a colture estensive, quando addirittura non si dimostrava del tutto impraticabile a qualsiasi tipo di coltura¹¹.

⁸ Nello specifico il Cantone di Pergine contava 8.877 ab., quello di Levico 8.913, quello di Borgo 7.430 e quello di Strigno 10.248 (A. Perini, *Statistica del Trentino*, Trento 1852, vol.I, p. 478). Più elevata di oltre 5.000 unità risulta la popolazione della Valsugana rilevata 15 anni dopo dagli ufficiali di stato civile. Nel secolo XIX, nell'ambito dell'amministrazione asburgica, ufficiali di stato civile erano, in ogni località della Monarchia, i "curatori d'anime"; si veda a riguardo: C. GRANDI, "Curatore d'anime dello stato civile": il parroco durante la seconda dominazione asburgica (1814-1918), in: "La conta delle anime". *Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze*, Bologna, 1989, pp. 251-273. I dati anagrafici che parroci e curati raccoglievano annualmente, attraverso le registrazioni di battesimi, matrimoni e funerali erano resi poi noti in forma sintetica, nel caso della Diocesi di Trento, attraverso una pubblicazione, che cominciò ad uscire lungo gli anni Venti dell'Ottocento. Per i dati sulla Valsugana, relativi al 1826, si veda: *Clerus et Dioecesis Tridentina exeunte anno MDCCCXXVI*, Tridenti, 1826.

⁹ Cfr. a proposito: A. PERINI, *Statistica del Trentino*, cit., vol. I, pp. 662-663; S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna*, cit., pp. 218-224, 242-250

¹⁰ A. LEONARDI, *L'economia di una regione alpina*, cit., pp. 143-178.

¹¹ C. HIPPOLITI, *Memoria sull'agricoltura della Valle Sugana nel Dipartimento dell'Alto Adige (1811)*, in: S. ZANINELLI (a cura di), *Filippo Re e l'agricoltura trentina agli inizi dell'Ottocento*, Trento 1998, pp. 49-66.

In base ai rilievi catastali condotti tra il 1855 e il 1861, infatti, degli 87.789 ettari che costituivano l'area totale dei quattro distretti della Valsugana (Pergine, Levico, Borgo e Strigno), ben 5.592, pari al 6,5% del totale erano classificati come improduttivi. A quelle poi che possono essere considerate le colture estensive per antonomasia della montagna alpina, vale a dire a pascoli e boschi, erano attribuiti rispettivamente 20.476 ettari (il 23,8% della superficie della valle) e 41.338 ettari (il 48,2% della stessa)¹². Solamente il 21,2% della superficie complessiva della Valsugana risultava soggetta a colture vere e proprie, che comunque risultavano, in alcune estese plaghe, condizionate da un sistema idrografico particolarmente difficile, tanto che agli inizi dell'Ottocento - stando ai dati forniti nel 1837 dall'i.r. Ingegnere circolare di Trento Giuseppe Maria Ducati - *“la pianura del Brenta dalla sua origine fin sotto i masi al Marter <... > era divenuta una fetente palude, che non produceva che erbe da concime, canelle e torba”*¹³, tanto da dover essere sottoposta ad un'impegnativa opera di bonifica, che si protrasse per più d'un decennio.

Tutto questo aveva finito per influenzare inevitabilmente, da una parte la configurazione del possesso fondiario, e dall'altra l'articolarsi delle scelte colturali.

Era del resto evidente che il processo di formazione della proprietà fondiaria dovesse apparire in stretta relazione con la struttura demografica locale e finisse per risultare condizionato, in seguito all'incremento della popolazione, dal rapporto, sempre più difficile, tra una popolazione in crescita e il suolo coltivabile che non poteva subire espansioni che in modo limitato e marginale¹⁴.

La composizione della proprietà tra l'altro andò enucleandosi in Valsugana, come nel resto dell'area tirolese, in un contesto istituzionale che se per un verso aveva consentito solo un parziale radicamento delle strutture feudali,

¹² Archivio dell'Ufficio tecnico erariale di Trento, *Specifiche sull'impiego del terreno nei comuni dei distretti di Pergine, Levico, Borgo e Strigno (1855-1861)*. Si veda anche su tale tema: A. LEONARDI, *Levico e la cooperazione*, Levico - Trento, 1980, pp. 2-4.

¹³ *“Prospetto di notizie statistiche del Circolo di Trento estratte dai rapporti delle autorità politiche, con osservazioni, rettificazioni ed aggiunte dell'imp. regio Ingegnere circolare di Trento Giuseppe Maria Ducati”* manoscritto del 1837, conservato in Archivio comunale di Levico, a. 1837, sez. 11.

¹⁴ Sullo stato della popolazione a metà Ottocento, nonché sulla disponibilità di suolo coltivabile nel medesimo periodo, si veda: A. PERINI, *Statistica del Trentino*, vol.II, Trento, 1852, pp. 278-279. Per un inquadramento più generale della questione si veda: A. LEONARDI, *Intervento pubblico ed iniziative collettive nella trasformazione del sistema agricolo tirolese tra Settecento e Novecento*, Trento 1991, pp. 17-28.

s'era per altro dimostrato assai lento, anche dopo il suo completo assorbimento all'interno della Monarchia asburgica, nel liberarsi dei gravami tipici della feudalità¹⁵.

Agli inizi dell'Ottocento comunque in Valsugana, come nel resto del Tirolo tedesco e italiano, si potevano già chiaramente cogliere i risultati della lenta fase di formazione della proprietà, che affondava le proprie radici non nei decenni, ma nei secoli precedenti. Era dunque possibile verificare la presenza, da una parte, della grande estensione dei beni silvo pastorali, posti con netta prevalenza in quota, e dall'altra della frammentazione fondiaria dei terreni propriamente coltivabili, ubicati nella fascia che si estendeva da mezza costa fino a fondovalle¹⁶.

Per ciò che concerneva la prima categoria è da precisare che si trattava di beni che le comunità della Valsugana avevano disciplinato fin dal secolo XIII mediante l'elaborazione delle proprie "Carta di Regola"¹⁷, cioè degli statuti

¹⁵ A proposito dei rapporti tra i Principi-vescovi ed i Conti del Tirolo si veda: J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone*, Trento, 1964; A. STELLA, *I Principati vescovili di Trento e Bressanone*, in: *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. XVII, *I ducati padani, Trento e Trieste*, Torino, 1979, pp. 499-606; Id., *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese dal XIII al XVII secolo*, Padova, 1958, pp. 51-66; Id., *Riforme trentine dei vescovi Sizzo e Vigilio di Thunn (1764-1784)*, in: "Archivio Veneto", vol. LIV-LV (1954), pp. 80-112. Più in generale sull'agricoltura austriaca e sul tragitto da essa percorso per uscire dalla feudalità: R. MELVILLE, *La crisi della signoria fondiaria in Austria dal Vormärz alla rivoluzione, come problema della Staatswerdung*, in: *la dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, a cura di P. SCHIERA, Bologna, 1981, pp. 189-206; Id., *Grundherrschaft, rationale Landwirtschaft und Frühindustrialisierung*, in: *Von der Glückseligkeit des Staates. Staat, Wirtschaft und Gesellschaft in Österreich im Zeitalter des aufgeklärten Absolutismus*, hrsg. von H. MATIS, Berlin, 1981, pp. 295-313; A. LLEONARDI, *Intervento pubblico*, cit., pp. 17-28.

¹⁶ Sui dati tecnici circa la distribuzione delle varie fasce colturali nel Trentino, si veda: G. RUATTI, *L'economia agraria nel Trentino: Saggio economico-sociale*, Venezia, 1924, pp. 35-37; in termini generali si veda: A. LLEONARDI, *L'Arc Alpin et la révolution industrielle*, cit., pp. 62-78.

¹⁷ M. NEQUIRITO, *Le Carte di regola delle comunità trentine. Introduzione storica e repertorio bibliografico*, Mantova 1988, pp. 9-54; F. GIACOMONI (a cura di), *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, vol. I, *Dal '200 alla metà del '500*, Milano 1991, pp. X-XXI.

comunitari, che miravano a regolamentare e nel medesimo tempo a tutelare ogni aspetto dell'attività agricolo-silvo-pastorale, ma in particolar modo beni come boschi e pascoli alpini organizzati attorno alle *malghe*¹⁸, che occupavano la parte più estesa della superficie di ogni comune. La prima “*Carta di Regola*” della Valsugana è quella di Telve, Torcegno e Carzano, risalente al 1296¹⁹, mentre altre vennero redatte tra il XV e il XVIII secolo per numerose altre comunità²⁰.

Per la seconda categoria è da rilevare che solo una porzione assai meno consistente del territorio della Valsugana era effettivamente coltivata: terreni arativi, prati, orti e vigneti non occupavano che 18.188 ha., cioè, come si è già potuto sottolineare, il 21,2% della superficie complessiva della Valsugana²¹. E proprio tale area si presentava suddivisa in numerosissime proprietà, generalmente di piccole dimensioni.

Un'indagine condotta dal Capitanato Circolare di Trento nel 1848 ci permette di cogliere in pieno questa situazione: essa mirava a rilevare i nominativi dei maggiori possidenti del Tirolo italiano, con il corrispettivo della *steora nobile*

¹⁸ La malga era generalmente costituita da un insieme di pascoli ubicati in montagna, a diverse fasce altimetriche; al centro dei pascoli era il più delle volte posta una grossa stalla per il ricovero del bestiame - anche se nel caso delle malghe di Levico in Vezzena questo fatto non si verificava con frequenza -, nonché una baita per i pastori o malghesi, che era dotata di un locale per la lavorazione del latte. In tali pascoli, dalla tarda primavera e per tutta la stagione estiva era fatto confluire il bestiame di proprietà dei censiti del comune proprietario della malga - oppure quello dei locatari cui la malga fosse stata affittata -. Essa rimaneva “caricata” fino all'inizio dell'autunno, quando i pascoli risultavano ormai esauriti (G. RUATTI, *L'economia agraria nel Trentino*, cit., pp. 51-54).

¹⁹ Una ancora precedente era stata redatta per Civezzano nel 1202 (*Regula comunitatis Civezzani*, in F. GIACOMONI (a cura di), *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, vol. I, cit., pp. 1-4. Per quanto concerne quella di Telve, Torcegno e Carzano, si veda: *Strumento di poste dei comuni di Telve, Torcegno e Carzano*, ivi, pp. 10-14).

²⁰ M. NEQUIRITO, *Le Carte di regola* cit., pp. 9-54; F. GIACOMONI (a cura di), *Carte di regola* cit., pp. X-XXI. Sull'autoregolamentazione che ad esempio la Comunità di Levico aveva saputo darsi si veda: *1595 Mag. ce Communitatis Levigi Regulatorum Aeditio*, Borgo 1881, edizione dedicata “*Alle altezze Imperiali Reali i serenissimi Principi Rodolfo e Stefania augusti sposi Levico devoto esultante*”. Si veda inoltre: A. CETTO, *Castel Selva e Levico nella storia del Principato vescovile di Trento. Indagini e memorie*, Trento, 1952.

²¹ Archivio dell'Ufficio tecnico erariale di Trento, *Specifiche sull'impiego del terreno*, cit., 1855-1861.

e *glebale*²² pagata da ciascuno di loro. Ebbene risulta come in Valsugana risultassero estremamente limitati i soggetti economici che pagavano un'imposta fondiaria superiore ai 10 fiorini annui. Tra loro erano rari quelli che dovevano versare una *steora* superiore ai 100 fiorini e precisamente: nel distretto di Borgo: il conte Andrea Giovanelli, il barone Ferdinando Buffa ed il barone Giuseppe Hippoliti; nel distretto di Levico: il Comune di Levico, il conte Trapp, il dott. Giuseppe Slucca Matteoni e Carlo de Avancini; nel distretto di Pergine: il Castello di Pergine e il barone Giuseppe Hippoliti; infine nel distretto di Strigno: il conte Leopoldo Wolkenstein di Castel Ivano ed il Comune di Castello Tesino²³.

Accanto dunque ai due comuni, proprietari dei pascoli e delle malghe ubicate tanto sulla destra orografica del Brenta (Levico in primo luogo, con le sue 15 malghe sull'altipiano di Vezzena), che sulla sinistra (Castello Tesino, ma anche altri comuni, che per altro pagavano un'imposta annua più contenuta, lungo la maggior parte delle convalli laterali della Valsugana) e della parte preponderante dei boschi situati in quota, sulle montagne di tutta la valle, e che data l'estensione dei propri territori, nonostante il loro modesto valore, risultavano i contribuenti che versavano un'imposta fondiaria di notevole peso, pochi altri soggetti, soprattutto nobiliari, ma anche benefici parrocchiali e la Mensa principesco vescovile, dimostravano di avere un qualche rilievo²⁴. Il quadro d'insieme comunque si palesa come segno evidente della complessiva modesta presenza in Valsugana di proprietà medio-grandi e per contro della massiccia

²² Sul regime impositivo e sulla differenziazione tra *Adels* e *Grundsteuer*, cioè *steora nobile* e *steora glebale*, si vedano, oltre alle considerazioni generali (S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna*, cit., pp. 227-259) alcune fonti specifiche: *Steurato del Principato di Trento (1786)*; *compendio del sistema steorale nella Provincia del Tirolo* (s.d.) (Archivio comunale di Trento, s.s., c. 390).

²³ Il dato è stato rilevato nell'ambito di una documentazione contenente tra l'altro gli "Elenchi dei maggiori estimati" dei vari Distretti giudiziari del Tirolo italiano (Archivio di Stato di Trento, Fondo Capitanato Circolare di Trento, atti amministrativi, c. 240, 1848; Fondo Capitanato Circolare di Rovereto, atti presidiali, c. 35, 1848): Si vedano anche i dati riassuntivi in: *Ausweis über die Grösserbesteuerten in dem Kreise Trient* (ivi, Fondo Capitanato Circolare di Trento, a.a., fasc. 6999/899). Per uno sguardo d'insieme si veda: A. LEONARDI, *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'area trentina lungo i secoli XVIII e XIX*, extr. da: *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Verona 1984, pp. 22-27.

²⁴ Il contribuente chiamato a versare l'imposta di gran lunga più pesante era comunque il conte Andrea Giovanelli di Borgo la cui imposta fondiaria ammontava annualmente a 1.48 fiorini; seguiva il conte Leopoldo Wolkenstein con 472 fiorini ed il Castello di Pergine con 471 fiorini (Ibidem, pp. 22-27).

diffusione della piccola proprietà diretto-coltivatrice.

Tale suddivisione dualistica del possesso fondiario rispondeva in modo preciso ad una logica di sfruttamento del suolo, che s'era andata formulando nei secoli precedenti²⁵. Dal punto di vista propriamente economico-agrario infatti, posta la struttura per lo più accentrata dei nuclei abitati della Valsugana - con l'eccezione di Roncegno e dei suoi masi - ubicati prevalentemente in prossimità dei conoidi di deiezione²⁶, s'era rivelata inattuabile la frammentazione dei territori montani ai fini di un loro sfruttamento, mentre per contro, la gestione collettiva delle aree pascolive e boschive aveva saputo dimostrare una sua concreta validità²⁷. Sull'altro versante invece, il forte concentramento di popolazione su un'area coltivabile non solo estremamente circoscritta, ma anche caratterizzata da un limitato potenziale di fertilità²⁸, tale da richiedere un intenso apporto di lavoro per essere portata ad un minimo livello di produttività, aveva finito per produrre - come in tutte le zone coltivate della montagna alpina²⁹ - un notevole spezzettamento fondiario, sia lungo le prime pendici montuose, sia nel fondovalle.

Il fenomeno della frammentazione fondiaria andava però assumendo col passare del tempo, una configurazione sempre più vasta, in quanto la rigida applicazione nel Tirolo italiano del diritto successorio di tipo latino, che non introduceva alcuna norma di vincolismo familiare - a differenza del sistema successorio "teutonico", adottato nella parte tedesca della provincia, che aveva dato origine al sistema del *geschlossene Hof*³⁰ - stava conducendo ad una vera e propria polverizzazione della proprietà .

Ciò non significa che tutte le aziende presenti in Valsugana nei primi decenni del secolo XIX risultassero di piccola o piccolissima dimensione, ma

²⁵ Cfr. a proposito le osservazioni di G. RUATTI, *L'economia agraria nel Trentino*, cit., pp. 30-83; A. LEONARDI, *Intervento pubblico*, cit., pp. 17-28.

²⁶ Cfr. a riguardo: F. SEMBIANTI, *Struttura socio-economica ed evoluzione dell'insediamento*, in: *I centri storici del Trentino*, Milano, 1981, pp. 25-43; E. FERRARI - G. ZAMPEDRI, *L'ambiente edificato*, ivi, pp. 79-88.

²⁷ A. LEONARDI, *Intervento pubblico*, cit., pp. 17-28.

²⁸ R. MONTELEONE, *L'economia agraria del Trentino nel periodo italico (1810-1813)*, Modena 1964; A. PERINI, *Statistica del Trentino*, cit., vol. II, pp. 278-279.

²⁹ G. COPPOLA, *La montagna alpina*, cit., pp. 495-530. Per uno sguardo d'insieme sul problema si veda: *Storia e civiltà delle Alpi*, a cura di P. GUICHONNET, Milano, 1987; A. LEONARDI, *L'Arc Alpin et la révolution industrielle*, cit., pp. 62-78.

³⁰ A. LEONARDI, *La situazione dell'agricoltura nell'area tirolese nella fase di superamento dell'ancien régime*, in: M. FALCETTI (a cura di), *Territorio, società, agricoltura. Riflessioni sulle prospettive dell'agricoltura del Trentino*, Trento 1994, pp. 9-21.

che di fronte ad un modesto nucleo di aziende, di un certo rilievo, gestite come imprese volte a commercializzare i principali prodotti del suolo, prevalevano le piccole aziende coltivatrici, che pur diversificando le proprie produzioni, miravano fundamentalmente ad un preciso obiettivo, quello dell'autosufficienza alimentare della famiglia contadina. Non va per altro sottaciuto che, posta la generale bassa redditività di tali piccole aziende, nonostante una marcata e continua presenza in esse del lavoro umano, era soltanto da una stretta connessione con lo sfruttamento delle proprietà collettive, che derivava alle famiglie contadine che le gestivano un'integrazione di reddito, in grado di permettere loro il raggiungimento del limite di sussistenza³¹.

Il sistema agrario dunque che risultava prevalente in Valsugana, come in tutto il Tirolo italiano, lungo i primi decenni del secolo XIX, si potrebbe definire come un complesso organico, con due poli integrati tra loro: la piccola proprietà coltivatrice ed il grande possesso collettivo. La stretta interdipendenza tra i due regimi di proprietà era proprio l'elemento che metteva il sistema in grado di reggersi, anche se non sempre senza scompensi³².

Nel 1869, in una serie di articoli dedicati dal giornale roveretano "*Il Raccoglitore*"³³, alla situazione della Valsugana ed a Levico in particolare, che pur mettendosi in rilievo per la crudezza del loro tono descrittivo e per il modo volutamente marcato con cui si sottolineavano i problemi affrontati, era tracciata una dura requisitoria proprio contro il modo con cui erano sfruttati i boschi comunali, alla ricerca - si sosteneva - non tanto di un'integrazione del reddito prodotto nelle aziende contadine, quanto di veri e propri obiettivi di lucro, da raggiungersi attraverso un autentico saccheggio dei beni comuni.

*"I boschi - annotava il saggista del "Raccoglitore" - senza tema di esagerare, può dirsi che fino ad ora furono sempre proprietà del primo occupante. Negli ultimi trent'anni, allargatasi la popolazione e scemata in parte l'agiatezza delle poche vecchie famiglie, la gioventù che aveva gustato il modo comodo di vivere con esiguo lavoro, si diede ad esercitare il più sfrenato ladrocinio nei boschi del Comune, tagliando per ogni dove e senza seguire i precetti dell'arte le più superbe piante, per venderle poi nei limitrofi paesi a vil prezzo"*³⁴.

³¹ Cfr. a proposito: S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna*, cit., pp. 34-42.

³² A. LEONARDI, *Il Landeskulturrat e le conoscenze agrarie nelle aree tedesca e italiana del Tirolo tra Ottocento e Novecento*, in: S. ZANINELLI (a cura di), *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Torino 1990, pp. 85-160.

³³ Si tratta di una serie di 4 articoli apparsi anonimi - o meglio con la semplice sigla X - nel gennaio del 1869 sul giornale roveretano "*Il raccoglitore*" (1869), n. 5, 7, 9, 11.

³⁴ *Ibidem*, n. 7.

Cercando di andar oltre la drasticità di tali affermazioni - che dovevano comunque rispondere, almeno parzialmente, al vero, si possono evidenziare due fatti e cioè, che i beni comunali avevano da sempre costituito una garanzia per i censiti dei vari comuni della Valsugana; ma che di fronte all'incremento demografico s'erano creati localmente una serie di problemi, che avevano condotto anche ad un approccio irrazionale di fronte alle risorse comunitarie.

Del resto l'utilizzo dell'altro consistente patrimonio comunale, costituito dagli ampi pascoli e dalle numerose malghe ubicate a diverse quote soprattutto sul versante orografico sinistro del Brenta, ma anche sull'altipiano di Vezzena, poteva solo in parte contribuire a raddrizzare la situazione precaria delle piccole aziende contadine, favorendo per altro la zootecnia locale, che rappresentava, nei decenni centrali dell'Ottocento, un punto basilare per l'economia agricola della Valsugana. Era ovvio in effetti, che essendo destinata a prato solo il 10,7% della superficie complessiva - e unicamente 5.340 ha. a prati liberi da alberi³⁵ - le varie aziende agrarie dei diversi distretti della Valsugana per poter alimentare un consistente patrimonio bovino, avrebbero dovuto utilizzare al meglio i ricchi pascoli ubicati lungo le dorsali del gruppo montuoso di Cima d'Asta o quelli presenti in Vezzena, nella consapevolezza per altro che essi erano in grado di offrire quote più o meno abbondanti di foraggio solamente nei mesi estivi.

Un'accurata indagine condotta nel 1857 dal Ministero degli Interni di Vienna, rilevò in Valsugana 13.303 bovini (il 16,4% dei bovini allevati nella parte italiana del Tirolo), 1.106 equini (il 17,5% degli equini trentini³⁶), 21.317 ovini (il 35,1% di quelli allevati nel Trentino), 4.563 caprini (il 10,1% dei caprini trentini) ed infine sempre 4.563 suini (il 29% di quanti ne erano allevati nella parte italiana del *Land* tirolese)³⁷. La distribuzione dei diversi animali risultava piuttosto omogenea tra i vari distretti della Valsugana, con un'importante eccezione, quella costituita da ovini e caprini, che risultavano nettamente concentrati nel distretto di Strigno. Per quanto concerne il numero di capi di bestiame pro capite emergono, da una parte, un fondamentale elemento di sintonia, ma dall'altra anche diversi spunti di dissintonia rispetto al resto del

³⁵ Archivio dell'Ufficio tecnico erariale di Trento, *Specifiche sull'impiego del terreno nei comuni dei distretti di Pergine, Levico, Borgo e Strigno (1855-1861)*.

³⁶ Va per altro sottolineato che il numero dei cavalli era decisamente contenuto (appena 226, l'11% dei cavalli allevati nel Trentino), mentre assai consistente era il numero degli asini: 717, il 30,3% di quelli allevati nel Trentino. Evidentemente non si trattava di un indice di efficienza.

³⁷ K.k. Ministerium des Innern, *Statistische Übersichten über die Bevölkerung und den Viehstand von Österreich nach der Zählung vom 31. October 1857*, Wien 1859, p. 55.

Trentino. Mentre infatti tanto in Valsugana, quanto nel Trentino nel suo complesso, il numero di bovini per ogni 100 abitanti era di 25 e dunque la situazione della Valsugana rispecchiava esattamente la media provinciale in merito al settore zootecnico di gran lunga più importante, in ambito equino si riscontrava una concentrazione pressoché doppia rispetto alla media trentina per gli asini (1,33 contro 0,74) ed un rapporto decisamente meno favorevole per i cavalli (0,42 ogni 100 abitanti in Valsugana e 0,63 nel Trentino). Ma la situazione decisamente più anomala stava nell'allevamento ovino, che risultava chiaramente concentrato in Valsugana - e più precisamente nel distretto di Strigno - mentre infatti nella parte italiana del Tirolo complessivamente si contavano 18,9 ovini ogni 100 abitanti, in Valsugana se ne contavano 67 e nel distretto di Strigno addirittura 87. Anche la concentrazione di suini in Valsugana era per altro quasi doppia rispetto a quella trentina (8,48 contro 4,9 ogni 100 abitanti), con punte particolarmente elevate nei distretti di Pergine e Levico.

Nonostante dunque la situazione dell'allevamento praticato in Valsugana non sfigurasse di certo nel panorama trentino, una serie di elementi oggettivi sta a dimostrare come non avesse raggiunto, specie nel settore bovino, il potenziale che sarebbe stato alla sua portata. Sta di fatto che le ampie distese di pascolo che le diverse comunità della Valsugana possedevano sulle montagne dei due versanti della valle erano sì sfruttate dagli allevatori locali, ma non era nemmeno raro il caso in cui una parte di esse era messa a disposizione di allevatori che provenivano da altre aree del Tirolo, dalla Stiria e, in misura crescente, dal Veneto. Era certamente il caso delle malghe che il Comune di Levico possedeva sull'altipiano di Vezzena, affittate spesso ad allevatori, che non erano del luogo e che le "caricavano" con diverse migliaia di capi bovini e suini, portando nelle casse comunali, attraverso i canoni d'affitto, oltre 14.000 fiorini annui³⁸.

Se dunque la struttura agraria si basava sul binomio costituito da una parte dalle grandi proprietà comunali ubicate in quota e dall'altra dalle piccole aziende contadine collocate nelle fasce colturali più basse, l'organizzazione agricola manifestava invece un insieme di aspetti colturali assai più variegato.

Lungo i conoidi e in gran parte del fondovalle, si presentavano diverse destinazioni colturali. Così la vasta area pianeggiante che fiancheggiava il corso

³⁸ Il Comune di Levico possedeva sull'altipiano di Vezzena ben 15 malghe: *Brusolada di sopra e di sotto, Basson di sopra e di sotto, Palù, Cima Verle, Busa Verle, Riscotto, Costa di sopra e di sotto, Marrcai di sopra e di sotto, Fratelle, Sassi e Postesina*. Tali malghe avevano la possibilità di caricare mediamente 1950 vacche da latte e 300 maiali; i loro pascoli si estendevano su oltre 550 ha. Si vedano a riguardo i dati forniti in altro lavoro: A. LEONARDI, *Levico e la cooperazione*, Trento 1980, pp. 4-7.

del Brenta, caratterizzata da un terreno forte e “feracissimo”, come lo definiva il Perini³⁹, era, verso la metà del secolo, largamente coltivata a cereali, con una netta prevalenza del mais sul frumento. Questi terreni che agli inizi dell'Ottocento erano occupati da una palude insalubre e incoltivabile, furono poi progressivamente messi a coltura dopo che, a partire dal 1802, fu iniziata l'opera di sistemazione del Brenta e di drenaggio sistematico di tutti i terreni del fondovalle⁴⁰. Circa 460 ha. di suolo paludoso, su un tratto che si prolungava per circa 10 km. fino a Marter, furono bonificati e destinati appunto, con larga prevalenza, alle colture cerealicole.

Partendo da Caldonazzo ed elevandosi lungo la sponda destra del Brenta s'incontrava un terreno calcareo, anch'esso dissodato appena agli inizi del secolo, destinato in misura modesta ai cereali e prevalentemente alle colture del gelso e della vite, associate a campi di patate e cavoli. Una zona invece prettamente viticola si estendeva sulla riva sinistra del Brenta, con plaghe vitate talora anche di un certo pregio lungo i pendii sovrastanti gli abitati di Levico, Roncegno e Borgo. Colture di vigneto specializzato erano riscontrabili anche lungo i ripidi pendii della sponda orientale tanto del lago di Caldonazzo, quanto di quello di Levico e lunghi filari, secondo la tecnica culturale peculiare della Valsugana, si riscontravano in prossimità della maggior parte dei centri abitati della valle. Sempre sul vasto versante sinistro del Brenta s'allargava un'ampia zona a coltura promiscua, dove vite e gelso s'alternavano ai seminativi, destinati prevalentemente al mais e alle patate, lasciando però anche qualche modesto spazio alle foraggiere e agli alberi da frutto⁴¹.

C'è però da osservare che nonostante il suolo della Valsugana, per lo meno lungo i conoidi - anche se non certo nel fondovalle del Brenta, specie a valle di Borgo, dove risultava quasi sempre sassoso ed inadatto a colture intensive - fosse definito “per sua natura ferace”, avrebbe avuto bisogno, per raggiungere livelli minimamente soddisfacenti di produttività, di abbondanti concimazioni, ma - stando alle annotazioni degli osservatori dell'agricoltura locale - il concime

³⁹ A. PERINI, *Statistica del Trentino*, cit., vol. II, pp. 278-279.

⁴⁰ Cfr. a riguardo quanto annotava l'i.r. ingegnere circolare di Trento Giuseppe Maria Ducati, nel suo manoscritto del 1837: *Prospetto di notizie statistiche dal Circolo di Trento*, cit.

⁴¹ C. HIPPOLITI, *Memoria sull'agricoltura della Valle Sugana*, cit., pp. 49-66.

scarseggiava ed era di qualità scadente⁴². “*Altro vizio d’agricoltura che scema d’assai la produzione del suolo si è la mancanza di ogni metodo di rotazione*”⁴³ sosteneva nel 1869 il saggista del giornale roveretano “Il raccoglitore”. Forse ancora una volta esagerava, quello che comunque risulta certo è che le rotazioni delle colture si presentavano estremamente semplificate. Se il riposo periodico del terreno era ormai un fatto superato, lo sfruttamento continuo del suolo poggiava su una rotazione per lo più biennale, incentrata sull’alternanza tra mais e frumento o cereali minori (segale e orzo)⁴⁴. Restava pertanto ai margini la coltivazione a vicenda delle foraggiere, assai importante ai fini dell’allevamento del bestiame e della fertilizzazione del suolo.

Evidentemente la limitata disponibilità di bestiame di grossa taglia non solo faceva pesare la carenza di stallatico e di conseguenza rendeva assai scarsa la concimazione dei campi, ma condizionava anche per molti versi la dipendenza da tecniche colturali ormai arretrate. Si pensi al fatto che spesso proprio la mancanza di bovini costringeva, qui come in altre aree del Tirolo italiano, all’impiego della vanga anziché a quello dell’aratro nella preparazione dei terreni seminativi, su un suolo tra l’altro con caratteristiche del tutto particolari. Si profilava così anche in quest’area un assetto tecnico che polarizzava la maggior parte delle attenzioni sulle due colture che qui, come nelle zone circostanti, offrivano la risposta alle più comuni esigenze alimentari: granoturco e patate⁴⁵.

Per ristabilire l’equilibrio di un terreno particolarmente sfruttato, posto che risultava del tutto carente un’adeguata concimazione, sarebbe risultato opportuno, almeno entro certi limiti un appropriato utilizzo dell’irrigazione. Questa pratica però si presentava particolarmente complessa sui pendii circostanti i centri abitati, e date le tecniche allora in uso, quasi impraticabile nelle zone più ripide; per contro nel bassopiano circostante il corso del Brenta, più che non porsi problemi di irrigazione, si dovevano risolvere quelli derivanti dal drenaggio delle acque stagnanti⁴⁶.

⁴² Né il contadino né il possidente - scriveva l’anonimo saggista del “Raccoglitore” - si curava della “*confezionatura del letame, anzi può dirsi che ignorano perfino le prime regole di questo ramo di agricoltura, e raro si è il caso di vedere qualche buca discretamente preparata, usandosi invece dai più di addossare il letame ad un qualunque muro in un angolo della corte, lasciandolo così esposto a tutti gli acquazzoni ed ai raggi del sole*” (“Il raccoglitore”, a. 1869, n. 5).

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ A. LEONARDI, *Levico e la cooperazione*, cit., pp. 8-9.

⁴⁵ S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna*, cit., pp. 110-111.

⁴⁶ A. LEONARDI, *Levico e la cooperazione*, cit., p. 9.

Nel complesso delle tecniche agricole praticate in Valsugana c'erano comunque due settori che focalizzavano le attenzioni dei coltivatori ed erano quelli della viticoltura e della gelsibachicoltura. Mentre dunque per le colture di tipo cerealicolo, o anche per la pataticoltura, destinate all'autoconsumo, l'organizzazione produttiva risultava fondamentalmente statica e legata pesantemente alla tradizione d'*ancien régime*, i due comparti produttivi che indirizzavano gran parte del proprio prodotto al mercato, rivestivano un ruolo decisamente più dinamico. Ciò non significa tuttavia che in questi due settori i sistemi agronomici messi in atto in Valsugana risultassero particolarmente avanzati, quanto piuttosto che le tecniche inerenti alla viticoltura da una parte e la gelsibachicoltura dall'altra, si presentavano alquanto più laboriose di quelle dedicate alle altre colture, richiedendo maggior dispendio di tempo e di energia da parte dei coltivatori⁴⁷. I risultati, seppur non trascurabili, tanto che anche il saggista del "Raccoglitore" doveva ammettere che *"la principale entrata del territorio consiste nel prodotto dei bozzoli"* e che *"l'uva è un importante prodotto ed anzi negli ultimi anni essendosi mantenuta immune da malattie in mezzo al generale flagello, creò la fortuna di molte famiglie"*⁴⁸, non erano comunque soddisfacenti. Metodi e tecniche adottati, fondati per lo più sull'empirismo e sulla tradizione che si tramandava di padre in figlio, erano incapaci di far compiere all'agricoltura della Valsugana come del resto a quella dell'intera regione⁴⁹, quel salto qualitativo che le facesse abbandonare l'*ancien régime* per un'organizzazione più moderna, al passo con quella delle più dinamiche tra le aree circostanti.

Non può dunque meravigliare quanto affermava il saggista del "Raccoglitore": *"La coltura dei campi, come in tutto il nostro Paese lascia molto a desiderare sotto l'aspetto razionale; si lavora molto perché molte sono le campagne, si lavora con un dato metodo, avendo così lavorato gli antenati, ma non si conosce la base del lavoro, e molte volte vien sprecata la fatica perché a sproposito impiegata"*⁵⁰.

⁴⁷ Ibidem, pp. 9-10.

⁴⁸ "Il raccoglitore", a. 1869, n. 5. Il flagello cui il saggista si riferisce era costituito da una crittogama della vite, l'*P oidium Tuckeri*, che cominciò a diffondersi agli inizi degli anni Cinquanta, continuando ad imperversare per oltre un decennio, prima di trovare contenimento grazie alla diffusione della solforatura, rimedio risolutivo contro tale malattia. Si veda a riguardo: M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, Bologna, 1982, pp. 154-156; più in generale si veda: G. DALMASSO, *Le vicende tecniche ed economiche della viticoltura e dell'enologia in Italia*, Milano, 1937; A. LEONARDI, *Intervento pubblico* cit., pp. 109-129.

⁴⁹ Cfr. l'interessante quadro proposto da: G. PINAMONTI, *Osservazioni, progetti e consigli riguardanti l'agricoltura nel Trentino, ora Tirolo italiano*, Trento, 1839.

⁵⁰ "Il raccoglitore", a. 1869, n. 5.

Rompere l'equilibrio spesso precario creato da una situazione di tal fatta, consolidatosi in una prassi secolare, non poteva certo risultare facile, anche se alcuni segnali permettono di cogliere come la società locale risultasse attenta agli stimoli innovativi che cominciavano a manifestarsi nell'agricoltura tirolese⁵¹. Lungo questa direttrice si può cogliere l'iniziativa assunta a partire dal 1838 dalle diverse "agenzie" locali di promozione agricola, prima fra tutte la "Società agraria tirolese", costituitasi nel 1838 e che già nel 1840 contava 105 aderenti in Valsugana, provenienti da tutti e quattro i distretti. Il suo scopo era di favorire, attraverso diversi mezzi promozionali, l'innovazione in campo agricolo.⁵²

Ogni tendenza al rinnovamento doveva tuttavia fare i conti con i limiti assai rigidi in fatto di produttività, che riducevano - come s'è più sopra osservato - l'immissione delle produzioni agricole sul mercato ai soli prodotti di viticoltura e bachicoltura, mentre ogni altro frutto del lavoro nei campi risultava destinato all'alimentazione delle famiglie contadine, o tutt'al più ad un modesto mercato locale⁵³. Da tutto ciò derivava fundamentalmente una sorta di cronica carenza di capitale⁵⁴ che, allo stato delle cose, rendeva impossibili degli investimenti mirati in agricoltura, introducendo così nella società locale una sorta di circolo vizioso, a cui risultava estremamente difficile trovare una via d'uscita.

Essa si sarebbe potuta individuare senza problemi qualora si fosse manifestata in Valsugana una seria alternativa alle attività agricole, ma né il settore secondario, né quello terziario erano in grado di offrire stimoli di rilievo ad una potenziale ripresa dell'economia locale.

La più importante attività manifatturiera del luogo, la trattura della seta,

⁵¹ A. BONOLDI, *Associazionismo e razionalizzazione nell'agricoltura sudtirolese (secoli XVIII-XIX)*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 19 (1993), pp. 97-147; A. LEONARDI, *Le "agenzie agrarie" tirolese. Il superamento delle resistenze alle innovazioni tra Sette e Ottocento*, in: "SM Annali di San Michele", VI (1993), pp. 151-200; Id., *Le società agrarie operanti nel Trentino nei decenni centrali dell'Ottocento*, in "Studi trentini di scienze storiche" LXXIII (1994), pp. 3-36.

⁵² *Statuti della Società agraria pel Tirolo e Vorarlberg clementissimamente approvati con sovrana risoluzione di Sua Maestà l'Imperatore e Re l'8 febbraio 1838*, Innsbruck, 1838; A. PERINI, *Pensieri sopra una statistica agricola del Trentino*, in: "Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani", a. V (1844), p. 19.

⁵³ A. LEONARDI, *Levico e la cooperazione*, cit., pp. 11-12.

⁵⁴ Il saggista del "Raccoglitore", pur intuendo la presenza di tale requisito, tende tuttavia a sorvolare. Dopo aver infatti illustrato come la massima parte degli abitanti della Valsugana si componesse di agricoltori, aggiungeva: *"la popolazione campagnola consta per ben due terzi di possidenti e vive in uno stato di discreta agiatezza ed indipendenza"* ("Il raccoglitore", a. 1869, n. 5).

risultava strettamente connessa con l'agricoltura, dipendendo dalla produzione locale di bozzoli, che, a metà secolo erano lavorati in 42 filande: 12 rispettivamente nei distretti di Pergine e Levico, 10 in quello di Borgo e 8 in quello di Strigno, occupando stagionalmente un numero complessivo di poco meno di 3.500 persone⁵⁵. Alcune di tali filande, per altro, data la loro arretratezza tecnologica, sarebbero andate incontro ad un rapido declino a seguito del manifestarsi della grave crisi prodotta dalla pebrina, che avrebbe messo in ginocchio l'intera sericoltura europea⁵⁶. Il quadro offerto a metà anni Settanta dalla Camera di commercio di Rovereto evidenzia in tutta la sua drammatica portata la crisi in atto nel settore. Nel 1875 infatti erano attive in Valsugana solo 25 delle 42 filande registrate 25 anni prima da Agostino Perini, e di esse 15 risultavano tecnologicamente più attrezzate, mentre 10 continuavano ad usare il tradizionale sistema di riscaldamento delle bacinelle di trattura tramite il fuoco diretto⁵⁷. Due anni dopo le filande attive si erano ridotte a 17 e le bacinelle da 894 a 775⁵⁸. Se la crisi era stata più che evidente già a ridosso di metà secolo, determinando la contrazione di 2/3 delle maestranze occupate, era tuttavia risultata ancora più pesante a metà anni Settanta. In due anni infatti erano scomparse 7 delle 10 filande "a fuoco diretto", il numero dei lavoratori, per la stragrande maggioranza donne, si era ridotto da 1.294 unità a 1.104, si era vistosamente contratto il numero di giornate lavorative annue, che solo nel distretto di Pergine aveva superato le 100 unità, così come era diminuito il quantitativo di bozzoli lavorati e di conseguenza quello della seta grezza prodotta, passata da 17.670 Kg a 15.144 Kg⁵⁹.

Al di fuori della lavorazione serica non si conosceva in Valsugana alcun altro tipo di attività manifatturiera, se si escludeva la presenza di numerosi esercizi di carattere prettamente artigianale.

Né certo presentava spunti d'interesse l'attività terziaria, essendo rivolto il commercio al soddisfacimento delle modeste esigenze di una società contadina,

⁵⁵ A. PERINI, *Statistica del Trentino*, cit., vol. I, p. 716.

⁵⁶ A. LEONARDI, *Il setificio austriaco tra crisi ed intervento pubblico (1870-1914)*, in: "Studi trentini di scienze storiche", LXIV (1984), pp. 361-400, LXV (1985), pp. 67-126; A. PISONI, *Il filo perduto. La bachicoltura trentina dell'Ottocento tra ripresa e declino*, Trento 1997, pp. 77-96.

⁵⁷ Camera di commercio e d'industria in Rovereto, *Relazione statistica della Camera di commercio e d'industria in Rovereto per l'anno 1875*, Rovereto 1876, pp. 55-58

⁵⁸ Camera di commercio e d'industria in Rovereto, *La trattura della seta nel Trentino*, Rovereto 1878, pp. 42-43.

⁵⁹ *Ibidem*.

che mirava, come s'è visto, a soddisfare i propri bisogni prevalentemente con le proprie risorse, ed essendo i servizi ridotti all'essenziale.

Tale assetto economico, il cui equilibrio risultava estremamente precario, essendo legato, come in ogni società d'ancien régime, ad una serie di fattori incontrollabili dall'uomo, come l'andamento climatico e meteorologico, che determinava la riuscita o meno di un raccolto e quindi la possibilità di sopravvivere dignitosamente o tra mille difficoltà tra una stagione e l'altra, venne sottoposto ad una serie di pesanti contraccolpi dopo la metà del secolo XIX.

Il primo elemento di rottura fu certamente costituito da un mutamento dell'equilibrio demografico tradizionale, che risultava caratterizzato da un quadro di relativa staticità, in un contesto di accrescimento della popolazione "lento e contenuto"⁶⁰. A partire già dai primi decenni del secolo XIX si verificò, come conseguenza, sembra, di una più elevata natalità, un incremento demografico, che appare molto vicino ai ritmi di quella che è definita come "rivoluzione demografica", determinando un sensibile aumento della popolazione della Valsugana, assai più marcato rispetto a quanto si verificò nel resto della regione⁶¹.

La Valsugana, che come s'è notato contava nel 1825 poco più di 40.000 abitanti⁶², a metà secolo, precisamente nel 1847, ne contava 52.039, con un incremento della popolazione del 27,9%, particolarmente sostenuto nel distretto di Borgo e più moderato negli altri 3 distretti⁶³. Dieci anni dopo, nel 1857, vennero rilevati 53.791 abitanti⁶⁴, mentre il primo censimento ufficiale austriaco, quello del 1869, riscontrò in Valsugana una popolazione pari a 58.300 unità⁶⁵. Nell'arco di un ventennio dunque la Valsugana s'era ingrossata di oltre 6.000 abitanti, facendo registrare un incremento della propria popolazione pari al 12%. L'espansione si poteva però dire conclusa, negli anni successivi infatti si manifestò una chiara controtendenza, che sarebbe stata registrata dai censimenti ufficiali,

⁶⁰ C. GRANDI, *La popolazione rurale trentina nella prima metà dell'Ottocento: primi risultati di un'indagine*, in: C. GRANDI, A. LEONARDI, I. PASTORI BASSETTO, *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Trento, 1978, p. 20.

⁶¹ Per quanto concerne la situazione trentina nel suo complesso si veda: *Ibidem*, pp. 20-29.

⁶² Si veda quanto osservato nella nota 7.

⁶³ A. PERINI, *Statistica del Trentino*, cit., vol. I, pp. 477-480.

⁶⁴ K.k. Ministerium des Innern, *Statistische Übersichten über die Bevölkerung*, cit., p. 32.

⁶⁵ I.r. Commissione centrale di statistica, *repertorio topografico della Contea principesca del Tirolo e Vorarlberg, compilato in base all'anagrafi della popolazione del 31 dicembre 1869*, Innsbruck 1873, pp. 3-70.

compilati, nel 1880, nel 1890 e nel 1900, dalla k.k. Statistische Zentralkommission di Vienna⁶⁶.

La popolazione, dopo una lunga fase di continui sensibili aumenti, era giunta ad un punto di non ritorno, vale a dire che in assenza di tangibili mutamenti nell'organizzazione produttiva, non era più in grado di trovare in loco risorse sufficienti alla sua sopravvivenza, per cui doveva in primo luogo rallentare la propria tendenza espansiva e contemporaneamente trovare degli sbocchi all'esterno della Valsugana. È però evidente che all'origine della forte espansione del fenomeno migratorio - diffuso da decenni, anche se con caratteristiche di "stagionalità" in tutte le vallate alpine - oltre al massiccio incremento della popolazione locale stavano anche una serie di cedimenti nell'assetto economico tradizionale dell'area levicense. Alcuni di essi erano semplicemente il riflesso in sede locale di una crisi che stava investendo l'economia agricola dell'intera Europa occidentale.

Proprio allo scadere della metà dell'Ottocento due assi portanti dell'agricoltura trentina, di rilievo anche in Valsugana, la viticoltura e la bachicoltura, subirono delle gravi crisi produttive. La prima ad essere provata, anche se in termini tutto sommato contenuti, fu la viticoltura, che vide pregiudicate diverse vendemmie dal diffondersi dell'*oidium*⁶⁷. Decisamente più deleteria fu l'epidemia di *pebrina*, scoppiata nel corso degli stessi anni, che colpendo drasticamente la bachicoltura ebbe riflessi pesantissimi anche sull'industria della seta⁶⁸.

La produzione di bozzoli si ridusse a circa metà delle annate normali. Per fronteggiare la crisi si dovette ricorrere all'importazione dall'estremo oriente di seme-bachi giapponese, il che però fece cessare la supremazia qualitativa che le sete occidentali potevano vantare su quelle orientali, le quali per di più, dato lo sviluppo assunto dai trasporti internazionali, riuscivano a giungere sui mercati occidentali a prezzi competitivi, considerati i bassi costi che esse avevano all'origine⁶⁹. Si avviò in tal maniera una crisi di mercato, le cui ripercussioni più gravi furono avvertite dalle imprese di trattura e filatura serica che adottavano tecniche arretrate. Le manifatture trentine che si trovavano proprio fra queste

⁶⁶ A. LEONARDI, *Depressione e "risorgimento economico" del Trentino: 1866-1914*, Trento 1976, p. 26.

⁶⁷ A. LEONARDI, *Intervento pubblico*, cit., pp. 109-129.

⁶⁸ A. LEONARDI, *Il setificio austriaco tra crisi ed intervento pubblico (1870-1914)*, cit., pp. 361-400; A. PISONI, *Il filo perduto* cit., pp. 77-96.

⁶⁹ S. MENEGHINI, *Il perché del decadimento della nostra bachicoltura*, in: "Bollettino della sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura per Tirolo", a. I (1885), pp. 39-65. In termini più generali: G. FEDERICO.

subirono di conseguenza un forte contraccolpo. Avvenne così anche in Valsugana, dove, come si è già potuto osservare, dopo la metà del secolo, l'attività serica andò incontro ad un vistoso ridimensionamento.

Una volta superata la crisi produttiva i bachicoltori s'andavano sempre più indirizzando verso la vendita dei loro raccolti fuori regione. Comparvero così anche in Valsugana, con una notevole capacità contrattuale, i nomi dei grossi acquirenti viennesi e milanesi, ma anche provenienti dal centro di maggior rilievo del setificio europeo, Lione.

La crisi della gelsibachicoltura e il successivo declino del setificio non rappresentavano che il capitolo più vistoso di quella stagnazione economica che interessò la società locale nel contesto della "grande depressione" che investì i mercati europei a partire dagli anni Settanta. Certamente alcune contingenze avevano contribuito ad anticipare in Valsugana, come nel resto del Tirolo italiano, gli effetti della crisi, essa però si manifestò in tutta la sua drammaticità proprio lungo gli anni Settanta.

Tra gli elementi che si debbono ricordare va certamente posto il mutamento di indirizzo nella politica commerciale della Monarchia asburgica, che, a partire dal 1865, aveva imboccato la strada di un moderato protezionismo, proprio mentre andavano modificandosi i confini meridionali, con l'annessione della Lombardia prima e del Veneto poi al Regno d'Italia e venivano in tal modo resi più problematici alcuni tradizionali traffici in quella direzione. Anche se il loro ruolo non va certamente enfatizzato è comprensibile come per l'economia del Tirolo italiano e per quella della Valsugana in particolare questi cambiamenti abbiano determinato delle sfasature nei flussi commerciali, la cui ridefinizione - in un momento di crisi generale - non fu affatto facile⁷⁰. Altro elemento di

⁷⁰ Sui riflessi della crisi nell'area asburgica e più in generale sull'economia austriaca nella seconda metà del secolo XIX si veda: H. BENEDIKT, *Die wirtschaftliche Entwicklung in der Franz-Josef-Zeit*, Wien, München, 1958; A. BRUSATTI, *Österreichische Wirtschaftspolitik vom Josephinismus zum Ständestaat*, Wien, 1965; F. TREMEL, *Wirtschaft und Sozialgeschichte Österreichs*, Wien, 1969; H. MATIS, *Österreichs Wirtschaft 1848-1913. Konjunkturelle Dynamik und gesellschaftlicher Wandel im Zeitalter Franz Josefs I.*, Berlin, 1972; *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. I, *Die wirtschaftliche Entwicklung*, hrsg. von A. BRUSATTI, Wien, 1973; A. TAUSCHER, *Wirtschaftsgeschichte Österreichs auf der Grundlage abendländischer Kulturgeschichte*, Berlin, 1974. Sui risvolti della crisi in ambiente italiano si veda: G. LUZZATTO, *Leconomia italiana dal 1861 al 1914*, vol. I, 1861-1894, Milano, 1963, pp. 420-433; V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in: *La storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, I, Torino, 1975, pp. 92-96; G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale (1850-1918)*, Bologna, 1988. Per i riflessi nell'ambito del Tirolo italiano, si veda: CAMERA DI COMMERCIO E D'INDUSTRIA IN ROVERETO, *Mezzo secolo*, Rovereto, 1902, pp. 63-65; A. LEONARDI, *Depressione e "risorgimento economico"*, cit., pp. 10-68; S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna*, cit., pp. 17-42; A. LEONARDI, *Leconomia di una regione alpina*, cit., pp. 143-202.

complicazione venne poi dall'apertura della Südbahn, la ferrovia del Brennero, che se offrì delle opportunità ad una più intensa commercializzazione della produzione agricola del Trentino, significò anche un momento di crisi per quella direttrice di traffici che tradizionalmente si incanalava verso la Valsugana⁷¹, così come per tutto quel tessuto economico, che s'era costruito attorno al ruolo internazionale di quest'area nel commercio di transito⁷², oltre a distruggere le basi di quelle attività manifatturiere a carattere artigianale, che in precedenza avevano potuto sussistere all'interno di un'economia sostanzialmente chiusa. Il tradizionale equilibrio agricolo-silvo-pastorale, che aveva praticamente scandito i vari momenti della vita economica nei vari centri della Valsugana lungo i decenni precedenti, risultava completamente sconvolto. E l'agricoltura locale, a causa delle eccessive carenze intrinseche che la caratterizzavano si trovava nell'impossibilità di affrontare una radicale svolta razionalizzatrice, che le permettesse di avviare un proprio sviluppo organico.

In tutta la Valsugana poi il grado di diversificazione dell'attività economica era rigidamente determinato dalla massiccia prevalenza dell'agricoltura, posto che la manifattura non era in grado di esprimere un ruolo efficace e che i diversi ambiti del terziario, ad iniziare dal settore commerciale, non avevano che un rilievo alquanto marginale e non contribuivano alla formazione del reddito locale che in modo assai circoscritto⁷³.

Appare dunque chiaro che anche in Valsugana, come nel resto della regione, l'assetto economico tradizionale non poteva, nel clima di crisi generale, essere in grado di reggere il carico crescente di popolazione che gravava su di esso. La risposta, come s'è precedentemente anticipato, venne da un potenziamento e nel medesimo tempo da una ridefinizione del fenomeno migratorio. Lungo gli anni Settanta infatti l'emigrazione dalla Valsugana, come quella che traeva origine dalle altre valli del Tirolo italiano, prese una piega del tutto nuova. Accanto al persistere infatti del fenomeno migratorio stagionale, caratterizzato assai spesso da elevati livelli di professionalità, s'avviò in forma massiccia anche quella che è definita l'emigrazione permanente⁷⁴. Iniziò cioè l'esodo, particolarmente intenso dalla Valsugana, verso i Paesi d'Oltreatlantico, prevalentemente latino-americani.

⁷¹ *La Valsugana e la necessità di una ferrovia per la valle del Brenta*, in: "L'agricoltore", XII (1883), pp. 55-57.

⁷² *L'acqua potabile in Borgo*, in: "La Valsugana", II (1877), n. 9.

⁷³ Si vedano a proposito i dati e le osservazioni fornite da A. LEONARDI, *Levico e la cooperazione*, cit., pp. 18-21.

⁷⁴ R. GROSSELLI, *L'emigrazione dal Trentino dal medioevo alla prima guerra mondiale*, San Michele all'Adige 1998, pp. 50-71.

Da un'analisi dei dati demografici ufficiali, relativi alla Valsugana, risulta in chiara evidenza quanto abbia inciso sul saldo della popolazione il fenomeno migratorio. Se infatti in base al censimento del 1869 i vari distretti della valle contavano 58.300 abitanti, col censimento del 1880 ne erano rilevati 57.281 e con quello del 1890 solamente 54.968 e ciò, nonostante per tutto il periodo anche in Valsugana, come nel resto della regione, si fosse costantemente registrato un incremento delle nascite sulle morti⁷⁵. Il saldo negativo della popolazione coincideva cioè puntualmente col periodo del grosso esodo transoceanico, che, avviatosi in modo deciso a metà del decennio Settanta, conobbe poi due punte particolarmente vigorose in concomitanza delle disastrose alluvioni del 1882 e 1885, che provocarono dei danni particolarmente pesanti alla locale agricoltura.

Nel 1888 Lorenzo Guetti, sacerdote assai sensibile alle problematiche sociali della gente trentina, divulgava dalle colonne del giornale "La voce cattolica", un suo capillare studio sull'emigrazione verso l'America. Attraverso di esso egli aveva potuto rilevare come i decanati della Valsugana, vale a dire quelli di Pergine, Levico, Borgo e Strigno avessero fornito un contingente particolarmente consistente all'esodo della popolazione trentina verso il continente americano⁷⁶. Tra il 1870 e il 1888, secondo i dati rilevati dal Guetti, l'8,43% della popolazione totale dei decanati della Valsugana aveva abbandonato definitivamente le proprie case per recarsi in America: erano 5.386 persone su 63.858 registrati nelle anagrafi parrocchiali. E il nucleo più grosso di questi emigranti era fornito proprio da Levico, che vi contribuì con ben 889 persone⁷⁷. Nel 1889 un altro giornale cattolico "Il popolo trentino" forniva più dettagliate notizie sul pesante esodo che stava interessando l'intera Valsugana e Levico in particolare e cercava anche di soffermarsi sulle cause che determinavano un'emigrazione così massiccia: "*Donde tale movimento per l'America?* - si chiedeva l'articolaista - *La risposta non è difficile: dalla miseria, che come altrove, qui pure si fa sentire. Scarsi prodotti del suolo, mancanza assoluta d'industrie, che qui possono dar lavoro, gli aggravi sulle proprietà, l'aver molti dovuto soprapporvi imprestiti per supplire agli*

⁷⁵ Cfr. a riguardo: D. ALBANI, *Lineamenti antropogeografici della regione dei laghi di Caldonazzo e Levico*, in: *Ricerche limnologiche. I laghi di Caldonazzo e Levico*, a cura del CNR, Bologna, 1952, vol. II, pp. 237-239. Più in generale: C. GRANDI, *Linee di storia demografica della popolazione trentina durante la seconda dominazione asburgica*, in: L. DE FINIS (a cura di), *Storia del Trentino*, Trento 1996, pp. 473-499.

⁷⁶ L. GUETTI, *Statistica dell'emigrazione americana avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi, compilata da un curato di campagna*, Trento 1888.

⁷⁷ L. GUETTI, *Emigrazione americana del Trentino dal 1870 in poi. Decanato di Levico*, in: "La voce cattolica", a. XXIII (1888), 17.5.1888.

*impegni, non si facile l'esito dei pochi raccolti che si ricavano da questi critici anni, ecco le precipue cause della miseria. I nostri contadini atti e amorosi come sono al lavoro, veggono nell'America il luogo ove senz'altro vivere comodamente colle loro numerose famiglie e quelli che vanno soli sperano di tornare con mezzi da rendere almeno libere dai debiti le loro piccole proprietà".*⁷⁸

Se dal punto di vista sociale l'emigrazione rappresentava per la Valsugana, come del resto per tutto il Tirolo e in particolare per quello italiano, un forte costo pagato all'aggravarsi dello squilibrio tra risorse e popolazione, non si può non rilevare come dal punto di vista economico apportasse degli indubbi benefici all'economia della regione, tanto da far parlare di "*ben nutriti rigagnoli d'oro che contribuirono non poco allo sviluppo economico del paese*"⁷⁹, inviati in patria appunto dagli emigranti. In effetti alla base del nuovo dinamismo che si può scorgere nell'economia regionale nel quindicennio prebellico, può essere individuato come determinante il ruolo rivestito dal risparmio di questi lavoratori, che attraverso le loro rimesse contribuirono in modo tangibile alla realizzazione di quelle miglorie nelle campagne, che da anni si andavano propugnando, come pure al rilancio dell'edilizia, e, in una certa misura, anche al rifiorire dell'artigianato e del commercio⁸⁰.

Anche la Valsugana risentì in maniera benefica, per lo meno dal punto di vista economico, dell'emigrazione. Appare evidente come la pressione della forza-lavoro sulla superficie agraria si venisse ad attenuare in misura importante. Risulta dunque logico che in conseguenza di ciò si sia evitato un ulteriore sminuzzamento della proprietà fondiaria, che avrebbe finito per determinare un'esasperazione della produzione legata all'autoconsumo, mantenendo in uno stato d'arretratezza l'economia agricola. Non appare certo agevole una verifica piena di tale tendenza, gli sviluppi successivi comunque stanno senza alcun dubbio ad indicare come l'economia locale avesse decisamente imboccato una strada innovativa rispetto all'assetto agrario tradizionale. Anche le rimesse giocarono un loro ruolo positivo. E' infatti dato di cogliere più d'un sintomo di come i risparmi inviati dagli emigranti fossero utilizzati per miglioramenti fondiari, per l'acquisto di

⁷⁸ *Levico: Emigrazione*, in: "Il popolo trentino", a. I (1899), n. 20.

⁷⁹ N.R. BONFANTI, *Relazione generale sull'emigrazione trentina (I. congresso generale dell'emigrazione trentina in Trento)*, Rovereto, 1912, pp. 42-52.

⁸⁰ A. LEONARDI, *Depressione e "risorgimento economico"*, cit., pp. 92-96; Id., *L'economia di una regione alpina*, cit., pp. 234-239.

appezzamenti di terreno in funzione dell'accorpamento e sicuramente anche per delle trasformazioni edilizie⁸¹.

Certamente però questi benefici non si potevano cogliere con immediatezza; a mutare, con estrema lentezza e gradualità, erano alcuni requisiti di fondo dell'economia locale e non sempre era facile individuarli. In realtà, toccato il punto più basso sulla china del suo declino l'economia rurale della Valsugana, come del resto dell'intero Tirolo, riuscì, valorizzando alcune sue risorse intrinseche, a mettere in moto alcuni meccanismi, che sortirono l'effetto di consentirle un lento, ma innegabile recupero.

Si passò così, grazie anche agli stimoli innescati dagli operatori economici locali resi attenti alle nuove conoscenze agronomiche da un'"agenzia" pubblica di promozione dell'agricoltura - il Consiglio provinciale d'agricoltura, i cui consorzi agrari distrettuali erano estremamente attivi anche in Valsugana -, ad un recupero produttivo dei settori maggiormente vocati al mercato. Si promosse in particolare, approfittando di una congiuntura decisamente favorevole al prodotto enologico trentino, nell'ambito del mercato interno austriaco, un'espansione della viticoltura, che si verificò in taluni casi anche a spese della gelsicoltura, che dopo la crisi generata dalla pebrina, stava manifestando evidenti sintomi di ridimensionamento, ma parallelamente anche di efficace razionalizzazione⁸². Lentamente anche altri settori dell'agricoltura praticata nella valle seppero uscire dall'impasse della crisi. Così se la gelsibachicoltura non fu in grado, nonostante una maggior cura cui fu sottoposta, di recuperare i livelli che aveva toccato nella prima metà del secolo, si registrò invece una netta ripresa dell'allevamento zootecnico, che andò razionalizzando il proprio ruolo, attraverso un incremento del patrimonio bovino ed anche di quello suino ed equino e parallelamente una progressiva riduzione dello spazio occupato dal bestiame ovino e caprino. I bovini che nel 1869 erano in Valsugana 14.091, si mantennero pressoché stabili per un ventennio, arrivando nel 1890 a quota 14.147, per toccare

⁸¹ A. LEONARDI, *Levico e la cooperazione*, cit., pp. 25-26; Id., *Problemi ed orientamenti economici nel Trentino tra Ottocento e Novecento*, in A. CANAVERO, A. MOIOLI (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra*, Trento 1985, pp. 13-64.

⁸² Consiglio provinciale di agricoltura - Sezione di Trento, Istituto bacologico, *Statistica sulla produzione e sul consumo della foglia di gelso e sulla produzione di bozzoli nel Trentino nell'anno 1912*, Trento 1912, pp. 5-11.

l'apice nel 1910 con 16.230 capi⁸³. Un significativo incremento fecero registrare anche gli equini, passati da 191 del 1869 a 559 nel 1910, così come i suini e caprini, che, nel primo caso, da 3.238 quanti erano nel 1869, arrivarono nel 1910 a 5.635, mentre nel secondo, da 4.639 arrivarono a 8.179, dopo aver toccato, nel 1890 quota 12.004⁸⁴. Una vistosa flessione fece invece registrare l'allevamento ovino, che, se nel 1869 contava 22.298 capi, concentrati con larga prevalenza nel distretto di Strigno, arrivò a 4.908 capi nel 1910, dopo aver tuttavia toccato un minimo di 3.361 capi nel 1890⁸⁵.

In stretta connessione con l'incremento dell'allevamento bovino stava l'accresciuta importanza che era andata assumendo l'attività casearia, che già da tempo aveva dato fama ad alcuni caseifici della Valsugana, per via della produzione di alcuni formaggi locali di buona qualità, primo fra tutti il *Vezzena*. Tali formaggi, prodotto in quantitativi via via crescenti, trovavano più ampio collocamento sul mercato ed in particolare su quello dell'Italia settentrionale⁸⁶. A dare spessore alle varie spinte alla razionalizzazione dell'agricoltura locale era stato indubbiamente il vasto ricorso allo strumento mutualistico, convintamente promosso nell'ultimo ventennio dell'Ottocento dal Consiglio provinciale d'agricoltura ed efficacemente sostenuto dal movimento cattolico, che impegnò in prima persona il clero di campagna, assai sensibile ai problemi dei contadini. Poterono così sorgere numerose cooperative di credito, di consumo e agricole e proprio a Borgo, nel 1894 si diede vita alla prima cantina sociale cooperativa del Trentino. Grazie all'azione di tali organismi si poterono innescare in ambienti tradizionalmente statici e permeati da un sostanziale misoneismo, diversi spunti di dinamismo, capaci di avviare nuove prospettive di sviluppo⁸⁷.

⁸³ *Statistica agricola e forestale compilata in base ai dati più recenti*, in "Bollettino della sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura, pel Tirolo", VIII (1892), n. 5, pp. 168-171; n. 8, pp. 268-273; n. 12, pp. 362-365; *Viehstands-Lexikon für die im Reichsrathe vertretenen Königreiche und Länder nach der Ergebnisse der Viehzählung vom 31. Dezember 1910, mit Unterstützung des k.k. Ackerbauministerium, herausgegeben von dem Bureau des k.k. Statistischen Zentralkommission*, Wien 1912, vol. I, pp. 192-223.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ Ibidem.

⁸⁶ Sull'attività zootecnico-lattiero-casearia si veda: *Verbale dell'adunanza dei Consorzi agrari distrettuali dei Comuni e dei possessori di malghe del 28 dicembre 1893*, in: "Bollettino della sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura pel Tirolo", a. X (1894), pp. 5-6.

⁸⁷ A. LEONARDI, *Per una storia della cooperazione trentina*, vol. I, *La Federazione dei consorzi cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914)*, Milano 1982, pp. 25-263; Id., *Levico e la cooperazione* cit., pp. 91-144.

Questo dunque era il contesto economico entro cui, nella seconda metà del secolo XIX, vennero a collocarsi le prime, ancora timide, iniziative per la valorizzazione e lo sfruttamento di una risorsa naturale, che l'ambiente locale era sì conscio di possedere, ma che evidentemente non era in grado che in minima parte di valutare: le sorgenti minerali che sgorgavano a monte di Levico e di Roncegno. Un contesto dunque che aveva ben poco di idilliaco, come invece tenderebbero a lasciare trapelare, in modo fin troppo palesemente compiacente, alcune *guide* locali, date alle stampe lungo l'Ottocento⁸⁸.

Anche in Valsugana dunque, proprio lungo i decenni centrali del secolo XIX, le località di Levico e Roncegno seppero emergere da una posizione di marginalità economica, legata alla fruizione delle proprie infrastrutture esclusivamente da parte di una clientela locale, aprendosi a sbocchi di più vasta portata. Fu soprattutto il caso di Levico, il cui esordio come *Kurort* avvenne secondo la tipologia individuata praticamente in ogni luogo di cura: un'antica consuetudine di cure idropiniche da parte delle popolazioni del luogo, l'intervento autorevole di medici locali e di clinici di fama, l'iniziativa dell'imprenditoria del luogo, volta a rendere fruibile ad una cerchia più vasta di utenti le risorse idrominerali⁸⁹. Va in effetti sottolineato che quando nel 1860 si costituì una società per azioni con il preciso obiettivo di creare le infrastrutture necessarie per un vero e proprio lancio del *Kurort*, a sottoscriverne il capitale di fondazione furono esclusivamente operatori economici locali, affiancati dalla stessa municipalità⁹⁰. Questi imprenditori locali seppero indubbiamente imprimere una svolta all'attività economica, fino a quel momento pressoché esclusivamente agricola di Levico.

Dal nulla, grazie agli investimenti di operatori del luogo e delle aree circconvicine, nacque ad ovest della cittadina una vera e propria piccola albergotopoli, dotata di un dignitoso centro termale. Se tra il 1871 e il 1880 la media annua dei pazienti che s'erano sottoposti alle cure termali a Levico superava di poco la cifra di 1.100 unità, con punte però costantemente superiori alle 1.500 unità nell'ultima fase, si arrivò successivamente, nella seconda metà degli anni Ottanta a superare i 3.000 arrivi⁹¹. Visti tali risultati, a quel momento ineguagliati nel Trentino, allo sviluppo del *Kurort* levicense cominciarono ad interessarsi oltre che alcuni operatori economici locali anche degli imprenditori da altre aree della

⁸⁸ A. LEONARDI, *Nascita e sviluppo del turismo termale*, cit., pp. 47-48.

⁸⁹ A. LEONARDI, *Nascita e sviluppo del turismo termale*, cit., pp. 59-96.

⁹⁰ *Ibidem*, pp. 68-84.

⁹¹ A. LEONARDI, *Nascita e sviluppo del turismo termale*, cit., p. 255.

regione, ma pure del tutto estranei all'ambiente trentino. Risulta indubbio che per la società che gestiva l'utilizzo delle acque minerali l'insieme delle attività del *Kurort* rappresentavano un autentico *business*, ma il crescente afflusso di curandi cominciava a costituire motivo di interesse economico in costante lievitazione per l'intero ambiente levicense.

Anche Roncegno aveva intrapreso proprio durante i decenni centrali dell'Ottocento una serie di trasformazioni per assurgere al ruolo di *Kurort*. Grazie alla scoperta casuale, avvenuta nel 1857, di una sorgente di acque minerali, riuscì in breve tempo a suscitare interesse intorno alle proprietà terapeutiche di tali acque, attirando, nelle proprie infrastrutture recettive, una discreta schiera di visitatori⁹². Fino a quel momento l'importanza di Roncegno era stata prevalentemente legata oltre che all'agricoltura al bacino minerario più attivo della bassa Valsugana. Il villaggio di mezza montagna aveva infatti conosciuto un'attività alternativa all'agricoltura di sussistenza, che rimaneva comunque sovrana e dalla quale provenivano discreti raccolti di frutta e di legna, mentre l'allevamento del bestiame era trascurato ed insufficiente⁹³. Tuttavia, proprio durante i decenni a ridosso di metà Ottocento, Roncegno riuscì a conquistarsi una qualche visibilità tra le stazioni di cura del Tirolo meridionale⁹⁴, ottenuto tra l'altro con le sole forze messe in campo dall'imprenditoria privata locale, dal momento che non vennero trovati imprenditori esterni disposti ad investire localmente, né si verificò alcun significativo intervento della locale municipalità.

Nonostante la locale acqua minerale avesse di fatto le carte in regola per far inserire Roncegno nel novero dei luoghi di cura che in Europa andavano affermandosi all'attenzione di sanitari e curandi, nella località della Valsugana le dotazioni infrastrutturali, nel complesso, si mantennero carenti e inadeguate, i capitali necessari ai grossi investimenti insufficienti e le vie di comunicazione poco agibili⁹⁵, né l'opinione pubblica locale era del tutto pronta ad impegnarsi a realizzarle, temendo l'impatto che la presenza di ospiti blasonati avrebbe potuto arrecare su una società fortemente ancorata alla tradizione. Per la gran parte della popolazione quell'impresa rimase come qualcosa di estraneo e marginale alla vita comunitaria.

⁹² F. BERTOLDI, *Appunti per una storia del turismo in Trentino*, in: "Economia trentina" a. VII (1958), n.4-5, p. 6; V. MODENA, *Lo stabilimento balneare nella vita della borgata 1856-1945*, Roncegno, 1996, pp. 16-17.

⁹³ V. MODENA, *Lo stabilimento balneare*, cit., pp. 16-17.

⁹⁴ C. ORADINI, *Il luogo di cura: Prima del mito*, in: *Der Kurort. Il mito della città di cura*, Venezia 1980, p. 56.

⁹⁵ V. MODENA, *Lo stabilimento balneare*, cit., pp. 61-62.

Anche quando il concorso di forestieri, a seguito della realizzazione di uno stabilimento balneare nel 1861 e della messa a disposizione degli ospiti delle prime infrastrutture ricettive⁹⁶, assunse nella borgata una discreta dimensione, quantificabile in alcune centinaia di arrivi all'anno, con una punta di 1.000 ospiti nel 1878⁹⁷, il movimento turistico non riuscì comunque ad affermarsi quale attività sostitutiva alla coltivazione della terra, né quale opportunità concreta per stimolare, con l'avvio di iniziative artigianali, industriali e commerciali, il tradizionale assetto economico⁹⁸.

Quando tuttavia l'intervento del Ministero viennese delle ferrovie rese possibile l'apertura, nel 1896, della ferrovia della Valsugana, che nel 1910 sarebbe stata congiunta con la linea italiana che portava a Venezia, si aprirono nuove prospettive non solo per il turismo di cura, ma per l'intera economia della Valsugana. Si impose così all'attenzione di una clientela internazionale, che durante la *belle époque* affluiva sempre più numerosa, Levico, dove un massiccio investimento di provenienza germanica aveva reso possibile la realizzazione di prestigiose infrastrutture termali e ricettive, attraverso una complessiva rivisitazione dell'assetto urbanistico⁹⁹. La crescente affluenza di ospiti aveva sollecitato anche gli operatori economici locali a farsi interpreti delle nuove opportunità che si andavano manifestando in sede locale e così accanto alla tradizionale attività agricola prese consapevolmente piede quella destinata a soddisfare le più diverse esigenze di ospitalità, attraverso il consolidamento di un "indotto" turistico che seppe via via rafforzarsi¹⁰⁰.

Parallelamente Roncigno non riuscì invece a sviluppare le potenzialità che aveva dimostrato di possedere, consolidando la fama di cui godeva ben oltre l'ambito locale e finì inesorabilmente per perdere prestigio, richiamando al posto della blasonata clientela che aveva cominciato a frequentare il suo stabilimento

⁹⁶ Ibidem, pp. 58-62.

⁹⁷ A. LEONARDI, *L'importanza economica dei Kurorte nello sviluppo del turismo austriaco*, in P. PRODI, A. WANDRUSZKA (a cura di), *Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo*, Bologna 1996, p. 210.

⁹⁸ V. MODENA, *Lo stabilimento balneare*, cit., pp. 61-62.

⁹⁹ A. LEONARDI, *Nascita e sviluppo del turismo termale*, cit., pp. 97-164.

¹⁰⁰ Ibidem.

termale, un'utenza di provenienza prevalentemente regionale¹⁰¹ Sebbene in alcuni momenti fosse stato ancora possibile registrare qualche risultato positivo, lo stabilimento termale, gestito dalla famiglia Waiz di Borgo, andò accumulando pesanti deficit di conduzione, al punto che le ingenti partite debitorie finirono per stroncare definitivamente l'impresa¹⁰². A Roncegno, d'altra parte, non si presentò dall'esterno alcun tipo di imprenditoria, capace di intraprendere, in collaborazione con gli operatori locali, investimenti mirati all'espansione di un'attività termale di sicuro rilievo. Qui, anzi, le difficoltà finanziarie in cui i gestori del *Kurort* vennero a trovarsi, furono aggravate dalla mancata *partnership* con i rappresentanti dell'amministrazione locale¹⁰³. Nonostante dunque per una breve fase il nome delle fonti di Roncegno fosse stato pubblicizzato anche sui mercati internazionali, il *Kurort* non seppe dimostrare né la capacità di uscire dai modesti margini di un fenomeno di scala locale, né la maturità per diversificare il proprio ruolo nel tentativo di proporsi quale centro di attrazione turistica non strettamente connesso alle terapie idropiniche.

Nonostante l'avvio del fenomeno turistico non avesse pienamente centrato in Valsugana tutti gli obiettivi che inizialmente sembravano alla sua portata, proprio grazie a questo settore, sul finire del secolo XIX ed all'esordio del XX, si cominciavano ad aprire delle prospettive di espansione economica che potevano anche lasciare intravedere qualche possibile traiettoria di sviluppo. Certamente anche grazie alle opportunità che l'indotto turistico offriva per la forza lavoro locale, aveva subito una flessione l'esodo migratorio. Ma soprattutto era andato evidenziandosi il concetto che il tessuto economico locale avrebbe potuto indirizzarsi verso ambiti diversi da quello agricolo, lasciando spazio ad opportunità che si sarebbero potute aprire non solo nel terziario, ma anche, grazie ad un più proficuo contatto con realtà esterne, verso una nuova tipologia di secondario.

¹⁰¹ F. STEINEGGER, *Le terme tirolesi quali centri di riposo e di soggiorno turistico nelle Alpi*, in: *Die Alpen als Heilungs- und Erholungsraum. Le Alpi luogo di cura e riposo*, Bolzano, 1994, pp. 367-393; A. LEONARDI, *Mobilità imprenditoriale e di capitale nella nascita e nello sviluppo dei Kurorte austriaci nel secolo XIX*, in G.L. FONTANA, A. LEONARDI, L. TREZZI, *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Milano 1998, pp. 209-225.

¹⁰² V. MODENA, *Lo stabilimento balneare*, cit., p. 168.

¹⁰³ V. MODENA, *Lo stabilimento balneare*, cit., pp. 166-172.

Gian Mario Dal Molin

LA PELLAGRA NEL TRENTINO E NELLA VALSUGANA

1. Definizioni popolari e scientifiche della pellagra

“Questa macchia empia e maligna che nei climi umidi alligna del granon matura e inagra la farina polentabile, alimentabile e fa nascer la pellagra, la solana, la mattana alla povera villana, a coloni contadini” (J.Facen)

Emerge anzitutto subito che la pellagra è la malattia dei poveri, contapposta, come ben rileva L'avvenire del Lavoratore – periodico socialista di Trento - il 26 marzo 1897, alla malattia dei ricchi: la gotta.

“Agi, ricercatezze, benessere, servitù e cavalli, palco in teatro = gotta. Malessere, il granoturco immaturo, catapecchia, acqua fetida, un padrone bestiale = pellagra.

“ La gotta è il capitale, la pellagra è la fame
La gotta gonfia la pellagra scarna
E' l'altalena sociale moderna....”

Cos'è la pellagra?

“pellis-aegra. Risipola lombarda, scorbuto alpino, mal del padrone, mal della rosa, mal della vipera, mal del sole, mal rosso, cattivo male, mal della miseria”: grande varietà di sinonimi e la dizione vincente trae il nome dai fenomeni di eritema della pelle che appaiono nel primo stadio della malattia. Si comincia in primavera ed estate, nelle parti più esposte all'azione dei raggi solari – dorso, mani, spalla, collo, petto – mentre in autunno e in inverno l'eritema impallidisce, si dilegua. La pelle si squama e lascia quella ruvidezza della pelle dovuto alla accentuata pigmentazione. Contemporaneamente appaiono gli altri sintomi interni: spossamento generale, specie muscolare e depressione esistenziale. L'ammalato senza sapere perché si stanca subito, cerca la quiete, la solitudine, diventa taciturno e melanconico. Si recidiva con la stagione successiva e si passa lentamente, nel volger anche di anni, al secondo stadio in cui tutti questi sintomi si accentuano. Subentrano dolori al capo, crampi, rigidità muscolare, capogiri, s'accentua il carattere melanconico e lo stesso aspetto esteriore comincia a lasciar trasparire il marasma, il disordine psichico, il delirio, il suicidio per lo più per annegamento (Probizer).

Un approccio definitorio più romantico e filantropico, tipico dei nuovi sacerdoti di quella nuova religione che è nell'Ottocento la medicina, è quello di Iacopo Facen.

“Una malattia che miete subdolamente molte vittime e corre spesso

inavvertita per la massa del popolo, né trova ostacoli alla sua falciatura, si è la pellagra, la quale domina si può dire endemica.

Questa fatalissima endemica costituzione è la più maledetta dal basso popolo delle nostre alpigiane regioni. E' figlia ordinariamente della più stentata miseria.

La stagione della primavera e quella dell'estate sono le più offensive e micidiali pei miseri pellagrosi. Sono quelle le stagioni nelle quali ebbimo a soccorrere e a curare molte manie pellagrose e abbiamo a compiangere il suicidio di un vecchio padre di famiglia che si precipitò di notte nel sottoposto Cismon a bere – ah! troppo amara! – la morte. E' per noi un'osservazione diverse fiate ripetuta che i suicidi pellagrosi cercano per lo più la morte nell'affogamento nell'acqua. Più d'uno dice che sentono internamente rodersi le viscere da un incendio divoratore.

La mania pellagrosa perdura ordinatamente dai trenta ai quaranta giorni e poi va lentamente cedendo per riapparire poi novellamente al ritorno della stessa stagione, finché poi l'individuo malafatto ne rimane vittima o di confusione o di suicidio o di altri morbosi malori.

Il trattamento curativo è il blando antiflogistico e l'evacuante rinfrescativo.

Piccoli salassi, miatte, purgativi, decotti raddolcenti e applicazioni di bagni freddi alla testa o a tutta la persona durante gli accessi maniaci.

Cura radicale, nessuna, non potendosi assolutamente ottenere una radicale guarigione di un individuo affetto di pellagra, che con il cambiamento intero della dietetica e del genere di vita ordinario ciò che non è in nostro potere lo eseguire.”

E qui arriviamo alla dimensione sociale, a quell'alimentazione di sola polenta, a quel monofagismo maidico che costituisce l'asse portante di tutte le riflessioni sulla pellagra e che dalla scienza medica dilagano nella sociologia, nella storia, nell'analisi economica, politica e finanziaria.

Quando nel 1786 Wolfgang Goethe entra in Italia, nota immediatamente, una volta terminata la discesa del Brennero, “un deciso cambiamento nell'aspetto della gente”, rimanendo soprattutto colpito dal “colorito pallido e delle donne”. Il poeta non si limita a questa osservazione, diciamo impressionistica, ma interrogandosi sulle cause della costituzione malaticcia delle popolazioni locali le individua immediatamente” nel frequente uso che fanno del granturco e del grano saraceno., ridotti in farina, e cioè della polenta. “I tedeschi dell'altro versante - prosegue Goethe - tagliano a pezzetti questa poltiglia e la friggono nel burro. Il trentino invece la mangia così tal quale, tutt'al più con un po' di formaggio grattugiato; ma non mangia carne in tutto l'anno.” E' un'altra annotazione importante che, se da un lato offre in parte una giustificazione all'assenza della pellagra al di là delle Alpi, dall'altro testimonia la pratica già iniziata del

monofagismo maidico nel Trentino.

Il mais - aveva notato l'agronomo austriaco Burger - è il principale prodotto degli italiani; esso forma la più grossa parte dell'alimento della classe operaia, la quale crede che una certa quantità di questo cereale nutra in proporzione più di qualsiasi altra specie di granaglia; .. (il mais), fra tutti i cereali, è quella che in uno spazio produce più semi, che fornisce una gran quantità di foglie, le quali si mangiano con avidità dal bestiame... non ha bisogno che di essere macinato grossolanamente perché sia atto alla consumazione, dà poca perdita, non è necessario che la farina sia convertita in pane perché sia mangiabile; siccome, finalmente la polenta fatta di fresco è migliore del pane stantio di segale c di grano, ne segue che gli Italiani hanno stupenda mente ragione di accordare la preferenza al mais su tutti gli altri cereali per gli usi casalinghi .

2. Le due tesi di fondo sulla malattia

Malattia da monofagismo, o avvelenamento provocato dai vari fermenti presenti nel mais guasto o immaturo.? Anche se sono cause o concause che appartengono alla preistoria della pellagra, noi le ricostruiamo attraverso la testimonianza contrapposta di un medico feltrino, Fortunato Fratini, favorevole alla prima ipotesi e di un medico roveretano Guido De Probizer, favorevole alla seconda. Questo ultimo fa una dotta disquisizione su tutti gli estratti, penicilli, fermenti, muffe, bacilli, microbi, acidi variamente rinvenuti dagli scienziati nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento (Paltauf, Cuboni, Heider, Monti). "I contadini stessi - egli afferma - affetti di già da pellagra osservarono che la loro malattia tanto più subisce esacerbazioni quanto più la farina del mais è avariata, acida, ammuffita e decomposta: in una parola: "cattiva". (...) " No la pellagra non è la malattia della misera", ma una semplice conseguenza di errori di nutrizione. Le carestie, la fame durante la guerra o la prigionia ci sono sempre state, eppure nessuno si è mai preso la pellagra".

"Ma qual ragione c'è - controbatte il Fratini - d'andar a cercar la causa del male nel grano guasto se anche il sano è da solo insufficiente alla nutrizione dell'uomo e specie dell'uomo che molto lavora come il contadino?". E se la farina fosse di mais avariato colpirebbe anche i signori che qualche volta pur la mangiano. E' dunque il giallo e solare mais, anche se sano, la causa di tutto. E' un prodotto importato dalle Americhe, che nell' immaginario popolare è stato sempre contrapposto all'altro frutto, "i pomi di terra". Questi sì sono nocivi, sono frutti sotterranei, appartenenti all sfera non della luce ma dell'oscurità e dunque della sfera demoniaca. Ancor dopo la carestia del 1816-17, la patata continua ad apparire un "trovato del diavolo" ancora relegata nella "rustica economia" a mangime per pollame e non a cibo per uomini. E' il mais dunque che si impone

nella mente e nella pancia dei contadini poveri come il vero cibo che sazia: “la polenta la contenta” e “ la vita marcia lenta se ci manca la polenta”. Un medico roveretano, Pietro Stoffella, nella sua tesi di laurea del 1822 , “de morbo noncupato pellagra”, metteva in risalto la necessità di non abusare del mais. “Ergo necesse foret ut cultura zeaie mais quae apud nos tantopere valuit et cui agrestes nostri adeo adhaerent, restringatur potius cultura frumenti seu calis, solani, tuberosi etc. promoveatur et sic usus cibi ex zea mais parum nutrientis saepissime propter immaturitatem nocentis restringetur et aliud melioris notae substituetur nutrimentum”.

3. Le cause generali in Italia

In realtà la pellagra deve il suo ingresso nella storia delle malattie popolari non al mais in sé e nemmeno alla mentalità contadina e alla sua mistica della polenta. Le sue vere cause non sono di ordine naturalistico o ideologico, ma economiche e sociali. Nel passaggio di mano della proprietà terriera e nei nuovi modi di gestione dell'azienda agraria – nota un parroco brianzolo nel 1809 “- il nostro contadino deve pagare al proprietario del fondo il fitto in frumento, così è necessario il seminare la maggior parte frumento per avere il fitto medesimo, ed il restante fondo egli è forzato a coltivare a grano turco, il quale forma il sostentamento dello stesso agri-coltore». Mentre il ceto borghese di Milano, Como, Bergamo, Brescia e delle città venete di terraferma sale agli onori della possidenza sostituendo il clero e la nobiltà, si disgregano tutte insieme la famiglia patriarcale colonica, l'antica masseria e la tradizionale policoltura. Nuovi patti agrari, quali il contratto misto — affitto in grano e mezzadria — o il salario stagionale, vengono a corrispondere alle esigenze del nuovo capitale investito nelle campagne, cioè in una sempre più spinta commercializzazione dei prodotti della terra. La tradizionale alternanza o diversificazione delle colture agricole cede il passo alla monocoltura: di frumento, per il mercato, e, dopo la mietitura, di grano turco, per l'autoconsumo. Per i mezzadri oppressi dall'affitto, per i salariati dei campi, il mais è la sola remunerazione della fatica e il solo bene alimentare accessibile. Assicura una resa che è cinque volte superiore a quella del frumento e viene a costituire i «nove decimi della massa alimentare giornalmente ingollata dall'affamato colono».

La pellagra decolla così, in questo contesto di monofagismo maidico coatto, reso obbligatorio dalla progressiva penetrazione del capitalismo nelle campagne. L'endemia pellagrosa è il costo umano, di classe, pagato dai contadini poveri per la ricchezza dell'economia. Paradossalmente la pellagra diviene la malattia del progresso economico, il tributo pesante dei poveri che divengono sempre più verso il nascente capitalismo, come hanno ben messo in rilievo i lavori

di Berengo, Cova, Romano, Cafagni, che hanno individuato i processi di lungo periodo e i meccanismi attraverso i quali si verifica nelle campagne venete e lombarde il rimescolamento della proprietà agraria che diventa affare capitalistico, nel momento in cui dalle mani ecclesiastiche o aristocratiche passa – con la demanializzazione dei beni ecclesiastici, con la compravendita e con l'affitto intermediario - in quelle dei nuovi ceti borghesi, con la coltivazione intensiva e la sostituzione graduale dei vecchi patti agrari basati sulla mezzadria e sull'affitto in generi.

4. Le cause della pellagra nel Trentino

Nel corso dell'ultimo decennio del secolo XIX, proprio mentre nel resto della penisola il morbo appare complessivamente in regresso, nel Trentino si diffonde progressivamente. I medici prima e quindi le autorità politiche scoprono tutto a un tratto la presenza e la grande diffusione della pellagra tra le popolazioni rurali. E' una presa di coscienza improvvisa, quasi come se la malattia fosse sbucata dal nulla, scoppiata con modalità e tempi tipici dell'epidemia di peste.

Circondato da regioni quali Lombardia, Veneto ed Emilia, che già da lungo tempo avevano conosciuto le più alte percentuali di pellagrosi d'Italia, il Trentino pare essere, sino alle soglie del Novecento, apparentemente immune da questa malattia, una sorta di oasi felice tra terre duramente provate dall'endemia. Quando, con una sfasatura di oltre un secolo rispetto a quest'ultime, la classe medica e, soprattutto, quella politica trentina si trovano a dover fronteggiare, in un breve arco di tempo, il problema pellagra, non mancano di incredulità e di sufficienza, se non di totale indifferenza, che inevitabilmente si traducono in posizioni attendiste e in macroscopici ritardi nei provvedimenti.

In realtà, anche prima degli ultimi decenni dell'Ottocento non si può certo parlare di totale assenza della malattia tra la popolazione dell'area trentina, se già uno studente, ottant'anni prima, aveva fatto su di essa una di tesi di laurea. Sono interessanti le prime segnalazioni del medico condotto di Predazzo, Michele Comini, per l'intera Valle di Fiemme, inviate ancora nel 1795 a Venezia al "Giornale per servire alla storia ragionata della medicina in questo secolo", o quella di Carlo Perini per le Giudicarie; sono interessanti i registri di ricovero dell'ospedale di Rovereto che segnano un costante progressivo aumento dei pellagrosi dagli anni Ottanta. Ma nel contempo si tende a ridurre, a minimizzare, a giustificare, come fa lo stesso Probizer, che può essere considerato l'apostolo dei pellagrosi trentini. La deduzione ovvia è che le classi rurali trentine non solo non avessero conosciuto apprezzabili miglioramenti nel corso del secolo, ma anzi peggioramenti più drammatici di quelli settecenteschi.

Le cause della pellagra nel Trentino sono dunque essenzialmente diverse,

quasi opposte a quelle del resto d'Italia. Con la fuga di Pietro Vigilio Thun, nel maggio del 1796, crolla un regime perdurante da secoli e segnato da una prassi di assoluto immobilismo e paternalismo. Il crollo improvviso di questo antico assetto istituzionale ed il successivo marasma rivoluzionario non mancano dunque di provocare violenti traumi all'interno di un quadro socio-economico fondato su rapporti, arretrati certo, ma solidi e stabili e che nella loro secolare staticità erano stati in grado di garantire un minimo di sopravvivenza ai ceti popolari. Nel Trentino abbiamo avuto un secolare blocco storico tra patriziato ed alto clero in difesa dell'autonomia trentina. Ora questa autonomia è insidiata non solo e non tanto dalla Francia, che dura poco, ma dall'Austria, grande avvocata di Trento, con le sue ingerenze, con i suoi esperimenti di illuminismo paternalistico e di assolutismo riformista. Son due mondi, quello trentino e quello austriaco, profondamente diversi e quando Trento entra nell'Austria si trova a fare i conti con un sistema amministrativo e fiscale che imprime accelerazioni difficilmente sostenibili per un tessuto socio-economico totalmente agricolo, basato sulla piccola e piccolissima proprietà e su sistemi di coltivazione arretrati. La rottura grave di questi equilibri è data dal succedersi dei vari governi rivoluzionari e non dopo il 1797. Il periodo più brutto fu dunque quello iniziale, che va dalla fuga del principe vescovo alla gravissima carestia degli anni 1816-17. Per il Trentino ciò ha significato nuove esose tariffe fiscali, i vincoli daziari e doganali introdotti da Napoleone prima e dall'Austria poi, un sistema di tassazione occhiuto e vigilante che pignora e recupera i crediti anche a costo della rovina familiare del povero contadino. Tariffe, vincoli e tassazione fanno sentire i loro pesanti effetti su questo tessuto che si reggeva su di un delicato equilibrio, fondato sulle antiche culture, su limitati sbocchi commerciali, su ammortizzatori sociali o valvole di sfogo ben collaudate come l'emigrazione stagionale, su una sostanziale passiva e paternalistica comprensione e cristiana compassione del vescovo principe. Fa infine crollare la barriera contro il baratro della miseria la vendita di molte proprietà comunali e la conseguente soppressione del godimento pubblico delle stesse. E fu in questo periodo di grave dissesto economico che pare abbia iniziato a prender piede la cultura maidica, "lenta e congiunta con gravi difficoltà – scrive il Perini – per l'avversione che il popolo aveva all'inizio di cibarsi della farina di grano turco". Con l'Austria "il sistema agricolo trentino sembrò trovare spontaneamente un parziale recupero, non sviluppandosi ma piuttosto regredendo all'antico equilibrio, grazie all'atteggiamento di non intervento della amministrazione austriaca in materia economica. E quindi l'agricoltura e più in generale la società trentina in pieno Ottocento continuano ad essere quella del Settecento, con tassi di sviluppo demografico modesti e con un'incidenza di malattie sociali legate ai bassi livelli di igiene tipici dell'antico regime (come la

tubercolosi, la scrofola, il rachitismo, il tifo, la dissenteria, i vari tipi di verminosi e parassitosi, il gozzo e il cretinismo). Un'idea di queste condizioni la si ha leggendo i resoconti sullo stato delle abitazioni.

Le case dei contadini erano spesso miseri tuguri, composti di una o due stanze, con pavimento in cotto o di semplice terra battuta, soffitto di paglia e struttura in muratura limitata ai soli muri portanti: costruzioni, quindi estremamente malsane e, per di più, facilmente esposte al pericolo d'incendio, come si deduce anche da alcuni precisi articoli dei contratti di locazione, con i quali il padrone proibisce “di fumare tabacco colla pipa o con zigari, nell'interno delle case, e specialmente di notte e di girare di notte con lumi liberi, o con altri combustibili accesi”. Non diversa la situazione nei paesi o nelle città. Il medico Pietro Donati segnalava che a Mezzolombardo i tre quarti delle case erano “senza cesso di sorta” o lo avevano “affatto primitivo ed inammissibile”. Parimenti mancavano gli “acquai”, mentre comuni erano il “il letamaio sotto il naso dinanzi alla casa ed il maialetto lì presso”. E ancora, scriveva il Donati, “delle 800 famiglie, in cui è divisa la popolazione, oltre 150 non hanno a loro disposizione che un solo locale, per lo più un avvolto a pianterreno, una ex stalla, qualche cosa di simile, che non ha altra apertura che l'uscio, sprovvista di camino, quindi annerita dal fumo, che serve da stanza, da cucina e da ripostiglio, quand'anche la famiglia sia composta di parecchi membri. Sono quattro, sei o più persone: padre, madre, fratelli e sorelle di diversa età, ammassati nello spazio di pochi metri cubi, in un'aria mefitica, col fumo che si condensa fino a poco più d'un metro dal suolo, brulicanti in un letticiuolo sotto il letto, fra i cenci di un lurido pagliericcio.” Lo stesso discorso per i luoghi di lavoro: “rarissimi i provvedimenti di cautela alle macchine e, se vi sono, non si usano; locali umidi, oscuri, male ventilati e riscaldati, cessi che non si possono neppure descrivere...” .

Alla luce di quanto sin qui detto — e per tornare al tema della relazione — pare dunque si possa affermare che nel Trentino l'endemia pellagrosa, che si era diffusa soprattutto nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, non rappresentava, come nel resto della penisola, lo scotto che i contadini (erano) stati costretti a pagare per lo sviluppo del capitalismo nelle campagne, quanto piuttosto, rovesciando i termini del problema, il risultato dell'isolamento periferico della regione, di una irriducibile persistenza dei rapporti di produzione da antico regime, in poche parole, di una mancata evoluzione in senso capitalistico. Uguali saranno gli effetti sulle classi rurali e, in ogni caso, la pellagra sarà sempre la logica conseguenza della miseria, ma mentre in Lombardia, Veneto o Emilia, l'adozione, da parte del contadino, della polenta di mais come alimento esclusivo significherà la realizzazione del tentativo padronale di ridurre i costi di produzione in Trentino tale adozione discenderà da una mancanza totale di

iniziativa e da una agricoltura arretrata e tutta finalizzata all'auto-consumo.

Travolta dalla crisi di fine secolo, la famiglia colonica trentina cerca di resistere riducendo drasticamente anche i consumi alimentari, affidando il proprio sostentamento alla sola polenta. Di fronte alla perdita reale del potere d'acquisto, tutto ciò che il piccolo appezzamento di terreno produce, e che un tempo aveva in qualche modo garantito la sopravvivenza, deve essere ora venduto e il guadagno destinato all'acquisto della meno costosa farina gialla: ortaggi, frutta, latte, formaggio, tutti i prodotti insomma che precedentemente il contadino destinava alla sua tavola, prendono la via dei mercati cittadini. E' una tendenza che, in una sua pubblicazione, il direttore del pellagrosario di Rovereto, dott. Probizer, descrive molto bene, pur non riuscendo a collegarla perfettamente con il diffondersi dell'endemia pellagrosa: "Le contadi-ne... portano alla mattina in città il latte, legumi, frutti, secondo le stagioni... e ritornano per mezzogiorno e prima, cariche del loro fardello di farina di polenta e di altre provviste".

Negli ultimi trent'anni dell'Ottocento, la dieta del contadino trentino tende a non contemplare più quella pur minima e povera varietà che, come abbiamo visto, resisteva ancora nella prima metà del secolo.

"La base d'alimentazione dei nostri contadini, tanto benestanti, quanto poveri, è la polenta. Essa compare a tutte le ore del giorno, ora calda, ora fredda, secondo i vari pasti... Pei contadini poveri... si ha la polenta a colazione a pranzo ed a cena, oppure qualche volta patate, più raramente fagioli". Ma il dramma della miseria e, quindi, l'uso come cibo della polenta interessano da vicino anche coloro che appartengono ad una classe operaia di estrazione contadina che possono sì essere andati a risiedere stabilmente nei pochi grandi centri, ma che più spesso ritornano la sera in seno alla famiglia e che vedono nell'attività manifatturiera una fonte supplementare di reddito. Sono pronti ad abbandonare le fabbriche — soprattutto le donne — quando ciò è richiesto dai lavori nei campi e particolarmente "durante la stagione dei bachi e della vendemmia". Questi operai vivono in uno stato continuo di sottoalimentazione che neppure trova sollievo con l'istituzione, per poche fabbriche, di cucine economiche. Il pur contenuto prezzo del pasto veniva infatti ad incidere comunque troppo sui bassi salari e molti di questi lavoratori dovettero comportarsi come quelle operaie di un opificio di Rovereto, che, ancora agli inizi del Novecento preferiscono saziarsi con un po' di polenta fredda portata da casa e senza alcun altro cibo appresso... pur di poter portare alla famiglia in fin di settimana, il salario intatto".

5. L'evoluzione endemica nel Trentino con particolare riguardo alla Valsugana

Col passare del tempo il diffondersi della monofagia maidica fa alzare a tal punto la percentuale dei pellagrosi nella regione che non è più possibile alle

autorità ignorare il problema. Il 17 novembre 1888 un'ordinanza ministeriale dava finalmente il via al primo censimento, con risultati assolutamente improbabili e falsi, come più volte sottolineato dal dr. Probizer, nel senso che erano sottostimati. Basti pensare che nel solo manicomio di Pergine nel quinquennio 89 – 94 i ricoverati per frenosi pellagrosa erano quasi 120. La colpa va ascritta ai medici condotti alle prese con ben altri problemi, incapaci spesso di diagnosticare la malattia e scarsamente collaborativi. Ma lo stesso si deve dire delle autorità comunali e proprio in un momento in cui il grave problema comportava risvolti sul piano economico per gli interventi assistenziali da attuare; e infine per le resistenze degli stessi pellagrosi che consideravano il censimento una disonorevole schedatura. Grazie ad una progressiva sensibilizzazione, i dati più fondati sono quelli rilevati a partire dal 1895. In Valsugana i comuni colpiti sono 14 con 62 casi, che salgono a 19 comuni con 136 casi nel 1899, scendono a 17, però con 1181 casi, nel 1901. I comuni coinvolti diventano 20 con 1211 nel '02; 21 con 1195 casi nel '03 e 23 con 1516 casi nel '04.

6. I rimedi

La classe dei medici illuminati non mancava certo di segnalare i possibili rimedi, che possiamo, prima di analizzarli uno per uno, compendiare nell'abolizione del monofagismo maidico, nella creazione di forni per l'erogazione gratuita del pane di frumento, nell'organizzazione di cucine economiche e di beneficenza a dieta variegata, nell'erogazione di contributi e sussidi alle famiglie, nella istituzione di un pellagrosario, fino ad arrivare a proposte più propriamente politiche, come il miglioramento strutturale della condizione contadina, incentivandola soprattutto nell'allevamento del bestiame e nell'istituzione di latterie sociali, come la soppressione della tassa sul sale e sul macinato, come l'aumento del dazio sul sorgo, specie estero, e la diminuzione di quello sul frumento, come l'abolizione o la riduzione della ferma militare per i giovani provenienti da famigli pellagrose, come la coltivazione a frumento dei terreni incolti o l'incentivazione dell'emigrazione. Non sfuggiva ai propositori, comunque, come ciascuno di questi contenesse contro indicazioni fino talvolta a costituire un rimedio peggiore del male, controindicazioni non tecniche, ma sociali, impotenti a sconfiggere inveterati costumi e abitudini. Basti pensare all'ipotesi della riduzione della leva, utilissima alla famiglia, ma non altrettanto al giovane, che invece proprio nell'esercito per ben tre anni avrebbe potuto fortificarsi in una dieta alternativa. O ai forni sociali e cooperativi pure istituiti da qualche parroco, su esempio dell'Anelli, e subito oggetto di desiderio per fornai disonesti che vi facevano un pessimo pane. O alla erogazione di contributi, subito percepiti come forme clientelari da parte degli erogatori, comuni o parroci

che fossero. O all'istituzione dello stesso pellagrosario pubblico, luogo che pubblicamente sanciva lo stigma individuale familiare e sociale di un ricoverato, allontanandolo per anni dalla famiglia.

E anche sull'abolizione del consumo di granoturco, quante difficoltà. Scrive il Fratini:

“Sì, c'è il rimedio o signori, un rimedio che dentro un certo numero di anni farà scomparire il male che ci minaccia: basta volere, non richiede che scarsi sacrifici: la scienza ed il buon senso ce lo insegnano e noi lo prenderemo tosto in esame. In realtà, alla fine furono tutte queste cose, variamente e progressivamente messe insieme da politiche economiche e sociali conseguenti, a risolvere la secolare endemia nel corso degli anni trenta del secolo. Ma ad essa altre ne seguiranno non meno gravi e inquietanti.

Per quanto sano e maturo, ma peggio poi se guasto, il grano usato troppo esclusivamente nell'alimentazione, è sempre la causa della pellagra. Abbandoniamo dunque una volta la cultura di una simile pianta. Nelle campagne, dove ora si vedono per estensioni immense primeggiare su tutti i cereali le canne del mais, tornino come nei secoli addietro a biondeggiare le spighe del frumento, dell'orzo e della segala, si dia maggiore sviluppo alla coltura dei legumi, si estendano le praterie e si aumenti il bestiame. Così la povera gente di campagna costretta ad alimentarsi con pane di frumento e di segala, con paste, con carne (di cui saranno di gran lunga diminuiti i prezzi per la maggiore produzione) riacquisterà fra non molto il primitivo vigore, e scomparirà dalla faccia della terra la pellagra immane spopolatrice -delle nostre ubertose campagne.

“Sogni, sogni null'altro che sogni di un'esaltata fantasia! ». E qui non una ma mille voci s'innalzano concordi per contraddire questa proposta. E prima di tutti il povero contadino, colui che unico risente da vicino i tristi effetti del grano turco : Ma e che? (mi va dicendo) vorrebbe forse lei, signor Dottor privarci della nostra polenta, del nostro cibo prediletto, ai quale siamo tanto abituati che non possiamo per nessuna ragione farne a meno? Tale proposta è una cosa impossibile ». Sì, lo so anch'io che questi poveri infelici, alla polenta sono tanto abituati da non poterne far senza e da preferirla, talvolta, perfino alla carne: lo so anch'io, come medico, che quando un contadino si ammala sospira e si affanna più che pel dolore, per non poter mangiar polenta e allorquando, svanito il pericolo del male, si concede al paziente già entrato in convalescenza, un poco di quel cibo tanto sospirato, quel giorno è per lui giorno di festa. Sì, ma so d'altronde, e me lo dice la scienza, che un tale apparente sacrificio da parte dei contadini è necessario, se non vorranno tutti essere vittime entro pochi anni della pellagra (la quale già minaccia seriamente anche le famiglie coloniche più ben provvedute), e se non vorranno mettere al mondo figli infelici ai quali altro non resti che compiangere,

se non di maledire la memoria di coloro che li generarono.

D'altra parte dirò che non si tratta già di abbandonare tutt'ad un tratto, da un anno all'altro, la coltura del grano turco e quindi l'uso della polenta, alla quale il contadino è ormai abituato. No, ciò non potrebbe che essere causa di gravissimi danni tanto economici quanto relativi alla salute del povero contadino. L'abitudine infatti è una seconda natura, e quando ad una cosa, sia pur anche un veleno, come ad esempio l'alcool per gli ubriaconi, noi non possiamo, senza pregiudizio per la salute, distoglierlo ad un tratto. Bisognerebbe dunque che l'abolizione della coltura del grano turco si effettuasse a poco a poco, insensibilmente, nello spazio di 20, 30, 50 anni, più anche se volete. Si dovrebbe fare cioè in modo che la generazione ventura, senza neppure accorgersi, si trovasse un po' alla volta nel caso di non avere più la polenta che come un cibo rarissimo e si dovesse alimentare a preferenza con pane o paste di frumento e segala, con minestre di orzo e di legumi, e di quando in quando possibilmente con carne, latte e latticini, dei quali il prezzo per la maggiore estensione dell'allevamento di bestiame dovrebbe essere di gran lunga minore di quello che esso è".

La soluzione trentina più strutturata e forte fu il pellagrosario provinciale di Rovereto. Si istituì nell'ottobre del 1898 ed è diretto da Guido Probizer, I valsuganotti ricoverati in esso, nei primi dieci anni di funzionamento, furono in totale 47: solo qualche unità nei primi anni per passare ad una trentina a partire dal 1905.

Se da solo il pellagrosario non fu certamente in grado di sconfiggere la pellagra nel Trentino, riuscì però a mobilitare l'opinione pubblica a dirigere l'attenzione delle autorità sul problema dell'endemia. In tal modo si giunse, nel febbraio del 1904, alla promulgazione di una apposita legge sulla pellagra che prevedeva finalmente, dopo decine di assoluto immobilismo, una serie di interventi organici, realizzati grazie ad un apposito fondo: dall'erezione di locande sanitarie, di forni essicatoi per il mais, alla creazione di nuovi pellagrosari e ad una maggiore capillarità dell'assistenza medica, a controlli accurati del mais importato. Non tutti questi progetti furono realizzati, ma comunque, non è certamente solo a provvedimenti di questo tipo che va ascritta la diminuzione della pellagra nel periodo immediatamente post bellico, quanto piuttosto, come in tutta Italia, a "ulteriori sacrifici dei ceti rurali", ad un accentuarsi, cioè, del flusso migratorio a carattere permanente e, più in generale, a un miglioramento del quadro economico. Ma certo, anche nel Trentino, la pellagra doveva rappresentare un problema dalla risoluzione assai lenta se, dopo la guerra, nel 1919, il Governatore militare di Trento, generale Pecori Giraldi, non solo segnalava, nella sua ultima relazione, "un aumento spaventoso di tisici, sifilitici e malarici", ma invitava anche a riprendere con rinnovato vigore "la lotta contro

la pellagra e a riattare per questo il pellagrosario di Rovereto” adibito a colonia dei profughi. Significava anche, in poche parole, che i cambiamenti di regime e gli eventi bellici che si erano succeduti nella regione dalla fine del Settecento, poco o nulla avevano riguardato la vita delle classi povere e che fame, miseria e malattie continuavano a costituire un drammatico retaggio.

BIBLIOGRAFIA

- G. Probizer, Considerazioni sulla pellagra avuto riguardo speciale alla sua diffusione nel distretto politico di Rovereto 1896.
- A. De Bernardi, Il mal della rosa: denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra '800 e '900 Angeli Milano, 1984
- Austria-Ungheria. Statthaltereien für Tirol und Vorarlberg, Norme pratiche per l'esecuzione della legge sulla pellagra, Grandi Trento sd.
- G. Probizer, Le oscillazioni statistiche nel censimento dei pellagrosi del distretto politico di Rovereto: loro cause e mezzi per rimuoverle, Grandi Rovereto. Anno pubblicazione: 1903.
- G. Probizer, Come venne applicata la legge contro la pellagra nel Trentino: relazione al V Congresso pellagrologico italiano: Bergamo, 9, 10 e 11 settembre 1912 Tosolini Udine 1912.
- Austria-Ungheria. Statthaltereien für Tirol und Vorarlberg. Cenni istruttivi intorno alla pellagra, Rovereto 1905.
- Scuola infermieri di Rovereto, Ricerca su La pellagra nel distretto di Rovereto, Rovereto 1979.
- G. Probizer, Considerazioni sulla pellagra in relazione all'assenso e ferma militare, Rovereto 1902.
- G. Probizer, Prospetti dei risultati avuti della cura alla quale vennero sottoposti i ricoverati pellagrosi durante gli anni 1905, 1906 e 1907, Rovereto 1907.
- G. Probizer, La legge contro la pellagra e la sua applicazione nel Trentino, Rovereto 1906.
- G. Probizer, La pellagra nel distretto di Rovereto: i mezzi per combatterla, rapporti sociali di un tal morbo, il futuro pellagrosario, Rovereto 1898.
- G. Olmi, La pellagra nel Trentino fra Otto e Novecento. Casa editrice: Angeli Milano 1982.
- F. Boschi, Pellagra e pauperismo nell'800 Trentino: il caso di Rovereto 1991.
- G. Piccolroaz, Influenza esercitata dalla guerra sull'endemia pellagrosa nelle Tre Venezie, S.I. 1921-1922.
- P. Scrinzi, La pellagra nel Trentino e sua profilassi: tesi di laurea, S.I. 1921-1922
- A. von Tschurtschenthaler, Considerazioni sulla mortalità per pellagra nel distretto capitanale di Trento
- Scotoni e Vitti Trento, 1910.
- F. L. Fanzago, Istruzione catechistica sulla pellagra: divisa in tre capitoli e scritta per ordine dell'I.R. governo di Venezia dal professore Francesco Luigi Fanzago, Andreola (tip.) Venezia 1816.
- Borgo Valsugana (Capitanato distrettuale), Proposte dei Capitanati distrettuali riflettenti

l'attuazione dei provvedimenti contro la pellagra in base alla legge dei 24 febbraio 1904, B.L.P. No 25, 1905.

P. Deiaco, Episodi tragici e pietosi della pellagra, Scotoni e Vitti Trento 1907.

F. Fratini, La pellagra e l'abolizione del grano turco, Feltre, 1882

P. Conte, Iacopo Facen, Belluno 1986.

G. Dal Molin, Popolazione e stato sanitario alla metà degli anni cinquanta, in "Il 1848 nella provincia di Belluno", (in fase di stampa).

Luca Girotto

1914-1918 LA GRANDE GUERRA IN VALSUGANA

Ottantasei anni or sono iniziava la prima guerra mondiale. Quello che essa rappresentò per la provincia austroungarica del Tirolo Italiano, oggi Trentino, e per la Valsugana lo dicono in modo conciso le cifre: sessantamila cittadini della provincia richiamati a combattere nelle fila dell'esercito imperial-regio, più di diecimila morti, quattordicimila feriti e dodicimila prigionieri, oltre a settantacinquemila civili profughi nelle province interne dell'impero e ad altri trentacinquemila nelle più diverse regioni del regno d'Italia.

Ma con più vigore delle cifre lo hanno per decenni tramandato i racconti, le memorie e le confidenze degli ex combattenti e di coloro che, nelle sere della loro infanzia, stavano a bocca aperta ad ascoltare i ricordi dell'anziano familiare sul "*tempo de la guèra*".

Il Tirolo Italiano fu una di quelle, tra le nazioni dell'impero asburgico, che maggiormente ebbero a soffrire dal conflitto; questo rimane pertanto ancora ai giorni nostri l'evento più tragico e dirompente nella storia secolare della regione.

Il 1914 rappresentò solo l'inizio del dramma: il 18 giugno avveniva l'attentato a Sarajevo; il 28 luglio, cedendo ai suoi ministri, Francesco Giuseppe I° d'Austria dichiarava guerra alla Serbia e pochi giorni dopo, il 6 agosto, all'Impero Russo. In meno di un mese, per il perverso meccanismo delle alleanze completatosi nei primi anni del secolo, quasi tutte le principali nazioni d'Europa si sarebbero trovate coinvolte nell'orrenda carneficina.

Già ai primi di agosto il Trentino iniziava a pagare il suo contributo di uomini, che a migliaia partivano per il fronte orientale richiamati con la leva di massa (tutti gli uomini abili tra i 21 e i 42 anni; 22 classi di leva, cui se ne aggiunsero poi altre dieci).

Ben nove reggimenti partirono dal Tirolo nell'estate del '14 per raggiungere i fronti serbo e russo: quattro reggimenti di "Kaiserjäger" ("cacciatori imperiali"), tre di "Landschützen" (le truppe "alpine" dell'impero) e due "Landsturm" (classi più anziane, tra i 33 e i 42 anni, che costituivano una sorta di milizia territoriale bene addestrata).

A fronte dei circa 700 trentini che, fuggiti in Italia prima del 24 maggio 1915, combatterono nelle fila italiane contro la madrepatria, il contingente umano fornito dal Trentino nel corso del conflitto ai nove reggimenti salì ad oltre 60.000 uomini e 1.700 ufficiali. Nessuna altra regione dell'Impero diede, in proporzione alla sua popolazione (circa 420.000 unità), un così alto numero di soldati.

Alla fine del conflitto l'arido linguaggio dei numeri avrebbe tradotto il

dramma in questi termini: su 60.000 mobilitati, 14.000 i feriti, 12.000 i prigionieri, ben oltre 10.000 i caduti (il 22 per mille della popolazione, percentuale più alta della media generale dei caduti delle varie altre nazionalità dell'impero).

Per riempire i vuoti che i tremendi massacri dei primi mesi in Galizia avevano aperto tra le file dei Trentini, nel novembre 1914 venne anticipata la leva al ventesimo anno e nel maggio del '15, con l'entrata in guerra dell'Italia, essa venne estesa fino ai cinquantenni. Nel '16 furono richiamati i diciottenni; nel '17 i diciassettenni! Quando poi, il 18 maggio 1915, fu chiaro che il conflitto con l'Italia era imminente, un preciso ordine dell'Imperatore mobilitò anche tutte le compagnie di "Standshutzen" (in italiano "bersaglieri matricolati", costituiti dagli iscritti ai casini di tiro al bersaglio che non erano stati richiamati nell'esercito regolare per ragioni d'età); il Welschtirol fece dunque ancora la sua parte fornendo altri 6.300 uomini: giovani di 15-17 anni ed anziani dai 50 ai 70, di per sé stessi non legati ad obblighi militari. Pochissimi furono i renitenti, di fronte alla necessità di difendere il suolo natio.

Già nell'agosto del 1915, dopo un solo anno di guerra, i paesi del Tirolo Italiano erano pressoché svuotati dall'elemento maschile: tutti gli uomini erano al fronte con l'esercito regolare o con gli Standschutzen.

E l'Italia? Il giovane regno era da trent'anni vincolato ad Austria-Ungheria e Germania da un trattato difensivo, la Triplice Alleanza, che impegnava ciascun contraente ad entrare in guerra a fianco degli altri due qualora uno di essi fosse stato aggredito. Poiché però la scintilla iniziale del conflitto era scoccata in seguito alla dichiarazione di guerra dell'impero che l'Austria, nelle vesti di aggressore, non poteva aspettarsi l'appoggio italiano. Il regno d'Italia proclamò dunque la sua neutralità, omettendo in seguito di rinnovare il trattato suaccennato, giunto alla sua naturale scadenza.

Il 26 aprile 1915 veniva sottoscritto dall'Italia il "Patto di Londra", reso di pubblico dominio solo il successivo 4 di maggio, che impegnava il regno di Vittorio Emanuele III° ad entrare in guerra entro un mese contro l'impero di Francesco Giuseppe.

Era giunta per il Trentino l'ora di offrire alla Storia non solo innumerevoli combattenti e caduti ma anche campi di battaglia fra i più sanguinosi del conflitto; ed i paesi della bassa Valsugana si sarebbero trovati in prima linea.

La "cosiddetta guerra italo-austriaca" iniziò il 24 maggio 1915. A parte il tratto più orientale, in prossimità della costa, la linea dei combattenti percorreva creste impervie e valli più o meno anguste, rendendo molto difficili sfondamenti decisivi dell'una o dell'altra parte.

Sin dall'inizio, impegnato già da un anno sui fronti balcanico e russo,

l'impero asburgico scelse un atteggiamento strettamente difensivo del nuovo teatro di guerra. Ciò era particolarmente evidente nel cosiddetto "sottosettore Valsugana", il più orientale dei cinque sottosettori nei quali era suddiviso il fronte del "Tirolo del Sud". Qui, nella zona approssimativa compresa tra il corso del Brenta e la forcella di Valsorda (subito ad ovest di Cima delle Stellune, nella catena dei Lagorai), gli strateghi austriaci rinunciarono da subito alla difesa della linea di confine, troppo sfavorevole e sulla quale non si era fatto in tempo ad erigere opere fortificate per problemi economici e mancanza di tempo, scegliendo posizioni molto più favorevoli anche se più arretrate. Tutta la Valsugana orientale, dal confine di Tezze/Primolano fino quasi a Levico, venne pertanto evacuata e le scarse truppe di cui disponeva la duplice monarchia si schierarono sulla fronte Spitz Vezzena-Caldonazzo-Tenna-Levico-Panarotta-Frawort-Sasso Rotto- Passo del Manghen-Valpiana-Montalon-Forcella-Valsorda. In tutto erano circa tremila uomini, quasi tutti appartenenti a reparti di Standschützen e di Landsturm, appoggiati da pochissime batterie d'artiglieria. Un valido supporto era però fornito dai forti di Tenna e di S. Biagio (o di Colle delle Benne, sopra Levico), dall'osservatorio corazzato dello Spitz Vezzena e soprattutto dalle artiglierie concentrate sulla vetta del monte Panarotta. La linea difensiva, appena abbozzata all'inizio del conflitto, andò via via rafforzandosi in assenza di seri tentativi di sfondamento da parte avversaria.

L'esercito italiano, dal canto suo, non convinto dell'abbandono incruento della Valsugana orientale da parte austriaca, avanzò con estrema lentezza e circospezione. Forze ingenti vennero schierate nel settore, ma, nonostante questa dovizia di mezzi, le regie truppe indugiarono per mesi: Ospedaletto fu occupata dopo quattordici giorni dall'inizio del conflitto, il 16 giugno, ma Scurelle divenne italiana solo il 15 agosto 1915. E benché il monte Civeron fosse stato raggiunto sin dai primi di giugno, Castelnuovo venne definitivamente occupata solo il 24 agosto assieme a Borgo! Ancora il 22 luglio un plotone di finanzieri italiani era caduto in un'imboscata presso la segheria Longo di Castelnuovo: pochi austriaci avevano accolto a fucilate la pattuglia di punta, ferendo cinque guardie di finanza, due delle quali sarebbero morte poco dopo. Ad una di esse, Luigi Bedetti decorato con medaglia d'argento, è oggi intestata la caserma della Guardia di Finanza di Trento.

Con l'avanzata degli italiani fino a Borgo, anche Castel Ivano, dopo secoli di oblio, ritornò per così dire agli antichi fasti: infatti nell'imponente maniero si installò dapprima il comando della brigata Venezia, ben presto sfrattato per fare posto, durante l'estate del 1915, addirittura al comando della 15^a divisione di fanteria.

Le popolazioni dei paesi della Bassa Valsugana, in larghissima parte fedeli

sudditi dell'imperatore Francesco Giuseppe I, accolsero i nuovi arrivati con un misto di diffidenza e di timore: dopotutto erano questi i militari contro cui i figli ed i padri avrebbero dovuto combattere. Non si sapeva come sarebbero andate le cose, ma si sperava che il fronte si allontanasse presto dai centri abitati e che la guerra terminasse rapidamente; per questo, nonostante le profferte e gli avvertimenti delle autorità asburgiche, prima dell'arrivo delle regie truppe, solo una esigua minoranza dei valsuganotti aveva volontariamente scelto la via di un temporaneo esilio in altre regioni della duplice monarchia. Dal canto loro gli occupanti italiani, dopo un periodo iniziale di sospetto su tutto e su tutti, si ambientarono bene e la convivenza con la gente locale raggiunse un livello di confidenza e serenità quasi accettabile. I sospetti di spionaggio delle popolazioni a favore dell'esercito asburgico non vennero però del tutto sopiti, specialmente dopo che, in occasione della visita del re d'Italia Vittorio Emanuele III al comando di divisione a Castel Ivano, una salva di colpi d'artiglieria era caduta nel cortile della rocca mancando solo per qualche minuto il corteo regale.

A nord del solco della Valsugana gli italiani procedettero ancor più lentamente che lungo il Brenta, occupando solamente i rilievi dai quali gli austriaci si lasciavano facilmente sloggiare perché non inclusi nella linea di difesa principale (m. Salubio, m. Ciste, m. Setole, Col S. Giovanni, m. Ceolino, Armentera, Val di Sella, ecc.). Solo nel novembre 1915 vi fu il primo importante tentativo d'attacco contro il passo del Manghen, Valpiana, Montalon e forc. Valsorda. L'operazione intrapresa a stagione troppo avanzata, fallì per il maltempo e non venne più ritentata. Sul fondovalle, le regie truppe non oltrepassarono mai il paese di Novaledo.

L'inverno 1915-1916 non fu ricchissimo di precipitazioni nevose ma i disagi per i militari, specie quelli italiani al loro primo inverno di guerra, furono enormi: malattie e congelamenti, dovuti alle disastrose condizioni di ricovero e agli insufficienti equipaggiamenti, decimarono i reparti.

Nella primavera del 1916 una nuova stagione di scontri si aprì sui due versanti della Valsugana. A sud, in val di Sella, la lotta per il possesso di monte Carbonile si svolse con alterne vicende dal 12 al 14 aprile, ma alla fine la contesa sommità, riespugnata da 300 Landschützen, rimase in possesso delle truppe asburgiche. A nord della valle invece, la serie di operazioni italiane miranti ad espugnare i contrafforti orientali della Panarotta sfociò nella sanguinosa battaglia di S. Osvaldo, nella quale ambedue le parti in lotta dovettero sopportare pesantissime perdite. Il cocuzzolo boscoso sul quale sorge la chiesa dedicata a S. Osvaldo, sopra Roncegno, rappresentava il primo gradino del lungo ed accidentato costone lungo il quale gli italiani avrebbero dovuto inerpicarsi per giungere in vetta alla Panarotta. Gli assalti, contro posizioni che ormai da quasi

un anno gli austriaci fortificavano, si svolsero in due riprese dal 4 al 6 aprile e dal 12 al 13 aprile. Nei boschi sottostanti alla chiesetta si dissanguò in furibondi combattimenti all'arma bianca la famosa "Compagnia della Morte" del capitano Cristoforo Baseggio, a lungo indicata come l'antesignana dei reparti "arditi" e spesso ospitata presso gli alloggiamenti di Castel Ivano, dove il suo comandante trascorreva liete ed oziose giornate in compagnia dell'"ufficialità" in visita. Alla fine, il 12 aprile, gli italiani ebbero ragione dei difensori e si impadronirono del rilievo. Ma fu una conquista effimera: quattro giorni più tardi un furioso contrattacco di otto battaglioni austriaci rigettava in fondovalle le regie truppe, rioccupando il cocuzzolo e ripristinando la situazione precedente. A centinaia si contarono i morti delle due parti, rimasti a marcire insepolti sui pendii nevosi e tra i faggi del versante occidentale della Panarotta.

Il 15 maggio 1916 la guerra di Valsugana arrivò ad una svolta: scattò infatti in quella data la famosa "Offensiva di primavera", con la quale lo Stato maggiore asburgico tentava di eliminare definitivamente l'Italia dal conflitto. L'offensiva prese in seguito il nome di "Strafexpedition" (Spedizione Punitiva) sulla base di notizie di propaganda secondo le quali essa era stata ideata per punire il regno d'Italia, reo di un presunto tradimento ai danni delle ex alleate Germania ed Austria-Ungheria. Programmata per travolgere le difese italiane sugli altipiani di Vezzena e di Lavarone-Folgaria, con fronte d'attacco principale compresa tra il corso dell'Adige e quello del Brenta, la Strafexpedition ebbe importanti ripercussioni pure in Valsugana, nonostante fossero stati qui previsti solamente degli attacchi dimostrativi, atti a trattenere in loco forze italiane altrimenti utilizzabili altrove. Il più importante di questi tentativi, diretto contro la posizione avanzata di monte Collo sopra Torcegno, fallì comunque già nella notte tra il 15 e 16 maggio: i giovani fanti della brigata Ionio, appena arrivati in zona, arrestarono e respinsero sanguinosamente due battaglioni austroungheresi che in meno di otto ore di combattimento dovettero lamentare ben 671 perdite su un totale di 1800 uomini impegnati.

Molto meglio andò invece il tentativo austriaco in val di Sella, dove la prima linea delle regie truppe inaspettatamente collassò in pochi giorni, determinando il crollo dell'intero schieramento: sotto la pressione nemica, gli italiani dovettero ripiegare in fretta dall'Armentera e successivamente dalle posizioni, ormai minacciate d'aggiramento, di Marter-Roncegno e dalla linea m. Collo-m- Ciste-val Calamento-m. Setole-val Campelle. La ritirata italiana si arrestò in fondovalle all'altezza di Ospedaletto, comportando tra l'altro l'abbandono temporaneo di Castel Ivano, che venne per poche ore occupato da pattuglie austriache prima di divenire nuovamente sede di avamposti italiani. Il comando della 15ª divisione si trasferì in quei giorni a Castel Tesino. A nord, la

linea difensiva si assestò sui monti del gruppo di Rava attraverso Bieno, Samone e m. Cima.

Borgo, Telve ed i paesi circostanti tornarono austriaci e lo rimasero fino alla fine della guerra. Ma, già prima che l'offensiva austroungarica si scatenasse, gli italiani avevano obbligato le rimanenti popolazioni civili ad una penosa e improvvisa evacuazione verso il Veneto: da qui le genti della Valsugana vennero disperse in tutta l'Italia meridionale, smembrando, sia pur temporaneamente, le varie comunità.

A nord, nei Lagorai, i combattimenti infuriarono invece per tutto maggio e giugno sul massiccio di Rava-Cima d'Asta minacciato dalla persistente pressione austriaca. E furono allora i giorni delle battaglie di Spera e di monte Cima, con le quali l'offensiva austriaca arrivò al suo completo esaurimento nella nostra valle. Presso il distrutto villaggio di Spera due compagnie di alpini ed una compagnia di guardie di finanza contrattaccavano e disperdevano, catturando i prigionieri, i due battaglioni dei *Freiwilliger Oberösterreich Schützen* avanzati da Carzano e da Scurelle verso la nuova linea di resistenza italiana. A monte Cima gli esausti battaglioni alpini *Feltre* e *Morosa* riuscirono il 26 maggio ad arrestare, con un furioso combattimento, l'avanzata di reparti austriaci che, scesi lungo la val Calamento e risaliti sulla riva sinistra del Maso, tentavano di impadronirsi dell'importante nodo montano, raccordo tra le difese del fondovalle e quelle del settore di Rava.

Centosettanta prigionieri e oltre trecento tra morti e feriti furono le perdite austriache, un'ottantina di uomini quelle italiane. Altri sanguinosissimi combattimenti si svilupparono poi in giugno e luglio con i tentativi italiani di rioccupare monte Civeron, in destra Brenta. Gli scontri si protrassero, con brevi pause, fino all'autunno.

Dall'estate 1916 all'autunno del '17 la linea del fronte rimase però piuttosto stabile: il torrente Maso rappresentava sul fondovalle la linea di divisione tra gli opposti schieramenti e Castelnuovo era la sede dei comandi avanzati del presidio austroungarico. Scontri occasionali di pattuglie, qualche colpo di mano di reparti d'assalto verso la stazione ferroviaria di Strigno-Agnedo (come quello del 22 agosto 1917, che permise agli austriaci di catturare 76 prigionieri tra i quali, mortalmente ferito, un nipote di Cadorna) e vivaci scambi di fuoco d'artiglieria rompevano di quando in quando la quiete, ma nessuna grossa offensiva tentò mai di alterare l'equilibrio instauratosi. Neanche durante la tragica battaglia dell'Ortigara, 2000 metri più in alto, ma vicinissima, avvennero in Valsugana scontri degni di nota. Sull'insanguinato monte furono invece oltre 22.000 le perdite complessive italiane ed 8.000 quelle austriache.

Neppure il tradimento di alcuni ufficiali e sottufficiali austriaci, che nel

settembre 1917 cercarono di creare una via d'irruzione per l'esercito italiano presso il paese di Carzano, riuscì a modificare la statica situazione del fondovalle. Una penetrazione da parte di reparti scelti italiani avvenne effettivamente nella notte tra il 17 ed il 18 settembre 1917: l'avamposto imperiale di Castellare, sopra Scurelle, ed il paese di Carzano vennero occupati e circa 200 soldati bosniaci (drogati con oppio immesso nel rancio serale da un ufficiale traditore) furono catturati. Circa 40.000 uomini erano ammassati dagli italiani tra Strigno, Grigno ed il Tesino nelle settimane precedenti l'operazione, per sfruttare l'eventuale breccia aperta nelle linee avversarie: ma il tentativo di sfondamento, organizzato con poca convinzione e ancora più scarsa competenza, si arrestò tra Carzano e Telve e le esitazioni dei comandi furono fatali. Circa 1.200 italiani rimasero bloccati e circondati tra le rovine di Carzano e la riva destra del torrente Maso: il contrattacco delle scarse forze austriache poté infine eliminare la sacca e l'incursione si concluse disastrosamente con la perdita di centinaia di morti, di feriti e di prigionieri per i reparti di bersaglieri che vi avevano preso parte.

Grandi rivolgimenti ebbero invece luogo nell'autunno: nell'ultima settimana dell'ottobre 1917, infatti, il fronte italiano dell'Isonzo crollò di schianto sotto la spinta dell'offensiva austro-tedesca iniziata il 24 ottobre presso Caporetto. Anche le linee della Valsugana e della valle del Maso dovettero essere evacuate dalle regie truppe, che ripiegarono sul massiccio del monte Grappa e sul fiume Piave dopo la gloriosa pagina scritta dagli alpini del battaglione *Monte Pavone* nella battaglia di retroguardia presso il forte Leone su cima Campo. Qui, attorno e all'interno della fortezza ormai disarmata, seicento alpini tennero in scacco per due giorni due brigate da montagna austroungheresi resistendo anche dopo la caduta di tutte le altre fortezze dello sbarramento Brenta-Cismon: alla sera del 12 novembre i trecento alpini superstiti si dovettero arrendere per mancanza di munizioni, dopo un'ultima resistenza nel perimetro dell'opera corazzata.

Quasi esattamente un anno dopo, con il disfacimento delle armate austroungheresi nel crollo dell'impero asburgico, le regie truppe poterono risalire il corso del Brenta entrando trionfalmente in tutti quei paesi che non erano riusciti a conquistare in più di quarantuno mesi di guerra.

Con il Trentino anche la Valsugana passava, questa volta definitivamente, a far parte del regno d'Italia.

Renzo Maria Grosselli

COLONIZZATORI DA UNA BASSA VALLE TRENTINA, LA VALSUGANA

Queste poche note non si peritano certo di riassumere la storia dell'emigrazione dalla Valsugana. Vogliono semmai costruirne solo un rapido "tracciato" che ne sottolinei le caratteristiche salienti, che si situano tra alcune discriminanti che gli studiosi hanno evidenziato nel fenomeno: emigrazione stagionale e di mestiere, emigrazione di qualità, emigrazione temporanea, emigrazione definitiva, emigrazione di colonizzazione.

Verso il 1880 il sacerdote Tomaso Bottea descriveva i copiosi vantaggi che venivano alla sua gente della valle di Sole dall'aver intrapreso, ormai da secoli, la via dell'emigrazione stagionale, in qualità di paroloti, ossia magnani o ramai ambulanti, aggiustatori e costruttori di padellame ed utensileria da cucina. Il prete proponeva anche un'altra considerazione: "Questi e altri vantaggi, realmente provenuti ai nostri valligiani risulterebbero in maggior luce, se volessimo porre in confronto la condizione intellettuale e civile di loro con quella di altri luoghi del Trentino, ove non si praticava una regolare emigrazione, per esempio la val Sugana, la valle del Basso Sarca, pria di uno o due secoli"¹. A detta del sacerdote solandro le genti avvezze secolarmente alla emigrazione stagionale (cosa che peraltro non valeva per l'intera popolazione ma bensì per una percentuale di maschi "in età da lavoro") si dimostravano più aperte, raffinate nel vestire e nel parlare, ricche di conoscenze che avevano accumulato "in viaggio". Ma come era nata, in una valle piuttosto che in un'altra, la tradizione dell'ambulantato, della vendita ambulante cioè di qualche prodotto o della propria capacità artigianale?

Già da alcuni anni una certa corrente di studio, storico-antropologica², ha messo in rilievo come il fenomeno dell'"emigrazione stagionale o di mestiere" abbia avuto inizio, non solo in ambiente alpino, nelle "alte valli". Si tratta di ambienti fisici in cui la terra coltivabile è generalmente di scarsa ampiezza, le stagioni rigide sono molto estese e per complemento la stagione "agricola" piuttosto ristretta. Ciò fa in modo che: a) la pressione demografica sul territorio si faccia sentire incipientemente e i redditi agricoli (o comunque legati allo

¹ T. BOTTEA: Storia della Val di Sole, Trento 1884 p. 19.

² Ci limitiamo qui a fornire solo alcune indicazioni bibliografiche: P. P. VIAZZO: Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi, Bologna 1990; D. ALBERA: "Per un approccio meno statico alla mobilità spaziale" in Gli uomini e le Alpi. Les Hommes et les Alpes, Casale Monferrato 1991. Per il Trentino R. M. GROSSELLI: L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla Prima Guerra Mondiale, San Michele all'Adige 1998.

sfruttamento dell'ambiente, come la vendita e lavorazione del legname) debbano essere "arrotondati" con redditi di provenienza esterna; b) sia disponibile ai locali un periodo piuttosto esteso (che dipende dall'altitudine ma che, grosso modo, possiamo indicare come quello racchiuso tra le festività cattoliche dei Santi e della Pasqua) di libertà dai doveri della campagna e che, al contrario, la necessità di manodopera si faccia pressante nel breve periodo della fienagione, in cui ai consueti lavori della campagna si abbina quello della raccolta del fieno sulla montagna. Queste condizioni hanno fatto in modo che dalle "alte valli"³ siano partiti precocemente flussi di emigrazione⁴. Non staremo qui a rifare la mappa dell'emigrazione stagionale e di mestiere trentina⁵ ma ci basta osservare che quella che oggi intendiamo come Valsugana (esclusa cioè la sua propaggine sull'Altipiano di Bieno e Tesino) può, al contrario, essere generalmente intesa come una "bassa valle". Anzi, dopo la valle dell'Adige, la più popolosa valle bassa del Trentino. E anche la Valsugana conferma le teorie di storici ed antropologi alpini in questo senso: avendo questa terra fornito esempi di emigrazione stagionale e di mestiere piuttosto scarsi (in proporzione alla sua popolazione) e tardivi. In effetti, gli unici considerevoli movimenti in questo senso si ebbero alla fine del Settecento ed interessarono numeri sostanzialmente ristretti di persone e anche villaggi. Si trattava dei venditori ambulanti di stampe che, in un secondo tempo, si "riciclarono" in qualità di venditori di stoffe e mercerie, i cosiddetti "kromeri" o "klomeri"⁶. Prendevano il via soprattutto da villaggi che stavano ai confini con il Tesino dove la tradizione era nata molto prima e con caratteristiche quantitative e qualitative ben maggiori: Samone, Strigno, Villa Agnedo, Telve soprattutto.

³ Il concetto non è stato mai definito nei particolari dagli studiosi, ma è generalmente accettato che, a latitudini alpine, per alta valle si intenda un territorio abitato che si situa sopra i 700 metri sul livello del mare.

⁴ La "precocità", evidentemente, deve essere messa in relazione con i tempi di occupazione di un certo territorio montano da parte dell'uomo. In Trentino (a detta di J. W. COLE e E. R. WOLF: *La frontiera nascosta. Ecologia ed eticità fra Trentino e Sudtirolo*, San Michele all'Adige 1993) anche i territori montani erano stati occupati già nei primissimi secoli dopo il Mille e verso il XVI-XV secolo, quindi, si poteva già parlare di primi esempi di emigrazione stagionale.

⁵ A questo proposito si vedano il già citato libro di R. M. GROSSELLI e A. FRANCHINI: *Odissea Giudicaria. La palemigrazione dei "segantini" da tutte le Giudicarie e dei "maiolini" dalla Val Rendeva*, Trento 1980.

⁶ R. M. GROSSELLI: "I kròmeri trentini. Il commercio ambulante dal XVII al XX secolo. Dalla storia scritta alla memoria, prime annotazioni" in *Annali di San Michele*, 8, 1995. Il saggio riporta memoria dei kròmeri valsuganotti, fenomeno che può dirsi scomparso solo negli anni '80 del Novecento.

Come la maggior parte delle basse valli alpine, anche la Valsugana vide invece aumentare di molto l'emigrazione stagionale verso la fine del Settecento. Sia per la generale crisi di trasformazione dell'economia e delle società europee, sia per le campagne napoleoniche che ne furono un portato e che innescarono anche in Italia una tornata di imponenti lavori pubblici. Si trattava, generalmente, di bracciantato agricolo e di piccolissimi proprietari terrieri che si spingevano fuori dalla valle per il breve periodo morto dell'agricoltura e, nella vicina Pianura Padana veneta (in decenni successivi anche in altre terre, sino al Canton Ticino ed alla Baviera) prestavano le loro braccia per la pelatura dei gelsi, la spaccatura della legna, la potatura di viti e il dissodamento della terra. Lavori di minor conto e di scarso reddito dunque. Nel frattempo le opere pubbliche napoleoniche iniziarono a sollecitare quel fenomeno che verrà definito, specie a partire della metà dell'Ottocento, dell'"Aisempòn": operai, artigiani e braccianti (ma sostanzialmente contadini che avevano acquisito anche altre competenze, secolarmente) che si spostavano per trovare un impiego, talvolta un qualsiasi impiego, per una emigrazione "temporanea", non legata cioè alla fase agricola ma alla sola disponibilità di lavoro. Una forma di emigrazione mediamente non troppo "specializzata" o, per usare la terminologia di Paul Guichonnet "non di qualità"⁷. All'interno di questi flussi temporanei che si protrassero sino almeno al primo conflitto mondiale, i valsuganotti entrarono copiosi e talvolta seppero distinguersi per alcune specializzazioni (ad esempio quella di provetti "muratori"). E' evidente peraltro che una certa percentuale di emigranti finiva comunque con l'emergere dalla massa, imponendosi per qualità di iniziativa, redditi e "successo economico-sociale" nel suo tragitto emigratorio⁸.

La Valsugana, bassa valle massicciamente dedita all'agricoltura, si costituì, nel periodo che va dalla metà dell'Ottocento agli anni Sessanta (e persino Settanta ed Ottanta) del Novecento come una delle maggiori tributarie dell'emigrazione trentina.

Per fornire qualche dato, ricordiamo i numeri proposti da Lorenzo Guetti⁹: dalla Valsugana tra il 1870 ed il 1888 partì per l'America quasi il 9% degli abitanti (percentuale calcolata sulla popolazione del 1880), il 7,69% verso la sola America Meridionale (praticamente Brasile ed Argentina). Si trattava di una delle valli trentine che in quel periodo aveva offerto il maggior numero di

⁷ P. GUICHONNET (a cura di): *Storia e civiltà delle Alpi. Destino umano*, Milano 1987.

⁸ Esempi di questo tipo sono riscontrabili in tutti quei libri di "memoria popolare" che all'emigrazione valsuganotta (e di qualsiasi altra valle) si riferiscono.

⁹ L. GUETTI: *Statistica dell'emigrazione americana avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi*, compilata da un curato di campagna, Trento 1888.

emigrati (la media trentina di emigrati in America, sul totale della popolazione, era stata calcolata dal Guetti nel 7% circa). Per alcuni villaggi si poteva parlare di vero e proprio spopolamento: Novaledo perse il 32% della popolazione, Barco pure, Vignola il 26% ma numeri cospicui di emigranti partirono anche da Roncegno, Borgo, Villa Agnedo, Samone, Ospedaletto, Grigno, etc. Ed a ciò va aggiunta la massa di coloro, e non erano certamente pochi, che nello stesso periodo erano emigrati (stavolta soprattutto in modo temporaneo e non definitivo) verso l'Europa e principalmente verso le terre austro-ungariche.

Notevole fu la presenza valsuganotta anche all'interno dei flussi migratori che lasciarono il Trentino tra i due conflitti mondiali (pur moderati da una parte dall'ostracismo all'emigrazione del regime fascista e dall'altra dalla chiusura di molti sbocchi emigratori, come quello nordamericano): sarà l'Argentina a quel punto il Paese americano a maggior afflusso valsuganotto, mentre in Europa gli ex territori austriaci, il Vorarlberg tra questi¹⁰, saranno sostituiti dalla Francia del Sud Ovest e meno da Svizzera e Belgio. In verità, ciò che l'amministrazione fascista non evidenziava era che l'aver vietato l'emigrazione verso l'estero aveva costretto parte delle masse emigranti a limitare all'Italia industrializzata la loro emigrazione: ed i valsuganotti si diressero pure verso le fabbriche di Lombardia e Piemonte.

Continuò anche nel secondo Dopoguerra la massiccia emigrazione dalla valle, che ancora non aveva trovato un suo equilibrio socio-economico. Nel Censimento del 1961, ad esempio, venne stabilito che in Trentino "le aree che vantavano più lavoratori all'estero erano l'Alta e Bassa Valsugana, la valle di Sole e Primiero"¹¹. Così pure la Valsugana è annotata come valle a massima emigrazione nelle statistiche di Ascolani e Birindelli sullo spopolamento del Trentino tra il 1951 e il 1971¹². All'epoca, continuando per qualche anno ancora la forza di attrazione dell'Argentina, sarà soprattutto verso la Svizzera e, meno, la Germania che si dirigeranno i valsuganotti (che nell'immediato dopoguerra erano emigrati anche verso le miniere del carbone del Belgio e, oltreoceano, verso Canada e Australia), stavolta con una presenza copiosa di donne, che si

¹⁰ Sull'argomento si veda R. M. GROSSELLI: *L'emigrazione*, op. cit. e C. GRANDI: "Dalla Valsugana al Vorarlberg. Una storia di donne (1870-1915)" in *La migrazione artigianale nelle Alpi*, Bolzano 1994.

¹¹ R. M. GROSSELLI: *Storie della emigrazione trentina. I protagonisti e i paesi*, Trento 2000 p. 303.

¹² A. ASCOLANI – A. M. BIRINDELLI: "Lo spopolamento nel Trentino-Alto Adige e l'evoluzione del fenomeno migratorio" in *Emigrazione. Memorie e realtà* (a cura di C. GRANDI), Trento 1990.

impiegavano in tutti i settori ma, specialmente in quello industriale. Ricerche specifiche non ne sono state fatte ma, dai pochi dati di cui si dispone, pare di poter affermare con tranquillità che l'emigrazione dalla Valsugana sia continuata, con numeri minori, persino nei decenni '70 ed '80 quando il resto del Trentino aveva praticamente visto esaurirsi il fenomeno¹³.

Un'altra caratteristica, ci pare, debba essere sottolineata a riguardo dei flussi migratori dalla Valsugana trentina. Tutti o quasi i progetti di occupazione di terre vergini che vennero messi in atto a partire dall'ultimo venticinquennio dell'Ottocento e sino ai giorni nostri in America (ma anche in Europa e in Africa) videro la massiccia presenza di genti valsuganotte¹⁴. Segno anche questo di una bassa valle, non tradizionalmente vocata alla emigrazione stagionale e di mestiere, dedita all'agricoltura e che liberava contadini (piccoli proprietari, mezzadri e braccianti che la proprietà della terra l'avevano perduta) che cercavano la possibilità di "ridare fiato" alla loro condizione di agricoltori (una valle simile, in Trentino, pur con un periodo emigratorio meno esteso nel tempo, era stata la valle dell'Adige). Così, anche oggi è possibile, viaggiando sul territorio americano, riscontrare memorie valsuganotte. In Brasile ad esempio. A Nova Trento (S. Caterina) una località è denominata Valsugana e altra che oggi si chiama Tyrol fu per molto tempo chiamata Ronzenari (erano di Roncigno le prime 13 famiglie che entrarono nel distretto di Nova Trento che, comunque oggi si configura come un municipio a preponderante presenza valsuganotta)¹⁵. A Rio Dos Cedros esistono le località di Samonati e Zentenari (da Samone e Centa S. Nicolò) mentre a S. Teresa (Espirito Santo) due zone sono chiamate Valsugana Nuova e Valsugana Vecchia, mentre un tempo nel sud dello Stato una certa linea coloniale era stata denominata "Nuova Levico". Altre località che riportano nomi che riguardano la Valsugana sono sparse in Rio Grande do Sul, sempre in Brasile, mentre la località di Puerto Tirol, nel Chaco argentino, fu fondata anche da valsuganotti. Gli stessi valsuganotti in decenni successivi (quelle colonizzazioni di tratti di foresta vergine avvennero tra gli anni '70 e '90 dell'Ottocento), stavolta non in migliaia ma in centinaia, parteciparono all'avventura coloniale nello Stato brasiliano di Minas Gerais, nel 1910-1911. Poi saranno della partita a Villa Regina, nella Patagonia argentina, tra le due guerre mondiali, e pure qualcuno

¹³ L'anno in cui furono più numerosi i rientri di emigranti, rispetto alle partenze, fu il 1975.

¹⁴ A questo proposito si veda il saggio di R. M. GROSSELLI: "I colonizzatori della Valsugana" in *LAquilone*, 18, giugno 2000.

¹⁵ I. M. BOSO: *Il dialetto di Nova Trento (Brasile) fra tradizione e influssi portoghesi: l'aspetto fonetico-fonologico*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1995-1996.

di loro otterrà terre da coltivare dal governo fascista in Libia ed Etiopia. Minore ma sempre significativa fu la presenza valsuganotta nell'esperienza colonizzatrice trentina in Bosnia tra il 1878 e la prima guerra mondiale (Stivor si qualificò sempre come terra di "Valsugana"). Gente di Valsugana era presente anche nelle leve migratorie che negli anni '50 e '51 raggiunsero la zona desertica cilena che sta tra le cittadine di La Serena e Coquimbo¹⁶.

Si trattò di migliaia di valsuganotti, stavolta raccolti in famiglie, che furono sistemati in territori spopolati (quando non occupati da gente ostile, come i nativi indios nelle foreste brasiliane) per metterli a coltura. Gente che per qualche mese e qualche anno visse in condizioni disperate: isolamento, malattie, difficoltà presentate dal clima e dalla locale fauna. Ma che poi riuscì praticamente da sola a mettere in piedi delle comunità ed una società economica che oggi caratterizzano in termini di sviluppo avanzato e precoce intere aree del mondo, soprattutto nel Brasile Meridionale. Non "emigranti di qualità" quindi i valsuganotti (solo nell'accezione di Guichonnet) ma certamente ottimi colonizzatori.

Una valle a fortissima emigrazione, quindi, la Valsugana. Ma solo a partire dalla fine del Settecento mentre in precedenza unicamente alcuni municipi situati ai confini del Tesino avevano fornito emigranti stagionali e di mestiere. Una bassa valle da cui per un secolo e mezzo emigrarono soprattutto agricoltori e braccianti: spesso alla ricerca di nuova terra da coltivare (i colonizzatori di terre vergini) e comunque disposti a qualsiasi lavoro manuale retribuito (i valsuganotti finirono, in proporzioni minori rispetto agli abitanti di altre valli trentine quali la Valle di Non, Cembra e Pinè anche nelle miniere Usa ed in quelle francesi, belghe e germaniche, come pure nel settore industriale di vari Paesi europei, in qualità soprattutto di operai non specializzati). Una valle, la Valsugana, che protrasse il suo "periodo emigratorio" più di altre in Trentino, configurandosi come "terra di emigrazione" sino a 20-30 anni or sono.

¹⁶ Sull'argomento si vedano R. M. GROSSELLI: *Storie*, op. cit. e M. LANDO: *Trentino bollente*, Trento 1994.

Luciana Palla

BREVI ANNOTAZIONI SU ESODO, RITORNO DEI PROFUGHI E RICOSTRUZIONE IN VALSUGANA (*)

1. Un dramma a sé, all'interno del più ampio dramma della guerra, è quello dei profughi. Nella parte alta della Valsugana la gente fu allontanata verso l'interno dell'Austria in gran parte già all'inizio della guerra con l'Italia; Caldonazzo ad esempio fu evacuata già ai primi di giugno 1915, Roncigno fu bruciata il 31 agosto, e la gente se ne dovette fuggire in fretta e furia; la cifra complessiva dei profughi trentini in Austria si aggirava intorno alle 75.000 unità, fra cui erano appunto compresi molti provenienti dalla Valsugana ad Ovest di Borgo. Popolazioni intere dovettero abbandonare da un giorno all'altro la propria terra, le proprie campagne, tutto ciò che possedevano, per disperdersi in maniera disordinata e confusa verso luoghi di fortuna, spesso totalmente diversi dai propri, in cui, fra disagi di ogni tipo, si attendeva la fine del conflitto.

A quei pochi fortunati che potevano garantire il proprio sostentamento era permesso fermarsi nel Tirolo, mentre gli altri vennero condotti in varie località dell'Austria Superiore, Moravia e Boemia previste per il ricovero dei profughi, e da lì non potevano più avvicinarsi al proprio paese, e tanto meno tornarci per nessun motivo, nemmeno per prendersi quanto vi era stato lasciato, viveri, rifornimenti.

E' significativa la richiesta, fra le tante, di un anziano di Levico, Giovanni Negriolli, profugo in Moravia, che, anche a nome dei compaesani, chiedeva nell'agosto 1915 che almeno il proprio figlio militare in val d'Ega potesse recarsi nelle case abbandonate per prendere il ben di Dio che avevano lasciato in balia di chiunque se ne volesse approfittare. E' questa una lettera collettiva quindi, con un evidente tono di protesta dietro al correttezza formale dello scritto:

“In seguito all'ordine dell'Autorità militare gl'umili sottoscritti dovettero abbandonare la propria patria - Levico - senza aver avuto il permesso di prendersi seco neppure gli oggetti indispensabili essendogli stato detto, che il cambiamento di domicilio avviene soltanto per alcuni giorni. Senza badare a ciò, che dovettero abbandonare i propri possedimenti, il bestiame ed il raccolto, non avevano la fortuna nemmeno di prender seco i mezzi di sostentamento, né i capi di vestiario che avevano a casa propria ed erano costretti

(*) Per le note bibliografiche e per un approfondimento dei temi qui trattati si rimanda al volume da cui queste pagine sono state tratte: L. PALLA, *Il Trentino Orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Museo Storico in Trento, Trento 1994.

di allontanarsi difatti, come mendicanti. Furono collocati quindi a Zelechovice distretto politico di Holleschau in Moravia, dove sono quasi privati di tutto il necessario, mentre a casa propria lasciarono diversi mezzi di alimento, come lardo, formaggio e farina ecc. che si imputridiscono. Il sottoscritto, Giovanni Negriolli è un vecchio canuto di 72 anni, di costituzione gracile ed assai debole che abbisogna di un nutrimento adatto alla sua età avanzata e stato di salute e si trova qui assieme a parecchi membri di famiglia, fra i quali ci sono dei bambini, inoltre Saverio Lorenzini che è nella tarda età di 83 anni, per giunta cieco, colla sua famiglia, i quali tutti devono quasi patir fame e freddo, perché non ricevono altro che pane cattivo e quasi soltanto patate e polenta di inferiore qualità. Siccome al sunnominato Giovanni Negriolli, gli fu respinta la domanda di andare lui medesimo a prendersi il fabbisogno, osano supplicare Codesta Autorità di permettere al di lui figlio, Andrea Negriolli, che si trova presentemente arruolato in qualità di lavoratore in un'impresa militare a Kirchabruch Eggental [val d'Ega] presso Bozen, abitante nel Gasthaus zum Wassefall, acché questi in loro nome si porti a Levico, vi prenda alcuni mezzi di alimento, come lardo, formaggio ecc. in uno ai capi di vestiario e biancheria e tutto ciò faccia pervenire sia personalmente o a mezzo di posta al proprio vecchio padre e rimanenti famigliari e compaesani, che altrimenti dovrebbero perire di fame e di freddo, il quale ultimo come ben notorio, in queste parti del Nord è tanto rigido che oltrepassa la temperatura di 20 gradi e che purtroppo ben presto si avvicina. Certi che la presente umile supplica verrà esaudita, anticipano i più vivi ringraziamenti Negriolli Giovanni Lorenzini Saverio”.

Non è allegata la risposta delle autorità, ma probabilmente il permesso non fu accordato, come si legge in altri casi analoghi, “per mancanza di motivi degni di speciale considerazione”.

La ribellione, la rabbia per aver dovuto lasciare i propri paesi soprattutto se si veniva a sapere che erano solo retrovia del fronte, che non erano stati distrutti, anzi qualcuno vi era anche rimasto, si può leggere fra le righe anche nella lettera del dicembre 1915 di una donna di Caldonazzo profuga in Moravia, al Comando Militare:

“Onorevolle I.R. Comando Militare. Ci scuserà, ma non sapendo dove rivolgersi, ci rivolgiamo a questo Onorevole Comando, se è possibile poter andare nelle nostre case che sarei l'unico nostro pensiero, per il motivo che abbiamo le nostre robe che va di perimento, pensando che quà non si ha abbastanza da vestirci. Abbiamo ben ricevuto 3 coperte ma cotone, un paio di scarpe che e 15 giorni e adesso i piccoli non può nemeno andar a scuola perche hanno le suola di cartone, e anche un abito, e non abbiamo ricevuto ne un siale, ne un mantelo, ne una maia, ne una flanela. E questa e la nostra disperazione, ha pensare alle nostre robe. Ma questo non ci lamentiamo migha, che anche il Governo ha fatto

quelo che ha potuto, ma come io ho 3 letti, e mi tocha una coperta per letto, dunque non he abastanza in questo fredo, che non si e usi, e in questa grande uminità [umidità] non si può star sani. Già a tempo diceva che per Natale siamo ha casa e che adesso vanno a casa quelli fuori dell'articolato [sic!], e adesso siamo restati aviliti perché si hanno lusingati per niente, e dicono adesso che hè per i generi, questo non fa niente, ci mandino e quello che ci dà qui, ci mandino là, che come v`a i generi per Centa, almeno quelli che e restato, e quelli di Vigolo, e Pergine, anderà anche per noi che siamo di Caldonazzo e Bosentino, e Levico, siamo tutti giù ha basso, e se proprio non può mandarlo nel paese, lo lasciano a Pergine, ho a Trento che noi andremo volentire a prenderlo che dovemo fare anche quà 7 ore di camino per andare a prenderci la farina, altre tante lo faremo là purchè arriviamo nelle nostre case. Il secondo punto e che avemo le campagne che se per questa primavera non si è la ha coltivarle va in perimento tutto”.

Ai profughi in Boemia e Moravia fu concesso di continuare a vivere in piccoli gruppi disseminati sul territorio, mentre dalle altre regioni essi vennero inviati nei baraccamenti costruiti apposta, nelle cosiddette città di legno, e i trentini furono raccolti nei campi di Mitterndorf, Pottendorf e Braunau. Le testimonianze più drammatiche le abbiamo dai primi due. A Mitterndorf vennero fatti affluire esiliati già dal giugno 1915, nonostante le baracche non fossero ancora pronte, e nel dicembre il loro numero era salito già oltre i 10.000, con condizioni abitative ed igieniche e carenze alimentari che generarono una vera e propria decimazione della popolazione trentina, soprattutto nel primo anno di permanenza colà. Molte furono le proteste e le suppliche alle autorità da parte dei parroci e dei rappresentanti dei comuni trentini che avevano accompagnato i profughi.

2. Dopo l'offensiva del maggio 1916, quando il fronte si spostò più a sud e gran parte della Valsugana fu abbandonata dalle truppe italiane, si profilò la possibilità di ripopolare la valle e di richiamare i profughi per procedere alla coltivazione delle terre e alla ricostruzione delle zone distrutte. Grosse difficoltà non si presentavano per alloggiare i profughi nei paesi di Calceranica, Bosentino, Vigolo Vattaro, Centa, ed anche Levico, che aveva sofferto relativamente poco per il fuoco nemico, mentre Caldonazzo era stata in gran parte distrutta. Man mano che si scendeva nella valle però le condizioni erano peggiori: Novaledo e Roncigno offrivano uno spettacolo desolante.

Vennero richiamati 300 profughi da Mitterndorf, ma invece delle persone forti e capaci che si erano richieste per lavoro arrivarono donne, vecchi e invalidi, per cui il rientro venne momentaneamente sospeso. Il rientro in massa si ebbe però dopo la rotta di Caporetto: il 3 agosto 1918 a Levico erano ritornati di propria

iniziativa già 1014 profughi, senza contare coloro che si trovavano lì come lavoratori militarizzati. Sapendo che la propria patria era ormai libera dalla guerra si riaccendevano le speranze, si facevano progetti per il futuro: ognuno aveva la sensazione che bastasse tornare sul suolo natio perché, come d'incanto, quell'incubo si dissolvesse e si potesse riprendere la vita abituale così bruscamente interrotta. Ma la ripresa fu ben più dura di quanto si potesse immaginare: le case spesso poco abitabili per le distruzioni e le ruberie subite, le campagne da dissodare e soprattutto la carenza di viveri ormai introvabili, fecero sì che quell'estate fosse addirittura la più drammatica, per la miseria e la fame. Possiamo disporre della relazione di don Costantino Dalla Bridda, da lui inviata il 10 luglio 1918 al Comitato di soccorso dei profughi meridionali - sezione di Trento, avente per oggetto la sua visita nei paesi di Telve, Telve di Sopra, Carzano, Borgo. Tranne che a Borgo - egli scriveva - dove i profughi sono alloggiati, tenuto conto delle circostanze, eccellentemente, negli altri luoghi le loro condizioni sono insostenibili, perché vivono ammassati in locali senza porte, finestre, soffitti, che servono da camera da letto, cucina, deposito dei pochi indumenti ed attrezzi, e ricovero per le bestie. Quasi tutti

“sono alle dipendenze della k.u.k. Anbau-Aktion, dalla quale ricevono il cibo, che consiste: 1/3 di pagnotta al giorno, caffè nero per la mattina, a mezzogiorno minestra, un po' di carne e un po' d'appresso, la sera minestra. I profughi affermano che la quantità che viene loro somministrata non è sufficiente, dovendo essi sostenere pesanti lavori dei campi. Parte di loro si sostenne sinora con qualche po' di scorte portate seco dai luoghi donde rimpatriarono. Ora, terminate le scorte, i profughi sono costretti a completare in qualche modo la razione, nutrendosi di bacche di gelso. Quei profughi che non possono lavorare, e sono molti, devono versare alla k.u.k. Anbau-Aktion cor. 3 al giorno pel cibo. (...) Le condizioni in cui vivono attualmente la maggior parte dei profughi dei sunnominati paesi - concludeva il religioso - sono insostenibili; e, col subentrare della stagione fredda, non si può nemmeno pensare che detti profughi possano durarla”.

Ma proprio mentre le popolazioni profughe in Austria si accingevano a tornare, avveniva l'esodo verso l'Italia della parte bassa della Valsugana e del Tesino, occupate dagli italiani nel 1915 e riconquistate dagli austriaci rispettivamente nel maggio 1916 e novembre 1917. Alla fine del maggio 1916 infatti, sotto l'incombere della spedizione punitiva austriaca, arrivava improvviso l'ordine di sgombero per questi paesi, e le testimonianze che alcuni anni fa è ancora stato possibile raccogliere documentano la tragedia di quest'esodo. Tutti ricordano la frenesia nel preparare le poche cose che era permesso portare con sé, la ricerca disperata dei nascondigli per gli oggetti considerati di valore o

semplicemente indispensabili per quando si sarebbe tornati, e la scelta di quanto conservare e di quanto abbandonare al suo destino è sempre difficilissima, angosciante: spesso si privilegia il valore affettivo su quello reale delle cose da salvare.

Nella confusione del momento, in quel maggio 1916, i profughi furono dispersi in tutta la penisola, senza scegliere, in quella situazione d'emergenza, le località più adatte per clima, per possibilità di lavoro e di alloggio per tanta gente. Se ci fu anche qualche esperienza positiva, per la maggior parte nelle fonti reperite si hanno lamentele sul trattamento riservato ai profughi da parte delle autorità che avrebbero dovuto occuparsi di loro: il problema di fondo era che della cura dei profughi erano incaricati tre organi diversi (la Direzione generale di Pubblica Sicurezza, le prefetture e le commissioni di patronato), senza indicazioni comuni e senza che ci fosse un collegamento fra di essi, il che lascia immaginare la confusione, le disparità di trattamento da località a località nella distribuzione dei sussidi, ecc.

Per citare però un esempio positivo, voglio ricordare la colonia di Milano che accolse dal maggio 1916 milleduecento profughi provenienti dalla Valsugana, organizzata in soli tre giorni dalla Commissione dell'emigrazione trentina e portata allora a modello di insediamento collettivo: sistemati in un corpo di case in Piazza d'Armi, in una delle località più salubri della città, "i profughi - ci dice Giovanni Pedrotti - ebbero in comune vitto e alloggio, vennero istituiti un ambulatorio medico e un'infermeria, un bagno, una scuola serale, un gabinetto di lettura, un grande laboratorio femminile, con più di 30 macchine da cucire, una falegnameria, una calzoleria, ecc. Il servizio era fatto esclusivamente dai profughi, secondo le loro particolari attitudini. Tuttavia la maggior parte di essi, dai dodici anni in su, erano occupati fuori dalla colonia, in stabilimenti industriali". La colonia dal giugno 1918 fu retta dall'ispettore scolastico Adone Tomaselli di Strigno.

Alle deficienze dell'organizzazione statale cercarono di sopperire personalità trentine, fuorusciti o profughi essi stessi, come Giovanni Pedrotti, cui tanti profughi si rivolsero anche personalmente in cerca di aiuto, come a un sicuro benefattore. Richiamiamo qui la lettera che gli scrisse Angela Zanghellini il 25 gennaio 1918 da Clavesana, in prov. di Cuneo. Angela parla a nome della piccola comunità di Vill'Agnedo che era colà alloggiata:

"Rispettabile Sigr. Dr.

Trovandoci in urgente bisogno ed avendo ricorso da alcune parti senza risultato, ricorriamo di nuovo a Lei, alla Sua nobile bontà, essendoci stato indicato dal Sigr. Maestro Tomaselli (nostro Sindaco). Abbia la bontà di perdonarci, ma creda che non possiamo

proprio più proseguire. Dal 21 maggio 1916 che siamo stati sgombrati, con poco più dei vestiti che avevamo indosso, non siamo mai stati aiutati con nessun indumento. Fummo in Sicilia a Milazzo per 11 mesi, le cui arie ci erano di molto nocive. Dal 17 maggio 1917 ci troviamo qui a Clavesana prov. di Cuneo. Appena arrivati qui fummo obbligati di pensare e provvederci tutto: biancheria arnesi da cucina legna e tutto ciò che occorre per vivere e vestirsi. Per arrivare in tutto ciò abbiamo dovuto piantare il debito, arrivandoci il sussidio sempre in ritardo di due mesi, i 14 giorni di Maggio ci furono pagati in Luglio e così avanti gli altri mesi. Oggi siamo al 15 Gennaio ed ancora non siamo in possesso del mese di Novembre. Pochi sono ora i viveri che troviamo da comperare (è superfluo dirlo perché da per tutto è così) ma noi non potremo più avere nemmeno quel poco non potendo pagare, i negozianti pensano poco di farci credito vedendo che tardiamo il pagamento. Come possiamo fare noi completamente sprovvisti di denaro e vestiti e vivanda? Preghiamo umilmente Lei di voler accompagnarci colla Sua grazia che possiamo ottenere che ci vengano pagati i due mesi fermi cioè Novembre e Dicembre, e che ci venga poi consegnato ogni mese sia pure alla fine il nostro sussidio”.

3. Ed ora un brevissimo accenno al momento del ritorno e all’opera della ricostruzione. Si tratta di un argomento molto complesso, ancora quasi tutto da studiare, per le sue implicazioni politiche nazionali ed internazionali. Non è semplice né univoca la valutazione delle scelte fatte allora dal governo italiano in tema di ripresa e ricostruzione, anche perché bisognava fare i conti con le rifusioni dei danni ottenute dall’Italia in sede internazionale, che furono modeste.

Il problema più urgente da affrontare, dopo l’armistizio del 4 novembre 1918, era quello dell’approvvigionamento di una popolazione affamata e del rientro dei profughi; ad ambedue provvide il Governatorato Militare di Pecori Giraldi, con un’azione che oggi viene giudicata complessivamente positiva, nonostante le molteplici voci di protesta che si innalzarono allora da tante parti.

I problemi da affrontare erano enormi: “Si tratta della ricostruzione di interi paesi - scriveva Pecori Giraldi - ove non solo le case sono state distrutte, ma anche gli arredi e gli averi, il commercio e l’industria, i mezzi di lavoro e gli attrezzi rurali assieme alla stessa forza viva”. Bisognava prepararsi ad accogliere i profughi, prima quelli dall’Austria, poi dall’Italia man mano che si presentavano le condizioni per poterli ospitare.

Molto fu tentato dal Governatorato Militare per far fronte all’emergenza in ogni campo, ma non gli furono dati i mezzi per trasformare “l’opera di soccorso spicciolo dei primi mesi” nel piano vasto, organico e radicale che sarebbe stato necessario dopo l’urgenza dei primi interventi. Nell’estate 1919, nel momento in cui il Governatorato Militare cedeva il posto a quello civile, la situazione abitativa per la popolazione ritornata in Valsugana e Tesino era ancora molto

pecaria, se prestiamo fede alle parole di Ottone Brentari, il quale temeva che all'inizio dell'inverno gli ex profughi dovessero di nuovo partire, oppure si allontanassero definitivamente in un massiccio esodo migratorio in cerca di lavoro appena le frontiere fossero di nuovo aperte. E questa preoccupazione era condivisa dallo stesso generale Pecori Giraldi.

L'opera di ricostruzione fu iniziata dal Genio Militare della 1a armata, che provvide agli interventi più urgenti. L'opera del Genio Militare fu ben presto soggetta a forti critiche per il costo esagerato dei lavori, per gli sperperi e la cattiva qualità delle riparazioni eseguite. Oggi, superata l'emozione del momento dettata dallo stato di bisogno della popolazione, si possono almeno in parte giudicare positivi i risultati conseguiti nella ricostruzione di opere pubbliche delle zone devastate e anche nel settore dell'edilizia privata va ricalificata, secondo gli ultimi studi, l'opera del Genio Militare. D'altronde i problemi da affrontare per una ripresa della vita civile erano enormi.

Un validissimo aiuto venne dalla sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura che con competenza affrontò problemi quali la concessione ai paesi devastati in conto indennizzo danni di guerra di sementi, concimi, attrezzi agricoli, foraggio, ecc. Ma questo era sempre poco: solo con l'adozione di provvedimenti energici e pianificati si sarebbe potuto giungere ad una resurrezione agricola della zona devastata. Altrettanto urgente era ripristinare al più presto il servizio sanitario per evitare il diffondersi di epidemie nei paesi, ricostruendo acquedotti, sgomberando macerie, evitando di ammassare troppe persone in locali angusti, privi delle più fondamentali norme igieniche, come invece purtroppo spesso succedeva. Erano tutte esigenze molto sentite dal Governatorato militare, ma ad esse non sempre riusciva a rispondere in maniera adeguata.

L'accertamento regolare dei danni di guerra fu tardivo, rispetto alle aspettative della gente, in quanto venne fatto solo nel corso del 1921. L'opera di ricostruzione, che non poteva certo aspettare, venne perciò fatta tramite anticipazioni in danaro accordate alla popolazione commisurate ai valori presunti d'indennizzo dei danni di guerra. Ciò permise di affrettare la ricostruzione, ma presentò nel lungo periodo anche dei lati negativi per i danneggiati, i quali si vennero a trovare fortemente indebitati: infatti il pagamento dei risarcimenti fu spesso molto inferiore alle somme anticipate, sulle quali si dovettero pagare anche gli interessi, e le case ricostruite furono perciò soggette a ipoteca legale. Inoltre il progressivo venir meno dei finanziamenti per la ricostruzione da parte dello Stato e l'indebitamento verso le banche portarono al fallimento delle cooperative di lavoro che lasciarono alcune opere incompiute con grave disagio per le popolazioni.

Il giudizio sul modo in cui avvenne la ricostruzione delle zone devastate non è univoco; se negli anni piovvero critiche e proteste da tante parti, oggi Angelo Moioli afferma che si è trattato di un grande sforzo finanziario e organizzativo “coronato da un indiscutibile successo”, sia per l’entità dei finanziamenti sia per il coinvolgimento dei privati nell’opera ricostruttiva e nella partecipazione alla relativa spesa, senza aspettare la liquidazione definitiva degli indennizzi come avvenne in Francia. Se è vero che in questo modo - egli dice - “i danneggiati si sono spesso ritrovati debitori non solo verso le banche, ma persino nei confronti dello Stato, non per questo si potrà annullare il vantaggio loro derivato dalla tempestività con la quale essi sono stati reintegrati nelle loro dotazioni produttive e abitative”.

Remo Segnana

**LA TRASFORMAZIONE ECONOMICA DEGLI ANNI '60 E '70:
L'AVVENTO DELL'INDUSTRIA E LE NUOVE COLTURE AGRICOLE**

Ringrazio vivamente gli organizzatori di questo incontro per avermi invitato ad offrire un contributo alla panoramica storica della nostra piccola patria con una sintetica relazione sulla trasformazione economica che si verificò negli anni 60-70 e che cambiò in maniera profonda la situazione economica e sociale della Valsugana.

Ho testè detto che la mia non può essere che una relazione sintetica a causa dei limiti di tempo: dovrò lasciare molti dettagli e chiedo scusa fin d'ora per le omissioni di fatti che costarono impegno e sacrificio ai relativi protagonisti. Per un esame approfondito degli avvenimenti riguardanti lo sviluppo industriale degli anni 60 mi permetto (per coloro che ne hanno interesse) di consigliare la lettura di uno studio pregevole di Andrea Segnana apparso sulla rivista "L'Aquilone" di alcuni mesi fa.

Per parlare della trasformazione economica degli anni 60-70 è, a mio giudizio, indispensabile dare uno sguardo alla situazione dei decenni precedenti. Si è parlato spesso della nostra valle come di una zona depressa. Relativamente agli anni 30 e 40 il termine è, a dir poco, riduttivo.

L'economia si basava prevalentemente sull'agricoltura: era un'agricoltura di sussistenza, che produceva per il consumo diretto delle famiglie. Era scomparsa la viticoltura a seguito del flagello della fillossera, una viticoltura di un certo pregio che aveva dato origine a Borgo alla prima cantina sociale del Trentino. Negli anni 30 si era avviata nella zona di Scurelle-Strigno-Ospedaletto la frutticoltura sotto la spinta della "Cattedra ambulante" affidata al dott. Guselotto ed al p.a. Italo Tranquillini. Era comunque poca cosa in rapporto all'agricoltura dell'intera valle, caratterizzata dalla frammentazione (o meglio dalla polverizzazione) delle aziende.

Il settore industriale era costituito dalla cartiera di Scurelle, dai lanifici Dal Sasso di Borgo e di Scurelle, da alcune imprese edili (Battisti di Borgo, Oss di Pergine), dalle "macere di tabacco" di Borgo, Castelnuovo e Levico (che davano un'occupazione stagionale femminile), dalla filanda di Borgo. A queste sono da affiancare alcune imprese più artigianali che industriali, quali il pastificio Bretoni ed il mobilificio Rizzi di Pergine, il pastificio Armellini, il mobilificio Battisti, la fabbrica di armonium Galvan, il calzaturificio Trinacria di Borgo e la Fucina Armellini di Olle.

Non va dimenticato l'artigianato artistico dei fratelli Taddei e di Casagrande a Borgo, nonché altre piccole aziende artigianali, che assorbivano una certa manodopera.

Il turismo, che offriva un impiego stagionale, era limitato alle stazioni termali di Roncegno, Levico e Vetriolo, ai paesi del Tesino, alla Valle di Sella, a Caldonazzo ed a San Cristoforo.

Da questa panoramica si può intuire quale fosse la situazione sociale: braccia in esuberanza nell'agricoltura, disoccupazione in percentuale altissima.

Un sollievo temporaneo si ebbe nel 1930-32 con i lavori dell'arginazione del fiume Brenta, detti "scavo Brenta", che, in assenza di macchinari, impiegarono una notevole quantità di manodopera.

La soluzione per i giovani era l'emigrazione verso il triangolo industriale italiano e verso la Germania (per i lavori agricoli); altra soluzione è stata, purtroppo per alcuni, l'arruolamento volontario per le guerre d'Etiopia e di Spagna.

Questo quadro riferito agli anni 30 è da trasferire in toto agli anni seguenti il secondo conflitto mondiale, con la sola variante del flusso emigratorio verso la Svizzera ed in parte modesta verso l'America Latina.

La situazione del dopoguerra, resa drammatica dalla disoccupazione, preoccupava seriamente gli amministratori comunali che si davano da fare per agevolare l'insediamento di qualche industria. Essi potevano offrire ben poco, poiché i bilanci comunali erano privi di risorse disponibili (se non erano deficitari): facevano eccezione i Comuni del Tesino, dotati di grandi patrimoni forestali da sfruttare: essi poterono offrire sostegno ad alcune iniziative industriali che dettero spesso esito negativo; l'unica che sopravvisse fu la Granero di Pieve Tesino.

Il comune di Borgo poté ospitare in un suo fabbricato la Ditta Cimma; Borgo poté inoltre contare sull'intraprendenza di Egidio Casagrande, intelligente artigiano nella lavorazione artistica del rame, che diede lavoro ad un centinaio di persone.

Questo era il tutto.

In un convegno organizzato a Strigno dalle Acli nell'inverno del 1958, a cui parteciparono numerosissimi emigranti stagionali, il problema della creazione di posti di lavoro in Valsugana fu posto in modo drammatico.

Chi, investito di responsabilità politiche, aveva un minimo di sensibilità, non poteva restare indifferente di fronte a questo problema.

La nostra Regione, detentrici allora di tutte le competenze in materia economica e preoccupata di creare incentivi per l'industrializzazione (anche a seguito della ricerca affidata al prof. Toschi dell'Università di Bologna ed in armonia con il "Programma per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito" promosse una legge specifica (la n° 18 del 28 agosto 1960) che prevedeva l'erogazione di contributi nella misura massima dell'80% per le spese di acquisto e di apprestamento di aree industriali.

A pochi giorni dall'emanazione della legge presi l'iniziativa di indire una riunione di Sindaci della Bassa Valsugana (alla quale fu invitato l'on.le Giuseppe Veronesi – Sindaco di Rovereto – esperto nel settore) con lo scopo di proporre un'iniziativa consortile per la creazione di una o più aree industriali.

Sembrava assurdo che i singoli comuni assumessero iniziative singole, che vi fosse una dispersione di energie e di fondi e si operasse senza una regia.

Si trattava di costituire il “Consorzio per lo sviluppo economico e industriale della Bassa Valsugana”, al quale sarebbero dovuti confluire i fondi fino allora assegnati ai singoli comuni del Consorzio BIM del Brenta e derivati dai sovraccanoni idroelettrici a seguito della provvida legge 949.

Fu creato un Comitato promotore da me presieduto, che provvide ai molteplici adempimenti formali.

L'avvio di questa iniziativa fu irto di difficoltà.

Bisogna pensare alla mentalità d'allora: i comuni ricostruiti dopo il Fascismo erano gelosi della propria autonomia, diffidavano l'uno dell'altro (retaggio di vecchi contrasti), temevano di privarsi di risorse finanziarie a favore di altri e soprattutto, nel caso specifico, di Borgo.

Non mi soffermo su questo travagliato iter.

Il Consorzio venne costituito con la defezione dei comuni di Castelnuovo e di Scurelle, i quali ritenevano di avere risolto i propri problemi con l'insediamento in fase di avvio della SET, un'industria elettrochimica. Alla presidenza fu nominato l'avv. Dario Vettorazzi, sindaco di Roncegno.

Un avvenimento di notevole interesse fu l'organizzazione di un “Convegno per la rinascita economica della Valsugana” da me promosso il 4 giugno 1961 a Borgo, con il sostegno della Democrazia Cristiana provinciale. La riunione vide la presenza di un numero eccezionale di persone (amministratori pubblici, operatori economici, persone interessate). Nella relazione da me predisposta, e preceduta da incontri settoriali, si tentò di focalizzare le linee di possibile sviluppo economico della Valle indicando le iniziative di massima da assumere per i singoli settori.

Fu proposto ed approvato un ordine del giorno che impegnava i responsabili politici, amministrativi ed economici alla realizzazione di iniziative concrete.

Il Consorzio presieduto da Vettorazzi otteneva il 26 luglio 1961 l'approvazione dell'atto costitutivo da parte della Giunta regionale e poteva quindi avviare la propria attività.

Dovrei a questo punto soffermarmi a descrivere il cammino, disseminato di difficoltà, di illusioni, di delusioni, del Consorzio e del suo Presidente in particolare. I contatti, ad alcuni dei quali io stesso partecipai, furono numerosi e

scaturivano talvolta da indicazioni di massima raccolte dalla Regione o da privati. Gli esiti all'inizio furono deludenti.

Cosa potevamo offrire? Aree gratuite, l'esenzione decennale delle ricchezza mobile prevista da una legge nazionale per le zone depresse, manodopera in possesso dell'istruzione elementare addestrata dalle scuole dell'Enaip.

Dai contatti e dagli appoggi (da ricordare il Presidente della Provincia Kessler) scaturirono un po' alla volta le iniziative concrete: Industria Generale Ceramiche a Borgo, Calzificio Battenschlag a Strigno, le "Porcellane trentine" a Ospedaletto, la ristrutturazione del Lanificio Dalsasso di Scurelle, il Calzificio Malerba di Castelnuovo, la Morando a Strigno, la Baur Foradori a Villagnedo, l'Ovattificio Pendini a Grigno.

Sarebbe doveroso ricordare, per gli impegni profusi, anche le iniziative di notevole spessore che avrebbero dovuto realizzarsi e che poi non andarono in porto. Mi preme qui ricordare il lavoro svolto dal Presidente del Consorzio avv. Vettorazzi, il cui impegno merita la nostra riconoscenza.

Nel contesto delle attività a favore dello sviluppo economico merita di essere ricordata la presenza della Scuola professionale Enaip, sulla quale si poté contare per la preparazione di una manodopera qualificata. Va inoltre menzionata l'attività di alcuni Sindaci dell'Alta Valsugana, che sfociò negli insediamenti della Brinkmann, della Cederna e della Isi a Pergine, dell'Adige Sala a Levico, e di una piccola industria bolognese a Caldonazzo.

Il periodo, in cui si avviarono le iniziative per l'industrializzazione, coincise con lo studio del Piano Urbanistica Provinciale: esso contribuì a definire le aree industriali e ad indicare le infrastrutture indispensabili per un armonico sviluppo.

Lo spostamento delle persone dai paesi verso le fabbriche richiedeva l'ammodernamento totale della rete viaria.

Quale Assessore ai lavori pubblici della Provincia riuscii a mettere in esecuzione un piano integrale di opere, che corrisponde all'attuale assetto della rete viaria minore, ivi compreso il problematico ripristino della strada del Manghen.

Per la viabilità primaria si affacciarono due ipotesi: l'Autostrada Trento-Venezia e la superstrada della Valsugana. Per la prima si prevedeva un percorso che non disturbasse gli insediamenti abitativi, la seconda ricalcava più o meno il percorso della Statale n° 47.

Il momento della decisione fu influenzato da una visione legata ai problemi locali e messa in evidenza da alcuni amministratori che paventavano il pedaggio per i nostri valligiani.

All'inizio di questa relazione avevo accennato alla situazione dell'agricoltura negli anni 30. Nessun progresso significativo si era verificato nei due decenni successivi, malgrado i tentativi operati dalle organizzazioni contadine. L'unico comparto che aveva registrato qualche progresso era quello della zootecnia, a sostegno della quale era stato realizzato il Caseificio della Barricata, che avrebbe dovuto lavorare il latte di tutta la zona, ma che non era riuscito in tale obiettivo per la defezione di molti allevatori.

Occorreva operare una svolta decisiva verso un'agricoltura non di sussistenza, ma di mercato.

Trovandomi, a partire dal 1965, a reggere l'Assessorato Regionale all'Agricoltura, impegnai i miei collaboratori, sotto la guida del prof. Perini dell'Università di Pisa, ad uno studio sulle prospettive dell'agricoltura in Valsugana e successivamente ad un piano di interventi.

Nacque così lo "Schema per la ripresa agricola della Valsugana" che fu presentato in una riunione a Borgo il 13 febbraio 1966.

In esso si poneva in evidenza che i fattori ambientali naturali, (clima, terreni, insolazione, piovosità) non erano dissimili da quelli di altre vallate del Trentino in cui si era sviluppata un'agricoltura remunerativa. Si individuarono le vocazioni delle varie zone e si evidenziarono le necessità basilari, in primis l'irrigazione.

I settori oggetto dei principali interventi furono la frutticoltura e la zootecnia. La ripresa del settore viticolo fu accantonata, a causa della totale impreparazione dei contadini per tale coltura e per l'esasperato spezzettamento della proprietà nelle zone vocate, in particolare il cono di Telve-Carzano-Castelnuovo.

Per la frutticoltura furono previsti: corsi di aggiornamento per i contadini, vivai di piante preformate da distribuire gratuitamente, sostegno finanziario per nuovi impianti, magazzini consorziali a Villagnedo, a Caldonazzo, a Levico ed a Susà, impianti d'irrigazione a pioggia, assistenza costante dei tecnici.

Per la zootecnia: la costruzione di un caseificio consorziale a Borgo ed iniziative di potenziamento delle stalle di varie località, soprattutto nel Tesino.

Il panorama che oggi si può ammirare nella valle era allora completamente diverso: quel grande "bosco" di alberi da frutto nella plaga di Caldonazzo non esisteva, lo stesso dicasi per il colle di Tenna, per le zone di Scurelle, Strigno, Spera, Ospedaletto e Selva di Levico, ecc.

Lo schema per essere attuato doveva contare sull'adesione convinta dei contadini. A tale fine furono organizzate riunioni in ogni singolo paese. L'adesione fu totale nella maggior parte dei paesi, scarsa (Telve) o nulla in altri (Grigno): trovammo delle persone entusiaste che si assunsero l'onere di promuovere e sostenere le varie iniziative.

Il piano prevedeva anche la costruzione ed il ripristino della rete di strade interpoderali e la ricomposizione fondiaria dei comprensori di fondovalle di Levico e di Ospedaletto, che pur fra molte difficoltà fu realizzata.

Per il settore turistico scarse furono le innovazioni. Solo le infrastrutture dei due centri termali furono oggetto di intervento.

A questo punto ritengo esaurito il mio compito.

Quello che è avvenuto nei tre decenni successivi è sotto gli occhi di tutti.

E' lecito chiedere: si è fatto bene? Si poteva fare meglio?

Oggi è facile giudicare le iniziative assunte in quegli anni.

Si tenga presente da dove si è partiti, cioè da zero o quasi; si tenga conto della limitatezza dei mezzi finanziari e delle mentalità ancora molto chiuse, del livello di cultura, della mancanza di una tradizione industriale, dell'assenza di imprenditorialità locale, dell'assillo continuo ad agire in fretta ed a conseguire risultati in tempi brevi.

Vorrei che oggi rendessimo omaggio a tante persone (amministratori comunali, operatori del mondo agricolo, artigiani, operai) persone modeste ed umili (la gran parte ormai scomparse) che hanno profuso energie ed impegno con generosità per il bene della loro valle.

Alle nuove generazioni vada l'augurio di raccogliere il testimone e di seguirne l'esempio.

CONCLUSIONI

Giunti alla fine di questo percorso culturale sulla Valsugana, durante il quale abbiamo potuto guardare da più angolature diverse questa Valle, decentrata sì, ma punto di raccordo fra i vicini Veneto e Tirolo, desidero ringraziare di tutto cuore tutte quelle persone che, in un modo o nell'altro, hanno lavorato per l'organizzazione e la buona riuscita di questi congressi.

Un sincero ringraziamento va fatto al prof. Gianfranco Granello, anima ispiratrice e ideatrice di questo ciclo di convegni, che grazie alla sua profonda cultura e al suo vivo desiderio di approfondire, raccontare e divulgare le vicende storiche e le radici culturali di questa Valle, ha lavorato affinché il dibattito su questi temi potesse dare i migliori risultati.

Un grazie particolare desidero inoltre esprimerlo al sig. Vito Bortondello, Consigliere dell'Associazione Castel Ivano Incontri, il quale si è preso il compito, per niente facile, di seguire il processo di stampa degli atti di questi convegni. E' lui che, con il suo grande interesse e la sua profonda sensibilità nei confronti dei problemi e della cultura di questa Valle, ha offerto la sua preziosa collaborazione ed ha lavorato pazientemente, affinché potessero essere dati alla stampa i frutti della discussione di questi quattro anni sulla storia e le tradizioni passate e recenti della Valsugana.

Non posso certo dimenticare il sig. Carlo Minati, anch'egli Consigliere dell'Associazione Castel Ivano Incontri, perché con pazienza davvero certosina, si è prestato a correggere le bozze del materiale raccolto relativo agli anni 1998, 1999 e 2000.

Confesso che, se da una parte è stata un'impresa davvero ardua riuscire a giungere alla stampa degli atti di questi quattro convegni svoltisi a Castel Ivano a cadenza annuale dal 1997 al 2000, dall'altra è stata un'occasione per tastare con mano la bellezza e la soddisfazione di veder lavorare insieme, per lo stesso obiettivo finale, tante persone che hanno messo al servizio della Comunità il loro lavoro, il loro tempo e le loro conoscenze per contribuire al riscatto socio-culturale di questa Valle.

Come diceva spesso Papa Luciani, "non si può sapere dove andare, se non si sa da dove si viene". L'obiettivo di quest'opera editoriale è perfettamente sintetizzata da questa citazione e il suo scopo è quello di entrare in tutte le case, imporre la sua presenza e, perché no, con la speranza di essere letta, affinché gli abitanti della Valle diventino consapevoli del proprio passato, fieri delle proprie origini, artefici del proprio destino e cittadini di un mondo che tende, nel bene e nel male, ad annullare le differenze, appiattendolo le peculiarità e valorizzando le somiglianze.

E' molto importante saper riflettere e ripensare il proprio passato, non solo quello autobiografico, ma anche quello del territorio da cui si proviene, perché oggi più che mai l'uomo moderno è portato a conoscere mondi, talvolta anche molto lontani dal proprio, che tendono o rischiano di sradicarlo dalla suo mondo e dalla sua cultura.

Questi libri, invece, desiderano porre ciascuno di noi all'interno del proprio territorio come cittadini attivi e critici nei confronti del luogo che gli ha dato i natali.

Ancora un sincero grazie a tutti gli sponsor che hanno sostenuto la stampa di questi volumi. Senza il loro prezioso contributo non potremmo, infatti, avere a disposizione questi libri.

Un rinnovato grazie a tutti.

Novembre 2003

Vittorio Staudacher

INDICE - Parte I

Prefazione	p.	7
Vittorio STAUDACHER <i>Intervento di presentazione</i>	p.	9
Anna Paola ZUGNI-TAURO <i>Intervento di introduzione</i>	p.	12
Gianfranco GRANELLO <i>Intervento di apertura</i>	p.	16
Giulio Antonio VENZO <i>La Valsugana: aspetti geologici, geomorfologici, geoidrologici ed evolutivi</i>	p.	20
Michele LANZINGHER - Mila TOMMASEO PONZETTA <i>Il più antico popolamento della Valsugana</i>	p.	30
Giampaolo DALMERI - Michele LANZINGER <i>Marcèsina: "scrigno" della più antica preistoria trentina</i>	p.	47
Giulia MASTRELLI ANZILOTTI <i>Toponimi preromani e romani della Valsugana</i>	p.	66
Giovanni Battista PELLEGRINI <i>Angelico Prati e i dialetti della Valsugana</i>	p.	78
Franco MARZATICO <i>La Valsugana prima della romanizzazione</i>	p.	85
Ezio BUCHI <i>I romani, Feltre e la Valsugana</i>	p.	130
Stefania PESAVENTO MATTIOLI <i>La via Claudia Augusta</i>	p.	183
Enrico CAVADA <i>Testimonianze archeologiche dell'età romana nella Valsugana</i>	p.	195
Armando COSTA <i>Intervento di chiusura</i>	p.	223

INDICE - Parte II

Gianfranco GRANELLO <i>Intervento di apertura</i>	p.	229
Gianfranco GRANELLO <i>La Valsugana nell'alto medioevo</i>	p.	231
Giulio PEROTTO <i>La Valsugana fra Trento e Feltre: la divisione del 1027</i>	p.	258
Emanuele CURZEL <i>Organizzazione ecclesiastica della Valsugana nel Medioevo. Il panorama delle chiese tra XIV e XV secolo visto dai registri dei Vescovi di Feltre</i>	p.	259
Giulia MASTRELLI ANZILOTTI <i>Gli stanziamenti alloggiati in Valsugana alla luce dei dati onomastici</i>	p.	290
Silvana COLLODO <i>Stirpi signorili della Valsugana: appunti di ricerca sui da Caldonazzo e i da Castelnuovo</i>	p.	302
Laura DAL PRÀ <i>Dall'Armentera a Castel Tesino. Episodi pittorici fra Trecento e Quattrocento</i>	p.	343
Nicoletta PISU <i>Considerazioni sull'incastellamento in Valsugana</i>	p.	354
Ugo PISTOIA <i>Primiero e i suoi statuti</i>	p.	384
Enrico CAVADA - Andrea SACCOCCI <i>La circolazione monetale attraverso i ritrovamenti in Primiero, Feltre e Valsugana</i>	p.	395

INDICE - Parte III

Gianfranco GRANELLO <i>Intervento di apertura</i>	p.	405
Giulio PEROTTO <i>La Valsugana e Federico Tascavuota: la rinuncia politica di Feltre</i>	p.	409
Gianfranco GRANELLO <i>Alcuni aspetti dell'economia montana nel passaggio tra medioevo ed età moderna: il caso del Tèsinò</i>	p.	414
Ugo Pistoia <i>La Valle di Primiero nel medioevo tra XV e XVI secolo. Appunti su dinamiche politiche e nuovi assetti economici</i>	p.	430
Pietro MARSILLI <i>Fra culto e iconografia: la cappella di S. Rocco a Borgo Valsugana</i>	p.	441
Aldo STELLA <i>La crisi generale dello Standstaat e la "Guerra Rustica" in Valsugana</i>	p.	463
Gian Mario DAL MOLIN <i>La riforma e controriforma in Valsugana e Primiero</i>	p.	472

INDICE - Parte IVa - Parte IVb

Gianfranco GRANELLO <i>Intervento di apertura</i>	p.	489
Mauro NEQUIRITO <i>Appunti per una storia politico-amministrativa della Valsugana e delle sue famiglie dinastiali durante l'antico regime</i>	p.	493
Aldo BARBON <i>Le visite pastorali nel XVII e XVIII secolo</i>	p.	502
Lia DE FINIS <i>La scuola e la cultura nei secoli XVII e XVIII in Valsugana</i>	p.	509
Ferruccio ROMAGNA <i>La mutilazione della Diocesi di Feltre e il passaggio della Valsugana e Primiero alla Diocesi di Trento</i>	p.	526
Andrea LEONARDI <i>La fisionomia economica della Valsugana nel corso del secolo XIX</i>	p.	538
Gian Mario DAL MOLIN <i>La pellagra nel Trentino e nella Valsugana</i>	p.	567
Luca GIROTTO <i>1914-1918 La Grande Guerra in Valsugana</i>	p.	580
Renzo Maria GROSSELLI <i>Colonizzatori da una bassa valle trentina, la Valsugana</i>	p.	587
Luciana PALLA <i>Brevi annotazioni su esodo, ritorno dei profughi e ricostruzione in Valsugana</i>	p.	593
Remo SEGNANA <i>La trasformazione economica degli anni '60 e '70: l'avvento dell'industria e le nuove colture agricole</i>	p.	601
Vittorio STAUDACHER <i>Conclusioni</i>	p.	608

Finito di stampare
nel mese di novembre 2003
da Litodelta - Scurelle (Tn)

